
UNIVERSITY OF MICHIGAN

ARCHIVUM ROMANICUM

NUOVA RIVISTA DI FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA DA

GIULIO BERTONI

VOL. IX (1925)



GENÈVE
LEO S. OLSCHKI, ÉDITEUR
—
1925

SOMMARIO

Varietà e aneddoti

Discussioni

Bibliografia

Polemica



ARCHIVUM ROMANICUM

Vol. IX. — Nr. 1. Gennaio–Marzo 1925

Che cosa sia l'etimologia idealistica[1].

Un' espressione naturalisticamente concepita — cioè considerata nella sua oggettività, di fronte al nostro pensiero, come una cosa o come natura — è un' espressione astratta[2]. Se ci industriamo di mantenerla rigorosamente in questa sua astrattezza, essa si sottrae ad un effettivo esame storico. Dato che si potesse (e, in realtà, non si può) staccarla veramente dal nostro pensiero, non potremmo che constatarla, classificarla, ecc. Ma già quando la constatiamo, la classifichiamo, la sezioniamo, la dissecchiamo, ecc., non possiamo non investirla di un significato, che, per lo meno, noi stessi le conferiamo. Per isforzo, che si faccia, la «lingua» (cioè il «linguaggio» obbiettivato) bisogna pure intenderla, per poterne discorrere, bisogna pure pensarla per istudiarla (comunque la si studî). Onde non ci può essere un grammatico, per quanto sia naturalista, il quale non attribuisca un senso — legittimo o illegittimo — alle parole o alle espressioni, che fa oggetto del suo esame. E se questo grammatico vuol essere uno studioso serio, occorrerà sempre che si industri di adeguare alla «letteratura» (cioè al significato che le parole hanno avuto nel suo autore o nella mente di colui che

[1] Queste linee vedranno anche la luce in un volume (*Idealistische Neuphilologie*), che si stampa a Monaco.

[2] Per la piena intelligenza di ciò che dico occorre tener presente che la lingua concreta (o «il linguaggio») è attività (espressione energetica). L'espressione energetica è sintesi di due momenti: uno soggettivo od estetico, l'altro oggettivo. È sintesi di pensiero e di natura. Il momento soggettivo (se potenziato) conferisce alla lingua il carattere di liricità (arte), ma — potenziato o no — non manca mai, come non manca mai il momento oggettivo o naturalistico. L'espressione naturalistica è il logo astratto, mantenuto nel logo concreto (il linguaggio), ma nell' analisi considerato come un elemento staccato dal processo o dallo svolgimento linguistico. Quest' astrazione non riesce mai, come dimostro nel testo, perchè anche il logo astratto va pensato; ma possiamo sforzarci di rappresentarcelo astratto Tanto nell' espressione energetica, quanto in quella naturalistica, è lecito distinguere l'espressione in senso pratico, che non è più espressione, poichè non è, a vero dire, che l'esterno dell espressione: suoni, colori, linee, ecc. (tecnica). Tutto ciò è stato trattato da me, sia nel mio *Programma* (Ginevra, Olschki, 1923) sia in un mio *Avviamento alla linguistica*, che sta per vedere la luce.

le ha parlate) il senso che egli medesimo comunica loro. L'analisi è pur sempre una sintesi, poichè non si può pensare che per sintesi; ed ogni elemento analitico, una volta pensato, diviene esso stesso una sintesi di analisi.

Ma quando il grammatico conferisce un significato ad un'espressione naturalistica, crea «ipso facto» un'espressione energetica (relativa al suo grado di coscienza), di modo che si può concludere che nella realtà si finisce sempre con operare su espressioni energetiche anche quando ci si propone di lavorare su espressioni naturalistiche. Dal soggetto del pensiero non si prescinde mai. Il naturalista compendia in un concetto ciò che egli sa della storia o dei significati storici di un'espressione, e questo concetto risulta della intussuscepzione dei vari significati che l'espressione, volta a volta, gli è parsa assumere nelle opere da lui lette e studiate o nei discorsi da lui sentiti. Non si può fare un'etimologia, se si perde di vista il senso di una parola. Non si può fare fonetica, se questo senso vien meno. L'etimologo e il fonetista sono sempre nella necessità di erigere la parola, che studiano, a simbolo di casi particolari. Ma il tutto sta nell'intendersi su questo senso o significato storico della parola che è il concetto che l'etimologo ha di questa parola. Un concetto può essere superiore o inferiore, e non v'ha dubbio che il primo contenga in sè il secondo. E poichè il concetto dell'etimologo è, caso per caso, la ricapitolazione di tutti o di quanti più significati di un'espressione in un'unità, non v'è anche dubbio che questa unità sarà tanto più ricca e capace di moltiplicarsi nel suo seno, restando una, quanto più l'etimologo sarà «storico», quanta più storia, insomma, egli abbia rivissuta. Senza storia, la quale soltanto può darci l'intelligenza dei modi, onde nell'espressione si manifesta l'attività spirituale, non è data etimologia. La storia è coscienza e autocoscienza. E la differenza di grado di autocoscienza costituisce la differenza fra l'etimologia naturalistica, che ha il torto di fondarsi sopra un concetto inadeguato della parola, e l'etimologia idealistica, che richiede un concetto alto, pregnante, ricco della coscienza delle molteplici determinazioni, in cui si è obbiettivato il pensiero, e col pensiero la parola, che esteriormente appare la medesima o quasi la medesima (salve le modificazioni provocate dal momento estetico e generalizzatesi più o meno per imitazione)[1], mentre nella sua interiorità è sempre stata e sarà sempre diversa.

Un esempio, che ricercherò in casa mia, mi par qui necessario per meglio chiarire il mio pensiero e per mostrare quasi, direi, in modo

[1] Vedasi questo «Arch. rom.» VII, 429 sgg.

tangibile, che cosa si debba intendere per etimologia idealistica, che importa, dunque, informazione storica sicura, larga, profonda — quanta sia possibile raggiungere — e discriminazione degli elementi interpretativi, che fanno all' uopo, cioè esclusione degli elementi da ritenersi superflui. Una pienezza assoluta d' informazioni non si otterrà mai, ma lo sforzo di attingere questo ideale, con la concomitante coscienza che un problema etimologico è un problema sempre aperto e che il concetto stesso dell' etimologia varia col variare del progresso umano, questo sforzo, dico, è il carattere dell' etimologia idealistica. Tutte le etimologie naturalistiche buone sono idealistiche. Quando C. Salvioni, esaminando la voce modenese-bolognese ***bvinèl, dvinèl, buvinèl*** «imbuto» non esitava, contro un' opinione da me espressa, a ricongiungerla a pletria e, fondandosi unicamente su intellettualistiche disquisizioni fonetiche, quasi riusciva a persuadere i lettori della bontà della sua etimologia, operava con insufficente informazione storica e dava esempio per l' appunto di un' etimologia errata per mancanza di sicure notizie sulla storia della parola. E a me riuscì facile (troppo facile) rovesciare il suo edificio, scalzandone le fondamenta, poichè potei provare che l'area di ***bvinèl*** era relativamente recente (non anteriore al sec. XV) sia con lo studio della diffusione delle voci designanti l' «imbuto» in Emilia e fuori d' Emilia, sia con allegare esempi documentati di queste voci. Donde la conclusione che a base della voce modenese-bolognese sta semplicemente un già romanzo *bevere*, non essendo ammissibile che nel sec. XV si parlasse ancora latino in Emilia!

Esemplificazioni di questa natura si potrebbero moltiplicare con estrema facilità. Resterebbe sempre dimostrato che non la fonetica guida lo storico, ma la storia guida e anzi crea la fonetica, la quale non è che una ancella, di cui il padrone avrà sempre mai da dubitare, sorvegliandola con occhi aperti. Poichè i tiri birboni, che può giocare, malgrado la somma di utili servigi che ci può rendere, sono numerosi. Non sembrava al Salvioni che l' ital. *bordo* rispecchiasse direttamente il franc. *bord*? E chi, tenendosi pago a constatazioni fonetiche, potrebbe dargli torto? Ma, intanto, egli saltava tutta la storia della parola, dimenticava di interrogare i nostri Sassetti, Carletti e Magalotti, che introdussero in Italia molti termini spagnuoli e portoghesi, fra cui *bordo*, che è voce marinaresca e non può e non deve essere raggruppata con termini del genere di *crocco, buvetta*, ecc. ecc.

Da ciò si deduce che un' etimologia sarà tanto migliore, quanto più è pregnante il concetto che l' etimologo ha del suo oggetto. Inappagato sempre, intento sempre alla ricerca di un concetto più alto, l' etimologo idealista approfondisce l' indagine storica, studia il ritmo

dello sviluppo dell' espressione, non trascura il momento estetico del linguaggio, nè il momento naturalistico, e assurge alla considerazione della espressione energetica (una successione di sintesi infinite, di cui l' una rientra nell' altra). Egli sa che non farà mai opera definitiva. E se non arriva a chiamare addirittura «decotti» le etimologie naturalistiche, come le chiama il Vossler, ha la piena coscienza della loro relatività e di mano in mano che procede per la via aspra e dura del sapere, abbassa le etimologie, che gli parvero idealistiche, a naturalistiche, in traccia sempre di nuove soluzioni, cioè di nuovi problemi. E sa anche che l' etimologia idealistica soltanto può autorizzarlo a trarre serie deduzioni grammaticali, poichè anche la grammatica (fonetica, morfologia, sintassi), che non sia un ammasso di schemi senza rapporto e connessione, dipende dall' espressione energetica. La grammatica non potrebbe nemmeno essere pura e semplice tecnica, come alcuni vogliono, senza degradarsi. Se fosse tale, non avrebbe significato di sorta e si ridurrebbe a un assurdo, potendosi abbassare sino a divenire grammatica di espressioni illogiche e antiestetiche. Se da questa degradazione la grammatica naturalistica pur si salva, la ragione è da ricercarsi nel fatto che il grammatico, quale si sia, è obbligato a pensare e a infondere nella natura linguistica almeno il lume del proprio pensiero. L' etimologia, insomma, e la grammatica, che non si rassegnino a mantenersi sull' orlo dell' assurdo, e che vogliano assurgere a vera scienza, debbono coincidere con la scienza dell' espressione, cioè con la filosofia.

GIULIO BERTONI.

Der Roman von *Claris und Laris* ein Sprachdenkmal des oberen Moseltals aus dem Jahr 1268.

Die Auseinandersetzung mit dem Schlagwort vom *Bankrott der Lautlehre,* die das *Archivum Romanicum* VIII, S. 124 veröffentlichte, habe ich als Rechtfertigung der Disposition meines *Altfranzösischen Elementarbuchs* (Bielefeld 1923) geplant und geschrieben Die Gedanken, die ich dort niederlegte, begründeten das Beibehalten des Triptychons » *Lautlehre, Formenlehre, Satzlehre* in meiner Grammatik. Diesem alten Schema entspricht aber insoweit ein neuer Inhalt, als ich den Versuch machte, jedes Sprachproblem raumzeitlich zu fassen, das heißt als parallele und sich kreuzende Bewegungen mannigfacher Mundarten zu verstehen. Deshalb mußte, im Gegensatz zu den bisherigen Grammatiken, jedes Beispiel raumzeitlich fixiert werden, das heißt, einem räumlich und zeitlich bestimmten Texte entnommen sein.

Die Kritik ist bisher der Mühe, die die Ausführung dieses Planes verursachte, in keiner Weise gerecht geworden.

So möchte ich meinerseits die Überlegenheit dieser raumzeitlichen Methode an einem recht einleuchtenden Beispiele zeigen.

1. Bibliographie von *Claris und Laris.*

Der über 30 000 Verse enthaltende Artusroman von *Claris und Laris* ist von Johann Alton (Tübingen 1884) in für seine Zeit geradezu musterhafter Weise herausgegeben worden. Dem Texte folgt ein recht vollständiger philologischer Apparat. Die Ergebnisse sind S. 862 gebucht: Reime »weisen auf den Norden hin«; S. 863 »Das bisher gesagte berechtigt uns, die heimath unseres dichters im nord-osten von Frankreich zu suchen«. — Eine historische Anspielung sichert das Jahr 1268 als Beginn der Abfassungszeit.

Diese Feststellungen sind in *Histoire Littéraire* 30, 124 nicht vermehrt worden: Die Dichtung ist *un vrai produit de décadence;* der Dichter ist Pikarde (S. 134), der zwischen 1240 und 1300 lebte und vermutlich *ménestrel* war.

Mit unserem Texte befaßt sich die Berliner Dissertation von W. Borsdorf *Die Burg in «Claris und Laris» und im «Escanor»* (1890) in gründlicher Weise. Der Verfasser bemerkt, daß der Dichter die Burg seiner Zeit in zahlreichen Beispielen schildert, aber er fragt sich nicht, worin die genaue Kenntnis vor allem so vieler verschiedener Burgen begründet ist.

Im Jahre 1916 erschien als 63. Beiheft der *Zeitschrift f. roman. Philol.* die umfangreiche Arbeit von Martin Klose: *Der Roman von Claris und Laris in seinen Beziehungen zur altfrz. Artusepik des XII. und XIII. Jhs.* In gründlichster Weise wird der Stil des Dichters in Sammlungen geordnet und mit dem Stil anderer Artusepen verglichen; ein gleiches geschieht mit den Namen. Verbunden mit dem Vergleich von Episoden ergibt sich: Der Dichter hat vor allem *Erec, Yvain, Perceval* benutzt; in zweiter Linie *Cligès* und *Lanzelot; Wilhelm von England* kannte er wohl nicht (S. 230); die *Percevalfortsetzung* des Manessier hat er mit großer Wahrscheinlichkeit gekannt und benutzt (S. 248); der *Biaus Desconnëus, Durmart, Meraugis, Rigomer* und die *Vengeance Raguidel* dürften ihm vertraut gewesen sein (S. 302).

Wie in so vielen Arbeiten dieser Art verleitet die Fragestellung dazu, in jedem, auch dem nebensächlichsten Zug nach einer Anlehnung zu suchen — und das eigentliche literarhistorische Problem «was ist nun sein Eigen?» außer Betracht zu lassen.

Am deutlichsten ist dies bei den Personennamen: Hier fehlen eben gerade diejenigen, die in anderen Artusromanen nicht vorkommen, also Hinweise auf die besondere Einstellung des Autors enthalten könnten: So Madon, der König von *Bouguerie,* Dampnas, der Zauberer und Hüter von *Broceliande,* die Fee Brunehout, welche in Broceliande die Ritter in einem verwunschenen Tale festsetzt und die schon der *Histoire Littéraire* als aufhebenswert auffiel.

Außer diesen Schriften sei noch auf Toblers Referat über die Ausgabe in *Deutsche Literaturzeitung* 1885, 573, W. Foersters Rezension in *Centralblatt* 1885, 247 und Mussafias Besprechung in *Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil.* 1885 S. 285 hingewiesen. Tobler meint (S. 573) «der Sprachstand zeigt nicht eben viel Besonderheiten», hat aber volles Verständnis für den «freundlichen Humor» des Dichters und seinen schier unerschöpflichen Abwechlungsreichtum. — Foerster findet den Text «langatmig» und auch sprachlich eintönig. Mit der n.ö. Heimat des Dichters ist er einverstanden. — Mussafia äußert sich ähnlich; zur Mundart bemerkt er nichts.

Was also fehlt, ist vor allem: Räumliche Klarheit.

Woher kennt der Dichter die zahllosen, auf Anhöhen, Bergen, Felsen befindlichen Burgen, wenn er aus der flachen Pikardie stammt?

Wie kommt er auf die in einem unzugänglichen und unheimlichen Waldtal hausenden Feen, wenn er ein Flachländer ist? Überhaupt auf die zahllosen märchenhaften Züge?

Und was ist das Folgende für ein Pikardisch?

27764 Li biaus Mauvès la voiz entent,
En son cuer dist veraiement,
Que cele voiz semble de fome,
Mes il a vëu à maint home,
Qu'il avoient les voiz femeles
Autresi conme damoiseles.

Pikardisch ist *fome* nicht; wohl aber lothringisch und burgundisch; und der Reim *homme:fome* ist neulothringischer Mundartdichtung noch ganz geläufig!

Außerdem gehen durch den ganzen Text folgende fast völlig unbemerkt gebliebenen auffallenden Erscheinungen:

1. Als Füllwort der Negation verwendet der Dichter im Reim mit drei Ausnahmen (11416, 19520, 21316) nur *mie*, und dies recht oft; das bemerkte noch niemand.

2. Die 3. und 6. Person der *a*-Konjugation, und gelegentlich die anderer Konjugationen, reimen miteinander, was Foerster und Tobler (S. 573) bemerkt haben.

Nun wollen wir erst einmal über diese auffallenden Erscheinungen Klarheit gewinnen:

2. Die Negation in *Claris und Laris*.

Das Füllwort der Negation ist unserem Texte noch affektische Ausnahme, bewußte Unterstreichung. Und es ist also noch nicht so, wie in der gleichzeitigen *Rose*: Daß nämlich nur affektisch betontes Verbum des Füllworts entraten kann, außerhalb des Affekts aber stets Füllwort steht. Daraus ergibt sich, daß der Satzakzent des Dichters von *Claris und Laris* noch fallend sein konnte, worüber E. B. S. 332 einzusehen ist.

Als Füllwort fungieren ganz selten *point* (178, 364, 472, 1879 usw.), *gueres* (462, 4454, 11892 usw.).

Gewöhnlich sind *pas* und *mie* als Füllwörter gebraucht. Im Inneren des Verses ist *pas* etwas häufiger als *mie*; im Reime aber kommt *mie* mit drei Ausnahmen allein vor; vgl. die Reime:

181, 500, 1228, 1582, 1909, 2218, 2392, 2710, 2880, 2926, 2956, 2970, 3043, 3086, 3148, 3165, 3224 usw.; an den geraden und ungeraden Zahlen kann man sehen, ob *mie* zuerst vorkommt oder zu zweit; der erste Reim mit *pas*: 11 416.

Innerhalb des Verses scheint mir *pas* zuvörderst im Gebrauche auf gewisse Redensarten eingeschränkt; später wird sein Gebrauch freier:

n'est pas 44, 79, 170, 669, 2053, 3172, 3816, 7440
ne sont pas 6162
ne sui pas 1640, 3902, 4815
n'estes pas 9738
n'iert pas, n'ierent pas 1421, 2666, 4991

n'ai ge pas 332; *n'a pas* 828, 3170, 9051; *n'ont pas* 2850, 4249
n'avoit pas 212, 6908; *n'orent pas* 998; *pas ne l'avoient* 9504

n'afiert pas 731, 4724 *ne font pas* 2017
ne savoit pas 784
ne tenez pas 1047, 9437; *nel tienent pas* 4596, 6757
ne devons pas 1333; *ne devez pas* 8085; *ne doit pas* 9223

Redensarten, die erst von 2500 ab vorkommen:

pas ne lairont 2545
pas n'i iront 2805; *pas ne vont* 9756
ne vous tourt pas 3579
pas ne sëumes 3697
ne vuelt pas 4419; *pas ne voloie* 8745
ne sevent pas 4550
nel di pas 5433
pas nu (= nel) *leissassent* 6212
ne croi pas 6314
pas ne cela 6934, 8298
pas ne se faint 7882
pas n'i arreste 9015
pas ne delaiast 9908

Geläufig ist also nur *n'est* (*ne sont, n'iert* etc.) *pas*. — *N'a pas, n'avoit pas* etc. folgen der Frequenz nach.

Erst ab Vers 2500 findet sich *pas* in Anfangsstellung. Es ist, als

ob der Dichter Stilübungen mache! Sicherlich sind wir hier nicht mehr auf dem Gebiete herrschender (relativ stabiler) Syntax, sondern freier (labiler) Stilistik.

Einen Kommentar hierzu gibt uns der Gebrauch von *mie* im Versinneren:

mie ist im Versinneren auf *n'est mie, n'ert mie, n'a mie* etc. so gut wie beschränkt:

n'est mie etc. 280, 1037, 1627, 1669, 2952, 3686, 3690 (*force n'est mie raison*, Sprichwort), 4721, 7745, 8449, 8724 (*seront*).
ne fu mie 3192, 5322, 5808, 7106, 8088, 9697.
ne l'a mie 1577, *n'avoit mie* 1927, *n'ai mie* 7910.

Außer diesen Fällen notierte ich nur:

3783 *ne va mie*, 3982 *je ne puis mie*, 4247 *mie ne faillent*, 5616, 6449 *mie ne se faint*, 8263 *ne treuvent mie*, 9445 *mie ne savoit* etc.

Man bringt diese Beobachtung alsbald mit dem im Osten erhaltenen *non, nen* als verbaler Negation zusammen; und, siehe da, auch diese dürfte sich im Texte, von Alton mißverstanden, noch finden:

8787 *Si n'en est mie molt a aise* — lies *nen?*
10850 *Dedenz ce chastel n'en a rue,* — lies *nen!*
Qu'il ne quiere de chief en chief.
25043 *Mes nen oï novele certe — De Laris.*

Der Zusammenhang wird folgendermaßen zu verstehen sein: *ne* vor Konsonant verträgt noch einen Nebenton; nur bei Affekt also wird man mit *mie* den Satz oxytonieren; — *nén* vor Vokal aber ist zweideutig geworden, und zwar durch *n'én* (non inde): So bedurfte also vor allem das vokalisch anlautende und tonschwache Hilfszeitwort der Verdeutlichung der Negation durch ein Füllwort. —

Als Füllwörter scheinen nun *pas* und *mie* etwa gleichwertig zu sein:

Was aber ist dann die Ursache dafür, daß *pas* so gut wie nie im Reime vorkommt? Daß dagegen *mie* im Reime ganz gewöhnlich ist? Ja, daß die Mehrzahl der Fälle, in denen Negationsfüllwort steht, streckenweise Reime mit *mie* sind und hier Beschränkung auf besondere Redensarten völlig wegfällt, also volle Geläufigkeit im Gebrauche anzunehmen ist?

Wenn auch die Worte auf *-ie* in der Mundart des Dichters wesentlich häufiger sind, als Worte auf *-as*, so kann hierin die Hemmung

nicht liegen: Denn streckenweise sind Tallas, Dampnas Hauptpersonen, Reime mit *pas* «Schritt» gar nicht übermäßig selten.

Alle drei Fälle, in denen *pas* als Füllwort im Reim, also am Satzende steht, befinden sich in oder nahe bei Teilen der Dichtung, in denen sich der Dichter so oft und ausdrücklich auf eine Quelle beruft, daß an dem Bestehen einer solchen nicht zu zweifeln ist:

11416 semblant fet qu'il ne l'oie pas	Quelle: 8682, 8873, 9015, 9774 (?), 9916, 9959, 10222, 11369 = *Erste Queste des Laris.*
19519 Atant respont li roys Tallas — «Vassaux, Laris ne connois pas». 21316 Laris quiert, mes nel treuve pas;	Quelle: 20732, 20838, 24794, 25639 = *Einleitung und zweite Queste des Laris.*

Wohlverstanden, Berufungen auf eine Quelle finden sich in der Dichtung nur an den hier genannten Stellen. Wir dürfen daher annehmen, daß dem Dichter eine *Queste,* die er vermehrte, vielleicht schon eine Doppel-*Queste*, vorlag, die gelegentlich seine Mundart beeinflußte: *pas* im Reim dürfen wir demnach als fremdmundartlich vermuten.

Wie steht es nun mit *mie* im Reim? Ich notiere für die ersten 3000 Verse alle Fälle:

181 *nu sëust mie*
182 *ne failli mie*
500 *venir n'i oserez mie*
1228 *n'orent mie — ·M· chevaliers*
1582 *sanz amors n'estiez mie*
1900 *nu leissier mie!*
1909 *seus n'i combatrai je mie*
2218 *ne li volt mie — A cheval . . fere envaïe*
2654 *Je n'en vi mie,*
2710 *Ne vous verrai mie!*
2880 *Nu crëez mie!*
2926 *ne li defendoie mie.*
2956 *achever ne porriez mie;*
2970 *je ne truis mie — Chevalier*
3043 *qu'il i soit et nu lest mie,*

3086 ***ne faudra mie — a bataille***
3148 ***ne vendrez vous mie — vers moi***
3165 ***Karadas, qu'il n'aime mie*** etc.
3224 *Nes desconfirons mie?*

Diese Fälle mögen genügen. Da Enjambement durchaus in der Minderzahl ist, zeigt sich der Charakter dieser Negation ganz deutlich: In Aussage-, Fragesatz und Befehl unterstrich der Dichter die Negation, indem er *mie* an den Schluß setzte und den Ton ebenfalls an den Schluß verlegte.

Ich brauche nicht daran zu erinnern, daß dies noch heute die Negationsweise Lothringens ist: ALF 89, 101; E. B. S. 332 «*mie*.. noch heute das lothr. Füllwort».

Hier, am Satzende, wo *mie* in der Mundart schon völlig als Unterstreichung eingebürgert ist, findet sich so gut wie keine Abweichung, so daß man die Konkurrenz von *mie* und *pas* als Füllwörter der Hilfsverben im Satzinneren aus fremden, und wie dies letztere zeigt, bereits oxytonierten Mundarten erklären möchte:

So nämlich, daß *pas* der Sprache des Zentrums, die ja zugleich Hof- und Literatursprache war, entstammt.

Diese Auffassung wird dadurch bestärkt, daß *pas* in direkter Rede mehrfach häufiger wird, wie beispielsweise in folgendem: Lidaine, die Königin, sagt:

8111 «Certes, frere, n'estes pas sage», . .
8114 «Ce ne porroit pas avenir»,
8117 «Ne di pas, se mari n'avoie», . .
8128 «Mes ne vueill pas, foi que vos doi, — Que loing soit» . .

Man sieht also nun deutlich, wo der Dichter frei und ungezwungen schreibt, und wo er nachahmt[1]. Selten wohl dürfte die Linie zwischen Syntax und Stil so scharf zu erkennen sein. Man sieht aber auch, daß diese Grenze nicht mit dem Gefühl entdeckt werden kann, und ihre Bestimmung heute rationale Methoden verlangt, die allerdings über die zu Toblers Zeit bekannten hinausgehen.

Und vor allem sieht man wohl, daß dies Stückchen Erkenntnis nicht mit Methoden gewonnen werden konnte, wie ich sie in *Festschrift Becker* 1923, in: *Die verbale Negation bei Rabelais* in ihrer ganzen Haltlosigkeit charakterisierte.

[1] Psychologisch ist dies wohl so: Im Versinnern achtet er auf die Diktion, die hochfranzösisch sein soll — im Reim achtet er nur auf diesen.

3. Der lautliche Zusammenfall dritter und sechster Personen in *Claris und Laris*.

Den reimtechnischen Usus beschreibt Tobler *Vom frz. Versbau*[5] S. 136: «so reimen die 3. Personen des Pluralis auf *ənt* nicht mit Wörtern auf *ə*, welche mit entsprechenden 3. Personen des Singularis auf *ə* sehr wohl reimen würden.»

Vom sprachlichen handelte Meyer-Lübke in *Frz. Gram.* § 294: «Mit dem Verstummen des *-t* ist bei I der Unterschied zwischen der 3. Sing. und der 3. Plur. aufgehoben, was zur Folge hat, daß in der neuesten Zeit in vulgärer Sprache auch bei II, III die 3. Sing. für die 3. Plur. verwendet wird.»

Die Dichtung von *Claris und Laris* zeigt nun, daß diese Erscheinung mundartlich sehr alt ist und ursprünglich wohl nicht erst mit dem Verstummen des *-t*, sondern schon mit dem Verstummen des *n* in *-ent* (E. B. S. 175, 229) zusammenhing:

Ich gebe vorab diejenigen Beispiele, bei denen der Zusammenfall von 3. und 6. rein lautliche Gründe hat. Diese Beispiele sind naturgemäß der Zahl nach überwiegend:

1747 · cil de l'ost . . .
S'arment et metent à la voie,
Le harnois devant euls *envoie*.

Das Subjekt ist *cil de l'ost*, ein neues Subjekt nicht zu ergänzen, *envoie* ist also = *envoie[nt]*.

Das geht nun vollends aus folgendem Reim hervor:

1756 Einsi de l'ost dient folie,
Fuiant s'en vont, si come il *die*.

Hier kann *die* aus formalen und syntaktischen Gründen gar nichts anderes sein als *die[nt]*. Das Ergebnis ist rein lautlich bedingt; zumal ja ein Zusammenfall mit *dit* gar nicht erfolgt. Vgl. nun folgende weiteren Fälle:

1866 Si reconmence la besoigne,
Mes li compaing vers li se *joigne* (= *joignent*; die 3. ist ja *joint!*)
3404 Armez chaucuns tient une mace.
Touz ceus deffïent et *menace* (= *menacent*)
4382 Li baron (!) en la sale *monte* (= *montent*)
Atant voient venant un conte,
4955 . . sor eus tornent la besoingne;
Arrier tornent, les escuz *joigne* (= *joignent*)

5539 Cui la mort destraint et maistroie,
Quant li fäon (!) morte la *voie* (= *voient*)

6596 Li tierz jour vint et l'aube crieve
Et les genz d'andeus parz se *lieve* (= *lievent*)

7785 . a la voie
Claris et Laris les *convoie* (= *convoient*)[1]

12436 *pietaille: gens qui vaille(nt)* — Altons Klammer muß also richtig verstanden werden: Sie bedeutet eine lautliche, keine syntaktische Besserung!

12467 Cui la mort destraint et mestroie
Mes cil de l'ost ades *cresoie* (= *cresçoient*, 14802 *croissoient,* 19129 *cressoient*, crescebant)

15150 Mande par la terre d'Espaigne
Que tuit li baron a court *viegne* (= *vaignent*)

21218 Les ruistes coux, qu'il s'entre[*donne*] (= *donnent*)
La forest tentist et resonne[2]

23147 Chaucuns vers sa terre s'en torne
Claris et Brandalis *s'atorne* (= *s'atornent*)

25094 Ses couvient, que leainz *remaigne* (= *remaignent*)
Tant que li gentix vassax viegne (= *vaigne* νεη)

25132 Lor chevaus (Obl. Plur.) qui granz sauz lor *done* (= *donent*)
La terre soz aus en resonne

25560 «Si avrez faite la besongne»
Li compaignon lor escuz *joigne* (= *joignent*)

26468 «Quant virent que je l'en portoie
De tieux i ot, qu'assez *valoie* (= *valoient;* sing. *valoit!*)
Par corrouz distrent hautement,
Donnée m'iert deslëaument.»

26581 «Sachiez, je ne sui pas de çaus,
Qui point en vostre dangier *soie!* (= *soient;* sing. *soit!*)
Fuiez de ci, alez vo voie.»

[1] Die nun folgende Lücke ist sehr interessant: Sie bildet ein geschlossenes Ganzes, nämlich wiederum jene *Queste* des von einer Fee gefangen gesetzten Laris (8473—11369, vgl. Ausgabe S. 872—878). Im Gegensatz zum vorhergehenden beruft sich der Dichter, wie wir sahen, hier öfter auf eine Quelle (8682, 8873, 9015, 9774?, 9916, 9959, 10222, 11369: «Artus ließ die denkwürdige Befreiung niederschreiben»). Der Dichter hatte also vermutlich für die *Queste* eine Vorlage, die seine Mundart paralysierte.

[2] Die Lücke zwischen 15150 bis 21218 erklärt sich wohl wieder durch die Quelle — die *zweite Queste des Laris* und ihre Einleitung.

Auch diese Sammlung rein lautlicher Fälle führt uns in den Osten: Das wallonische Glossar in Böhmers *Ro. Stud.* I S. 179 schreibt *finirət* für *finirent* usw., Floovant 269 schreibt *tienet* für *tienent.* Während aber sonst *-t* erhalten bleibt, scheint es in der 6. Person in der Mundart unseres Dichters schon sehr lautschwach gewesen zu sein, — wenn es nicht überhaupt schon verstummt war.

Allerdings kommt nun ein formal-syntaktisches Ereignis zu dem Lautvorgang hinzu: Sobald 3. und 6. lautlich nicht mehr deutlich unterschieden werden, wird sich auch das Sprachgefühl ihrer Unterscheidung gegenüber abstumpfen. Und das muß dazu beitragen, den letzten Unterschied, die leichte Nasalierung des *ə*, das lautschwache *-t* zu unterdrücken, die Lautentwicklung also durch mangelndes «Sprachfühlen» zu beschleunigen:

Besonders oft sind in diesem Texte Collectiva nach dem Sinne konstruiert; und Toblers *Beitrag* I, 34 wird Beispiel für Beispiel durchgesehen werden müssen, ob auch wirklich stets «Mangel an sprachlicher Selbstbeherrschng» vorliegt, oder nicht einfach — mundartlicher Zusammenfall von 3. und 6. In unserem Texte jedenfalls geht dieser Zusammenfall über den lautlich begründeten hinaus. Natürlich sind die nun gesammelten Fälle seltener: Schriftsprache und Schule wirken der Numerustilgung gegenüber in ganz anderer Weise hemmend als bei rein lautlichem Geschehen: Sie erziehen eben ein «Sprachfühlen» für den begrifflichen Unterschied von 3. und 6. an:

1410 Daton ses nies lez li se tient.
Atant Laris et Claris *vient*

Hier ist nicht etwa *Laris et Claris* als Kollektiv gefühlt, wie folgender Fall erweist:

1480 Cil du chastel en une flote
Sẽ *tient*, con chastiaux desus mote
«Diejenigen vom Schlosse in einer Brandung
Halten sich, wie ein Schloß ober dem Hügel.»

Rein lautlich aber konnten *tient, tiene(nt)* einerseits — *vient, viene(nt)* andererseits gar nicht zusammenfallen: Hier ist also Singular (3.) für Plural (6.) gesetzt! Dies geht deutlich hervor aus folgenden verwandten Fällen:

3182 D'autre part *refu* (= *refurent*) assailliz
Laris et Claris . .
6511 Mes sor toz ceus, qui bien le font,
Laris et Claris tout *confont* (= *confondent!*)
Et craventent en lor venir . .

7777 Li airs fremist et occurcist,
Li monz et li vaus *retentist* (= *retentissent*).
18368 Claris et Laris *s'atorna* (= *s'atornerent*) [1]
De lor armes molt lieement.

Von hier findet sich für diese auffallende Erscheinung kein Beispiel mehr. Der Dichter hat also, wie Walter und wie Christian vor ihm, gelernt, einen groben Mundartzug zu unterdrücken. Das sieht man denn auch an der Wiederholung der Redensart von 1480: *Cil du chastel . . . se tient:*

14243 Ainz se tienent en une flote
Si hardi con chastiax sor mote.

Damals (Vers 1480) lief ihm bei dem ihm vermutlich geläufigen Bilde die mundartliche Form *tient* für *tienent* unter; — nun sagt oder schreibt er schriftsprachlich richtig *tienent.*

Die Erscheinung läßt folgende Stelle anders verstehen als Alton:

3418 Froncent et gratent et hanissent
La forest toute retentissent.

retentir ist hier kaum transitiv, wie Alton im Index erklärt; sondern wie 7777 ist *henist* (Plur.) mit *retentist* (Sing.) gebunden.

Diese Sammlung gibt uns die Gewißheit, daß für den Dichter 3. und 6. nur noch mangelhaft und wohl durch Schuleinfluß unterschieden waren. Was man für modernes Volksfranzösisch hielt — ist in der Tat uralter mundartlicher Gebrauch, den die Schule verschüttet hat.

Daß er im Osten zu suchen ist, darüber lassen die bisherigen Beobachtungen keinen Zweifel. Da aber die Abfassungszeit durch die historischen Anspielungen zu Anfang des Romans feststeht (1268, S. 863 der Ausgabe), so möchte man auch den Ort genauer wissen:

3. Heimat des Dichters in den Vogesen.

Die Reime, die Alton sonst recht sauber zusammenstellte, lassen eine genauere Präzisierung nicht zu. Sie weisen ganz allgemein auf den Osten: *-en* und *-an* sind gebunden, was ja Norden oder Pikardie absolut und bis auf den heutigen Tag aus-

---

[1] 13118 *Li clergié de la cité vienent, — Qui croiz . . tienent* kann stets zu *vient : tient* gebessert werden.

schließt, — ǫ + į ist *oi* usw. — Zu den Altonschen Nachweisen sei folgendes hinzugefügt, das nun doch die Heimat genauer präzisiert:

1. 1678 L'enfe ainme autant la povre chose
Con la riche, ce dit la glose.

Also keine Liaison (*l'enfes aime*); infolgedessen Verstummen von -*s* auch vor Vokal, jene lothr. Eigentümlichkeit, die ich in *Herrigs Archiv* 149, 229 studierte; und nun infolgedessen die Möglichkeit der Elision: *l'enf aime.*

Bemerkenswert ist, daß dieser Fall, der sich übrigens nicht wiederholt, im Sprichwort steht. —

2. 1984 «Amis», fet ele, «t'en iras»

Apostrophierung von *tu?* Vgl. 3071 *tu t'en iras;* —

3. 3482 der Reim *pueent : deulent;* lies also *puelent!* —

und vgl. Herzog Stück 11 (Amanweiler), 3 *pɔlø:*.

4. 5003 *Vont s'en,* und so konsequent; kein wallon. *ent!* —

5. 12798 *Ou soit lui lait, ou soit lui bel* (Wortstellung, E. B. S. 320).

6. 14970 *s'enforcent : dorcent* (*dormiant*), = *dorgent!*

Alton ist an der interessanten Form vorübergegangen. Da sonst alle Konjunktive auf -*ge* oder -*che* fehlen, möchte man die Form für normal halten! —

7. 15386, 16638 *bele : vermeille;* 17266 *pucele : vermeille* usw.

Diese und ähnliche Reime finden ihre Ergänzung durch:

4909 *merveille : travaille* usw. vgl. Ausgabe S. 829.

Der Übergang von *ẹl* zu *al* ist lothringisch; vgl. Flo. 563 *la bale*. 833 *apale* «ruft», 912 *sale* «Sattel», Ezechiel und mod. Dial. *ale* «sie». —

8. 17548 *seneschal : ostal;* 17439 *vasax : taux* (tales);

schöne ö. Mundartformen; vgl. Herzog 11, 71 *tā d mǫ:* = *tant de mal.*

9. 18415 *feu : aneu;*

die einheimische Form ist *ano(i)*, lies also *fo(u)*? 23483 wird die Lösung der Frage bringen.

10. 19295 *chut* «fiel» : *mut* (movuit);

chut ist im Altfrz. östlich; der Dichter braucht sonst stets *chëi* (21226, 27470), die literarische Form. Dieser Reim dürfte aber seine Mundartform enthüllen.

11. 20328 *conmanz* (commando) : *amanz;*

da *s* im Auslaut bereits stumm ist, geben Reim und Schreibung keine Aufschlüsse.

12. 20400 *sous* (solus) : *desous* (subtus); also *sos : desos* oder *sus* : *desus?*

Diese Frage dürfte durch 20892 *sos* «töricht» : *sos* (solidos) gelöst werden. In der Mundart des Dichters wurde also gedeckt ǫ nicht zu *u* (geschrieben *ou*), wozu E. B. S. 82.

13. 22009 *errache : rage*, vgl. E. B. S. 119; lies *errage?*

14. 23483 *celeu* (illui) : *leu* (locum);

da nun *cetui* 23639 mit *sui* (sum) reimt, so dürfte sich ergeben, daß die Aussprache etwa *celǫ(i), sǫ(i), lǫ(u), fǫ(u)* (vgl. 18415) war. Wir sind auf einem Gebiet, auf welchem ü nicht zu y wurde, worauf ja auch der Ortsname *Räon* «Vereinigung» (34 km von Lunéville, Vogesen) hinweist. Allerdings kann *celoi* auch lautanalogisch nach ǫ + *i* verstanden werden: vgl. 25782 *voi* (video) : *anoi* usw.

15. 23501 *entendent : reprendent;* letztere Form ist also auch lothr.

16. 24717 *bouche : t'aprouche*, vgl. oben 20892 und lies *boche : aproche*, vgl. Herzog 12, 45.

17. 27766 *fome* (femina) : *home.*

Ein seltener Reim! Vgl. ALF 548 und Stück 11 ff. in Herzogs Chrestomathie: Ein sicherer echt lothringischer Zug.

Die Aussprache ist heute noch in ganz Lothringen *fɔm*, gegen *fɛm* in der Wallonie (Herzog 2, 14; 5, 26), *fam* in der Champagne (Herzog 7, 15), *fãn* in der Franche-Comté (Herzog 18, 28), *fɛnə, fɛna* im Südosten. Nur in Burgund findet sich ebenfalls *fɔm* (Herzog 20, 2).

Dieser lothringische Reim *home : fome* ist nicht auf *Claris und Laris* beschränkt: Er spielt eine weit größere Rolle in der *Famille Ridicule* vom Jahre 1709 und kommt in dem Bruchstück von Herzogs *Chrestomathie* (Stück 12) zweimal vor:

> 156 En premin (nach *derain!*) lu, il faut l'aimé comme in bon *home*
> Deu (debet) fare quand lat (= *il est*) meriet évieu (*avec*) eune honnête *fome.*

Ich denke, wir haben hier einen Fall, der anzeigt, wie unberechtigt die Verallgemeinerung der Wackerschen Beobachtungen über afrz. Reime war, und daß meine Bemerkung in E. B. S. 38 zu Recht besteht. Die Reimuntersuchung ist ein Instrument von seltener Genauigkeit; man muß allerdings dies Instrument zu handhaben verstehen. Unser Text gehört nicht in den N.O. (Alton, Foerster, *Hist. Litt.*), sondern nach Lothringen!

Zum Glücke hat uns der Dichter noch eine Handhabe anderer Art hinterlassen, seine Heimat innerhalb Lothringens genauer zu bestimmen:

Im Verse 4686 erwähnt er nämlich den hl. Firmin in merkwürdiger Mundartform:

> 4686 La nuit de feste saint Fremin
> En ·I· hermitage parvindrent.

In Frankreich gibt es zwei *Saint-Firmin:* Das erste kann die Assoziation nicht vermittelt haben; es liegt unweit Paris bei Chantilly an der Oise in einer Gegend, die allen denjenigen wohlbekannt ist, welche die Strecke Paris—Köln öfter fuhren. — Das zweite aber liegt mitten in den Vogesenausläufern des Département *Meurthe-et-Moselle*, das heißt in dem Sprachgebiet, dem unser Dichter angehört. — Nach Klose S. 85 kommt dieser Heilige nur noch *Escanor* 16956 vor. *Escanor* ist etwas jünger als *Claris,* und es ist möglich, daß der Dichter des *Escanor* unseren Text kannte (Klose S. 300). Dennoch urteilt Klose (S. 85): «An beiden Stellen handelt es sich um das St. Firmiansfest, das doch wohl allgemein bekannt war.»

Gegen dies Urteil fällt nun die Mundartform *Fremin* ins Gewicht. Zwar heute ist der Name des Heiligen zu *St.-Firmin* retabliert; unweit davon aber liegt *Frenelle* — die Lautfolge *Fre-* entspricht also dem Lautstand der Gegend, vgl. 4094 etc. *fremée,* wie auch *encrené* «handverletzt» im *Claris* neuostlothr. kərne: in gleicher Bedeutung entspricht, worüber unten der Index zu vergleichen ist. —

Nicht genug damit: Oben sahen wir schon, daß Klose über einen sonst in der Artusepik nicht vorkommenden Namen völlig weggegangen ist: den Namen Madon nämlich. Der *Madon* aber ist der Nebenfluß der Mosel, an welchem die Hauptorte des Tales liegen: *Vaudémont* mit der *Tour de Brunehaut* und *St. Firmin* liegen etwa 10 km vom *Madon* entfernt.

Weit häufiger als Madon kommt in der Dichtung die Fee Madoine vor. Es ist die Liebhaberin des Laris, die diesen Helden immer wieder und wieder in ihre Macht zu bekommen sucht. Dieser Name kommt nach Klose (S. 103) nur noch einmal in der Artusepik vor, nämlich im *Beaudous,* allerdings als Name eines Königs.

Da zwischen diesen beiden Dichtungen keine Beziehung zu bestehen scheint, so wird man annehmen, daß der Dichter diesen Namen erfand; es ist aber auch möglich, daß *Madoine* lokaler Tradition entstammt. Die Namengebung ist jedenfalls bodenständig: Denn *Madine* ist ein Nebenfluß der Maas und etwa 50 km von St. Firmin entfernt. —

Wenden wir uns zu Dampnas, dem Hüter von Broceliande. Dieser haust am Eingang des Forstes auf einem Felsschloß, das den Teufel zu beherbergen scheint:

3349 En ·I· trop ruiste desrubant
Iert li chastiaux en ·I· pendant:
Li mur ierent de roche bise,
Qu'ierent fermé sor la falise;
Bien sembloit que li vis dëables
Fussent du chastel conestables.
Laienz ert Dampnas a sejor
Et gardoit de nuit et de jor
La forest, mes trop iert fort lerres
Et li plus mestres enchanterres.

Sein Hauptzauber ist, daß das Eingangstor zu brennen scheint, daß also sein Felsschloß, wie der *Brünhildenstein* der deutschen Sage, durch Feuerzauber unzugänglich gemacht wurde:

3369 Devant le chastel à l'entrée
Ot par enchantement fermée
Une tor et, qui bien l'esgarde,
Avis est, qu'ele toz jours arde
Et que touz jours soit embrasée.

Ich vermag nicht zu sagen, ob *Dampnas* eine lokale Figur sein kann. Aber auch wenn der Name vom Clarisdichter erfunden wurde, trägt er den Stempel seiner Heimat:

Denn *Dam-, Dom-* als Titel von Heiligen und Praefix zum Eigennamen ist vor allem ostfranzösisch. In unmittelbarer Umgebung von St.-Firmin gibt es *Dompaire, Domjulien, Domrèmy, Dombrot* u. a. —

Nun brechen Claris und Laris den Zauber:

3427 Jouste le feu trespassé sont.

Sie dringen als zwei neue Siegfriede in den Wald und geraten in das Feenschloß, aus dem es keine Rückkehr gibt (3672). Die dort hausenden Feen sind: *Morgans,* Artus' Schwester (3662), *Madoine* (3994). Und Madoines Helferinnen sind:

8239 Bruneholz la fee
Et Salatrie la senee

Laris verführt Madoine (4064); dafür verrät sie ihm den geheimen Ausgang des Feenschlosses und des Waldtals — und die Helden entkommen. Allerdings fällt Laris noch mehrfach in die Hand der Fee,

2*

die erst 29420 endgültig von ihm abläßt, so daß man sagen kann, der Kampf der Madoine um Laris sei der eigentliche Gegenstand und der Rahmen des Romans.

Schon *Histoire Littéraire* 30, 127[1] hat auf das Interesse hingewiesen, das der Name der Kollegin von Madoine, nämlich *Brunehout* erweckt. Dieses Interesse wird nun dadurch noch wesentlich gehoben, daß wenige Kilometer von St.-Firmin die Ruinen von *Vaudémont* und ein *Brünhildenturm* sich befinden:

> *Vaudémont*, avec les ruines du château des comtes de ce nom, notamment la *tour de Brunehaut* du XI[e] siècle.
>
> Baedeker *Nord-Est de la France* 1908, S. 174.

Es ist zur Zeit zu schwierig, den speziellen Lokalsagen, die sich um diesen lothringischen *Brünhildenstein* weben könnten, nachzugehen. Ich möchte dies anderen überlassen, denen Ort und Tradition näher liegt.

Dagegen kann ich mit den mir zur Verfügung stehenden Mitteln nachweisen, daß die Episode, die der Clarisdichter von seiner *Fee Brunehout* erzählt, noch heute in Vogesenmärchen erzählt wird.

Er weiß nämlich folgendes zu berichten:

Brunehout liebt einen Ritter und hält ihn fest, also genau wie Madoine ihren geliebten Laris. Die Freunde jenes Ritters brechen infolgedessen auf und suchen ihn. Brunehout hat aber einen Erzähler, einen *Contëor*, der so fesselnd zu erzählen versteht, daß die Suchenden sich und ihren Freund vergessen und, von dem Erzähler verzaubert, um diesen geschart bleiben — bis Claris kommt und sie alle entzaubert. So verstehe ich den Passus, der nicht immer ganz klar ist. Es ist, als ob der Dichter der Mystik eines Märchens gegenüber stilistisch versagt. Aber das Folgende wird zeigen, daß meine Interpretierung stimmt.

Denn die Geschichte, wie eine böse Frau durch eigentümliche Musik nächtlicherweile Männer in ihr Haus lockt, — wie sie dann einmal einen vom Glücke Begünstigten fing, — wie diesen erst der zweite Bruder aufzusuchen ging, den sie auch fing, — und wie der dritte Bruder das Versteck fand, die Fee tötete und die beiden Brüder befreite, ist noch heute ein lothringisches Märchen!

Ich kenne es aus Herzogs *Neufranzösischen Dialekttexten* (Leipzig 1914):

Herzogs Stück 11 aus Armanweiler bei Metz erzählt von dem *Fischerssohn*, der das siebenköpfige Ungeheuer (Drachen!) ge-

tötet und in der Brautnacht mit der befreiten Prinzeß Musik hört: Die Prinzeß erklärt:

82: kɛ s'ɔtøː ɛ̃ vjøː ʃɛteː^{i} kɛ ɔ̃n ɔjøː lɛ myzik tɔ leː nytɛː^{i}, ɛ aloːr tu leː sy ki *ɑ̃*trɛ̃ d*ɑ̃* s ʃɛteː^{i} lɛ n *ɑ̃* suːrtɛ̃ m.

que c'était un vieux château, qu'on *ouissait* la musique toutes les *nuitées,* et alors tous [les] ceux qui entraient dans ce château-là n'en sortaient plus.

Der Fischerssohn folgt, trotz der Warnung, jener Musik und wird von der dort hausenden Alten (ɛn yjɛj fɔm) in der Tat festgesetzt. — Sein Bruder zieht aus, um ihn zu suchen, und wird ebenfalls festgesetzt, — erst der dritte Fischerssohn hat bei seiner *Queste* Erfolg, tötet die Alte und befreit beide Brüder. —

Daß der *Claris und Laris* nicht bloß episodisch auf dieses lothringische Märchens zurückgeht, sondern daß er ein direkter Schößling desselben ist, zeigt sich daraus, daß dieselbe Musik auch Claris und Laris zu Morgan und Madoine, also in der Rahmenerzählung, in das Feenschloß lockt, wie folgendes Zitat zeigen möge:

Die Helden haben den Zauberer *Dampnas* besiegt und sind durch den Feuerzauber in dem angeblichen *Broceliande*-Wald eingezogen.

3555 Einsi chevauchent l'amblëure
Tant, que ce vint pres de la nuit;
Lors oient le plus grant deduit,
Qu'onques genz oïssent el monde: . .
Harpes oient, vïeles, rotes,
Qui lor chantent et vers et notes . .
Mes trop par sont esbahissanz,
Conme ren entor eus ne voient . . .
Lors voient venir à loisir
Une courtoise damoisele . .

Diese verspricht, sie in ein gutes Quartier zu führen:

3587 Et ele les mainne en conduit
Pres de la en une valée,
Qui assez iert et longue et lée . .
En la valee avoit maisons . .
3596 Es maisons sont les melodies,
De quoi orent les voiz oïes.

Sie halten vor einem Palast (3640), finden im Saale zwölf Damen, und die eine erklärt:

3662 Morgans iert nommée,
La suer Artus, et estoit fée
Et ses compaignes voirement
Estoient fees ensement, . .
«Et puis que ci estes venuz,
A grant hennor serez tenuz;
Ceanz nos ferez compaignie
Trestouz les jours de vostre vie». —

Und nun sehen wir auch, daß in der Tat die Episode von Brunehout und die Rahmenerzählung von Madoine und deren Liebe zu Claris nach demselben Muster geschnitzt sind: Auch Brunehout liebt einen Ritter und setzt ihn fest:

10757 «Voir fu, que Brunehout, la fee,
Qui assez est preuz et senee,
Ot enamé un chevalier;
Tant fist qu'ele le pot baillier.

Aber die Freunde des Ritters brechen auf, ihn zu suchen:

10769 Ainsi en lor chemin entrerent,
Le chevalier lonc tens cercherent.
La fee sot qu'il le queroient
Et que il tolir li voloient;
Lors fist par son enchantement
Cest chantëor sifaitement,
Que tuit cil qui l'escouteroient,
Ja mes de ci ne mouveroient,
Tant que li compainz plus lëaus
Vers autre[s] et li plus fëaus
Venroit son compaing delivrer
Ou son cors a la mort livrer.

Hier ist es also nicht *Schloß* oder *Haus,* in welchem Zaubermusik ertönt, durch welche Vorübergehende angelockt werden, — sondern ein Sänger vom Schlage des Rattenfängers von Hameln, ein Zauberflötist, hält alle fest und läßt sie sich selber vergessen. —

Im übrigen sei erwähnt, daß die Feen nicht wie *Syrenen* als begehrenswert dargestellt werden; ja, daß sie mehrfach, wie in dem Märchen von *Armanweiler*, als Hexen gelten:

29391 Estes vos la vielle sorciere,
Madoine, la vielle desvée . .

Noch mehrfach schimmert Sage im Stile von Vogesenmärchen im Claris durch, so 5457 ff. in dem Abenteuer mit sieben Schlangen; oder der Szene, wie Keus (10 180 ff.) im Moosbündel auf des Riesen Schultern zu Laris ins Feenschloß gelangt.

Ein fleißiger Dissertant mag sich einmal des Themas bemächtigen und durch Vergleich mit anderen Vogesenmärchen einerseits — und dem Artusroman andererseits die beiden Hauptquellen des Dichters voneinander scheiden. Der Frage, ob der *Brünhildenstein* und deutsche Lokalsagen etwas miteinander zu tun haben, mag er ebenfalls nachgehen.

Mir genügt es, hier zu zeigen, daß nicht nur die Sprache des Dichters seiner engeren Heimat angehört, sondern auch ein Teil des Stoffes, dem er seine Episoden entnimmt, und zwar ein wesentlicher Teil: Der Rahmen des Ganzen: Vogesensage — Vogesenmundart.

Der Mensch ist nun einmal kein Schöpfer[1]. Aber in reizvoller Weise kann er seine Erlebnisse umgestalten, neu verbinden. Eine geradezu deutsche Natur-, Abenteuer- und Wanderlust steckt in dem Roman. Täler, Wälder, auch Tannenwälder, Brücken, Einsiedeleien, Förstereien, Marktflecken ziehen an uns vorüber. Örtlichkeiten wie den *Carrefor de bel endroit* (12 584) möchte man sich vermessen, in den Vogesen noch nachzuweisen. Dort wird herumgezogen, quartiert, abgekocht, geliebt (eigentümlich ist die urwüchsige nie zynische Erotik des Dichters), Märchen erzählt — und erlebt. Natürlich ist der Dichter einer jener *menestrels*, deren Lob er singt und deren Bedeutung für die Bildung der Zeitgenossen er betont (29 620); zur Zeit Artus' wurden sie deshalb auch noch anständig honoriert. Wogegen hierzulande:

29 741 Menestrel orent tel soudée . .
Ne furent pas servi de lobes,
Si com endroit chevalier font,
Quant lor festes tenues ont . . .

Weiter als zum *menestrel* hat er es nicht gebracht; das Wissen des *Blason* fehlt ihm völlig, und Wappendetails häufen sich nicht wie bei gleichzeitigen Kollegen, etwa bei Adenet; sehr zu seinem Vorteil nach heutigem Geschmack.

Auch seine Wissenschaft ist gering, trotzdem er die *contëor* und *trovëor* von Romanen mit den Philosophen in einem Atem nennt:

[1] Zur »Erfindung« von Namen und Zahlen vgl. Freud, Psychopathologie des Alltagslebens, Kap. XII.

29628 Car se les estoires ne fussent,
Les genz de droit riens ne sëussent;
Li philosophe les escrisent,
Qui tout le sens du monde lisent,
Qu'en Ebreu furent premier fetes,
Et de l'Ebreu en Latin tretes,
Ou molt bien furent translatées
De Latin en Romanz portees —
Fors que li sacres (l. secrès?) de la Loy!

Trotz dieser Weisheit und der vorsichtigen Reservierung der religiösen Texte, — läßt er seine Helden von Dänemark nach der Gascoigne über: Österreich (*hote riche*), die Bretagne und Deutschland (Köln) reisen (29750). Die Bretagne ist ihm also kein geographischer Begriff. Er verpflanzt sie ins östliche Nirgendsland, jenseits des Rheins, das er also vermutlich ebensowenig kennt wie den Westen.

Darum sieht er auch wohl mit Neid auf Kollegen, die es durch Glätte und Weltbildung weiterbringen, und seufzt über die alte, ewig neue Schicksalswahrheit:

23489 Hirauz est qui mielz set lober!

Aber diese räumliche und geistige Beschränktheit hat uns in Sprache und Gegenstand ein in ganz seltenem Maße bodenständiges Werk aus dem 13. Jh. beschert. Wir können hier erleben, wie man auf den Vogesenschlössern einst erzählte: Launig, kurzweilig, nie lange bei einem Gegenstande bleibend, kräftig und nicht gerade prüde. Die «moralisierende Richtung», die Alton an dem Dichter (S. 817) hervorhob, ist doch für das 13. Jh. recht bescheiden. Jeder in dieser Zeit gibt gern Muster, nachahmenswerte, abschreckende. Manche scheinen nur hierzu zu erzählen. Der Dichter von *Claris und Laris* aber erzählt und erzählt, 30000 Verse, die ich nach fast 700 Jahren noch vergnüglich zu lesen fand — und nebenbei moralisiert er auch ein wenig, wofür ich volles Verständnis habe.

Seine urwüchsige Art, die sein Vorbild, der Artusroman, und die faden Quellen (die *Questes*), die er bearbeitete, kaum nach dem Zeitgeschmack haben striegeln können, sind mir recht zu Herzen gegangen.

Anhang 1.

Nachträge zum Index.

…h)atie 1201, 2114, 13272 *(re)-maintenir l'~*, «den Angriff im Zuge erhalten».

…ferir à «passen» 731 *N'afiert pas à chevalerie;* im 13. Jh. Modewort, ist es hier selten.

…i (habet) lothr. 11401.

…löer «verbergen» 694]; die Verwendung im praktischen Leben schließt eine andere Bedeutung als «hin tun», «*placer*» aus: vgl. C.Bl. S. 248[1].

…moretes «Liebeslieder» 29514.

…ncienneur 25200 *pales ~* vgl. *terre major* «das Haus —, das Land der Väter».

…rchoi[i]er 21449 *archoient li destrier;* vgl. 21446 von den Pferden: *Ne poïssent les cous porter* «ils n'auraient pu supporter les coups».

…rrëer. Dieses Modewort des 13. Jh. für alle technische Vorbereitung, das im *Cléomadès* z. B. ständig vorkommt, ist hier spärlich: 9349, 10120, 19932, 24426.

…creus C.Bl. S. 248.

…seg[i]er «sich an den Tisch setzen»: *aux tables [s']asegerent* 913, 1277, 4784, 13034, 20581, 28183, 29245 etc.; *s'assistrent* ist seltener: 3523; *asseg[i]er* bedeutet auch «belagern» 4535.

aue (adiūta «Hilfe») 1177 etc.

atendu «attentif», «aufmerksam» 10732.

atiller s' 21850 *de ses armes s'atilloit.*

badequin 29156 *vestues de ~.*

bachelerie 15757 *chevalerie, Ou avoit grant ~* 14172, 16061.

baraz 6488, 19124 «Handel», vom Kampfe.

bareter 3887 *bien me set ~ la mort* «betrügen».

berceus 22509 *Homes et fames, qui portoient — Enfanz en berceus et en bras:* Im N und NO sagt man *bers, biers.* — Da -ĕllus stets *iaus* geschrieben wird, dürfte *berceus* die Mundartform sein.

[bersalt «Zielscheibe 7830: *valt* etc.] Dies ist wohl das gleiche Wort wie Boeve III 2937 und Ztschr. ro. Phil. 1922, 631 *bersel;* im Octavian 2678 heißt die «Scheibe» *bersaire.*

bienfaiz 25965 *Ses ~ me plesoit* «sein Wert».

bofois 26602, gleichbedeutend mit seinem Reimwort *derrois.*

boisteus 11758 *d'une des hanches boisteuse.*

---

[1] C.Bl.: die oben S. 6 erwähnte Besprechung W. Foersters im *Central-blatt*

casser mariage 7982 «Ehe brechen».

chailloz 28257 *ch. pesanz* «Steinblöcke»; dies ist wohl die Mundartform, aus *chaillauz* entstanden.

ceingle l. *cercle* C.Bl. 248.

chair «Menschenfleisch» 20635. E. B. S. 107 vermutete ich schon hinter *chẹr* statt *char* Mundartform. Da 11401 *ai* (habet) die Lautung sichert, so ist das Vorkommen von *chair* in lothr. Handschrift vor 1300 ein Beleg für obige Ansicht.

[charchant «Fessel»]; nein, sondern «Halseisen»;

chaz 14874 = *chat* «Belagerungsmaschine» C.Bl. 248.

chaugaitier 6246 statt *eschaugaitier* 6244, 7749, 13817 Mundartwort?

clers «Schüler» 7734.

[cler (clavem) 28]: *cler* (clarum); vgl. 18900 *söef : clef:* Vermutlich waren *-f* und *-r* im Auslaut schon lautschwach oder stumm; *cler* «Schlüssel» ist also doch vielleicht nur eine Schreibung!

cras «dick» 18410, also wie im Wallonischen.

couster 3187 *ou plus li porroient* ~ (beim Kampfe) «wo sie ihn am meisten schädigen könnten».

couverre (*couvrir*) 13240, 14896, Reim.

croliere 24946, 24936, 25029 «Falle», nfrz. *croulière* «fondrière»; hier vermutlich «lose überdeckte Grube».

dancier «tanzen»; 23327 ***que li cheval . . dançassent*** «hinkten»; nfrz. *danser le polka* = «boîter». Vgl. 23359 *il dance trop fierement, — Le vireli fet voirement.*

defois 1859, C.Bl. 248.

derrain 6595 *derraine : premeraine;* dies die Mundartform wie heute *dẹrẽ* E.B. S. 167, oben S. 17; 4255 *derrïens* ist wohl die ältere unkontrahierte Form; 21427 *derreniers (: destriers* ist franzisch.

descordenment 14033 C.Bl.

durer. Eigentümlich ist der Zuruf vor Zweikampf: *vassal, ne la durrez!* und ähnlich: «Ihr werdet nicht stand halten» 12893, 14257, 14818, 15531, 19623, 25321, 28334 etc.

enchanter «erfreuen» 158: die Lerche singt *pour les fins amanz* ~

enchanterres 3358 von Dampnas, dem Wächter des Zauberwaldes Broceliande.

enclume 8886 (wall. *englume*) E.B. S. 67.

encrenee 277 von Handverletzung; gleich drauf 284 *main trouée;* vgl. Urtel *Voges. Misz.* Herrigs Archiv 122, 375 kərne: «Schnittwunde am Finger».

endormir 293 «einschlafen «*s'endormir*».

[engrander 2043] *du revenir les engrande* «bittet sie, zurückzukehren».

ennée 13078 *année:* Mundart-

form, vgl. **Urtel** *Voges. Miss.* Herrigs Arch. 122, 375 ena:j ‹Sommer›.

envoisier s' 23008. Es gibt nur Wild: *De ce Claris petit s'envoise, — Car char sans pain n'ot pas aprise;* ‹sich begeistern›, ‹sich erbauen›.

errachier 11017 *arracher.*

esbahir 27083 *abaie — povre et esbahie,* vgl. 27111 in gleicher Übertragung. Sonst entspricht die Anwendung der üblichen, als Bezeichnung menschlichen Zustandes: 27410 *fole et esbahie;* vgl. 27471 *Tuit li baron s'en esbahirent.*

eschevir 29591 *ainc povre n'i eschevirent*(:) — *Tuit furent bienvenu:* ‹ablehnen›: zu *eschiüir,* Nebenform von *eschiver* ‹verschmähen›? Oder zu *eschari* ‹ausgesucht›, wobei dann *escherirent* zu lesen? Zu *echerir* (häufig *eschevir* geschrieben, REW 7981) ‹zusagen› gehört es nicht.

escuriaux 3310: *chevriaux,* wohl überfranzisch.

espinete 27197 ‹Nadelwäldchen›, mundartlich? Vgl. 4838 *dus de la Blanche Espine.* In Ortsnamen scheint mir *L'Epine, Epinal* auf den Osten beschränkt.

essoine sanz — 628 ‹ohne Ausrede› > ‹ohne Widerspruch›: *je sui cele sanz essoine — Cui la fontaine iert ligement*›.

estache 24576: *De paliz close: Mainte estache et maint cheviron — avoit entor: estache* ist der ‹Pfahl›; *cheviron* (nfrz. *chevron*) das ‹verbindende Querholz›; das ganze ist *paliz* ‹Pfahlwerk›. Stimmt REW 1650 *capreus als Grundlage von prov. *cab(i)ron,* kat. *cabiró,* afrz. *cheviron?*

estonnez 18198 *estonnez et outrajous;* formal betrachtet Part. Perf. in aktiver Bedeutung. Sachlich wird dem, der in uns einen Zustand erregt, dieser Zustand als Eigenschaft beigelegt. Vgl. *ein trauriger Kerl,* unten *merveillos* und Arch. Rom. VIII, 224.

estoutoiier 28229: *Durement les ont . . estoutoiez et grevez;* von *estout!* Zur Bildung vgl. *rudoyer* (16. jh.) mit gleichem Sinne, auch *coudoyer.*

estovenir l. escovenir C.Bl. 248.

estre. Substantivum das ‹Sein›, das ‹Wesen›, das ‹Anwesen›.

1. Das ‹Sein› 27721. Der Ritter sieht die Damen an den Fenstern: *Dont trop bien li plesoit li estres* = die ‹Anwesenheit›?; 27725; in beiden Fällen kann auch ‹Wesen› gemeint sein.

2. Das ‹Wesen› 780 *cheval savoient tot l'estre — de nöer,* 1603 *chevalier de si bel estre;* 10360 *un oisel de bel estre;* 12617 (unter Anwesen); 17533 *tot l'estre* = ‹die Quartierbedingungen im Schloß›; ebenso 17965; 19596 *De Laris veult vëoir l'estre:* vor Zweikampf = das ‹Verhalten›; vgl. 25553 *Mon estre et mon contenement.*

3. Das «Anwesen» 2780 *Atant choisi Claris en l'estre* «Platz im Walde» (vgl. 2761); 3601 *Tant par iert biaus et bons li estres* — vom Feental wie 3660; 7956 *ele est en cest estre:* eine Wurzel, die in der «Umgegend» des Palastes wächst; 8354: Madoine hat Laris in ein Turmzimmer (8343 *chambre en une tor*) gesperrt: *Li fer n'estoient pas legier, — Qui estoient par les fenestres; — Trop par iert bien enfers li estres* also «Turmzimmer»? — «Reja»? 8424 Die Fee steht am Fenster und hört den gefangenen Laris: *Car molt bien li sëoit li* (l. *l'i*?) *estre — Pour tant qu'ele i voit celui;* 9657 Sagremors wirft seine Feinde zum Fenster hinaus: *Fors de la maison et de l'estre;* 10232 *un chastel .. Dont forment li plesoit li estre;* Li Laiz Hardis ist im Schlosse vor dem Palas abgestiegen; ein Knappe führt ihn 10824 *en un trop bel estre* «Saal»; 11600 *chastelet .. Et si ot dedenz trop bel estre* «Innenraum»?; 12617 *De la nef li conta tout l'estre — Conment il l'amena en l'estre:* Sagremor hatte ein Schiff widerrechtlich bestiegen, und der Besitzer hatte zu Fuß heimgehen müssen (22217); 12820 vor dem Schloßtor; der Knappe sieht vom Torfenster herab: *Les ·II· barons choisist en l'estre;* 12956 «Schloß»[1]; 18494 *a une fenestre — Du chastel veult regarder l'estre:* er sieht in den Schloßhof! 18963 *aus plus hauz estres — Del pales, as mestres fenestres;* d° 19286; 20799 *Il savoit bien le leu et l'estre — Du lit;* 21788 *devant cet estre* «Schloß»; 22066 *le leu et l'estre;* 24814 *l'estre — Ou l'aventure trouverez;* 25085 *En cele vile et en cel estre;* 25505 ein Gewölbe (25493 *voute*) *n'i troverent .. fenestre .. Par quoi vëissent dedens l'estre;* 28195 *Du chastel .. les estres* «alle Räumlichkeiten».

felonesse 3296, *felonessement* 568, 1527 etc.

fouchiere 17243 (**filicaria*), also wohl die Mundartform.

fordotance 3834 = *Quant chaucun ceile son corage* (3832) «Hinterhältigkeit».

fraigniez 21935 *Sire, fraingniez vo mautalent;* wohl nicht von *fraindre*, das nur vom Zerbrechen von Ausrüstungsstücken gebraucht wird, sondern von *frein* «Zügel»? «Zügelt Eure Laune!»

gambais 2032: ·II· *chevaliers debonement* (= *deboner(e)ment*?) — *Lor gambais es dos lor lancerent* (= *lacerent*?); vgl. 1399 *Bon hauberc .. Jete* (also doch *lancerent*!) *en son dos .. Et le gambois*

gambison 22732 er entwaffnet sich total: *Son gambison lait seulement.*

[1] 12956—17532 kein Subst. *estre* im Reim!

gehir «gestehen» 9707, 12034, 15230, 17463, 27107.
geole 22430.
gibet 5159.
glais 13231 C.Bl. 248.
grondre 3875, 16739 (Reim).

hatent 23232: *combatent*, = *hastent*.
hote riche 29756 lies *Oteriche*, wie Tobler schon besserte; W.F. notiert irrig *hote* als Wort C.Bl. 248.
hirauz 4855 ff., 23489.

jaraux 4368, C.Bl. 248.

[lambre 3713], ambre ohne agglutinierten Artikel 8340, vgl. C.Bl. 248.
larder wird oft fälschlich als «brennen» interpretiert: 2436 *Le noiton de l'espee larde* «er spickt den Neck (*Neptun*) mit dem Schwert»; 6419 *ruistes cous i larde* — von der Rose und Rustebuef über Rabelais bis heute bedeutet *larder* «spicken».
loberie 1637 «Lobhudelei».
loberier 12032 C.Bl.
lou «Wolf»: 12515 *lous: famillos;* 29859 d°; die Mundartform ist *lǫ*.
luite 11527, 17660. Das häufige Vorkommen des Ringkampfs legt nahe, daß nfrz. *lutte* (statt normalem *luite*) aus dem O. stammt.
luminaire 29648 «Lichter», «Beleuchtung», wie *luminaria* in den *Merowinger-* und *Karolingerformeln* und *luminaire* heute.

manant 25054 *la cité . . pou i avoit de mananz* «Einwohner».
manecier 8904, 9832; aber menace 15934 etc.
marrance 20913 von *mar* (mala hora): *En grant ~ vous a mis — La voie, — . . Car ne verrez que ceste nuit.*
melle à melle 1820 *carrel volent m. à m.*
membre (*membra* Plural!) 168, 298, Reim.
menest[e]rel 3280, 14489, 23429, 26918, 29167, 29606.
merveilleus 3607 *Trop sont ~ devenu — Quant ainsi ont perdu leur voie* = «erstaunt». Zur Bedeutungsänderung siehe *estonnez*.
meschin 19854, 20533 *Jones homs estoit et meschins* «unverheirateter Jüngling».
mise 65 «Einsatz».
moquier 4814 «*Mesire Keus . . moquié m'avez*».
morist (*:poïst*), lothr. 17750, E.B. S. 271.
mot «*mot pour rire*», «*bon mot*» 20722 *a ris — Des moz que s'ostesse disoit;* 26757 *en lui grant risée avoit; — Pour ce que de bons moz savoit, — L'ont . . amé;* 26949 *De ses bons moz souvent rioient.*
moufles 25534 *~ de fer avoit es mains* «Handschellen».
[musance tückischer Streich 8960] l. *nuisance*.

nagaires = *n'avra gaires* «bald» 13182 *Jusques n'a gaires*

l'averai; 13188 *Si la ferai, dusqu'a n'agaire;* vgl. *Cligès* 5625.
nueme «neunte» 16977.
nuevieme 18384; vgl. 5098 *sisieme* etc.

[oreille «Bergesabhang» 20678; oriere d° 17914] Mundartwörter?

paire (*paria*) Plur. 13071, 22297.
pastouretes «Lieder» 29515.
penne 1125, 2454, (vgl. 1256); meist *mestre penne* «Teil des Schildes». REW 6514, 2?
perece 939.
plentëine l. *plentëive* 21707, vgl. 22684. Von Alton S. 938 korrigiert.
pocins 9623 *table garnie . . de pain, de char et de pocins.*
poignal 13211, C.Bl. 248.
porpris, porprise = «cour», mdartlich? 9605, 18122, 22950.
pormaine 501, 5921 *promène.*
presser la lance (Term. techn.) 1112, vgl. 1216.

regrate 17386: *mate = regrette*; beruht der Reim auf der lothr. Aussprache von *mate?*
relogier 1884 «wieder einquartieren», vgl. *maréchal des logis.*
remué 13143 «vertauscht», «verkleidet».
repaire von Tieren 4362.
rester 14769 *font l'estor rester* «Gefecht zum Stehen bringen».
ribaut *qui le gäaing queroient* (auf dem Schlachtfeld) 14658.
rienne 16 — *qui n'ait sa semence espandue;* lies *grenne!*
[rin «Bach»] l. *riu* oder *rui?* neulothr. *ru(pt).*
retrete 19 «zurückgezogen» *perdue et retrete* (die Weltfreude).
roé 11301, C.Bl. 248.

saillie *de* ~ 1729.
sapin 14019 *forest de* ~
sarra*d*inois 20033, li Sarradin 29205; wohl + (6548) Sala*d*ins.
[sechier (*siccare*) vernichten] 3917 *cil, cui dolor seche et font;* 3975 ein Trost: *Mes que vous plus ne vous sechiez;* also gleich it. *seccare*, dtsch. *sekkieren,* «quälen»!
secoristes 8593, Reim, vgl. E. B. 271; 11993 secorustes Reim.
serre «Klemme» 20050, 26513.
serrer cop «Hiebe dicht folgen lassen»? 3232, 4335, 17199, 23602.
signe (*signa*) Plural 29214.

tresauteler 2198, C.Bl.
trichous «verräterisch» 25978.
Touz Sains Aller Heiligen 8634.

vitons *sui a pié come* ~, 23435 l. *pi(e)tons?*
vuirés 5485, vuivret 5549 ö. Mundartformen von (5451) *guivre* «Viper».
vynoble 2989.

Anhang 2.

Was bedeutet *estre* als Bezeichnung einer Örtlichkeit?

Bedeutet *estre* neben ‹Raum› noch ‹Turmzimmer›, ‹Fenster›, ‹Altan›?

Darüber zerbricht man sich nun schon lange den Kopf. W. Borsdorf hat in *Die Burg* usw. S. 90 die älteren Erklärungen gebucht: ‹Neben den Zimmern werden die *estres* zunächst, nach Neumann Z. f. r. Ph. V, 385, äußere Räumlichkeiten, dann Räumlichkeiten, Teile aller Art eines Hauses, erwähnt. Schultz, Bd. I, S. 109[1], hält sie für Balkons, fragt aber, ob es vielleicht nur die Fensterbrüstungen sind.›

Auch ich bin in meinem Aufsatz über *Fergus Zt. f. ro. Phil.* 43, 177 auf das Wort gekommen, habe es *Fergus* 129, 36 als ‹Turmgemach› — *Complainte Rustebuef* 56 als ‹Atrium› erklärt und auf *Chanson Guillaume* verwiesen, wo es Suchier als »Fensternische› deutet.

Stimming übersetzt es im *Boeve-Glossar* III, S. 611 als ‹Wohnraum›, ‹Zimmer› — es kommt im *Boeve* III zweimal vor[2]. — Im *Cléomadès* notierte ich es zweimal: 5024 *ou chastel n'en l'estre;* 10860 *le chastel et l'estre.* —

Die ältesten Belege dürften diejenigen des *Cligès* sein:

2887 Que tuit n'aillent monter as *estres,*
As batailles et as fenestres.
4462 Tant het mon *estre* et mon menoir.

Foerster gibt als Bedeutung »Wohnraum› an. — Auch im Renart kommt es vor. Hier sagt nämlich Isengrimm: *vuel vëoir vostre estre.* Und da es sich ganz sicher wie nfrz. auf den ‹Innenraum› bezieht, übersetzt das Glossar der *Bartsch-Wieseschen Chrestomathie* zu allgemein mit ‹Wohnung›. —

Claris und Laris ist der erste mir bekannte Text, der das Wort häufig braucht; es war dem Dichter geläufig, und die Vermutung liegt nahe, daß es seiner Mundart geläufig war. Begrifflich ist ihm *Polysemie* eigen: »Platz im Walde», ‹Tal›, ‹Umgegend›, ‹Innenraum›, ‹Saal›, ‹das ganze Schloß› — alles ist *estre.* Aber die Polysemie erklärt sich dadurch, daß eben *estre* Gattungsbezeichnung ist, nämlich

[1] *Das höfische Leben.*
[2] *Der festländ. B. d. H. Fassung III, Bd. II,* 1920.

«Ort» bedeutet, wie ja aus 20799, 22066 *le leu et l'estre* unzweideutig hervorgeht.

Aber so wie wir zu *locus*, *Ort*, *Örtchen* spezialisieren, scheint auch *estre* speziell von hochgelegenen «Turmzimmern» gebraucht worden zu sein, von denen man die Aussicht auf das ganze «Anwesen» hatte. So braucht es schon Christian, auch *Boeve, Fergus* u. a. Unser *Clarisdichter* allerdings verdeutlicht dies: 18963 *aus plus haus estres — Del pales, as mestres fenestres.*

Was ihm, dem Mundartsprechenden, deutlich war — das war seinen Zeitgenossen schon undeutlich — und so wundern wir uns nicht, wenn man im Zweifel ist, ob die Dichter nicht das «Fenster» selber, oder die «Reja», oder den «Balkon», oder eine «Nische» als *estre* bezeichneten.

Als ich aber Rustebuefs *estre* (*il revient braire en l'estre* «er kommt zu mir ins Haus») als *atrium* deutete, da habe ich mich geirrt — und ebenso ist die Übersetzung «Wohnung» ungenau. Denn *estre* ist, was man deutsch *Anwesen*, süddeutsch *Wesen* (H. Paul. *Deutsches Wörterbuch*) nennt: Die «zweite Natur», die «äußere *Eigenschaft*» eines Menschen, sein *Eigentum*. Ich habe dies in *Archivum Romanicum* VIII, S. 235 [1] ja schon begrifflich erklärt und dort gesagt: «*Eigenschaft* bestimmt das *Sein* (= das *Wesen*) nach innen; — *Eigentum* das *Haben* (= das *Anwesen*) nach außen.»

Diese Anschauung ist im primitiven Rechte begründet; sie liefert Ausdrücke wie *proprietas*, *Eigentum*, *Wesen*, — in Ostfrankreich vermutlich in Anlehnung an deutsche Nachbarmundarten *estre*. Als *Anwesen* bezeichnen diese Worte jede Art von «Grundeigentum» und «Immobilien»; bald das Ganze — bald einen Teil. Es ist ein Synonym von *locus* geworden — bezeichnet aber auch speziell «Aussichtswarten», von denen aus man Schloßhof und Umgegend, also *tot l'estre*, übersehen kann; vgl. *Bellevue, Panorama, Rundblick* usw.

In den anderen Mundarten wird es in diesem Sinne gelegentlich gebraucht; recht geläufig scheint es in ihnen nicht mehr zu sein — oder nicht geworden zu sein. Daher denn Undeutlichkeit des Begriffs nicht verwundert. Bei Gebildeteren mochten *estre* extra, vielleicht auch *a(i)tre* atrium den Gefühlswert und den Begriff mitbestimmen.

Aus den städtischen Verhältnissen dürfte es sich schließlich erklären, daß *êtres de l'hôtel* (Th. Gautier *Avatar*, Kap. X) nur noch «Innenraum» (vgl. *Renart*) bedeutet, was *Dict. Gén.* 7. Aufl. 1924 nicht verzeichnet.

LEO JORDAN.

Autografi e pretesi autografi ariosteschi.

Alla commossa ammirazione dei visitatori viene additato nella Civica Biblioteca di Ferrara il celebre codice dei Frammenti dell' *Orlando Furioso* sotto la protezione di robusta vetrina in mezzo ad altri manoscritti ariostei, quasi astro maggiore accompagnato da una coorte di pianeti e satelliti [1]. Sull' autografia dei Frammenti, delle *Lettere* familiari e del *Conto de contadini* non può cadere alcun sospetto, ma sui codicetti delle opere minori sono stati espressi da autorevoli critici dubbi in forma più o meno esplicita; e poichè per taluno di questi scritti il problema della grafia investe anche quello della paternità, sembra necessario sottoporre a un nuovo esame i preziosi cimeli per accertare se siano o no autentici e per fornire sicuri elementi all' edizione critica dell' Opera ariostesca [2].

I. L' Epicedio in morte di Eleonora d' Aragona.

Questo capitolo in terzine è intitolato all' Ariosto nell' unico codice che ce lo ha tramandato [3]. Per molto tempo non si è nutrito alcun dubbio sulla sua autografia e poichè la morte della «saggia» duchessa Eleonora avvenne l' 11 ottobre 1493 [4], il componimento è stato ritenuto parto della giovinetta musa di Ludovico, opinione avvalorata dall' annotazione che si legge sul *verso* della quarta ed ultima carta del manoscritto:

Lodouicus ariostus *ff.* || ętatis annorum 19

[1] Ringrazio l' amico Giuseppe Agnelli per avere liberalmente e per parecchio tempo posto a mia disposizione i preziosi manoscritti della vetrina ariostea.

[2] Che sarebbe doveroso condurre a termine per il centenario della morte (1933).

[3] Il ms. contiene altri fogli volanti che recano poesie delle quali nessuna è scritta con grafia che assomigli, anche lontanamente, a quella dell' Ariosto. Per la descrizione del codice e per l' autenticità dei componimenti rimando a Giuseppe Fatini, *Su la fortuna e l' autenticità delle liriche di Ludovico Ariosto,* nel Supplemento 22 - 23 del *Giorn. storico della letterat. italiana,* 1924, pp. 181–183, 222.

[4] E non il 21 settembre 1493, come ritiene il Salza, *Studi su Ludovico Ariosto,* Città di Castello, Lapi, 1914, p. 36.

Confesso che questo carme isolato, di ben tredici anni anteriore alla prima poesia volgare ariostea di data certa, l'ecloga famosa sulla congiura di Giulio e Ferrante d'Este, ha suscitato sempre in me un'invincibile diffidenza[1]. Nè a rimuovere i miei dubbi son valse le industriose pagine del Salza[2], le osservazioni sensate dell'Hauvette[3] e il veder compresa l'elegia tra le liriche di sicura attribuzione all'Ariosto in una recente edizione[4].

Che l'attività latina del giovine letterato fosse preceduta e intramezzata da una copiosa produzione volgare è opinione poggiata su basi malfide, perchè le liriche ritenute dal Salza anteriori al 1506 sono sospette[5] o di epoca più tarda. Al 1506, e forse ai primi mesi del 1507, sarà conveniente assegnare la composizione del sonetto in morte di Pandolfo Ariosto: questo cugino e confidente del poeta era ancor vivo il 23 dicembre 1505, data di una sua lettera che ci è pervenuta autografa, ed è citato come defunto in un atto notarile del 20 aprile 1507[6]. Nè ha gran peso l'osservazione che l'Ariosto non si sarebbe accinto al *magnum opus* se prima non si fosse degnamente e lungamente preparato col rimare in volgare: la preparazione la fece, ma con le liriche, con la *Cassaria,* con i *Suppositi* e con lo stesso poema, tormentato in mille guise per incarnare l'ideale artistico che gli sorrideva.

Non voglio con ciò escludere che prima del 1506 l'Ariosto non avesse tentato il volgare: compose di certo la favola scenica smarrita

---

[1] Condivisa dal Bertoni che ha ritenuto «con tutta probabilità» spuria l'elegia. Cfr. *L'«Orlando furioso» e la Rinascenza a Ferrara,* Modena, Orlandini, 1918, p. 297.

[2] *Studi su L. Ariosto* cit., pp. 36—38. Vedi pure l'ampia recensione del Fatini che ne accetta le conclusioni e le rincalza in *Giorn stor.,* LXVII, 1916, p. 421 e segg.

[3] *Notes sur la jeunesse de l'Arioste,* in *Études italiennes,* IV, 1922 pp. 7—8 dell'estr.).

[4] Al laborioso prof. Fatini dobbiamo nella collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia* l'edizione completa delle liriche volgari e latine dell'Ariosto, sino ad oggi sparse in codici e pubblicazioni disparate. L'Epicedio è stampato a pp. 59—62.

[5] Lo confessa lo stesso Salza nelle pp. 39—41 degli *Studi* cit.

[6] La lettera nei *Particolari* dell'Archivio Estense di Stato. Del rogito serbato nell'Archivio notarile di Ferrara (Atti di not. Bartolomeo Codegori, 283, v. 9) do un breve regesto: «Camilla, figlia di Galeotto Malatesta di Rimini e moglie di Pandolfo Ariosto, si dichiara soddisfatta per la restituzione della dote da parte dei cognati Alberto e Carlo, eredi del suo defunto marito». Sull'attribuzione del sonetto v. Fatini, *Op. cit.,* nel Supplemento 22—23 del *Giorn. stor.,* pp. 248—249.

a Tisbe, forse il ternario su Obizzo d'Este e qualche altra poesia rduta o confusa tra le liriche di difficile o impossibile datazione; a ritengo che la sua produzione poetica giovanile, confessata e resa bblica con copia agli amici e ai conoscenti, fu latina e che soltanto rso il 1503, per l'influsso delle teorie bembesche, avvenne la sua nversione al volgare, accompagnata o seguita da quella dell'amico cole Strozzi. Insomma, per dirla col Carducci, la gioventù dell'Ariosto prevalentemente ed essenzialmente latina [1].

Non ostante questi dubbi, che ho voluto accennare per scrupolo di scienza, mi sono accinto ad esaminare l'unico manoscritto della mosa elegia, con la maggiore serenità d'animo e sforzandomi di ndire dalla mente qualsiasi prevenzione.

I. Firma dell'autore dell'Epicedio.

Comincerò col togliere di mezzo una questione pregiudiziale. È stato ritto che sul *verso* del quarto foglio si legge la firma autografa poeta [2]. In verità il nome e il cognome del cantore d'Orlando la sigla o paraffa che si deve interpretare *scripsit*, appartengono si alla stessa mano che trascrisse il testo dell'Epicedio, come ne no fede la forma delle lettere, il *ductus* dello scrivente e la tinta nchiostro, ma non rassomigliano a nessuna delle molte firme Ariosto, che possediamo, dal 1498 al 1532 (cfr. facs. I). Che qui stato il divino poeta a scrivere il proprio nome, nego recisamente r i parecchi elementi che fanno apparire la supposta firma ben dila dalla grafia ariostesca: l'asta del *d* fornita di un riccio verso

La gioventù di Ludovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara, in XV, p. 27, 222, studio poggiato su basi granitiche, di cui potranno corretti taluni particolari, ma non le linee e i risultati generali.
Salza, *Studi* cit., p. 36 n.; Fatini, *Op. cit.*, p. 182 n. 3.

destra, l' iniziale del cognome che è minuscola e provvista di un insolito filetto, la presenza di una maiuscola nel mezzo della parola (R) e la forma raccolta a spira dell' *s* nel nesso *st*. L' Ariosto invece scrive i *d* diritti o curvi, ma senza fioriture calligrafiche, inizia il suo cognome sempre con un' A maiuscola disadorna di apici e filetti, non intramezza il corsivo con maiuscole e nel nesso *st* foggia costantemente l' *s* come una lunga asta unita al *t* nella parte superiore (v. la firma del facs. VI). Vedremo in seguito chi mai possa essere questo singolare personaggio che osò firmare una poesia col nome illustre di messer Ludovico.

L' annotazione sull' età dell' autore, di mano diversa e d' inchiostro più slavato della firma, come appare anche nel facsimile, fu aggiunta in tempo posteriore, forse dal Barotti che possedette il codice e per primo pubblicò l' elegia nell' edizione delle Opere ariostesche del 1741 [1].

Nell' angolo superiore sinistro del *recto* della prima carta si legge, scritta con la stessa tinta d' inchiostro della nota sull' età del poeta, la data «1493», che indica insieme l' epoca della morte di Eleonora e il tempo della composizione del carme. Il titolo: «Epicedio De Morte Ill.me Lionorę estensis || de Aragonia Ducis*se* Ferrarię || LODOViCi ÆRiosti», giudico, senza tema di errare, della stessa mano del testo [2].

Cercherò ora di concretare in brevi proposizioni i risultati della mia indagine con le osservazioni del caso scaturite dall' indagine paleografica.

I. Il manoscritto dell' Epicedio, oltre le cancellature di poca o niuna importanza e alcuni errori di pura trascrizione [3], presenta svariate e cospicue correzioni che è necessario riferire nella loro integrità, non tanto perchè alcune sono inedite, essendo state rigettate dall' edizione del 1741 e dalle stampe posteriori, che riproducono la prima meccanicamente, quanto per gli elementi preziosi che forniscono sulla natura del manoscritto [4]. Possono essere facilmente distinte in due gruppi: il primo (A),

[1] *Opere in versi e in prosa, italiane e latine di L. Ariosto*, Venezia, MDCCXLI, Pitteri, p. 755.

[2] Inesplicabile il dittongo Æ. Il carattere maiuscolo di una parte del titolo aveva per iscopo — come mi fa osservare il Bertoni — di servire da guida all' amanuense che doveva trascrivere la poesia sulla pergamena di dedica.

[3] Ad esempio: *fragil* del v. 68 corretto su *stata* che non dava senso; *uirtude* in margine al v. 69, parola evidentemente saltata per distrazione; l' inutile *lasciasti* del v. 103 cancellato, ecc.

[4] S' intende che, quando nel testo a stampa furono accolte le correzioni, rimasero inedite le lezioni originarie dei versi sostituiti o modificati.

Anci la su dauerla fece unita

Quest'hora da dio in ciel fu stabilita
Che degno di costei no era il modo
~~Ma dauerla la su sui tosto unita~~
O di virtude albergo alto e giocodo
Debbio forsi narrar la tua excelentia
A cui sac stesso col pensar confondo
Ch'a l'infinita d'summa providentia
Degna ti reputo della sua corte
Piu per iustitia assai che p clementia
E per tirarti alle syderee porte
(Mandati giorni ate gli anni cij suoi)
Callo dal ciel la tremebonda morte
Non come e usata di venir fra noi
Con quella falce sanguinosa e obscura
Apparse libitina agli occhi tuoi
Descriver no saprei la sua figura
Ma vene honesta e in si leggiadro viso
Che nulla havesti al suo venir paura
E cō dolci atti e con piacevol riso
Disse Madonna vien ch'io son mādata
P. levarti al modo e darti al paradiso
Godorola in ciel alma beata
Allhora lasciasti usciendo del corporeo velo
Al summo redemptor ne sei tornata
Volasti accesa ~~ornata~~ da amoroso zelo
Lassando i tuoi devoti infermi & egri
Sancta iocunda e risplendere al cielo
Beata al novo albergo hor ti ralegri
~~[illegible]~~
piangendo andrā vestiti a panni negri
... dolenti al tuo partir lassasti

II. Saggio del manoscritto dell'Epicedio (c. 2 *v*).

più numeroso, scritto con inchiostro nerastro simile o identico a quello del testo; il secondo (B), più esiguo, dai caratteri di colore giallastro.

Gruppo A:

v. 2 — «micerabil» corr. in «miserabil».

v. 7 — Vi si notano due correzioni, una marginale e un' altra interlineare:

Tal che Vedo i mei versi *sì* che smariti stanno

Le stampe non hanno accolto i due cambiamenti, forse perchè le parole sostituite non sono cancellate nel manoscritto, ma è chiaro che il correttore aveva intenzione di mutare il verso così:

Tal che i mei versi *sì* smariti stanno

v. 18 — «fecè», è corretto in «fesse».

v. 24 — Il verso suona nella prima redazione:

Nel alueo usato doue ancor si serra

ma «usato» è cancellato e sostituito da *antico* che si legge in margine.

v. 84 — Il codice reca:

Ma dhauerla la su piu tosto unita

verso che è cassato da un frego e rifatto in margine, ove sta scritto dall' alto verso il basso, come si distingue dal facsimile II:

Anci la su dhauerla seco unita

v. 106 — La lezione primitiva era:

Volasti ornata damoroso zelo

La parola «ornata» fu poi cancellata e in sua vece fu scritto nello spazio interlineare *acesa* (v. facs. II).

v. 110 — È uno dei più tormentati dall' incontentabile poeta (cfr. facs. II). Prima stava scritto:

E nui rimasti al tuo partir dolenti

Il correttore cambiò di posto «rimasti» e «dolenti», ma, non ancora soddisfatto, rimutò il verso, che nella terza redazione, riportata nel margine inferiore, suona:

Nui che dolenti al tuo partir lassasti

v. 112 — Mutata la rima del v. 110, il rifacitore dovette modificare altri due versi. Il v. 112 si presenta così nel codice con le parole sostituite cancellate dal solito frego:

quei spirti del ciel uergini e casti
Fra queste alme del ciel chiare e lucenti

v. 114 — La prima redazione era:

Guardar tue afflitte e lacrimose genti

Il correttore cancellò dapprima alcune parole che surrogò con altre, rifacendo il verso nella seguente forma:

Guardar *le genti tue che in terra amasti*

In seguito, scontento per quell' «in terra» che gli pareva un po' banale, sostituì questa frase con «al mondo», in guisa che il verso, dopo la terza correzione, suona:

Guardar *le genti tue che al mondo amasti*

v. 116 — La prima stesura è la seguente:

Seruando anchor nel ciel lantica usanza

la seconda definitiva:

Seruando anchor *la su lusanza antica*

Gruppo B:

Una delle due piccole correzioni appartenenti al secondo gruppo si trova nel titolo, in cui fu aggiunto a «Ducis» un' *s* con il segno di abbreviazione in modo da potersi leggere «Duciss*e*»; l' altra è in margine al v. 76:

Pur nostra doglia mal si disaccerba

dove «Pur» è cancellato e supplito con *Ma.*

Chi mai ha potuto avere interesse di apportare al testo primitivo modificazioni così importanti e profonde da migliorarlo quasi sempre felicemente e nello stile e nella lingua? La risposta è ovvia: l' autore stesso del carme.

Non si può ammettere che le correzioni si trovassero in altro manoscritto dal quale siano state trasportate sul codicetto ferrarese. I versi 110 e 114, tre volte rimutati, stanno ad attestare che il correttore apportò direttamente sui fogli che possediamo le modificazioni e i rifacimenti. E neppure può cogliere nel segno l' ipotesi che ad un amico dell' autore (ad es. al suo maestro) si possano attribuire le correzioni, perchè queste, come si vedrà a suo luogo, sono della stessa mano che trascrisse il testo dell' Epicedio.

Le correzioni non possono perciò essere attribuite se non all' autore stesso del componimento.

II. Chi vorrà confrontare con l' elegia ogni elemento grafico dei versi rifatti, si convincerà di leggieri che tanto il testo quanto le correzioni sono state eseguite dalla medesima mano. Mi limiterò a richiamare l' attenzione dei lettori su alcune lettere speciali. Si rilevi

nei due versi corretti del chiaro facsimile che produco (II) l'*r* gotico di ***hauerla*** e di ***partir,*** il *d* di ***dolenti,*** il *p* di ***partir,*** l'*A* di ***Anci,*** l'*N* di *Nui* e si mettano a confronto queste lettere con le consorelle facilmente rintracciabili nel testo; si noti pure la perfetta identità del *ductus* nelle parole ripetute (***auerla, unita*** del verso in alto; ***dolenti*** scritto tre volte; ***a tuo partir, rimasti*** nella correzione in basso) e si dica se si può avvertire alcuna apprezzabile differenza fra la mano del testo e quella dei versi rifatti.

S' intende che, se potessi mettere a disposizione dei lettori i facsimili di tutta la poesia, potrei additare altre lettere caratteristiche identiche, ad esempio il **T** che ha sempre curvo il braccio sinistro (si confronti *Tosto* nel v. 3 e *Tuoi* nel v. 15 del facs. con *Tal* nella correzione del v. 7). Fa eccezione l'ultima *s* di *lassasti* in calce al facsimile, che ha una foggia a spira non mai usata nel testo dell'Epicedio, dove l'*s* si presenta sempre in forma allungata. Ma a questa divergenza non bisogna dare soverchia importanza. Anzitutto l'attacco del nesso *st* in *lassasti* è perfettamente identico a quello di parecchie parole del testo (cfr. *stabilita* nel primo verso del facs.); inoltre la stessa figura dell'*s* si ritrova nella piccola aggiunta di «Duci*sse*» del titolo (Gruppo B) e nell'*Areostus* della firma.

Anche le due piccole correzioni scritte con inchiostro giallognolo (Gruppo B) sono della stessa mano che scrisse l'Epicedio e cercò di emendarlo. È vero che forniscono un materiale troppo esiguo per dar modo di emettere un giudizio sicuro, confortato da abbondanza di prove, tuttavia è buono notare che nella correzione del v. 76 si trova un'*M* molto rassomigliante alle altre numerose M dell'elegia.

Testo e correzioni appartengono adunque a una sola e medesima mano.

III. Poichè il manoscritto dell'Epicedio si è rivelato un autografo, il problema dell'autenticità della poesia nei suoi termini essenziali è simile a quello del *Rinaldo ardito*[1], non ostante che sia complicato dall'attribuzione del componimento a Ludovico Ariosto nel titolo e nella firma: se la scrittura appartiene al divino poeta, questi sarà anche l'autore dell'opera, in caso contrario l'Epicedio dovrà essere cancellato dalla produzione ariostea che, d'altronde, ben poco soffrirà di tale perdita.

Raffrontiamo perciò la scrittura dell'Epicedio con gli autografi

[1] Che quest'aborto non può nè deve essere attribuito all'Ariosto ha provato esaurientemente il Bertoni, *Il così detto «Rinaldo ardito»*, nel *Giorn. storico*, LXXX, 1922, p. 322 e sgg.

ariosteschi, dei quali terremo in pregio particolare una lettera del 1498 e quindi di data molto prossima al componimento in questione (facs. VI). Il divario nell'aspetto generale e le dissomiglianze nelle lettere e nei piccoli elementi che aggraziano la scrittura sono tali e tante che balzano subito alla vista, anche degl'indotti. Ed è incomprensibile e stupefacente che un simile scritto sia stato ritenuto fino ad oggi autografo dell'Ariosto, mentre non ha con la grafia del poeta alcuna vaga rassomiglianza, alcun lontano rapporto[1]. Tuttavia, affinchè la questione sia definitivamente chiusa e non rimanga nell'animo degli studiosi il benchè minimo dubbio, metterò in evidenza le principali disformità fra le due scritture:

a) Nell'Epicedio è *sempre* usata l'*r* gotica in una forma simile a un 7, che non si riscontra *mai* negli autografi ariosteschi, dove l'*r* è scritta come un *v* molto chiuso e appuntito in basso.

b) Il *g* ha spesso l'occhiello inferiore smisuratamente lungo, tanto da toccare il rigo sottostante (cfr. nel facs. II *degno* nel v. 2, *albergo* e *giocondo* nel v. 4, *degna* al v. 8, ecc.) e talvolta da invaderlo e superarlo (cfr. *gloriosa* nel v. 22 del facs., *Accompagnati* nel v. 2 dell'Ep., *grave* nel v. 4 in cui l'iniziale supera di un buon tratto il corpo di scrittura inferiore, *insegne* nel v. 10, ecc.). L'Ariosto invece adopera il *g* nella sua forma più regolare.

c) Nell'Elegia la *z* ha l'elemento superiore che sovrasta di poco il rigo e quello inferiore costituito da un'ampia curva calligrafica (cfr. *zelo* nel v. 25 del facs.). Al contrario l'Ariosto innalza spesso questa lettera, e di non poco, sopra il corpo di scrittura e la foggia più rozzamente a mo' di un'asta uncinata in alto e in basso (cfr. *Senza* e *forza* nella scrittura inferiore del facs. VII).

d) L'asta del *p* in principio di parola si presenta in una forma speciale e caratteristica: in alto si eleva un poco sopra il rigo ed è provvista di un apice, in basso si rivolge a sinistra formando un piccolo riccio (cfr. nel facs. *pensar* nel v. 6, *providentia* nel v. 7, *per* nel v. 9, *per* ancora e *porte* nel v. 10, ecc.); negli autografi ariosteschi l'apice manca sempre e l'asta è più regolare.

e) Nell'Ep. il **P** ha l'identica figura, ingrandita, del *p* minuscolo sopra descritto, con l'asta molto lunga, adorna di un apice calligrafico, e con l'occhiello situato entro il corpo di scrittura (cfr. nel facs. II l'iniziale dei vv. 9, 21, 30); l'Ariosto invece modella romanamente questa e le altre lettere maiuscole.

[1] Anche l'Agnelli non ha ritenuto ariostesca la scrittura dell'Epicedio. Cfr. *I frammenti autografi dell'Orlando Furioso*, Roma, fotot. Danesi, p. 7.

f) Negli autografi ariosteschi il **T** ha il solo braccio sinistro e rassomiglia a una squadra (**ꞁ**); nell' Ep. è fornito di ambidue i bracci con quello sinistro arcuato verso il basso (cfr. nel facs. *Tosto* al v. 3, *Tuoi* al v. 15, *Tuosti* al v. 21).

g) Nell' Ep. il **V** s' inizia dall' interno della lettera (cfr. *Volasti* al v. 25 del facs.): nelle scritture del poeta dall' esterno.

h) Il *che* congiunzione o pronome è rappresentato di solito con tutte e tre le lettere (cfr. nel facs. i vv. 2, 7, 9, 18; unica eccezione si riscontra nel verso corretto in calce): l' Ariosto adopera quasi sempre il *che* con l' abbreviazione.

i) Il nesso *sp* nell' Ep. è scritto sempre unito (cfr. *risplendente* nel v. 27 del facs. e nel manoscritto *disposte* v. 1, *suspiri* v. 11, *dispose* v. 17, *sponde* v. 21, ecc.); invece l' Ariosto separa sempre le due lettere (cfr. *sperare* nel v. 7 del facs. V, *despicis* nel rigo 12 del facs. VI e i molti esempi delle *Lettere* e dei Frammenti dell' *Orlando*).

l) Nell' elegia viene adoperata la nota tironiana & (v. 26 del facs.) di cui l' Ariosto non si serve mai (cfr. *et* nei versi 5, 6, 16, 17 del facs. V, nei righi 4, 9 del facs. VI e in tutte le altre riproduzioni di autografi menzionate in appresso).

In quanto alla lingua mi limiterò a segnalare che l' autore dell' elegia adopera *scio, scirei*, forme che spesso si rinvengono nelle scritture volgari ferraresi del quattrocento, ma non mai nei componimenti ariosteschi, nè nelle *Lettere*, nè nell' *Orlando* del 1516 che serba, più di ogni oltra opera, tracce della lingua aulica in uso alla corte estense. Questo crudo latinismo si trova nel v. 6 dell' Epicedio:

Che a pena scio s' esser potria magiore

e nel v. 97 (nel facs. v. 16):

Descriver non scirei [1] la sua figura

ma non risulta dalle stampe, ove molte delle asprezze e delle coloriture dialettali dell' originale sono coperte da una verniciatura letteraria, che primo diede il Barotti e nessuno si curò di togliere (ad es. v. 2 *Accompagnati*, edizz. accompagnate; v. 22 *argene*, argine; v. 26 *dil*, del; v. 49 *asciuti*, asciutti; v. 52 *angosioso*, angoscioso; v. 63 *restarati*, restaratti; v. 76 *disaccerba*, disacerba; v. 77 *gionta*, giunta; v. 79 *pongente*, pongenti; v. 93 *callo*, calò ecc.).

Dall' indagine paleografica e linguistica risulta incontrovertibile che *l' autografo dell' Epicedio, comprese le correzioni, non appartiene*

[1] Nell' originale *scirei* sembra corretto in *scio* (v. facs.), rendendo così il verso mancante di una sillaba.

all' Ariosto. Non è supponibile che in poco più di quattro anni, dalla fine del 1493, tempo al quale rimontano la composizione e il manoscritto dell' elegia, al gennaio 1498, data della lettera latina (facs. VI), la grafia ariostesca abbia subito tale trasformazione e tali radicali mutamenti da non conservare nessuna lettera, nessun elemento caratteristico che la possa far riconoscere. L' Ariosto modificò ben poco la sua scrittura nel volgere degli anni e tra l' epistola del 1498 e le lettere del 1532 esiste una rassomiglianza meravigliosa, non ostante il sensibile divario di età dello scrivente. E come si può credere che in centinaia di pagine di autografi diversi, per ben 35 anni, non si trovino mai, una sola volta, le forme speciali del *p* e della *r* usate nell' Epicedio?

Questo peccato poetico non può adunque essere addebitato al cantore del «Furioso».

IV. È strano tuttavia che un manoscritto della fine del secolo XV, dal quale bisogna escludere ogni sospetto di falsificazione, per la scrittura che è veramente del quattrocento e per la filigrana della carta, raffigurante il basilico su tre monti, in uso nelle sue molteplici varianti dal 1480 al 1499, e soltanto in questo tempo[1], rechi, della medesima grafia del testo e della stessa tinta d' inchiostro, l' attribuzione a Ludovico Ariosto nel titolo e nell' annotazione finale: «Lódovicus Ariostus scripsit», che ha tutta l' apparenza di una firma autografa! Ho riflettuto, ho cercato, ho trovato e credo di avere sciolto l' enigma.

Di poeti che abbiano composto elegie volgari sulla morte di Eleonora, conosco Niccolò Tossico e un oscuro Guido dell' Abbazia, menzionati in una lettera del cancelliere ducale Jeronimo Magnanino, scritta il 22 novembre 1493 a Isabella d' Este[2]. La grafia del Tossico è molto

[1] Briquet, *Les Filigranes*, I, nn. 2718—2722.

[2] Riferisco l' interessante brano della lettera conservata nell' Archivio Gonzaga. B.ª 1232: «Havendo m. Nicolò Toxico facto una elegia in obito dela Illu.ma de recolhenda memoria di Madama (Eleonora), mi è parso subito fargene una copia. La quale, qui alligata, trametto a la S. V.ra. Et se ge piacerà, ni haverò singulare contento et piacere, caso che non la mi perdonarà. Et fra pochi zorni spero mandargene un' altra composta per Guido da la Abbatia. La quale non è ancho fornita: il m' ha promesso di farmi commodità di copiarla. Subito che la possi havere, farò di quella come di questa.» Il 28 dicembre 1493 il Magnanino assolveva la promessa e le inviava il capitolo di Guido dell' Abbazia, raccomandandole l' autore che era bisognoso (B.ª 1232). Il povero rimatore unì alla poesia una lettera ampollosa indirizzata alla marchesa Isabella. L' elegia però non si trova più insieme con le lettere. Notizie sul Tossico in Bertoni, *L' «Orlando Furioso» e la Rinascenza* cit., p. 308. Da una lettera di Bernardino Prosperi a

differente da quella dell' Epicedio: dell' altro verseggiatore non sono riuscito a rintracciare alcun autografo.

Ma, senza affannarci a far molte ricerche, poichè il carme è autografo di un Ludovico Ariosto, che non è il poeta divino, è logico che bisogna ricercare fra i suoi omonimi l' ignoto autore del componimento.

Nel 1493 il nome, che doveva diventare tanto illustre, era portato, oltre che dal diciannovenne figlio di Nicolò, anche dallo zio arciprete della Cattedrale di Ferrara, personaggio molto stimato in corte e nell' ambiente cittadino. Ludovico seniore ebbe col nipote affettuosa dimestichezza. I loro nomi si ritrovano congiunti nel diploma di laurea conferito il 13 agosto 1492 a Tommaso Fusco: l' arciprete in qualità di vicario del Vescovo che era cancelliere dell' Università di Ferrara, il giovane studente come testimone.

Quando il poeta, rimasto privo del padre, versò in non liete condizioni finanziarie ed ebbe bisogno di danaro per mettere insieme la dote della sorella Laura, che doveva essere pagata in contanti, lo zio lo aiutò sollecitamente, prestandogli 500 lire marchesane (9 marzo 1501). Nel 1502 per imposizione del duca Ercole I l' arciprete dovette rinunziare alla sua carica, affinchè ne fosse insignito don Giulio d' Este, ma si riservò i redditi dell' arcipresbiterato. Morì nel settembre 1503, lasciando il suo al nipote Rinaldo e, se questi fosse morto senza eredi maschi legittimi, ai figli di Nicolò[1]. Dopo la morte di Rinaldo, avvenuta il 7 luglio 1519, il poeta e i suoi fratelli entrarono in possesso dell' eredità, superando molte opposizioni e non è improbabile che le carte familiari dello zio, tra le quali le bozze dei suoi parti poetici andassero ad arricchire l' archivio della loro famiglia. Nel principio del sec. XVIII i discendenti del poeta vendettero al Barotti alcune carte ariostee, tra le quali l' Epicedio, da essi ritenuto, probabilmente in buona fede, autografo del cantore del *Furioso*, e l' acquirente, che non aveva ragione di dubitare dell' autenticità della poesia, fu ben lieto di poterla per primo pubblicare.

Isabella (18 febbraio 1502) apprendiamo la data della sua morte: «Hozi è morto m.r Nicolò Tossico, lo quale diceva in ryma, che è doluto a cui ne haveva conversatione e pratica» (Archivio Gonzaga, B.a 1238). Un' epistola latina, sottoscritta dal Tossico insieme con Francesco Calori, nell' Archivio Estense di Stato (Particolari: *Tebaldi*).

[1] Alcune poche notizie su Ludovico Ariosto seniore raccolse il Frizzi a pp. 111–112 delle *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara*, nella *Raccolta Ferrarese di opuscoli scientifici e letterari,* Vinegia, MDCCLXXX. Quelle che fornisco sono desunte dalla mia raccolta di documenti ariostei che pubblicherò in sussidio della biografia del poeta.

Salde fondamenta a questa ipotesi fornisce la grafia di due lettere dell' arciprete che riproduco in facsimile (III e IV): la prima indirizzata al duca Ercole I il 30 novembre 1502; la seconda sprovvista di data, ma dello stesso tempo dell' altra, come si desume dal contenuto [1].

Nessuna delle molteplici e cospicue divergenze tra la scrittura dell' Epicedio e gli autografi ariosteschi intercede con le lettere dell' arciprete: esiste al contrario una notevole rassomiglianza di quasi tutti gli elementi calligrafici e in modo speciale di quelli caratteristici dell' elegia.

Accennerò alle concordanze più salienti:

a) La lettera datata (facs. III) e la poesia usano l' *r* gotico, mentre nelle scritture del quattrocento e del cinquecento è più frequente l' altra forma, propria degli autografi ariosteschi simile a un *v*. La seconda lettera (facs. IV) usa promiscuamente le due forme.

b) Il *p* iniziale di parola, nella foggia speciale adoperata nell' Ep., terminante con un piccolo riccio verso sinistra e provveduto di un apice rivolto pure a sinistra, si ritrova con una certa frequenza nella seconda lettera (facs. IV, r. 1 *passati*, *parlaj*; r. 2 *prouedere*, *perdesse*; r. 4 *prego*; r. 5 *perde*, *promesso* ed anche nell' interno della parola: r. 7 *expedire*). L' apice a sinistra si riscontra pure, ma rimpicciolito, in quasi tutti i *p* dell' altra lettera (facs. III). Nella poesia, scritta calligraficamente, gli ornamenti sono più distinti e sviluppati.

c) Nelle epistole si rilevano le stesse lettere occhiellate o con l' asta curva a destra (*b*, *d*, *l*), che l' Ep. usa con una certa frequenza.

d) L' arciprete scrive il *g* con l' occhiello molto grande come il trascrittore della poesia (cfr. *giorni* nel r. 1 del fasc. IV; *prego*, *uogli*, *farge* nel r. 4).

e) Nella seconda lettera si ha la stessa *z* elegante dell' Ep. (si confronti *zelo* nel v. 22 del facs. II con *Zohāne* nel r. 3 del facs. IV).

---

[1] Conosco cinque lettere dell' arciprete, tre nell' Archivio di Stato di Modena (*Letterati*, busta N. 43), una quarta nell' Autografoteca Campori della Biblioteca Estense e una quinta, in cattivo stato di conservazione, nella Biblioteca Ambrosiana, scritta il 18 luglio 1503 da Rivalta al nipote Rinaldo Ariosto. Quest' ultima fu attribuita al poeta dal Lisio (*Note ariostesche* negli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, Lincei, 1904, v. IV, p. 142) ed ebbe in seguito l' onore della stampa in *Giorn. storico*, LXV, 1915, pp. 40—41. Le lettere riprodotte nei facsimili III e IV si trovano nell' Archivio Estense. Si badi che le quattro lettere modenesi non sono tutte di pugno dell' arciprete, ma due di esse (quella dell' Autografoteca Campori edita dal Cappelli, *Lettere di L. Ariosto*, ediz. cit., pp. CXXXIII—CXXXIV, e un' altra dell' Archivio Estense) sono copie coeve. Autografa è invece la lettera ambrosiana.

f) L' *x* è tracciato nello stesso modo con uno dei tratti marcato più grave e l' altro sottile che principia dal basso fuori della linea di scrittura (cfr. *excellentia* nel v. 5 del facs. II con *Ex.* nei r. 1, 4, 5, 8 del facs. IV e specialmente con *expedire* nel r. 7).

g) Tra le scarse maiuscole delle due epistole volgari merita che sia rilevata la **E** formata a guisa di un **C** tagliata da un tratto mediano (cfr. i parecchi *Ex.* del facs. IV), che si ritrova tale e quale nell' iniziale del penultimo verso del facs. II.

III. Lettera autografa dell' arciprete Ludovico Ariosto.

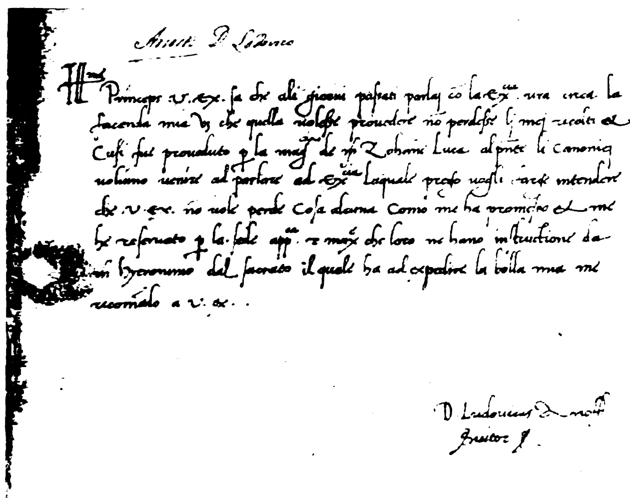
h) Nella firma della prima lettera l' **A** s' inizia con un grosso punto sotto la linea e procede verso l' alto con un sottile filetto, mentre l' elemento discendente è più marcato e non valica il corpo di scrittura. Le numerose **A** dell' Ep. hanno una forma identica, salvo il filetto ascendente che appare spezzato vicino al vertice.

i) L' arciprete si serve della nota tironiana *&* (r. 8 del facs. III e r. 5 del facs. IV) che si trova pure nell' Ep. (facs. II, v. 26).

Le divergenze sono molto scarse, ma qui devono essere onestamente notate in modo che i lettori abbiano pure conoscenza degli elementi contrari al mio assunto. Sono alcuni *r* foggiati a *v* come negli autografi ariosteschi, frammischiati a quelli gotici più numerosi della

lettera *sine data* (facs. IV); sono alcuni **V** che, invece di principiare dall' interno della lettera come nell' Ep., hanno il loro inizio dall' esterno (facs. IV, r. 1, 5, 8), e infine un' inquietante A di forma insolita (a) nella firma della stessa seconda lettera.

A queste poche discrepanze non credo si debba attribuire una soverchia importanza nè un valore tale da controbilanciare le numerose e precise concordanze che sono state avvertite. La maggiore o minore posatezza calligrafica influisce considerevolmente sulla scrittura:



IV. Lettera autografa dell' arciprete Ludovico Ariosto.

la seconda lettera contiene appunto, più della prima, un maggior numero di elementi simili al manoscritto dell' Epicedio perchè è scritta più accuratamente. Altra causa che fa apparire un po' diverso ad un osservatore superficiale il *ductus* dello scrivente, è forse la differenza di età, sensibilissima fra un uomo di sessant' anni, ancora nel vigore delle forze, e un settantenne ormai prossimo a chiudere il ciclo della sua vita. Quando scrisse le lettere l' arciprete era di salute cagionevole e si approssimava alla tomba[1]. La «etate grave di m. Ludovico

[1] L' arciprete nacque tra il 1428 e il 1431 e perciò nel 1502 contava più di settant' anni. Deduco l' età da due rogiti del 29 gennaio 1445 e del

(Ariosto), moderno archiprete» è messa in evidenza da Girolamo Sacrati in una lettera da Roma a Ercole I, scritta il 24 luglio 1501 [1]. Tuttavia, non ostante gli anni e la malattia, lo zio del poeta tracciava ancora i caratteri con mano discretamente ferma.

Bisogna infine tener conto di un' altra speciale circostanza, forse la più importante di tutte. L' arciprete non possedeva una scrittura sempre uguale e tranquilla e, di tanto in tanto, si compiaceva di usare lettere di forma insolita. Chi è pratico di perizie calligrafiche avrà avuto occasione di esaminare scritti di simile natura e non si meraviglierà della mia affermazione. Anche nelle firme, anzi specialmente in queste, che per il loro ufficio dovrebbero essere formate di elementi sempre costanti, l' arciprete adoperava lettere inusitate e capricciose. Chi giurerebbe, se la riproduzione fotografica del testo delle epistole non ne desse la prova irrefutabile, che le firme dei facs. III e IV appartengono alla stessa mano? Se pure nelle due sottoscrizioni il nome appare composto di caratteri somiglianti, il cognome invece ha le lettere più importanti del tutto divergenti: l'*A* iniziale, l'*r* mediano e l'*st* finale.

Chi ha sottoscritto le due missive è lo stesso individuo che turba la grafia del proprio cognome nel titolo dell' Epicedio con un bizzarro *Æ* ed introduce nella firma del quarto foglio (facs. I) una maiuscola framezzo alle altre lettere.

L' esame del complesso problema ha ingenerato in me la certezza che il trascrittore dell' Epicedio, o per meglio dire, poichè questo ci è pervenuto autografo, l' autore del carme sia l' arciprete Ludovico Ariosto, zio dell' incomparabile poeta omonimo: spiacemi di non poter produrre un materiale grafico più vario e abbondante per trasfondere questa mia convinzione nell' animo dei lettori [2].

A ogni modo avrebbero mai supposto i critici sapienti che l' autore dell' Epicedio famoso da diciannovenne studentello avrebbe potuto tramutarsi in venerando canonico?

---

13 marzo 1453 (Archivio notarile di Ferrara, *Memoriali*, v. 69, parte I, c. 154—156; v. 86, parte I, c. 13 *v*), nei quali Ludovico seniore, orfano di padre, ha per curatore lo zio Giacomo Ariosto. Secondo gli statuti ferraresi gli orfani erano sottoposti a tutela sino a 14 anni, di poi per le azioni legali avevano bisogno di un curatore sino a che, compiuti 25 anni, erano dichiarati maggiorenni. Con questi dati è facile fare il computo dell' età dell' arciprete.

[1] Nella stessa Busta: *Letterati* 43 dell' Archivio Estense di Stato.

[2] Negli originali il divario della scrittura tra Ludovico l' arciprete e Ludovico il Grande è molto più sensibile di quello che appare dal confronto dei facsimili III e IV con i facsimili degli autografi ariosteschi. Certe antiche scritture, quando vengono rimpicciolite, acquistano un aspetto generale uniforme.

II. I Frammenti dei Carmi latini.

Consistono in tredici fogli, coperti da scritture di diversa grandezza, in discreto stato di conservazione, non ostante qualche rabberciatura. Il Carducci, che descrisse con accuratezza il codicetto, ritenne autografe tutte le carte, meno l'ultima, ed attribuì le disuguaglianze della scrittura al modificarsi di essa «co 'l variare dell'età dello scrivente e le circostanze diverse dell'azione di scrivere» [1]. Sulla grafia ariostesca di alcuni fogli, e precisamente sui primi due e su qualche altro in mezzo (il quinto), l'Agnelli ha gettato gravi sospetti, per quanto espressi in forma prudente e molto riguardosa, come lo imponeva la riverenza al grande maestro [2]; altri ha manifestato sull'autografia di tutto il manoscritto dubbi e riserve che però non sono stati estesi all'attribuzione dei componimenti [3]; altri ancora, pur accettando in linea di massima l'opinione del Carducci, ha cercato di precisare quali carte dovessero ritenersi di mano del poeta e di indagare le ragioni della diversa grandezza della scrittura [4]. In genere i critici si sono limitati ad esprimere sui venerandi frammenti impressioni personali, che, se pur frutto di maturo convincimento e di esame minuzioso, avrebbero dovuto essere corredate, per riuscire convincenti, di prove e principalmente dei necessari rilievi paleografici.

Togliendo dalle tredici carte del prezioso lacerto ciò che non è di mano dell'Ariosto, cioè i carmi bembeschi dei primi due fogli, le poesie in pulito della carta 5.ª che forma un unico foglio con la 6.ª bianca, e la 13.ª che reca versi secenteschi di Lorenzo Frizolio, rimangono otto carte (3, 4, 7, 8, 9, 10, 11, 12), sulle quali leggiamo trenta componimenti ariosteschi in latino, trascritti con grafia di varia misura e con inchiostro di tinte diverse.

La scrittura di queste otto carte è, secondo un acuto articolo di Giovanni Pesenti, di tre gradazioni:

A. Grande: nei fogli 3, 4, 7ª, 8ª (fino a mezzo della pagina), 10, 12ª (il *verso* è in bianco);

B. Media: 7ᵇ, 9, 11ª;

C. Minuta: 8ª (metà inferiore), 8ᵇ, 11ᵇ.

---

[1] *La gioventù di L. Ariosto e la poesia latina in Ferrara* cit., p. 12.

[2] *I frammenti autografi dell'Orlando Furioso* cit., p. 7.

[3] G. Bertoni, *L'«Orlando Furioso» e la Rinascenza a Ferrara* cit., p. 298; G. Fatini, *Su la fortuna e l'autenticità delle liriche di L. Ariosto* cit., pp. 281—282.

[4] Giovanni Pesenti, *Storia del testo dei carmi latini dell'Ariosto*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. LVII, 1924, p. 122.

Le tre scritture «data la scompaginazione e la origine frammentaria del codicetto, non vi compaiono già di seguito, ma vi si alternano capricciosamente»; tuttavia rivelano «così intime affinità che l' unica vera differenza che fra loro sussiste è la grandezza delle lettere». Il mutamento dello scrivere deve attribuirsi alla «lenta naturale evoluzione della grafia slanciata del giovine a quella sempre più contenuta e quasi dimessa dell' età matura e della vecchiezza». L' uomo che ha usato questa diversa grafia — afferma il Pesenti — è l' Ariosto.

Ma il giudicare dell' evoluzione della scrittura in base alla materiale grandezza delle lettere, che andrebbero mano a mano rimpicciolendosi con l' età, è un elemento infido e fallace. A quanti succede precisamente il contrario: di usare da giovani un carattere minuto e nell' età matura una scrittura più grande, più larga e meglio visibile a una vista indebolita dagli anni! Infatti il *recto* della c. 12, che il Pesenti giudica vergato dall' Ariosto in età giovanile perchè coperto dalla scrittura più grande, reca invece il carme funebre per Raffaello d' Urbino ed è stato perciò scritto non prima dell' aprile 1520. E non tre, ma quattro e, tenendo conto della tinta dell' inchiostro, anche cinque diverse gradazioni di scrittura si riscontrano nei frammenti, intrecciate e frammiste con una confusione maggiore di quella che presenta la classificazione del Pesenti.

Che l' Ariosto abbia copiato sparsamente in un quaderno i suoi carmi e poi vi abbia trascritto qua e là in varî tempi altri componimenti in modo da colmare i vuoti e da riempire le pagine e le mezze pagine lasciate in bianco, non è da escludersi, purchè non si trovi altra spiegazione più semplice e confortata da prove.

È plausibile che il poeta tenesse memoria dei carmi composti secondo le occasioni e l' ispirazione. Ma nelle scarse e pietose reliquie pervenuteci le poesie non si susseguono cronologicamente in modo che sorge spontaneo il dubbio che i fogli siano nello stato attuale collocati alla rinfusa e possano essere ricomposti nell' ordine primitivo. Il sospetto però facilmente può essere dissipato da qualche ovvia considerazione.

Le otto carte che il Carducci e il Pesenti giudicarono autografe, si possono distinguere in due gruppi: il primo di sei carte (3, 4, 7, 8, 9, 10) che, per le lacerature della costola malamente medicate, sembrano strappate con violenza da un codice più copioso: il secondo di due fogli volanti (11, 12) che non hanno in comune con le pagine precedenti nè il formato nè la qualità della carta. Le sei carte del nucleo maggiore sono costituite da un foglio di quattro facciate (c. 3, 4) e da un duerno (c. 7, 8, 9, 10), intimamente legati dalla trascrizione

dei componimenti che congiunge la terza alla quarta carta per mezzo della lirica a Timoteo Bendedei e la quarta alla settima con l'ode a Filiroe.

Questo brano di codice, omogeneo per la grandezza e per la qualità della carta, è coperto da una scrittura, se pur varia nella grandezza delle lettere e nelle tinte dell'inchiostro, identica o quasi nell'aspetto generale e negli elementi che la costituiscono: maiuscole, minuscole, abbreviazioni, nessi e collegamenti di lettere. E ad eccezione della corsiva minuta che ricopre la metà inferiore del *recto* e il *verso* dell'8ª carta, tutta la scrittura dei rimanenti fogli appartiene alla medesima età o ad anni molto ravvicinati fra loro. La grafia degli altri due fogli (11, 12) e le correzioni sono di data posteriore: quella del 12° è la più tarda, non ostante la misura grande del carattere, perchè contiene con una certa abbondanza un elemento calligrafico proprio dell'età più avanzata dell'Ariosto: voglio dire il *d* gotico che negli autografi del poeta appare frammisto al *d* dritto soltanto dopo il 1518—19[1] e in questa pagina si trova nella proporzione di 8 a 7[2].

In conclusione io classificherei così le gradazioni della grafia nel codicetto a seconda dell'età dello scrivente:

Scrittura A: c. 3, 4, 7, 8ª (metà superiore), 9, 10.
« B: le correzioni dei fogli suddetti, c. 8ª (metà inferiore), 8ᵇ, 11.
« C: c. 12ª (la 12ᵇ è bianca).

In questo prospetto le fasi della scrittura si susseguono in ordine e non con un capriccioso intreccio difficile a spiegarsi, come nella classificazione del Pesenti. La maggiore o minore grandezza del carattere, più che al tempo diverso in cui i fogli furono vergati, si deve ascrivere alle varie circostanze di penna e d'inchiostro ed anche allo stato d'animo dello scrivente. Unico salto nelle sei carte riempite dalla gradazione A si riscontra nella carta ottava, coperta, ad eccezione della metà superiore del *recto*, con scrittura più tarda: l'Ariosto (anticipiamo senz'altro il nome dello scrivente) aveva lasciato in bianco mezza pagina e tutta la facciata seguente e le riempì in epoca poste-

[1] Il rilievo riguardante la doppia forma del *d* è del Bertoni in *Giorn. storico*, LXXX, 316—318.

[2] Nella c. 12 *recto* di grafia schiettamente ariostesca si riscontra il T munito dei due bracci regolari orizzontali, forma mai usata dal poeta, che scriveva *sempre* questa lettera senza il braccio destro (Ꞁ). Ma è probabile che l'Ariosto, scrivendo con posa e accuratezza, abbia fatto, una volta tanto, eccezione alla regola.

riore. Il che non ha nulla di strano, nè d'improbabile, siane qualsivoglia la ragione.

Nessun dubbio che le correzioni interlineari e marginali si debbano attribuire alla stessa mano del testo: sola differenza quella che naturalmente intercede fra lo scrivere posato e l'affrettato corsivo. È inutile una minuta dimostrazione con l'analisi degli elementi grafici, essendo sufficienti le considerazioni che da par suo ha fatto in proposito il Carducci[1] e la diretta visione di una pagina dei frammenti nel facsimile che produco (V).

Il nucleo principale del codicetto ferrarese e i due fogli aggiunti (11, 12) sono adunque autografi nel testo e nelle correzioni, e poichè, per molteplici risultanze e testimonianze, recano carmi sicuramente ariostei, si può affermare che tutte le otto carte prese in esame sono di pugno dell'Ariosto.

L'indagine paleografica conferma questa illazione. Si metta a confronto la scrittura A (facs. V) con gli autografi del poeta[2] e si vedrà che le singole lettere, comprese quelle tipiche (**A**, **M**, **R**, **T**, *r*), le abbreviazioni, i nessi e i legamenti (*ch*, *ct*, *st*) risulteranno somigliantissimi, quantunque si rimanga un po' esitanti a battezzare a prima vista ariostesca la scrittura per certe differenze impercettibili, che si

[1] *Op. cit.*, pp. 12—13.

[2] Ho potuto giovarmi di un materiale molto più copioso di quello che il Pesenti ebbe a disposizione nella Biblioteca di Ferrara (*Conto de contadini*, 1519—21; *Frammenti dell'O. F.*, 1521—32; *Lettere*, 1531—32) e precisamente di inediti atti notarili autografi e di una gran parte dell'epistolario sparso per le biblioteche e gli archivi di Ferrara, Modena, Reggio, Mantova, Milano, Firenze. Il lettore, oltre che dei Frammenti del poema nella riproduzione dell'Agnelli, integrati dalle due carte ambrosiane edite dal Lisio per nozze Scherillo-Negri (*Note ariostesche*, Milano, Hoepli, 1904), potrà servirsi delle seguenti riproduzioni fotografiche:

a) Lettera del 1511, in Bertoni, *L'O. F. e la Rinascenza in Ferrara* cit., p. 191.
b) Lett. del 27 febbraio 1517, in Salza, *Studi su L. Ariosto* cit., p. 288 e in *Giorn. stor.*, LXXX, 315.
c) *Conto de contadini*, 18 agosto 1520, edito da Amy A. Bernardy, in *Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di storia patria*, vol. XXV, fasc. 2°, 1924, a p. 54 dell'estr.
d) Lett. del 22 giugno 1522, in Bertoni, *Op. cit.*, p. 155 e in *Giorn. stor.*, LXXX, 317.
e) Lett. del 21 giugno 1532, a p. 70 dell'ediz. delle *Satire* curata da G. Tambara (Livorno, Giusti, 1903).
f) Lett. dell'8 ottobre 1532, in Gardner, *The king of court poets*, London, 1906, p. 252.

V. Saggio dell'autografo dei carmi latini di Ludovico Ariosto (c. 4 r).

rendono palesi soltanto ad un indagatore minuzioso e danno allo scritto una fisonomia un po' differente da quella solita del poeta.

Nel codice dei carmi latini alcune lettere, precisamente quelle asteggiate e occhiellate, hanno una forma più studiata e più adorna che raramente si ritrova negli altri autografi:

a) Il *d* presenta un piccolo riccio a destra (*dixit* r. 2 del facs. V) o un' ingrossatura nell' asta che si può scambiare per un occhiello (*discedere* r. 1, *deus* r. 6, *quid* r. 7, *Fernandum* e *duce* r. 13 ecc.). Nelle altre carte ariostesche non si ha parvenza di questi piccoli ornamenti.

b) L' asta inferiore della *f*, invece di chiudersi a occhiello, si rivolge sempre a sinistra formando un piccolo riccio (cfr. *faciam* r. 3, *fidem* r. 4, *flectique* r. 5, *ferraria* r. 10, ecc.), mentre nelle scritture della maturità (chè la soglia della vecchiezza l' Ariosto propriamente non varcò), questo vezzo compare come eccezione e quasi soltanto nella prima lettera della *f* doppia.

c) Il *p* e la *q* hanno talvolta la punta inferiore dell' asta rivolta pure a sinistra (cfr. *quam prompte* r. 8 del facs. e molti altri esempi nelle altre pagine dell' originale). Negli altri autografi l' asta è sempre diritta.

d) Nel *g* si riscontra una pancia pronunziata e talvolta quasi appuntita (*agam*, *benigne* r. 7, *sarcophagus* r. 11, *ego* r. 17) che nelle scritture in volgare ha forma più regolare.

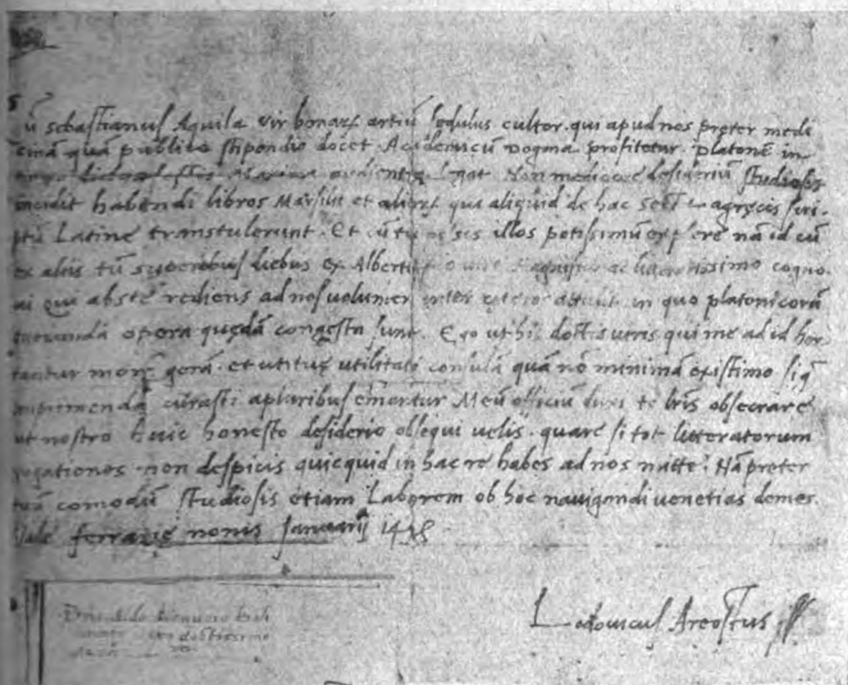
e) Nei frammenti latini manca assolutamente il *d* curvo che fa capolino negli scritti di età più tarda.

La scrittura A del codicetto è in genere larga tranquilla, con le lettere rotondeggianti e spesso slegate e staccate: quella degli altri autografi si rivela più affrettata e quasi nervosa, priva di compostezza calligrafica, con le lettere più unite, con le parole spesso vergate con un sol tratto di penna.

Queste divergenze di ordine generale e di carattere particolare, che hanno gettato qualche sospetto sull' autografia dei frammenti latini, scompaiono del tutto se la scrittura di essi viene messa a paragone con quella del più antico scritto datato dell' Ariosto: l' epistola inviata il 5 gennaio 1498 al celebre Aldo Manuzio (cfr. facs. VI)[1]. Identiche qui risultano tutte le lettere con la medesima grandezza ed altezza e

[1] La lettera del 14 dicembre 1490, che era vanto della collezione Cavalieri, ha la data falsificata e fu scritta nel 1601 da un omonimo del poeta. Cfr. A. Solerti, *L'archivio della famiglia Ariosto*, Prato, 1904, pp. 9—10 (estr. dal. vol. XV della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*). Detta lettera invano oggi si ricerca nelle carte ariostesche della collezione Cavalieri, acquistate dalla libreria antiquaria Hoepli.

con i piccoli vezzi che sono stati rilevati nei frammenti latini (cfr. il *d* di *sedulus* e *apud* nel r. 1, *Academicum* r. 2 ecc.: la *f* di *Magnifico* r. 6, *ferrarie* r. 14; il *g* di *Dogma* r. 2, *gręcis* r. 4, *rogationes* r. 14; il *p* di *pręter* r. 1, *profitetur* r. 2; la *q* di *quam* r. 2, *aliquid* r. 4) e identica appare la fisonomia della scrittura ferma, regolare, priva di ghirigori e di arabeschi, con gli stessi elementi ben distinti che si possono analizzare con precisione, chiara, semplice, quadrata, indizio



S. [illegible]
[illegible] sebastianus Aquila vir bonarum artiū sedulus cultor. qui apud nos preter medi
cinā quā publico stipendio docet Academicū dogma profitetur. platonē in
[illegible] non mediocre desideriū Studiosis
incedit habendi libros Marsilii et aliorum qui aliquid de hac secta e grecis scri-
ptis Latine transtulerunt. Et cū tu [illegible] illos potissimū [illegible] nā id cū
ex aliis tū superioribus diebus ex Alberto [illegible] ac litteratissimo cogno-
ui quē abste rediens ad nos uolumen [illegible] in quo platonicorū
quorundā opera quędā congesta sunt. Ego ut his doctis uiris qui me ad id hor-
tantur morē gerā. et utriusque utilitati consulā quā nō minimā existimo si q
imprimenda curasti a pluribus emeretur Meū officiū duxi te litteris obsecrare
ut nostro huic honesto desiderio obsequi uelis. quare si tot litteratorum
rogationes non despicis quicquid in hac re habes ad nos mitte. Nā preter
tuū comodū studiosis etiam Laborem ob hoc nauigandi uenetias demes.
Vale. ferrarię nonis Januarii 1498

Ludouicus Areostus ss.

[illegible]

VI. Lettera autografa di Ludovico Ariosto a Aldo Manuzio.

manifesto della dirittura di mente e della schiettezza di carattere dello scrivente [1]. E allora balza spontanea la conclusione che la scrittura più antica dei carmi latini (gradazione A) si debba assegnare ad anni non molto lontani dal 1498, data dell' epistola latina.

Il lacerto più cospicuo del codicetto (c. 3, 4, 7, 8, 9, 10) s' inizia nella c. 3 *r* col più lungo carme funebre a Nicolò Ariosto (ediz. Fatini, VIII),

[1] Spiacemi che per esigenze tecniche non sia stato possibile eseguire il facsimile VI della stessa grandezza dell' originale. Ne viene che il carattere dell' epistola del 1498 appare più piccolo della scrittura A dei Frammenti latini (facs. V). L' originale è quattro volte più grande del facsimile.

composto dopo il 13 febbraio 1500 [1]; contiene in seguito l'epitaffio per Folco Ariosto del 1495 (Fatini, IV), quello per re Ferdinando d'Aragona (Fatini, VI) del settembre 1496 o di poco dopo [2], la prima bozza dell'ode a Filiroe del 1494 (Fatini, II *bis*), altri carmi non sicuramente databili, e si chiude nella c. 10 con cinque carmi, dei quali tre si riferiscono ad avvenimenti di data certa: l'epitaffio per Nicolò Cosmico del giugno 1500 (Fatini, XIV *bis*), l'epigramma al cardinale Ippolito seniore per il conferimento del vescovato di Ferrara nell'ottobre 1503 (Fatini, LVII) e l'epitaffio per lo zio Francesco Ariosto del giugno 1499 (Fatini, LIX). E poichè, per le ragioni paleografiche di cui si è discorso, non è giudizioso allontanarsi molto dalla data dell'epistola latina (5 gennaio 1498), conviene ritenere che i 25 carmi della grafia più antica (scrittura A) siano stati trascritti non più tardi del 1504.

Non fa ostacolo a questa data il carme funebre per Francesco Ariosto, carme di cui sino ad oggi è stata fissata la composizione al 1505 sulla fede del Frizzi che così scrisse di questo personaggio: «La sua morte accadde prima degli undici Febbraio nell'anno 1505» [3].

---

[1] La morte del padre dell'Ariosto è stata fissata al 10 febbraio 1500, in base al suo testamento del giorno antecedente, nel quale dispose che il suo corpo fosse seppellito nella chiesa di S. Francesco «in una archa noviter empta per ipsum testatorem in dicto monasterio» (cfr. Baruffaldi, *La vita di L. Ariosto,* Ferrara, 1807, p. 30; Cittadella, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara,* ivi, 1874, p. 9) e al più breve epitaffio composto dal figlio (ediz. Fatini, p. 188), secondo il quale Nicolò avrebbe acquistato il sarcofago il giorno innanzi la sua morte. Ma Nicolò era ancora vivente il 13 febbraio 1500 in cui affittò alcuni suoi possessi di Cona con due diversi contratti (Archivio notarile di Ferrara, Atti di not. Gio. Francesco Corli, 359, *ad annum*). La prima notizia della sua morte è fornita dal carteggio di Bernardino Prosperi con Isabella d'Este: «La Ixotta da Arimino è restata vedova: suo marito M. Ant.° da Novara tornòe de officio questo febraro e era per intrare Collaterale in loco de Nicolò di Ariosti, quale morite anche lui» (Archivio Gonzaga, B.ª 1236, lett. del 4 marzo 1500). Ritengo che Nicolò sia morto qualche giorno dopo il 13 febbraio: l'inesattezza del carme del figlio sarà da attribuire, non a smemorataggine, ma a ragioni artistiche.

[2] Questo carme sarà stato forse composto in gara con l'amico Ercole Strozzi, al quale il Marchese Gonzaga aveva dato commissione di un epitaffio per re Ferdinando, tre mesi dopo la morte dell'aragonese. Ne abbiamo memoria in una lettera dello stesso Ercole Strozzi, in data del 26 dicembre 1496: «M.° Zacharia (Zambotto) mi ha dicto da parte di V.ra Exc.tia che faceva (facessi) uno Epithaphio per la felice memoria del Seren.mo Re Ferrando. Unde per non partirme dal comandamento di V.ra S., benchè cognosca el mio picciolo ingegno, ne ho fatto dui et mandoli qui inclusi» (Archivio Gonzaga, B.ª 1234).

[3] Antonio Frizzi, *Memorie storiche della nobil famiglia Ariosti di Ferrara* cit., p. 110. Dubito che il Frizzi si sia espresso in forma imprecisa

Francesco, zio del poeta, mancò invece ai vivi il 10 giugno 1499: abbiamo in proposito quanto di più certo si possa desiderare: una lettera del figlio Rinaldo a Isabella d'Este che annunzia la perdita del padre e ne precisa la data di morte[1]. In quanto al modo e alle ragioni della trascrizione dei carmi nel codicetto, il Carducci pensò che il poeta conservasse di taluni componimenti la prima bozza in fogli staccati o in uno scartafaccio e li copiasse «in pulito in un quaderno, quando ne aveva fissata la forma definitiva o si era deciso a non ripudiarli[2]. Non credo si debba nulla mutare all'opinione così felicemente espressa dal maestro.

Si desidera ancora un' esatta riproduzione di questi preziosi autografi che offrono la lezione unica di parecchi componimenti. Mi limiterò a poche correzioni principali delle stampe.

1. Nel sesto verso del primo epitaffio per Nicolò Ariosto (c. 3 *r* del cod.) le edizioni danno ***miscuerit*** che deve essere corretto in ***miscuerint***, plurale retto dal secondo verso.

2. Nel primo getto dell'ode a Filiroe (ediz. Fatini, II *bis*) il Carducci, riferendo le correzioni marginali, stampa al v. 15: »omnigeno lapide // enites cons . . .» e annota: «A me fu impossibile rilevare altro da questa linea nell' autografo, tanto lo scritto è rapido, minuto e sformato: nè giurerei che dica proprio *enites*» (p. 152). Io leggo: «omnigeno lapide // enitescens» e il senso corre benissimo.

---

e abbia voluto semplicemente dire che Francesco Ariosto, come gli risultava da documenti, era già defunto l' 11 febbraio 1505. E non escludo che il Frizzi abbia scritto «dell' anno 1505» e il passo abbia acquistato un senso diverso per un errore di stampa.

[1] «A dece de questo, essendo capitano a Modena, (mio padre) passò di questa vita.» Lettera del 13 giugno 1499 nell' Archivio Gonzaga, B.ª 1238. La data riceve conferma da atti notarili posteriori al 1499 e anteriori al 1505, in cui il nome di Francesco Ariosto è preceduto da *quondam* (Archivio notarile di Ferrara, atti di not. Nicolò Savana, 378, v. 5, 15 febbraio 1501; atti di not. Giacomo Savana, 302, v. 27, 2 luglio 1501; atti di not. Benedetto Lucenti, 233, v. 3, 11 novembre 1504). Accennerò di volo, riserbandomi di pubblicare altrove gl' interessanti documenti sull' argomento, che Francesco Ariosto fu seppellito nel magnifico sarcofago che di recente è stato rivelato dal piccone dello sterratore nella chiesa di S. Francesco di Ferrara. Vedi in proposito l'art. di Corrado Ricci, *Un sarcofago ravennate del Sec. V a Ferrara*, a pp. 253—260 della ***Rassegna d' arte antica e moderna***, agosto 1921, nel quale si devono correggere i nomi dei proprietari dell' arca, che non furono Francesco Fontana e Francesca Ariosto, bensì Francesco Ariosto, zio del poeta, e Francesca Fontana, la famosa *Fontanina* cantata dalla musa latina di Ludovico Carbone.

[2] *Op. cit.*, pp. 197—198.

3. L'ultimo verso del grazioso carme anepigrafo: «Istos, quaeso . . .» (c. 8 *r* dell'autografo) è così riprodotto dal Carducci (p. 202) e dal Fatini (XXIV):

... sit digna oculis pars tua quaeque tuis.

Il Carducci annota: «Non si legge bene, perchè la carta è rotta è rimpastata nella costa sur un'altra, ma si vede che v'era un'abbreviatura». In verità una leggera piega della carta non impedisce di distinguere una **Q** con la coda tagliata e con un segno di abbreviazione in alto simile a *w*, in modo che si può leggere senza difficoltà:

Quam sit digna oculis pars tua quaeque tuis.

4. I primi due versi dell'epitaffio seguente suonano così nelle stampe (Polidori, I, 364; Fatini, XLIX):

Quis tegitur tumulo? — Manfredius ille, viatore
Ranaldus, qui sub pace dolo occubuit. —

L'autografo reca: «Manfredinus . . . Roenaldus» e la correzione non è da trascurare per l'eventuale identificazione del personaggio.

Un'ultima osservazione. Freghi, cancellature e correzioni sono stati certamente apportati dall'Ariosto ai carmi latini dopo il 1504[1] allo scopo di farne trarre una copia in pulito. Il poeta condannava i componimenti ripudiati con un frego trasversale; quelli invece a cui dava forma definitiva, cesellandoli con felici correzioni, contrassegnava nel margine sinistro con uno *scri* (due volte a c. 7 *v*, una a c. 8 *r*, tre a c. 8 *v*, due a c. 10 *v*), che il Carducci suppose volesse significare *scriptum*[2], e così senza dubbio si deve intendere, essendomi riuscito di decifrare nel *verso* dell'ottava carta *scrip*, con il *p* poco visibile a causa dell'inchiostro molto sbiadito.

III. L'amanuense delle Satire e l'autore delle correzioni.

Per parecchi secoli il manoscritto ferrarese delle *Satire* ariostesche fu ritenuto un *originale*, ossia un autografo, finchè il Tambara nel 1503 non dimostrò con prove paleografiche che non era di pugno dell'Ariosto, e in ciò aveva ragione, e che delle correzioni alcune poche di scarsa importanza appartenevano all'autore, mentre le altre, più numerose e cospicue, erano di mano ignota, e in ciò aveva

---

[1] Ma prima del 1518, chè vieta di scendere a una data più recente l'assoluta mancanza di *d* curvi nelle parole e nei versi rifatti.

[2] *Op. cit.*, p. 13.

torto [1]. Chi fosse poi il trascrittore del testo il Tambara non seppe riconoscere e pure non era difficile scoprirlo in Gabriele Ariosto.

Come mezzo di confronto per l'indagine paleografica mi sono servito delle lettere di questo non indegno fratello del più grande Ludovico, raccolte, insieme con altre di vari membri della «stirpe Ariosto», nel cod. ferrarese cl. I, n. 153, vol. I e non vi ho scorto altra apprezzabile differenza se non che le *Satire* sono esemplate con posatezza quasi calligrafica e le lettere, destinate a familiari, sono naturalmente scritte con caratteri affrettati o più minuti.

Fra le scritture dei due fratelli esistono certamente affinità e somiglianze strettissime che han potuto trarre in abbaglio gl'inesperti: mi limiterò a citare l'identica forma delle maiuscole e specialmente del caratteristico **T** che in ambedue le grafie si riscontra in questa foggia: **T** (cfr. il III.° facs. del Tambara).

Ludovico e Gabriele ebbero un medesimo precettore [2] e studiarono insieme per parecchi anni: ce ne reca testimonianza il minore fratèllo nel prologo della *Scolastica:*

> Ch' era a lor stato un precettor medesimo;
> E ch' ambi avean seguiti i stessi studii;
> E che il tempo non meno all' un propizio
> Era stato ch' all' altro, perchè varia
> Non molto era l' età.

È naturale che il maestro abbia appreso ad ambedue la medesima forma dei caratteri. Col tempo la scrittura di Ludovico diventò sempre più personale, mentre quella di Gabriele conservò la stessa fisonomia fanciullesca, incolore, priva di espressione.

Fra il manoscritto delle *Satire* e gli autografi ariosteschi esiste una tal quale somiglianza nel carattere generale della grafia, ma interce-

---

[1] *Le Satire di* Ludovico Ariosto *con introduzione, facsimile e note a cura di* Giovanni Tambara. Livorno, Giusti, 1903. A pp. 45–48 la dimostrazione che il codice non è di Ludovico.

[2] Il nome del precettore risulta da due atti dell'8 maggio e del 4 novembre 1485, nei quali comparisce come testimonio: «Egregio in jure studente d.no Dominico filio Ser Uguloti Catabene de Argenta, habitante ad presens pro preceptore in domo prefatorum de Ariostis» (Archivio notarile di Ferrara — Atti di not. Nicolò Zerbinati, 245, v. 1). I «prefati Ariosti» erano i fratelli Nicolò e Brunoro che abitavano insieme (cfr. M. Catalano, *La casa paterna di L. Ariosto*, ne *La Rassegna*, XXVI, 1918, p. 169). Il Catabene non poteva essere precettore che dei figli maggiori di Nicolò: Ludovico, che aveva allora dai dieci agli undici anni, e Gabriele, nato il 23 febbraio 1477 dagli otto ai nove anni.

dono pure alcune manifeste dissomiglianze, che sono state additate dal Tambara ed escludono in modo assoluto che la calligrafia del codice appartenga all' autore dei componimenti. Al contrario con gli autografi di Gabriele si nota una rassomiglianza generale che balza subito agli occhi e la piena conformità di quelle lettere e di quei nessi che si differenziano dalla grafia di Ludovico: il *d* curvo, l' *f* col gambo inferiore piegato a riccio, l' *s* corta a spira, il nesso *st* col tratto di congiunzione fra le due lettere del tutto diverso da quello degli autografi del poeta e l' *r* simile a una *x*.

L' infermo Gabriele, impedito nelle braccia e nei piedi, nutrì costante e reverente affetto per il maggiore fratello e ne trascrisse le opere con amore e oculatezza: oltre le *Satire* copiò i *Cinque canti* (cod. ferrarese I, 706) e la commedia *I Studenti*, alla quale premise il prologo e diede compimento, rinnovandone il nome in quello di *Scolastica*.

Dopo il poeta, Gabriele era tra i figli di Nicolò quello che godeva di maggiore considerazione. Per l' amministrazione del patrimonio avito e della dote materna egli godette da parte dei suoi la più ampia fiducia[1] e spesso, quando Ludovico era assorbito dalle cure del suo ufficio di corte o dai viaggi o dalle fantasie poetiche, gestiva anche gli affari particolari del maggiore fratello, come risulta dalle sue frequenti note intramezzate a quelle del poeta nel *Conto de contadini*[2]. Colse nel segno il Torelli quando ritenne che Gabriele valesse più del fratello nell' amministrazione dei beni comuni[3]: le poetiche menzogne di messer Ludovico non riescono a vincere l' eloquenza dei documenti[3].

---

[1] Il 27 agosto 1527, essendo morto Carlo, fu incaricato dagli altri fratelli di procedere alla divisione dei beni rimasti sino allora indivisi. La scritta autografa con le soscrizioni di Ludovico, di Galasso, che firmò in nome proprio e per conto di Alessandro, e del cognato Antonio Guirino, è conservata nell' Archivio notarile di Ferrara.

[2] Cfr. la pubblicazione citata di Amy A. Bernardy, pp. 19—20 dell' estr., con l' avvertenza che le memorie di Gabriele sono in numero maggiore di quello che risulta dall' edizione.

[3] Cfr. Pietro Torelli, *Per la biografia dell' Ariosto*, Bologna, 1916, p. 12 (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, Quarta Serie, vol. VI).

[3] Nel 1511 con la presenza e il consenso di Ludovico, la madre Daria, riconobbe pubblicamente per atto notarile l' ottima amministrazione del figlio Gabriele, tanto dell' eredità del marito di cui era usufruttuaria, quanto della sua dote, dal tempo della morte di Nicolò «usque in presentem diem in recipiendo fructus et introitus bonorum dicte hereditatis et dicte domine (Darie)

Dopo questa forse non inutile digressione ritorniamo al codice, nel quale le correzioni presentano un problema interessante e intralciato, ma non insolubile.

Il Tambara le distingue in due gruppi, di cui dà un saggio in facsimile: il primo, scritto con inchiostro chiaro, attribuisce all'Ariosto; il secondo, molto più numeroso, d'inchiostro nerastro, a una mano che non sa identificare, pur escludendo, senza serbarne «nell'animo alcun dubbio», che potesse essere il poeta. Del primo gruppo come esempio riproduce in facsimile (il secondo annesso all'edizione) una terzina di cui dimostra — e ben si appone — che è stata rifatta da Ludovico. Per conseguenza egli ascrive al poeta tutte le altre correzioni della stessa serie.

Ma in questa egli ne include parecchie che per il colore dell'inchiostro assolutamente identico a quello della trascrizione e per la forma e grandezza delle lettere non sono certamente dell'Ariosto. Sono piccole aggiunte e cancellature che non intaccano il testo, ma ne migliorano la correttezza ortografica. Così, a p. 8 del manoscritto secondo la numerazione del Tambara, «qiete» corretto in «q^u^iete», a p. 10 «giungne» coll'*n* cancellato, a p. 11 «rota» corr. in «r^u^ota», a p. 13 «rimuoua» corr. in «rimoua», a p. 17 «scorga» corr. in «scor*da*» (qui il *g* fu cassato e sostituito col *d*, del quale fu poi ripassata l'asta per renderla meglio visibile), a p. 21 «quale» con l'*e* cancellato con un frego ed espunto, ecc. ecc.

La causa di queste piccole correzioni mi sembra evidente. Prima di consegnare la copia al fratello, Gabriele volle collazionarla con i fogli dell'originale [1]. Naturalmente, ove si tratta di semplici segni o freghi o espunzioni di lettere, mal si può giudicare a chi dei due fratelli risalga la correzione. Ma ciò poco importa al fine della costituzione critica del testo, essendo verosimile che la minuta revisione di Gabriele non ebbe altro scopo che di rendere la copia perfettamente conforme all'originale.

La differenza di carattere fra i due gruppi è così determinata dal Tambara: «Più larga, più pesante, più trasandata è sempre la scrittura

---

et eos vendendo et distribuendo pro necessariis domus et familie ipsorum» (il doc. sarà integralmente pubblicato in sussidio della biografia dell'Ariosto). Era adunque Gabriele che, come si suol dire, reggeva la baracca.

[1] Si badi però che non tutti i miglioramenti ortografici sono di Gabriele: parecchi, conformi alle regole bembiane, debbono essere ascritti a Ludovico.

delle prime correzioni; più sottile, più raccolta, più diligente quella delle altre» [1]. Quasi a farlo apposta i facsimili sono stati scelti in modo da dargli ragione; ma chi in essi osservi minuziosamente le correzioni, si potrà sincerare che altre divergenze fra loro non esistono se non d'inchiostro, di penna, di grandezza delle lettere e dell'aspetto generale della scrittura per una circostanza speciale che è bene rilevare: la terzina della prima correzione è scritta per disteso sul margine superiore con le lettere larghe e staccate perchè lo scrittore aveva a sufficienza spazio disponibile; invece il verso del secondo gruppo è spezzato in tre tronconi con le lettere un po' raccolte per la ristrettezza del margine, e con studiata posa e chiarezza per renderlo intelligibile.

Se invece di limitarsi ad affermazioni generiche il Tambara avesse sottoposto ad esame paleografico anche le seconde correzioni, si sarebbe accorto che il verso riprodotto nel terzo facs. della sua edizione non presenta alcuna sostanziale differenza con la scrittura del poeta. La forma dell'*s* è quella allungata di Ludovico, l'*r* di *sprone* e di *urta*, l'*f* di *fianco* e di *alfin*, la doppia zeta di *aguzzo* e le altre lettere più ovvie si ritrovano tali e quali negli autografi ariosteschi. Se poi come saggio fotografico del secondo gruppo per la conseguente investigazione paleografica avesse scelto, non una pagina di scarso interesse, ma qualche altra più importante, ad esempio il *recto* della c. 35 (pag. 69 secondo la numerazione del Tambara), dove si leggono due terzine completamente rifatte che offrono un materiale più cospicuo di accertamento, non avrebbe potuto fare a meno di concludere che l'autore delle correzioni, da lui impropriamente chiamate *seconde*, non è altro che messer Ludovico (cfr. il facs. VII, ove richiamo l'attenzione sui nessi *ch* e *st*, sulla foggia diritta del *d* tracciato con due tratti di penna, sul solito *r* comune agli autografi, e sulla caratteristica *z* di *senza* e di *forza*).

Le correzioni vanno adunque divise in due gruppi di natura ben diversa da quelli escogitati dal Tambara: il primo si deve ascrivere a Gabriele e risulta da un'attenta collazione del testo; il secondo, che comprende molte sostituzioni di parole e parecchi rifacimenti di versi e anche di terzine, appartiene a Ludovico.

Le edizioni delle *Satire* risalgono a due capostipiti: alla stampa clandestina del 1534 che riproduce il manoscritto ferrarese senza le correzioni e a quella giolitiana del 1550 che tiene conto di quasi tutte

[1] *Op. cit.*, p. 51.

e correzioni del codice anzidetto. L'edizione del Tambara, in cui alcune correzioni vengono accolte e altre — la maggior parte — ripudiate in base a una cervellotica distinzione, è puramente arbitraria [1].

Sia che rappresentino miglioramenti del testo, sia ritocchi dell'autore, tutte le correzioni dovranno essere accolte in una novella edizione di

VII. Saggio del codice delle *Satire* (c. 35 r).

uesto simpatico prodotto della musa ariostesca, se si vorrà riprodurre n esattezza l'ultimo pensiero del poeta [2].

[1] Inoltre alcune correzioni sono inesattamente riferite: basterà citare *sprone* l facs. della p. 52 (III dell'ediz.), che dal Tambara è letto *sprono* (p. 13, v. 136). È vero che questa forma esisteva nel fiorentino del cinquecento, a il ms. porta proprio *sprone* in conformità, del resto, all'uso costante riostesco.

[2] Il Giolito talvolta non accoglie taluna correzione e permette che nel testo lle *Satire* se ne infiltri qualche altra di poco momento che non si riscontra l codice ferrarese. Non si sospetti però che egli si servisse di un manoscritto diverso da quello che possediamo: si tratta soltanto che l'editore è o diligente. Si rammenti pure che nel quattrocento e nel cinquecento i pografi, specialmente quelli delle laboriose officine veneziane, davano spesso testi volgari una patina dialettale più o meno accentuata. Le stampe del 34 e del 1550 possono tuttavia servire a correggere qualche svarione di abriele.

Il manoscritto ferrarese acquista così un' importanza ben maggiore di quella attribuitagli dal Tambara, e in sè come cimelio prezioso e per la costituzione critica del testo, poichè desso è un apografo esemplato da Gabriele Ariosto, riveduto e collazionato dal trascrittore e corretto diligentemente a più riprese dal divino Ludovico.

IV. Un ignoto sonetto apocrifo.

La recente raccolta delle *Liriche* curata dal Fatini comprende, oltre le poesie sicuramente ariostesche o tali sinora ritenute, dalle quali si dovrà orma cancellare l' Epicedio del 1493, anche un ragguardevole gruzzolo di rime dubbie e apocrife che certamente offrirà agli studiosi materia di amplissima discussione.

A me è occorso di rinvenire nell' Autografoteca Cittadella, conservata nella Biblioteca comunale di Ferrara, un sonetto attribuito all' Ariosto (num. mod. 152, ant. 155) e composto, se si vuole dar fede a una nota scritta sul foglio di coperta, «in morte del M.se D' Avalos marito di Vittoria Colonna avvenuta nel 1525». Non pare possibile che questa indicazione sia stata ricavata dalla poesia stessa, che è priva di qualsiasi chiara allusione a persone e avvenimenti, come l' altro sonetto che si ritiene pure dedicato a Vittoria Colonna per la morte del marito ed è stato incluso, non ostante qualche dubbio del Carducci, nella produzione ariostesca[1].

La poesia è scritta sul *recto* di un foglio che è numerato 88 da mano coeva ed ha bianco il *verso*. Vi si scorge, della medesima scrittura del testo, una correzione interlineare che riferisco in corsivo:

Natura per mostrar l' ultima prova
  De sè per cotanti anni è fatta vecchia,
  Non l' ingegno però si stancha o invecchia
  Beltà produsse inusitata et nova.
Tal che a lei pare non ritrovossi o trova
  Et quando ad alte imprese se apparecchia
  Da lei toglie l' exempio, in lei si specchia
  Ma giungere a quel segno indarno prova.
Commise in sì bella opra un sol diffetto
  Che una perdesse de le elette et sole
  Perle, quando elle entro le labbia ordiva

---

[1] il son. XLI dell' ediz. Fatini sul quale v. Carducci, *Op. cit.*, p. 34 e Fatini, *Su la fortuna e l' autenticità* cit., pp. 260—262.

Questo di grave duol me ingombra il petto
disdegnosa et
Perchè non ride mai turbata et schiva
Sa che il riso scoprir quel loco suole.

Il verseggiatore rimutò poi le due terzine, trascrivendole nella metà inferiore della pagina:

Pur d' alchun qualche biasmo ella riceve
Che una perdette de le elette et sole
Perle onde fu la sepe equal contesta
Ma chi mirar con buon giudicio vole
Vedrà che dar diffetto non si deve
Se in sì bel muro una fenestra resta.

Non ancor soddisfatto modificò ancora il terzultimo verso:

Ma chi parlar secondo l' arte vole

e nel penultimo sostituì «Vedrà» con «Dirà».

Il Cittadella battezzò il componimento per autografo ariostesco ed aggiunse al manoscritto la seguente dichiarazione, munita di timbro e suggello: «Il qui unito scritto viene giudicato di mano del celebre *Lodovico Ariosto* ed è originale, come ben si conosce. Tanto pure ho giudicato, dietro esatti confronti nella Bibl. Com.le, ma senza assicurare con giuramento. Luigi Nap. Cittadella — Seg. Agg. Com.le di Ferrara —».

La grafia del sonetto ha in vero alcune somiglianze con gli autografi ariosteschi, ad esempio nelle lettere *r*, *g*, *M*, *T* e nei nessi *ch*, *st*, ma le differenze sono pur tanto sensibili che si può, con sicura coscienza e con buona pace del Cittadella, giurare perfettamente il contrario di quanto egli asserisce. Infatti le aste dei *b*, dei *d*, delle *q* sono leggermente arcuate verso destra, mentre nella scrittura dell' Ariosto appaiono quasi sempre diritte: l' *s* è spesso foggiata come un lungo *r* o *v* composto di due elementi, mentre l' Ariosto la scrive sempre con un sol tratto di penna: il *v* è molto più aperto: il nesso *sp* ha le lettere separate: l' *E* — e questo è importante — è composta di un' asta verticale tagliata da tre sbarre orizzontali ed è perciò del tutto differente dalle scritture ariostesche, nelle quali si trova sempre in forma di un *C* con un trattino mediano.

In conclusione il sonetto che, per le replicate correzioni, giudico di mano dell' autore, chiunque esso sia, non appartiene all' Ariosto ed essendo di nessun valore artistico, richiama l' attenzione soltanto a puro titolo di curiosità [1].

MICHELE CATALANO.

[1] Non escludo che il foglio di custodia dell' Autografoteca Cittadella in origine contenesse, non il sonetto che ho riferito, ma l' altro, già noto per le stampe, dedicato a Vittoria Colonna. In tal caso la nota del Cittadella sulla causa occasionale della poesia sarebbe perfettamente comprensibile.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Pirol» im Italienischen. — Österr.-dial. Gugler und Verwandtes.

Das Italienische verfügt über eine erstaunliche Fülle von Namen ..r den Pirol [1], und zwar ist hierbei bemerkenswert, daß die meisten ..zeichnungen nicht volkstümliche Neubildungen sind wie sonst bei ..ögeln mit besonders charakteristischer Stimmbetätigung, sondern ..einische Erbwörter, die infolge mannigfacher Lautveränderung eine ..enge dialektischer Varianten entwickelt haben [2]. Spärlich ist in ..lien die Nachkommenschaft des in Frankreich so fruchtbaren ..reolus (REW Nr. 791, Rolland, Faune pop. de la France, II, 320; .. 106 f.; Thomas in Romania 1909, 620, Anm.): piem. *ourieul*, *..rieu*, *loriol* (Turin), siz. *auriolu* [3] (Palermo). Zahlreich sind die ..rtreter von lat. *galbulus* [Bezeichnung nach der Farbe (*galbus* = ..b), REW Nr. 3647]: tosk. *gobolo* (Lucca) [4], piem. *garbà*, *garbéo*, *..rbon*, *gherbé*, *ghalbé*, *sgarbéo*, *garbé*, *sgarbé*, *sgherbé*, *merlou ..rabé* [5] (Verc.), *merlo galbé* (Ossola), *merlo garbel* (Nov.), *galber* [6], *..lbeder* [7] (lomb.), *galpeder* (Crem.), *galpedár* (Mant.); *garbiero*

---

[1] Die ich dem Werke von Giglioli, Avifauna italica, S. 19, entnehme.

[2] Vgl. auch die «tavola dimostrativa» der ital. Pirolnamen mit der Basis ..o und *galbulus* bei Garbini, Antroponimie ed omonimie nel campo ..a zoologia popolare I, 61.

[3] Nach REW No. 791 *auriuolo*.

[4] Garbini, op. cit., S. 58 führt für Lucca noch an: *gobbulo*, *gobburo*, *..iro*.

[5] Vgl. deutsch *Goldamsel*.

[6] Siz. *galberi* (Caltagirone), daraus volksetym. ebenda *Gabrieli* (Garbini, .. cit. 43, 60). In ähnlicher Weise wurde der ungarische Name des Pirols ..b. *galbos* mit Anlehnung an *Gabor* «Gabriel» zu *gaborka* «Gabrielchen» ..gestaltet (v. Edlinger, Erklärung der Tiernamen aus allen Sprach..ten. 49).

[7] Aus *galbiter* für *galbulus* nach *pulliter* (REW Nr. 6825).

(Gen.), *gravolo* (Umbrien), *graulo* (Sinig.), *gráolo, grávolo* (Marken), *golo* [1] (Casent., Valdich., Sen.), *goro* [1] (Viterbo), *ravolo* (Campobasso), *gajulu* (Rossano, Cosenza), *ajulu* (Siz.), *ajula* [2] (Sirac.), *aju l'agugghia cu lu filu* [3] (Cat., Sirac.). Besondere Beachtung verdient piem. *scalombéo*, das aus einer Verschränkung von *galbulus* + *columbus* entstanden ist.

Tosk. *gogolo* (Valdich.) = *galgulus* für *galbulus* (vgl. mazed. *galgur, gangur*, rum. *grangur* REW Nr. 3647, 2). Tosk. *rigogolo* (Pisa, Flor.) liegt ein *aurigalgulus* zugrunde, nicht nach REW Nr. 796 ein *aurigalbus*; wohl aber geht auf dieses bol. *argheib* zurück; für ferr. *argaibul* ist wieder *aurigalbulus* anzusetzen. — In *birigogolo* (Grosseto) ist die erste Silbe schallnachahmend. (Vgl. deutsche Namen wie *Pirol*. volksetym. umgedeutet zu *Birolff, Brůder Bierolff* [4], *Bierroller* [5], *Pírholer, Bierhol, Bierhold* usw. (Suolahti, Deutsche Vogelnamen 711 f., vgl. hierzu noch Winteler, Naturlaut und Sprache, 16).

Eine eigentümliche Übereinstimmung mit tosk. *gogolo* zeigt österr.-dial. *Gugler*, in Zusammensetzungen *gugel*, z. B. wienerisch *gugelvieraus*, steirisch *gugelflichauf, gugelfrühauf* usw. (Vgl. Suolahti, 172 und Höfer, Die Volksnamen der Vögel in Niederösterreich Nr. 106.) Alle diese Namen beruhen auf Rufdeutung [6], während

---

[1] Vielleicht von *gaulus* »Bienenfresser« (REW Nr. 3706), das aber selbst wieder mit *galbus* verwandt scheint. (Vgl. Walde, LEW s. v. *gaulus*).

[2] = lat. *galbula*, das neben *galbulus* belegt ist.

[3] Scherzhafte Rufdeutung: ich habe die Nadel mit dem Faden; vgl. auch ebenda *aggruppa filu* »knüpfe den Faden«, *gruppu o filu* »Knopf mit dem Faden«.

[4] Vgl. piem. *compare-pereu*, franz. *compère-loriot*. Gilliéron, Généalogie des mots qui désignent l'abeille, 298 ff. sucht das Wort ohne Beachtung des ital. Analogons auf eine zwar scharfsinnige, aber ungemein komplizierte Weise volksetym. zu deuten. Ich verweise hingegen auf meine einfache volkskundliche Deutung in Wörter und Sachen IV, 176. Nicht zu übersehen ist hierbei, daß die Elster als *ma commère Margot* angesprochen wird (a. a. O.). Bei dieser Gelegenheit will ich ein Versehen berichtigen. A. a. O., Z. 14 von oben muß es »Goldamsel« statt »Goldammer« heißen. — Über *compère-loriot* = Gerstenkorn vgl. Gamillscheg in Zs. f. rom. Phil. Bd. 40, 157 und hierzu Baist, op. cit. Bd. 43, 90 f. — Neben *Compare-Pero* findet sich piem. *Barba-Pero*, padov. *Barba-Piero* »Onkel Peter« (Garbini, op. cit. 60).

[5] Vgl. neap. *rollo*, das wohl rein schallnachahmend ist.

[6] Vgl. steir. *gugeln* = sich mit der Stimme im Gesange überschlagen (Unger-Khull, Steir. Wortschatz). Vgl. auch die ausführliche Beschreibung des Pirolrufes bei Voigt, Exkursionsbuch zum Studium der Vogelstimmen 144 f.

gogolo, wie gezeigt wurde, nicht schallnachahmend ist[1]. Es wäre allerdings auch ein *gugel* < *gogolo* denkbar. Gerade in Niederösterreich sind, wie ich Archiv f. das Studium der neueren Spr. u. Lit., Bd. 146, S. 123 ff. gezeigt, Entlehnungen von volkstümlichen Vogelnamen aus dem Italien. keine Seltenheit. Die italienischen Namen wurden wohl durch Vogelhändler aus Italien nach Österreich gebracht. In diesem Falle wäre das angeführte steirische *gugeln* vom Namen des Vogels gebildet. Die steirische Rufdeutung *Gugelüberdichhab* zeigt, daß dieses *gugel* volksetymologisch als *gugel* «Kapuze» (mhd. *gugele*)[2] gedeutet wird. Kopf und Oberkörper sind beim Pirol gelb gefärbt, was vielleicht den Eindruck eines gelben Überwurfes machte. *Gugel* ist eigentlich Mantel mit Kapuze, der romanischen *cappa* entsprechend. Man beachte ferner, daß die bekannte altsteirische Goldhaube *Gugelhaube* heißt (Unger-Khull, Steir. Wortschatz).

Neben *aure(us) galbus (galbulus)* scheint der Typ *galbus aureus* erhalten in märk. *gravio, glorio*[3], wozu die volksetym. Umdeutung *Gregorio* zu stellen ist (Isola di Giglio, Garbini op. cit., S. 58).

R. Riegler.

---

[1] Wohl aber liegt eine schallnachahmende Umbildung vor in tosk. *ribobolo* (Pisa), falls es zum Schallwort *bob* (REW Nr. 1181) gehört. Immerhin ließe sich *bobolo* auch lauthistorisch auf *gobolo* < *galbulus* zurückführen durch Angleichung des anlautenden g an das folgende b.

[2] Vgl. bayr. österr. *gugelhopf, gogelhupf* von der haubenähnlichen Gestalt dieses Kuchens (Weigand-Hirt, Deutsches Wb.).

[3] Vgl. franz.-dial. *glorieu* (volksetym. angeglichen an *glorieux* «ruhmreich»). Daneben auch *gloria* (Lorraine, Rolland, op. cit., X, 107). Vgl. ferner die Zusammensetzungen *pirou-gloriou* (cf. deutsch. *Pirol*), *pire-glorieu, pirô-glorið* (Rhône, Loire, a. a. O.); *pilorio* (Ardèche, a. a. O.) umgestellt aus *piroliò*; in *filoriô* (Havre, a. a. O.) hat sich *filer* «spinnen» eingemischt: der Goldspinner.

Etymologien.

Prov. *ve(j)aire*, altfrz. *viaire* 'manière de voir, opinion, mine'.

Appel hat im letzten Band des Levyschen *Prov. Suppl.-Wb.* die verschiedenen Etymologien, die für dies Wort aufgestellt worden sind (Diez: **vicarium*, Cornu: *videatur;* Spitzer: *a(r)bitrarium*)[1], Revue passieren lassen und die Schwierigkeiten, die jeder anhaften, kritisch dargestellt. Er hätte wohl auch Thomas' Vermutung *Rom.* 41, 88 altfrz. *viaire* 'visage' = *vitalia* (foréz. *viaille* 'Wange') erwähnen können, zugleich dann der Schwierigkeit gedenken müssen, von 'visage' zu 'manière de voir' zu kommen (Personifikationen wie *die Sache hat ein besonderes* [*anderes* usw.] *Gesicht* muß man wohl aus dem Spiel lassen). Ich denke, die Anknüpfung an *videre* muß bestehen bleiben, und an dem so geläufigen Suffix *-aire* kommen wir auch nicht vorbei. Bevor man (auch ich mit meinem *arbitrarium,* das mir heute sehr «arbitraire» vorkommt!) eine Konstruktion wagt, muß man es mit den in der Sprache vorkommenden Stämmen und Bildungsmitteln probieren: *vide-* + *-ariu*. Ein Typus **vidẹariu* würde Laut (*videam* > prov. *veja veia*) und Sinn genügen, und eine solche Bildung von *vèire* 'sehen' liegt ja tatsächlich vor in *veiàri*, *vehàri* 'nom porté dans l'Isère par des châteaux bâtis sur des élévations, v. *bèn-vesé*', also bedeutungsgleich mit *Belvedere*, *Miranda* usw., das Mistral ebenso zu *vèire* stellt wie unser *vejaire*. Das Suffix *-aire* in der gelehrten Form wie in *contraire* (neben *contràri*) oder der entlehnten wie

[1] Meine Deutung hat den Beifall L. Jordans in seinem *Altfrz. Elementarbuch* (Glossar), auch *Ztschr. f. frz. Spr.* 47, 252 und *Arch. rom.* 1924, 47.. gefunden, doch möchte ich heute eher dessen Opponenten Brüch, *Ztschr. f. frz. Spr.* 47, 120, zustimmen, der meint, am Zusammenhang von *viaire* 'Ansicht' mit *veoir* «kann doch niemand zweifeln», allerdings «Suffixtausch annimmt; also offenbar an Fälle wie *navire*, *mire* usw. denkt. Jordans Gegenargument, die altfrz. Form *aviere,* beweist nicht viel; vgl. *avis* aus *m'est a vis*, und ebenso *aviere* aus *m'est a viere.* — Nicht klar ist mir, warum sich neben altfrz. *viaire* kein **veaire* **voiaire* findet wie *veable voiable, veance voiance,* ferner was altfrz. *viaire* 'superficie' (zwei Beispiele bei God.) ist: etwa 'was man überschauen kann'?

in *doaire* (vgl. auch die Umgestaltung aus *-agine : plantaire*) kommt auch sonst im Altprov. vor, auch in deverbalen Bildungen, so vielleicht in *obraire* 'ouvroir, atelier, boutique', *pezaire* 'balance, signe du zodiaque', *pozaire* 'seau à puiser de l'eau', wenn diese nicht zu *-ator* gehören und die *-aire* aus *-ariu* bloß verstärken. Vgl. hierzu Adams, *Word-formation in Provençal* S. 62, der allerdings das zu *vejaire* gehörige altprov. *eiviaire* (= *esviaire*) irrtümlich mit *esviar* 'senden' verbindet. Man hat wohl vor allem deshalb bisher an der so naheliegenden Deutung gezweifelt, weil man ein gelehrtes Suffix (*-aire,* nicht *-ier!*) vorfand. Aber dazu wäre zu bemerken, daß gerade im Katalan. und Sardischen gelehrtes *-ária* als volkstümliches Suffix wuchert, vgl. *Lexikalisches aus dem Katalanischen* S. 16 und *RFE* 9, 394, z. B. mallorca. *pregária* 'Bitte, Gebet' (ähnlich auch span., altport.) oder katal. *torçária* 'Wendung' (= *torçada*), z. B. bei J. Ruyra, *Pinya de rosa* I 10, also deverbal. Die Scheidung von «gelehrten» und «volkstümlichen» Suffixen ist nur bei ihrer Entstehungserklärung berechtigt; wie die gelehrten Wörter bürgern sich auch gelehrte Ableitungsmittel ein, vgl. das heute volkstümliche frz. *-ation* (und schon im Pathelin *trompacion*). So ist denn ein *vejaire viaire* mit volkstümlichem Stamm — «gelehrtem» Suffix gleichsam die Umkehrung zu frz. *opiniâtre* mit gelehrtem Stamm — volkstümlicher Endung.

Das galloromanische Wort ist auch nach der Iberischen Halbinsel gedrungen; vgl. im Cancionero de Baena Nr. 240 *veiayre* im Reim mit *ayre* und *donaire*[1]. wozu die Ausgabe 1851, z. T. irrtümlich, bemerkt: «Parece voz caprichosamente alterada para llenar la rima, y debe significar 'aspecto', 'vista', de *vejo ó veio* (veo)»; ferner altkatal. *al meu vyayre* in den sieben weisen Meistern V. 2704, heute offenbar nicht mehr recht lebenskräftig, wie die widersprechenden Bedeutungsangaben der neukatal. Wörterbücher beweisen: Labernia sagt s. v. *viares:* 'ant. En pro, en favor. / m. ant. Dictamen', s. v. *vijares* 'Veu antiquada equivalent á *continuém, seguím*', während Bulbena-Tosell nach Vogel s. v. *vija-res* 'offenkundige Sache, Tatsache' glossiert. Die Schreibung *vija-res* zeigt, daß der alte *s*-Nominativ, der nur in

[1] Auch dies Wort ist wohl ein Gallizismus. Meyer-Lübkes Ansicht, REW 2747 s v. *donarium:* «Span., portg. *donaire* 'Anmut' Diez, Wb. 445 ist begrifflich nicht erklärt. Etwa Umgestaltung aus afrz. *de bonne aire* 'von guter Art' 276?», vgl. die bestimmtere Fassung RIEB 1925, S. 214, muß aufgegeben werden. Es liegt einfach frz. *douaire* = *dotarium* + Einmischung von span. *donar* vor. Zur Bdtg. vgl. frz. *il a le don.* Diez hat also mit Recht den Übergang 'Gabe' > 'Anmut' angenommen.



einer unverstandenen Wendung sich halten konnte, zu einer Volksetymologie Anlaß gegeben hat: der Einmischung von *res*, so daß *vijares* etwa gedeutet wird als 'Tat-sache'. Dies wird bestätigt durch die Betonung *vijarés*, die ich gerade in einer altererbten Konstruktion (= altprov. *m'es vejaire* 'il me semble') noch heute bei Anfós Par y Tusquets in einer Akademierede („Discursos llegits en la «Real Academia de Buenas Letras» de Barcelona ... el dia 30 de nov. de 1924" S. 32) finde: *Es vijarés que'l motiu es fonètich* 'es ist offenbar, daß ...'

Franz. *pouillé* 'Register der geistlichen Stiftungen'.

REW hat dies Wort nicht, woraus zu ersehen ist, daß der Verfasser sich weder mit Saumaise-Ménage-Diezens Etymologie ***polyptichum*** 'vielblätteriges Heft oder Buch', mlt. ***poleticum***, ***polypticarium*** (*Et. Wb.* S. 661) noch mit deren Abänderung durch das *Dict. gén.* (Einwirkung von *dépouiller* auf *polyptichum*) befreunden konnte. Ich gehe nach einer öfters schon befürworteten Methode vor und suche zunächst innerhalb des Frz. eine passende Anknüpfung, bevor ich den Blick nach außen richte. Ich finde nun bei Hécart rouchi. *pouilles* «productions de la terre tenant par les racines. Pièces de procédure. C'est la même chose qu'*avêties*» und unter *avêties* (Nebenform *avétures*) die deutlichere Angabe: 'Toutes les productions agricoles qui couvrent les champs, qui sont comme les vêtements de la terre. On disait anciennement *advest*, de *vestitus*, vêtu'», vgl. auch bei God. afrz. *terres ... avesties de blé*, mons. *avetu* 'couvert de récolte', *avetue* 'récolte sur pied', lille. *avétures* 'id.', bei Levy-Appel, Prov. Suppl.-Wb. s. v. *vestir* 8) 'Land anbauen, bepflanzen' (*terras ermas e vestidas*)[1], bei Haust, *Étymologies wallonnes*

[1] In mlt. Texten steht im Gegensatz zu *vestitus* gern *apsus* (*terrae apsae et vestitae* 'incultae et cultae'), zu dem aprov. *aus, aps* 'unbebaut' gezogen wird. Während Thomas, *Nouv. ess.* S. 172 über die Etymologie der von ihm in ihrer Bedeutung analysierten aprov. Wortfamilie sich vorsichtig jeder Äußerung enthält, erklärt Salvioni *RDR.* 4, 93, wie schon das Du Cangesche Wörterbuch, *absus* aus lat. *absens*, worin ihm REW im Wortregister recht gibt (zu ähnlichem Resultat gelangt auch Nicholson, *Recherches philologiques romanes* S. 231 ff.), während FEW s. v. *absens* darüber schweigt. Ob aber dabei die Syntax in Ordnung ist (*terra absens* 'la terra da cui si è assenti' 'la terra abbandonata', etwa wie *terre vilaine* 'terre possédée par un vilain'? [immerhin ist dieser Fall ganz anders geartet])? Und ob ein *absens* nicht im Mlt. unverändert geblieben wäre (wir müssen höchstens annehmen *absens* > *absus* wie afrz. *preins* aus *praegnans*,

et françaises S. 262 ff. *vêre* (= lat. *vellus*, **vellerem*) 'toison', 'toison de la terre: récoltes, denrées, légumes, arbres et tous végétaux cultivés dont on dépouille régulièrement le sol' in Lütticher Urkunden. Hierzu gesellt sich nun frz. *empouilles* 'terme de droit coutumier. Les fruits de la terre encore sur pied, par opposition à dépouille, qui signifiait ces mêmes fruits, coupés ou moissonnés', dtsch. 'Getreide auf dem Halme' (afrz. *empoillier* 'ensemencer' God.). Rouchi. *pouilles* gehört also zu *pouiller* 'bekleiden', jener falschen Konträrbildung zu *dépouiller* = lt. *spoliari*, die Thomas, *Nouv. Ess.* S. 300 ff. und 367 für Zentrum und Westen Frankreichs belegt, und fügt ein neues Stück zu ihrem einstigen Verbreitungsgebiet hinzu. Frz. *le pouillé* (im ältesten Beleg, bei Ménage, *poulier*) ist sodann das Verzeichnis der *pouilles*, der **pouillier*, das 'Urbarbuch', wie *(papier) terrier* 'das Verzeichnis der *terres* einer Herrschaft' ist, mit Suffix *-ier* für Behälter u. dgl. (*chéquier, herbier, légendier* usw.). Die Schreibung *-é* aus urspr. *-er* erklärt sich wie bei *le doigté, débouché* (Nyrop, *Gramm. hist.* 3, S. 325). Die geistlichen Pfründen bestanden im Nießbrauch von Grundbesitz.

LEO SPITZER.

---

ital. *pazzo* aus *patiens*)? Ich lege nahe, an das andere altprov. *aus* 'Schur, Wolle' = *hapsus lanae* 'Wollflocke' (REW 4037) zu denken, und vergleiche sp. *lleco* 'nicht gepflügt', falls zu *floccus* 'Flocke' (sp. *fleco* 'Troddel, frz. *floche* 'wollig, langhaarig'). Homonyme entpuppen sich ja oft als lexikalische Einheit.

Noterella cidiana.

Ho avuto occasione di recente, nell' Archivio Storico Lombardo[1], di tornare, a proposito dello studio del Folch Torres sul camice dell' abate Biure (1350) al famoso verso 1971 del poema del Cid

mantos e pielles e buenos çendales d' *A*(lexan)*dria*

precisamente per appoggiare, con un documento storico, l' ipotesi del Menéndez Pidal[2] che sostiene di leggere *Alexandria* a reintegrazione di *Adria*, contro il parere del nostro Bertoni[3] che con fini ragionamenti e culte comparazioni vuol leggere invece *Andra* dal fr. Andre per Andros (cfr. ora questo «Arch.» VIII, 139). In altri termini ritengo che se la storia ci assicurasse vastissima l' importazione da tutto l' Oriente di tessuti serici traverso il porto d' Alessandria, onde la denominazione di provenienza fosse appunto tratta dal nome del porto, la reintegrazione del Menendez Pidal verrebbe ad avere un buon suffragio, contro Andros (Andre, Andria); essendo Alessandria l' emporio di codesti prodotti che arrivavano direttamente in Catalogna e quindi per tutta la Spagna. Ora ho fatto passare il 2° volume dei *Documents por l' historia de la cultura catalana mig-eval* editi dal Rubió Lluch[4] e cammin facendo mi è occorso di trovare, se non m' inganno, un' utile riprova di quella ampiezza d' importazione di manufatti orientali, che sarebbe da mettere in rapporto con la correzione del verso cidiano. E vediamo nel doc.to XL (anno 1319), inventario di gioie e d' altri oggetti ricchi ripartiti secondo gli ordini regali, che sono assegnati all' infante Giacomo «Karissimo primogenito et generali procuratori nostro tres pannos, alterum de sirico albo, alterum de bocaram et alterum de bort de

---

[1] Anno LI f° I e II, 1924, p. 246.

[2] Nella sua classica edizione del *cantar*, Madrid, 1913, Ediciones de *La Lectura*, p. 253 nota.

[3] Nel suo Cantare del Cid, Bari, Laterza, 1912 p. 21, 87, 167.

[4] Del primo discorsi ampiamente nell' Arch. Storico Lomb. anno XXXVII, fasc. XXV, pp. 211—14. Codesto secondo compie l' opera, di cui dà appunto in fine l' indice generale; ed è edito dal ben noto Institut d' Estudis catalans, Palau de la Diputació, Barcelona, MCMXXI.

Alexandria»; mentre nel successivo inventario similare del 1323, troviamo ancora due volte ricorrere «unam peciam burdi de Alexandria et quaedam peciam de bocaram» e più giu «*et unam peciam burdi de Alexandria et duas pecias de boqueratis*»; e finalmente nell' altro del 1326 troviamo oltre che la conferma di distribuzioni di cose preziose, anche le persone di gran dignità alle quali furon date; e qui la persona donata è la migliore testimonianza del valore del dono, come si vede: «illustri domine Elizendi, Aragonum regine, Karissime coniugi nostre, unam peciam panni vocati bort de Alexandria, ad similitudinem de manil. item inclite infantisse Jolant Karissime nate nostre, pro faciendo quoddam travesser ad opus sui, unam peciam de bort de Alexandria de qua eciam fuit factum aliud travasser ad opus nostri.» Pertanto l' ipotesi che si possa sostituire Alexandria ad Adria è molto plausibile e forse paleograficamente meno difficile ad ammettersi dell' Andra, anche perchè il verso credo che sonerebbe meglio. Ma giunto qui non posso far tacere un' obbiezione: se Pedro Abbad, che trascrive nel 1307, è dell' età di quei documenti che tanto comunemente si rifanno ad Alessandria per ricchi tessuti di seta, come mai cadde nell' errore di obliterare tanta parte d' una parola ben nota? E come mai ciò gli capita per un nome proprio in fin di verso, proprio lì soltanto? Se il testo che trascriveva avesse avuto chiaramente Alexandria, egli tanto più avrebbe dovuto riscriverlo, senza dubbi; e se aveva Andra, parola a lui dissueta, avrebbe dovuto ridurla a sua comprensibile lezione. E allora? Non forse aveva innanzi Andra che ridusse ad Adria pensando ad Alexandria? È forse così che si può opinare? [1]

B. Sanvisenti *.

---

[1] Il vol. I° come rilevai nella recensione cit. aveva molte cose d' interesse diretto per le relazioni tra il nostro paese e la Catalogna; il II°, è sotto questo aspetto, di pochissima importanza. Non sarà discaro ai lettori di questa rivista che metta in rilievo delle notiziole per noi interessanti. Il doc. XXII (1305) ricorda un *Albertino joculator Januensis* a cui il re fece dare *centum solidos Barchinone;* nel LXXX (1345) il re D. Pietro III, esige che gli si mandino tutti i libri del maestro Giovanni da Cremona, qui suis exigentibus demeritis ad ultimum suplicium extitit condempnatus...; nel CXV (1355), è Eleonora, regina d' Aragona, che sanziona il pagamento di una vistosa somma a «Tibaldo Pitança, argenterio de Lalta in Campania» a saldo laborum et salarii sibi pertinentium, tam de eo quod operatus fuit quam de eo quod operaturus est in dicto rectabulo, qui adhuc perfectus non est.» I documenti CLXXIII e CLXXX (1372—4) ci dimostrano le fortuna dell' opera di Marco Polo, anche nel modo con cui la si indica e spiegan di poi come anni dopo l' infante Giovanni ne facesse dono e al conte di Joix e al duca di Berry; in fatti l' uno avverte che il re ha comperato ei. libre

apellat Marcho Polo» per «V florins» e l'altro «il de Marcho Polo». Invece il numero CCXXIII (1379) ci porta per un desiderio dell'infante Giovanni, a vedere la fama' venatoria della Sicilia, eco forse ancora degli impulsi dati a quell'arte dalla corte federiciana: «entes havem que aqui en Barchinona ha .i. falcó pelegri o montasi que .i. hom de Cicilia nos envia, perque volem que us certifiquets, e si axi es, que l nos façats tantost adur». Nel CCCLIV (1315) raccomandando re Giovanni I al sultano di Babilonia i pellegrini catalani in Terrasanta, caldeggia delle riparazioni necessarie nel monastero di Monte Sion e di essi incarica. «l'amat e devot nostre frare Polo, nadiu de la ciutat de Venecia» che da molto tempo è e deve rimanere in quel Monastero, onde «pregam vos afectuosament que haven benignament en vostra special recomendacio los dits monestirs e esgleya e frare Polo servidor de Deu en aquell, lexets e licenciets les dit frare que obre aquells monestir e esgleya e hi face totes reparacions que mester sien, e en nostres ni vostres dies no venguen a decahiment, car fort ho reputariens en nostra propia deshonor...». Codesto documento ci porta alla diplomazia; la quale non è molto rappresentata nel volume, almeno ne' rapporti italiani, se dei nostri signori non vediamo far menzione che (e per poca cosa) il *comes Virtutum, micer Galeas* e... *micer Bernabo;* mentre sono parecchie le occasioni di nominare, ma questa è storia di cultura piuttosto, il nota collegio degli Spagnuoli in Bologna, fondato nel 1364 dal Cardinal Carrillo d'Albornoz: e ne fanno fede quattro documenti. Il CCLXVI (1382) è steso dal re Pietro III per ringraziare il capitolo di Lleyda che ha fornito d'un canonicato Berenguer d'Anglesola, studente di Bologna (morì cardinale nel 1408); nel CCCXL (1392) il re Giovanni I raccomanda Simò Salvador all'Arcivescovo di Zaragoza perchè sia proposto alunno al Collegio Spagnuolo di Bologna; e così nel CCCLXXIII (1401) re Martino raccomanda Barthoméu Bou «batxellero en artes del vispado de Barchinona, perchè ottenga un posto vacante per rinuncia nel *Collegio del los Spenyols del cardinal Olim de Sabina*», ma nel doc. CCCXLIV (1392) è ancora Giovanni I° che scrive risentitamente agli Anziani di Bologna, perchè desistano dall'angariare con tasse gli studenti del collegio spagnuolo, de' quali la terza parte proviene dal regno di Aragona e di Valenza.

Il collegio fu forse la concreta prova della stima che lo studio bolognese godeva già anche nella Spagna e dovette essere costituito a rendere solida la possibilità di studiarvi agli spagnuoli, chè già prima quelli che v'andavano aveano buona fama, come quell'Antonio Aragonés, di cui il doc. CXXXIX (1361) ci attesta volere il re che segua la carriera del giure, per averlo studiato *per quinque annos in Bononia*. E la fama continua, come la gloriosa istituzione dell'Albornoz; e la Spagna d'oggi ha tra i suoi migliori uomini della politica e dell'Ateneo *i Bolognesi*, che sono poi elemento sodo di amicizia fra le due nazioni sorelle!

* [Rispondo subito all'amico Sanvisenti che l'ultima sua supposizione mi pare accettabile, con questa riserva: che il copista non abbia neppur avuto bisogno di pensare ad *Alexandria* per trasformare *Andra* in *Adria*. Probabilmente nel suo modello stava già *Adria* e l'errore procedette dall'opera degli amanuensi e da fallaci tentativi di emendamenti. Ciò senza escludere nel medio evo la reputazione dei tessuti di Alessandria. — G. B.]

DISCUSSIONI

Die heutige Synthese in der Sprachwissenschaft.*

(Über Spitzer, Vossler, Hatzfeld, Sperber, Pauli.)[1]

1. *Veröffentlichungen des romanischen Auslandsinstituts der Rheinischen Fr. W.-Universität Bonn.* Band I. Prof. Dr. Leo Spitzer. *Italienische Umgangssprache.* Bonn-Leipzig 1922.

Im Laufe einer brieflichen Auseinandersetzung über Fragen der Syntax und des Stils bat mich Spitzer sein Buch „von meinem Standpunkt aus" zu besprechen. Aus eigenem Antrieb mache ich mich ja nicht gern an stilistische Probleme, weil ich meine, daß eine Summe von Wissen und Können zu ihrer Lösung gehört, die wir heute noch gar nicht besitzen.

Wirft einem ein Zufall einmal eine verhältnismäßig sichere stilistische Eigentümlichkeit eines anderen in den Schoß, so bewahrheitet sich diese Meinung wohl stets: So führt die Negationsmethode in *Claris und Laris* ohne Zweifel auf stilistisches Gebiet (vgl. oben S. 7).

In der Mitte des Verses heißt es dort nämlich bald *n'est pas,* bald *n'est mie,* — bald *n'a pas,* bald *n'a mie.* Aber im Reime ist das Füllwort (mit 3 Ausnahmen auf 30000 Verse) nur *mie.*

Zur Beurteilung dieses merkwürdigen Sprachgebrauchs diente: Der Dichter ist Lothringer aus dem oberen Moseltal, wo man noch heute mit *mie* negiert; — er ist vermutlich Menestrel gewesen, kannte eine Reihe von Artusromanen, darunter die christianschen recht genau.

Bei minderbetonten *n'est mie, n'a mie* lief ihm also das *n'est pas, n'a pas* des Seine- und Marnebeckens, das heißt der schriftsprachliche Ausdruck, durch Vermittelung seiner Lektüre ohne weiteres in die Feder, überall da, wo er nur auf die Diktion und nicht auch noch auf den Reim achten mußte.

Wo aber *mie* den starken Druck affektischen Endtons im Reim hatte (seine Mundart ist fallend gewesen), gab es keine Konzession an die Schriftsprache; da dichtete oder schrieb er, wie ihm der Schnabel wuchs, also

* [L'arch. rom. lascia libertà di parola ai suoi collaboratori. Ma intende ritornare su alcuni problemi trattati dallo Jordan in maniera da meritare attenzione e da provocare utili discussioni. G. B.]

[1] Auf Spitzers Waffengang zugunsten irrationaler Methoden (*Zwei Musterfälle* Arch. Rom. VIII) antworte ich vorab mit einer Kritik dieser Methoden. Eine spezielle Kritik des mich betreffenden *Musterfalls* soll folgen.

lothringisch mundartlich. Wirkungslos blieben vorbildliche Reime wie *pas: as, trouvas, estas, isnellepas, Satanas.* Auch daß gewichtige Personennamen der Dichtung auf *-as* enden *(Tallas, Dampnas)* lockte ihn nicht. Und nur im Inneren des Verses brauchte er (vor allem *n'est pas, n'a pas*) hauptsächlich da, wo er die Redeweise von hochfranzösisch redenden Herrschaften wiedergeben wollte.

Deutlich sieht man hier die Grenze zwischen Syntax und Stil; zwischen Lothringisch-Konventionellem, den Lothringer von Kindesbeinen an Bindendem — und der Absicht des Dichters, französisch zu schreiben wie seine Vorbilder. Er ist ein verhältnismäßig ungebildeter, unbefangener Naturmensch. Seine Sprache hat er schon stark nach der Schriftsprache umgebildet. Er schreibt «*französisch mit Streifen*», wie man in Köln von affektiertem Hochdeutsch sagt, und wie man auf lothringischen Burgen reden mochte — aber echter Affekt verhindert die fremde Ausdrucksweise. Wo es kräftig sein soll, konnte nur *mie* das ausdrücken, was er meinte, und nicht *pas!*

Hier sind wir also bei einem ganz einfachen kleinen Problem, auf Grund raumzeitlicher und soziologischer Bestimmtheiten bei einer verhältnismäßig sicheren stilistisch-psychologischen Lösung angekommen: Die Schriftsprache fließt unserer Versuchsperson so glatt aus der Feder, daß mehrere Referenten vor mir, Tobler und Foerster, meinten, seine Sprache sei von einer geradezu langweiligen Gleichmäßigkeit. Aber im Reime, da siegt das natürliche «Sprachfühlen» der Muttermundart. *Le style c'est l'homme!*

Dieser Spruch ist nun kein Gleichnis, sondern eine wirkliche Gleichung! Wenn wir nur stets wüßten: Wo fängt der individuelle Stil an? — Was ist eigenmundartlich — was fremdmundartlich? — Was ist affektisch — und was ist affektiert? Was ist bewußt — und was unbewußt?

Beim *Claris*dichter sehen wir die Grenzen ganz genau: Er ist affektiert, wo *Affekt* ihn nicht beherrscht; — wo der *Affekt* aber herrscht, triumphiert die Natur!

Anders ausgedrückt: Seine *n'est pas, n'a pas* sind bewußte Franzisismen; wo aber sein Bewußtsein auf den Reim gerichtet ist, da versagt die Absicht, französisch zu schreiben. Das Bewußtsein ist zu eng, um zweierlei zu beachten, aber auch das Ohr zu fein, die Gewohnheit gewisser Klänge zu vertraut. Zwangsläufig drängen sich bestimmte, altgewohnte Assoziationen auf. Das ist, was man *Sprachfühlen* nennt. Ein *Gefühl* ist es nur insofern, als das Gewohnte *sympathisch* — das Ungewohnte bald *Abneigung*, bald auch, weil es als feiner gilt, *Zuneigung* erweckt. Soweit es Ohr und Zunge betrifft, ist es ein Gemisch von Empfindung und Gefühl. Vor allem aber ist es Reproduktion von Gehörtem, Gesagtem, Gedachtem. *Sprachfühlen* ist «volkstümlich» gesagt für das, was in der Tat *Sprachbewußtsein* ist.

Was bedeutet nun hier *volkstümlich?* Spitzer streift diesen Ausdruck auf S. 39 f.: «Vielleicht ist es nicht richtig, die affektische Rede stets als volkstümliche Rede und umgekehrt zu bezeichnen, da dadurch das sprechende Individuum stets gewissermaßen in eine 'volkstümliche', und eine 'gelehrte' Hälfte zerfallen würde. Die Gleichsetzung 'volkstümlich' = 'affektisch' stammt offenbar daher, daß gebildetere, gelehrtere Kreise gewöhnlich Ausmerzung alles Subjektiv-Affektischen anstreben. In Wirklichkeit besitzt

jede Rede, schon durch ihre Genesis, affektische und unindividuelle Elemente, die Rede des Gelehrten ebenso affektische wie die der Krämerin unindividuelle. Das Schwanken zwischen buchmäßiger und umgangssprachlicher Redegestaltung läßt sich mit dem Schwanken zwischen reichssprachlicher und dialektischer Aussprache vergleichen, die jedem Sprechenden eigentümlich ist.»

Nun meine ich folgendes: Derart schwankende Begriffe wie *volkstümlich* und *affektisch* kann man nicht einfach gleichsetzen, — oder die Gleichsetzung bestreiten, ohne sie beide zu definieren.

Volkstümlich ist ja als «ungelehrt» definiert. Das wird im wesentlichen auch die beste Definition sein: Wenn ich z. B. mein «Sprachbewußtsein» *Sprachfühlen* nenne, so kann ich das nur tun, weil mir die Grenzen zwischen *Fühlen* und *Reproduktion* unbekannt sind: Aus den Tiefen des Unterbewußtseins nämlich kommen vage Erinnerungen an längst vergessenes Gehörtes oder Gelesenes nebst den Gefühlen, die diese einst weckten, und bestimmen die Richtung meines Fühlens. Die Grenze verschwimmt mir völlig, und auf Grund der diktierten Zu- oder Abneigung bestimme ich das sprachlich Richtige — oder glaube es zu bestimmen. Solche Ausdrucksweise wie *Sprachfühlen* wollen wir also gern *volkstümlich*, oder *ungelehrt* nennen.

Kein psychologisch Gebildeter wird aber auf die Idee kommen, *ungelehrt* und *affektisch* gleichzusetzen; denn *ungelehrt* ist doch ein «Dauerndes», — *affektisch* aber ein «Momentanes», eine «Wallung». Das ist die Begründung von Spitzers an sich richtigem Urteil, der Gelehrte wie der Ungelehrte könne affektisch reden.

Lehnt also Spitzer mit Recht die Gleichsetzung «volkstümlich» = «affektisch» ab, so setzt er selber gleich darauf «Subjektives» und «Affektisches» respektive «Individuelles» und «Affektisches» gleich. Das mag an seiner besonderen, unausgesprochenen Definition von *affektisch* liegen, wenn er nicht überhaupt *affektisch* — zwar nicht mit *volkstümlich* gleichsetzt —, wohl aber seinen Sinn «volkstümlich» faßt.

Affekt kann seiner Natur nach «subjektiv» oder «individuell» sein. *Individuelles* oder *Subjektives* kann «Affekt» sein. Eigentlich ist aber besser zu sagen: Individuell ist nur Neigung zu Affekt. Denn der *Affekt* selber hängt ja von dieser Neigung, also der Reizbarkeit, — und dem erregenden Moment, also dem Reiz, ab. Affekt hängt also tatsächlich nur zum Teil vom Ich ab.

Kurzum: *Affekt* ist ein «Zustand unseres *Fühlens*», ein durch *Reiz*, bzw. *Reizbarkeit* gesteigertes Fühlen. Als Fühlen ist er in der Praxis nie rein, da jede Erregung zahlreiche Erfahrungen, mit den Gefühlen, die jene Erfahrungen erzeugten als undeutliche, aber bewußte Masse, reproduziert.

Der Unerfahrene zum Beispiel hat keine *Angst*; erst die halbbewußte Reproduktion erlebter oder erlernter *Angstzustände*, die Reproduktion der durch diese Zustände ausgelösten stark gemischten Unlustgefühle ergibt den akuten Zustand der *Angst*.

Dies ist nun ein Beispiel für eine starke Wallung. Wenn der *Claris*-Dichter im Reim das Franzisieren vergaß und sein Bewußtsein nur vertraute, heimische Klänge reproduzierte und assoziierte, so war diese Wallung natürlich um ein Vielfaches schwächer und unkomplizierter. Aber es war

eine Wallung, deutlich in ihren Wirkungen erkennbar; denn sie hemmte, ja verdrängte kategorisch seine Absichten, höfisch zu reden, die sonst in jeder Zeile zutage treten.

Man möchte zu dem Urteil kommen: Das ruhige, affektlose Fühlen verläuft wiederum auf einer jener idealen Linien, von denen aus es hinauf und hinunter zu größeren und geringeren Wallungen steigt und sinkt, so wie die Sprachmelodie es ja zu verdeutlichen pflegt.

Und diese Vermutung enthüllt uns eine neue Schwierigkeit: Denn die durch die Sprache zu Gehör und Bewußtsein kommende Wallung hat durch Melodie, Redeweise auch derart viel gewohnheitsmäßige (konventionelle) Elemente, daß die Grenze zwischen Konvention und Eigenem auch hier wiederum äußerst schwer zu fassen ist. Immerhin erhellt aus dieser neuen Schwierigkeit die völligste Unmöglichkeit, *Individuell* (oder *Subjektiv*) mit *Affektisch* irgendwie gleichzusetzen.

Man kann nur sagen, *echter Affekt* ist zu einem Teil »subjektiv«; aber die Gewohnheit diktiert uns den Ausdruck für Wallungen, die wir bald teilweise mitempfinden, bald aber nur zu empfinden vorgeben. Das fassen wir nur dann als *affektiert,* wenn der zur Schau getragene *Affekt* nicht glaubhaft ist. Während der in den Konventionen seiner Gesellschaftsklasse Geübte diese Konventionen so zu brauchen pflegt, daß sie als zweite Natur der Natur gleichkommen.

Mit *Qué*[1] *c'est gentil de votre part* oder *Qué*[1] *je suis contente de vous revoir* empfängt die geübte Pariserin ihre beste Freundin und ihre größte Feindin; die Ungeübte, die Provinzlerin, die nicht schon mit 6 Jahren im Jardin du Luxembourg *Aux petites visites* spielte, macht's schlecht; es klingt affektiert, und man urteilt: *elle ne sait pas recevoir!* Was ist nun echt? Was unecht? Welches sind die Gedanken, die sich unter dem gleichmäßigen Flusse der Lautsprache und ihrer Akzente verbirgt? Sie selbst würden es nur sagen können, wenn man sie zur Selbstschau systematisch übte.

Mit *mille grazie di questa splendida serata* verabschiedet sich der Norditaliener. Der eine meint's, — der andere meint's nicht. Ja er mag sich dabei denken: »ich habe nur eine Tasse Tee und keinen Stuhl erwischt«. Oder er sagt's nach langer Übung mechanisch und denkt dabei an einen gewissen Händedruck — oder an ein auszeichnendes Gespräch. Ein dritter, der selten in so glänzender Gesellschaft war, stammelt den Spruch ungeschickt daher und fühlt in der Tat viel mehr, als er sagt. Und doch klingt gerade sein Spruch affektiert.

So wäre es ein schwieriges, aber recht ansprechendes Unternehmen, in psychologisch vertrautem Kreise die amüsanten und schlagfertigen *chiacchiere* so aufzunehmen, daß niemand sich gehemmt fühlt im Gedankenfluß und der Wortwahl. Und nachher in fröhlicher *Enquête* Gewissensfragen zu stellen.

Spitzer dagegen entnimmt seine imponierende Sammlung Romanen, Stücken, dem Wörterbuch von Petrocchi usw. Das erschwert nun die Psychoanalyse wesentlich, — wenn es sie nicht überhaupt unmöglich macht:

Der Psychoanalytiker kann doch in der schönen Literatur nur zwei Dinge erkennen:

[1] kə mit Anfangsbetonung!

1. den Seelenzustand des Dichters, so wie dies Psychiater seit Lombroso an Strindberg, Rousseau u. a. taten;
2. die Kunst des Dichters, einen Seelenzustand darzustellen.

Der Psychoanalytiker aber kann nicht die Seelenzustände von Personen darstellen, die nie lebten, also nie fühlten, ohne selber zum Dichter zu werden. Dichterfiguren sind keine Versuchspersonen!

Diese in der Art seiner Sammlung und seine Methode, diese Sammlung zu ordnen, gelegenen Schwierigkeiten hat Spitzer kühn beiseitegeschoben und urteilt stets, als ob er es mit wirklichen Menschen, wirklichen Vorgängen zu tun hätte. Ein Beispiel:

Santelli: *Molto o poco zucchero?*
Anselmo: *Grazie . Molto poco!*

»Wird der Dank so sehr vom Sprecher gefühlt, daß er ihn an erster Stelle ausdrücken muß, oder wünscht er nur vor dem Partner als höflicher Mensch dazustehen?« fragt Spitzer, und antwortet sich selber: »Gleichviel, wir haben hier Voranstellung der Äußerung einer Stimmung vor die positive Antwort« (S. 43).

Einer Stimmung? Wäre das Beispiel erlauscht, so würde man sagen: Anselmo folgt der Sitte; denn man sagt in der ganzen Welt in Gesellschaft auf eine Aufforderung einen kurzen Dank; der Engländer gar im voraus bei der Bitte: *I thank you for*... Die Zweideutigkeit der Antwort *Danke* ergab in Norddeutschland als typische Riposte:

— *Danke!*
— *Danke ja? oder Danke nein?*

Das Lustspiel überbot sich in überschwenglichen Dankesbezeugungen wie »*Bitte danke recht viel!*« (*Charleys Tante*). Ja *danke* wurde redensartlich eine höflich-grobe Ablehnung: »*Ich danke für Obst!*«

Dagegen hat der Dichter dem Anselmo das richtige Maß »guter Gesellschaft« gegeben. Drei Worte, die alles enthalten, was die Konvention in diesem Falle heischt, und einen Witz obendrein, von dem wir annehmen wollen, daß er neu war[1]. Sonst vermag ich aus dem kurzen Gesellschaftsspiel nichts herauszulesen. Spitzer dagegen meint: »Eine so kondensierte Ausdrucksweise übersteigt aber das Maß des vom Partner für den ersten Augenblick zu fordernden Verständnisses: Der Sprecher versöhnt den Hörer gewissermaßen durch seinen höflichen Dank.« Na, das kommt aber auf den Partner an! Da fehlt es doch wohl Spitzer etwas an Vertrautheit mit der romanischen Geselligkeit und ihrer Leichtflüssigkeit. Hier, an der Quelle, hätte er sich sein Material holen sollen; das wäre für ihn wie für uns doppelt lustig gewesen.

Als geborener und gewiegter Sprachforscher weiß Spitzer: Sprache ist nicht nur Äußerung, sondern auch Rücksichtnahme; kein Absolutes, sondern eine Relation; sie darf nicht bloß mit psychologischen, sondern muß auch mit soziologischen Methoden gemessen werden: Dem gilt das längste Kapitel II *Sprecher und Hörer;* und er leitet es ein: »Um dieses Gegenspiel

[1] Oder stammte er aus *Charleys Tante?!*

zweier Kräfte zu veranschaulichen, werde ich in folgendem stets bei einer sprachlichen Ausartung des Ich die entsprechende sprachlich sich äußernde Rücksichtnahme auf den Partner behandeln.»

Nach dieser Richtung bringt er ein wertvolles, vielgestaltiges Material zu Elise Richters *Wortstellungsstudien,* wozu auch mein französisches Material in *Sprache und Gesellschaft* (*Max-Weber-Erinnerungsgabe* 1923) einzusehen ist.

Ist aber das *Soziologische* mit dieser Rücksichtnahme erschöpft, oder ist es nicht nur angeschnitten? Wenn es auch nur eine Höflichkeit gibt, — mundartliche Höflichkeit kann sie stören. Fremde, ungewohnte Höflichkeit wirkt oft unerträglich grob. Und wenn der norddeutsche Aristokrat mit *mein Lieber!* alle Grenzen verwischt, der mitteldeutsche Bürger mit *Mensch!*, der Spanier mit *hombre!* das *Ich* und das *Du* gleichstellen, der Oberbayer in seine Rede, selbst Frauen gegenüber, *mein Liaba!* wie eine Interjektion einflicht — so kann dies vom Beobachter als plump-vertraulich, ja als roh «gefühlt» werden, es kann von affektisch bis zu affektiert — von zutraulich bis zu absichtlich herabsetzend gemeint sein und dem Angeredeten ebensowohl ehrenvoll wie peinlich klingen.

An diesem Punkte begnügt sich Spitzer mit den Allgemeinheiten, die ihm sein Material an die Hand gibt: Dialekttexte werden herangezogen (S. 14 Neapel, S. 25 Sizilien); aber es wird nicht gesagt, wo der Nichtnapoletaner einmal napoletanisch redet; wo der Mann aus dem Süden *manco mal!* statt *meno male* sagt, als ob er aus dem Norden stamme; wo der Venezianer mit bezeichnender Geste *stata zitt'* kommandiert, als ob der Vesuv neben ihm seinen stärksten Tobak rauche. «Gebildete Rede», «weniger kultivierte Gesellschaftsschichten», «familiär», «der Mann aus dem Volke» sind Spitzers Klassenbezeichnungen — und nur wo er zu Hause ist, erreicht er die erwünschte Präzision: (S. 35) «ein affektiertes 'ich möchte sagen' ist auch in Deutschland von überbedächtigen Staatsbeamten sehr oft zu hören». Ist es aber auch wirklich stets *affektiert?* Oder ist es nicht wieder ein Text, dem jede Melodie unterlegt werden kann? Die Vorsicht dessen, der weiß, was zu einem Urteil gehört — die affektierte Komödie dessen, der den Eindruck erwecken möchte, als ob er jedes Urteil reiflich erwäge?

Mit der einen wie mit der anderen professoralen Vorsicht kommt man allerdings nicht zu einem so hübschen und ansprechenden Bilde, wie dies Spitzer S. 30 tut: «Das *ecco* ist so recht bezeichnend für den so heiter offenherzigen Italiener: es wirkt wie das Raffen eines Vorhanges, hinter dem sonnige Klarheit sichtbar wird.»

Mancher Leser wird hier: «Aha! Vossler!» ausrufen. Das Buch ist 1914 geschrieben (es blieb, wie so manches, während des Kriegs liegen); seine Methode soll im «Nachfühlen der psychologischen Prozesse» bestehen, «die sich zwischen zwei Gesprächspartnern abspielen», und er beruft sich für Stil und Bilder auf die «jubelnd orgiastische Stilpracht von Vosslers Buch '*Frankreichs Kultur usw.*'» (S. VIII).

Dadurch sind nun zwei Seelen in Spitzer vereint worden:

Wenn Vossler einen Gegenstand nimmt, so ergeht er sich in ihm, führt gleichsam seinen Geist in ihm spazieren, soweit ihn dies freut; seine Bei-

spiele pflückt er am Wege; wenn sie nicht genau passen, versteht er es schon, sie passend zu machen. Ob die Lautform stimmt, ob die Sprachgeschichte ihm recht gibt, ob er nicht Unzusammengehöriges nur durch die Gewalt seiner Idee assoziiert, ist ihm ganz gleich. Und sogar im Zweitdruck finden sich die Orthographie- und Sprachfehler des Erstdrucks wieder. Er treibt nur, was ihm Spaß macht; Lexikon und Grammatik wälzen, mühsames Sammeln ist ledern. Mit Geschick macht er aus der Not eine Tugend und verpönt, was er *Positivismus* nennt. Verpönt Induktion und Analyse, indem er, Croce und den *Symbolistes* folgend, den *idealistischen Monismus* als Prinzip wählt, und mit dem volkstümlich-philosophischen Grundsatz *Alles ist Geist* die Arbeit zu vergnüglicher Deduktion ‹durch den Geist› wandelt. Da er nur schreibt, was ihn freut, also aus Profession, freut es auch andere; es sieht der berufenen, entsagenden, aus tiefstem Bedürfnis und strengster Selbstzucht stammenden Forschung zum Verwechseln ähnlich. Zudem ist sein Weg vergnüglicher als der schwierige, steile Pfad der Forschung — er führt hoch über lauter Wiesen, ohne Untiefen, ohne Höhen. Man braucht nicht zu steigen, riskiert kein Fallen. Man kann sich stets etwas dabei denken, und auf Richtigkeit kommt's ja nicht an. Man fliegt ja viel zu hoch, um Einzelheiten noch zu erkennen.

Viele machten es ihm nach, keinem paßte der Rock. Der eine assoziierte leicht, aber er war doch viel unvorsichtiger in der Wahl seiner Beispiele als Vossler, der seine Grenzen selber ziemlich genau kennt. Der andere blieb in der Behauptung seiner Intuition einsam. —

Spitzer aber stellte eine Riesensammlung an, mit Umsicht, Fleiß und Genauigkeit, kurz, gute alte Schule. Disponierte das Material in ein paar großen Kapiteln. Und dann verreiste er in die Riesensammlung 300 Seiten lang, — statt kurzweilig spazierenzugehen und beiläufig Blumen zu pflücken.

Darum ist sein Buch im einzelnen recht vergnüglich — im Zuge aber unlesbar. Ein Vosslerscher Spaziergang mit der Länge und Gründlichkeit der alten Schule.

Unbestreitbar ist der wissenschaftliche Wert dieser Reise als Sammlung, die durch einen Index brauchbar gemacht wurde. Als solche ist sie eine Fundgrube der Redeweise moderner Konversation in Italien und ein rühmliches Zeugnis deutschen Gelehrtenfleißes und deutschen Ernstes, das Ausland und seine Eigenart nach Möglichkeit zu erfassen und mit Sympathie und Achtung zu verstehen. Ein *Rocher de Bronze,* auf dem andere und wenn möglich Italiener weiterbauen sollten.

2. Karl Vossler, *Gesammelte Aufsätze zur Sprachphilosophie.* München 1923.

Vossler hat hier die im *Logos* 1910—1919 erschienenen Aufsätze nebst zwei anderen aus den GRM. (1915) und der *Max-Weber-Erinnerungsgabe* vereint. Ein Zeugnis, wie gern seine Studien gelesen werden, und (wie ich zufügen muß) wie oberflächlich sie gelesen werden.

Es ist nun freilich nicht leicht, sie zu prüfen: sie sind aus lauter neuen Ideen und Begriffen logisch so fest gezimmert, der Gedankengang scheint so flüssig, so klar dahinfließend — daß es einer genauen Analyse der Ideen

und Begriffe bedarf, um die Fugen und Ritzen des Systems zu erkennen. Und wer hat zu einer solchen Arbeit Lust?

Da mir zur Zeit *Sprachpsychologie* und *Sprachsoziologie* vor allem naheliegen, so nehme ich eine der jüngsten und letzten Studien, vor um seine Arbeitsweise einmal zu zergliedern:

Der Einzelne und die Sprache. S. 152 (aus *Logos* 1919).

Was einer spricht, das hört er selber, hört ein anderer. «Das Sprechen [ist] eine Art Spiegelbild des Hörens.» Diese Beziehung wird besonders dadurch deutlich, daß Sprachen, «die man als wesentlich analytisch bezeichnet», dem Hörer eine Synthese aufgeben und viceversa: So muß der Leser die »hochgetürmten Satzgefüge» Ciceros erst abtragen und zerlegen, ehe er sie versteht.

Der Franzose zählt seine Worte her — der Hörer reiht sie auf und hat: «seine Synthese». — Den deutschen Satz »muß man .. zu Ende laufen lassen, um ihn erst dann wie ein Knäuel aufzulösen«. Und diese Charakterisierung klingt sprachlich und logisch in dem geistreichen Satze aus: Der Franzose «will Zuhörer haben, die mitdenken; — der Deutsche will angehört und nachgedacht sein». Bravo! Es ist nett, anregend, unmittelbar einleuchtend, sonnenklar — vorausgesetzt nämlich, daß das Französische in der Tat als *analytisch* bezeichnet werden darf[1] — und das Deutsche in der Tat einen Knäuel wickelt. Wenn das nämlich nicht stimmt, fällt das ganze hübsche und amüsante Gebäude in sich selber zusammen.

Nennen wir also meinetwegen Ciceros *Perioden* «Synthesen». Das kann aber dann nur von der Satzanreihung und Satzunterordnung gemeint sein. Der Begriff der Synthese betrifft also den mehrfachen Satz.

Das «Herzählen», das «Perlen» der französischen Worte dagegen nennt Vossler eine «Analyse». Der Begriff der Analyse betrifft also Takt, Tempo, Rhythmus: «Der Franzose spricht analytisch», sagt Vossler ausdrücklich. Dort Syntax — hier Rhythmus?!

Warum man den deutschen Satz zu Ende laufen lassen muß, um ihn dann aufzulösen, wird nicht gesagt. Beide Beispiele, der französische und der deutsche Satz, sind aber nur dann vergleichbar, kommensurabel, wenn auch beim deutscher Satz der Begriff der Synthese Takt, Tempo, Rhythmus betrifft. Das ist aber nicht der Fall; denn Vossler schreibt ausdrücklich: «Wenn der Deutsche spricht und besonders wenn er schreibt, muß man seinen Satz zu Ende laufen lassen». Beide verglichenen Beispiele sind also gar nicht vergleichbar!

Der ganze geistreiche Aufbau ist demnach dadurch zustande gekommen, daß das spezifisch französische Taktieren des Satzes als *Analyse*, — eine nicht genauer bezeichnete Eigenschaft des deutschen Satzbaues als *Synthese* gefaßt wird. Und das ist ein Denkfehler: Denn die Assoziation mit *Synthese* resp. *Analyse* mußte an gleichen Elementen vorgenommen werden, wenn sie einen Vergleich begründen sollte

Stimmen denn aber wenigstens diese Assoziationen im einzelnen? Kann man rhythmische Eigenschaften als *analytisch* bezeichnen? Korre-

[1] «Der Franzose spricht analytisch und vorwiegend begriffsmäßig» S. 152.

spondieren im Französischen beim Sprechen perlender Rhythmus — und Verstehen? Ist das nicht gerade in letzter Zeit oft genug betont, ja bewiesen worden, daß es die Wortstellung ist, die im Französischen dem Verständnis entgegenkommt? Und die Verbindung dieser Wortstellung mit steigendem Akzent? Hat diese Sinn- und Ton-Oxytonierung dimensional auch nur das geringste mit Analyse oder Synthese zu tun? Oder ist nicht eher die Sache so: daß die Analyse und Synthese unserer Beobachtungen und Vorstellungen, die zu Sprachgebilden führt, im Französischen in einer bestimmteren, übereingekommenen Wortfolge und Betonung erfolgt, — während beide im Deutschen noch einige Freiheit besitzen?

Vosslers Konstruktion kam also zustande durch Vergleichung inkommensurabler Größen — und Verwechslung zweier Dimensionen. Das wird man an dem Beispiel verstehen, dessen synthetische und analytische Elemente ich in *Arch. Rom.* VIII, S. 237 aufwies:

Ich höre das Geschrei der Möwe / J'entends le cri de la mouette.

Die Wortstellung der beiden Sätze ist gleich; in beiden wird ein Gehörtes analysiert — und das Gesehene synthetisch damit verbunden.

Verschieden sind die Akzente: In relativer Ruhe wird der Deutsche dem Prädikat *höre* — der Franzose dem Bezugsgegenstand *mouëtte* mwět:) den Satzakzent geben. Der deutsche Hörer wird also mehr auf den inneren Prozeß verwiesen, von dem ausgehend er schließlich zu seiner sichtbaren Quelle kommt, — der französische Hörer wird am Schlusse, nachdem er genau die gleichen Denkgänge gemacht wie der Deutsche, ausdrücklicher auf die sichtbare Quelle aufmerksam gemacht. Mitdenken lassen sich beide, und zwar ohne Umkehrung. *Analyse* des Gehörten bleibt auch für den Hörer *Analyse* — die *Synthese* «der Möwe» bleibt auch für den Hörer (der dabei zum Betrachter werden kann) *Synthese*. Und nachdenken muß man über beide, wenn man den Aufbau verstehen will.

So haben wir mit zwei Seiten Vosslers Mängel und Vosslers Können in eigentümlicher Beleuchtung: Die Leichtigkeit seiner Assoziationen: *Periode* —➤ *Synthese, perlender Rhythmus* —➤ *Analyse: die Periode abbauen* —➤ *Analyse, den perlenden Rhythmus auf eine Schnur reihen* —➤ *Synthese.* Nicht Begriffe, — Bilder, Worte werden verglichen, Symbole von Begriffen, die gar nicht vergleichbar sind, deren Symbole durch einen Kunstgriff nur vergleichbar gewählt wurden. Und aus solchen vergnüglichen *Quidproquos* wird auf Gesetzmäßigkeit geschlossen: Es muß immer so sein, wie es diese *intuitiv* gewählten Symbole und ihre Beziehungen scheinen lassen.

Vossler analysiert nicht. Er nimmt seine inneren, «frei steigenden Assoziationen» für die Begriffe selber. Er sieht die *Analyse* als «Abbau von Perioden», — die *Synthese* als «Anreihung von Perlen», — er hört, fühlt, empfindet den *deutschen Satz* als «Knäuel». Und da man ihm alle diese *Gesichte* ohne sonderliche Anstrengung «nachfühlen» kann, scheint, was er sagt, so klar, so einleuchtend, so leicht zu lesen und zu verstehen, daß die Wissenschaft jedermanns Freundin, und die Forschung jedermanns Lust zu werden verspricht. Und das Ganze ist doch nur ein Luftschloß!

———

Nachdem also Vossler von der Korrespondenz *Sprechen — Hören* ausging, nachdem er die Wechselwirkung *Analyse — Synthese* gesichert zu haben glaubt, — spaziert er vergnüglich weiter und gelangt zum *Anakoluth* (S. 156).

Hier will er nun ein gleiches Begriffspaar durch die historische Entwicklung aufweisen: *Mais ne voyez-vous pas que cet exemple . . on doit en prévenir les effets.* Vollkommen richtig zeigt er, daß eine solche Unterbrechung «eine stilistische oder rhetorische Figur ist, keine grammatische Form». Wenn einer mitten im Satz stirbt, oder von Aphasie befallen, oder auch nur am Sprechen durch innere oder äußere Umstände gehindert wird, so ist dies in der Tat alles mögliche — aber kein Grammatisches.

«Nicht anders», fährt er S. 157 fort, «steht es um Unterbrechungen, die von innen kommen und selbst gemacht sind. Ein Fluchender, der, von plötzlicher Scheu ergriffen, statt *Sakrament* nur *Sakra —!* statt *daß dich der Teufel hole!* nur *daß dich* —! sagt, mag als erster und einzelner eine Unterbrechung vorgenommen haben»; wenn man aber solcherlei allgemein sagt, so sind dies keine »Bruchformen mehr«, sondern «Kurzformen».

Und inmitten von Zitaten aus Racine, die allerhand merkwürdige Unterbrechungen der Rede buchen, gibt er als Fazit: «Kurz, man darf und kann Anakoluthe, Anakoluthien und jede Art von Unterbrechungen der Rede zwar stilistisch, psychologisch, soziologisch, sittengeschichtlich, aber niemals grammatisch verstehen.»

Die Beziehungsassoziation Vosslers ist also die folgende: Wie der Sprecher zum Hörer — verhält sich auch der einzelne (Stil) zur Gesamtheit: *Anakoluth* gibt es nur für den einzelnen — für die Gesamtheit ist nichts mehr Abgebrochenes an der konventionellen Phrase mehr, sie ist nur noch *Kurzform.*

Diese neue am Wege gepflückte Blume beim Spaziergange mitten in die Wechselwirkungen hinein kam dadurch zustande, daß Vossler die gar nicht zu einander gehörenden *Unterbrechungen* im Zwiegespräch bei Dichtern — und das *Anakoluth* der Sprechsprache auf einander bezog. Er flocht zwar dann ein (!) echtes Anakoluth *daß dich* —! mit der Einleitung «Nicht anders ist es . .» mitten in Zitaten aus A. Dumas, Uhland und Racine ein, 16 Zeilen auf 7 Seiten, allein auf das *Anakoluth* ist er in diesem Abschnitt auf diese Weise gar nicht recht gekommen. Eine Schwalbe macht keinen Sommer! Denn das noch dazu gesetzte *Sakra!* ist eine Wortkürzung und kein Anakoluth.

Das Eigentümliche des *Anakoluths* ist eben: daß man nicht mehr sagen will; daß man mehr raten läßt, als man sagt; daß man eine Geste, einen starken Akzent setzt, wo »dasjenige welche» kommt: *Quos ego! Wart, ich werde dir! Esbahiz que nus plus.* — Ein Leitbeispiel für das Anakoluth liefert das Japanische: Die japanische *Subordinationsform* endet auf *-te;* dies *-te* tritt an die Stammform des Verbs statt anderer temporaler oder modaler Endungen und wird vom Japaner als «und» gefühlt (Rennosuke Fujisawa *Taschenwb. der jap. Umg.-Spr.*, S. VIII). Die *Subordinationsform* steht in koordinierten Sätzen und Umschreibungen; das letzte Verbum nimmt dann allein Tempus und Modusendungen an. Es ist, als ob man deutsch sagte: *er lach-und weinte in einem Atem.* Die *Subordinationsform* ist also an sich ein Fragment und wird erst am Satzschluß durch

das letzte Prädikat, das die im Japanischen höchst umständlichen Tempus-, Modus-, Höflichkeits- und sonstigen Endungen und Umschreibungen enthält, finit.

In Sätzen mit affektischem Charakter aber schließt die Subordinationsform »scheinbar selbständig«:

ki wo ts'kete[1] .. Paß auf!
yoku yoku sagash'te[2] .. Such schön!
aus Plaut, *Jap. Konversationsgram.*, § 89.

Hier ist also für das »Sprachfühlen« ein Anakoluth, etwas am Satze Unfertiges, Unvollendetes, absichtlich Ausgelassenes so lange feststellbar, als die ***Subordinationsform*** als solche innerhalb ihrer unterordnenden Funktion bleibt. Die gesamten Beispiele ergeben vom Hörer ergänzt:

Achtung, sonst [passiert was!]
Such schön, so [findest du].

Natürlich paart sich mit dem Abgebrochenen des Anakoluths auch stets ein eigner Ton, ein besonderer, schwebender Akzent. Sie sind, wie alle Redensarten, stark gefühlsbeladen, enthalten gern mehr oder weniger wohlwollende Überlegenheit, wohl auch eine Dosis Spott. Der Anonymus oder die Anonymi, die sie einst prägten, besaßen Autorität und Einfluß. Sie wie Vossler es tut, in Klassikern zu suchen, heißt doch wohl *chercher midi à quatorze heures*. Redensarten verbreiten sich jedenfalls heute vor allem durch leichtes Lustspiel, Operette. Damals durch Spaßmacher, Farce. Hier hätte er vielleicht die Möglichkeit gehabt, den Ursprung eines Anakoluths zu belauschen. Im allgemeinen allerdings bleibt dieser Ursprung unbelauschbar[3].

Aber Anakolutha behalten den Stempel ihres Ursprungs in Tonfall und Akzent, oft auch in Geste. Und solange dieser Tonfall, dieser Akzent, diese

---

[1] *ki* »Geist«, »Achtung«; *wo* Akkusativpartikel; *ki wo ts(u)ke-ru* »acht geben«.

[2] *yoku* Adv. von *yoi* »schön«; *sagas(u)* »suchen«.

[3] Wie soll man Vosslers Methode und Standpunkt mit dem folgenden in Einklang bringen: »Jeder sprachliche Wandel, behauptet Bertoni, gehe von einem einzelnen Individuum aus und verbreite sich dann strahlenförmig in Raum und Zeit. In der empirischen Sprachforschung aber sind die Fälle, in denen ein einzelner Mensch als Urheber eines wirklichen, sprachlichen Wandels erwiesen werden kann, außerordentlich selten, so daß die These B.s höchstens den Sinn einer Aufforderung an den Forscher haben kann, nach weiteren derartigen Fällen zu fahnden.« Vossler über *Programma di Philologia come scienza idealistica* (1923), Lit.-Bl. 23, 227. Wie kann eine *These* lediglich als Aufforderung gelten? Meint Vossler, zu dieser *These* fehle es an Beweismaterial? Dieses gelte es doch vorab einmal beizubringen? Wäre nur Vossler in historischen Problemen der Sprache selber so »positivistisch« — wie hier bei einem metaphysischen Problem einem anderen gegenüber. Von obiger seltsamen Herleitung des *Anakoluths* aus der individuellen *Unterbrechung* ganz zu schweigen. — Die Vossler-Lerchschen »Rezensionen« vor allem im *Literaturblatt* über Parteigenossen und Nichtparteigenossen sind ein recht merkwürdiges Kapitel, dem ich einmal eine gründliche Zergliederung wünsche.

Geste innerlich vom Sprechenden, wie vom Hörenden empfunden werden und ihren Eindruck auch nur aufs Fühlen machen, bleiben sie *Anakolutha*, expressionistisch gemeint und expressiv gefühlt. Meine Buben wissen ganz genau, was ich meine, wenn ich sage *paß auf — sonst ..!* Und wenn ich keine Geste mache, so lesen sie es mir in den Augen. Und ebenso kann es sich im Sprachgebrauch mit *daß dich —!* verhalten.

Der Denkfehler ist, wie gesagt, vor allem, daß die den Hauptteil des Abschnitts bildenden, von innen oder von außen kommenden Unterbrechungen in gehobenen Dichtungen, außer in der Rezitation, überhaupt nie ein Echo in der lebenden Sprache finden können. Sie sind an den einzelnen gebunden, mit dem sie entstehen und vergehen. Was beim Erlebenden oder Sprechenden Unterbrechung ist, ist es auch beim Hörenden — und weiter kann es eine Entwicklung gar nicht geben.

Beim echten *Anakoluth* aber bleibt das Expressionistische, das Humorvolle, Kernige, Affektische, das «Unterdrücken» bestehen, weil es gerade das war, was es in Kurs brachte. Vosslers «Witterung» versagte hier so vollkommen, weil er sich nicht die Mühe gab, an der richtigen Stelle zu sammeln, und das Zitaten-Material, das er uns als *Vortrag über Anakoluth* im Max-Weber-Kreise einst mitteilte, was einiges Kopfschütteln verursachte, an dieser Stelle zu verwerten suchte, obwohl es gar keine eigentlichen *Anakolutha* enthielt. Natürlich steht es Vossler frei, die «stilistische Unterbrechung» in *Anakoluth* und das «Anakoluth» in *Kurzform* umzutaufen. Um Worte handelt es sich nicht.

Es folgen beim Ausflug *Ellipse* und ihr Gegenspiel, der *Pleonasmus* (S. 163):

«Die Auslassung eines Wortes oder Satzgliedes kann zwar dem einzelnen, sei's als Fehlgriff, sei's als Kunstgriff, zukommen, aber die Sprache selbst hat damit nichts zu tun.» Vossler meint, nämlich: *»der Champagner, der Alte, der Süße, die Rechte* sind keine elliptischen Ausdrücke mehr, sondern vollständige eingebürgerte Sprachgebilde usw.» In der Tat hat die Sprache mit ihnen als *Ellipsen* nichts zu tun, sondern nur die Sprachgeschichte. Der einzelne kürzt — die Gesamtheit ist sich der Kürzung nicht bewußt — und nur die Historie «weiß, wie dies ward». Wenn sie das aber nicht weiß, so hat Vossler ganz recht, zu schließen: «So oft man in der Syntax ein Gebilde als Ellipse auffaßt und dementsprechend 'vervollständigt', verbildet und vergewaltigt man es zu etwas anderem, anstatt es zu erklären: so wie es dasteht.» Weiß er aber auch, daß Tobler das schon lehrte? —

«Ebenso ist der *Pleonasmus* ein grammatisches Hirngespinst.» In welcher Grammatik wird denn aber von *Pleonasmus* geredet, ohne daß dieser als Stilisticum betrachtet würde? *Pleonasmus* ist wie *Unterbrechung* doch etwas durchaus Individuelles und kann gar nicht in dem Maße konventionell werden wie *bewußte Satzkürzung* (*Anakoluth*), *bewußte Satzteilkürzung* (*Ellipse*), *Wortkürzung* (*Haplologie*). Man nenne doch die Dinge nach ihrem Begriffe, dann kommt man nicht so leicht zu solchen Fehlgriffen! —

Und damit kommen wir zum längsten und eigenartigsten Fluge dieses Spaziergangs: «Aus der alten Rhetorik läßt sich aber noch ein anderes Begriffspaar hervorholen, das die Wechselbeziehungen, um die uns zu tun

ist, viel tiefer durchleuchtet: das ist die Permutation und der Archaismus».

Permutation ist «Verwendung eines Satzgliedes in einer anderen Funktion als der normalen oder der ursprünglichen». Es ist also eine «Übertragung» (Metapher). Nun wäre es also Vosslers Aufgabe zu zeigen, wo die Grenze zwischen der *Übertragung* und seiner *Permutation* verläuft. Er tut dies mit der Behauptung: Stilistik und Wortlehre allein kennen die Metapher. «Dem Sprachforscher, insbesondere dem Syntaktiker, ist der Begriff der Permutation zur Zeit noch kaum geläufig.» Die Grenze wird also zwischen den Standpunkt der Beschauer geschoben und damit behauptet: dieser Standpunkt sei für *Wortforschung* und *Syntax* verschieden. Was der Wortforscher als *Übertragung* sieht, — das faßt der Syntaktiker als *Permutation*.

Die Entwicklung unserer Wissenschaft zeigt nun immer mehr, daß Wortforschung und Syntax auf Tod und Leben miteinander verknüpft sind. Worte außerhalb des Satzes gibt es sprachwissenschaftlich gar nicht. Und wenn der *Thesaurus Linguae Latinae* das lat. *Nomen* oder das *Verbum* erst *proprie*, dann *translate* sammelt, so sammelt er es im Satze.

So sieht es fast so aus, als ob dem Syntaktiker und Sprachforscher nicht sowohl der Begriff — als das **Wort** *Permutation* ungeläufig sei, und daß Vossler für durchaus geläufige Dinge eine Umtaufe vorzunehmen im Zuge ist. Gleichviel! Hat er nur ungenau und, wie man sagt, «gefühlsmäßig» die Grenzen zwischen *Permutation* und *Übertragung* gezogen, so kann ihn dies nur selber in Verlegenheit bringen, weil sich ihm die undeutliche Gemarkung stets wieder verwischen muß.

Die Schwierigkeit, was *proprie*, was *translate* ist, festzustellen, sieht er scharf. Da er aber sich nur für die Bewegung selber und ihre Betrachtung zu interessieren scheint, so entscheidet er, (S. 173) «Genug daß [der Ausdruck] permutiert, und daß der Begriff der Permutation uns eine Handhabe gibt, um seine Bewegung festzustellen.»

Das ist viel versprochen, verpflichtet also auch! Sehen wir, wie Vossler dieser Verpflichtung nachkommt:

Sein erstes Beispiel ist das *historische Praesens* im Altfranzösischen, also eine *Tempusverschiebung*, ein in allen Sprachen, bis nach Ostasien (Japanisch), in der Erzählung übliches Stilmittel, die Anschaulichkeit zu steigern. Im Altfranzösischen ist sie besonders häufig, was sich aus dem affektischen Charakter der Darstellung von Schlachten, Beratungen usw. ohne weiteres erklärt.

Vossler aber meint: (S. 174) «Die Sache hat aber auch ihr grammatisches Gesicht. Das Perfekt lief in der altfranzösichen Sprache tatsächlich Gefahr, durch präsentische Formen nicht nur gelegentlich ersetzt, sondern völlig verdrängt zu werden.»

Das ist nun ein starkes Stückchen! Verdrängt wurde das *Perfektum* durch *Perfektumschreibungen: vint* durch *est venuz*, *fist* durch *a fait*, aber nicht durch Präsentia! Größere Deutlichkeit der umschreibenden Formen, bessere Oxytonierungsmöglichkeit, ihr sich steigernder Aufbau haben das Perfekt verdrängt, aber nicht der stilistische Ersatz in lebhafter Schilderung durch *vient* oder *fait!* Vossler kennt offenbar die treffliche

Studie von Ekblom, *Sur l'extinction des verbes au prétérit en -si et -ui* nicht!

Ebenso falsch ist es, *ai fait* und *est venus* mit ihren perfektiven Partizipien als «präsentische Formen» zu bezeichnen. Wenn hier eine «Permutation vorliegt, so ist es die hier von Vossler irrtümlich gemachte, die wiederum durch Unkenntnis der besten sprachwissenschaftlichen Literatur seiner Zeit verursacht ist: Und man muß ihm und seiner Schule ein gründliches Studium von Herzogs *to-Partizip* empfehlen, um ihn von diesen und verwandten Permutationen zu heilen.

Das Beispiel *»historisches Präsens* ist untauglich und durchaus dilettantisch durchgeführt. Aber wir verstehen nun, was Vossler meint: Ein Ausdruck *permuttiert,* d. h. er greift in eine andere Funktion über, deren einstiger sprachlicher Ausdruck nun zum Tode verurteilt ist. Im Munde Gebildeter kann er *archaisch* bleiben, wie eine Blume im Herbar.

Das Vosslersche Beispiel würde also, am richtigen Ende angepackt, folgendermaßen (nach Herzog) darzustellen sein: *amátum habeo* bedeutete lat. «ich habe einen Geliebten». Volkslateinisch verschob sich die Funktion von *habere* aus der eigentumanzeigenden in die temporal-perfektive Sphäre und *habeo amátum* bedeutet nun «ich habe geliebt», tritt also in Konkurrenz mit *amavi*, das es im Laufe der französischen Sprachgeschichte aus angeführten Gründen allmählich verdrängt, so daß in Rostands *Cyrano*: *que nous aimâmes* von einer außerordentlich wirksamen Zopfigkeit (= Archaismus) ist.

Das kann nun Vossler, wenn es ihm Vergnügen macht, als «Permutation» fassen, aber wo ist dann ein Ende seiner «Permutation»? Da muß sich doch wie wir es ihm voraussagten, die Grenze immer mehr verwischen, bis fast jeder begriffliche Lebensprozeß der Sprache, außer der Neuschöpfung, eine *Permutation* ist und mit dem Absterben resp. Archaischwerden anderer Formen zusammenhängt! Dann wäre *Permutation* eine mittelmäßige Neubezeichnung für *Wandel.*

Diese Elephantiasis des Begriffs wird nun in der Tat immer deutlicher: «Die metaphorische Verwendung der Vergangenheit zum Ausdruck der Nichtwirklichkeit oder Unwahrscheinlichkeit» (S. 178) weist Verschiebungen zwischen Tempus und Modus auf, die Vossler mit einzelnen Entgleisungen, die der Nichtkenntnis von Gamillschegs *Tempuslehre* entstammen, einigermassen fachmännisch darstellt. In welchem Verhältnis hierzu *l'État c'est moi* (und nicht *état,* wie Vossler fast ein dutzendmal druckt) stehen soll, ist nicht unmittelbar faßbar: «die persönliche Bedeutungsfunktion von *moi* [ist] zur sächlichen verwandelt: *cela est moi,* andererseits ist die sächliche von *état* personalisiert: *l'état est une personne*».

Zuvörderst sagt man nicht *cela est moi;* sondern *c'est moi; moi* ist weiterhin nicht zur «Sache» geworden, da dem Französischen jedes «Gefühl für das Neutrum bekanntlich längst schwand, sondern *c'est moi* »fühlt« man etwa als: «Dies Unbestimmte bin ich»: *État* weiterhin ist kein «Sachbegriff», sondern ein «Beziehungsbegriff», der ursprünglich und eigentlich den «Normalzustand» der Gesellschaft, dann symbolistisch die «Gesellschaft» selber bezeichnet, in diesem Beispiel auf eine einzige Person absolutistisch beschränkt wird — während die Demokratie als Folie mit *Staat*

alle Bürger aufeinander bezieht: Das sind Verschiebungen, aber keine Übertragungen.

So zerfließt Vossler also der Begriff der Permutation unter der Hand — selbst die Auffassung vom *Staat,* wie sie ein Autokrat in kürzester Formel prägt, ist eine Permutation. Jeder Bedeutungswandel, die willkürliche Übertragung, die unwillkürliche, durch Weltanschauung oder Bildungsrückgang etwa bedingte Verschiebung, scheinen Permutationen. Doch nicht! Endlich entdeckt er eine Grenze oder glaubt sie zu entdecken: »Die Permutation ist sonach derjenige Moment im Leben der Sprache, der aus der Beschattung eines Ausdrucks eine andere Belichtung desselben Ausdrucks herausholt. Es wandelt sich in ihr der Sinn, nicht die Form, .. es wandelt sich in ihr das Verstehen, nicht das Sprechen» (S. 187) .. »Der Begriff der Permutation umspannt die sämtlichen spontanen Wandlungen auf dem Gebiete der inneren Sprachform» (S. 188).

Der Ausdruck *spontan,* der erste Versuch einer Grenzbestimmung, die Vossler allerdings selber schon mißachtete (*l'État!*), zeigt den Grundmangel: Wie ich ihm dies schon für sein Kapitel *Bedeutungswandel* in *Herrigs Archiv* 1924, 147 S. 94 vorwarf, kennt er Jabergs *Pejorative Bedeutungsentwicklung* nicht, wo *Übertragung* (spontan) wie *Verschiebung* (im großen und ganzen unbewußt) bereits eine glänzende Analysis gefunden hatten. Vossler öffnet eine längst geöffnete Türe! Und schlecht obendrein . . .

Und nun scheint sich ihm die innere Grenze, die er bisher durchführte, auch noch zu verwischen: »Jetzt erhebt sich aber die Schwierigkeit, ob und wie man [Permutation und Archaismus] noch unterscheiden kann. Denn wenn man die Begriffe 'Permutation' und 'Archaismus' so sehr ins Weite treibt, wie wir bisher getan haben, wird es bald keinen sprachlichen Ausdruck mehr geben, der nicht archaisch und permutiert zugleich wäre» (S. 197). Er meint das so: *Wechsel* »Tausch» permutiert zu *Wechsel* »Zahlungspapier»; *Wechsel* »Tausch» veraltet, kann aber durch eine Permutation *à rebours* wieder geläufig werden. Das nennt der Sprachforscher längst *Regression,* und es ist nicht so übermäßig häufig, als daß Vosslers Selbsteinwurf begründet wäre. Es kam ihm aber auch wohl nur darauf an, aus der Sprachwissenschaft heraus zur Stilistik zurückzukehren, um zu dieser recht merkwürdige Dinge zu sagen:

»Der Archaismus kommt aus der sprachlichen Gewöhnung und Vererbung und ist ein ausgefahrenes Geleis. Ihn bietet die Sprache uns an, insofern sie unsere Gewohnheit und Amme ist. Zur Permutation aber reicht sie uns die Hand als eine Verführerin und Fortuna aller Möglichkeiten des sprachlich menschlichen Denkens. Im Archaismus gibt sie uns unser tägliches Brot, und mit der Permutation führt sie uns in Versuchung» (S. 202).

Se non è vero, è ben trovato. Und ein Gleiches gilt von den nun folgenden Zitaten: »Der einzelne, der eine Permutation begeht, verhält sich motorisch zu den grammatisch gebräuchlichen Funktionen ... Er schiebt die eine in die andere hinein, z. B. die des Perfekts in die des Präsens ... Wer aber einen Archaismus begeht, verhält sich sensibel. Er läßt sich von der Sprache führen ...» (S. 202 f.).

»Darin eben liegt der Vorteil und Nutzen dieser zwei Begriffe, daß sie in der Grammatik sogut wie in der Stilistik zu brauchen sind. Sie gleichen

darin dem früheren von mir analysierten Begriffspaar der grammatischen und psychologischen Kategorie, das ebenfalls, ohne seinen Charakter zu verleugnen, auf beiden Achseln das Wasser der Erkenntnis trägt» (S. 205).

Jede Kritik versagt hier. *Archaismus* ist gleichsam nur noch ein Symbol für «Tod» — *Permutation* für «neues Leben». Mit Symbolen kann man frei schalten und sie wieder auferstehen lassen — verbrauchtes Wortmaterial, verblaßte Bedeutungen aber leben gar nicht so leicht wieder auf, wie ich ja schon andeutete. Leben sie in der Kunstsprache auf, so ist dies wiederum eine ganz andere Sache, als wenn sie in der gesprochenen Sprache wieder auftauchen. Vossler aber unterscheidet wieder nicht: Die Beispiele, die er S. 201 aus Ch. Péguy gibt, sind gar keine Permutationen[1] in seinem Sinne; es sind Buchworte (*méconnu*), Berufsworte (*dénaturé*), Volksworte (*saboter*), die der Autor z. B. auf ein vielleicht ungewohntes Objekt (*mystique*) bezieht, sonst aber durchaus in normaler Weise braucht: *ils avaient saboté, dénaturé, méconnu, inconnu, empolitiqué sa mystique* Péguy aber kann sich in seinem Groll nicht genug tun: *méconnaître* negiert ihm noch nicht stark genug, und so erfindet er *inconnaître*, und seinen ganzen Widerwillen summiert er in dem Wortungeheuer *empolitiquer*. *Wortschöpfung* aber hat mit *Permutation* nach der zu Anfang von Vossler gegebenen Definition nichts zu tun. Freilich erklärt sich manches in dem Aufsatz dadurch, daß Vossler über der *Übertragung* die *Neubildung* offensichtlich vergaß und obige Neubildungen als solche nicht erkannte[2].

So hat man den Eindruck, daß «im Anfang das Wort *Permutation*» war. Vossler ging in der französischen Sprachgeschichte spazieren, um nach *Permutationen* zu suchen, die er schon in *Positivismus und Idealismus* S. 34 aus der rhetorischen Rumpelkammer geholt. Unterwegs nahm er, was sich bot, und sah immer mehr selber, daß sein Begriff keine Ufer hatte. Bald deckte er sich mit *Begriffswandel*, bald mit *Funktionswandel* resp. *Verschiebung*, bald mit *Übertragung*. Dennoch ließ er sich treiben, gutes Mutes und neugierig, wohin es ging. Und so mußte er ja schließlich bei den allerhöchsten Allgemeinheiten anlangen. Leben und Tod. *Πάντα ῥεῖ*. Aber das Leben ist nicht nur «Funktionsänderung»! Das *Sterben* nicht nur durch sie bedingt! Neu ist infolgedessen nur das Wort *Permutation* in dieser Beziehung auf Sprachwissenschaftliches. Der Gedanke selber ist schon von Montaigne sehr scharf gefaßt worden und vermutlich älter.

«Methodologische Untersuchungen sind nur dann berechtigt, wenn sie durch die Natur des Gegenstandes gefordert, empfohlen und veranlaßt werden», sagte er unterwegs auf S. 199. Wenn er sich nur selber nach so ausgezeichneten Grundsätzen richten wollte.

---

[1] S. 200 «Sein Stil bewegt sich fast grundsätzlich nur in Permutationen».
[2] S. 202 «*saboter* wird [erhöht] zu *dénaturer*, zu *méconnaître*, zu *inconnaître*, zu *empolitiquer*».

3. *Leitfaden der vergleichenden Bedeutungslehre* von Helmut Hatzfeld, Privatdozent f. rom. Phil. an der Univ. Frankfurt. München 1924. Hueber.

Hatzfeld hat es sich gar leicht gemacht. In einer Einleitung sucht er das Problem der sprachlichen Form und ihres Inhalts zu fassen. Statt zu zeigen, welcher Art diese sind, interessiert ihn offenbar nur das Äußere des Problems: nämlich wie eine Neueinteilung der *Grammatik* möglich sei, um *Phonetik* wie *Semantik* zugleich zu beherbergen. Das Ganze klingt mehr wie eine Vorlesung, um Studenten das verhaßte «Triptychon» zu verekeln, — als daß gerade ersichtlich würde, daß eine Neueinteilung notwendig sei, und wie sie nun sich gestalten müsse.

Was ist aber *Einteilung*? Geschmacksache und Nebensache. Eine lederne Form. Und es kommt ja doch nur darauf an, daß in die alte (oder eine andere) Form ein neuer Geist, eben der Geist der *Begriffskunde*, gegossen werde.

Davon ist nun wenig zu merken: «Wie die Kontamination die Lautlehre stört», schreibt Hatzfeld (S. VIII) und zeigt, daß eben dieser Geist der Begriffskunde ihm selber noch nicht aufging. Denn *Kontamination*, also eine «mehr oder weniger bewußte Assoziation von Begriffen oder Worten», stört *Lautentwicklung*, «unterbewußte Assoziation gleicher Laute in gleicher Stellung» — aber nicht *Lautlehre!*

Die kurze Einleitung (XVI Seiten) beschließt Hatzfeld, indem er verspricht, aus Bréal, Darmesteter, Nyrop u. a. charakteristische semasiologische Beispiele «untereinander in Beziehung zu setzen». Er bringt sie in folgender Reihenfolge: 1. *Syntaktische Voraussetzungen für den Bedeutungswandel* (Metonymien, Ellipsen, Metaphern); 2. *Kulturhistorische Voraussetzungen;* 3. *Psychologische Voraussetzungen* (Pejoration, Euphemismus, Volksdeutung).

Er nimmt nämlich mit Vossler (S. XV) «für jeden Bedeutungswandel eine schöpferische Übertragung» an (wo bleibt Jaberg!?), und aus dieser Übertragung erwächst ihm das System.

Ich enthalte mich jeder Systemkritik; denn es kommt in der Tat nur auf den Geist an. Der spricht nun allerdings nicht für das System! Ein Paar Beispiele nebst Kritik:

> Seltener steht das Ganze für den Teil: Die Sterblichen = die Menschen (tatsächlich = Menschen und Tiere).

Kritik: *Die Sterblichen* verhält sich zu *Menschen* nicht wie ein *Ganzes* zum *Teil*, sondern wie eine *Eigenschaft* zur *Substanz*. Es ist sprachhistorisch eine Ellipse.

> Der Erzeuger steht für das Erzeugnis: Macadam, Mansarde.

Kritik: Der Erzeuger heißt *Mansard!* Es liegt gar kein Wandel vor.

> Frz. chère .. 'Miene' .. Von der freundlichen Miene bei Empfängen ist der Sprung zur konkreten Bewirtung und zum Gastmahl, zum guten Essen nicht groß gewesen.»

Kritik: Die Nähe von *chair* «Fleisch» und die Literatur hierüber entging ihm. Es handelt sich um lautliche Nähe der Wortsymbole, dazu

eine gewisse begriffliche Nähe. Den Übergang kann man bei Charles d'O. studieren.

> *Wucher*, zu *wachsen* gehörig, bedeutet ursprünglich den Ertrag eines Ackers oder irgendeines Kapitals, bekommt dann die Bedeutung eines besonders hohen Ertrages und wird von hier aus zu der Gesinnung und Tätigkeit unerlaubt hohen Gewinns.

Kritik: Diese, eine der unglaublichsten dieser Wortanekdötchen, steht unter »Metonymien«. Dabei ist es schon Gott weiß wie oft besprochen, daß *usure* und *Wucher* »pejorisiert« wurden, weil die Kirche jeden »Zins« verpönte: Das »kanonische Wucherverbot« hat hier pejorisierend gewirkt! —

Da eine Quelle nie angegeben ist, läßt sich nicht feststellen, wie weit fremde oder eigene Unkenntnis und Nachlässigkeit vorliegen. Die Berichte über *caput*, *detteur*, *denrée*, *marché* sind fast ebenso unbefriedigend wie die genannten. Auch die einfacheren und allgemeiner bekannten Beispiele sind selten gut und interessant dargestellt. Meine Neugier zum Weiterlesen erlosch infolgedessen auf S. 25.

Das ist nun eine der sich mehrenden Früchte des Vosslerschen *Idealistischen Monismus;* Sprache als Schöpfung — Wissenschaft als Schöpfung. Aus der Tiefe des eigenen Gemütes holen Meister und Schüler —, was andere Gemüter aus gleichen Tiefen einst holten. Von Kulturgeschichte, Syntax, Psychologie wird zwar gesprochen — aber mystische *Intuition, Fühlen* und *Witterung* genügen, um die Vertiefung dieser Lehren zu ersetzen.

Es sind dieselben Fehler, die schon Vossler selber in seinem Kapitel *Bedeutungswandel* in *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprachgeschichte* machte: Verwechslung von *aconter* und *acointier*, kritiklose Hinnahme der Bedeutung, wie sie Godefroy gibt, soziologische und chronologische Nachlässigkeiten, wofür die Belege in *Herrigs Archiv* 147 (1924), S. 94, wo ich mich mit dem Kapitel *Bedeutungswandel* befaßte, einzusehen sind.

Aber was bei Vossler herablassende Nachlässigkeit des Kunsthistorikers war, den ein Amt zwang, sich mit Sprachwissenschaft zu befassen, — das ist bei seinen Schülern Schwäche und Unvermögen. Sie haben nur gelernt, auf unsere Methoden herabzusehen — aber sie haben sie nicht kennengelernt. Man vergleiche, was Rohlfs über Lerchs *Einführung in das Altfranzösische* in *Zeitschrift für Roman. Philologie* 1921, 127, und ich über desselben *Roland* in *Herrigs Archiv* 146, 230 sagte; oder man lese desselben Lerch Gedanken über *Bedingungssätze* in *Zeitschrift für Roman. Philologie* 1922, 413 ff.; oder was Appel in *Ztschrft. f. frz. u. engl. Unterricht* 1924, S. 265[1] über »Studienbücher« der Vosslerschen Schule sagt, vor deren »Kühnheiten der Interpretation« man auch »jüngere Rekruten der altmodischen Neuphilologie« ... »nicht wird warnen müssen«.

So ist denn Vosslers Experiment da angelangt, wo man es ihm voraussagte: Seine Anarchie hat, wie jede Anarchie, vor allem desorganisiert.

Gedanken an sich haben kein Maß!

4. Dr. Hans Sperber, *Einführung in die Bedeutungslehre.* 1923.

In eine gesunde, im wesentlichen erfreuliche Atmosphäre gelangen wir bei der Arbeit des Germanisten Sperber:

Nach ihm (S. 21) «dringt immer mehr die Überzeugung durch, daß dem Philologen, der sich um kulturgeschichtliche Realien nicht kümmert, notwendig ein wichtiger Teil seines eigenen Gebietes verschlossen bleiben muß». Da sage ich «ja!» und noch einmal «ja!» dazu.

Sperber hat sich nun mit Hingebung an die Aufgabe gemacht, zu erforschen, wie der *Begriff* sich wandelt, welche Rolle hierbei der *Affekt* hat — aber nur beiläufig hören wir, *was* ein Begriff sei, und nie was *Affekt* bedeutet. Er arbeitet, wie unsere meisten Mitarbeiter, schon streng begriffskundlich mit allen guten Forschereigenschaften, Gründlichkeit, Wissensdurst, scharfem analytischem und synthetischem Denken — aber die Grundbegriffe bleiben undefiniert.

Daher mißversteht er auch bessere psychologische Einsicht. In seiner mir sprachlich unzugänglichen *Betydningslaere* (Kristiania 1920) schrieb Falk (in Sperbers Übersetzung): «Soweit ein Bedeutungsübergang ausschließlich auf der Vorstellung beruht, muß er denselben Gesetzen folgen, die die Ideenassoziation beherrschen, d. h. er muß seinen Grund haben, entweder in der gewohnheitsmäßigen Berührung der Vorstellungen im Bewußtsein oder in einer Ähnlichkeit zwischen dem attrahierten und dem attrahierenden Begriff.»

Darüber schreibt nun Sperber: «Es ist mir vollkommen unmöglich, anzuerkennen, daß der Bedeutungswandel in solchen assoziativen Berührungen oder Ähnlichkeiten seinen Grund haben könnte... Die assoziative Berührung zwischen 'Haar' und 'Kopf' ist gewiß so eng, als man es nur wünschen kann, und dennoch wird kein normaler Mensch den einen Ausdruck für den anderen gebrauchen.»

Was Falk meint, ist ganz deutlich: Die *gewohnheitsmäßige Berührung* ist eine Beziehung, eine Relation individual-psychischer Natur, also durchaus relativ, von Zufällen, Launen, größerer oder geringerer Ausgeschliffenheit der Nervenbahnen, Psychologischem und Physiologischem Abhängiges.

Sperber versteht Falks Ideen nicht und faßt ihr Labil-Relatives als ein Absolutes: Etwas Näherstehendes als «Haar» und «Kopf» scheint es ihm nicht zu geben. Wirklich? Völker, die Substanzen nach ihrer Form benennen oder zählen, wie etwa die Japaner, werden ihm nicht recht geben; auch solche, welche die Substanzkategorien nach Zahl oder Lebenswichtigkeit ordnen; — also hätte Sperber wenigstens hierin recht zu sagen, kein Normaler wird zum *Pars pro toto* «Haar» = «Kopf» greifen? Auch da hat er gänzlich unrecht; denn dies hängt wieder von der ganz labilen, unberechenbaren Einzelseele und der Gesellschaft ab: Erotik schafft *une femme toute en cheveux* «sie ist ganz Haar», *une femme à poil* «nackt», Lyrik: *mit einem blonden Zopf im Kopf*, täglicher Sprachgebrauch: *Blondkopf, Blondine, Brünette* — bis zum Fetischismus des Zopfabschneiders, Wehrhaftigkeitsideal ergibt *Skalp* «Kopf», Humor: *ich nehme dich beim Schopf* usw. Theoretisch gesprochen kann das Denken das Heterogenste verbinden — und das Nächstliegende trennen. Die *gewohnheits-*

gemäße Berührung ist also nicht der *Grund* des Bedeutungswandels, sondern seine Bedingung. Er kann sicherlich auch seine Ursache sein, besser vielleicht eine seiner Ursachen.

Dieser unrelativistische, etwas dogmatische Standpunkt Sperbers, der im seelischen Geschehen nach Stabilem, Gesetzmäßigem, als Ursache und Wirkung zu Fassendem und zu Berechnendem sucht, hat ihn nun eine Entdeckung machen lassen, die in das, was wir bisher von der *Übertragung* wußten, eine feine Unterscheidung hineinbringt:

Wenn die Soldaten im Kriege den «Nachtstuhl» *Maschinengewehr* nannten, — so ist dies etwas anderes, als wenn ein Kunsthistoriker die «Barocklinie» als *malerisch* bezeichnet: Hier in der Kunstgeschichte war ein schwer zu Erfassendes zu packen, ein «Neuland» wurde durch eine Übertragung der Eigenschaft einer Fläche auf die Eigenschaft einer Linie, wie wir vulg. sagen: «gefühlsmäßig» bestimmt, d. h. tatsächlich nur symbolisiert[1]. Dort aber hätte es an Bezeichnungen für die *chaise percée* keinen Mangel gehabt: Die «Gefühlsbeladenheit» von Wort und Begriff «*Maschinengewehr*» veranlaßt die Mannschaft, es auch da anzuwenden, wo es ungefähr hinpaßt.

Sperber nennt jenes *Attraktion*, dieses *Expansion*: *Attraktive* wie *expansive* Momente dürften in der Tat in beiden Fällen mitgewirkt haben. Darum wählte ich auch das kunsthistorische Beispiel, das Wölfflins *kunsthistorischen Grundbegriffen* entstammt: Unsere ganze Zeit drängt nach Klang, Inhalt, Farbe; *malerisch* ist darum gefühls- und vorstellungsbeladen — die Eigenschaft der Barocklinie schwer faßbar, und so drängen sie zueinander. Auch bei dem anderen Beispiel dürfte das nicht viel anders sein. Drang, seinem Herzen Luft zu machen — Drang, das «Gefühlte» deutlich zu machen.

Wenn mir also die Bezeichnungen «Expansion», «Attraktion» nicht recht gefallen, so ist doch die Unterscheidung *expansiver* und *attraktiver* Momente bei der Übertragung ein höchst bedeutsames Stück gewonnener Erkenntnis, das der Wissenschaft verbleiben wird.

Aber zeigt es nicht auch, daß das Suchen nach Gesetzen, nach Gesetzmäßigkeiten, berechenbaren Ursachen und Wirkungen innerhalb des bewußten psychischen Geschehens eine Illusion ist? Wölflin nennt die Barocklinie «malerisch», ein anderer nennt sie etwa «epigonenhaft», oder «lustig», oder «fahrig», oder was er in raumzeitlicher, psycho-soziologischer Verfassung «frei steigend» assoziiert, wenn er sich nicht bemühen will, ihr Wesen begrifflich zu erfassen. Drang und Verlegenheit sind Ausgeburten von Stunden. Schöpferisch ist an ihnen nur das Band, die Beziehung, die man zwei bisher unverbundenen, unbezogenen Begriffen gibt. Aber ein Maß gibt es hierfür nicht. Die Zahl der Permutationen ist unendlich mal unendlich — jeden Begriff können wir mit jedem Begriff in Beziehung setzen. Wo soll da die Berechnung beginnen?!

Nun entdeckt Sperber folgendes:

«Es ist für das Sprachleben des einzelnen wie der Gesamtheit folgendes Gesetz aufzustellen: Wenn zu einer bestimmten Zeit ein Vor-

[1] Das Beispiel ist in diesem Zusammenhang mein Eigentum.

ungskomplex so stark affektbetont ist, daß er *ein* Wort aus Grenzen seiner ursprünglichen Bedeutung hinaustreibt s veranlaßt, eine neue Bedeutung anzunehmen, so ist mit immtheit zu erwarten, daß derselbe Vorstellungskomplex andere ihm angehörige Ausdrücke zur Überschreitung Verwendungssphäre und zur Entwicklung neuer Beng treiben wird» (S. 67, Sperrung im Original).

ist kein «Gesetz», sondern eine «Annahme», ein Wegweiser, also *Regel* für den Forscher. Unter *Gesetz* verstehen wir «unter völlig en, ungestörten Umständen eintretende Gleichmäßigkeiten». Nicht Möglichkeiten« («so ist anzunehmen»).

nn aber in der Tat das einzelne Wort und der Komplex sich stets nsam vom Affekte treiben ließen, wie eine Wolkenmasse vom Winde, ibt sich hieraus vor allem die Komplexität dessen, was Sperber *Affekt* Er arbeitet nicht mit einem reinen *Gefühl*, das nur *Ab-* oder *Zung* (= «*Lust — Unlust* in Aktionsbereitschaft») sein kann, und das ich in Reinkultur ein theoretischer Begriff ist. Sondern sein *Affekt* Fühlen, Wollen und Denken gemischt: Das *Ich* und das *Gemeinsfühlen*, das *Sich-im-Gegensatz-zu-andern-Fühlen* ist noch vermäßig rein, — doch auch hier mischt sich schon das *So-sein-Wollen ie-anderen*, das *Anders-sein-Wollen-wie-Außenstehende* hinein; und kommt nun *Lehre und Lernen* des Jargons, *Angst* vor Strafe oder ttelung bei den Genossen, *Phantasie, Eigensinn* und *Herrschsucht* n Erfindern usw. hinzu.

rbers *Gesetz* ist also wohl nur ein *Mirage*, der sich aus seinem unrten *Affektbegriff* erklärt. Diesen hat er so weit gefaßt, daß auch eibenden, gesellschaftlichen Kräfte einbezogen wurden, die vor *Wollungen* und *Vorstellungen* («Reproduktion»), aber keine *Gefühle* Daß soziale Triebe stets ganze Wort- und Begriffskomplexe zu veren trachten, ist eine in der Sache begründete Steigerung von Möglich-, aber kein Gesetz. Der *Jäger*, der *Krieger*, der *Student*, der *er* — jeder hat seinen bestimmten Komplex von *Substanz-* und *Bengsbegriffen*, gegen deren Terminologie er nicht verstoßen darf, und h gern von Zeit zu Zeit erneuert. Hier spielt die komplizierte Beg *Mode*, die Tochter von Interesse und Phantasie, die erste Geige *Affekt* aber ist doch wohl viel enger zu fassen: Unsere Studente wechselt gern Ausdruck für «Bursche», «jämmerlich» und deren. Ein «Bursch» hieß, als ich studierte, ein *Vertreter;* heute nennen Studenten am liebsten ein *Scheich;* — «jämmerlich» hieß zu meiner *übel*, ein Jahrzehnt später *finster*, und heute ist alles, was nicht ge*dünn*. Strapazen wirkten einst *niederschmetternd*, dann war alles *lagen* — heute sagt man *verheerend*. Um Respekt (= Zuneigung + n und Denken), — Verachtung auszudrücken, bedarf es alle paar der Neuschöpfung; dem steht aber eine viel stabilere Masse gegendie seit Jahrhunderten blieb.

z anders im Kriege: Hier war der *Affekt* mit seiner Mischung aus *ungen* (*Lebensgefühl* «ich will leben!»), *Angst-* und sonstigen *Vorngen*, die täglich neue Nahrung erhielten, etwas so Außerordentliches, ich Sperbers Einstellung am besten aus diesem langjährigen, anormalen

Zustand erklärt — aber aus anormalen Zuständen kann man keine Normen ableiten.

Natürlich ist es lediglich eine Methodenfrage, ob man *Affekt* als eine so hochgradige Mischung fassen oder auf sein aktionsbereites Gefühlselement reduzieren soll. Nicht aber ist es eine Methodenfrage, ob man *Bedeutungslehre* treiben darf, ohne die Frage zu ergründen: *Was ist denn Bedeutung?* Daß der Begriff ein Komplex von Merkmalen ist, von dem unser Bewußtsein wegen seiner Enge nur einen kleinen Teil auf einmal reproduzieren kann, daß unser Fühlen meist ein Merkmal herausstreicht, mit Vorliebe an den Eigenschaften und Zuständen hängt, daß hier die Hauptquelle des eigentlichen, unwillkürlichen Bedeutungswandels, nämlich der *Verschiebung,* liegt, daß Verengungen an den Merkmalen vorkommen, ebenso Merkmalbereicherung ein wichtiger Vorgang ist, daß Analyse und Synthese fördernd auf unsere Begriffe wirken, vor allem, daß der *Begriff* ein »Prozeß«, ein »Geschehen« und kein »Stillstehen«, kein »Sein« ist, daß Natur den Gang des Prozesses beschleunigt, Kultur ihn verlangsamt, alle diese eigentlichen und hauptsächlichen Verflechtungen des Bedeutungswandels lernen wir gar nicht kennen.

Dagegen weist er mit vollem Rechte darauf, daß alle Bedeutungsänderungen sich IM SATZE vollziehen (S. 22); eine notwendige Folge meiner Beobachtung, daß es *unbezogene Begriffe* gar nicht gibt, oder, wie ich nun unter dem Einflusse von Dr. S. Thalbitzers *Stimmungen, Gefühle und Gemütsbewegungen* (1920) sagen möchte: Daß der Begriff ein Prozeß ist. Feste, seiende Begriffe vermitteln nur Lehre und Lexikon. Sie sind ein wissenschaftliches Substrat.

Das hat methodisch seine Bedeutung, und Sperbers Ausführungen hierüber sind sehr lehrreich: Die *Konsoziation* eines Begriffs (oder Worts) mit einem anderen Begriff (oder Wort) im Satze durch Redensarten ist sicherlich bedeutsam. Er zeigt (S. 30), wie im Mittelhochdeutschen *Haupt* durch den Kraftausdruck *Kopf* »Topf« vorab nur in der Redensart *den Kopf zerschlagen* ersetzt wurde; und wie erst von hier aus *Kopf* »caput« sich aus dieser Konsoziation löste und *Haupt* aus der Substanzsphäre in die Beziehungssphäre verdrängte, was natürlich soziologisch (Annahme der Redeweise eines vorbildlichen Standes) zu verstehen ist; *Kreuz* »Leid« löste sich aus der Bibelstelle *ein jeder nehme sein Kreuz auf sich* aus dem Satzzusammenhang.

Solche *Konsoziationen* (S. 6, 7) können sprachgemeinschaftlich oder individuell sehr merkwürdige Festigkeit zeigen: erstaunlich oft verbindet sich mittelhochdeutsch *Kunft* (»Ankunft«) mit *Freude;* Walter konsoziiert im *Parzival* überraschend oft *Herz* und *Auge.*

Prinzipiell und methodisch dürfen wir also sagen, daß die »Assoziation durch Satz und Redensart« (das ist das, was Sperber *Konsoziation* nennt) stilistisch recht bedeutsam ist, die Bedeutung konsoziierter Wörter sicherlich stets beeinflußt, und daß vor allem innerhalb solcher Konsoziationen die ersten Spuren von Übertragungen, Merkmalausfällen und dergleichen sich bemerkbar machen dürften.

Neben den *Konsoziationen* unterliegt die Bedeutung eines Wortes der ständigen Einwirkung seines *Nebensinns.* Hier hat Sperber die Schrift

von K. O. Erdmann, *Die Bedeutung des Wortes,* beeinflußt, die nämlich diese Bedeutung folgendermaßen scheidet:

1. der begriffliche Inhalt,
2. der Nebensinn,
3. der Gefühlswert oder Stimmungsgehalt.

Unter *Nebensinn* verstehen beide Autoren »alle Begleit- und Nebenvorstellungen, die ein Wort gewohnheitsmäßig und unwillkürlich in uns auslöst«.

Unter *Nebensinn* versteht also Sperber das, was Falk *assoziative Berührungen* nennt. Es ist das uferlose Gebiet möglicher Assoziationen (und Konsoziationen). Ohne mich auf einen Streit einlassen zu wollen, ob dieser *Nebensinn* zur *Bedeutung* gehört, scheint es mir praktischer, ihn prinzipiell davon zu trennen, um zu einem einigermaßen stabilen Begriff des *Begriffs* zu gelangen. Daß eine Definition wie der *begriffliche Inhalt* heute veraltet ist, sei noch einmal hervorgehoben. Das ist keine Definition, sondern eine Übertragung. Es handelt sich nicht um die Feststellung von *Inhalten,* sondern um die Feststellung eines *Wesens:* des Wesens von bewußten und unterbewußten Vorgängen, die in ständigem, fließendem Aufeinanderbeziehen von Wahrnehmungen bestehen; der Begriff hat keinen festen Inhalt, er hat nur lose Merkmale, die in oft großer Zahl unterbewuß schlummern und in ganz kleiner und wechselnder Zahl zusammen im Bewußtsein auftauchen. Eine Grenze zum *Nebensinn* gibt es infolgedessen auch nicht. Der *Gefühlswert* aber ist identisch mit der Betonung eines anziehenden oder abstoßenden Teils (Merkmals), der bis zum Fetischismus isolierbar ist; meist handelt es sich hierbei (außer etwa in der Erotik) um Eigenschaften.

Wenn Sperbers Buch durch die Bekanntschaft mit Jabergs Studie, mit M. Brod und F. Welsch, *Anschauung und Begriff* (1910) usw. auch gewonnen hätte, seine Schrift ist dennoch ein Schritt in der Entwicklung des menschlichen Wissens über das Denken. Besonders auf die *Übertragung* hat er helles Licht gegossen. Das ist von großer Bedeutung. Denn die *Übertragung* ist die menschliche Himmelsleiter und reicht tief in die Wissenschaft hinein. Unsere ganze sogenannte *Kunstwissenschaft* besteht zum großen Teil aus einer Summe kühner Übertragungen. Durch solche Bücher lernen wir diesen menschlichen Denkprozeß fassen und disziplinieren. Die Zügelung der Übertragung — des willkürlichen *quidproquo,* des *pars pro toto,* der *persona pro re* ist eine der wichtigsten Zukunftsaufgaben unserer Erkenntnistheorie.

5. *«Enfant», «Garçon», «Fille» dans les Langues Romanes étudiés particulièrement dans les dialectes Gallo-Romans et Italiens* par Ivan Pauli. Lund 1919.*

Wenn ich diese umfangreiche Spezialarbeit obigen allgemeineren Darstellungen anschließe, so tue ich dies, weil hier eine Einzeluntersuchung vorliegt, die im Gegensatz zu zwei der vorhergehenden Schriften streng auf den

* [Si veda anche la recensione del Tappolet a questo libro nell' «Archivum romanicum» vol. IV, fasc. 3. — G. B.]

Ergebnissen der bisherigen Forschung beruht. In durchaus kritischer Weise hat Pauli die Literatur über Begriffskunde studiert und sich in der Tat das Beste daraus geholt; er scheint mir einer der wenigen, die den großen Fortschritt, den Jabergs Arbeit über die *Pejoration* bedeutet, verstanden hat. Auch an Wartburg ist er nicht achtlos vorbeigegangen.

In einer Einleitung breitet er folgende Grundgedanken aus: Er unterscheidet im *Bedeutungswandel* mit Jaberg: unwillkürliche Verschiebung (*changements passifs*) und willkürliche Übertragung (*changements actifs*). Die Verschiebung verläuft (S. 11): *Dans cet assemblage d'idées que nous associons à un certain mot, il y en a toujours une qui prédomine, qui se trouve, pour ainsi dire, au centre de la conscience;* dagegen geschieht die Übertragung (S. 13): *Les changements sémantiques de l'autre groupe ont par contre pour point de départ une création instantanée et consciente de l'individu.*

Was nun diese *Schöpfung* (die in der Tat ebenfalls nur eine »Assoziation«, aber eine bewußt gewordene ist) anbetrifft, so ist sie bald wohlwollend — bald nicht, ist also von Anziehung und Abstoßung, den Richtungen unseres Fühlens, beeinflußt. Völlig richtig schließt Pauli hier von diesem Fühlen auf soziologisch verschiedene Einstellung (S. 14): *C'est sans doute aux parents et aux nourrices que nous devons les épithètes purement hypocoristiques: carocce, naccherino, mon petit chat, mon poulot* etc. . .. *tandis que les voisins et d'autres personnes qui regardent les petits d'un œil plus froid et plus critique . . sont probablement les auteurs des épithètes injurieuses: morveux, lucifar, stronzolino* etc.

Nun beobachtet er, daß sich auch Eltern gern beleidigender Ausdrücke, aber mit zärtlichem Tone bedienen (S. 14, S. 186): *Il arrive souvent dans toutes les langues, surtout dans le langage du peuple, que des termes grossiers et même injurieux s'emploient à l'adresse des enfants d'une façon tout à fait amicale, et qu'ils deviennent souvent peu à peu des noms d'enfants proprement dits. M. Nyrop dans sa Grammaire historique . . IV. § 565 a introduit dans le langage de la sémantique l'heureuse expression de cacophémisme pour désigner ce phénomène.*

Es ist der einzige Punkt, an dem ich mit Pauli nicht einer Meinung bin: Der Name *Kakophemismus* scheint mir nämlich weder glücklich noch schön. Wenn ein Vater seinen Buben *Stinkbub* (Schweiz) oder *Lausbub* (Süddeutschland) nennt, sich also auf den Standpunkt von Außenstehenden stellt, so ist dies eine modale Verschiebung seines sympathischen Standpunkts nach der antipatischen Seite hin, den man, wohl auf der ganzen Welt, mit *Humor* zu bezeichnen pflegt. Sein Widerspiel ist die *Ironie,* die mit spöttischem Tone lobt: So wenn man die schlechten und durch die Zeitumstände verdorbenen Dienstboten *Perle* nennt und von einem Flegel *quel homme distingué* sagt.

Der *Humor* setzt aus, aber ein Augenzwinkern, Akzent, Geste erläutern: »Es ist nicht so schlimm gemeint!« Er sieht die Fehler, aber er entschuldigt sie menschlich. Er ist Menschenfreund.

Die *Ironie* lobt, aber die gleichen Mittel weisen auf die modale Stellungnahme zum Ausdruck: »Es ist viel schlimmer als das Gegenteil.« Sie ist Menschenfeindin.

Vielleicht ist der *Humor* in ganz anderer Weise zündend und damit auch sprachbildender als die *Ironie*. Und daraus erklärt sich wohl Nyrops und Paulis Standpunkt, der diesen Spezialfall des *Humors in der Kinderstube* isoliert, statt ihn im Rahmen der ganzen *Ausdrucksmodalität* zu studieren. —

Alle diese *bewußten Vorgänge* ordnet Pauli in folgender Weise: *J'ai rangé dans un groupe particulier les épithètes dont l'emploi a été dicté en première ligne par un sentiment, soit de tendresse, soit de mépris; ce sont les termes affectifs. Les mots qui servent à désigner l'enfant par une qualité particulière forment le groupe des termes descriptifs et ceux qui caractérisent l'enfant en le comparant à un objet, avec lequel il a quelque chose de commun, celui des métaphores.*

Pauli sieht selber, daß diese Scheidung nicht streng durchführbar ist, und daß eigentlich Affekt überall mit hineinspielt. Aber welche Einteilung ist hier restlos eindeutig, wo so vieles mit hineinspielt?

Jedenfalls hat er es verstanden, sein Material in dieser Weise geschickt und übersichtlich zu ordnen.

Im einzelnen ist schon manches hervorgehoben worden, und manches wird noch gebessert werden. Ich begnüge mich mit folgenden Hinweisen:

S. 86: Älter und sicherer als *pulicella* «niedere Magd» der Lex Salica ist Gregor von Tours *puricellos* «Knechte» (Martinsleben). Wenn man sich erinnert, daß *puer* in der späten Latinität vor allem «Sklave» bedeutete (*Corpus Juris: Definitiones*), so versteht man die Bedeutsamkeit dieses Nachweises, der meiner Ansicht nach zu einer Wiederaufnahme des Problems zwingt.

S. 145: Die Polemik gegen Visings Etymologie von *garçon* (*gart*, *gartja* «Gärte») ist überflüssig, da Kluges Herleitung von germ. wracio, warcio «Recke», «wehrhafter Mann», lautlich und begrifflich genügt.

S. 291: *couâmelle* «petite fille» (Sarthe) erklärt sich so: *couâmelle* ist nicht *champignon*, «Gattung» oder «Art», sondern «Parasolpilz», der in geschlossenem Zustand einem Mädchen mit kleinem Kopf, dünnen Beinen kurzem Rock, *bien emmitouflée dans son capuchon*, ähnlich sieht. Die Übertragung ist köstlich!

Paulis Arbeit kann als Vorbild für ähnliche Arbeiten dienen.

Schlußwort.

Ich habe in diesen fünf Besprechungen den eigentümlichen Gang der Wissenschaft seit 1900 etwa an Beispielen aus der allerletzten Zeit charakterisieren wollen.

Die Einzelforschung, die im 19. Jahrhundert vorherrschte, und die vorwiegend *Analyse* war, tritt allmählich in den Hintergrund. Im Vordergrund des Interesses steht das große Ganze: Man sucht zu verbinden; das Material nicht nur vom räumlich-geographischen, zeitlich-historischen Standpunkt aus zu betrachten, sondern auch vom individuell-psychologischen und generell-soziologischen anzusehen. In diesen letzteren führen wiederum räumlich-zeitliche Dimensionen einerseits von der Mundart zur Sprache —

anderseits von der Kindersprache und der infantilen Sprache der Volkshefe zum Schriftausdruck.

So haben sich die Komponenten des Urteils vervielfacht und dimensional verschlungen und gewähren einen Einblick in alles Menschliche und einen Ausblick über das Menschliche hinaus, die sich mit den Einblicken und Ausblicken der Naturwissenschaft heute schon sehr wohl in Einklang bringen läßt.

In Frankreich, Italien und Deutschland haben begabte Köpfe den Gang des Denkens vorausgesehen und ihm mit irrationalen Methoden vorgegriffen. Das ist auf unserem Gebiete in Deutschland vor allem Vosslers Rolle gewesen, dessen von Croce inspirierte synthetische Tendenzen und Anregungen auch als reine Lichtpunkte dastehen würden, wenn er sie nicht von vornherein mit dem nach Bergson und seinen Wegebereitern Banville, Mallarmé, Verlaine schmeckenden Grundsatz verquickt hätte: «Auf rationale Weise geht es nicht!» Ich habe gerade deswegen zeigen wollen, daß Vossler hier nur pro domo sprach: Auf rationale Weise kann er es nicht. Denn er denkt nicht begrifflich, sondern mittels Symbolen, die sein «Fühlen» den Begriffen andichtet.

Auf rationale Weise hatte bereits Tobler im vergangenen Jahrhundert als Vorläufer unserer Periode das Urteil dimensional begründet: Psychologische Erwägung wie soziologische Einstellung waren ihm stets gegenwärtig, wenn er einen Sprachvorgang belauschte, und er hat im Gange der Entwicklung etwa die Rolle gehabt wie Hermann Paul in der Germanistik.

Mittlerweile aber sind *Psychologie* und *Soziologie* vorangeschritten. Die *Psychologie* zwar scheint noch in einem chaotischen Zustande zu sein, weil es sich immer noch um die alten inhaltsloser denn je werdenden volksphilosophischen Schlagwörter: *Materialismus* oder *Idealismus* handelt. Die *Psychologen* nehmen meist noch unmaterielle Vorgänge beim Denken an und erklären die Denkvorgänge psychophysisch, — die *Psychiater* verlachen diese Annahme und erklären alle Bewußtseinsvorgänge physikalisch. Der gröbere Denkfehler liegt wohl auf seiten des Psychiaters, der den Bewußtseinsvorgängen chemisches oder elektrisches Geschehen substituiert: Das ist natürlich reine Übertragung und keine Erklärung.

Der Psychologe dagegen ist im Rechte, die Vorgänge als *psychophysisch* zu fassen, wenn er *Psyche* als die «Summe in unbekannter Weise wirkender Kräfte bei Bewußtseinsakten» definiert und die völlig belanglose und rein terminologische Frage «materiell oder immateriell» beiseite läßt.

Uns kommt es hierbei nicht sowohl auf die Technik des Geschehens an als auf die Unterschiede im Geschehen, also auf eine saubere Scheidung von *Empfinden, Fühlen, Wollen, Denken* nebst Zuständen, — hierzu aber korrigieren sich Psychologen und Psychiater gegenseitig: Bücher wie Becher, *Gehirn und Seele*, Heidelberg 1911, Külpe, *Vorlesungen über Psychologie* (1920) einerseits — S. Freuds Arbeiten über Psychopathologie, wie die *Psychopathologie des Alltagslebens*[1], 5. Aufl. 1917, Thalbitzers

[1] Mit *Freuds Traumdeutung*, die der Sprachforscher ernstlich studieren muß, gedenke ich mich demnächst auseinanderzusetzen. Ich glaube, daß hier sprachwissenschaftliche Kritik not tut.

oben erwähntes Werk anderseits ergeben ein sicheres Bild der psychologischen Analyse und Synthese, wie sie zurzeit herrscht.

In der *Soziologie* ist wohl keiner, besonders was die Dimensionalisierung, die Verflechtung mit anderen Wissenschaften betrifft, weiter gegangen als Max Weber: Seine *Religionssoziologie*, seine Arbeit *Wirtschaft und Gesellschaft* 1921 sind für uns unentbehrlich. Vor allem aber muß der Sprachforscher von heute mit einem Buche wie Max Webers *Wirtschaftsgeschichte* 1921 vertraut sein, welche ihm das geistige Band beispielsweise zu Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker im Mittelalter*, liefert[1].

Eine solche Fülle von neuen Disziplinen kann man sich natürlich nur nach langjährigem Lernen und Forschen aneignen. Dem ist aber unsere Zeit leider abgeneigt: Sie hatte geradezu faustisch die Analyse stehen gelassen, um eine Synthese aus sich heraus zu versuchen; sie war viel zu individualistisch gestimmt, um alle Analysenergebnisse zu beachten, beim eigenen Urteil gesicherte fremde Urteile in Betracht zu ziehen. Man beachte, wie souverän Vossler und seine Schule an Gamillschegs, Herzogs, Rydbergs, Ekbloms, Jabergs, Wartburgs Arbeiten vorbeigingen. »In bibliographischer Beziehung«, sagt Spitzer (S. XIII des besprochenen Werkes), »habe ich mich gar sehr eingeschränkt . . . Bücher wie die von Haas und Soltmann haben gezeigt, wie sehr die Übersichtlichkeit, aber auch die Proportionen eines Werkes durch Selbstarbeit, ohne Berufung auf Vorgänger, gewinnen; die Angst, etwas nochmals zu sagen, ist ebenso töricht wie die Furcht vor dem 'nochmals denken'.«

Gewiß! Allein das Bedenkliche ist hierbei doch, daß man Gefahr läuft, das bereits Gedachte und Gesicherte seinerseits nicht zu finden; daß man das, was ein anderer auf seinem Wege fand, auf dem eigenen gar nicht finden kann.

Darum habe ich den Arbeiten Vosslers und Hatzfelds über Bedeutungswandel und Übertragung diejenigen von Sperber und Pauli als Gegenbeispiele angeschlossen, um dem individualistisch-genialischen Symbolismus Vosslers und seiner Schule die altmodische, gründliche Methode der Berücksichtigung gesicherten fremden Urteils, scharfer Analyse, gründlicher Sachkenntnis, fleißiger Induktion gegenüberzustellen.

So sieht man — um aus dem einzelnen und Persönlichen herauszukommen — deutlich, wie der oben beschriebene Fortschritt gewonnen wurde: Dem Rationalismus, dem Objektivismus, aber auch dem fleißigen Sammeleifer der alten Generation — folgte eine junge Generation, die der langsamen Belagerung antithetisch den Sturm vorzog. Ihr Dilettantismus verwies sie auf die Synthese mit anderen Fächern, Philosophie, Psychologie; ihr Individualismus ließ sie aus sich heraus urteilen, auch wenn die Gleichungen mehr als verträglich Unbekannte enthielten. Wurden diese Stürmer auf diese Weise zu Wegweisern für die Zukunft, so verhinderte

[1] Die französischen Soziologen Dürkheim, der positivistisch, und Tarde, der idealistisch-monistisch eingestellt ist, sind sehr einseitig und neigen beide zu Dogmatismus. Ich beabsichtige, diese Einseitigkeit vom Standpunkte der Sprach- und Begriffsforschung an anderer Stelle zu beleuchten.

ihr Dilettantismus ernsthaftes Befassen mit den neuen Fächern, — ihr Individualismus ernsthaftes Beachten bereits gewonnener, gesicherter Urteile. Schon die Epigonen zeigen ihre Methoden in voller Dekadenz. So daß nun nur die alte Gründlichkeit (nicht fremdem Urteil im allgemeinen, sondern) gesicherten Resultaten gegenüber die Führung wieder übernehmen muß, wenn wir im Persönlichen, Subjektiven, Dilettantischen, Spitzers »rein Menschlichem« nicht steckenbleiben wollen.

Der Subjektivismus hat in der Forschung (die sich mit den Fakultäten weniger denn je deckt) seine Rolle ausgespielt: seine Aufgabe, zur Synthese anzuregen, ist erfüllt. Eine *Synthese* glaubte er selber geben zu können; aber er gab nur *Antithesen*. Zur *Synthese* von *Thesis* und *Antithesis* scheint aber heute die Zeit gekommen. Denn man will doch schließlich auch pädagogisch aus dem geistigen Chaos dieser *Révolte Scolaire* einmal wieder heraus!

LEO JORDAN.

BIBLIOGRAFIA

Jean Haust, *Etymologies wallones et françaises.* Imp. H. Vaillant-Carmanne, Liège, Éd. Champion, Paris 1923. 353 p. 8°.

Die etymologische Forschung der letzten 20 Jahre weist manche neue Strömungen auf, die der Aufhellung des Werdegangs der Form dienen und die Bedeutung des Wortes darzustellen versuchen. Der eine Forscher löst das Wort von seinen natürlichen syntaktischen Zusammenhängen los und seziert und analysiert es wie ein Einzelwesen: dies war und ist die Forschungsmethode von Antoine Thomas in Frankreich und Carlo Salvioni in Italien. — Das Wort als Ausdruck bestimmter Vorstellungsgruppen innerhalb einer großen oder kleinen Sprachgruppe zu untersuchen, um gewissermaßen ein Inventar der sprachlichen Ausdrucksmittel für einen bestimmten Begriff aufzustellen, ist das Ziel der Onomasiologie, die durch eine ganze Serie von Arbeiten vertreten sind, die alle ihren Ausgangspunkt nehmen von Tappolets vorbildlicher Dissertation über die *Verwandtschaftsnamen in den romanischen Sprachen:* diesen Forschungszweig haben theoretisch[1] und materiell ausgebaut in Österreich und Deutschland: A. Zauner[2], ferner eine Anzahl kleinere Monographien aus der Schule von Behrens[3], in Italien: Merlo[4], Bottiglioni[5] und andere seiner Schüler[6]; C. Volpati[7], G. Bertoni[8], Goidanich[9], und neulich Bertoldi[10] mit seiner schönen Monographie über

---

[1] Über die Grundlagen der onomasiologischen Forschung vgl. den wichtigen Aufsatz von K. Jaberg, *Arch. für das Studium der neueren Sprachen* CXXXVI, p. 84 ss.

[2] *Die romanischen Namen der Körperteile, Rom. Forsch.* XIV, 339 ss.

[3] Aus den Gießener Beiträgen zur romanischen Philologie: IV. *Die franz. Bezeichnungen der Modehelden im 18. und 19. Jahrh.* von F. Usinger. V. *Die Bezeichnungen der Weide im Galloromanischen* von G. Stephan. X. *Die Bezeichnungen der Buche im Galloromanischen* von G. Walter.

[4] *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi 1904; Die romanischen Bezeichnungen des Faschings. Wörter und Sachen III, 88—105, I nomi romanzi della candelara 1915, I nomi romanzi del di feriale 1918.*

[5] *L'ape e l'alveare nelle lingue romanze 1919.*

[6] I. Lazari, *I nomi di alcuni fenomeni atmosferici nei dialetti dell'alta Italia geografica.* Pisa 1919.

[7] *Nomi romanzi del pianeta Venere, Revue de dial. rom. V, 312—355.*

[8] Z. B. *Denominazioni del ramarro (lacerta viridis) in Italia. Romania* XLII, 161 ss.

[9] *Denominazioni del pane e dei dolci in Italia* 1914.

[10] *Un ribelle nel regno dei fiori. Biblioteca dell' Archivum Romanicum,* S. II, vol. VI.

die Namen der Herbstzeitlose; in der Schweiz: außer Tappolet[1] der in den Aufsätzen des *Bulletin du glossaire des patois de la Suisse romande* immer wieder den onomasiologischen Gesichtspunkt hervorgehoben hat, L. Gauchat[2], auch eine Reihe von Dissertationen wie diejenige von W. v. Wartburg über: *Die Ausdrücke für die Fehler des Gesichtsorgans;* von K. Göhri. *Die Ausdrücke für Blitz und Donner im Galloromanischen* 1912; P. Herzog, *Die Bezeichnungen der täglichen Mahlzeiten* 1916; von A. Brügger, *Les noms du roitelet en France* 1922; von S. Merian, *Die franz. Namen des Regenbogens* 1914; von O. Schroefl, *Die Ausdrücke für den Mohn im Galloromanischen* 1915; von H. Rotzler, *Die Benennungen der Milchstraße im Franz.* 1913; in Schweden: Chr. Thorn[3] und Iv. Pauli[4], in Katalonien: E. Griera[5]

Form und Inhalt des Wortes stehen aber auch in engster Beziehung mit dem historischen, geographischen und kulturellen Milieu, dem es angehört; es ist kein Zufall, daß Nordfrankreich keine Form *praebiter* (cf. ital. *prete*, aprov. *preire*), sondern nur *presbiter* (*prestre*, wie deutsch *Priester*) aufweist; denn die Bildung der kirchlichen Terminologie Nord- und Südfrankreichs war entsprechend der zu verschiedener Zeit durchgeführten Christianisierung des Nordens und Südens von Anfang an nicht identisch. Es ist *kein Zufall*, daß ein Wort wie neuprov. *ouvede, ouvide, ouide, ouire* (rhod.), *oue, ove* «conduit pour les eaux, petit canal couvert, pierrée» nur in dem an römischen Aquädukten reichen *Rhonetal* lebendig ist: diese Kenntnis seiner geographischen Verbreitung läßt uns vermuten, daß hinter dem neuprov. Worte ein von Marseille aus verbreitetes griechisches ὀχετός steht, das in dem bei Du Cange belegten mlat. *osedum* «canalis acqaeductus» vorliegt. Es ist *nicht* ein Zufall, daß die Bedeutungsgeschichte eines französischen Adverbiums wie *là-bas* plötzlich um die zweite Hälfte des 19. Jahrhunderts eine so vage, die Phantasie des Lesers leicht anregende Bedeutung annimmt; denn das Glück des Wortes liegt in seiner künstlerischen Verwendung als Adverb in der stimmungsvollen Poesie des Spätparnassiens und der Symbolisten. Diese *geographische* Bedingtheit jeder Wortgeschiehte hat *Jules Gilliéron* in seinen Studien mit Meisterhand aufgedeckt; die enge Verknüpfung von Sache und Wort ist dagegen auf romanischem Gebiet *Schuchardts* großes Verdienst. — Anderseits hat *Leo Spitzer* uns eindringlich gelehrt, wie der *Bedeutungsgehalt* eines Wortes durch dessen Verwendung im literarischen *Kunstwerk* stark bedingt ist. Ob alle diese Ten-

[1] *Les termes de fenaison, le regain et la pâture d'automne, Bull. du gloss des pat.* VIII, 26; X, 17 ss., und in einem gewissen Grade gehört hierher sein Aufsatz: *Die Ursachen des Wortreichtums bei den Haustiernamen in der franz. Schweiz, Archiv für das Stud. der neueren Sprachen* CXXXI, 81—124.

[2] *Les noms galloromans de l'écureuil, Mélanges de philologie Wilmotte,* 175 ss.

[3] *Quelques dénominations du cordonnier, Herrigs Archiv* CXXIX, 81 ss.; *sartre-tailleur 1913.*

[4] *Enfant, garçon, fille dans les langues romanes* 1919.

[5] *Els noms dels vents en català, Butlletì de dial. catalana* II, 74 ss.

denzen in *einer* Forschernatur ihre höhere Synthese einst finden werden? Bis jetzt sehe ich noch keinen Gelehrten unter uns, der dieses Ideal zu realisieren vermocht hätte.

Jean Hausts Etymologies wallonnes et françaises lassen sich am besten neben die *Essais* et *Nouveaux Essais* von Antoine Thomas stellen: hier wie dort ist das *einzelne* Wort das Zentrum einer kleinen etymologischen Monographie, hier wie dort steht im Vordergrund die Frage nach der *Herkunft* des Wortes, der *Etymologie*, hier wie dort die Anwendung *derselben* Untersuchungsmethode: scharfe eindringliche lautliche Sezierung des Wortkörpers. Beide beschränken sich bewußt auf dasjenige Gebiet, das ihnen sehr vertraut ist: Ant. Thomas auf die französischen Mundarten, auf seltene altfrz. und altprov. Wörter auf seltene Ausdrücke der technischen Berufssprachen, Haust auf das neufranzösisch-wallonische Mundartgebiet, das ihm als einem der Leiter des großangelegten (leider immer noch nicht publizierten) Dictionnaire wallon wie kaum einem zweiten vertraut ist. Dieser Verwurzelung mit seinem belgischen Boden und seiner heimatlichen Sprache verdankt Haust die äußerst tiefgründige Kenntnis des Milieus, in dem ein Wort lebt und sich auswirkt. Es ist typisch für Hausts Forschungsart, daß er sich nie begnügt, einfach die *gedruckten* Wortquellen, wie Grandgagnage, Remacle, Lobet usw. auszubeuten, sondern daß er mit unermüdlicher Geduld ihre oft vagen Bedeutungsangaben wie ihre nicht weniger unbestimmte Lokalisierung zu präzisieren bestrebt ist. Er scheut nicht die Mühe, bei geeigneten Mundartsprechenden oder technisch besser orientierten Gewährsleuten sich Rat zu holen, um so der Forschung *zuverlässige* Materialien zur Verfügung zu stellen, auch wenn es ihm nicht glücken sollte, das etymologische Problem lösen. In einem Lande, wo fortwährend Wort- und Sachwellen über die Sprachgrenze ins Innere des niederdeutschen und romanischen Sprachgebietes hineinwandern, ist die etymologische Erforschung des charakteristischen Wortschatzes ohne eine solche intime Kenntnis des Landes kaum mit Erfolg in Angriff zu nehmen. Es kann denn auch kein Zufall sein, daß die etymologischen Probleme des französischen Nordostens, abgesehen von Dietrich Behrens, dem trefflichen Kenner niederdeutschen Wortschatzes, die anderen Romanisten seltener zur Mitarbeit gereizt hat; manche teilen wohl mit mir den Eindruck, daß bei der Durchsicht der Kartenblätter des ALF. der Forscher in dieser Nordostecke des französischen Sprachgebietes stets ein starkes lexikologisches *Eigenleben* antrifft, das dem «mot d'ordre» von Paris sich lange entzogen hat. Diese gewollte Beschränkung von Haust auf das ihm eng vertraute Gebiet führt dazu, daß der Rahmen der etymologischen Untersuchungen selten über Nordfrankreich hinaus gespannt wird; wie Ant. Thomas, weicht J. Haust *interromanischen* Problemen aus: eine Frage etwa der Art, warum nur in der Wallonie im Gegensatz zum großen Teil von Frankreich die Getreideähre nicht *épi*, sondern mit *pom pot* bezeichnet wird, taucht selten oder gar nicht im Buche auf. Der typisch lokale, bodenständige, tief mit seinem Lande verwachsene Ausdruck interessiert den Forscher Jean Haust mehr als die Beziehungen des galloromanischen Wortschatzes der Belgica mit demjenigen der Gallia lugdunensis und der Aquitania.

Nach einer Einleitung, in der der Verfasser seine Aufgabe umschreibt

und deren Schwierigkeiten kurz skizziert[1], folgen 291 Artikel, die einzelnen Wörtern gewidmet sind; hierauf eine Sammlung der Dialektalbezeichnungen für den «Purzelbaum» in Belgien, im übrigen Teile Frankreichs wie der germanischen Sprachen. In einem Anhang ein Aufsatz über die germanischen Wörter, die mit dem Präfix *ge-* ins Wallonische eingewandert sind (z. B. *guimène* «Kriegsgericht» < *gemeinde*), ein weiterer Artikel über die Vitalität des Suffixes *-aricius*, besonders im Alt- und Neuwallonischen und endlich eine schöne Würdigung der Verdienste von Ch. Grandgagnage, dessen *Dictionnaire étymologique* de la langue wallonne noch heute für den Forscher unentbehrlich ist. Prächtige Indizes erleichtern dem Forscher den Zugang zu der Forschungsarbeit des belgischen Gelehrten.

Solche Wortmonographien, die im wesentlichen auf einem unvergleichlich reichen *unedierten* Material aufgebaut sind, wie sie einem Fernstehenden nie zur Verfügung stehen, haben *abschließenden* Charakter; nur hie und da wird der Kritiker einiges hinzufügen können. So ist S. 216 das namur. *scleyi* liég. *discleyi* «fendiller, s'entr'souvrir (en parlant des douves d'un tonneau)» über Nord- und Ostfrankreich verbreitet, und die Etymologie war schon im *Literaturblatt für gemanische und romanische Philologie* 1918, 250 angedeutet: das Wort scheint aber nicht über Lothringen-Pikardie hinauszureichen (cf. auch Démuin *éclier* «se dit d'un tonneau ou d'une cuve dont les douves se disjoignent sous l'action de la sécheresse et de la chaleur»). Merkwürdig berührt, daß J. Haust, wenn ich richtig gesehen habe, den Atlas linguistique de la France nie benutzt: so wäre z. B. zum Artikel von *sot-dwermant* «loir» die Einsicht in die Karte *loir* nicht uninteressant gewesen: neben Punkt 184 *sŏ dwărmā* hätten auch die südfr. *rŭ dŭrmăr*, *răt dŭrmḗs* (P. 759, 768) weitere Anhaltspunkte geliefert: die Bezeichnung für *culbute, -er* hätten durch die im Supplément des *ALF* I, p. 59 angeführten Ausdrücke vermehrt werden können. Die Untersuchung über *sotre* (p. 225) «litère de paille ou de bruyère qu'on étend à terre pour y déposer les gerbes de blé» hätte doch wohl gewonnen, wenn außer dem Hinweis auf den Artikel von Ant. Thomas, *Mél. d'étymol. franç.* 147 ein anderer auf den *ALF* c. *litière* beigefügt worden wäre (wo *sotre sostre* Formen belegt sind): zu wallon. *substratum* treten dann wohl die weiteren Vertreter derselben lat. Worte: Ramerupte *soutrait* «vieille paille, litière sur laquelle on entasse le blé en gerbe» (Thevenot), Fillières *soutraïe* «endroit, près de la grange, où l'on entasse les gerbes que l'on rentre à la moisson», Clairvaux *soutrait* «litière, paille, mauvais foin dont on recouvre d'abord le sol avant de commencer une meule, afin que le grain ne soit pas en contact direct avec la terre, sous-main, buvard» (Baudoin), Rémois *soutré* «paille étendue sur terre avant de mettre le blé en tas» (Saubinet), Meusien *soutrě* «partie de la grange où l'on entasse les gerbes», dans l'Aube: «vieille paille ou fascines sur lesquelles on entasse les gerbes» (Varlet)[2]. — Das in der Lex Salica und im Reichenauer Glossar aufgeführte *spicarium* weist Haust (p. 229) im alten

[1] Bei der Kategorie der nur im Wallonischen lebendigen altfranzösischen Wörter fällt immerhin in Betracht, daß cupere (cupiscere) auch im Damprichard *čvŏtr* «souhaiter» (Grammont) weiterlebt.

[2] Vgl. auch *sotrè* bei Haillant, *soutrait* bei Labrourasse, *soutrè* bei Lallement, Argonne.

Wortschatz von Lüttich *spier* nach, zu dem er noch *spûrê* «armoire à serrer les provisions» in Marche-en-Famenne und in Awenne stellt: ich darf vielleicht darauf hinweisen, daß bereits in *Z. für rom. Phil.* XXXVIII 60 auf die Ortsnamen *spicarium* in Nordfrankreich hingewiesen wurde. *Tibi dabo* «sot, niais, butor» erklärt H. (p. 248—49) nur als Latinismus, der der Kirchensprache entlehnt sei; vergleiche dazu die Arbeit von Otto Müller, *Das lateinische Einschiebsel in der französischen Literatur des Mittelalters.* Diss. Zürich 1919 und Redensarten wie Coglais *tibi e taba* «a tort et à travers» (Dagnet), Valsesia *fée tibi soli* «svignarsela». — Es ist mir nicht recht ersichtlich, warum Haust die von ihm verteidigte Herkunft von wallon. *pidje* «chemin» (p. 251—252) < (*caminum*) *petreum* zugunsten von *petrica* aufgeben will: altprov. *peirega* beneutet doch «Hagel», ist ein Verbalsubstantiv zu *petricare* «Steine werfen» (cf. *Arch. rom.* II 238), während afrz. *pierge* «Weg» wie wallon. *pidje* chronologisch und semantisch mit diesem *petrica* nichts zu schaffen haben. — liég. *djiva* «tablette de la cheminée» (p. 80) erinnert merkwürdig an pic. *jeu, ju* «l'ensemble des parties constituant l'ouverture, l'entrée d'un foyer de cheminée y compris le corniche ou tablette formée par la grosse pièce sous laquelle repose la maçonnerie de la façade de la cheminée» (Jouancoux et Devauchelle): handelt es sich bei *djiva* nicht um *jugu* mit *sekundärer* Kreuzung von nieddtsch *givel*? — Das wallon. *gômå* «écrouelle, tumeur» (p. 114) mit afrz. *gorme* zu verbinden, ohne all der Wortfamilie zu gedenken, die Schuchardt, *ZRPh* XXI 200 diskutiert hat, halte ich nicht für richtig; Doubs *joume* «mousse d'un liquide» dürfte wohl in anderen Zusammenhang hineingestellt werden (cf. *Z. für deutsche Mundarten* 1924, 205—206); Doubs *gomer* «tremper dans un liquide» [vgl auch montbél. *gomai* «mettre, tremper dans l'eau, imbiber» (Contejean), bourguign. *gaumai gueumai* «faire tremper du linge et le laisser dans l'eau à longtemps, en cet état, on dit que le linge gaume» (Durandeau) etc.] muß vielleicht vermittels der Grundbedeutung (die Wäsche im Wasser ruhig liegen lassen) mit neuenburg. *gomà* «combuger, remplir d'eau les ustensiles de vendange pour les imbiber», *Z. f. rom. Phil.* XXVI 135 und Val d'Iliez *guma* «rester tranquille, rien faire» verbunden werden (cf. Fankhauser, *Rev. de dial. rom.* III 48): ob alle diese Formen zu der alemannischen Form *gaume* (*Schweiz. Id.* II 300—306) zu stellen sind, muß künftiger Forschung vorbehalten sein. Aber diese wenigen Aussetzungen beeinträchtigen den Wert des Bandes nicht im geringsten. Da in der Einleitung der Verfasser den Kritiker zur Mitarbeit auffordert, so durfte ich mich dieser Einladung nicht entziehen; denn, wie er richtig betont: la science n'est qu'une perpétuelle vérification d'hypothèses, c'est par une longue suite d'erreurs et de faux pas qu'elle parvient à son but.

J. Jud.

J. Désormaux, ***Bibliographie méthodique des parlers de Savoie. Langue et Littérature.*** Annecy, Imprimerie commerciale 1922, 318 p., 8°.

L'absence des grands instruments bibliographiques qui nous renseignent sur la marche des études linguistiques dans le domaine roman se fait de plus en plus sentir pour quiconque veut suivre le progrès de notre science:

ainsi la bibliographie des patois de la France, due à MM. Rabiet et Behrens n'a plus été continuée depuis 1902; la bibliographie des recherches sur les parlers italiens que C. Salvioni nous promettait ne semble pas encore prête à voir le jour. Dans ces conditions, on souhaite la bienvenue aux bibliographies régionales qui comprennent tout l'ensemble de travaux et d'articles destinés à un groupement linguistique déterminé ou à une province entière. La bibliographie linguistique de la Suisse romande[1] que MM. Gauchat et Jeanjaquet avaient préparée, est sans doute le modèle parfait d'un instrument de travail pratique et complet qui repond pleinement à toutes les exigences de la science: il n'est pas étonnant que l'exemple des deux savants suisses ait trouvé un écho sur l'autre bord du Lac Léman. M. Désormaux vient de publier une bibliographie méthodique des parlers de la Savoie qui se propose de mettre à la disposition du travailleur toutes les études relatives à la langue et à la littérature de son pays natal. Cet inventaire de livres, de brochures, d'articles qui concernent les patois et la langue française parlée dans la Savoie est groupé sous des titres généraux: ainsi les œuvres de la Muse patoise, inaccessibles aux chercheurs étrangers, nous sont énumérées dans le chapitre III ou tous les essais d'explication d'un mot savoyard ou d'un nom de lieu de la province sont enregistrés avec un soin remarquable dans d'autres chapitres du livre. L'auteur ne se borne pas à transcrire le titre exact des ouvrages et des articles, mais y joint le renvoi aux comptes-rendus dont ils furent l'objet dans diverses revues françaises. Toute bibliographie présente des lacunes[2] au moment de sortir de la presse, et cela d'autant plus que l'auteur n'aura pas disposé de toutes les sources d'information qu'une grande bibliothèque universitaire pouvait lui offrir. Mais on ne saurait assez remercier M. Désormaux de nous avoir donné ce manuel bibliographique pratique et richement doté qui doit être entre le mains de tous ceux qui s'intéressent aux conditions linguistiques et littéraires de la Savoie. Et que M. Desormaux me permette de formuler le vœu: qu'il ne tarde pas à nous donner maintenant le Supplément du dictionaire savoyard, puisque les matériaux manuscrits, mentionnés dans la bibliographie, ne devraient pas rester inaccessibles à la science au moment où la publication du grand glossaire de la Suisse romande va donner un nouvel essor aux études francoprovençales.

J. Jud.

Teubners spanische und hispano-amerikanische Textausgaben für Universitäten und höhere Lehranstalten, herausgegeben von F. Krüger. Heft 5: *Armando Palacio Valdés,* Auswahl aus «José». Mit Einleitung und Anmerkungen herausgegeben von Dr. Sophie Barrelet, wissensch. Hilfslehrerin in Hamburg. Leipzig und Berlin 1924. 38 S. 8°.

Vorliegender Text, *Valdés'* Roman «José» entnommen, eignet sich besonders für Anfänger. Die Einleitung unterrichtet in knapper Form über den Dichter

[1] T. I 1912, t. II, 1920 Attinger frères Neuchâtel.

[2] Je n'y vois pas le titre du travail de M. W. Kaufmann, Die gallorom. Bezeichnungen für den Begriff Wald S. 13. Le mot *adé* a fait l'objet d'un article, publié dans le Bulletin de dial. rom. III 64 n.

und seine Werke, die reichlich bemessenen Anmerkungen sind verläßlich, das Wörterverzeichnis ist gewissenhaft gearbeitet. Wie sehr sich gerade Valdés als Anfangslektüre eignet, beweist das bereits in Neuauflage erschienene »Spansk Läsebok» von *A. W. Munthe*, dessen zusammenhängende Lesestücke ausschließlich den Romanen *Valdés'* entnommen sind[1]. Die fesselnde Darstellungsweise dieses Autors, seine Charakterisierungskunst und fließende Sprache haben ihn rasch zu einem Liebling nicht nur Spaniens, sondern auch des Auslandes gemacht. Verf. zeigt in der Auswahl der Stellen großes Geschick. Die Schilderung des verzweifelten Kampfes der in Seenot geratenen asturischen Fischer mit den Elementen ist von einer Meisterschaft, die kaum von *Valdés'* großem Landsmann *Pereda* übertroffen wird. Ein Vergleich mit einer ähnlichen Szene in *Peredas* Roman «Sotileza» (Kap. XXVIII, S. 515—542)[2] wäre sehr lehrreich, zumal Menschen und Schauplatz dieselben sind.

An Einzelheiten finde ich nur weniges zu bemerken:

S. 6, Z. 27. In der Redensart *subir á la rastra* sollte das Substantiv *rastra* erklärt werden: cualquier cosa que va arrastrando (Acad.) — S. 7 fällt *marino* für *marinero* auf. *Valdés* hat nur zweimal *marino* (S. 7, Z. 24 u. S. 16, Z. 12); sonst immer *marinero*. Offenbar ist *marino* eine Neubildung nach franz. *marin*[3]. Als solche empfindet es wohl auch *Pereda*, denn er versieht das Wort mit Gänsefüßchen. (Vgl. op. cit. S. 125.)

Auch im Ital. findet sich neben *marinaio marino*, doch ist es nach Panzini, Dizionario moderno «voce riprovata dai puristi». — S. 8, Z. 11 ist die Erklärung für *carel* «technischer Ausdruck, einen Teil des Bootes bezeichnend» ungenau. In den Wörterbüchern steht das Wort nicht; wohl aber findet man es im Glossar zu Peredas «Sotileza» (op. cit. S. 560), wo es als Synonym von *borda* = el canto superior del costado de un buque erklärt wird. — S. 15, Z. 29 *paceder* Druckfehler für *padecer*. — S. 18, Z. 3: *no se conoce apenas el ahorro*. Hier bedarf das *no* bzw. *apenas* einer Erklärung (Kontamination). — S. 21, Z. 31 ist *silencia* Druckfehler für *silencio*. — S. 23, Z. 20 *corrido* heißt nicht «betrübt», sondern «beschämt». — Bei *barra* steht im Wörterverzeichnis nur «Stange». S. 24, Z. 18 und S. 25, Z. 2 aber bedeutet es: banco o bajo de arena que se forma en la estrechura de ciertos mares (Acad.).

R. Riegler.

Griera, A., Atlas Lingüístic de Catalunya. Vol. I. *Abans d'ahir-avui*. Barcelona, Institut d'Estudis Catalans. Palau de la Generalitat. MCMXXIII *.

Ce serait perdre du temps que de vouloir insister encore sur l'immense importance des Atlas Linguistiques dont la méthode a été inaugurée par

[1] Vgl. meine Besprechung in dieser Zeitschrift (1920, Nr. 4).

[2] Obras completas, tomo IX, Madrid 1900.

[3] Das Französische unterscheidet zwischen *marin* «Seemann» und *marinier* «Flußschiffer».

* [Del primo volume dell'importante Atlante linguistico della Catalogna s'è occupata nell'Arch. rom. VIII, 337 Eva Seifert. Siamo lieti di ospitare anche questo resoconto del Von Wartburg: e facciamo seguire altre note della Sign.na Seifert sul secondo volume dell'opera. — G. B.]

M. Gilliéron. Celui-ci a su former un très grand nombre d'élèves qui dans leurs travaux s'inspirent de ses principes. *L'ouvrage de M. Griera, dont le premier volume vient de paraître, est le premier Atlas Linguistique fait et publié par un de ces élèves. En même temps c'est le premier Atlas dédié à un autre pays que la France.* L'on sait que d'autres Atlas sont en préparation; mais leur publication se fera encore attendre bien du temps. Il faut savoir gré à M. Griera d'avoir su mener à bonne fin une si vaste entreprise en si peu de temps, surtout quand on pense aux multiples occupations dont il est chargé. Il a fallu un courage inflexible, une abnégation sans bornes, un dévouement extrême à la science pour que cet infatigable travailleur pût nous présenter si tôt le fruit de ses voyages en zigzag à travers tout le domaine catalan.

Les principes d'après lesquels l'Atlas a été fait, sont absolument ceux de M. Gilliéron. Le questionnaire est celui établi par M. Gilliéron pour la Corse, mais remanié et complété, ce qui était indispensable vu la différence de la civilisation, de la flore etc. des deux pays. Le nombre des demandes est de 2886; il est donc sensiblement supérieur à celui des questions auxquelles ont répondu les sujets consultés par M. Edmont en France. Les localités sont au nombre de 101; le réseau en est donc bien plus dense que celui de l'Atlas de la France. Il s'étend sur le Roussillon, la Catalogne, Andorra, les régions limitrophes de l'aragonais, Valence et Murcia, les Baléares et la ville d'Alghero en Sardaigne. On voit aussitôt que l'unité géographique manque absolument. En effet, depuis des siècles, Barcelone n'est plus le centre d'expansion linguistique que pour la Catalogne proprement dite, tandis que Valence p. ex. subit de plus en plus l'influence du castillan de Madrid. C'est déjà dire que malgré le merveilleux effort de M. G. son œuvre n'aura toute son importance que quand elle sera complétée par le futur Atlas Linguistique Ibéroroman. Espérons que les hommes appelés à le faire ne tarderont pas trop à se mettre à l'ouvrage. Pour le moment soyons reconnaissants à M. Griera de nous avoir donné au moins l'Atlas du catalan.

Le choix des localités prêterait quelque peu à la critique, il me semble. M. G. a choisi de préférence les centres importants. Ne risque-t-il pas ainsi de laisser passer inaperçus bon nombre de termes conservés aujourd'hui encore dans des villages écartés, mais oubliés et remplacés dans les centres? Et quand il s'agit de se faire une idée fidèle de l'état linguistique d'un pays, peut-on se passer du témoignage de ces humbles écarts, de ces hameaux cachés au fond d'une petite vallée où l'on garde encore maint vocable archaïque? Certes, il importe de faire un relevé des grands centres, et je ne puis qu'approuver l'idée que M. G. a eu de s'arrêter dans ce but dans chacune des villes où siège un évêque. On pourra juger ainsi, quelle a été l'influence de la division ecclésiastique sur la formation des dialectes. Mais l'autre point de vue aurait mérité de pas être négligé tout à fait.

Pour le choix des sujets M. G. s'est adressé de préférence à des personnes d'une certaine culture. Il est certainement bien plus facile de se faire entendre par un sujet cultivé que par un paysan quelconque. Mais ici encore j'aurais une observation a faire. Si l'on épargne ainsi du temps et de la peine, on risque d'autre part d'entendre un patois trop embelli ou trop modernisé. Il va sans dire qu'en Catalogne, où tout le monde peut se servir

du parler de son lieu d'origine, la différence entre le langage des classes supérieures et celui des classes inférieures est loin d'être aussi grande que dans certaines parties de la France. Mais elle doit tout de même exister. Le choix fait par M. G. risque donc encore une fois de donner une image un peu retouchée de la langue du peuple. Pour la même raison on pourrait plaindre que M. G. ait exclu les femmes. Tout le monde sait qu'en matière de langage les femmes sont plus conservatrices que les hommes, qu'elles conservent plus fidèlement le parler des ayeux. Le meilleur sujet que j'aie rencontré moi-même, c'était une paysanne de 60 ans, qui n'avait fréquenté aucune école secondaire, mais qui était douée d'une intelligence vive.

Voici une autre critique qui s'adresse du reste aussi aux Atlas de MM. Gilliéron et Edmont. On sait que le grand mérite de ces ouvrages est de donner comme une coupe horizontale faite à un moment donné. Ainsi l'Atlas de la France révèle l'état des parlers de France vers 1900, l'Atlas catalan celui des parlers catalans vers 1920. Or l'on sait la grande différence qu'il y a souvent entre le parler de diverses générations. Il ne faut pas être linguiste pour remarquer que certaines innovations, certaines créations récentes se répandent avec une vitesse étonnante à travers un pays, mais qu'elles ne sont accueillies que par les générations jeunes. Les vieux refusent d'employer le nouveau mot. Pour offrir vraiment un instantané des parlers d'un pays il faudrait donc s'adresser à une seule génération, p. ex. à celle entre 40 et 60, ou, si vous voulez, à celle entre 15 et 30. Il me paraît que cet «instantané» ne peut pas offrir toute l'exactitude que voudraient les auteurs des Atlas, puisque parmi les sujets on rencontre des garçons de 15 ans à côté de vieillards octogénaires.

Je serais attristé si le lecteur croyait que ces remarques critiques enlèvent quoi que ce soit à la valeur de l'ouvrage de M. Griera. Seulement il m'a paru nécessaire de fixer exactement les conditions dans lesquelles il a été fait, pour que le lecteur évite certains malentendus auxquels il pourrait être exposé.

Les cartes manquent absolument de ces notes explicatives dont on regretterait l'absence dans l'ALF. C'est que M. Griera prépare aussi un dictionnaire des patois catalans, qui sera le complément indispensable de l'Atlas.

L'impression a été surveillée avec un soin minutieux. M. Griera a fait imprimer en rouge les frontières et les numéros désignant les localités. Cette heureuse innovation donne aux cartes un relief très agréable et qui en facilite beaucoup la lecture.

On sait les difficultés contre lesquelles se débattent les entreprises scientifiques catalanes sous le régime actuel de l'Espagne. Une œuvre comme celle-ci prouve mieux que toute discussion l'injustice qu'il y aurait à vouloir faire souffrir la science de ces luttes politiques. Espérons que les savants catalans ne se laisseront pas décourager par la situation actuelle et qu'il sauront attendre avec dignité le jour où justice leur sera rendue.

W. v. Wartburg.

Nach kurzer Frist — August 1923 bis Mai 1924 — folgten dem ersten Bande des katalanischen Sprachatlasses nun gleich zwei weitere: II *la barbarota — el canó*, K. 188–386 und III *cansat — les crosses*, K. 387–586.

mit neuem Material und neuen Problemen. Die Karten zeigen eine große Einheitlichkeit im Wortschatz. Nur wenige bieten dialektischen Reichtum, wie K. 252 *els batecs (del cor): els sals, els kolps, elz bots, els trons, debat, sez betudes del kɔr, els batemens, los truks, es pataks, el triptrap, lo tiktek, les sutragades;* und K. 263 *un bes (petó): un petó une bezade, yn pynet, un potʃo, una potʃona.* Sollte das Katalanische wirklich von so großer Einheitlichkeit sein? Auch das Valencianische zeigt in den etwas dünn gesäten Orten wenig Eigenart. Ohne Zweifel liegt dieser Mangel in der Wahl der Orte und der Personen.

Scharf heben sich wieder die beiden Orte Bosost (3) und Viella (4) im Vall d'Aran hervor, denen man eine Monographie widmen sollte. Dieses Quelland der Garonne tendiert stark nach dem Gaskognischen wie *bet < bellu* K. 260 *bell* bells (bella) *y* < lat. *ü*, der Foll des intervokalen *n* nach dem Akzent in *una > ya* K. 344 *una cabeça* und *era kadea* K. 256 *la cadena* zeigen, besonders aber jene seltsame Sonorisierung der Explosivlaute nach Sonorlaut *kundá* K. 523 *comptar,* die Form *kúde < cubitu* neben kat. *kolze* K. 515 *el colze.* Außerdem finden sich in diesen beiden Orten starke Sandhi-Erscheinungen. Der bestimmte mask. Artikel hat die Form *eg, ek, eh, ep, ed, et, em,* je nach dem folgenden Substantiv, vor Vokal *er,* der Plural ist *ez.* Doch stimmen beide Orte nicht immer überein: auf K. 251 *el batall* hat 3 *ed bataʎ,* 4 *eb bataʎ,* ebenso 3 *ed mustatʃu* (3) gegenüber *em mustatʃu* (4) K. 269 *el bigoti.* Sollte sich eine Uniformierung anbahnen? Vor *s* lautet der Artikel stets *et*: K. 469 *el ciment: et simen.* Vgl. auch *yn cad de mort* K. 400 *un cap de mort.*

Für den Artikel findet sich ein Analogon, aber nur ein teilweises, auf den Balearen, mit dem Unterschied, daß im Vall d'Aran *ille,* auf den Balearen *ipse* zugrunde liegt. Im allgemeinen heißt der Artikel *es,* der Sonorlaut *ez,* aber vor *s et.* Die Küstenorte 14, 54, 53, die ebenfalls den Artikel von *ipse* ableiten, behalten *es* auch vor *s.*

K. 289 *bona nit* zeigt, in welcher Ausdehnung die Dissimilation *— n — n — > — n — r —* eingetreten ist: fast die ganze Provinz Katalonien sagt *borc nit.*

Eine seltene Lauterscheinung teilen die Balearen mit dem südlichen Teil der Provence K. 379 *la camisa* mit Formen wie *kemie*; doch läßt sich ihr Umfang vorläufig noch nicht beurteilen.

Die Lautgruppe *— mb — < — nv —*, wie sie sich auch im Spanischen findet, ist im Katalanischen stark vertreten. *— nv —* haben Alghero, die Balearen und einige Orte des Valencianischen bewahrt, *— nb —* findet sich ebenfalls im Valencianischen, in der Ribagorza und vereinzelt in einigen Orten Kataloniens, vgl. K. 520 *convidet* und 530 *el convent.*

Leider ist das Transkriptionssystem ungenügend definiert. Griera übernimmt das des *Atlas linguistique de la France* mit wenigen Abweichungen, wie er in der Einleitung zum ersten Bande sagt. Aber welches sind die Abweichungen? Gilliéron hat kein *ü,* sondern schreibt *u.* Griera vereinigt unter Abschnitten wie *vocals tòniques tancades* 13 Laute, ohne sie zu definieren und durch Beispiele zu erklären. Namentlich die unbetonten Laute weisen eine Fülle von Nuancen auf, die für das Katalanische charakteristisch sind. Am Fuße einiger Karten gibt Griera Varianten, aber der neugierige Leser bleibt im unklaren, in welchem Zusammenhang sie zu der

Hauptform der Karte stehen. Im Interesse der wissenschaftlichen Exaktheit können wir nur wünschen, daß uns diese Erklärungen von dem unermüdlichen Herausgeber nachgetragen werden möchten.

EVA SEIFERT.

Teubners spanische und hispano-amerikanische Studienbücherei, herausgegeben von F. Krüger-Hamburg: *Einführung in das Neuspanische* von **F. Krüger,** Privatdozent an der Universität Hamburg. Verlag von B. G. Teubner. Leipzig-Berlin 1924. VIII u. 216 S. 8°.

Der für die Verbreitung und Pflege des Spanischen in Deutschland so eifrig bemühte Krüger schenkt uns mit seiner *Einführung* ein solides Buch zum Selbststudium. Die Wahl der Texte konnte nicht besser getroffen werden, um dem Leser Lust zu weiterer Lektüre zu machen: ein Stück aus *Doña Perfecta* von Pérez Galdós, aus *La Feria de los discretos* und *Mata hierba* von Pío Baroja, aus *La Hermana San Sulpicio* von Palacio Valdés, ein Brief aus *Pepita Jiménez* von Valera und endlich ein Stück rhetorischer Prosa, das Lob Kastiliens aus *Amor de los amores* von R. León.

Die umfangreichen Anmerkungen enthalten die phonetische Transskription, Bemerkungen zum Wortschatz, zur Formenlehre, Syntax, Lautgeschichte. Auf den ersten Seiten sind auch orthographische Hinweise und die Übersetzung gegeben. Den interessantesten Teil bilden die Bemerkungen zum Wortschatz und zur Syntax, die aus zahlreichen Lesefrüchten aufgebaut sind und eine Vorarbeit für des Verfassers angekündigte Syntax darstellen. Das Durcharbeiten des wenige Zeilen umfassenden Textstückes mit dem über ein und drei Viertel Seite sich erstreckenden Kommentar ist natürlich eine mühsame Arbeit, besonders am Anfang. Für die Formenlehre wäre eine umfangreichere Tabelle als die am Schluß gegebene den verstreuten Formen im Kommentar entschieden vorzuziehen. Man würde mit Verweisen auf die Tabelle auskommen können.

Die Texte bringen es mit sich, daß Erklärungen bisweilen sich wiederholen, der Eifer für die Sache, daß selbst in den letzten Texten einfache Wörter übersetzt werden.

Bei dem großen Reichtum an Formen und der Fülle der Unterweisungen läßt sich nur wenig ergänzen. Ich bemerke zu S. 58, 172, daß *cuarto* eine alte Kupfermünze war, man könnte *cuarto* mit «Heller» wiedergeben; zu S. 195, 11, daß *la mar* auch populär ist und dialektisch, außerdem ist es ein Mengeausdruck: *la mar de gracias*, *de risa*, *de mal* usw.

EVA SEIFERT.

Diese Prof. B. Schädel, dem verdienstvollen Förderer des Spanischstudiums in Deutschland, gewidmete Einführung ins Neuspanische stellt den Versuch dar, die bewährte Toussaint-Langenscheidtsche Unterrichtsmethode auf das Wissenschaftliche anzuwenden. Das Buch ist daher in erster

Linie für angehende Romanisten, in zweiter für Lateinkundige überhaupt bestimmt. Der eigentlichen Einführung gehen ein ausführliches Vorwort, eine Liste von Hilfsmitteln zum Studium des Spanischen sowie eine Übersicht über die spanischen Laute voraus. Der Haupttext (S. 1—134) ist dem berühmten Roman Doña Perfecta von P. Galdós entnommen. Daran schließt sich zunächst eine ziemlich wörtliche Übersetzung. Die unter dem Texte gegebenen Erläuterungen beziehen sich auf Rechtschreibung, Betonung, Aussprache, Wortschatz (Etymologie), Formenlehre, Syntax, Lautgeschichte. Die übrigen Texte, bei denen der Kommentar nicht mehr in Abschnitte gegliedert ist, sind folgenden Werken entnommen: Pio Baroja, La feria de los discretos, *id.*, Mala hierba, P. Valdés, La hermana San Sulpicio, J. Valera, Pepita Jiménez, R. León, El amor de los amores. Beigegeben sind dem Buche noch ein Anhang, Flexionstafeln und eine Zusammenstellung der Pronomina enthaltend, sowie ein Index.

Daß die Texte sämtlich modernen Autoren entnommen sind, ist zu begrüßen. Der Anfänger soll zunächst die *lebende* Sprache kennen lernen. Nur wäre auch die Aufnahme eines dramatischen Textes zu empfehlen, etwa einer Szene aus einer comedia von Benavente. Verf. entschuldigt die Knappheit mancher Erläuterungen durch die Rücksicht auf die «Ökonomie unserer Zeit». In Anbetracht des Umstandes, daß das Buch für Autodidakten bestimmt ist, wäre bei einigen Erläuterungen größere Ausführlichkeit immerhin wünschenswert. Dies gilt nicht für den sehr eingehenden syntaktischen Kommentar, der die neuesten Forschungen berücksichtigt und den wertvollsten Teil des Buches darstellt, sondern eher für den Wortschatz. Es ist nur zu billigen, wenn bei Wörtern, deren Etymologie strittig ist, d Herkunftsfrage nicht erörtert wird. Doch fehlt auch hie und da bei Wörtern mit völlig sicherer Etymologie das Etymon. Abgesehen von der wissenschaftlichen Förderung bedeutet vom Standpunkte der rein praktischen Spracherlernung das Etymon eine nicht zu unterschätzende Gedächtnisstütze. Wenn z. B. bei *cárdeno* «veilchenblau» (S. 171, Z. 117) dem Lernenden gesagt würde, daß das Wort zu *cardo* «Distel» gehört, also eigentlich «distel-farbig» bedeutet, so wäre es sicher besser in seinem Gedächtnis verankert. Ferner vermisse ich folgende Etymologien: S. 173, Z. 148, *retrete* < fran *retrait;* S. 187, Z. 61 *hallar* < *afflare;* S. 196, Z. 15 *raza* < *[gene]rati* S. 197 (Z. 26) *varón* = franz. *baron* < germ. *baro;* S. 197, Z. 26 *R bledo* = ital. *Rovereto;* S. 199, Z. 44 *casta* < *castus, (a)* «rein»; S. 2 Z. 57 *latir* < *glattire;* S. 203, Z. 88 *besana* < *versana;* S. 204, Z. *vera* < span. *[ri]bera* < lat. *[ri]paria;* S. 204, Z. 101 *honda* < *fund* S. 205, Z. 109 *roble* < *roburem;* S. 31, Z. 71 für *aún* genügt *ad unu* ohne Einmischung von *adhuc* (REW No. 211); S. 40, Z. 101 wird d Wandel *pignora* > *prenda* dem Anfänger ohne Zwischenstufe nicht verständlich sein; S. 116, Z. 450 bei *revocar* «tünchen» sei auf die Grundbedeutung hingewiesen: zurückrufen (die Farbe); S. 120, Z. 384: zum Verständnis d Bedeutungswandels von *rato* empfiehlt sich, bei *raptus* die Bedeutung «Ru anstatt «Raub» anzunehmen. — S. 123, V. 506 könnte bei *rodilla* auf d gelehrte franz. *rotule* «Kniescheibe» hingewiesen werden. — S. 186, Z. *atinar* von *tino.* — S. 202, Z. 86 *sereno* »Nachtwächter« nach seinem R »*las once y sereno*«. — S. 24, Z. 45 wäre eine bessere Stilisierung d Regel zu empfehlen, um das zweimalige «von» zu vermeiden. — S. 29, Z.

vgl. zu ***endonde*** = ***donde*** triest. ***indove***, das eine Kreuzung von in (che luogo)? + ***dove*** ist. — S. 62 *mundo* «großer Koffer aus *baúl mundo*: *mundo* wie häufig ***mar*** hyperbolisch. (Im Text steht *mundo*, im Kommentar *baúl*). — S. 73, Z. 239 *azul que tira á verde* = franz. *bleu qui tire sur le vert*. — S. 75, Z. 250: «heben» für «trinken» ist wohl nicht allgemein deutsch. — S. 77, Z. 262 vgl. zu *cuando las elecciones* den Übergang vom Adverb zur Präposition in franz. *aussitôt mon retour* = *immédiatement après mon retour*. — S. 84, Z. 290 *Caco* < *Cacus*, Sohn des Vulkan, Straßenräuber in Italien. — S. 89, Z. 313 *la cosa tuvo más de comica que de seria* erklärt sich wohl am besten als Kreuzung von *la cosa tuvo más de comico* ... + *la cosa era más comica* ... S. 93, Z. 343 scheint mir ***pájaro*** mit «Schlaumeier» nicht richtig übersetzt. (Es handelt sich um einen präpotenten Kaziken.) In der anonymen, bei Treves 1897 erschienenen italienischen Übersetzung des Romans ist die Frage *¿Quién es este pájaro?* übersetzt mit: *Chi é quell' uomo ragguardevole?* was den Sinn annähernd richtig wiedergibt, doch die ironische Schattierung vermissen läßt. (Deutsch am besten: Wer ist dieses große Tier? Vgl. über den metaphorischen Gebrauch von *pájaro*, franz. *oiseau* R e z e n s e n t, Das Tier im Spiegel der Sprache, S. 99 f. — S. 95, Z. 352 vgl. zu *¿qué me quieres?* analog franz. *que me veux-tu?* und österr.-dial. *was willst' mir?* — S. 97, Z. 361 vgl. mit *nunca jamás*, deutsch *nie und nimmer*. — S. 138, Z. 47 fehlt bei ***alzada*** die Bedeutung: Faustmaß des Pferdes. — S. 141, Z. 82 *arrogante* wohl nicht «anmaßend», sondern in dem positiven, spezifisch spanischen Sinn: *ritterlich*. Vgl. S. 147, Z. 149 *la arrogancia del jinete*, das richtig übersetzt ist mit «stolze Haltung des Reiters». — S. 152, Z. 196 *cintura* nicht «Hüfte», sondern «Mitte» (franz. *taille*). — S. 169, Z. 95 zu *faltar* noch *faltar a uno*, es jemand gegenüber an Achtung fehlen lassen, jemand beleidigen. — S. 177, Z. 185 *cetrino* «zitronfarbig». «Zitrone» heute aber nur mehr *limón*. — S. 178, Z. 191: ***paisano*** umfaßt die beiden Bedeutungen «Landmann» und «Landsmann». — S. 184, Z. 27 *sin embargo* wörtlich: ohne Hindernis (REW 4277 *embargar* < *imbarricare*). — S. 192, Z. 120 ***chispa*** «Funke» sicher schallnachahmend — S. 193, Z. 128 zu ***azorar*** «jemand erschrecken» vgl. in derselben Bedeutung ***amilanar*** von *milano* «Hühnergeier». — S. 194, Z. 131 vgl. zu *puertas* «Türe» lat. *fores*, griech. *θύραι*. Wird mit «*puertas*» auch eine einflügelige Tür bezeichnet? — S. 195, Z. 4 vgl. zu *adusto* «angebrannt» = mürrisch österr.-dial. *anbrennt*. — S. 195, Z. 13 *fatiga* gelehrt. — S. 196, Z. 20 ist bei *savia* < *sapa* das *i* unerklärt. — S. 199, Z. 44 *la cólera* «Zorn», hingegen *el cólera* «Cholera». — S. 200, Z. 60. *dichoso* von *dicha* < *dicta*. Vgl. *hado* < *fatum* «das Gesprochene». Interessant die Mythisierung: span. *hada*, ital. *fata*, franz. *fée*. — S. 201, Z. 71 *la miel* im Gegensatz zu franz. *le miel*, ital. *il mele* nach lat. *mel n*.

Obige Bemerkungen wollen selbstverständlich nicht Belehrungen für den Verf. sein, dessen praktische wie wissenschaftliche Spanischkenntnisse über allen Zweifel erhaben sind, sondern lediglich Besserungsvorschläge für eine zweite Auflage, für die dem Verf. hoffentlich etwas mehr Raum zur Verfügung stehen wird.

Von Druckfehlern und Versehen sind mir aufgefallen:

S. 75, Kommentar, Z. 8 von unten heißt es *in jeder Stunde* statt richtig

in jener Stunde. — S. 80, Z. 2 im Text und Z. 3 im Kommentar steht *cuarto* für *cuatro.* — S. 87, Z. 3 von unten *que* für *qué.* — S. 105, Übersetzung, Z. 1 *verschmissen* für *verschmitzt.* — S. 121, Z. 488 nach ceja *eigentlich* zu streichen. — S. 163, Z. 4 im Kommentar *ta tragedia* für *la tragedia.* — S. 182, Z. 16 im Kommentar von unten *Jésus* für *Jesús.* — S. 188, Z. 3 fehlt im Kommentar nach «beruht» das Wort «*nicht*». — S. 194, Z. 4 im Text *adustea* für *adusta.*

Die große Verbreitung, die dieses von einem unserer besten Hispanisanten verfaßte Buch verdientermaßen finden wird, hat sicher bald eine Neuauflage zur Folge. Dieser wünschen wir eine größere Berücksichtigung der Etymologie. In manchen Fällen würde wohl ein Hinweis auf Meyer-Lübkes Rom. Et. Wb. genügen, das ich in der Liste der empfohlenen Studienbehelfe vermisse. Solange wir kein etymologisches Spezialwörterbuch des Spanischen besitzen, ist das REW die einzig verläßliche Quelle für etymologische Forschung. Schließlich schadet es dem angehenden Hispanisanten nicht, wenn er die romanischen Verwandten des spanischen Wortes kennen lernt. Ja in vielen Fällen wird erst der Vergleich auf dieses das rechte Licht werfen.

R. RIEGLER.

Teubners spanische und hispano-amerikanische Studienbücherei. herausgegeben von F. Krüger-Hamburg: **M. L. Wagner,** *Die spanisch-amerikanische Literatur in ihren Hauptströmungen.* Verlag von B. G. Teubner. Leipzig-Berlin 1924. VI u. 81 S.

Es sei gleich zu Beginn unumwunden eingestanden, daß es sich in den folgenden Zeilen nur um ein Referat und keine Kritik vorliegenden Buches handelt; denn wie den meisten Romanisten war auch mir — leider Gottes! — die spanisch-amerikanische Literatur bisher eine terra incognita. Ich kann daher nur als dankbar Empfangender an Wagners Buch herantreten. Verf. kann sich mit Recht rühmen, mit seinem Grundriß ein novum geschaffen zu haben; denn mit der Literatur Spanisch-Amerikas hat sich — mit verschwindenden Ausnahmen — bisher kein deutscher Romanist beschäftigt, was wohl zum Teil in der Unzugänglichkeit des Quellenmaterials eine Entschuldigung finden mag[1].

Verf. war in der beneidenswerten Lage, sich während seines Aufenthaltes in Mexiko und Kuba (1913/14) an Ort und Stelle auf sein Buch vorbereiten zu können. Wagners Leistung hat zunächst den großen Vorzug, daß sie dem Leser eine völlig klare Vorstellung von dem spanisch-amerikanischen Schrifttum gibt; denn dieser Leitfaden bringt nicht, wie so viele ähnliche Versuche, eine verwirrende Fülle von Namen und Jahreszahlen, sondern hebt mit weiser Beschränkung auf das Wesentliche nur die markantesten Erscheinungen hervor. In den eingestreuten Proben lyrischer und epischer Produkte zeigt sich Verf. als feinfühlender Nachdichter. Es war ein glück-

[1] Über die zeitgenössische Literatur Spanisch-Amerikas berichtet seit 1909 im «Literarischen Echo» (jetzt «Literatur») Martin Brussot, ein gründlicher Kenner des gesamten spanischen Schrifttums.

licher Gedanke, die Proben zunächst in deutscher Übersetzung zu bringen; denn dadurch wird das Buch auch solchen Lesern zugänglich, die des spanischen Idioms nicht mächtig sind. Der Kenner des Spanischen findet die Originale im Anhang. Besonders zu loben ist an dem Büchlein die natürliche Frische des Tones, das Fehlen jeder Geistreichelei. Über das 16. und 17. Jahrhundert, die nichts Originelles bieten, geht Verf. mit Recht rasch hinweg; denn erst mit der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts gewinnt die spanisch-amerikanische Literatur einen eigenen Ton. Besonders eingehend sind folgende Autoren behandelt: F. de Lizardi, J. J. Olmedo, J. M. Heredia, E. Echeverría, J. M. Gutiérrez, J. Mármol, J. Isaacs, Guido y Spano, O. V. Andrade, E. del Campo, J. Fernández, M. M. Flores, Rubén Darío, Blanco Fombona, J. E. Rodó, S. Chocano, B. Lillo[1].

Wir wollen hoffen, daß durch Wagners treffliche Schrift die Aufmerksamkeit der Romanisten auf dieses neue Betätigungsfeld gelenkt werde, wo reiche Lorbeeren winken. Viele wird allerdings die Unmöglichkeit abschrecken, das weise Mahnwort zu befolgen: Wer den Dichter will verstehen, muß in Dichters Lande gehen.

R. Riegler.

Teubners spanische und hispano-amerikanische Studienbücherei, herausgegeben von F. Krüger-Hamburg: **Gertrud Wacker**, *Spanische Sprachlehre.* Verlag von B. G. Teubner. Leipzig-Berlin 1924. X u. 166 S. 8°.

Vorliegende deskriptive Sprachlehre wurde auf Wunsch des Verlages nach dem Muster der mir nicht bekannten englischen Sprachlehre von Riemann verfaßt. Immerhin kann ich mir vorstellen, daß es keine leichte und auch nicht angenehme Aufgabe sein mußte, sich für die Darstellung einer romanischen Sprache die Grammatik einer germanischen Sprache zum Vorbild zu nehmen. Diesem Zwange entspringen wohl auch die vergleichenden Hinweise auf das Englische, während von den romanischen Sprachen nur ab und zu das Französische zum Vergleiche herangezogen wird. (Die interessanteste Vergleichsbasis hätte das naheliegende Italienisch geboten.) Für diese Berücksichtigung der «Schulsprachen» mag die Eventualität einer Einführung des Lehrbuches in höhere Schulen maßgebend gewesen sein, obwohl Verf. ihre Grammatik nicht ausdrücklich als Schulbuch bezeichnet. Hierbei möchte ich aber die Befürchtung nicht verhehlen, daß das Niveau des Buches für die Fassungskraft der großen Schülermasse zu hoch gehalten ist. Vom rein wissenschaftlichen Standpunkt sehr willkommene sprachpsychologische Deutungen, wie sie namentlich bei der Tempus- und Moduslehre geboten werden, dürften nur bei besonders begabten Schülern Verständnis finden. Trotz des im allgemeinen streng gewahrten de-

[1] Fast möchte ich meinem Vorsatz, mich nicht kritisch zu äußern, untreu werden und fragen: Warum fehlt der auch in Europa bekannte Gómez Carrillo, der spanische Loti, der bei seinen argentinischen Landsleuten so beliebt ist, daß man aus seinen Werken ein Schullesebuch zusammengestellt hat? (Vgl. Lit. Echo, XVIII, Sp. 504).

skriptiven Charakters der Darstellung finden sich doch ab und zu historische Erläuterungen, die beim Lernenden die Kenntnis des Lateinischen voraussetzen, wie man überhaupt bei der Lektüre des Buches den Eindruck gewinnt, daß hier eine starke wissenschaftliche Begabung sich wider Willen in den Dienst der Pädagogik zwingt. Berücksichtigt wird in den Mustersätzen nur die moderne Sprache, wodurch der Fehler vieler Grammatiken, zeitlich verschiedene Stilarten durcheinanderzuwerfen, vermieden wird. Nur S. 135 wird eine Wendung aus dem älteren Spanisch angeführt (la siempre señora de mi corazón), ohne daß sie ausdrücklich als solche bezeichnet wird. Sehr zu begrüßen ist S. 140 ff. die Berücksichtigung eines von den älteren Grammatiken vernachlässigten Kapitels, der Intonation (Stimmführung), wobei durch graphische Darstellung das Verständnis erleichtert wird.

An Einzelheiten möchte ich bemerken: S. 39, Anm. 2 steht die Regel über die Nachstellung von *bueno* und *malo* (nachgestellt, wenn affektisch betont) im Widerspruch zu § 90. — Wird § 97 der Satz: Se fué (Prät.!) acercando á la salida del jardín als Beispiel des Durativums den Lernenden nicht verwirren? — S. 120, Anm. 1 sind die passiven Partizipien mit aktiver Bedeutung wie *aburrido, callado, bien hablado* nicht gleichzustellen mit Fällen im Deutschen wie ein «gelernter» Arbeiter, ein «studierter» Mann usw.; denn in den deutschen Beispielen hat das Partizip perfektive Bedeutung, in den spanischen jedoch präsentische. Wohl aber bieten deutsche Dialekte derartige, dem Span. analoge Beispiele, wie «gestunkener» Käse = stinkender Käse, die «gestohlene» Maria = stehlende M., Spitzname einer Diebin, den ich unlängst in der Zeitung las; vgl. hierzu auch Weise, Unsere Mundarten, S. 119.

Zu den von G. Haack in den «Neueren Sprachen» (XXXII, S. 336) verzeichneten Druckfehlern füge ich noch hinzu S. 41 austríaca (Akzent!), S. 97 condnciría, S. 127 nececidades, S. 136 Vorstellung (für «Wortstellung», S. 142 puntación, S. 148 puede. Verf. hat ihrem Buche ein gesondertes Begleitwort mitgegeben, das ich jedoch nicht gelesen, da es mir vom Verlag nicht geliefert wurde.

R. Riegler.

Reto R. Bezzola, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli* (750—1300), Zurigo, Seldwyla, 1924. In 8, pp. XI—281.

Frutto di indagini estese e copiose e di lunghe letture, questo libro risente della giovinezza (felix culpa!) dell' autore. L' argomento è di quelli, a trattare i quali, nel loro insieme, occorrono forze mature. Lo sforzo fatto è notevolissimo, tale da conciliare la simpatia del critico. Il B., che ha senza dubbio senso storico, non ha mancato di inquadrare nella cornice dei contatti politici e sociali fra Italia e Francia nel medio evo il processo linguistico da lui studiato; ma non direi che sia riuscito a distinguere nettamente l' entità degli influssi propri di un periodo da quella di un altro, mentre è giunto più volte e più facilmente a precisare e a fissare le ragioni della migrazione nella penisola di molti vocaboli, sia richiamandosi alla storia della Chiesa,

dei pellegrinaggi, delle crociate, ecc., sia rivolgendosi all' efficacia esercitata dal diritto, dalle consuetudini o dai costumi franchi, sia infine rifacendosi alle usanze di guerra o di caccia, ai commerci, alle condizioni sociali, ecc. Ma è un fatto innegabile che si sente in tutto il lavoro il bisogno di più limpide e precise dichiarazioni cronologiche, le quali soltanto possono valere a mostrarci la continuità delle vicende degli elementi francesi in italiano: il loro fluire da un paese all' altro, il loro accavallarsi e sostituirsi e il loro vario e molteplice sviluppo in rapporto con gli avvenimenti della storia. Il B. ha staccata decisamente la parte storica (pp. 1—58) dalla parte linguistica (p. 59 sgg.) del suo libro, e mentre per quella non ha potuto esimersi dal seguire, in forma anche troppo stringata e talora incerta, l' ordine cronologico; per questa, invece, si è acconciato ad adottare una classificazione per idee o gruppi d' idee, trascurando alquanto di determinare ciò che spetta ad un' età e ciò che spetta ad un' altra. Ciò che, con questo suo sistema, il B. è venuto a guadagnare per un verso, l' ha perduto per l' altro; mentre egli avrebbe potuto, seguendo via via lo svolgimento storico, tenersi in pari tempo fedele al comodo e pratico ordinamento per idee, con distinguere in opportuni paragrafi la qualità degli influssi, salvo poi a corredare di un lessico il suo lavoro. Nel quale lessico io avrei poi trattate le questioni etimologiche a fondo, per non intralciare troppo il discorso o la narrazione. Altri ordinamenti si potrebbero escogitare, oltre quello da me proposto, per un simil genere di trattazioni complesse e svariate, alle quali importa dare un organismo, in cui ogni membro si articoli con armoniosa simmetria partendo da un centro vitale: ma, certo, non mi sentirei di approvare la disposizione a cui il B. s' è tenuto pago, perchè mi pare dipenda da un non completo padroneggiamento dei materiali, come se in alcuni punti l' autore fosse stato oppresso o dominato dalla massa enorme dei fatti raccolti, senza fallo, con molto amore e fatica.

In questo brevissimo resoconto io non mi propongo di riesaminare la materia radunata e studiata dal B.; ma soltanto di fare qualche aggiunta e di riagitare soltanto uno o due problemi fra gli innumerevoli trattati o sfiorati dal nostro autore. Il quale (per finire con le generalità) avrebbe dovuto non pure applicare i criteri cronologici, a cui accennavo testè, ma anche non dimenticare di tener maggior conto dei principi geografici o della diffusione dei vocaboli. Anche sotto questo rispetto, l' autore, persuaso giustamente che da questa nuova considerazione dell' argomento sia lecito pervenire a conclusioni più solide e sicure, avrebbe potuto darci molto di più di quello che ci ha dato, qualora fosse riuscito a stringere decisamente nel suo pugno tutte le fila della ricerca.

Il B. si limita a trattare a fondo nella I parte (Premesse linguistiche)[1] la questione del suff. -arius e il problema di *-c'l-* > *l*, giungendo alla conclusione che *-iero* (*-e -i*) e il palatizzamento di *-c'l-* riflettono fenomeni

[1] Il B. scrive: «premessi linguistici» e usa varie volte locuzioni non italiane e voci con una veste fonetica poco italiana. Talora gli scorsi sono gravi. Non dobbiamo dimenticare che l' italiano non è la lingua dell' autore, il quale, affrontando la redazione di tutto un volume in una lingua, che gli è poco famigliare, ha dato anche questa volta prova di balda e simpatica arditezza.

francesi. Sono del tutto d'accordo col B. Soltanto, bisogna rappresentarsi un po' più concretamente la storia di questo influsso francese, in quanto i fenomeni sono sostanziati nei vocaboli, dai quali non si possono staccare che per astrazione. Alcune voci penetrano con un determinato sviluppo fonetico. In sèguito, poi, l'analogia fa il resto. Per esempio, *carniere, cavaliere* ecc. si accamparono in Italia e si trassero dietro altre voci, che in italiano avevano *-aio.* Il che vuol dire che non venne *-iere* dalla Francia, ma ne vennero vocaboli in *-iere,* generatori di altri termini con questo suffisso. Altrettanto va detto di *-c'l-* in *l.*

La storia del suff. *-iere* è anche importante per la questione del frangimento dei ditt. di *ę* e *ǫ* in sill. libera in italiano. Poichè il langobardo non ebbe l'«umlaut» di *-arius,* conviene ripetere dal franco l'introduzione di voci con *-eri(us).* Se queste fossero penetrate quando già *ę* e *ǫ* eran divenuti *ie* e *uo* difficilmente avremmo avuto *-iere.* Onde il dittongo non deve essere anteriore al sec. IX e si dovrà anch'esso a influsso della Francia. La questione di *-c'l-* è anche più complessa, se si tien conto del Piemonte in cui abbiamo *-j-* sviluppatosi da *l.* In questo caso, sopra tutto, bisogna tener conto della cronologia per ogni gruppo di vocaboli, o per ciascun vocabolo, poichè è un fatto che la fonetica da sola non ci offre e non ci può offrire vere e proprie «spiegazioni», ma soltanto «constatazioni». Le spiegazioni non sono date che dalla storia, della quale il B. è osservantissimo, non v'ha dubbio, ma più in teoria, direi, che in pratica.

P. 18. Infelice è l'osservazione su *fueco* del Sidrac otrantino. Si vede che il B. non conosce bene la fonetica di Otranto e delle località vicine.

P. 60. Nel Bovo veneto ricorre più volte *palmer* pellegrino. Abbiamo poi *palmieri* in antico lucchese.

P. 68 sgg. Sui nomi di stoffa, di abiti, ecc. d'origine francese si potrebbero fare molte aggiunte. Il *cialone,* che è una coperta di lana da letto, ricordata in molti registri e inventari del secc. XV—XVI (p. es. nell'Arch. est. di Stato *Offitio de Galęotto,* 1448: «*zaloni* de sargia rosa cum dessigni suxo de aque forte»; *Mem. D,* 1516: «*ciallone* de diversi colori» ecc.) riflette il nome di città franc. Châlons-sur-Marne (Thomas, *Essais,* p. 405), così come il panno detto *mostovaliero,* una stoffa di color grigio (*Offitio di Marco de Galioto,* 1475: «*mostervaliero;* uno passatempo de pano mischio *mostevaliero* per Tomaso [Zambechari] de Bologna ragazo»), rappresenta il nome di Montevillier in Francia (Thomas, *Op. cit.,* p. 407).

P. 71. L'agg. *zano* (cioè franc. *jalne,* galbinu) fu anche diffuso in tutta l'Emilia, prima di essere stato sostituito dal letter. «giallo» (*źal*), che riflette pure il francese. Oggi nel modenese una sorta di mela grossa e giallognola è ancora chiamata: (*pómm*) *zambóun* «giallo-buono». — È notevole questo documento estense, in cui compare italianizzata, nel 1518, la voce franc. *boîte* (Guard. 1518, c. 1): «L. doe, s. diese m. a m.ro Gregoro del Campo calegaro per lo pretio de una *boheta* da litre (lettere) de vacheta negra in fogia de una valiseta».

Laddove discorre di *sir* e *ser,* il B. non tocca di un problema importante: quello del significato da attribuirsi a *ser* in antico italiano. Non v'ha dubbio che, in tesi generale, il titolo di *ser* si applichi soltanto a magistrati, notai e preti (già il Paris, a proposito di «Ser Durante» nel *Fiore,* scriveva: «*ser* . . . ne convient qu'à un prêtre, à un magistrat, ou à un notaire.

Romania, XXX, 596); ma, secondo me, si ebbero infrazioni alla regola, anche prescindendo dai casi, in cui, com'è stato notato, *ser* ha un senso scherzoso o ironico. Non c'è, sicuramente, nè scherzo, nè ironia, nel *ser* dell' «Anonimo genovese» (*Arch. glott. ital.,* II, 234, n.° 53, v. 255): *tropo de aver l' omo penser — de casi* (calci) *trar in ver so ser.* Eppoi, non si vede perchè quel giovane Mellibeo, che in un trattato di Albertano da Brescia figura come protagonista di una novella (in cui si discorre di un tiro giocatogli da tre suoi nemici, che, profittando di una sua assenza, gli batterono a sangue la moglie e la figliuola) dovrebbe essere divenuto in una versione italiana un notaio, o un magistrato. Nella versione di Andrea da Grosseto (1268), Mellibeo compare generalmente senza titolo di sorta, ma in due passi almeno è chiamato *Ser Mellibeo* (*Crestom.,* II, 332), mentre nella traduzione di Soffredi da Pistoja (1275) si legge: *messer Mellibeo.* Inoltre, nell' Engadina, sino a non molti anni sono, *ser, sar* usavasi per qualunque cittadino (Carisch, p. 149).

Un argomento, come questo, preso a trattare dal B., è inesauribile. Il B. con grande coraggio, pari allo sforzo compiuto, l'ha affrontato in pieno. Non si può dire che egli sia riuscito a darci il libro che sarebbe desiderabile, ma ha messo a disposizione degli studiosi una gran quantità di fatti e di idee, ed ha spianato la via a chi vorrà proseguire le ricerche con maggiore fortuna. Sarebbe, credo, utile per gli studi che lo stesso B., fatto più esperto, ripensasse tutto il lavoro e, con i risultati di nuove indagini, sottoponesse il suo libro ad una revisione, che lo condurrebbe probabilmente a rifondere tutta la vasta materia e a ripresentarla in altra e migliore forma.

G. Bertoni.

Catalogo delle Opere Musicali teoriche e pratiche di autori vissuti sino ai primi decenni del secolo XIX, esistenti nelle Biblioteche e negli Archivi pubblici e privati d' Italia. — Città di Modena. R. Biblioteca Estense. Compilatore delle schede Sig. Pio Lodi. — Parma, Officina Grafica Fresching. s. d., in-4°, pp. XII, 561.

La Società dei Musicologi Italiani, presieduta dal chiarissimo professore Guido Gasperini, Direttore del R. Conservatorio di Musica di S. Pietro a Maiella-Napoli, proseguendo nella sua nobile e fervida operosità divulgatrice, ha recentemente licenziato per le stampe coi tipi dell' Officina Grafica Fresching di Parma, un nuovo saggio delle sue fatiche erudite: cioè il *Catalogo della Raccolta Musicale Estense,* raccolta che è una rara gemma fra le non poche singolarmente preziose onde s' adorna la Biblioteca modenese, che fu già la Biblioteca privata di Casa d' Este.

Abbiamo detto una gemma: chè se anche la Raccolta, in qualche parte manchevole e frammentaria, risente oggi delle alterne, fortunose vicende attraverso le quali dovettero passare i suoi antichi e nobili possessori, essa è pur sempre tale da rappresentarne degnissimamente il buon gusto, la genialità e la signorile munificenza, e da primeggiare fra le migliori e fra le più ricche che si conoscano.

Quando, intorno e dentro la ducale Corte ferrarese fioriva rigogliosa la Rinascenza, e dotti e poeti e artisti in lunga e magnifica teoria, dal Guarino al Prisciano, dall' Aurispa al Bembo, dal Boiardo all' Ariosto, dal Pisanello al Tura, ottenevano dai Principi colti e munificenti onoranze e favore, anche la musica, non meno delle altre arti liberali, veniva coltivata nella società e nella Corte.

Senonchè, ai modi di un' arte prevalentemente di pronto e facile diletto nella quale la facilità dell' espressione e una felice e diffusa virtuosità improvvisatrice, non inceppate da regole scolastiche, rendevano meno sensibile la lievità della dottrina e del magistero, si veniva via via sostituendo, in quel mirabile ingentilirsi ed affinarsi del gusto e della cultura, una rinnovata serietà di intenzioni, che polarizzandosi verso la ricerca di più nobili forme e di più elaborate maniere, tendeva al ritrovamento di più ricche e fresche sorgenti di grazia e di bellezza.

A questo gentile risveglio anche la corte voleva essere e si mostrava largamente partecipe. Opere musicali, quali una «*Musicha et canzone taliane*», e «*messe de canto*», «*messe et canzone de musiche*» nonchè una didascalica «*Arte de musica*», ornavano la scelta e rara libreria del Duca Ercole, della quale Giulio Bertoni nella sua importante opera sulla biblioteca estense ci ha fatto conoscere l' interessante catalogo. Sempre il Duca Ercole ricercava i suoi cantori in Francia, in Fiandra e in Olanda; dovevasi forse alla saggia e pia duchessa Eleonora la venuta in Ferrara di maestro Jachetto di Lorena; ed era Isabella — la futura Marchesana di Mantova — che sollecitava per sè gli insegnamenti musicali di Giovanni Martin.

Perchè la musica, come un buon genio di famiglia, aveva sempre aleggiato sui Principi estensi; e li aveva allora, come li ebbe poi, fra i suoi più amorosi ed esperti cultori: Parisina, eletta e soave suonatrice d' arpa; Eleonora d' Aragona, che con grazia e perizia non minori univa alla conoscenza dell' arpa pur quella del clavicembalo; Isabella e Alfonso e Giulio, che toccavano gentilissimamente il liuto.... E alla musica avrebbero poi rivolte le loro speciali cure e la loro passione Francesco I e Alfonso IV e Francesco II, quest' ultimo anche come squisito violoncellista.

Così, accanto alla Libreria, iniziata da Nicolò III e grandemente accresciuta di mole e di pregio da Leonello e da Borso, si veniva man mano formando quell' Archivio musicale, che dai teneri primitivi germogli sviluppandosi e protendendo le sue vitali e robuste propaggini nel secolo seguente, doveva raggiungere — anche in grazia delle invenzione della stampa musicale dovuta a Ottaviano de' Petrucci — quella magnifica produzione cinquecentesca di musiche sacre e profane che ne sono il più nobile ornamento, e inghirlandarsi di quella fragrante fiorita madrigalesca che ne costituisce forse la parte più ricca e leggiadra.

Nè il forzato e penoso tramutarsi della Corte da Ferrara a Modena, sulla fine del secolo XVI, doveva affievolire nei Principi l' amore e il culto dell' arte gentilissima e ritardare o anche semplicemente assottigliare l' incremento dell' Archivio. La ricca e sceltissima produzione dei secoli XVII e XVIII che vi si raccoglie, ne è la più chiara e confortevole dimostrazione.

Ma ritorniamo al Catalogo.

Molte assai antiche e rinomate Scuole vi sono largamente rappresentate: dalla romana alla veneta, dalla fiorentina alla napolitana, dalla francese alla

tedesca, e via dicendo. Molte forme dell'arte vi si ritrovano in nutriti elenchi: dal corale all'oratorio; dalla musica vocale religiosa al madrigale, all'aria, all'arietta, alla cantata; dal melodramma alla musica strumentale. Nè manca la classe degli autori teorici, da Vincenzo Galilei (1584) a Bonifazio Asioli (1919).

Tutta una serie gloriosa di nomi e di opere passa e si svolge nelle pagine avvincenti del superbo Catalogo. Ecco, fra la classe delle opere melodrammatiche, i più bei nomi dell'arte: da Monteverde, Cavalli, Scarlatti, Stradella, Lulli, Bononcini, a Galuppi, Piccinni, Gluck, Cimarosa, Paisiello, Mozart, Cherubini, Morlacchi, Mayer; ed ecco, spigolando fra le composizioni sacre e profane distribuite nelle altre classi: Palestrina, Animuccia, Orlando di Lasso, Orazio Vecchi, Claudio Merulo; e poi Caccini, Bach, Marcello, Corelli, Carissimi, Hayden, Pergolesi, Kreutzer, Paer, Tartini, Veraccini, Viotti, Boccherini.... In una rivista filologica merita particolare ricordo il ms. 568 di canzonette italiane e francesi, descritto e in parte pubblicato dal Bertoni (Arch. rom. I, 21).

Il Catalogo, che è condotto — facendone spesso tesoro — sui precedenti cataloghi manoscritti compilati in vario tempo del maestro Angelo Catelani e dal bibliotecario Alessandro Giuseppe Spinelli, consta di complessive pagine 573, in-4°, su due colonne.

Come avverte la prefazione, per esigenze programmatiche dell'Associazione dei Musicologi e per le conseguenti ragioni di concordanza fra questa e le precedenti pubblicazioni, il Catalogo è stato sfrondato di tutte le opere posteriori al secolo XVIII nonchè di tutte le ristampe moderne di antiche edizioni: un materiale ingente e di non dubbio valore, specialmente se si tien conto della magnifica produzione musicale del secolo XIX, che ha nella Raccolta estense larga e degna rappresentanza, nonchè della suppellettile acceduta in biblioteca durante la direzione del conte Luigi Francesco Valdrighi, dotto, geniale, appassionato musicologo. Naturalmente, sono inoltre escluse dal Catalogo tutte le opere teoretiche, che confuse con gli altri libri della Biblioteca, non fanno parte della Raccolta. Corredano finalmente il Catalogo cinque fedeli ad accuratissimi indici.

La prefazione, la scelta delle schede e la loro classificazione, tutta insomma la condotta scientifica del lavoro, si devono all'opera solerte ed illuminata del professore Gasperini; mentre la compilazione delle schede è particolare fatica — come si rileva dal frontespizio del volume — del signor Pio Lodi, un abile ed alacre funzionario della Biblioteca Estense. L'opera del quale — e sia detto in omaggio a quell'aulico «*a Cesare quello ch'è di Cesare*», o meglio a quel più modesto ma non meno sacrosanto «*unicuique suum*» che qui giova più che mai ricordare — l'opera del quale, dicevamo, potrebbe parere, agli inesperti della materia, poco meno che l'opera manuale ed incolore di un amanuense di salda e disciplinata groppa, se non fosse invece quella che veramente è, e che i competenti sanno giustamente valutare: e cioè un'opera di attenta e sottile industria, di perizia tecnica, di rigoroso metodo e sopratutto di amore perseverante, non mai smentitosi per oltre un decennio di indefessa operosità.

A. Boselli.

Biblioteca scolastica di classici italiani già diretta da Giosuè Carducci, ora diretta da Michele Barbi: **Alessandro Manzoni,** *I Promessi Sposi, novamente riveduti nel testo e annotati da Ermenegildo Pistelli con un ritratto e un autografo.* Firenze, G. C. Sansoni, editore. 1923. XIII u. 525 S. 8°. Prezzo: L. 14.

Der durch seine Verdienste um die Textgestaltung der »Promessi Sposi« bekannte Autor[1] legt zur Gedenkfeier eine kommentierte Ausgabe des Manzonischen Romanes vor, die in erster Linie für Schulen bestimmt ist, aber auch der Privatlektüre gute Dienste leisten wird. Im Vorworte, das stark polemisch gehalten ist, hebt der Kommentator, der sich namentlich gegen Tommaseo wendet, als ein besonderes Verdienst seiner Ausgabe hervor, daß sich seine Liebe nicht einseitig auf die Hauptpersonen erstreckt, sondern auch die sonst stark vernachlässigten Nebenfiguren, wie der Pater Guardian von Monza, der Wirt zum Vollmond, der Küster Don Abbondios usw. zu ihrem Rechte kommen. Der fortlaufende reichhaltige Kommentar unter dem Texte — mehr sachlicher als grammatikalischer Natur — hält sich von jeder philologischen Spitzfindigkeit fern. Sehr willkommen ist die kapitelweise Inhaltsangabe am Schlusse des Buches. Ein guter Gedanke war auch die Beigabe einer handschriftlichen Probe, aus deren zahlreichen Korrekturen ersichtlich wird, welch unendliche Sorgfalt der Dichter auf die Feilung seines Stils verwendete. —

Biblioteca classica: **A. Manzoni,** *I Promessi Sposi. Per cura e con prefazione di Alfredo Galletti. Dizionarietto storico-filologico di Giovanni Semprini.* Firenze, Luigi Battistelli, 1922. 558 S. 8°.

Diese Ausgabe hat der obigen gegenüber den Vorzug besseren Druckes. In der Vorrede erörtert der Herausgeber die Bedeutung des Manzonischen Romans als Jugendlektüre und gibt eine tiefgründige Analyse seines Inhalts, wobei er namentlich auf den ethischen Wert des von wahrer Religiosität beseelten Werkes hinweist. Ein Kommentar fehlt, wird aber zum Teil ersetzt durch einen 30 Seiten starken Anhang, der sich etwas anspruchsvoll dizionarietto storico-filologico nennt. — Betreffend die Etymologie des Wortes *Monatto* sei auf L. Sainéan (1. Beiheft der Zeitschrift f. rom. Phil. S. 94, Nr. 12) verwiesen, wo die zweifellos richtige Ableitung von *mona* (tosk. *monna* »Affe«) verzeichnet ist. *monatto*[2] (im Dial. von Como *monatt*) heißt demnach »großer Affe«.

Beide Ausgaben seien den Italienischlehrern an deutschen Schulen, an denen mit löblicher Beharrlichkeit noch immer Manzonis Meisterwerk gelesen wird, wärmstens empfohlen. R. Riegler.

[1] Vgl. I Promessi Sposi novamente riveduti nel testo a cura di Ermenegildo Pistelli, aggiunti gl' Inni sacri, Marzo 1821, il Cinque Maggio, i tre cori delle tragedie, Firenze, Sansoni, 1922.

[2] Vgl. das dim. *monello* »Gassenjunge« (Riegler, Das Tier im Spiegel der Sprache, S. 8). Die Herleitung von *mōnedula* »Dohle« (REW Nr. 5657) ist zu weit hergeholt.

POLEMICA.

To the Director of the *Archivum Romanicum*.

Dear Sir:

The reviewer of the Nitze-Dargan *History of French Literature* – in your issue of January-June, 1924 — admits that "this is probably the most comprehensive" book on the subject in English. Yet, instead of giving your readers some idea of its contents, he confines himself to seven or eight minor observations aiming to show "that sympathy is not yet as satisfactory a substitute for erudition as the authors imagine".

The unfortunate thing about this statement is that it is obviously a perversion of the authors' real thought (see p. 2 of the Preface), and that the reviewer's own erudition is by no means foolproof. To consider his points briefly:

P. 180 he objects to the word "psychological", on the ground that "the opposite of Engl. *physical* is "psychical", not "psychological". Yet the authors of the book were not seeking the opposite of physical, but the word that would designate the phenomena of consciousness as a whole. This word in English is "psychological" (see William James, *Elements of Psychology*). Perhaps after the reviewer has been in America somewhat longer, he will know that "psychical" has certain medical connotations which the authors wished to avoid.

P. 180 he objects to "the Germanic idea of obligation". But the *comitatus* is commonly regarded as Germanic (see Tacitus, *Germania*, C. 13—14 and W. A. Stowell, *Titles of Respect in Old French*, Baltimore, 1908).

P. 180 he deplores the fact that the allegory is classed "under the chevaleresque forms of literature", though he has to grant in a note that the authors speak of allegory as "clerical". He himself is for the latter designation. But clearly the French allegory is both clerical and *courtoi* sor chevaleresque (see now Bédier-Hazard, *Litt. franç.* I, p. 71).

P. 181 he states that "from the thirteenth century on the Alexandrine began gradually to supersede the ten-syllable verse". True: but it did not supersede it as *le vers héroïque* until the time of Ronsard (which is the authors' contention).

P. 181 he objects to placing the fabliaux as "later than the narrative *lais*", because the first *fabliau, Richeut,* he claims, "dates from the middle of the twelfth century". But Foulet, *Roman de Renard*, p. 93,

affirms: "*Richeut* n'est sans doute pas un fabliau . . . le plus ancien fabliau que l'on puisse dater avec certitude a été composé aux environs de l'an 1200". See now Bédier-Hazard, p. 60, who grant that *Richeut* belongs to the period of 1170, but place the majority of *fabliaux* in the thirteenth century, a time when the vogue of the *lais* was declining in France.

P. 181 the theory that Boethius and Marcianus Capella may have influenced the "form" of *Aucassin et Nicolette* is suggestive but not convincing.

P. 181 the reviewer says "La Fontaine's *Chevalier confesseur* is not derived from the *fabliau*". True: but La Fontaine's source doubtless was; so it is a case of "indirect" derivation, after all. Cf. Regnier, IV, 99: "son origine est bien plus ancienne; c'est un de nos vieux fabliaux".

P. 181 the reviewer contends that "the story of the *Seven Sages* goes back not to Brahmin but to Buddhist sources". What the book states is: "this work was planned to set forth certain traits which the Brahmins thought youth should guard against". Clearly there were Brahmins (the priestly caste) in Buddhist times just as there are to-day. The reviewer must have read this passage with his eyes shut.

Finally, it is not strange that a reviewer should object to the omission of this or that title from the "selective" bibliography of such a book. But, of the titles which this reviewer misses, the second and the third will be found in G. Paris, *Poésie du moyen âge*, mentioned on p. 744 of the book, and the other three no more belong to this selective list than hundreds of other titles which had to be omitted.

Thus, out of a total of eight supposed corrections that the reviewer makes, one alone may be set down as "partly" correct. Doubtless, in so extensive a treatise (nearly 800 pages) there are real errors that have escaped his eye and that the second edition of the book will remove. As for the reviewer, Dr. Krappe, there is an old saying that people in glass houses should not throw stones.

WM. A. NITZE.

ARCHIVUM ROMANICUM

Vol. IX. — Nrr. 2/3. Aprile—Settembre 1925

Der Dual im Katalanischen und Spanischen.

(Mit einigen Bemerkungen zu Meyer-Lübkes «Das Katalanische».)

Da Meyer-Lübke gegen die im Butlletí de dialectología catalana 10 (1921) S. 83 f. von mir veröffentlichten Erörterungen ebda. 11 (1923) S. 123 ff. Einwände geäußert hat, sei mir gestattet, auch meinerseits auf die Frage zurückzukommen.

Ich hatte im katal. *els padres,* sp. *los padres,* port. *os pais* 'Vater und Mutter, Eltern', sp. *los reyes* 'das Königspaar', dem lat. Typus *reges, avi, soceri, Castores, Cereres* usw. Neuschöpfungen, die einen Dual ausdrücken sollen, gesehen, während Meyer-Lübke die speziell im Iberoromanischen reichliche Ausbildung dieses Typus mit Lang *Rom. Rev.* 2, 339[1] auf arabische Einflüsse zurückführt. M.-L. schreibt: «Zunächst ist der Satz, nach *Scipio-Scipiones* sei *Castores* gebildet, nach mehr als einer Seite nicht richtig», u. a. deshalb, weil *Castores* für *Castor* und *Pollux* eine sehr viel ältere, nämlich indogermanisch-ursprachliche Ausdrucksweise sei als die Bezeichnung für das Geschlecht der den Beinamen Scipio tragenden Cornelier. Aber ich hatte selbstverständlich nur gemeint, daß der Typus *Scipiones*, d. h. also die Pluralbildung von Eigennamen der den Dual vertretenden Pluralbildung vorangegangen sein muß. Wackernagel, Vorlesungen über Syntax S. 91, sagt: «Bei Personennamen ist eine wirkliche Vervielfältigung gar nicht denkbar. Der Plural eines Personennamens bezeichnet entweder eine Vielheit solcher, die den gleichen Namen führen, oder solche, die dem Träger des Personennamens wesensgleich sind.» Und wer sagt uns, daß jener dualistische Plural, der in *Castores* vorliegt, auf jenen im Altindischen erhaltenen Dualtypus *mitrā* 'Mitra und Varuṇa' zurückgehen muß? Der letzte Gelehrte, der diesen sog. «elliptischen Dual» behandelt hat, Wolfg. Krause (Zeitschr. f. vergl. Sprachf. 1924 S. 223 ff.), meint: «Jener psychologische Akt . . ., der in sprachlicher Äußerung zum ell. Dual führte, war nicht nur in

[1] M.-L. schreibt: «Übrigens hat schon H. Lang diese Parallelen gebracht . . .» — Ich habe auch den Namen Langs nicht verschwiegen, sondern an zwei Stellen meiner eine Druckseite langen Miszelle erwähnt.

urindogerm. Zeit möglich, sondern konnte sich auch in späteren Epochen wiederholen und, in Sprache umgesetzt, Neubildungen von gleicher oder ähnlicher Form erzeugen wie jene altererbten elliptischen Duale oder Plurale. Mit Recht sieht K. Meister, Lat.-griech. Eigennamen 117 ff., in dem lat. Plural Castores = Castor und Pollux eine spätlateinische Neuschöpfung, die historisch mit ai. *mitrā* usw. nichts zu tun habe. Er vergleicht damit weiter junge Bildungen wie *Quirini* 'Quirinus (Romulus) und Remus', *patres* ‚Eltern', *fratres* 'Geschwister' u. a. Auch spätgriech. *πατέρες* gehört hierher.» Dies stimmt nun ganz zu meiner Sprachauffassung: ich meine immer wieder mit Schuchardt im Gegensatz zu Meyer-Lübke, der das Elementargegebene gern aus Verhältnissen eines bestimmten Ortes und einer bestimmten Zeit erklärt und eigentlich so richtig im Sinne der «Sprachgeographen» verfährt, daß es gewisse allgemein-menschliche Sprachentwicklungen gibt, die über jede geographische Beschränkung transzendieren und deren Erklärung aus jeweilig verschiedenen speziellen Ursachen an verschiedenen Orten die einheitliche Entwicklung eben aus sprachgeographischen Gründen nicht zu rechtfertigen vermag (vgl. die Diskussion Meyer-Lübke—Schuchardt über *la ville de Paris* und ebenso meine Artikel über altfrz. *clamer* 'anklagen' *W. u. S.* 9/1 und über wall. *savoir* 'können' Arch. rom. 1924, S. 371 ff.). Vollends scheint es mir undenkbar, stets aus Beeinflussung durch Zweisprachigkeit alle innere Formung in den einzelnen Sprachgemeinschaften zu erklären, als ob diese nicht einem e i g e n e n Sprachgefühl eher als dem einer Nachbargemeinschaft folgen müßten: alle sprachliche Schöpfung wird so zur Entlehnung, obwohl man allenthalben kühne Regungen des sprachschöpferischen Triebes sieht. Tatsächlich findet sich jener Dual-Plural oder, was mit ihm auf einer Stufe steht, eine Kollektivbildung, auch anderswo: Sütterlin, Neuhochdeutsche Grammatik I (1924) S. 329, schreibt unter «Zusammenfassung ungleichartiger Einzeldinge» (durch den Plural): «Bei Geschlechtsverschiedenheit dringt bald der männliche Ausdruck durch, bald der weibliche: *die Gatten* 'Gatte und Gattin' (mhd. *gate* m. Genosse) . . ., im Zusammenhang els. *Gevatter(leute)* 'Pate und Patin' (doch vgl. mhd. *gevater* mf.), steir. *Ladner(leute)* 'Ladner, Bräutigam und Braut', anderseits got. *berusjōs* 'Mütter' = 'Mutter und Vater' (PB. 36, 224), nhd. *die Geschwister* 'Schwester und Bruder' . . .» Die Analogie, von *die Gatten, Gevatter, Ladner* zu frz. *époux*, it. *(promessi) sposi, balii*, nprov. *li novi*, die Meyer-Lübke und ich anführen, ist vollkommen (vgl. noch frz. *les aïeulx* wie ptg. *os avós, les amants* wie *os namorados, les nouveaux mariés, les veufs, les deux souverains*

wie sp. *los reyes*)[1]. Wozu bedarf es da noch der Anknüpfung des spanischen Sprachgebrauchs (der auch lateinisch, griechisch, indisch, ostjakisch usw. ist) ans Arabische, wie M.-L. will? Besonders schwierig wird dies angesichts des altprov. ***paires*** 'père et mère' (s'emploie aussi en parlant d'un oiseau), ***pairons*** 'père et mère' (Plural von ***païron*** 'père' = lat. ***patrōnus***, vgl. bei Fra Paolino ***paruni*** «nello strano significato di 'padre'» Ascoli *Arch. glott.* I 455), ferner eines von Petrocchi aus einer Ovidübersetzung des 14. Jahrh. zitierten ***padri*** 'padre e madre', falls es nicht Latinismus, d. h. Übersetzung der bei Forcellini s. v. ***pater*** angeführten Metamorphosenstelle ist[2], ferner ein ***i mugnai*** für 'die Müllersleute, Müller und Müllerin' in demselben Text, in dem Ebeling sein ***balii*** 'il balio + la balia' fand, Imbrianis *La novellaja fiorentina* S. 119 (*si credevano figlioli de' mugnai* und noch mehrmals, vorher ist aber nur die Rede von einem Müller und seiner Frau, vgl. auch S. 349 *C' era una volta un uomo e una donna, che facevano i pastori in montagna*), ferner Mendrisio. ***noštri pa*** 'Eltern' (Tappolet, Rom. Verwandtschaftsnamen, S. 23), endlich mgl. *tată* Vater — *tătọń* 'Eltern' (Puşcariu, Et. Wb. 1718). Es stimmt also auch Meyer-Lübkes Regel nicht, daß unser Plural nur dann bei Appellativen vorkomme, «wenn das Femininum in seinem Stamme vom Maskulinum nicht verschieden ist . . . bei Stammverschiedenheit dagegen ist das im Romanischen nicht mehr

[1] M.-L. meint weiter, soweit er wisse, verwende das Ital. *zii* nicht wie das Span. sein *tíos*, im Sinn von 'zio + zia'. Von vornherein ist eine Zusammenfassung von Onkel und Tante weniger wahrscheinlich, weil diese beiden Verwandten dem Kind nicht als Einheit erscheinen. Ich kann nun mit meinen romanistischen Hilfsmitteln auch kein *zii* in diesem Sinn belegen, das allerdings Jespersen, A modern english grammar II S. 85 ausdrücklich anführt. Ebenso erwähnt Nyrop *Gr. hist.* 5. 124 ein ital. *i fratelli* 'il fratello + la sorella'. Jespersen führt solche Fälle als «plural of approximation» auf: wie *the sixties* 'die 60er' (nämlich '60, 61, 62 . . .'), so *the Vincent Crumlesses* 'die Familie, deren Oberhaupt V. C. ist'. Immerhin deuten Fälle wie sp. *padres* eine geschlossene, zweiteilige Einheit an, eher vergleichbar den «composite objects» wie *scissors* und *trousers*.

[2] Nicht klar ist mir, wieso M.-L. das *pere* in *la pomme amere que mangerent li premier pere* des Ovide moralisé als Latinismus bezeichnen kann: sonst ist doch m. W. *patres* 'Eltern' nur spätlateinisch und die vorliegende der moralischen Bedeutung einer Erzählung Ovids gewidmete Stelle handelt doch nicht von den Vätern des Pyramus und der Thisbe, wie bei Ovid, sondern von Adam und Eva (die z. B. von Ariost Orl. fur. 34, 60 als *i due primi parenti* bezeichnet werden). Vielleicht ist 'Ahnen' gemeint (vgl. *nos pères*), da Eltern sonst, soweit ich sehe, in diesem Text durch *pere et mere* wiedergegeben wird (z. B. 2, 3657). Vgl. jedoch Anc. th. fr. IX, 68: *Vos pères estoient ivres quand ils vous firent.*

der Fall, daher sagt zwar der Spanier *los tíos* für einen Onkel und dessen Frau, der Franzose dagegen, der für *oncle* und *tante* zwei ganz verschiedene Stämme hat, kann nicht *les oncles* in diesem Sinne sagen.» Dieser Regel widerspricht am entschiedensten das megl. *tatǫń* (*tat*ă + *mamă*) und das mir von I. Iordan belegte rum. *unchi* (unchiŭ + mătuşă), aber auch schon das span. *padres* Eltern = *padre* + *madre* und das altprov. *paires*, aber auch span. *papás* (*papá* + *mamá*) bei Pardo Bazán, Cuentos escogidos S. 77 (wobei ich annehme, daß M.-L. nicht den Stammanklang bei der Stammesgleichheit mitversteht). Allerdings soviel möchte ich M.-L. zugeben, daß bei absoluter Stammesverschiedenheit der Pluraltypus sich im Romanischen selten findet: eine Art von Haplologie erleichtert gleichsam dem Sprechenden seine Mühe, indem er von zwei anklingenden Stämmen nur einen nennt, den Ausfall des zweiten durch die Pluralendung kompensiert, gleichsam $\left.\begin{matrix}p\text{-}adre\\ m\text{-}adre\end{matrix}\right\}$ *p-adre-s*. Daher heißt es auch z. B. *les époux* = *époux* + *épouse*, *les mariés* = *marié* + *mariée*, dagegen nicht etwa altfrz. **les maris* = *mari* + *oissour*. (Ähnlich bildet das Englische *the princes* 'das Prinzenpaar'.)

Das von Meyer-Lübke beigebrachte st. pol. *les mères*[1] (richtiger *ches* [= ces] *mères*) als Bezeichnung des Junge besitzenden Vogelelternpaares scheint mir ohne weiteres einreihbar in jene Serie von Dual-Pluralen, die von der Bezeichnung der »führenden Person« ausgebildet sind: M.-L.s Ausdruck ist ziemlich unklar: »beim Atzen der kleinen Vögelchen spielt das männliche dieselbe Rolle wie das Weibchen, d. h. nicht Männchen und Weibchen werden nach dem einen Teile bezeichnet, sondern die nährenden nach dem, der [illegible] dieser Aufgabe die erste Rolle spielt« — die von mir gesperrt gedruckten Stellen widersprechen einander. Richtig scheint mir, daß *ches mères* sich daraus erklärt, daß die Mutter beim Atzen die führende Rolle hat[2]. Ich erwähne noch ptg. *avós* 'Großeltern', Plural von *avó* 'Großmutter' (dagegen *avô* 'Großvater') — weil die Großmutter führend ist in der Verzärtelung der Enkel [illegible] Man kann das gotische [illegible] das altind. *mātárau* Eltern bis zu gewissem Grade heranziehen [illegible] J. Bergmann [illegible] Die Namen der Eltern im Indianischen und im Gotischen [illegible] Ztschr. f. vergl. Sprachforsch. [illegible] S. 230 aus einer Hebung des Standes der Frau erklärt. [illegible]

[1] [illegible]

[2] [illegible]

leuchtender scheint mir Wolfgang Krauses Vermutung (ebda. 1922 S. 102 ff.): «Dem primitiven Menschen war und ist der physische Zusammenhang des Kindes mit der Mutter viel verständlicher und deutlicher als der mit dem Vater. So ist es erklärlich, daß seine Bezeichnung für 'Eltern' an den sinnfälligeren also wichtigeren Geburtsakt anknüpft, nicht an die Zeugung [ai. *janitri*, got. *berusjōs*]. So enthält der elliptische Dual (bzw. Plural) auch in diesen Fällen wie gewöhnlich das gewichtigere der beiden Glieder.» Ein solcher Plural wie sp. *padres*, st. pol. *ches mères* usw. bewirkt ja immer eine Bevorrechtung des Stammwortes unter der Mehrheit der aufgezählten Personen: man sieht bei sp. *padres* den Mann und jemand anderen (seine Genossin), bei st. pol. *ches mères* die Mutter und jemand anderen (ihren Genossen) vor sich. Die führende Person drängt sich gleichsam in den Vordergrund der sprachlichen Aufmerksamkeit [1], die im sprachlichen Ausdruck vernachlässigte sinkt zur Statistenrolle herab: einem *die Mütter* = 'die Eltern' steht kein Hindernis entgegen. Daher denn auch das vlt. *nutirices* auf der Grabschrift eines sechs Monate alten Kindes bei Meister, Lat.-griech. Eigennamen 121, die genaue Parallele zu den nährenden Vogel-'Müttern' in St. Pol. Ich verstehe nicht, mit welchem Recht M.-L., «Das Katalanische» S. 122, auf span. *los padres* zurückkommend, die Belege für spätlat. *patres* bei Meister nur aus gelegentlichen umgekehrten Sprechweisen erklären will: «Da lat. *parens* auch 'Vater' bedeutet, so ist eine gelegentliche Verwendung von *patres* als *parentes* ja begreiflich» — aber spätgr. πατέρες, lit. *tėvai*, got. *fadrein*! Und vor allem, wenn das poetische *nutrices* gebildet werden konnte, warum nicht auch *patres*? Die Zusammenfassung verläuft nicht immer in der gleichen Richtung; man sagt im allgemeinen: *er zeugte*, aber *sie gebar einen*

daß die Mutter der «elternhaftere», auch der juristisch faßbarere Teil (*la recherche de la paternité ...!*) der beiden Erzeuger ist? Daher sagt man ja auch *mutter(seelen)allein*, umbr. *nuo matre* (Ztschr. f. rom. Phil. 39, hierzu noch schweiz.-frz. *mère seul, mare nu* Pierrehumbert), nicht so sehr *'vater-allein*, ferner heißt es im altlogud. Text, den M.-L., Zur Kenntnis des Altlogudoresischen S. 71 bespricht: *ca fuit orfana de mama et de padre*, also mit vorangestelltem Zärtlichkeitsausdruck. Dante hat richtig beobachtet, daß Kinderzunge zuerst die Mutter ruft (Inf. XII *da lingua che chiami mamma et babbo*). Auch im Türkischen findet sich *ama baba* 'Mutter Vater' im Sinne von 'Eltern' (Mitt. d. Sem. f. orient. Spr. Berlin 1899 II S. 123).

[1] Das läßt sich auch an thaon. *mère merlesse* 'la femelle du merle' nachweisen: die Vogelmutter ist stark individualisiert durch das *-esse* (vgl. *Suissesse, duchesse*), gleichsam 'Mutter Amselin', vgl. auch Übertragungen aus dem Menschen- aufs Tierreich wie *Vogelmama, Elefantenbaby, Kalbine* (scherzhaft für 'Kalbin' nach *Alwine, Caroline* usw.).

Sohn, selten *sie zeugte*, vgl. Heynes Dtsch. Wb., aber mit Zusammenfassung *sie zeugten*, nicht *sie gebaren einen Sohn*. Ital. *i genitori*, lat. *parentes*, gr. *γονεῖς* sind doppeldeutig (von 'gebären' oder 'zeugen' ausgehend). Oft werden allerdings beide Prinzipien zum Ausdruck gebracht: got. *berusjōs* mit weiblicher Bedeutung und männlicher Endung. Wie verschieden die Auffassung der Sprachen oft demselben Fall der Außenwelt gegenüber zu Werke geht, zeigt gerade die Anwendung menschlicher Verhältnisse auf Vögel in so verschiedener grammatischer Form: st. pol. *ches mères* neben dem gleichbedeutenden altprov. *paires* (in Auzels cassadors). Man könnte sich sogar fragen, ob nicht in sp. *reyes, padres, hijos* ein «mulier taceat in republica» durchgeführt ist: in Staaten, in denen Frauen thronfolgeberechtigt sind, ist die Königin eigentlich ein König (*moriamur pro rege nostro Maria Theresa* haben die Ungarn in Preßburg bei Maria Theresiens Königskrönung gerufen; Schillers Maria Stuart sagt: «denn ich bin euer König»). *los reyes católicos* (auch *los gloriosos* genannt) waren zweifellos zwei Könige, die sich vereinten. Das Amt duldet gleichsam nur die offizielle Normalform und die ist das Maskulinum (wie der weibliche Advokat in Frankreich als *Me Dubois* eingeschrieben ist, wie man den Titel *docteur*. *professeur* auch Frauen gibt usw.). Bei ital. *figliuoli*, sp. *hijos* kommt, wie das altspan. *hijo hembra* zeigt[1], in Betracht, daß das Kind vor allem Erbe ist gleichgültig ob Bub oder Mädel und als solcher wieder der «normalere» Fall, der des männlichen Nachkommen, gelten muß (vgl. ptg. *primogenito*, Rev. de lingua port. 6, 182, auch das Eintreten von *heres* statt *filius* in Italien, Serra *DR*. 3, 542 f.).

Diese häufigere Vernachlässigung des weiblichen Teiles entspricht auch überhaupt unseren von der Mannesperspektive aus gesehenen Sprachen, wie denn die Frau mit der Eheschließung den Namen des Mannes annimmt, höchstens als Abwandlung oder Variation des Mannes gelten gelassen wird (im Bauernfranz. *la Tibaude* 'die Gattin des Tibaut', vgl. hiezu Risop, Ztschr. 41, 108, während beide zusammen *les Tibaut* heißen, ähnlich auch in einzelnen Gegenden Spaniens, sogar galizisch *abada* 'die Haushälterin des Pfarrers', vgl. auch dtsch. *Frau Hans Meyer*, engl. *Mrs. Henry Spinker*[2], daher denn Dickens schreiben

---

[1] Vgl. auch sp. *no tiene hijo, ni varon ni hembra* (Don Quij. 2, 49), bei Tappolet Arch. rom. IV/3 zitiertes ital. *per primo figlio ebbe una bambina*, ferner (Imbriani l. c. S. 81) *tre figli, due maschi ed una femmina*.

[2] Vaugelas, Remarques I, 163: «le genre masculin estant le plus noble, doit predominer toutes les fois que le masculin et le feminin se trouvent ensemble» (zitiert bei Nyrop, Kongruens i Fransk. S 11, der die gramma-

kann: *the Henry Spinkers, male and female*), wie bei Substantiven verschiedenen Geschlechts im allgemeinen das Maskulinum über das Femininum in der Kongruenz siegreich ist (vgl. dazu Bibl. arch. rom. II 2, S. 95); das Poetische des *ches mères* liegt gerade im Durchbrechen dieser Männeranmaßung durch die Sprache und der Huldigung vor den Müttern. Diese Vernachlässigung des «zweiten» Teiles in der Ehe scheint mir notwendigerweise auch zur Ablehnung der in indogermanistischen Kreisen gebräuchlichen Bezeichnung unserer Erscheinung als «elliptischer Dual» zu führen: es wird nichts «ausgelassen», sondern nur in «zweite Linie» gerückt. Dieses geistige Hinwegschauen über den einen Teil eines Paares oder einer Mehrheit können wir im Alltag öfters wahrnehmen: ein österreichischer Fregattenkapitän pflegte mehr oder weniger ernst an Bord eines Ruderbootes die Mitfahrenden, auch sofern Damen dabei waren, mit *meine Herren* anzuherrschen — weil er die Frau auf dem Boote nicht als gleichberechtigt und überhaupt nicht als maritim in Betracht kommende Größe auffaßte; auch bei dem oder jenem sein gemischtgeschlechtiges Publikum mit *meine Herren*[1] anredenden Universitätslehrer ließ sich nicht ausnehmen, ob er aus antifeministischen oder misogynen oder sonstigen Gründen die Damen unerwähnt ließ. Ähnlich kommt nl.

---

ischen Konsequenzen der Betrachtung des Masculins als Normalform oder «fælleskøn» anführt). Vgl. besonders *chers Monsieur et Madame*. Ähnliche Erwägungen bei Meillet, Linguistique hist. et lingu. gén. S. 213. Ich billige nicht den Tadel, den Risop Ztschr. 41, 101 Anm. 1 einer der Vaugelasschen ähnlichen Bemerkung Bouhours' angedeihen läßt. Hierher stelle ich auch die Beobachtung M. Szadrowskys (Teuthonista 1, 13), daß weibliche Tiere durch maskuline Nomina agentis im Schweizerdeutschen ausgedrückt werden können: eine Kuh heißt nicht nur *Brüeleri(n)*, sondern auch *Brüeler* (von *brüllen*), sogar *Melcher* (zu *melche(n)* 'Milch geben'), die Brutbiene *Brueterin* und *Brueter*, die Katze wegen ihrer Fruchtbarkeit *Jüngleri(n)* und *Jüngler* (so auch das nicht Junge werfende Weibchen kleiner Tiere), womit nach Sz. das Leistungsfähige, Starke mehr betont werden soll — vielleicht auch das Normal-Funktionierende, Werkzeugmäßige, das in der Nomen agentis-Bildung liegt: ein *Melcher* ist sozusagen ein Milchlieferant, ein Milchinstrument. Die Ausdrucksweise *Chünig*, erst in neuerer Zeit *Chüngin*, für die Bienenkönigin ist vielleicht im Dtsch. Wb. s. v. *König* II 13 d) richtig daraus gedeutet, daß man ursprünglich den weiblichen Charakter dieses größten Tieres nicht erkannt hatte. Vgl. ital. *re* (neben *regina*) *delle api*.

[1] Ein sozialdemokratischer Redner sprach beim Beginn einer Wahlrede sein Publikum zuerst an: «Männer und Frauen», gleichsam an ein primitives Arbeitertum appellierend. Im Verlauf der Rede hörte man das gesellschaftliche «meine Damen und Herren», das der Frau eine galante Verbeugung macht.

jongens für Jungen und Mädchen im Sinn unseres ›Kinder!‹ (auch Erwachsenen gegenüber) vor (Woerdenboek d. nederl. taal s. v. *jongen* I 1)[1]. Hierher gehört auch der Fall des Bonner Ehepaares, das, wie ich a. a. O. erzählte, meine Frau stets *die Lorles* statt *die Meißners* benannte, nach dem Vornamen *Lorle* der Gattin, wodurch meine Frau das Übergewicht dieser Dame in ihrer Familie andeuten wollte. M.-L. nennt derartiges «etwas individuell psychologisches, nicht etwas grammatisches» — zugegeben! — aber wir wissen ja alle, daß aus dem Individual-psychologischen Grammatik werden kann, ja daß wir am besten grammatische Neubildungen an individualen Alltags-Spracherlebnissen vergegenwärtigen, um jene zu verstehen. Schließlich sind das von Ebeling aus La Novellaja fiorentina S. 85 zitierte *i balii* = '*il balio* + *la balia*' und das *mugnai* vielleicht auch nur Augenblickbildungen, da in der betreffenden Erzählung vor der Bezeichnung *questi balii* einmal die Auseinanderlegung *questo balio e questa balia* steht. Und daß der Bildungstypus *die Lorles* gelegentlich zu einer grammatischen Regel hintendiert, zeigt die Besprechung der volkstümlichen Namen um 1870 in dem französischen Dorfe Villy-en-Auxois bei Brunot, La pensée et la langue S. 43 f.: «Aux noms de familles on substituait les prénons. Les Fournier étaient des Toussaint, du prénom de l'un d'eux: Jean Toussaint, Marie Tousssaint... de même Charles Louis était le fils de Louis Ménétrier. Il arrivait aussi que le mari prenait le prénom de sa femme[2]: *Charles Thérèse* était un *Ménétrier* dont la femme s'appelait *Thérèse* (nom rare)» — ist es noch weit zu einem *les Thérèse*, *ceux de chez Thérèse* usw.? Der Fall *die Lorles* ist also eine ganz gute Erklärung für den lexikalisch festgewordenen Typus *ches mères,* ptg. *avós,* got. *berusjos, matarai.* M.-L. fährt fort: «Dieses angehängte s [in *Meißners*] ist aber gar nicht Pluralzeichen» und er erklärt es in der herkömmlichen Weise aus einem Genitiv Sing. Die historische Entstehung beweist aber gar nichts für den vorliegenden Fall. *-s* wird zweifellos als Pluralform gefühlt: M.-L. hält, um mit Saussure zu sprechen, Synchronie und Diachronie nicht auseinander, wie ihm das auch sonst Haas, Über sprachwissenschaftliche Erklärung vorwirft. Mehr glaube ich dem psychologisch-unverbogenen Sprachgewissen meiner Frau: sie teilt mir mit, sie würde nur dann, wenn Frau Meißner nicht verreist wäre, sagen: *gehst Du zu (den) Meißners?* und natürlich auch *zu den Lorles;* daß meine

[1] Daß derlei scherzhaften Ursprung haben muß, sieht man aus dem umgekehrten Gebrauch *onder ons meisjes* wörtl. 'unter uns Mädchen', aber gebraucht für 'entre nous' (Mitteilung von Th. Frings).

[2] Vgl. auch hiezu Aebischer Bibl. arch. rom. II/6 S. 94 und 111.

Frau mit diesem Empfinden nicht alleinsteht, zeigt die von Jespersen l. c. S. 82 Polle nacherzählte Anekdote, daß mit einem Satz *Schulzes sind dagewesen* in einem bestimmten Fall Personen gemeint waren, deren keine Schulze hieß, sondern die alle bloß mit einer Familie Schulze entfernt verwandt waren und mit ihr zusammenwohnten: *Schulzes* war also nur mehr etwas wie 'die Leute, die mit Schulze irgendwie zusammenhängen'. Jespersen erwähnt den dänischen Brauch, Adjektive vor dem Typus *Hansens* in den Plural zu setzen: *de gamle Suhrs* — also genau wie im Deutschen *die guten Meißners*, wobei also pluralischer Artikel (von Matthias noch als «gewöhnlich» bezeichnet) bzw. Adjektiv das Gefühl der Sprechenden deutlich wiedergeben. Behaghel, Gesch. d. deutsch. Spr. 1911, S. 289 sagt: «Zu den erstarrten Resten des Genitivs gehört der scheinbare Plural von Personenbezeichnungen» (Typus *s' Müllers* [sc. *Haus*]), S. 300 spricht er geradezu von «ursprünglich genitivischen Pluralen», die mit den nd. -*s*-Pluralen zusammenwirkten, um einen -*s*-Typus zu bilden. Ähnlich Jespersen: «this [-*s*] evidently is the genitive ending . . . *though it may* (*in North Germany*) be often felt to be the Low German plural ending.» A. Schiødt-Larsen, Sprachl. Eigentümlichkeit einiger norddeutsch. Schriftsteller (Kristiania 1917) S. 6: «Auch in diesen Beispielen (*die Thiessens, Heinsens*) wird das -s als die ndd. Pluralendung gefühlt und behandelt, entstammt aber dem Gen. -*s*.» Bekanntlich haben Behaghel und Wrede sogar aus dem Genitiv-*s* die ndd. -*s*-Plurale von Personenbezeichnungen zu erklären gesucht, was E. Öhmann, Der *s*-Plural im Deutschen (Ann. accad. scient. Fennicae ser. B., t. XVIII/1) allerdings ablehnt. Genau wie *die Lorles* verhält sich etwa in Schweizer Dialekten (Kerenz) *p-Friedlig* (= 'die Friedl -ing', also urspr. Patronymikon) Mehrzahl von *Friedli* 'Fridolin', danach auch *Schwager* pl. *Schwagerig* (Winteler, Die Kerenzer Mundart S. 177). Da *die Lorles* von meiner Frau nach pluralisch empfundenem *die Meissners* geschaffen wurde, so kommt nur das Gefühl des 20. Jahrh. in Betracht: wir werden doch auch z. B. *Léon Gautier* heute als 'L. aus der Familie G.' (nicht wie im Altfranzösischen 'L. Sohn des G.') fassen dürfen. *Die Lorles, die Meissners* stehen auf einer Stufe mit egerländ. *d'Russ'n* = die Mitglieder der *Familie Russ*', frz. *les Paul* 'M. et Mme. Paul', engl. *the Carlyles*, 'Mr. and Mrs. C.', dän. *Bernstofferne* 'die Bernstoffs', altenburg. *zwei Schmidte* (oder *Schmidts*) *sind auf einmal gestorben*. M.-L. schreibt weiter: «Wo die von Spitzer angeführte Form *Die Meyers* [wohl zu lesen: *Die Meissners*] für das Ehepaar üblich ist, weiß ich nicht.» Ich antworte: u. a. in M.-L.'s Aufenthaltsort Bonn,

wo jeder unserer Kollegen von *den Meissners* spricht. Ob Kinder vorhanden sind oder nicht, unterscheidet ja dieser *s*-Typus ebensowenig wie der entsprechende anderer Sprachen: *the Carlyles* kann einen Dual (*Mr. and Mrs. C.*) oder einen Plural (*Mr.* + *Mrs.* C. + *the children*), *les Paul* ein kinderloses oder ein kindergesegnetes Ehepaar bezeichnen (Voltaire schrieb noch von *les Pichons* [statt neuerem *les Pichon*], denen ein neuer *Pichon* geboren worden sei). Richtig ist, daß der Typus *die Jungens* nicht süddeutsch ist, aber es ist wohl zuviel gesagt, daß solche Plurale nur gebraucht würden, um norddeutsche Sprachfärbung zu erzielen: *die Fräuleins, Papas, Mamas, Tingeltangels, Schmutzians, Thees* sind auch in meiner Heimat zu hören und andererseits ist wohl auch der Typus *die Hubers* nicht der eigentlich mundartliche in Wien, vielmehr *die Huberischen*, 'die Familie Huber', *die Schusterischen*, 'die Schusterfamilie' [1, 2]. An

[1] Ich glaube, die Vorstellung *Familie* ist in unseren Kulturen ebenso unvolkstümlich oder mindestens unursprünglich wie die der *Eltern:* das bezeugt schon der Latinismus *Familie*, *famille* im Deutschen wie im Romanischen. Volkstümliche Anschauung sieht nur das Haus, den Hof (Luther sagt nach hebräischem Muster *mein Haus* für *meine Familie*, was neuerdings gelegentlich von Sprachreinigern wieder vorgeschlagen wird, vgl. über romanisch *casa, maisniee* Pușcariu s. v. *femeie*) oder das Familienoberhaupt oder beides wie gerade bei *zu's Müllers* (Haus, Hof usw.), vgl. mallork. *son Vincen* als Familienname = *so en V.* 'das des Herrn V.', griech. *εἰς τὸ διδασκάλοι*. Zu M.-L.s schweizerischen Beispielen vgl. die österreichichen bei Schiepek, Satzbau der Egerländer Mundart S. 320 Anm. 3, 336 Anm. 1. Es kommt so zu allerlei Verlegenheitswendungen wie zur oberösterr. Konstruktion *bei Schrutkas hatten vergangenes Jahr diese Wohnung gemietet* (die M.-L. in GRM. 1, 138 wohl richtiger mit der Form *bei Schrutka* zitiert), verschiedene Varianten vgl. Schiepek S. 319. Das Ursprüngliche sind wohl Konstruktionen wie *bei Schrutka haben sie* [= 'man'] . . . (Schiepek) + *die Leute bei Schrutka* . . ., vgl. als Vorstufe zu *chez Jean sont venu nous voir: les gens de chez Jean, ils sont venus nous voir* + *chez Jean, on fait des visites* (vgl. *le moinet de chez le père Pape* als Beiname des Enkels eines *père Pape* benannten Familienoberhaupts bei Brunot *La pensée et la langue* S. 43). Vielleicht haben wir es hier auch mit einer typischen Bauernwendung zu tun: der Bauer denkt, abhängig wie er von der Natur ist, nur an das Geschehen, nicht an das aktive Tun: 'beim Ortmann haben sie das Korn schon in der Scheune' statt 'der Ortmann und seine Leute', dann auch 'bei den Förstersleuten haben sie jetzt eine schöne Wohnung(seinrichtung, Stellung usw.)'; auch in Wien: *Beim Wotruba ziagn's aus* statt 'die Familie W. zieht aus' (Stürzer, *Die Lamplpasse*). Marouzeau hat schon *BSL.* 25, 90 ff. die «immobilité léthargique» der Bauernrede gezeichnet und etwas anders begründet. Das katzenhafte Haften am Ort («Platz»), nicht an den Personen ist vielleicht auch charakteristisch für Rede von Untergebenen: eine Köchin sagt bei Tristan Bernard-J. Schlum-

dieser Bildung können wir uns das ital. *i reali* 'das Königspaar' erklären: ich glaube nämlich heute, daß dieser Plural nicht zu den Dualen mit Bevorzugung einer Person gehört, sondern als substantivierter Plural des Adjektivs *reale* 'königlich' (vgl. *la donna reale* die königliche Frau, die Königin') eher mit obigen österr. Ausdrucksweisen *die Huberischen, die Schusterischen* zu vergleichen ist. Nach Panzini ist *i reali* 'das Königspaar' überhaupt ein Neologismus und von der Bedeutung 'stirpe reale' abgeleitet — sehr plausibel bei der Jugend des italienischen Königtums!

Zu dem Verhalten des katalanischen Textes aus dem 17. Jahrh., der, obwohl aus dem Spanischen übersetzt, stets *pare y mare* zeigt, kann ich noch eine Parallele fügen: das von Barnils veröffentlichte Vocabulari catala-alemany de l'any 1502 hat Zeile 410 die Kapitelüberschrift: *Lo. X. ca. es de pare y mare y bisane* (l. bisavi?) *y tots los parents. Der x. ca. ist von fater und muter und vrene und ir frind* (vgl. deutsch. *Freundschaft* 'Verwandtschaft'); 71714 *Honrar pare y mare. Er vatter ond muoter,* auch ptg. *se despedio daquelle pay e may, que tanto tempo o criaram* (Franc. de Moraes, Chronica de Palmeirim de Inglaterra, Lissabon 1786, zitiert bei Said Ali. Formação de palavras e syntaxe do portuguez historico 1923 S. 65), Nebrija übersetzt noch *padre y madre* durch lat. *parens*, erst bei Oudin (1660) finde ich *los padres* 'père et mère' *padrinos* 'parrain et marraine', *hijos* 'enfants' usw. Ist aus all dem eine Stütze für die Theorie des arabischen Einflusses auf sp. *padres* zu gewinnen? Der Typus 'Vater und Mutter' war ja, wie das letzte katal. Beispiel zeigt, durch die Zehngebote nahegelegt (vgl. auch biblisches *quitter père et mère*), also gerade in diesem Typus herrscht semitischer Einfluß: *pere et mere honore* heißt es in den Quatrains von Pybrac. M.-L. selbst nimmt an, daß der altfr. Typus nicht *parents*, sondern *li pere et la mere* ist[1] wie

---

berger. *On naît esclave: Il est venu dans la maison ici en quittant de chez un vieux maître.*

[2] Auch Kollektivbildungen mit *-ei* werden in Süddeutschland vorgezogen, besonders bei Namen auf *-er,* wo *Jäger – Jägerei* vorbildlich waren, z. B. die *Semperei* (belegt von F. Gadde, Arch. f. neu. Spr. 42, 23). So spricht man denn in Vosslers Familie von *der Vosslerei,* auch meine Frau und ich wurden von Vossler schriftlich als «Liebe Spitzerei» (und sogar scherzhaft italianisiert: «Liebe Spizzeria») angeredet. Einen parallelen ital. *-alia-*Typus in ital. Ortsnamen bespricht Serra, *DR.* 3, 540 ff.

[1] Seit wann ist unsere *padres*-Konstruktion im Span. belegt? Ist z. B. das Vers 3724 des Poema del Cid: *Oy los reyes d'Espana sos parientes son* hier zu verwenden? *los hijos* ist wohl alt, vgl. z. B. eine Verfügung der Cortes von Alcalá im Jahre 1348, die Menéndez Pidal, Poesía juglaresca y

übrigens auch heute noch *ses père et mère, les père et mère* [1] (vgl. die bei Littré s. v. *parents* zitierte Bemerkung Bouhours', die noch eine gewisse Abneigung gegen das vieldeutige *parents* zeigt; übrigens ist *parents* 'Eltern' nicht erst in der Renaissancezeit zu finden, vergl. God. und Bartsch's Chrestomathie, Glossár), d. h. die Zusammenfassung der Eltern unter ein Wort ist nicht so elementar gegeben wie wir glauben möchten: auch ital. *genitori* ist ja ein ganz junges Wort und zweifellos kein Wort der Kinderstube (dort erzählt man nur vom Storch, der die Kinder bringt oder dem *chou,* unter dem man sie findet). Rum. *părinte* Sing. wird nur in feierlichen Formeln gebraucht. Vielleicht läßt sich aus dieser Beobachtung heraus auch verstehen, warum im Griech. die Eltern *τοκεῖς*, *γονεῖς*, *τεκόντες*, *φύσαντες* heißen, also nicht die bei naturgegebenen Paaren zu erwartende Dualform (Wackernagel, Vorl. über Syntax I. c. S. 83) zeigen: es werden auch diese Ausdrücke erst spätere Zusammenfassungen sein, die dem Vater und Mutter mehr individualisierenden, unabstrakten Denken der Primitiven weniger entsprechen: schließlich lernen ja auch unsere Kinder lange *Papi und Mami, Vater und Mutter* u. dgl., bevor sie *die Eltern* sagen. (Mein dreijähriger Sohn hat noch nie *die Eltern* gesagt!) Es sind fast Eigennamen, wie ja auch der artikellose Gebrauch lehrt *(te voilà grand et gros comme père et mère; mère a dit* ... usw.). Ital. *babbo* und *mamma* sind Herzensworte, *genitori* entstammt der papierenen Sprache. Deutschbein, System der neuengl. Syntax, S. 193 zeigt, wie «Summationsvorstellungen» anschaulicher sind als «Kollektivvorstellungen» und gibt für die letzteren gerade das Beispiel *Familie*, für erstere Fälle wie *mountains* 'Gebirge' — wir könnten unsere romanischen *padres* anreihen.

---

juglares S. 102 zitiert: «al batear *del fijó o de la fija* de qualquier que sea, que non aya i estromentos nin trompas ..., salvo *a los fijos* de los ricos omes que puedan tañér trompas e levar dos cirios delante.» Die erste Ausdrucksweise *del fijo e de la fija* ist jedenfalls die juristische (vgl. etwa ibid. S. 223: «Item statuimus quod nos nec aliquis alius homo nec domina demus aliquid alicui joculatori vel joculatrici», ähnlich altfrz. *cil et celle*).

[1] In einzelnen Dialekten (Metz, Boulogne) bezeichnet *faire père et mère* das 'Butterbrotwerfen' oder 'Scherken' genau wie in Appenzell 'Vater und Mutter schlagen': «Der erste Bogen des springenden Steins heißt Vater, sein zweiter die Mutter, die nachfolgenden immer kürzer werdenden die Kinder» (vgl. Ztschr. f. rom. Phil. 43, 359): hier handelte es sich darum, eben die einzelnen Bogen zu individualisieren und ihre Aufeinanderfolge sprachlich abzubilden, daher die Zerlegung der Vorstellung 'Eltern' in 'Vater' und 'Mutter'.

M.-L. meint zu Eingang seines Artikels: «Unter diesem Titel [«Der Dual im Katalanischen und Spanischen»] hat L. Spitzer die iberoromanische Ausdrucksweise sp. *los padres* . . . besprochen, allerlei Parallelen aus anderen Sprachen herbeigebracht, aber das Problem nicht gelöst, auch z. T. ganz anders geartete Fälle damit verknüpft.» Letzteres bezieht sich offenbar auf das Beispiel *die Lorles*, das m. E. für die Erkenntnis der Ausdrucksweise von Wichtigkeit war. Ein Problem sehe ich eben in dem, was M.-L. als Lösung betrachtet: «Engverbundene Personen werden mit dem Plural oder Dual . . . der führenden bezeichnet.» Dieser Ausweg der Sprache ist nicht selbstverständlich. Es standen ja noch näherliegende sprachliche Mittel zur Verfügung: Reimwortbildung (*papa-mama*), Parallelbildung (ptg. *freire-freira*, wie in ital. Dialekten *fratello -a)*, Auseinanderlegung wie in altfr. *li pere et la mere*, Kollektivbildung oder Plurale (*parentes, les Dupont*[1], *genitori*, *le ménage N. N.*, *le couple*, *das Ehepaar, die Brautleute)*. Was ist das Wesentliche des Typus *los padres?* Eben jenes Hinwegsehen über den schwächeren Teil des Paares. Das ist nun durch die Bezeichnung als Dual ausgedrückt. Die Lösung des Problems erblicke ich im Titel meiner Abhandlung «Der Dual . . .». Ich erinnere mich nicht, bei einem Romanisten gelesen zu haben, daß der Typus *los padres* dem idg. Dual zu vergleichen sei[2], und M.-L. scheint ja auch diese Gleichung widerspruchslos zu übernehmen, da er den Plural bei *les X, gli Z* ausdrücklich als Ersatz des Duals dort, wo keine solche Form vorhanden ist, gelten läßt. Bemerkenswert ist ja, daß wir den den Dual fortsetzenden Plural bei paarigen Körperteilen, Geräten und Kleidungs-

[1] Dies ist etwas familiär wie *die Meissners:* Abel Hermant, *Xavier ou les entretiens sur la grammaire franç.* S. 47 empfindet *les Dupont* noch als «trop sans cérémonie», man müsse sagen: *La famille Dupont.*

[2] Der Gegensatz zwischen dualischem *braccia* 'Arme', pluralischem *bracci* (*del candeliere* usw.) findet sich wieder im Hebräischen: *jodajim* 'Hände', *jodaus* 'künstliche Hände'. Der Dual bedeutet die lebenden Glieder, der Plural etwas ihnen Ähnliches, aber Lebloses. Das romanische *-a* der Kollektiva (urspr. Neutra Pluralis) hat dieselbe Funktion der Verklammerung wie der Dual des Semitischen. Ein Einwand gegen meine dualische Auffassung von it. *braccia* wie *gli sposi, los padres* ist ja der, daß wir im Romanischen keine eigene Form für den Dual haben, eine Form also, die nicht auch für pluralisch-kollektiven Gebrauch diente (*le dita; les enfants; los hermanos*). Aber schließlich können wir ja auch vom Neutrum im Romanischen sprechen, obwohl Neutral- und Maskulinformen meist zusammenfallen. Der Singular ist gleichzeitig ein individueller und ein kollektiver usw. Meillet sagt (BSL. 1925 S. 9); «l'absence d'une flexion propre ne prouve rien contre l'existence d'une catégorie dans la langue!»

stücken in allen romanischen Sprachen finden, dagegen die paarige Zusammenfassung von Personen im Schwinden begriffen ist. Es ist bezeichnend, daß man nie *los leones* für Löwe und Löwin sagt, sondern *el lion y la liona:* nur dort wo das eheliche oder elterliche Verhältnis im Tierreich anthropomorph gesehen wird, wo man sich menschlich einfühlt ins Tierreich, treten die Duale *ches mères, pairons* auf. Vielleicht ist gerade die Gewaltsamkeit, die in dem Hinwegsehen über den einen Teil des Paares liegt[1], der Grund für den Schwund oder das Nicht-Aufkommen des Typus *los padres* im heutigen Romanischen: die Frau erzwang die Gleichberechtigung neben dem Mann, in Spanien wäre gleichsam die primitive Macht des Mannes unangetastet, wie ja auch das Eintreten von *varon* für 'Mann' die Kraft des Mannes stark betont. Man könnte auch sagen, daß gerade das Spanische auch sonst Ausdrücke der Gruppierung und Zusammenfassung liebt[2] (*lo dice todo* 'er sagt alles'; *los pájaros y*

[1] Ich denke, dies ist auch der Grund, warum die volkstümliche Konstruktion *la femme à Ugène, le garçon à Jules, le fils à papa* usw. so sehr beschränkt worden ist: Besitztum ist Macht, Tyrannei, Gewaltsamkeit; *la femme à Ugène* ist die Frau, die Eugène's Sache ist, »qu'il a eue« (die er besessen hat), *le fils à papa* ist das Muttersöhnchen, das keinen eigenen Willen kennt. Dagegen sagt man dort, wo man noch etwas Respekt vor dem Eigenwert eines Menschen an den Tag legen will: *la demoiselle du patron, la dame de l'adjudant* (Beispiele bei Bauche, le Langage populaire S. 177).

[2] In diesem Gruppieren liegt ein Deuten der Natur, ein Dreinreden durch den Menschen. E. Lewy, Zur finnisch-ugrischen Satzverbindung (Göttingen 1911) zeigt, wie die sich ans Vorhandene haltenden Finno-Ugrier ohne ein *und*, mit bloßer Anreihung auskommen. »Es liegt in der Freiheit im Gebrauche des 'und'-Ausdrucks, wie sie heute auf Teilen des indogermanischen Sprachgebietes herrscht, etwas von derselben Subjektivität, die die Welt in Ursache und Wirkung zerlegt ...« Einen ostjakischen Dualgebrauch, der an idg. Verhältnisse erinnert (Namen paarig auftretender Dinge werden beide mit dem Dualsuffix versehen wie im altind., vgl. dtsch. *die Herren und Damen* für '1 Herr + 1 Dame,' und der Dual von *der Bär* steht für 2 nebeneinanderstehende Tiere Bär + Wolf wie in lt. *Castores*), erkennt Lewy als etwas von diesem Grundzug des Finno-Ugrischen Abweichendes, »Deutendes«. Das magy. *négykézláb* wörtl. 'auf 4 Händen und Füssen' würde ich so fassen wie germ. *sumaro endi wintero sehstig* = '30 Sommer + 30 Winter', vgl. auch dän. *Jacobierne og Mallingerne* 'der Jacobi und der Malling' (mit Plural, Jensen, Neudän. Syntax. S. 17). — Gauthiot zeigt in Festschr. f. V. Thomsen (»Du nombre duel«), daß der Dual im Idg. und Finn.-Ugr. urspr. 'un ensemble-nombre' war (ὄσσε, Κάστορε 'l'oeil. Kastor en tant que double'), daher mag. *félszemü* 'halbäugig'. Aber auch hiezu gibt es im Romanischen Ansätze: niort. *demi les jours* (*les fois*) 'jeden zweiten Tag (Mal)'.

caza[1]; *(todo) lo hermoso,* 'das Schöne'; *nosotros* 'wir'; *el oro y la otra plata.)* Immerhin ist Tatsache, daß auch die gegenständlichen Duale in der span. Volkssprache zu schwinden beginnen *(un pantalon, calzoncillo, la enagua, braga, tijera, tenaza,* García de Diego, Elem. d. gram. hist. S. 229, vgl. frz. *un ciseau*), so daß auch hier die Wackernagel'sche Feststellung (l. c.) stimmt, daß der Dual bei fortschreitender Kultur und daher Abstraktionsfähigkeit der Sprachgemeinschaften zu schwinden pflegt. Meillet führt in Linguistique historique et linguistique générale S. 66 den Dual neben Inclusivus und Exclusivus als «formes demiconcrètes» auf: das Spanische mit seinem fast als Exclusiv zu bezeichnenden *vosotros* und seinem Dual-Plural wäre also weniger auf dem Wege der Abstraktion fortgeschritten. Cassirer, Philosophie der symbolischen Formen, I: Die Sprache S. 203 schreibt: «Der Rückgang des Duals fällt mit dem allmählichen stetig fortschreitenden Übergang von der individuellen und konkreten Zahl zur Reihenzahl zusammen. Je stärker der Gedanke der Zahlenreihe als einer nach einem streng einheitlich aufgebauten Ganzen sich durchsetzt, um so mehr wird jede Einzelzahl, statt einen bloßen Inhalt zu repräsentieren, zur bloßen Stelle, die jeder anderen gleichwertig ist. Die Heterogeneität beginnt der reinen Homogeneität zu weichen. Aber es ist begreiflich, daß dieser neue Gesichtspunkt sich weit langsamer innerhalb der persönlichen Sphäre, als innerhalb der bloßen Dingsphäre durchsetzt: denn die erstere ist ihrem Ursprung und ihrem Wesen nach auf die Form der Heterogeneität gestellt. Das Du ist dem Ich nicht gleichartig, sondern es tritt ihm als sein Gegensatz, als Nicht-Ich gegenüber: der Zweite entsteht hier also nicht aus der einfachen Wiederholung der Einheit, sondern verhält sich zu ihr als der qualitativ Andere.» Die Ehe oder Gattenschaft ist eine primitive Zweiheit, die sprachlich als A + Nicht-A oder A + ein Anderes erscheint und sich relativ lang, nämlich selbst zu einer Zeit noch hält, da die Zweiteiligkeit der Dinge der Außenwelt als unwichtig beiseite geschoben wird: das Gegenüber von Mann und Weib ist «ewiger» als das Rechts und Links von Schere, Zange, Hose. Die Ehe ist eine primitive soziale Gruppierung, die auch sprachlich nur ungern ihre Ineinander-Verklammerung aufgibt und sich der Gleichmacherei unterwirft. Schreiten wir vom Urpaar zur Familie als dem Schauplatz der ersten Orientierung, so fällt die

[1] Auch hiezu sind Ansätze im Ital. vorhanden, vgl. Imbriani l. c S. 209: *C'era una volta marito e moglie. E la sua finestra, di questo marito e moglie ...* Und ähnliche Zusammenfassung im 16. Jh. in Frankreich.

relativ weite Verbreitung von *filii* 'Kinder' und dann (etwas weniger) *padres* 'Eltern' ins Auge, während der Typus *reyes* sich nur gelegentlich findet. Aber alle diese Ausdrücke enthüllen sich im Lichte der Sprachvergleichung als elementar gegeben [1].

In Meyer-Lübke's Buch «Das Katalanische, seine Stellung zum Spanischen und Provenzalischen» (Heidelberg 1925) finden sich mehrere Anmerkungen, in denen von mir gegebene Erklärungen abgeurteilt werden. Dagegen muß ich mich bei aller Anerkennung von M.-L.s Richterbegabung und -autorität wehren, besonders wenn meine Ansicht des öfteren entstellt oder ungünstig beleuchtet wird. So heißt es S. 35: «Die Bemerkung Spitzers (Lex. Katal. 119) 'auch im Prov findet sich ja auf weitem Gebiete *s*-Schwund, vgl. Appel, Prov. Lautlehre, S. 63', ist irreführend. Abgesehen davon, daß Appel über die geographische Verbreitung nichts sagt, gibt er auch nur ein einziges Beispiel, *guia* für *guisa*, ohne zu sagen, woher es stammt.» Wozu hätte er es auch sagen sollen, da Levy 7 Beispiele aus den verschiedensten Dichtern anführt? Und das mit *s* im Prov. zusammenfallende *si̯* (> *s*) fällt in Wörtern wie *mai(s)o, bai(s)ar* aus, vgl. Appel, Bern. v. Vent. Einleit. (Zum *s*-Schwund im Kat. vgl. noch Tallgren NM. 1914 S. 707). — Oder S. 40: «Was er [Spitzer] aber 152, 1 anführt [von Entwicklungen von s + Kons.] ist durchweg anders geartet, zeigt zum größeren Teil die bekannte Dissimilation *s - s* zu *r - s* oder *r - r* zu *s - r*. Danach ist auch der Hinweis auf die 'ähnlichen Verhältnisse im Logudoresischen und Gaskognischen' hinfällig, da diese wieder ganz andersartig sind» — und was schreibe ich über *armús* aus *asmụ́s* (= frz. *émousser*) und ähnliche Fälle?: «Wohl Assimilation *r - s* > *s - s* oder *r* + Kons. > *r* + Kons.» — ich habe also zum mindesten die assimilatorischen Vorgänge in Betracht gezogen, die den

---

[1] Wie etwa der Übergang von *familia* zu 'Frau' in rum. *femeie* (vgl. *W. u. S.* a. a. O.), zu dem ich heute noch das rum. *gloată*, ursprüngl. 'Schar', dann 'Familie', 'Kinder' und endlich im Banat 'Frau' (Dicț. limbii rom., Hinweis I. Iordans) füge: Gegner meiner Auffassung werden etwa sagen, in einem Gebiet wie dem Rumänischen, wo 'die Frau' durch 'die Familie' ausgedrückt wurde, liege ein weiterer derartiger Bedeutungsübergang nahe, ja er bestätige nur den ursprünglichen Haremscharakter der rumänischen Familie. Wie sollte man es sich aber vorstellen, daß die doch offenbar junge Banater Ausdrucksweise einem *femeie*, das nicht mehr 'Familie', sondern nur 'Frau' bedeutet, ein *gloată* 'Frau' (aus 'Familie') nachbildet? Allerdings so viel wird zugestanden werden müssen, daß die Frau in dem Haushalt, in dem sie sich so wenig von den Kindern abhob, keine besondere Stellung gehabt haben wird. — Gegen M. L. Wagners Herleitung von *femeie* 'Frau' aus dem Türkischen (Ztschr. 41, 586 f.) wendet sich Bogrea DR. 3. 1088. Ich frage mich, warum das romanische Wort *familia* in der Bdtg. 'Frau' auch im Türkischen auftaucht, wenn gerade das Alttürkentum schuld sein soll an der Bedeutungsentwicklung des romanischen Wortes.

dissimilatorischen ja wesensverwandt sind (bei sp. *sastre* aus *sartor* ist, ja schwer zu sagen, was stärker beteiligt ist, ob Dissimilation von *r - s* oder Assimilation, *s - s*). — S. 50: «Spitzer (Lexik. Katal. 47) führt kat. *encimbellar* auf *cima* zurück ... Danach wäre die rückflutende Welle [des Wandels *mb* > *m*] bis nach Katalonien gedrungen, hätte hier aber nur falsche Herstellungen vorgenommen [l. hervorgerufen?]. Spitzer selber setzt sich über das Wesen des Vorgangs mit der nichtssagenden Bemerkung hinweg: hinter dem *m* habe sich ein *b* entwickelt.» Der Leser möge mit Erstaunen zur Kenntnis nehmen, daß diese «nichtssagende» Bemerkung von mir nicht gesagt wurde: ich schreibe vielmehr: «kat. *encimbellar* 'bis zum Gipfel führen',..... *cimbarull* [nicht *cimarull*, wie M.-L. schreibt!] 'Haufe' gehörten natürlich zu *cima* und haben ein sekundäres *b* aus dem labialen Nasal entwickelt wie sp. *balumba* 'Masse' ... Es ist das eine Tendenz, die der *mb* > *m* (*plom*, *coloma* usw.) entgegenwirkt» — wenn ich deutsch verstehe, genau dasselbe was auch M.-L. meint! M.-L. hat dagegen recht, wenn er *cimbell* (= aprov. *cembel* 'Verlockung, Zeichen, Fahnen') in die Diskussion einführt. Nur sollte er dann konsequent sein und *un carro encimbellat* 'ein bis zum Rande gefüllter Wagen' nicht zu *cimbarull* ziehen (vgl. hiezu südfrz. *simbèu* 'cerce, cintre') — was sollte übrigens *cimbarull* selbst sein? Kat. *encimbellarse* 'klettern' soll 'der Lockpfeife folgen' heißen? — aber M.-L. hat die südfrz *encim(el)à* 'se percher sur un *cimèu*', *acim(b)e(r)là* 'percher, jucher' nicht beachtet, die genau kat. *encimbellar* 'posar en un cim o lloc elevat' entsprechen und eine Kontamination zwischen *cimèu* und *simbèu*, also zwischen *cima* und *cembel* andeuten: der durch die Lockpfeife (*simbèu*) angelockte Vogel setzt sich auf den Zweig (*cimèu*), vgl. auch sp. *cimbel* und *cimillo* und die Definition des letzteren durch das Wb. der sp. Akad. 'vara larga y flexible, que se ata por un extremo á la rama de un árbol y por el medio á otra, y en el otro extremo se póne sujeta un ave, que sirve de señuelo'. *comoltar*, das M.-L. nach Vogel mit der Bdtg. 'anhäufen' bringt und zu *gomboldar* stellt, heißt in Wirklichkeit nach Aguiló 'amassar' (vgl. auch *cumultar*), also 'kneten' (*farina*, *pasta*) und ist ein **commovitare* > **comoutar* > *comoltar*, cf. aprov. *comout* 'Fülle', sp. *camodar*, *comodar* 'trastrocar' = **commotare* nach Krepinsky, *AR.* 3,304, wozu ich nun auch sp. *escamondar* und die *Lex. Kat.* S. 53 behandelte Sippe kat. *escamotarse* 'sich in Trupps auflösen' = *escomutarse* 'sich trennen' (**commovitare*), arag. *escamocho* 'Bienenschwarm' stelle. M.-L. schreibt: «Sicher scheint *combolar* 'anhäufen' zu *cumulare*» [nämlich als Beispiel für *m* > *mb*]. Ich kann in meinen Hilfsmitteln keine solche Form (höchstens das juristische *combolar* = frz. *convoler*), bloß *gombolar* 'häufen': dies würde ich jetzt lieber als *cubulare* (zu **cubare*) + *cumbere* (vgl. Aguiló *acovolar acugular* 'semi-apagar', zur Bdtg. vgl. frz. *couver*) erklären und hierher muß auch *gomboldar* gehören, vgl. *agombolar-se* 'arropar-see, escalfarse', *agombolar* 'aconsolar, escalfar-lo quan té fret, cuidar amorosament, governar' (die urspr. Bdtg. liegt in dem Beispiel in Mallorca *s'agombolá an es costat* 'lehnte sich' vor), erst in neuerer Zeit 'replegar, acumular', also:

'brüten' > 'warm halten' 'beschützen'
> 'halb auslöschen'
> 'zu einem Haufen zusammenballen'.

Die *d*-Formen müssen irgendeiner Kontamination entstammen *(cuydar, gordar, colde?)* — S. 45 werde ich belehrt, daß ich mit Unrecht einen Lautwandel - *l* - > - *r* -, der im Lombard. vorliegt, auch im Kat. annehme, und dann erklärt: »im Katal. bleibt jedes - *l* - oder, wenn es in einem vereinzelten Falle zu - *r* - wurde, so müßte dieser Fall erklärt werden.« Das erstere ist so eine der bei M.-L. ex cathedra-Behauptungen[1], denen ich einfach die paar Zeilen Alcovers, Boll. 1908 S. 273 entgegensetze: »Sovintetja .... el canvi de *l* en *r*. N-hi ha tot un enfilall de tals canvis .... [z. B. intervokalisch: *siulèll* > mall. *siurel, juliol* > mall. *juriol, columna* > manacor. *coruna, pelar* > mall. *para*]. Per lo metex no es esclusiu d' Alguer el convertir la *l* en *r;* dins tot el territori de la llenga se troben espurnes de tal tendencia«. M.-L. wird erwidern, die meisten aufgezählten Fälle seien als Dissimilationen erklärlich — aber wer sagt uns, daß ein Beispiel wie mall. *para* (das übrigens *parare* sein, aber zu *pelar* in volksetymologischer Beziehung treten kann) nicht Anlaß zu einem Lautwandel *l* > *r* werden kann? Trotzdem halte ich M.-L.s Etymologie von mall. *escar* 'varadero' aus dem venez. *squero* 'Werft' für tadellos und der meinen vorzuziehen. Ich werde allerdings belehrt, daß lomb. *skar* nicht 'Leiter am Leiterwagen', sondern nach Cherubini 'el telaio a piuoli sul letto del carro' bedeute. Gern nehme ich die Verbesserung zur Kenntnis und bemerke nur, daß sie aus M.-L.s REW stammt, das ich a. a. O. zitiere ..... Ebenso sind nach M.-L.s Eingeständnis S. 176 die Formen des REW 4264 *anlet, anlina,* über die ich einmal nachgedacht habe, verdruckt gewesen — in »der Zeit, als ich vertraute« habe ich mich eben auf die Richtigkeit der Formen des REW verlassen. — S. 68 »Er [Sp.] sieht in dem *rd* eine Dissimilation aus *r* [in mall. *mardá* neben *marrá*]. Die Beispiele, die er zum Vergleich bringt, sind allerdings alle anders geartet.« Ich erwähne nämlich noch Butll. 3, 29 »potser el vasc. *urde* 'porc', llatí tardà *gurdus* ... (comp., no obstant, Schuchardt, Revue d. ét. basques 1913, pag. 25 segs.)«; also mit Einschränkungen, zweitens Fälle mit *nn* > *nd, ll* > *ld,* die offenbar mit *rr* > *rd* die Entwicklung eines *d* gemeinsam haben. Also? Ich will nun aber noch span. *zurdo* 'ungeschickt, linkisch, links' erwähnen, das sicher zu *zurrar* 'gerben, schlagen' gehört ('die geschlagene Hand' > 'linke Hand', cf. frz. *gauche* zu *walken*), dies auf dem Gebiet von *izquierdo.* — S. 68: »Spitzer sieht in diesem -s [von *prenys* 'schwanger'] ein adverbiales *s* (Katal. Etym. 4).

[1] So heißt es S. 5, es sei bisher nicht gelungen, den Klangrhythmus von Sprachen zum Ausdruck zu bringen, es fehlten die wissenschaftlichen Untersuchungen. Sind M.-L. die einschlägigen Arbeiten über die Jaunde-Sprache, das Schwedische usw. unbekannt? — S. 69 »im Katal. tritt ein solcher Gleitelaut [zwischen *m* und *s*] nicht ein ... vgl. noch prov. *femps,* katal. *fems.*« Aber könnte er nicht doch gefunden werden, wo wir kat. *fempta* aus *fimita* haben? — S. 112 ein Blick in Littré und Levy zeigt nach M.-L., daß »frz. *endroit* nicht vor dem 16. Jahrh. auftritt und daß *endrech* dem Aprov. fehlt« — aber zwei altprov. Belege stehen bei Raynouard, und Godefroy läßt uns klar die Entwicklung von 'côté par où l'on regarde' (noch im Zusammenhang also mit *dirigere!)* zu 'lieu' studieren; anderseits hat das Aprov. das sp. *lugar* entsprechende *logal.* — S. 21 heißt es, vortoniges *o* > *u* stehe im »Gegensatz zum Spanischen« — und span. *lugar* etc.? — Genau so berechtigt ist etwa die apodiktische Bemerkung M.-L.'s gewesen, *in Anklage setzen* sei eine sprachliche *Entgleisung!* (Vgl. meinen Artikel *hier* 8, 371.)

was darum nicht verständlich ist, weil das Wort nie abverbiell verwendet wird» — M.-L. verschweigt, daß ich einen Satz aus Massó Torrents zitiere, wo von einer Kuh *maniaga,... trebaiadora... cada any a-prenys i sempre forta* die Rede ist, wo das *a-* zum mindesten zeigt, daß das urspr. Adjekt. adverbial empfunden wird. — S. 92: [über katal. *perdua*] «A. Thomas, der zuerst auf die prov. Wörter aufmerksam gemacht hat, setzt ein lat. *perdua* usw. an, womit nicht geholfen ist, da solche Bildungen im Lat. ohne jedes Vorbild wären. Spitzer knüpft an *valua* zu *avaluar* aus frz. *évaluer* an, hat dabei aber übersehen, daß dieses *valua*, wie nicht anders zu erwarten ist, auf dem *a* betont ist. Ich möchte von *minua*, dem Postverbale von *minuare* ausgehen.» Vor allem muß ich Thomas «in Schutz nehmen», da er ausdrücklich an *caeduus* von *caedere* (Essais, S. 137) anknüpft; zweitens schreibe ich: «Wie erklärt sich nun aber das nachtonige - *u* - in *crétua?* Eine Bildung wie *pérdua*, *minoa* (= *minua*), *valua* [aus *avaluar*] (vgl. prov. *perdoa*....) liegt begrifflich etwas ab..... [Nun einige andere Erwägungen und dann:] Ein mallorkinisches *ménjua* Essen..... läßt mich immerhin die erste Möglichkeit wahrscheinlicher finden.» Eine gerechtere Zusammenfassung meines Artikels hätte etwa lauten müssen: «Spitzer hat die katal. Parallelbeispiele *crétua* (zu *crepitare*), *ménjua* zu den provenzalischen hinzugefügt und u. a. auch Einfluß von **minua*, **valua* in Erwägung gezogen.» M.-L.s Vermutung (*minua*) steht schon bei mir, seinen Akzent-Einwand bezüglich *valua* hat er selbst in einem Nachtrag S. 192 berichtigt. Daß ich nicht wie M.-L. *minua* allein annahm, geschah deshalb, weil weder *merva* noch *menoa* im Prov. vorhanden sind (dagegen im SW. *mingoe*, Levy), das kat. Wort aber *minoa* lautet, so daß sich kein Vorbild für *-ua* ergibt. (Daß *-ua* tatsächlich *-oa* im Prov. ergibt, sieht man übrigens an *vidua* > *vezoa*, *concuba* > *concoa*). — S. 93. «Spitzer hat gezeigt, daß von der individualisierenden Funktion von *-on* der Weg sowohl zur Vergrößerung wie zur Verkleinerung führen kann... Aber die wichtigere Frage, warum in den einen Gegenden die eine, in den anderen die andere Richtung eingeschlagen wurde, hat er nicht beantwortet.» Mir handelte es sich als «Wichtigeres» um Widerlegung der m. E. unrichtigen Ansicht M.-L.s, der die verkleinernde Funktion aus Namen wie *Hue* obl. *Huon* zu erklären suchte. «Danach würde ich meine frühere Haltung dahin ändern, daß ich in dem verkleinernden *-on* eine durch die Namen bedingte besondere begriffliche Entwicklung des individualisierenden lat. *-on* sehe.» Wie soll man sich vorstellen, daß ein frz *fourchon* 'kleine Gabel' durch *Hue* Obl. *Huon* beeinflußt wurde? Vielmehr liegt gerade in den Tiernamen (wie *aucio, pincio, pipio*) der Grund zur Ambiguität: das junge Tier ist einerseits das Kleine, anderseits das zur Fortpflanzung geeignete, stolze Individuum. Ähnlich ist der Gegensatz von frz. *-at* für Tierjunge diminutiv, sp. *-ato* augmentativ zu erklären. Ich habe doch gezeigt, wie im Slawischen in einer und derselben Sprache die Nuancen zwischen Augmentation und Diminution schwanken; dasselbe bestätigt jetzt fürs Schweizer-Dtsch. Szadrowsky, Teuthonista 1, 24 ff.; im Span. von Chile ist, wie in hinzufüge, *-on* im allgemeinen augmentativ, aber *sabroson* heißt 'algo sabroso' (Echeverria); ebenso ist im Siz. *-uni* nach De Gregorio Studj. gl. it. VII 284 nicht immer vergrößernd, und Ähnliches hat Pascu, Sufixele rom. S. 53 vom Rum. zu berichten: M.-L. übersieht, daß ich die Anfänge und das Nachspielen der Entwicklung bis in die Einzelsprachen verfolgt habe.

Diese in jeder Sprache noch zu beobachtenden Schwankungen haben dann hier zu dieser, dort zu jener Verallgemeinerung geführt, und es heißt das Wesen des urspr. stilistischen und freien Gebrauchs verkennen, wenn man mit Grammatikerstrenge vergrößerndes und verkleinerndes *-one* auseinanderreißt. M.-L. gesteht selbst zu, daß seine Erklärung (Einfluß der Namen) nur für Frankreich, nicht für Korsika und Süditalien gilt — er nimmt also zu jener Segmentierung einer geographisch weit ausgedehnten Erscheinung seine Zuflucht, die ich schon mehrmals (W. u. S., Arch. rom. l. c.) monieren mußte[1]. — S. 97 wird prov. ***ninoy*** 'petit, faible, délicat', ***puloy*** 'junges Huhn', bearn. ***beroy*** 'hübsch' guy. ***chicoy*** 'petit' nach meinen Sammlungen Lex. aus d. Katal. S. 97 erwähnt und dann hinzugefügt: «Was Spitzer sonst noch an Hand der ... genannten Schrift von G. Oestberg anführt, ist teils ganz andersartig, teils im Stamme dunkel, daher auch die Zugehörigkeit des Ausgangs zu dem Suffix zweifelhaft ist.» Ich schreibe: «Da nun das Suffix *-oi* viel weiter verbreitet ist als in Katalonien, so in Béarn (***beroy*** 'joli' bei Lespy, Gramm. béarn. S. 449) und überhaupt im Provenzalischen (vgl. Gerda Oestberg l. c. S. 25), und zwar in Wörtern wie ***ninoi, chicoi, pouloi***, von denen ***ninoi*** das weitestverbreitete zu sein scheint, so fasse ich ***noy*** Knabe als Kose- oder abgekürzte Form aus ***ninoy*** zu ***nin*** ....» Das ist alles. Ich erwähne keine anderen, weder etymologisch klaren noch dunkeln, weder aus Oestberg noch aus sonstigen Sammlungen bezogenen Beispiele. M.-L. muß also aus dem Gedächtnis zitiert haben. «Spitzers Erklärung dieses *-oy* ... als ... aus *-oy*, älter ***-oll*** umgestaltet, scheitert schon daran, daß sie ihn zwingt, Postverbalia von Verben auf - *oll* - anzunehmen, ohne daß er diese Verba nachweisen könnte. Denn wenn er sagt: «sicher in mallork. ***penjeroy*** «Nasenschleim», ***alegroy*** 'Freude'», so gibt es eben kein ***penjerollar*** oder gar ***alegrollar***, was ohnehin ein sprachliches Ungeheuer wäre.» M.-L. erwähnt nicht, daß ich gesagt hatte, «es liegen w o h l t e i l w e i s e .... Postverbale zu Verben auf *-ollar* vor.... «Ich habe also meine Deutung nicht als endgültige hingestellt. Ferner, ist es wirklich zu kühn, angesichts eines ***penjaroll*** oder ***penjarella*** 'Gehänge, Dolde', die im Kat. bestehen, ein mallork. ***penjeroy*** 'Nasenschleim' als ****penjeroll*** zu erklären? Ist es wirklich zu kühn, ein kat. ***alegroy*** 'Jubel, Lust' an ***soroll*** Lärm anzuschließen? Man könnte übrigens die Kinderwörter auch an ***granoll*** Kaulquappe (= ranuculus), ***corc-escorcollar*** usw. anschließen. Über *-ll* > *-y* vgl. Gr. gr. I² 859, Anm. 1. «Was er [Sp.] als lautliche Parallelen noch bringt, verstehe ich nicht», sagt M.-L.: ich bringe nur ein ***fotimey*** = 'Jean-Foutre', offenbar *-ell*-Ableitung zu ***fotim***, da wir auch *-eu*-Diminutiva haben, die ein ***-ell*** darstellen, wie ***bateu, carreu*** aus ***batell, carrell*** gr. Gr. I² 859. Es ist auch nicht richtig, daß nur ***ninoi*** in ganz Südfrankreich verbreitet ist, sondern das Fem. ***beloye*** belegt Borel (17. Jh.) als «mot de Languedoc». Auffällig ist auch die Übereinstimmung der kombinierten Diminutiva bearn. ***beroyin*** ∼ mall. ***xerafinoyin*** etc. Die positive Deutung M.-L.s offenbart wieder einmal schlagend den Unterschied seiner Sprachauffassung und der meinen: ein bask. *-oi* 'geneigt zu' in ***erosti*** 'lärmend' neben ***erostioi*** id., ***andioi*** [so zu lesen statt ***andoi***] 'hoch-

[1] Meine Einwände gegen M.-L.s Auffassung von rom. ***senior*** 'Herr' äußert jetzt auch Heinertz, *ZfdA.* 1925 in seinem Artikel über *Herr* und ***hehr***.

mütig' neben *handi* 'groß' sollen Vorbilder für die rom. *-oi-* Wörter sein, die, durchwegs «verfeinernd» gebraucht, der optimistisch-schönfärbenden Atmosphäre der Kinderstube angehören! Daß *-oi-* im Baskischen wie im Gask.-Katal. an Adjektiva «modifizierend» tritt, ist für den Grammatiker Meyer-Lübke wichtiger als der himmelweite stilistische Abstand der beiden Bildungen[1]. Unklar ist mir auch, wie ein südfrz. *ninoi* aus dem Baskischen stammen soll (baskische Ammen in Südfrankreich? Die Philologen sind allzu leicht geneigt, solche Wander-Ammen aus jedem Boden zu stampfen!) — Urtels «Iberisches in Südfrankreich» muß ja cum grano salis beurteilt werden (vgl. Schuchardt Lbl. 39, 43). Ferner finde ich an der von M.-L. zitierten Stelle RFE. 5, 238 kein *-oi-*, sondern nur ein *-toi-*Suffix, als in der Toponomastik häufig angeführt — dies bedeutet aber dasselbe wie rom. *-etum -ale* ('Anpflanzung', 'Feld'). Daß *-oy* eine Kinderbildung wäre, wobei man auf unser dtsch. *ninnei* in Wiegenliedern hinweisen könnte, weist M.-L. a limine ab, weil er keine Belege auf romanischem Gebiet für ein solches *-oi* hat. Und doch scheint mir das nicht unmöglich. Damit erklärte sich auch das häufige Auftreten in der farbenfreudigen und spielerischen Prosa der Alcoverschen Volksmärchen. Und was das Lautliche betrifft, so finde ich eine Kinderbildung auf einen *-y*-Diphthong ausgehend auch in Kat. *jay*, valenc. *jayo* 'Großvater' das wohl nicht mit Schuchardt. Die rom. Lehrwörter im Berber. und Lbl. 40,183 zu *avius* (welches «korrekt» *avi* gibt!) gehören wird. Dieselbe «Grammatiker»-Haltung veranlaßt ja M.-L. auch, kat. *oi que bindras* 'nicht wahr du kommst', *oi ke si* 'nicht wahr?' S. 61 als *audi* zu erklären, wo ein Blick in Nonell's Gramática de la llengua catal. S. 126 ff. ihm gezeigt hätte, daß *oy* 'nicht wahr?' (cf. *oy da. oy si*) der nordfrz. südfrz. Interjektion *oi* entspricht, vgl. besonders das Beispiel *ja t cumplèxo la promesa. — Oy? — Oy* 'Ja? — Ja!', oder in kat *tau tau* 'so so la la' ein «beschwichtigendes *tace tace*» zu sehen, wo schon das dtsch. *la la* auf Interjektionales hinweist und Mistral eine niederlimousin. Interjektion der Überraschung *tau-tau*, ferner *tòu* Onomatopöe eines Schlages *tòu que me fai!* 'hé que m'importe!', *ta-ta* 'ta ta, allons donc, bah!' bucht. Höchstens könnte sp. *tate* halt, sachte, 'ei sieh da' = *taz-te* sein. Ich spreche von «Grammatikerhaltung», weil die systemfreudigen «Grammatiker» instinktiv das Gefühlsmäßige am Sprachlichen ausschalten oder übersehen. — S. 111 «Spitzer hat dann [nachdem Jud und Spitzer *W. S.* 6. 130 schon *mansuarius* > kat. *masover* erwähnt hatten] unnötigerweise das Katal. nochmals besprochen, Lexik. Katal. 94, ohne irgend etwas Neues zu bringen.» Meine «Besprechung» hat folgenden Umfang: «124. kat. *masover* Bauer gehört zu REW. 3318 s. v. mansuarius, wo nur wallon. und gen. Formen angeführt sind» — ich möchte fragen, ob M.-L. nie in seinen zahlreichen Arbeiten seine Ansicht über ein romanisches Wort wiederholt hat. — S. 129. M.-L. hat übersehen, daß ich meine erste Erklärung von *braumenta calor* Arch. rom. 6,498 zurück- und die seine (zu *brau*) vorweggenommen habe, auch dort die sonderbare Form eines movierten Adverbs (*brau*, adv. *braument*) erkläre. — Ich stimme

[1] Wie kann M.-L. ein span. *enano* 'Zwerg' zu lt. *inanis* 'leer, eitel' auch nur erwägen? Es kann sich doch nur um eine Abänderung von *nanus* 'Zwerg' handeln (vgl. salam. *nano*). Allenfalls Einfluß des biblischen *Onan?*

ihm zu, wenn er S. 119 *gaubar* und *gabar* trennt. Er schreibt: »*Gaubansa* bedeutet 'Seligkeit, Wonne, Hoffnung', *gaubarse* nach dem Dicc. Aguilo ... 'sich freuen', *gabarse* 'prahlen, sich rühmen.' Daneben steht nun akat., so bei Lull, *guabarse* in der ersten Bedeutung, selten, vielleicht nur irrtümlich in der zweiten. Was dieses *gaubar, guabar* ist, weiß ich nicht, aber jedenfalls entfernt es sich auch begrifflich ganz von *gabar*.« Hier ist nun M.-L. ein kleines Unglück passiert: er hat den Verweis des Dicc. Aguiló s. vv. *gaubar, gaubament* auf *guabar, guabament* allzu ernst genommen: in Wirklichkeit sind alle belegten *guabar, guabament* graphische Varianten von *gabar*, bes. deutlich das Beispiel aus Crón. Jacme: »e nos gabam-los molt la terra de Maylorques e mentres nos la *gabàvem*, dix don Sanç d'Orta: Senyor, vos *guabats* tot dia Mailorques« — soll man wirklich hier zwei verschiedene Verba annehmen? Die *gu-* für *g*-Schreibung steht wie in *gudbia* für *gábia* nach Mustern wie *guarnir* > *garnir*. Ich könnte also dem großen Lautlehrer M.-L. den Vorwurf zurückgeben, den er gegen mich richtet, ich treibe »Buchstaben- nicht Lautlehre«. Das Verb *gaubar* dagegen ist nach meiner jetzigen Meinung zu *galivansa* 'Schimmer, Schein', *galivar* 'ahnen, schwanen' zu beziehen, vgl. die Bdtg. 'vislumbrar, sperançar' bei Bulbena-Tosell s. v. *gaubar*, ferner bei Aguiló *donar agalibances* 'donar esperances (el malalt)', *agaliu* 'Trost' (Vogel, Aguiló) — ich hoffe mich nicht wieder einer großen Sünde gegen den Geist des Lautgesetzes schuldig zu machen, wenn ich *galibar* > *galbar* > *gaubar* annehme. Das *galibar* aber gehört zu dem von Brüch Misc. Schuchardt S. 38 hübsch aus arab. *qâlib*. 'forma' (vgl. *Kaliber!*) abgeleiteten port. *galivar* 'formen, zurechtschneiden', zu dem zweifellos auch südfrz. *gaubia* 'façonner, former, dégrossir', *gaubi* 'aisance naturelle, dextérité, adresse, gentillesse, tournure, façon', *gaubi* 'faire une chose avec grâce', *avé bono gàubio* 'd'une personne grasse' und frz. *galbe* (nicht zu *Garbe* und nicht zu *calopoios* REW. 1524) gehören. Von 'Form', 'Aussehen' aus entwickelt sich im Kat. die Bdtg. 'Aussicht, Perspektive, Hoffnung'. — S. 135. zu kat. *eixorc* wird nur meine Bemerkung Katal. Etymologien S. 17[1], nicht die in Lex. Katal. S. 44 f. zitiert.

---

[1] Warum wird dieser Abhandlung nicht der Auffindungsort beigegeben (Mitt. Sem. Hamb. 1918)? – ich vermute, daß eine Buchhändler-Bestellung meiner Abhandlung unter dem Titel »Spitzer, Katal. Etymologien« im Sande verlaufen wird, um so mehr, als ich auch in der Ztschr. f. rom. Phil. »Katalanische Etymologien« veröffentlicht habe. Und warum werde ich so ungenau zitiert wie in Anm. 2 von S. 44, in der allein 4 Druckfehler vorkommen? Z. 4 l. *biula* statt *viula*; Z. 6 l. statt »als Synonym von«: »in der Verbindung mit«, Z. 7 l. *biuló* st. *biula*; Z. 9 l. st. Lexik. Katal. 96: Lexik. Katal. 26. — Zu aprov. *dauf* S. 110 (hierzu Substantiv *daufeza* vgl. schon meine Bemerkung *Neuere Spr.* 30, 269, zu *marfit* meine Darlegungen über sonstige iberische Vertreter von gall. *marv-* Butlletí 1923, S. 128 ff., zu kat *guineu* 'fuchs' hätte mein Artikel Arch. f. neu. Spr. 136, 163 zitiert werden müssen; doch denke ich jetzt angesichts der Formen *aguineu* (wohl nicht *la guineu* > *l'aguineu!*) *guinea* 'bullanga, revolució', an Zusammenhang mit *aguinar* 'wiehern', das Schuchardt Ztschr. 39, 719 ff. erklärt hat. Das Wort findet sich auch in sant. *aquedar con la ina* »se dice así, cuando perdida alguna yegua en los montes altos, el 'sarriyan ... conduce una cría para reclamo, con el fin de que relinche y atraiga la yegua,« also

w. das Verb *enxorquir* deutlich als 'verzaubern' belegt und v. Wartburgs [illegible]utung diskutiert wird.

Alle diese im Vorübergehen erteilten Ordnungsrufe und aburteilenden Ver-[illegible]kte M.-L.s scheinen mir der Ausdruck der Abneigung gegen meine Arbeits-[illegible]ise, vielleicht auch der Unzufriedenheit damit, daß ich nicht mehr oder [illegible]ht ausschließlich unter dem Zeichen seiner »Schule« kämpfe. Ich be-[illegible]auere, daß mir das nicht mehr möglich ist wie in Jünglingsjahren — ich [illegible]ann nicht anders[1]. Es kommt der Zeitpunkt, da man nicht mehr Schüler [illegible]in kann und bei allem Respekt für den Meister und aller Einsicht in die [illegible]genen beschränkten Fähigkeiten eigene Wege wandeln muß. Ich kann [illegible]cht mehr, wie M.-L. das S. 81 und 189 tut, den Zusammenfall von Indik. [illegible]nd Imp. Präs. in der 2. Person Plur. in einem großen Teil der Romania [illegible]us dem lautlichen Zusammenfall des Imp. *cantate* mit *cantati* Nom. Plur. [illegible]es Partizips erklären: man bedenke: *[les chants sont] chantés* hätte [illegible]influss gehabt auf *chantez [les chants]*!, aber z. B. *il chante — chante!*, [illegible]*ous chantés — les chants sont chantés* hätten einander nicht gehindert, [illegible]as rum. *cântaţi* Plur. Part. und 2. Plur. Imp. ebenfalls nicht. M.-L. nimmt [illegible]er slaw. Einfluß an; es soll »weniger wahrscheinlich« sein, daß es sich [illegible]ediglich um das Überwiegen einer im Befehlston gesprochenen Aussage [illegible]andle,« wo doch auch im Singular altfr. *oz* 'höre' = *audis* dieselbe Er-[illegible]inung zeigt; ich kann nicht an strenge Scheidungen wie altfrz. *souployer* kat. *soplegar* »volkstümliche Entwicklung«, sp. *suplicar* »reiner Latinis-mus«, frz. *supplier* »latinisierende Rückbildung« (S. 110) glauben, weil [illegible]neswegs gesagt ist, daß *souployer, soplegar* nicht »volkstümlich sein [illegible]llende Umsetzung von Latinismen« (déguisés phonétiques) sind. Ich ver-[illegible]ehe auch nicht, warum es »durchaus unwahrscheinlich ist, daß ein [illegible]an. *llegar* zu *aplegar* umvalenzianisiert worden wäre« (S. 159), wo [illegible]ch die Verwendung eines *aplegar* 'ankommen' nur in dem spanischen [illegible]influß so zugänglichen Valenzianischen (sonst kat. *arribar*) gerade die ab-[illegible]lehnte Erklärung zu befürworten scheint. Ich kann nicht an die Möglichkeit [illegible]auben, eine im Span. vorderhand isolierte Verbalform wie *atudir* (die ich [illegible]ur aus Oudin in der Bdtg. 'lier étroitement' kenne) S. 119 etymologisch [illegible] erklären und nun gar aus got. *stuþjan* > **estudir* > *tudir* (wo ist diese [illegible]rm belegt?). Ich kann nicht glauben, daß ein kat. *goró* Eselhengst (S. 138) [illegible] **guaraón* und dies aus dissimiliertem *guarañon* (warum aber nicht dann [illegible]*uarayó*?) zu erklären wäre, wo doch näher liegt, ein *gorá* zu *goró* werden [illegible] lassen (nach Fällen wie *cabró, moltó,* frz. *étalon* neben *mardá*, vgl. das

---

[illegible]*ma* (nicht »aféresis de *potrina*« García-Lomas). Eine ähnliche Erklärung [illegible]n kat. *guinéu* hat schon Sainéan, *Le chien* geäußert: die Parallele des [illegible] *zorra*, auch onomatopoetischen Ursprungs, liegt nahe. — S. 19 Anm. [illegible] 3 l. *Guilhem* st. *Guilhelm*, S. 23 Anm. 1 Z. 5 l. Labernia st. Laberina, [illegible] 110 Anm. 1 und S. 120 Z. 4 l. *aplegar* st. *aplecar*, pass l. Tallgren [illegible] Tallgrén, S. 122 Z. 7 l. *seror* st. *soror*.

[1] Auch L. Jordan betrachtet mich (Arch. rom. 1925 S. 77 ff.) als etwas wie [illegible]en Deserteur der »guten, alten Schule«, als eine Art »moine défroqué« — [illegible]er ist es nicht ein Zeichen einer Renaissance-Zeit, wenn Mönche *par le* [illegible]*le* schweifen? Soll man sie einfach in überlebten Klostergewahrsam [illegible]rren?

Nebeneinander von kat. *pinsà* — frz. *pinçon*). Ich finde geringe Durchschlagskraft bei einer (S. 8) «allgemeinen Regel», daß *ü* ein «leicht expansiver Laut» ist (als ob ein Laut irgend etwas Eigenlebiges wäre — welch positivistische Ausdrucksweise!), während «das Zurückweichen von *ü* vor *u* sich nur da findet, wo eine völlige Umgestaltung des Sprachtypus eintritt». Und ich werde nie zugeben, daß beim Fall von Auslautvokalen an einem Ort «ein mechanisch-physiologisches» (!), an einem anderen ein «rhythmisches» Gesetz (S. 19) obwalte. M.-L. sperrt die Sprache in voneinander säuberlich getrennte Paragraphenkäfige — ich sehe das ewige Fluten der Sprache durch alle Trennungswände des Grammatikers hindurch. Ich erkenne die Paragraphen als notwendige Grammatikerkonstruktionen an, vergesse nicht ihren hypothetischen Charakter und nehme sie daher nicht so ernst wie M.-L.,[1]) ohne mich der Unwissenschaftlichkeit schuldig zu fühlen. Strenge übe der Wissenschaftler an sich selbst, nicht an den Erscheinungen, die er behandelt. Das schroffe «kann nicht im Katal.» «ist für jeden Kenner des Span. unmöglich», «ist begrifflich wie lautlich abzulehnen» kann mich nicht schrecken, da ich die Wirklichkeit komplizierter sehe, ungehorsam den sich moralisch anlassenden Inhibitionen und «Dont's». Ich habe deshalb, weil ich das Fließende der Sprache zu sehen glaube, nie ein Handbuch geschrieben, das Ruhiges vortäuscht, und werde auch wohl keines schreiben, im Gegensatz zu M.-L., der darin Meister ist; man erinnere sich an Schuchardts weises Wort, daß es Dinge in der Sprache gibt, die nie zu «handbücherlicher Reife» gelangen können. Dies Imponderable und doch Allerwichtigste kann nur in jenen theoretischen Erörterungen zur Sprache kommen, «die allzu leicht in das rein Akademische ausarten», wie M.-L. sagt. Das Lehren verfälscht oft unser Wissen. Es läßt Fragezeichen weg. Das ist nun zwar «Raumersparnis», auf die M.-L. gern hinzuweisen pflegt, trägt aber nicht zu der notwendigeren Irrtumsersparnis bei; denn leicht setzen die Benützer des Kompendiums (mental oder wirklich) ein Rufzeichen, wo der Autor das Fragezeichen wenigstens noch mitgedacht hatte. Dies Fließende der Sprache, das ich aber nicht nur historisch verstanden wissen möchte, macht mir alle autoritativen Behauptungen vom Nur-Sosein oder Soseinmüssen verdächtig. Was in der Sprache ist, ist geworden; was nicht ist, kann noch werden. Wir Linguisten laufen alle Gefahr, die Koordinaten und sonstigen Orientierungslinien, die wir in die sprachlichen Dinge hineinlegen, für Haltetaue auf schwankem Boden zu erklären. Die Verabsolutierung von Regeln, als ob sie Heilswahrheiten wären, stärkt nicht unser Wissen, sondern schwächt es. Mehr Relativismus tut uns not: wir alle irren, — wozu also die große Straf-

[1] Bezeichnend ist, daß M.-L oft begriffliche Hindernisse (auch in seinem REW!) sieht, die anderen Forschern ganz einfach zu überbrücken scheinen, so z. B. S. 39: «da mir die Annahme, daß man die Nadelöse als Kapsel der Nadel bezeichnet, begrifflich nicht verständlich ist» — dieses begriffliche Unverständnis ist mir hinwiederum unverständlich: M.-L. möchte in prov. *cas, chas* lieber lat. *cassum* 'das Leere' sehen. Ein Musterbeispiel für die Bevorzugung der erklügelten gegenüber der geschauten Etymologie! Warum soll das Nadelöhr nicht als Behälter der Nadel aufgefaßt worden sein? Mit «Strenge» in «begrifflicher» Hinsicht allein ist es in der Semantik nicht getan — auch Phantasie ist hier notwendig!

geste?[1] Die Furcht vor einer «schlechten Zensur» kann niemand schrecken, der selbst innerem Diktate folgt.

LEO SPITZER.

[1] Gern gestehe ich die Berechtigung von M.-L.s Einwänden gegen meine Deutungen von kat. *apaybagar*, *empomar* (aber lieber als eine Entwicklung aus *empalmar* würde ich heute von *pom* in der Bdtg. 'Büschel' ausgehen: 'in das Büschel tun', 'sammeln' und von da 'parar, tomar o recoger algo que se tira en la mano, falda, boca' Aguiló), *biuló*, *baula*, *quer*, ptg. *arripiar*, kat. *ets*-*zu* — aber hat er selbst nie geirrt, haben ihm nicht schon maßgebliche Mitforscher, Vorgänger und Schüler, große und kleine Irrtümer nachgewiesen? Gerade der Mut des Irrtums ist es ja, der M.-L. zu seinen großen zusammenfassenden Arbeiten befähigt hat.

Unteritalienische Beiträge[1].

2326 crinis: siz. *grigna,* kalabr. *grignu* 'Scheitel eines Berges', letzteres auch 'ciuffo di setole che hanno i maiali sulla schiena' (Accattatis); kalabr. *grigna* 'Zorn', 'Ärger'. Zu der besonders in den Zentralmundarten festgewurzelten Sippe *grino, krinə* 'Korb', 'Hühnerkorb', 'Maulkorb' (friaul. *kriñe* 'Schafstall') sei noch angeführt: Prov. Caserta (S. Donato Vał Comino, Gallo) *krinə, grinə* 'Verschlag für Lämmer im Viehstall', 'großer Korb, der zu demselben Zweck dient', südapulisch (Manduria) *rínu* 'Unterschlupf für die Schafe', südrömisch (Serrone) *krino* 'Kinderlaufmaschine'. Die Grundbedeutung scheint also überall 'Korb' zu sein, was sich wohl mit *crinis* vereinbaren läßt, zumal wenn man an die Beziehungen denkt, die zwischen griech. *πλόκαμος* 'Haarflechte', *πλόκος* 'Locke' und *πλόκανον* 'geflochtenes Sieb', bestehen. Dabei darf man wohl vermuten, daß die romanische Sippe zunächst einmal zur Benennung des «geflochtenen Haarsiebes» gedient haben mag, daß dann aber in einer späteren Periode das Sieb, wie man es heute noch vielfach in Unteritalien beobachten kann, gleichzeitig als «korbartiger Tragbehälter» Verwendung fand. So erklärt sich auch abruzz., molis. *kóšənə* 'runder, siebartiger Behälter aus Buchenholz, in dem Früchte und Gemüse auf dem Kopf getragen werden', das griech. *κόσκινον* 'Sieb' ist, aber heute nicht mehr zum Sieben dient.

2328 *crinos (gall.) «Schwein»: An die Seite von piem. *krin, kurin* 'Schwein' stellt sich: kalabr. (Marano, Montalto etc.) *kurḍḍu, kurállu* 'Kosenamen des Schweins', (S. Sosti, Aieta, Cassano) *kiríddu* 'porcellino', (Cassano, Aieta) *kíri-kíri,* (Scigliano) *kurá-kurá, kuratè-kuratè* 'Lockruf für Schweine'. Aber sowohl die piemontesischen wie die kalabrischen Bezeichnungen verdanken dem Lockruf ihre Entstehung genau wie span. *gorrin,* lothr. *guri,* altfranz. *gorre* (vgl. REW. no 3820).

2329 crispus: siz. *crispeḍḍa,* kal. *crispeḍḍa, grispéḍḍa* 'Art Weih-

---

[1] Vgl. Arch. Rom. VII, 447 ff.

nachtskrapfen'; Matese (Gallo) *ngrəšpá* 'schütteln' (lat. *crispare* 'in Schwingungen versetzen').

2345 **crusta**: neapol. *kruoskə* 'Schorf', kann aus lautlichen Gründen nicht *crŭsta* sein; mit kalabr. (Cosenza, Dipignano etc.) *kròška* 'Kohlstrunk' zeigt es eher Verschmelzung von **rusca* 'Baumrinde' (REW. 7456) mit der Sippe des unter 2011 besprochenen *cochlea* 'Schale', Rinde'.

2357 ***cuculliata**: Auch lecc. *cucugghiata* (Costa 11), kalabr. *cucugghiata* 'Haubenlerche'.

2359 ***cucullus***: Füge hinzu südkalabr. *cúcuḍḍo, cúcuḍḍa* 'Hagel'. dessen zurückgezogener Akzent den Durchgang durch das Griechische Nisyros *κούκουλλο* 'Felsen', Bova *kúkuḍḍo* 'Hagel') verrät; vgl. Rohlfs, Griechen und Romanen in Unteritalien, S. 136.

2360 **cuculus**: kalabr. (Morano, Stilo etc.) *cúccu* 'Uhu'; südkalabr. *cúccu* 'uomo sciocco, balordo' (Malara); Castro dei Volsci *cúcca* 'civetta' (Stud. rom. VII. 221), Veroli *cúcca*, Chieti *cócca* id.

2361 ***cucuma***: kalabr. *cúcuma, cúccuma, cúccumu, cuccumiellu* 'orciuolo da acqua'.

7374 ***culicinus***: kalabr. *kulérča, kulírča* (dazu noch S. Agata di Esaro *kulírta*) ist eine rote Baumameise, die den Hinterteil des Leibes nach oben gekrümmt trägt[1], also wohl *culus* + *ergere*. Dieselbe Ameise heißt in Scigliano *culitísa,* in Saracena *culurússu.* Dasselbe Bild kehrt wieder in salern. (Vallo della Lucania) *culitesa,* Bertoni, ZRPh. 38. 214, tosk. *rizzaculo,* südfranz. *lèvo-cuou* und ähnlichen von Schuchardt, ZRPh. 31. 664 ff. angeführten Benennungen.

2384 **culus**: siz., kalabr. *culu di l'acu* 'Nadelöhr'; neap. *kulilučətə,* kalabr. *kulinučula* 'Leuchtkäfer', ist Lehnübersetzung aus griech. *κωλοφωτιά*; vgl. Rohlfs, Griechen und Romanen, S. 47; katanz. (Tiriolo, Marcellinaria), *kuldyita* [< culu-agitat] 'coditremola'.

2385 **cum**: abbruzz. *nghe,* Gessopalena *nghi,* umbrisch *nco,* Principato ulteriore *nco* 'mit' zeigt *in-cum.*

2393 **cuneatus**: Außer franz. *cognée* auch sizil., südkalabr. *cugnata,* Marcellinara (nach Scerbo) *cugna*; basil., salern. *cugnat^u* 'Axt'.

2396 ***cuneus***: lecc. (Manduria) *scugnari* 'schartig werden'.

2399 **cunnus**: kalabr. (Nicotera) *cunnáticu* 'Gebühr von 2.55 L., die für die Heiratslizenz an den Magistrat zu zahlen ist' (Corso,

[1] Vgl. Velletri *cularcia* 'il di dietro delle bestie macellate' (Stud. rom. V. 71), Castro dei Volsci *furmica kurasata* 'formica dal culo alzato' (ib. VII. 209).

Das Geschlechtsleben des italienischen Volkes 218), (Strongoli) *avanticunnali* 'Schürze'.

2413 curatus: kalabr. *curdtulu* 'Oberhirt', 'Käsemacher', siz. *curatulu* 'fattore', 'castaldo' (Biundi), (Mascalucia) *curatu* 'Sennhirt'.

2419 curtiare: Rückbildung kalabr. *curciu* mit gestutztem Schwanz', 'verstümmelt', 'Zwerg', kalabr., Lecce *curciu* 'vulva'.

2435 cycnos: apul. *čéčənə,* Cerignola *čičənə* [wozu noch irpin. *cíceno*, salern. *čéčini* 'fiasco di terra cotta'] 'ein Wassergefäß von besonderer Form' wird man wohl schwerlich mit cycnos 'Schwan' verbinden dürfen. Etwa wegen der kleinen Gestalt zu ciccum oder cicer? Vgl. noch kalabr. (Malito) *čičínu* 'piccola brocca di terracotta con un piccolo canaletto in cui bevono i bambini'.

2438 cyma: südröm. (Serrone) *šima* 'cresta del gallo'.

2439 cymatium: südröm. (Sonnino) *šemdsa* 'pianerottolo della scala esterna'.

2442 cyminum: siz., kalabr. *cimínu* 'Kümmel'.

2443 cyparissus: südröm. *prošésso* 'Zypresse'.

2452 čoč čuč: hierher wohl auch südital. *ciúcciu* 'Esel' (eigentlich «junger Esel»?)

2476 dare: Vom Imperativ *ddlli!* abgeleitet: kalabr. *dallari* (L. Spitzer, Aufsätze zur romanischen Syntax 181, Anm. 2), Matese (Gallo) *ddál'ərə* 'schlagen'.

2518 defensum: kalabr. *difisa* 'proprietà boscosa' (eigentlich 'reservierte Sommerweide').

2567 deorsum: kalabr. *júsu* 'unten', avell. *júsə*, südröm. *jos°* 'im unteren Stockwerk', apul. (Spinazzola) *jəusə* 'kleiner Stall'.

2586 deruere: kalabr. *dirrúoyitu* 'grande rovina' kann aus lautlichen Gründen nicht direkt zu *deruere* gehören, sondern stellt mit salern. (Omignano) *rərwọ́ytu*, (Acerno) *rərọ́yt^a* 'frana', wohl eine Verschmelzung von *deruptum* mit *introïtum* dar.

2618 dexter: kalabr. *diestru* 'Sonnenseite eines Tales', basil. (Pisticci) *dięstrə* 'Nachteimer'.

2624 Diana: Agnone *janedra* 'donna audace e coraggiosa, quasi baccante' (Cremonese 65), neap. *jandra* (D'Ambra), Matese (Gallo) *jandra* 'Hexe', südröm. (Sonnino) *aggand* 'erschrecken'.

2632 dies: nordkalabr. (Saracena etc.) *itę́rtsa* 'vorgestern', *istę́rtsa* 'vorvorgestern'; salern. (Omignano) *iskwárta* 'vorvorgestern'.

2650 dīs (arab.) 'Schilfrohr': Die gewöhnliche Form in Sizilien ist nicht *disa*, sondern *ḍḍísa*, (Mistretta) *u ḍḍísi* 'Riedgras'. Dazu stimmt südkalabr. *lisa* (Malara), Bagaladi, S. Pantaleone, Briatico *lisa,* Africo *lisu* 'Riedgras', während das benachbarte Samo wieder

dîsa zeigt. Die Verschiedenheit im Anlaut erklärt sich durch Lautsubstitution, da dem eigenartigen mit Kehlkopfpressung hervorgebrachten arabischen d (ḍ) das unteritalienische kakuminale ḷ näherstand als der postdentale Verschlußlaut. Der Versuch von Ettmayers, das Wort mit griech. ἕλιξ zusammenzubringen (ZRPh. 30, 655), ist gänzlich abzulehnen.

2664 discus: Molise (Forli) *dìškə* 'Formbrett für Makkaroni', Matese (Gallo) ***dišk**ᵘ* 'Schemel mit drei Füßen'.

2708 *dlutos: Auch bei den Piemontesen in Sizilien, vgl. Novara *drúdu* 'limpido', 'puro'.

2718 dolare: kosent. *dulare, dolare* 'behauen', 'Holz ausputzen'.

2733 domina: kalabr. *dónna*, ***rónna*** 'Schwiegermutter', vgl. Chios *μαδόνα* 'Anrede an die Schwiegermutter' G. Meyer, Neugr. Stud. IV. 60.

2741 dominus: Piazza Armerina *nu* (*Ciku*), ***na*** (*Pepa*) als Anredeformeln der Bauern unter sich, vgl. Piazza, Le colonie e i dialetti lombardi siculi S. 187.

2751 dormire: südkalabr. (Serra S. Bruno) *durmituri*, (Siderno, Satriano usw.) *vermituri* 'Schnecke mit Schließkappe'.

2759 draco: altneapol. *dragonare* (Codex Cav.) 'herunterstürzen' (vom Bergwasser).

2800 duplare: regg. *dubbrari* 'piegare i panni'; 'pastinare', 'rizappare' (Malara), katanz. (Curinga, Briatico) *dubrare* 'Land zum zweitenmal umackern'.

2801 duplicare: apul. (Alberobello) *dučəké*, (Martina Franca) *addučəká* 'piegare'; + flectere: sicil. *ñuttikári*, apul. (Tarent, Francavilla Fontana, Manduria) *juttikari* 'piegare'; irpin. *gnuttecà* 'addoppiare' (Nittoli 115), Molise (Morrone) *yəttəká* 'impaurire', 'sbigottire', das in seiner Bedeutung dem rum. *îndupleca* 'überreden' nahekommt.

2802 duplus: Auf Entlehnung aus altfranz. *doublet* 'sorte de vêtement fourré' weist siz. *dubbiettu* 'veste lunga usata dalle antiche donne Siciliane' (Biundi), nordostsiz. (Novara) *ḍrubéttu*, (Tripi) *rubéttu*, südkal. (Soverato, Simbario etc.) *dubrettu* (Maida, Gimigliano) *dubriéttu* 'Frauenrock'.

2803 duracinus: siz. *duraka* nicht 'Traube', sondern eine 'Traubenart'.

2821 ebulum: kalabr. *évulu, ievulu,* basil. *jévul*ᵘ 'ebbio'.

2830 ego: südkalabr., sizil. *éu*, Teggiano *gę̄g*ᵘ, Matese (Gallo) *eu* 'ich'.

2863 emplastrum: südröm. (Sonnino) *paldstra* 'zolla'.

2867 encaeniare: Das Wort stammt aus dem Griechischen (*ἐγκαινίζω*). Von hier drang es früh in das Provinziallatein Unteritaliens, was das heutige starke Auftreten des Wortes in den Mundarten des Südens erklärt, vgl. Rohlfs, Griechen und Romanen in Unteritalien, S. 143.

2899 erigere: kosent. *irgere, irgire, irjere* 'alzare'.

2907 eruca: Agnone *reuka* (Cremonese 99), südröm. (Veroli, Sonnino) *rúka*. Auch südröm. (Serrone, Bellegra) *rúda* mit *-d-* von (*ruda* <) ruta?

2947 *excalefacere: Südital. *skarfari*, franz. *échauffer*, prov. *escalfar* hat die Ansetzung einer oskisch-umbrischen Grundlage (*calidus: calefos*) nicht nötig, die im übrigen bei einem solchen Alltagsverbum wenig wahrscheinlich wäre.

2951 *excandidare: kalabr. *škantare*, nordkal. *škandare* heißt nicht 'sich bräunen' (vom Brot usw.), sondern 'leicht anbraten', 'leicht anbacken' (trans.). Es war ein Einfall von Dorsa, das Wort mit *excandere* zusammenzubringen, mit dem es nicht das geringste zu tun hat. Das Wort ist vielmehr identisch mit kalabr. *škantare* 'spaventare' (ital. *schiantare* 'aufspringen', 'zersplittern'), bedeutet also eigentlich «das Gebackene zum Zerplatzen bringen» und gehört zu Nr. 8020 des REW.

2964 excavare: basil. (Pisticci, Bernalda) *skafá* 'scavare, vergl. nordkal. (Oriolo, Albidona) *kafá*, basil. (S. Chirico Raparo) *kafá* 'cavare'.

2970 excitare: auch kalabr. *šitare* 'aufwecken'.

2971 exlamare: kalabr. *škamare* 'schreien', 'brüllen', 'bellen', 'grunzen', 'winseln'; irpin. *scamá* 'winseln', 'heulen' (Nittoli).

2974 *exclarare: kalabr. *škarare* 'schiarire', (katanz.) *škaru*, (Buonvicino) *skariu* 'piccolo piano nel bosco dove i tronchi tagliati si digrossano', (Sant' Agata d' Esaro) *skariu* 'terreno sterile', basil. (Maratea) *skará* 'pettinare'.

2987 *excorrigiatum: lecc. *škuriatu*, nordapul. *skrušátə*, basil. *škuriátə*, neapol. *scorriato* 'Peitsche'.

3011 exhalari: kalabr. *šalári* 'sich amüsieren', 'fröhlich sein'.

3018 exire: tosk. *nescire* aus *inde* + *exire* ist zwar begrifflich und lautlich einwandfrei. Zu denken gibt kalabr. *néscere, nescíre*, das auch in den Gebieten auftritt, wo *inde* (*mi nde vdju* 'me ne vado') sonst bleibt. Zu berücksichtigen wären hier altneap. (14. s.) *ensire, insire*, aus den 'Bagni di Pozzuoli' (Arch. stor. p. le prov. nap. XI. (1886), S. 736.

3030 expandere: siz. *spása* bezeichnet in der Regel die «Dach-

fläche«; nordostkal., irpin. *spása*, Chieti *spásə* 'flacher Korb', Morrone *spásə* 'großer flacher Teller'.

3043 expergiscere: Molise (Roccasicura) *spiertə* 'intelligente', 'pratico', 'ramingo', irpin. *spierto* 'errante', 'ramingo' (Nittoli 219); vgl. auch alban. *špírt*, griech. (Zagorion) σπίρτο 'aufgeweckt' G. Meyer, Neugr. Studien III 82. Eine reinliche Scheidung gegenüber expertus (3046) ist nicht möglich.

3057 exprimere: vgl. noch Scanno *sprəšínə*, Matese (Venafro) *prəšímə*, (Gallò) *pəšímə* 'Käsemilch' ('primo siero')

3059 expurgare: lecc. (Francavilla Fontana) *sprudri* (Manduria) *sprujari* 'Oliven abschlagen und aufsammeln'.

3072 exstirpus: Die auf Süd- und Ostitalien beschränkte Sippe *stírpa*, *stérpa*, *stréppa* 'Tier, das im laufenden Jahr nicht geworfen hat' läßt sich schwerlich trennen von griech. (Bova) στέριφο, (Kephalonien, Kreta, Peloponnes, Bithynien) στέριφος, (Epirus, Thrazien, Ätolien) στέριφους, (Kreta) στέρπα etc., alban. *štérpɛ* 'unfruchtbar', slow. *stirpa*. Die Verbreitung in Italien spricht für Verschleppung aus den einstigen griechischen Idiomen der Magna Graecia; nur macht der Umstand Schwierigkeit, daß die romanischen Vertreter ē oder ĭ verlangen. Sollte sich dieser Einwand nicht durch die Annahme beheben lassen, daß ein aus griech. στέριφος entlehntes **sterpus* leicht in **exstirpus* umgedeutet werden konnte, daß also mit anderen Worten ein lautähnliches Wort romanischen Stammes den Fremdling in sich aufgesogen hätte? Zum einzelnen vgl. Rohlfs, Griechen und Romanen, S. 114f.

3082 extemperare: basil. (Maratea) *stimberdta* 'autunno'.

3108 *extufare: kalabr. (Sersale) *stifalora*, (Papasidero) *stifaróla*, basil. (S. Chirico Raparo) *stifaróla* 'casseruola'.

3117 faba: Mit Konsonantenassimilation siz. (Calascibetta) *fáfa*, basil. (S. Chirico Raparo, (Pisticci) *fáfa*, Scanno *fáfa*, Agnone *fefa* (Cremonese), Morrone *fáwfə*, abruzz. *fáfa*, (Finamore) 'fava'; lecc. *falaúru*, tar. *favarúlə* 'tonchio della fava' < *fabareolus.

3124 fabula: + parabola: kalabr. (Cotrone, Cotronei) *fragula*, Motta Filócastro *fardgula* 'fiaba'.

3130 facies: kalabr. *faccefrúnte* 'dirimpetto'; kal. *facciómu*, *faccedomu*, irpin. *facciómo* (Nittoli 98), salent. (Francavilla Fontana) *faččómmini* (Ribezzo 22) 'gufo', 'barbagianni'.

3131 *facile: kalabr. (Dipignano, Isola Capo Rizzuti) *facíglia*, (Casole Bruzio) *fociglia* 'scintilla'.

3137 facula: salent. (Manduria) *ydkka* 'nächtliche Vogeljagd mit Fackeln', apul. (Alberobello) *lúčə də ydkkə* 'tönerne Jagdlaterne',

kalabr. (Bagaladi) *flàka*, (Briatico) *fràka* 'vampa', 'fiamma', regg. *fraca* 'fiaccola' (Malara); siz. *çakkàri, jakkàri, šakkàri*, kalabr. *çakkare, jakkare*, irpin. *sciaccà* (Nittoli), ital. *fiaccare* 'zerspalten', 'zertrümmern', eigentlich 'Kienspäne (zu Beleuchtungszwecken) herstellen', vgl. Rohlfs, Arch. Rom. VI. (1922), S. 295.

3144 *fagina: Formen mit *-o- (-u-)* sind weit verbreitet auch im Süden: kalabr. *fuìna*, abruzz. *fujìna* (Finamore), irp. *foìna* (Nittoli).

3162 faldo: kalabr. (Cortale) *hàwda*, kosent. *faδèlla, farèlla, forèlla, fadèḍḍa* usw. 'Hemdzipfel', siz. *fodali, faddàli* (Biundi), (in Villalba) *fallàri*; kalabr. *faddàli, faddìle, faddalìcchiu, fadìle* usw. 'Schürze', sizil. *fodeḍḍa*, (Mistretta) *farètta*, (Villalba) *fallètta*, kalabr. *faldèlla, faddètta, fadiglia, hadiglia, hodìglia* 'gonnella'; südostital. (lecc.) *pauta*, (tar.) *pota*, (bar.) *pàldə* (Ribezzo 52), (Ostuni) *pànd^a*, (Alberobello, Martina Franca) *pàltə*, (Locorotondo) *póltə* 'Tasche' mit dem in Südapulien nicht seltenen Ersatz von *f* durch *p* (griechischer Einfluß?)[1].

3174 falvus: Zu franz. *fauvette* stellt sich kalabr. *fravètta, farvètta, farfètta*, salent. (Manduria) *falaètta* 'beccafico'.

3186 *far*: kalabr. *fàrru* 'grano ordinario pestato che si mangia come minestra', salent. (Avetrana) *fàrru* 'polenta', salern. (Sala Consilina) *far^nu* 'cruschello'.

3194 farfar: kalabr. (Soverato) *fàrfara*, 'Mädchen', *fàrfaru, farfarèllu, fràfaru*. 'diavolo', *farfaricchiu* 'molinello' und wohl auch versil. *furfulètto* 'molinello', das von Pieri (ZRPh. 28. 181) mit furfur 'Kleie' verbunden worden war.

3200 farneus: südital. (besonders kalabr. basil., salern., neapol.) *fàrna, fàrgna* 'quercus pedunculata'.

3201 farrago: siz. *firràyina, furràyina*, kalabr. *furràyina*, basil. *firràyina*, avell. (Trevico) *furràšina* 'grün geschnittenes Futtergetreide (Hafer, Gerste).

3229 fatiga: Warum fehlt im REW. das Stichwort *fatigare* (vgl. siz. *fatiari*, kalabr. *fatiari, fatigare, fatikare* 'arbeiten')?

3245 *fenisicium* 'das Heumähen': ital. *seccia* 'Stoppeln', arcev. *sàčča* 'die vom Pfluge aufgeworfene Furche' haben wohl sicher nichts mit dem Stichwort zu tun.

3250 feria: südröm. *fèrya* 'fiera'.

3263 ferula: Durchgang durch das Griechische zeigt südkalabr. (Squillace) *fèḍḍura* 'Ferulastrauch'; sonst kalabr. *fèrula, fierula*, (Cerisano) *friegula*, siz. *firlìttsu, fillìttsu, furìttsu*, 'Schemel aus

---

[1] Vgl. Nr. 3558 und *Ribezzo* § 199.

Ferularohr', kalabr. (Jatrinoli, S. Costantino) *ferlåttsa* 'cesto largo e basso'.

3265 **fervere**: basil. (Pisticci) *fęrvə,* lecc. *férvere* 'bollire'.

3270 **fetare**: abruzz. (Scanno, Roccasicura) *fətá,* nordkampan. (Venafro, Gallo, Letino usw.) *fətá* 'Eier legen'.

3278 **fibula**: kalabr. (S. Agata d'Esaro, Cassano) *çibba,* basil. (Acquafredda) *šíbba,* (Pisticci, S. Chirico Raparo) *šíbbya,* irpin. *šíbba* (Nittoli), neapol. *šíva* 'cardine della porta'.

3325 ***fiscula**: lecc. (Galatina) *fíškça* 'Käseform'.

3326 **fiscus**: kalabr. *fíškulu* usw. bedeutet nicht 'Olivenkorb', sondern 'gabbia in cui si spreme la sansa delle olive', kalabr. *fíškulu* im Savutotal auch 'strettoio da olive'.

3329 **fissum**: unterital. *fésso* 'stupido'; unteritalienisch *físsa, féssa* 'vulva' wird daher heute als 'la stupida' empfunden, was Neubenennungen wie kalabr. (Colosimi, Scigliano, Bocchigliero) *čúọtu* (eig. = 'stupido'), (Cellara, Grimaldi) *kéku* (vgl. siz. *kéku* 'Stotterer'), südröm. *ćikka* (vgl. oben Nr. 2360) im Gefolge hat.

3348 **flagrare**: südröm. (Veroli, Sonnino, Villa S. Stefano usw.) *fiára,* Rieti *fidria,* 'fiamma' (Campanelli 141).

3357 **flatare**: auf ein ***flaticare** weisen salent. *šatikari,* bar. (Alberobello) *šətakę́,* (Locorotondo) *šatəkę́* 'Korn sieben', salent. *šáteku,* bar. (Massafra, Alberobello, Locorotondo) *šátəkə* 'großes Getreidesieb'.

3366 ***flecticare**: über sizil. *ńuttikari* usw. vgl. unter Nr. 2801.

3382 **flos**: Das in den Wörterbüchern in der Graphie *ciusca* auftretende sizilianische Wort für 'Spreu' entspricht nirgends der von Meyer-Lübke verwandten phonetischen Transkribierung *čuska.* Wenn man das Wort einmal phonetisch wiedergeben will, was nur auf Grund der traditionellen Schreibung des Lexikons immer eine große Gefahr in sich birgt, so wäre zu schreiben gewesen *šúska* bzw. *çúska* bzw. *čúska,* und zwar gilt erstere Lautung für den Nordosten, die ganze Nordküste, den Westen und teilweise den Südosten, die zweite Lautung für Girgenti und das Tal des Platani, der dritte endlich für einige Zentralmundarten (Castrogiovanni, Calascibetta). Ich glaube nicht, daß die hier angeführten Formen, zu denen natürlich auch das ohne allen Grund unter **flosculus** aufgeführte tarent. *yoska* 'Spreu' gehört, und zu denen noch otr. *fyúska,* nordapul. *yóskə,* salern. (Sala Consilina) *yúska,* (Lagonegro, Acerno) *yǫ́ska* 'Spreu' nachzutragen wären, irgend etwas mit *flos* zu tun hat. Eine Kreuzung mit *crusca* ist übrigens auch aus dem Grunde unwahrscheinlich, als *crusca* 'Kleie', soweit ich sehe, südlich der Toskana überhaupt unbekannt ist. Ich sehe in den süd-

italienischen Benennungen der Spreu nichts anderes als *fúskula (> **fluska*), d. h. eine Ableitung von griech. *φύσκα* (*Κοινή*: *φούσκα*) 'Blase' (bei den Griechen in Apulien auch 'Spreu')[1]. Ich denke, diese Frage an anderer Stelle einmal ausführlicher zu behandeln.

3399 *focilis: salern., kampan., südröm. *fuċḷə, fośḷə,* 'acciarino'.

3400 focus: westsiz. (Vita) *kufuldru* 'focolare'.

3402 *fodia: tarent. *foġġa* 'Getreidegrube', wozu noch Lagonegro *fóġġa* 'Erdloch', kann aus lautlichen Gründen nicht auf **fodia* zurückgehen, sondern ist *fovea.*

3405 fōdr: siz. *nfúrra,* kalabr. *mpúrra* 'fodera'.

3422 follis: als Gallizismus in Sizilien (Palermo) *fuóḍḍu,* (Baucina) *fọḍḍi* 'pazzo'.

3425 fons: kalabr. *fónta,* (Acri) *fónda* 'pozzanghera'; (Oriolo) *fọntə* 'frantoio da olive'.

3435 forfex: Das bei Cato belegte noch nicht assimilierte forpex (Umstellung: porfex) scheint fortzuleben in nordkalabr. (Oriolo) *prúffəċə,* südbasil. (S. Chirico Raparo) *pwẹ́rfiċi.*

3438 foria: basil. *fórrə, sfórrə* 'forte getto di acqua'.

3439 foriculare: Auf ein fŏricula + fŭrcula[2] gehen zurück kalabr., tarent., salent., Manfredonia, *fórchia* 'tana di volpi, lepri etc.', 'buca stretta', garg. (S. Giovanni Rot.) *fórčə,* Scanno *fwọ́rkçə,* salern. (Acerno) *frwọ́čču* 'hürdenartiger Verschlag für Lämmer, Schweine', ferner das unter 3430 (forare) aufgezählte siz. *furkyuni* 'Loch', 'Höhle' und nordostkal. (Albidona) *fərčónə* 'buco'.

3441 forma: Die Bedeutung 'Graben' (künstlicher) gilt auch für das Abruzzesische *(fọrma)*; südröm. (Serrone, Sonnino) *fọrma* 'gr. runder Schafkäse'.

3454 fŏrsit: Molise (Roccasicura) *fọ́rtsa,* südröm. (Sonnino) *fọrċa* 'forse' (forte an?)

3458 fortuna: siz. (Calascibetta) *furtúra di névi* 'Schneesturm'.

3466 fracta 'Bruch': ital. (besonders im Süden) *frátta* 'Zaun', 'Hecke' gehört nicht zu dem lateinischen Wort, sondern ist griechisches Erbgut: altgriech. *φρακτός* 'umzäunt', neugr. *φράκτη* 'Zaun', das in derselben Bedeutung auch bei den Griechen in Kalabrien (Cardeto *frátta,* Condofuri *frátti,* Ghorio di Roghudi *fráϑti)* bodenständig ist. Vgl. noch kalabr. *frátta,* basil. *frattimə* 'Dickicht'; dagegen ist sizil. (Villalba) *frátta* 'paglia lunga che serve da strame' wieder = lat. fracta. Offenbar haben roman. *fracta* und griech. *φράκτη* in Unter-

---

[1] Vgl. auch katanz. *fúska* 'Spreu'.

[2] Vgl. *forcula* im Cod. Cajet. (Arch. glott. 16, 22).

italien eine Art Kompromiß geschlossen: Die Erhaltung des einen Wortes scheint hier in typischer Weise durch die Anwesenheit des anderen Wortes begünstigt worden zu sein.

3470 *fragicare: Matese (Gallo) *frakká* 'schiacciare'.

3472 fragium: kalabr. *fraydre, freydre, frayá* 'abortire', irp. *frajá*, id. (Nittoli), Agnone *frajeta* 'abortita' (Cremonese), tarent. *affraydtə* 'guastato' (frutte, messi) [De Vincentiis 37].

3481 *fragum: kalabr. (Scalea) *fraga*, (Fuscaldo) *fragu* 'spiaggia', *fragari* 'frangersi' (del mare).

3484 fratellus: Das Wort (siz. *fratéḍḍu*, kal. *fratiéḍḍu, fratiéllu)* bedeutet in Unteritalien gewöhnlich nicht 'Mönch' [nur okkasionell als Hyperliterarisierung], sondern 'Vetter'.

3486 fratruelis: statt siz. *fratíḍḍu* ist zu lesen *fratéḍḍu*.

3498 fresum: kalabr. *fresa, frisa, frisella, fresina* 'biscotto'.

3519 frising: kalabr. *frisinġa* 'troia giovane' und 'taglio', 'ferita'. Zu der Bedeutungsentwicklung vgl. franz. *coche* 'Sau' und *coche* 'Kerbe' und meinen Artikel 'Phallische Vergleiche bei technischen Ausdrücken' (Arch. f. d. Studium der neueren Sprachen 146. S. 126 f.)

3520 frisio: basil. (Pisticci) *frašónə* 'ragazzo'.

3524 frixoria: kalabr. *frissura* 'padella'.

3541 frumjan: Die *n*-Formen (ital. *fornire*, franz. *fournir)* sind doch wohl zweifellos dem Zusammentreffen mit *finire* zuzuschreiben; vgl. auch Merlo, Rendiconti del R. Ist. Lomb. 54. 150.

3543 frustulum: Ob cerign. *frúškə* 'kosende Bezeichnung für die Haustiere' wirklich hierher gehört? Ich bezweifle es. Man vergleiche noch Agnone *frúsca* 'nome generico dato alle bestie carnivore, come volpe, faina etc.' (Cremonese), kosent. *ferusculu* 'animale selvaggio' (Accattatis), regg. *frúsculu* 'fanciullo che non istà mai fermo' (Malara), (Acri) *fruskulu* 'persona svelta e furba', kosent. (S. Marco Argentano, S. Agata d' Esaro usw.) *frúskulu* 'nome generico dato ad un qualsiasi animale selvaggio' (riccio, puzzola, donnola, martora etc.), (Mongiana) ***malu fruskulu*** 'spettro notturno', katanz. *fruškulu* 'serpente' (Scerbo). Kreuzung mit *ferculus* 'etwas wild', 'ausgelassen'?

3554 fulcire: kosent. *mpucíre, mpúcere* 'spingere', 'rincalzare', *mpuciútu* 'affollato', (Papasidero) *affrúcere* 'alzare la gonna annodandola di dietro', kalabr. (Malito) *spucíre* 'levare il tappo di una vasca', kampan. (Ausonia) *affusíre* 'rimboccare'.

3558 fuligo: Südapul. (Avetrana, Francavilla Fontana) *piḍḍíšini*, apulogriech. *puḍḍíšina* mit dem südapulischen Wandel von $f > p$; vgl. o. Nr. 3162 und Ribezzo § 199, siz. *filínia*, kalabr. *fulíjina*, Neapel *fəlínya*, salern. *filínya* auch 'Spinnwebe', wohl als Nachwirkung eines

griechischen *καπνία* (vgl. otrantino-griech. *cafnéa* 'Ruß' und 'Spinnwebe'), vgl. Rohlfs, Griechen und Romanen, S. 48, Anm.

3565 fulvus: + galbinus: otrantinogriech. *fúleno* 'biondo', 'gialliccio', vgl. Rohlfs a. a. O. 134.

3577 funda: ital. *fionda* [wozu noch siz. *šúnna,* kal. *júnda, júnna, çúnna,* irpin. *sciónna* (Nittoli), nap. *scionnà* (D' Ambra), Matese (Gallo) *šónda* usw.] weist auf *flunda* < *fundula.*

3595 furfur: furfureus hat sich erhalten in Nordkalabrien (Amendolara, Roseto C. Spulico) *purfúłə,* (Morano, Nova Siri) *pərfúłə,* (Papasidero) *pirfúğğa* 'cruschello'.

3598 *furiculare: Zu Lucca (und Arcevia) *furicchio* 'unruhiges Kind' stellt sich katanzar. (Decollatura) *furrácchia* 'ragazza', (Simbario) *ferracchiuni,* (Sersale, Cortale usw.) *furracchiune* 'ragazzo vispo', kosent. (Casole Bruzio) *furacchiola* 'hübsches, volles Mädchen' und das bei Mandalari (Canti 178) aus Delianova verzeichnete *ferracchiu* 'giovinotto'.

3623 gaba: nordostkalabr. (Cerchiara, Albidona, Oriolo) *gaváttsə* (m.) 'gozzo'.

3636 gahagi: statt. irp. *kafaio* ist zu lesen *kafaia;* ebenso siz. *gaya* 'siepe' statt. *gayu.* Letzteres gehört sicher nicht zu dem langobardischen Wort, sondern ist, wie die Varianten *xáya* (S. Biagio Platani), *ɡáya* (Vallelunga), *sáya* (Villalba) erkennen lassen, wohl arabischer Herkunft. De Gregorio (Stud. glott. VII. 168) verbindet sizil. *gaya* mit franz. *haie,* was lautlich nicht ausgeschlossen wäre; doch ist bei einem so volkstümlichen Begriff die Entlehnung aus Frankreich nicht recht verständlich.

3640 gajus: siz. (Mistretta) *gáyu* 'ghiandaia', (Sperlinga) *ɡáyu* 'ghiandaia', (S. Biagio Platani) *gáyu,* (Villalba) *žáyu* 'rigogolo', (Baucina) *ɡayáttsu* 'chiurlo', sizil. *gayulu* 'rigogolo' (Biundi), *gidi* 'ghiandaia' (id.), kalabr. (S. Biase) *gáyulu* 'rigogolo'. Die verschiedene Behandlung des Anlauts dürfte durch das schnarrende Geschrei der beiden Vögel beeinflußt sein.

3646 galbinus: Gallizismus in Unteritalien ist wohl sizil. *gialinu* 'luteus color' (Vinci 120), kalabr. *ɡálinu,* otrant. *yálinu,* salent. (Avetrana) *šálinu,* irp. *giálleno* (Nittoli) 'gelb'[1]. Bodenständig dagegen ist kalabr. (Siderno) *gálanu,* (Caraffa) *ládganu,* (Decollatura) *gálamu,* (Petrizzi, Briatico, Chiaravalle) *gállinu,* (Malito, Scigliano, Curinga) *gálinu* 'rigogolo', wobei das lateinische Wort im Ausgang sich an

[1] Als *ialinus* schon in den altbaresischen Urkunden; vgl. (a. 1258) 'videlicet mantello de xamito coloris *ialini* appreciato pro unciis auri duabus et media', Cod. dipl. bar. VI, 213.

griech. *γαληνός* 'heiter', neugr. *γαλανός* 'blau' angelehnt zu haben scheint.

3648 galea: Das Wort lebt fort in der alten lateinischen Bedeutung 'Haube auf dem Kopfe afrikanischer Hühner' (Columella) bei den Griechen in Kalabrien: bov. *gáǧǧa*, 'cresta del gallo' und durch das Medium des Griechischen auch in einigen heute romanischen Dörfern Südkalabriens: (Polistena, Casignana) *gáǧǧa* 'cresta del gallo'.

3656 galleta: vgl. noch südkalabr. *gaḍḍétta*, *gaḷḷétta*, kalabro-griech. *gaḍḍétta* 'Melkeimer', nordkalabr. (Bisignano) *gaδétta* 'vaso di creta a due manici', (Cassano, Saracena, Cerchiara, Oriolo) *galéttə* 'orciuolo di legno', basil. *galéttə* id., Scanno *galéttə* (f.), *golíttə* (m.) 'secchio di legno da mungere'.

3657 *galleus: sizil. *guagghiardu* 'robusto', 'forte' (Biundi), (S. Biagio Platani) *gwaɫárdu* 'presto'.

3663 *gallius 'bunt': vgl. noch sizil. (Novara) *gáɫu*, (S. Biagio Platani) *gaɫátu*, (Mistretta) *áǧǧu*, (Mandanice) *yáǧǧu* 'pezzato', 'variopinto'.

3664 gallus: kalabr. *gallúffu*, *gaḍḍúffu*, *gaḍḍóffaru*, *gallómparu* 'gallo castrato'.

3672 ganeum: kalabr. *gánju*, *ganjiciellu* 'giaciglio', 'luogo di ricovero' (Dorsa).

3682 garba: Ein sizil. *garfa* 'Zweig' kenne ich nicht; auch finde ich es weder bei Biundi noch bei Traina.

3685 garg: sizil. (Villalba) *gárǵa* 'guancia', sizil. *gárgia di pisci* 'branchia', tarent. *garze* 'branchie' (dei pesci) De Vincentiis 93, basil. (Pisticci) *jartsálə* (m.), (Acquafredda) *li garǵáli* 'mascella', kalabr. *gárǵa* 'branchia dei pesci', 'grido a bocca aperta', irpin. *garza* 'mascella', salern. *gárdza* 'mascella', neap. *gárgia* 'gorga', 'branchia' (D'Ambra).

3686 gargel: kalabr. (Aprigliano, Rocca di Neto, Paterno, Decollatura) *gárganu* 'capruggine', salent. (Avetrana) *ngárdzu* id.

3705 gaudium: kalabr. *gáuyu*, *gávyu* 'allegrezza', altneap. *gávya* 'gioia' (Arch. stor. p. le prov. neap. XI. 738), kalabr. (Acri) *gávyu*, (Belsito) *gaúδyu* 'rigogolo'.

3708 gavia: neap. *gaífa*, lecc. *gaggiana* 'gabbiano' (Costa 15 u. 16).

3721 gemellus: kalabr. (Casino) *yimmiéllu*, (Soveria Mannelli, Cerva, S. Giovanni in Fiore) *yuvíellu*, (Fabrizia) *yuviéḍḍu*, (Filandari) *yuvéḍu* 'legno curvato che serve a trasportare due secchie' südröm. (Veroli) *yuvíllu* 'Dreschflegel'. Durch das Medium des Griechischen [1]

[1] Bei den Bovagriechen *yémeḍḍo* 'gemello'.

(lat. *gemĕllus* > griech. *γέμελλον*, z. B. auf Siphnos, *'Εφημερὶς τῶν φιλομαθῶν* V. 345) nordostsizil. (Furci, Savoca, Mandanice) *yéḍḍimu*, südkalabr. *yémeḍḍu*, *yémellu*, *yéḍḍimu*, *yéyimu*, nordostkalabr. (Oriolo) *i yímuwə*, salern. (Teggiano) *li yémmili* 'gemelli'; vgl. Rohlfs, Griechen und Romanen, S. 165.

3727 gena: siz. *yína* 'capruggine', vgl. Rohlfs, Arch. Rom. VI. 295, westsiz. (Vita) *ncína*, sizil. (Villalba) *yinatúra*, (Baucina) *inatúra*, (Mascalucia) *nginatúra*, basil. (S. Chirico Raparo) *yinatúr*· 'capruggine'.

3737 genuculum: siz. *dinocchiu*, kal. *dinuocchiu*, *dinócchiu*, (Rossano) *rinóččə*, irpin. *denúcchio* (Nittoli), Neapel *rənúčč*, Matese (Gallo) *δənúoččə*, südröm. *tenúččo*, Agnone *denuócchie* (Cremonese) mit unerklärtem *d*-, das auch auf Korsika und im Vegliotischen, im Altprovenzalischen und im Limousin begegnet; vgl. Ro. Fo. 14. 462 und Bartoli, Dalm. II. 384. Sizil. *gunócchiu* und nordkalabr. (Oriolo) *gunúččə* zeigen alte Beeinflussung durch griech. *γόνυ*.

3755 *gimbus: kalabr. ist *yímbu* (Filandari, Feroleto, Giffone, Sinopoli, Nicotera, Sersale), *yímmu* (Crucoli, Albidona) häufiger als *yímba*, das Scerbo für Marcellinara verzeichnet. Die Nebenform **jumbus* erscheint auch in Südkalabrien (Gimigliano, Serra S. Bruno, Stilo, Catanzaro) *yúmbu*, (Maida, Cardinale) *yúmba;* lecc. *šummu*, salern. (Acerno) *yúmmu*.

3760 gigerium: Auf das in den Handschriften neben *gigeria* erscheinende *gizeria* (vgl. Schuchardt, Zeitschr. f. rom. Phil. 28, 449) weist auch siz. *giseri* (Biundi), (Catania) *ciséri* 'ventriglio dei polli' während lecc. *šišéri* 'ventriglio degli uccelli' wieder *gigerium* entspricht.

3777 glandula: abruzz. *gangə* 'Kinnbacken', 'Backenzahn', wozu noch kalabr. *gánga* 'dente molare', 'guancia', sizil. *gánga* 'dente molare', gehören mit ihren Ableitungen nicht hierher, sondern wohl zu germ. *wango* (9499).

3778 *glans*: sicil. *łanna* und Umstellung (*Calascibetta*) *nnáła*.

3782 gleba: basil. (Lagonegro) *yéva*, (S. Chirico Raparo) *čéva*, (Montescaglioso) *čéva*. Italisches -f- hat sich erhalten in nordostkalabr. (Montegiordano) *łéfa*, (Nova Siri) *yéfa*, basil. (Bernalda) *ñéfa*, apul. (Locorotondo) *čéyfə*, (Martina Franca) *čéfə*, (Alberobello) *čáyfə*, (Galatina) *ngifa*, (+ globus) apul. (Massafra) *yǫ́fə*, (Avetrana) *yǫ́fa*, (Francavilla Fontana) *ñófa;* Einmischung von **timpa*[1] zeigen basil. (Maratea) *łimma* (< **glemba*), salern. (Teggiano) *łimba*, (Omignano) *łémbᵃ* avell. (Trevico) *lémba*.

---

[1] Vgl. apul. (Spinazzola) *témbə*, abruzz. *témbə*, Matese *témbᵃ* 'zolla', salern. *tèmbᵃ* 'roccia',

3787 glis: vgl. noch südröm. (Veroli) *krila,* (Sonnino) *rilla,* (Serrone) *arile.*

3790 globa: salern. (Acerno) *čǫva* 'elastische Holzgabel, um Kastanien aufzugreifen', also genau entsprechend den Bedeutungen, die Bertoni (vgl. Literaturblatt 37. 316) für lomb. und emil. *ǵova* nachgewiesen hat.

3830 gracula: sizil. (Sperlinga) *grağğa* 'cornacchia di color cenerino'.

3842 grandis: sizil. *granza,* (Girgenti) *rántsa,* kalabr. *granza,* 'cruschello', otrantinogriech. *gránza* 'pane di orzo' < grandia[1].

3846 granum: kalabr. [Fabrizia) *grandra* 'Ginsterbesen', Matese (Gallo) *randra,* Molise (Roccasicura) *yrandra,* 'Hirsebesen'.

3851 grava: apul. (Martina Franca) *yréva* 'voragine', Matese (Venafro) *ráva* 'ruscello con letto roccioso', kampan. (S. Donato Val Comino) *ráva* 'roccia grande', abruzz. (Tocco) *rávə* 'frana', südröm. *ráve* (f.) 'roccia grande'.

3860 gremia: nordostkalabr. (Roseto C. Spulico, Albidona) *grémma* 'covone'.

3861 gremium: nordostkalabr. (Oriolo) *grimmə* 'covone'.

3881 grossus: basil. (Pisticci) *yruossə,* salent. (Avetrana) *kruéssu,* garg. (S. Giovanni Rot.) *russətéddə* 'cruschello'; kalabr. (Belsito) *pane di grusséllu* 'pane di cruschello', (Decollatura) *griíossu* 'cencio da cucina'.

3894 grunium: sizil. (Mistretta) *bróña* 'grugno', sizil. *bróña* (Biundi), (Mandanice) *bilóña,* kalabr. *bróña* 'tromba marina'.

3900 gryllus: irp. *griddo* 'fresco', 'verde', 'vegeto' (Nittoli).

3920 gurdus: südkal. *gúrdu* 'sazio', Matese (Venafro), Molise (Roccasicura) *ngúrdə* 'ghiottone'.

3921 gurga: südröm. (Veroli) *vórᵉvᵃ* 'vasca d'acqua'.

3923 gurgus: abruzz. (Scanno) *vúrvə* (m.) 'gora d' acqua', Matese (Gallo) *úrvə* (m.) 'pozzanghera'.

3928 gutta: neap. *łóttə* (wozu noch südröm., Matese *łǫttᵃ*) 'goccia' ist **guttula* > **glutta*[2].

3936 gypsus: kalabr. *jizzu* 'gesso' mit der hier normalen Entwicklung von *ps* (ψ) > *zz;* vgl. kal. *lazzána* 'senape campestre' (< λαψάνα).

3974 haedus: ein kalabr. *dástro* 'Zicklein' gibt es nicht; gemeint ist *dástra*, das 'capra di 1—2 anni' bedeutet. Das Wort findet sich

[1] In Glossen bezeugt, vgl. Jud, Rom. 43, 454.
[2] Als *glutta* schon im Cod. Cav.; vgl, Arch. glott. XV, 344.

in den mannigfachsten Spielarten nicht nur in Kalabrien (*dástra, rástra, lástra, nástra*), sondern durch ganz Unteritalien bis an die Tore Roms (*dástra, lástra, ástra, kástra, rástra, rïlastra, ïástra, riástra, ïïástra, ïïlastra, yutástra, vïïástra* usw.) stets die junge weibliche Ziege von 1—2 Jahren bezeichnend. Es handelt sich wohl um ein altes Hirtenwort, das aber mit *haedus* gewiß nichts zu tun hat. Auf das Problem hoffe ich bei anderer Gelegenheit einmal zurückzukommen.

3998 halare: kalabr. *alare; aliare* ist südkalabresisch.

4032 hanka: südkal. *ánka* 'gamba'.

4035 hapja: südkal. *χáccia*, kosent. *gáccia* 'accetta', gotisches Lehnwort, das den Durchgang durch das Griechische zeigt, vgl. Rohlfs, Griechen und Romanen, 137 Anm. 1.

4063 hařula: zu Velletri *rólla*, Nemi *rola* 'Schweinestall'[1], vgl. meine Bemerkungen in der Zeitschr. f. rom. Phil. 42. 634 und M. L. Wagner, ib. 43. 470.

4074 hasta: irp. *asta* (Nittoli), salern. (Teggiano, Acerno) *ást*[a] 'ramo'; kalabr. *stéḍḍa, stélla,* salern. (Acerno) *stéḍḍa* 'grande scheggia di legno' [*hastella]; salern. (Acerno) *stíl*[a], südröm. (Veroli, Sonnino, Serrone) *astíle* 'manico della zappa' [hastile].

4073 hastula: kalabr. *astula* 'asta del fuso'.

4105 heminȧ: abruzz. *minə*, wozu noch Molise (Roccasicura) *mína*, (Morrone) *mənúččə* 'recipiente di legno in forma di un crivello che serve a trasportare frutta, legumi', ist wohl kaum als 'Buchwort' zu betrachten.

4115 heres: in der Bedeutung 'Sohn' auch im Süden, vgl. kalabr. (Marano) *rére* 'ragazzo', basil. (Matera) *rere* 'figlio', Zeitschr. f. rom. Phil. 38. 276.

4115. *herialt: vgl. noch südröm. *frabbútto* 'bambino'.

4140 hircus: kalabr. *írku* ist ganz zu streichen. Das Wort existiert in Kalabrien nicht. Der herrschende Ausdruck für 'Ziegenbock' ist überall *zímmaru, zímbaru* (< χίμαρος); vgl. Rohlfs, Griechen und Romanen S. 40. Dagegen lebt in Nordkalabrien das Verbum fort, und zwar neben dem von Meyer-Lübke aufgeführten *irciare* auch *írcere* und *ircire* 'andare in caldo' (von der Ziege).

4186 horreum: altbaresisch *orreo* 'soffitta della casa' (Cod. dip. bar. IV. 127, V. 341) und noch heute südbaresisch (Martina Franca) *úrriə* 'granaio nel piano superiore della casa'.

---

[1] Vgl. noch salern. (Teggiano) *ródda*, irpin. *ruddo* (Nittoli), basil. (Montescaglioso) *rúddə* 'porcile'.

4259 ilex: kalabr. *ílici* 'elce'; im Silagebiet (Cerva, Sersale, Cropani, Pietrafitta) *úlici* unter dem Einfluß von ulex.

4260 ilia: vgl. noch salent. (Francavilla Fontana) *íǧǧi* (Ribezzo 27), (Manduria) *iyi*, Matera *ǘǧǧə* 'anguinaia', Bari *íǧǧərə* 'Hüfte'.

4262 iliceus: salent. (Avetrana) *lézza*, otrantino-griech. (Calimera) *alittsa* 'leccio'.

4282 imbrex: siz. (Baucina) *írmiši* 'tegolo'.

4310 implere: siz. *ínchiri*, kalabr. *ínkjere*, irp. *égne* (Nittoli), Volturino *ieññe* (Melillo § 28).

4332 inalbare: kalabr. *narvdre* 'rasserenarsi' (nach einem Gewitter).

4339 incalescere: basil. (Pisticci) *ngaléšə* 'riscaldare'.

4346 incendere: südröm. (Sonnino) *ncénne* 'schmerzen'.

4383 inducere: kal. *ndúcere* 'inghiottire', auch 'sopportare una ingiuria'.

4202 infigere: (+ pingere) kal. *mpingiri*, *mpincere, mpingire* 'ficcare', 'attaccare'.

4406 inflare: ital. *ronfiare* 'schnarchen' hat nichts mit dem Stichwort zu tun, sondern gehört zu einem **runfulare*; vgl. das Schallwort *runf* (Nr. 7447).

4434 *ingullare: vgl. siz. (Villalba) *kuḍḍari*, Matese (Gallo) *kullá* 'inghiottire' [*collare].

4440 initiare: Matese (Gallo) *annəndzd* 'cominciare' [*adinitiare].

4458 *inserta: statt abruzz. *čértə* lies *šértə*; kalabr. *nzérta* 'treccia di cipolle', Manfredonia *nserta* id. (Pascale), südröm. *sérta* id. Die Abgrenzung gegen das in der gleichen Bedeutung auftretende *resta* (restis) ist schwer, da auch letzteres durch Umstellung *serta* ergeben konnte.

4475 insula: zentral- und südsizil. *ísula* 'striscia coltivata lungo i torrenti', Cilento *íška* id.

4478 intaminare: Die südital. Vertreter (*ndamare, ntamari* usw.) machen infolge ihrer bodenständigen Bedeutungen die Annahme eines franz. Lehnwortes wohl in der Tat recht unwahrscheinlich. Die lautlichen Schwierigkeiten werden aber behoben, wenn man eine Ableitung zugrunde legt aus der Stufe **intame*, d. h. nach Abfall des auslautenden *n*. So erklären sich auch südital. *allumare* (lumen), ital. *colmare* (culmen), kalabr. *karmare* 'fascinare' (carmen) usw.

4501[a] intestinae: durch Umstellung (unter dem Einfluß von *extenterare*? vgl. Archiv f. d. Stud. d. neuer. Sprachen 144. 257) istentinae, das fortlebt in kalabr. *li stentina*, irp. *stentino* (Nittoli), neap. *li stendinə* (D'Ambra), Matese *lə štəndínᵃ* 'intestini'.

4512 intricare: kalabr. *ntricatúru* 'incannatoio' (Haspelstange).

4515 introitus: kalabr. *ntróitu*, *ntrúoitu* 'intestini degli animali'.

4530 inversus: siz. *méri*, neap. *mmiére* ist griechischen Ursprungs (*μέρος*); vgl. Rohlfs, Griechen und Romanen, S. 52.

5434 invidia: auch kalabr. (Serra S. Bruno, Vallelonga, Cortale, Nicastro, Simbario) *íngia*, (Pizzo) *féngia* 'astio', 'invidia', 'livore', sizil. *guencia, fencia* 'est malus aspectus' (Vinci), *guencia, vencia, vengia, fencia* 'mal animo' (Traina)?

4566 jacium: nordostkalabr. *yáčə* 'il posto intorno al fuoco, dove riposa il singolo pastore'.

4567 Jacob: siz. (Baucina, S. Biagio Platani) *yakóbbu* 'specie di gufo', *yakóbu* 'assiuolo' (Biundi).

4575 janua: Das Wort muß auf weiten Gebieten einst auch in Unteritalien bodenständig gewesen sein, wie die heutigen weit zerstreuten und gänzlich isolierten Trümmer erkennen lassen. So lebt der alte lateinische Ausdruck noch in Nordostkalabrien in den beiden noch heute nur auf Maultierpfaden zugänglichen Gemeinden Canna und Nocara *yánu*ʷ*ə* 'porta della casa rustica'. Es findet sich in Nordkampanien im Flußgebiet des Volturno in dem zu Venafro gehörenden Weiler Rocca Pipirozzi (*yánw*ᵃ = 'porta'), der ebenfalls der Segnungen einer modernen Fahrstraße noch nicht teilhaftig geworden ist. Endlich hat das Wort einst auch in der alten Mundart des erst seit kurzem an das Straßennetz angeschlossenen Hirtenortes Scanno (Abruzzen) bestanden, wo meine Gewährsleute *yánu*ʷ*a* statt *porta* noch von ihren Großeltern gehört haben. Auch die Zusammensetzung *volta-janua ist nicht nur abruzzesisch, sondern auch kalabresisch *votayánni*, (Serra Pedace) *votayánnu*, (Oriolo) *vutayánnu*ʷ*ə*, basil. (S. Chirico Raparo) *vatayán*ᵘ 'arnese che serve ad alzare il chiavistello della porta', irpin. *votaȷáno* 'grimaldello' (Nittoli). — Das von Meyer-Lübke unter der jüngeren Nebenform **jenua* angeführte kalabr. *yénna* ist keineswegs gemeinkalabrisch, sondern lebt nur in dem ebenfalls in Nordostkalabrien gelegenen und nur durch eine 'mulattiera' zugänglichen Orte Albidona und ist auch hier, wie übrigens schon Dorsa (La tradizione greco-latina) hervorhebt, nur noch in den Redensarten *nt' a yẹnnə, mənt' a yénnə* 'dinanzi la porta' gebräuchlich.

(Continua)

GERHARD ROHLFS.

Notes de linguistique romane.

(V. ce périodique, v. VIII, p. 147—160.)

21. Le parfait *siuskẹ̄rĭ*[1] à Montauban.

Le parfait provençal moderne s'est tellement diversifié, suivant les contrées de langue d'oc que, dans beaucoup de cas, il est extrêmement difficile de démêler les types d'analogie qui ont pu donner maissance à la forme patoise moderne. Quelquefois les forces analogiques ont agi sur sa formation de telle façon que tout rapport s'est absolument effacé avec la base latine correspondante. Ce dernier moment a été amené par le fait qu'on a pris très souvent la racine du subjonctif présent pour la base de sa formation. Parmi les cas de ce genre il faut citer le parfait *sĭŭskẹrĭ*[1] à Montauban qu'emploie très souvent le poète régional Auguste Querci dans ses poésies patoises: *Camrosos carsinolos,* Mount-Alba, 1901.

Ce qui est sûr, c'est que cette forme est une création tout à fait moderne qui n'a rien à faire avec le latin *fui.* Elle est cependant en rapport étroit avec le subjonctif présent *siọske*[2] que je lis p. e. dans les contes populaires de la même région: *Contes de la Vallée du Lambon,* Ie sér., recueillis par M. Antonin Perbosc.

Pour expliquer le parfait *siuskẹrĭ*, il faut sans doute d'abord rendre compte de *siọske.* Dans cette forme, le subjonctif lat. vulg. *sia* a pris évidemment la terminaison du subjonctif présent de *poder: posca* ou *puosca,* et, comme on forme le parfait de *poder* en prenant le subjonctif présent *pọske — puskẹrĭ*[1], on en a fait autant pour le verbe *être.*

Au subjonctif *siọske* on a donc simplement ajouté les terminaisons faibles du parfait formées sur la consonne caractéristique de la troisième personne du pluriel: *-ẹro.*

Cette formation si bizarre suggère cependant deux questions d'ordre général. On se demande d'abord d'où vient que le subjonctif présent

---

[1] *ŭ* signifie *ou.*

[2] Je ne comprends pas l'assertion de Meyer-Lübke, *Grammaire des langues romanes,* II, § 218, que, en toulousain, *sioskẹ* a emprunté ses désinences au subj. imparfait.

puisse servir de base à la formation du parfait, et, ensuite, on voudrait savoir aussi si cette forme ne caractérise pas en quelque sorte le sentiment morphologique des sujets parlants. Pour résoudre ces deux questions, il faudra étudier, dans son ensemble, la formation du parfait méridional, ce que je me propose de faire depuis longtemps.

22. Frç. *puis* = a. prov. *puosc* < lat. vulg. **possio*.

Un des problèmes les plus ardus de la morphologie française est constitué par le présent indicatif et subjonctif du verbe *pouvoir*. Une des explications qu'on en avait proposé jusqu'à présent partait de la forme latine classique. C'est l'explication traditionaliste. *Possum*, disait-on, a été reformé sous l'influence analogique en **potsum*. Le groupe consonantique *ts* inusité en latin, après avoir été changé en **pocsum*, a subi une métathèse d'où **poscum* > *puis, puosc*. L'autre explication — c'est celle des néo-grammairiens allemands — envisageait la possibilité de l'influence analogique de la classe des verbes qui forment leur présent au moyen de l'infixe inchoatif *-sc*. La première explication fut donnée par Gaston Paris, *Romania*, VII, p. 622, l'autre par H. Suchier, *Zeitschrift für roman. Philologie*, III, p. 463, *Gröber's Grundriß*, I, 2e éd., p. 773, lequel fut soutenu par Meyer-Lübke, *Gramm. des langues romanes*, II, § 251.

Ces deux explications ne peuvent plus satisfaire nos exigences actuelles. Il est évident que l'explication de Gaston Paris opère avec une suite de suppositions phonétiques invraisemblables en soi et Meyer-Lübke les a toutes désapprouvées justement. Mais, d'autre part, ni Suchier ni Meyer-Lübke n'ont montré d'une façon claire la voie par laquelle a pu s'opérer l'influence analogique des verbes en *-sco*. Leur explication a tous les défauts de pareilles explications qu'on trouve malheureusement trop souvent dans la linguistique actuelle. On y emploie le mot analogie comme une formule mathématique sans indiquer suffisamment les motifs psychologiques qui ont dû l'amener. L'analogie, étant un fait d'ordre purement psychologique, nous sommes tenus à indiquer tous les facteurs qui ont dû engendrer dans notre subconscient la disposition et la nécessité de sa production. Or, les verbes en *-sco*, suivant l'enseignement des autres langues romanes, n'ont pas eu de prise sur la conjugaison morte. Leur activité s'est étendue sur une catégorie très nettement délimitée, celle des dénominatifs (pour la plupart des dérivées des adjectifs) et de signification trop spéciale, pour qu'ils aient pu directement entraîner dans leur moule un verbe aussi usuel que *pouvoir* sans une raison tout à fait particulière.

La forme du français du Nord — tous les romanistes en sont d'accord — s'explique aisément par **possio* en gallo-roman (cf. A. Thomas, *Romania*, XXXIX, p. 393, Voretzsch, *Einführung in d. Studium d. afrz. Sqrache*, 5e éd., p. 188), dont l'existence a été rendue très vraisemblable par le subjonctif **possiam* > *puisse* d'après **siam*.

Je veux démontrer ici, que c'est précisement **possio* qui peut expliquer aussi la forme méridionale. Voici comment. **possio* et l'adverbe **postius* (de *postea* sous l'influence de *prius*) auraient donné dans le Midi et dans le Nord de la France, le même résultat, une homonymie qui est toujours gênante: *puois, pueis, puis*. En français du Nord, on a remédié de bonne heure à cette homonymie intolérable, — c'est l'expression chère à M. Gilliéron — par la création d'une forme analogique *peux* qui existe en français à côté de *puis*, forme rare dans le langage parlé et beaucoup moins naturelle que *peux*, qui va jusqu'à paraître même un peu affecté au sentiment des sujets parlants. Si *puis* a pu se maintenir jusqu'à nos jours, c'est seulement grâce à l'emploi obligatoire du pronom personnel qui permet de distinguer très nettement *je puis* de l'adverbe *puis*[1]. Dans le Midi de la France, au contraire, où l'usage du pronom personnel n'était jamais obligatoire, on a dû remédier à cette «homonymie intolérable» de bonne heure d'une autre manière, mais en tout cas de façon plus radicale qu'au Nord. Comme on disait à la première personne du singulier du présent *fenisc* à coté de *fenis*, *florisc* à côté de *floris* (cette dernière forme est due à la deuxième et la troisième personne du singulier), on substitua à *-is* de *puois*, *pueis* < **possio* le *-sc* qui distinguait dans la classe inchoative la première personne du singulier du présent (cf. *irasc* à côté de *irais* qui est d'après *iraisses, irais*) de la troisième.

C'est donc l'homonymie qui a engendré la nécessité d'une influence analogique de la classe des verbes en *-sco*, tels que *conosc, irasc, fenisc* qui possédaient à côté de ces formes très distincts aussi *conois, irais, fenis*. Ce sont eux qui ont prêté à **puois* < **possio* leur terminaison distinctive de la première personne du singulier.

Que cette explication soit la seule possible, c'est ce que nous montre le présent de *exeo* qui aurait donné, phonétiquement, la même forme à la première et à la troisième personne: *ieis*. Pour les distinguer, on a introduit *-sc* et on a fait *iesc* et de là le subjonctif *iesca*. Il est fort possible qu'on a fait de même du verbe *teisser* dont le présent

---

[1] Dans la flexion des substantifs, c'est l'article qui assume la fonction de distinguer les formes. C'est lui qui sert à distinguer le pluriel du singulier.

attesté en a. prov. est *teis, teisses*, *teis*, mais le passé simple *tesquet* suppose l'existence du subjonctif **tesca* et celui-ci du présent **tesc.*

Ce qu'il faut encore relever tout particulièrement, c'est que l'explication proposée rend compréhensible la diphthongue *uo*, *ue* en *puosc, puesc* qui serait autrement inexplicable, car elle avait sa raison d'être seulement devant la palatale, non devant *sc*. *Puosc* suppose donc nécessairement l'existence d'une forme antérieure **puois* conservée dans le béarnais et le landais *puš*[1] (*Lespy, Gram. béarn.*, p. 589, *Ducamin*, *Pierre Alphonse*, *Disciplines de clergie et de moralité*, p. 209), **ALF**, n° 1082.

23. Prov. *dęc.*

Un des problèmes les plus attrayants de la linguistique romane c'est la question de savoir si les mots romans permettent de reconstituer quelques traits de la déclinaison latine. Dans sa très suggestive *Einführung*, 3. éd. § 172 sq., Meyer-Lübke en a cité maint exemple. Je me propose de montrer que c'est prov. *dęc* qui entre aussi dans le même cadre des phénomènes.

Dans son REW 2510, le même savant a signalé quelques difficultés que présente prov. *dęc* «frontière» provenant du latin *decussis*, un composé de *decem* et *as*, *assis*. Cette étymologie a été mise hors de doute par M. Antoine Thomas, *Nouv. Essais* p. 232. Meyer-Lübke, *o. c.* observe justement que, dans ce cas, *ę* provençal est surprenant et que, si l'etymologie est vraie, il serait nécessaire d'admettre que *-os* d'un supposé *decós* a été considéré comme dérivé au moyen du suffixe *-os*, d'où l'on a tiré un nouveau simplex *dęc*. Il est vrai que *dęc* reste obscur, étant donné le fait que le mot latin présente l'accent sur *u*, non sur *ę*, comme le suppose le mot provençal en question. C'est ce qui est évident.

La différence d'accent entre *dęc* et *decussis* s'explique cependant très aisément, si l'on prend en considération d'autres composés latins du même genre. Parmi ces composés il faut distinguer deux classes: 1. ceux qui ont conservé la déclinaison latine du deuxième élément de composition; ce sont *bēs*, *bessis* < **du̯ei̯-assis* (*Stolz-Schmalz, Lat. Gram.*, p. 49, 225; *Stolz*, Histor. Gramm., v. I, § 11, p. 378); *semis, semissis*. Ces mots entrent dans la même classe de déclinaison que *as, assis; os, ossis; fel, fellis; mel mellis; far farris.* 2. La seconde classe dont fait partie aussi *decussis* présente au nominatif et au génitif la même forme: *quadrassis*, *nonussis*, *vicessis*, *bicessis,*

[1] *u* signifie *ou*.

tricessis, *quadragessis*, *sexagessis*, *nonagessis*, *centussis*. C'est aux latinistes et non aux romanistes qu'incombe le devoir de chercher la raison de cette différence entre les deux classes et d'en démêler les motifs. Pour nous, il nous suffit de signaler que *dęc* suppose une déclinaison du premier type au nominatif *decus* (au génitif *decussis*), forme qui est attestée, «usurpata apud varios autores de limitibus», comme le dit *Forcellini, Totius latinitatis onomasticon*, v. II, p. 596. Au moment où *decus* prenait le sens de limite ou de frontière, d'un quartier on d'une ville, son accent a pu être transposé grâce à *tribus* ou peut-être grâce à son dérivé *decusatus*. Ce changement de sens a été provoqué par le fait qu'on avait l'habitude d'écrire ce mot par un signe ⳨S qu'on utilisait probablement dans la délimitation des champs ou des quartiers.

Il y a encore un autre composé de cette catégorie qui a été influencé d'une autre façon. C'est *quadrassis* qui a dû lui-aussi être décliné **quadras*, *-assis*. Comme en latin vulgaire *-s* était égal à *-ns* (cf. *CIL*, III, 2225 *titulu memoriens* pour *memoriaes*), **quadrás* a été changé de bonne heure en *quadrans* qui donnait l'aspect d'un participe présent. Sous cette forme il est conservé en obwalde *dgren*, engad. *guaraint*, peut-être aussi dans le français *cadran* et le grec *κοδράντης*. Il est fort possible que ce changement ait été facilité par un fait d'ordre psychologique. C'est peut-être parce qu'on voulait y voir le participe présent du verbe *quadrare*[1]. Cependant **quadrás*, avec la transposition d'accent égale à celle de *décus*, est conservé dans l'a. ital. et logoudorien *carra* «Scheffel».

Quant à l'évolution sémantique de ces mots, je leur réserve une étude spéciale pour une autre occasion.

24. Burc.

Il est bien connu que les faits lexicologiques se sont quelquefois conservé mieux dans la toponymie que dans la langue courante. Cela tient à ce que les noms de lieu remontent, dans beaucoup de cas, à l'ancienne couche de la langue qui a pu subir, au cours des âges, ou des pertes ou des transformations plus ou moins considérables dans son lexique, et il est, par conséquent, toujours possible que tel mot

[1] Au sens de «ordonner» cfr. *CJL*. III, 9567: *Et nefas quadrabit* (*b* est *v*) *nobis parentib(us) ut pureremu* (*r* est pour *n* «errore quadratarii» ou comme dans roum. *fereastră*) *filiam nostram in ac piscina*. L'inscription provenant de Salone est du VI[e] siècle; cf. mes *Pojave vulgarnoga lat. jezika*, p. 95; *Starinar*, tirage à part p. 21. Quant au sens du verbe cf. ital. *quadrare* «star bene, convenire» (Tommaseo).

qui n'est pas attesté dans les documents ou dans les parlers modernes, se soit quand même conservé comme la désignation de lieu-dit ou comme nom de lieu habité. Le fait n'a rien de surprénant.

Parmi les cas de ce genre il faut citer le nom du hameau et du château dans la commune de Barriac (c^on Pleaux), dans la Haute-Auvergne, qui s'appelle aujourd'hui *Burc*, mais qui est appelé *Biorc* [1] (a. 1256) au 13e siècle dans un document en langue patoise de ce pays, v. *Roger Grand, Les plus anciens textes romans de la Haute-Auvergne* (*Revue de la Haute-Auvergne*, v. II, p. 212, 1900).

Le mot dont le phonétisme actuel ressemble au doublet provençal *luıria* à côté de *loira* [2] < *lǫtria*, cf. *Anglade, Gram. de l'ancien prov.*, p. 80, est évidamment identique à lat. *bifurcum* (le même composé que *quadrifurcum* > prov. *caireforc*) > (à Arles) *biort* [3]) «pointe de terre qui s'avance dans un fleuve» et dont d'autres dialectes romans ont conservé des traces plus nombreuses que ne l'ont fait les parlers français du Midi, cf. *REW* 1093. Le nom de lieu auvergnat prouve que *bifurcum* existait autrefois aussi en provençal. Il appartient du reste à la classe très nombreuse de dénominations indiquant un carrefour, un emplacement situé à l'endroit où il y a une bifurcation des routes [4], des vallées, des rivières, cf. *trivium* > *Trévy, Bivium* au temps des Romains, *Cóndate* = *Confluens* etc.

P. Skok.

---

[1] Emile Amé, *Dictionnaire topographique du département du Cantal*, p. 83, ne connaît pas cette mention extraordinairement importante.

[2] Le passage de *ió* (cf. aussi *biort* à Arles) > *u* n'est sûrement pas phonétique dans le Cantal. Comme *Burc* en question servait aussi à la dénomination du château et du manoir, il est fort possible qu'il faille voir dans ce passage un fait d'ordre psychologique et que la forme moderne soit une altération due à l'immixtion du mot *le burg* = *le bourg*, *burgade* (Tarn-et-Garonne), formes qui, d'après le *Dictionnaire des postes et des télégraphes*, p. 317 se rencontre assez souvent dans le Midi de la France sans et avec l'article: *Burg* (Corrèze, Hautes-Pyrénées, Tarn-et-Garonne, Haute-Vienne), *Le Burg* (Corrèze deux fois), *La Burgade* (Ande), *Burguet* (Tarn, Hérault, Vendée), *Burguets* (Ariège), *Le Burguet* (Aisne, Hérault) où *u* au lieu de *o* (frc. *bourg*, prov. *borc*) doit s'expliquer de même par l'immixtion de *burſon*, a. frç. *buiron* nom du châlet d'alpage REW. 1408.

[3] v. Wartburg, *Franz. etym. Wörterbuch*, S. 356.

[4] Je suis malheureusement mal renseigné sur la situation topographique de *Burc*. Il semble cependant qu'il se trouve sur la voie romaine qui allait d'Argentat à Allanche mentionnée dans les manuscrits (cf. l'introduction de l'ouvrage cité d'Amé p. IX). Cette voie traversait la commune où se trouve *Burc*.

Valore biografico e poetico delle *Trobas* del Rabì Don Santo.

Sul valore delle poesie del Sem Tob, dopo le magistrali osservazioni dell' illustre Marcelino Menéndez y Pelayo [1], ben poco si è scritto e si è pensato. Dico pensato, poichè i più ripetono il giudizio del maestro, senza alcuna modificazione, perchè senza convinzione. Perchè, diciamo il vero, ben pochi si sobbarcano alla lettura di 700 coplas, tutte sullo stesso metro e tra le quali non c' è generalmente alcun legame logico. I più si contentano di ripetere le peregrine notizie sui manoscritti date da Janer [2], o le notizie biografiche del signor Amador de Los Rios [3] e passano ad altro, lasciando comprendere che per un autore così poco dilettevole non merita perdere tempo, e che reputano il giudizio del primo critico anche troppo benevolo. Così fa anche il nostro Bacci nella sua recente *Letteratura Spagnola* [4] in cui al valore del Poeta s' accenna appena; essa appunto ci ha fatto pensare queste poche note.

Il prof. Ramón Menéndez Pidal nel 1900 però veniva a dire che il Sem Tob avrebbe meritato un' edizione critica «por lo nada vulgar de su ingenio» [5], tornando così a farsi interprete del Santillana, che giudicava quelle *Trobas* uno dei migliori lavori dell' antica letteratura spagnola. In attesa appunto che tale edizione possa esser fatta, credo non inopportuno notare alcune cosette più o meno interessanti.

È noto ormai come sul poeta di Carrion de los Condes si sappiano ben poche cose, raccolte dal Rios nol suo studio sui *Giudei di Spagna,* notizie che sono presso a poco quelle che si potevano ricavare dalle stesse *Trobas* del Sem Tob, come faremo noi. Egli era dunque uno di quei Giudei d' umile condizione, come si può rilevare dalle coplas in cui si dice *rafez,* ma non tanto umile che non potesse mantenere qualche servo:

---

[1] *Antología de Poetas líricos Castillanos,* v. III, pp. CXXIV—XXXVII.
[2] *Poetas Castillanos anteriores al siglo XV,* p. XLII.
[3] *Estudios sobre los judíos de España.* Ensayo III, cap. V.
[4] L. Bacci, *Letteratura Spagnola,* Vallardi 1923, p. 41.
[5] Recensendo il libro dello Stein (*Untersuchungen* ecc.) in *Romania* 1900.

E sieruo que mendrugo
comeria de centeno,
par su causa (*dell' ospite*) madrugo
a comprarle pan bueno. (Copla 630.)

Anzi l' idea della sua modesta condizione ritorna qua e là, non solo nelle invocazioni al Rey Pedro, ma in versi non dubbi:

Con la poca farina,
del dinero otro tal,
descubriose ayna
el suelo del cabdal.
Sy vendi mi ganado
por mengua de ceuada,
el de reçien llegado
non sabe d' esto nada.
Quiere que su caballo
buen aparejo falle:
Yo con verguença callo
paseando por la calle.
por ver algunt vezino
sy me querra dar (de la) paja
a troque de algunt vino,
resçelando la baraja:
Ca mi mujer por villa
sy sabe (que) la buscase,
era çierto renzilla (da *reñir*)[1]
par paga me fincase. (Coplas 519—523.)

Per colmo della misura anche la moglie avara e litigiosa!

Ora con questa modesta condizione, forse di piccolo mercante, come parrebbe potersi dedurre da qualche suo verso, contrastava evidentemente la sua sapienza, e perciò aveva lungamente sperato, che all' ingiustizia della sorte avrebbe rimediato la magnanimità di Alfonso XI, che era stato largo con molti altri Giudei. Ma la timidezza natia lo aveva distolto dal chiedere, o almeno dal farsi avanti; ma ora si era visto ridotto a dimostrare che non era «para menos — de otros de [su] ley — que ouieron muchos buenos — denadios del Rey». (Copla 41.)

E allora parlò, tirando fuori «algo de su saber». E, accingendosi all' opera, mostra alta e sicura la coscienza del proprio valore, la

[1] Vedi il seguente libro: *El grande dictionario y Thesoro de las tres lenguas Española, Francesa y Flamenca* ecc. Anturpira. Anno MDCXXXIX.

nobiltà del proprio ingegno, e mostra ardente la fede nell' onnipotente forza della scienza, quale strumento di elevazione, e quale mezzo per comunicare con tutte le anime che sentono, coscienza che lo solleva subito al disopra di ogni considerazione egoistica e meschina, che lo leva al disopra del cortigiano adulatore, e solo gli fa sperare un premio quale riconoscimento d' un corrispondente valore incontrastato.

E del resto, se anche insiste nel chiedere una ricompensa dal Re, lo scuserebbe, se ce ne fosse bisogno, e il sentirsi superiore a tanti altri che avevano ottenuto quello che lui per timidezza non aveva ottenuto, e l' età sua, ormai matura, in cui la vita incomincia ad apparire come illuminata da una luce meno rosea, e considerata con un senso più realistico.

Che egli fosse avanti negli anni ce lo dice lui stesso; ma con quale dignità, con quale rispetto parla dei suoi onorati capelli bianchi!

Las mis[1] canas teñilas
non por las aboresçer,
nin por desdeçirlas,
nin moço paresçer. (Copla 33.)

E come si preoccupa di fare onore ai suoi capelli bianchi, dicendo cose che abbiano il peso del senno della vecchiezza!

mas con miedo sobejo
de ombres, que buscaran
en mi seso de viejo
y no lo fallaran. (Copla 34.)

Ed oltre che di capelli bianchi parla pure de' mali che porta seco la vecchiaia: «Si del los pies guaresçe — luego duele la mano — e del baxo adoleçe — quando el figado es sano» (37).

Qual' era dunque l'età del Sem Tob? Come si vede dai versi precedenti, in cui si parla di capelli bianchi e di «seso de viejo», parrebbe che il poeta dovesse essere molto innanzi cogli anni. Seguitando però a parlare delle sue rinate speranze lo sentiamo proclamare che

«Sonara y verna dia — que aura su libra tal
presçio, commo solia — valer el su quintal».

dalle quali parole risulta sicura la speranza che debba venire anche il suo giorno, come la mancanza di preoccupazione, se quel giorno

[1] Amador ha *mas*, che cambierebbe di molto il significato dandoci un Sem Tob coi capelli grigi, ciò che renderebbe possibile una conversione, e la composizione di altri poemi con spirito cristiano. Purtroppo però il *mas* non si trova nè nel codice di Madrid nè in quello dell' Escorial.

dovrà venire o più presto o più tardi; segno certo che la vecchiaia era vicina soltanto. Il poeta, secondo noi, aveva dai 50 ai 60 anni. Chi è che a tale età non si dica vecchio? Ma chi è pure che non si creda ancora abbastanza giovane al tempo stesso?

E quand' era nato il poeta? È una domanda a cui non si può dare che una risposta approssimativa. Intanto cominciamo a dire che quando il Sem Tob scriveva queste cose eravamo nel 1348—50 e non nel 1360 come vorrebbe Rios [1].

Per quanto infatti non manchino le contraddizioni, tanto l' un manoscritto quanto l' altro escludono che si sia arrivati al 1360, se no forse il poeta in 10 anni avrebbe dovuto perdere le speranze di ogni favore da parte del nuovo Re. Eppoi il ms. escurialense mostra tutta la fretta di un' accomodamento del testo scritto per Alfonso XI e dedicato, in seguito alla sua morte, a Pietro il *Crudele* e un tardivo accomodamento è pure la sua prefazione: ma mostra chiaro tuttavia che esso fu scritto per l' eroe del Salado. Leggete infatti i versi finali:

Porque alongaremos?
al buen Rey Don Alfonso
estas mannas veemos.
Toda la suma dellas
en el es muy entera:
sus mannas son estrellas,
y El es la espera,
del çielo que sostiene
a derecho la tierra,
a los buenos mantiene
a los malos atierra.
Sy El solo del mundo
fuese la mano diestra,
de mill reyes, yo fundo,
non farian la siniestra. (Coplas 673—76.)

E dopo tali entusiasmi ed altri somiglianti nelle coplas 684—85, ecco la correzione finale:

Y la merçed, que el alto
su padre prometio,
manterna a Don Santo,
commo cumple, el judio. (Copla 686.)

[1] *Historia Critica* ecc. T. IV, 484, n. 2.

«Su padre» chi? Fernando II el *Emplazado?* No di certo, perchè si ritornerebbe al 1325—30. Quindi è chiaro che i versi furono scritti per Alfonso XI ed, essendo morto lui, furono adattati a Pietro il *Crudele*; e per di più poi ci paiono scritti sotto l'entusiastica impressione di alcuni fatti grandi di Alfonso XI quali l'*Ordinanza di Alcalà* (1348) e la battaglia del Salado (1342).

Sem Tob dunque, se nel 1350 poteva parlare di capelli bianchi, o meglio grigi, molto probabilmente doveva essere nato sul principio del secolo, non prima del 1290 e non dopo il 1310, spazio assai largo, ma non eccessivamente impreciso.

Certo le *Trobas* pochi dati ci forniscono a suo riguardo, ma per noi, che diamo alla biografia esteriore valore molto relativo e tutto attribuiamo alla biografia interiore, è già anche troppo, d'un autore tanto antico, avere fissati alcuni tratti materiali, come il saperlo piccolo di persona:

No me desdennen por *corto,*
que mucho judio largo
non entraria a coto (*a cottimo*)
a fazer lo que fago[1]. (Copla 49.)
No tengas por vil hombre
porque *pequennol* vea ecc. (Copla 430.)

Il resto si riferisce all' altra biografia ed è assai più importante.

* * *

Il Sem Tob, come poeta morale, viene ad inserirsi nella letteratura spagnola, dopo che la poesia di carattere etico aveva avuto un largo sviluppo, e viene a porsi tra i due poeti più notevoli del secolo XIV°, con una sua fisionomia spiccata sia di pensatore, sia di poeta. Come pensatore non ha originalità di vedute se non in quanto ha ripensato e fatto suo quello che ha imparato da diverse fonti. Egli porta però una novità nella letteratura in genere e nella didattica in ispecie; la concezione ebraica della vita, e la sincera fede in quello che predica.

Che la concezione sia affatto ebraica, lo riconobbe già M. Menéndez y Pelayo[2], concezione che, è bene ripeterlo, è fatalista e, in fondo, pessimista, come la pagana, al contrario della Cristiana che tende ad essere finalistica e ottimista. La filosofia del Sem Tob è quella stessa

[1] Come si vede il testo è spesso composito, perchè sia più chiaro.
[2] *Op. cit.*, p. CXXVII.

dell' *Ecclesiaste* e del *Poema di Giobbe*, disperato grido dell' anima umana, impotente a rivelare l' enorme mistero dell' Universo [1].

Anche in Sem Tob infatti l' uomo è rinchiuso sotto la sfera del cielo, sulla quale è il trono invisibile di Dio, che tutto sa e tutto può, mentre l' uomo nè sa nè può. Solo Dio possiede la vera sapienza; solo di lui la potenza, e l' uomo «es nada»! Anzi l' uomo così superbo è da Dio spesso provato duramente, perchè si convinca che nulla può, e che non sa nemmeno il perchè del bene e del male: «Tutto quello che Egli fa è bene anche se noi non lo comprendiamo [2]. Non è forse questa la morale di Giobbe? Tutto quello che l' uomo chiama buono, bello, grande «muy ayna se acaba — e pasa commo sombra» [3].

[1] Vedi specialmente il grido disperato di Giobbe, il discorso di Elihu e le parole dell' Eterno nel *Poema*.

[2] È la morale di Elihu e dei contraddittori di Giobbe.

[3] Amador de Los Rios (*Op. cit.*, p. 476, n. 2) insiste nel affermare che la dottrina del Sem Tob coincide punto per punto con quella dei cristiani tra i quali viveva, levati s' intende, i pochi punti in cui egli manifestamente confessa l' esser suo di giudeo.

Purtroppo però dobbiamo chiamare questo un acrobatismo inutile, perchè poco o nulla guadagnerebbe il poeta se gli venisse attribuita anche la *Dottrina Cristiana* o la *Dança de la Muerte*, e perchè dobbiamo forzatamente anche noi dar ragione a. M. Menéndez y Pelayo, poichè, se si eccettua la parte morale, che appunto perchè morale, non è nè ebraica nè cristiana — (quantunque un vero cristiano non affermerebbe che a volte si può sofisticare sulle parole che si sono dette e negarle addirittura) —; in tutto il resto è ben giudaica non solo la concezione delle finalità dell' universo, ma tutto quell' amore per l' azione e quell' accettare il dolore come mezzo di purificazione ed elevazione, tanto più in un secolo in cui o si guardava troppo lontano nell' aldilà e si lodava la vita contemplativa, o si praticava e si esaltava troppo la terra noi suoi piaceri, meno eletti di quelli della scienza o dell' elevazione per mezzo del dolore.

Del resto non c' è da maravigliarsi poichè, come ho detto, il libro del Rabì si apre con troppa fretta e non se ne cura troppo l' intelligenza, per cui mi pare da notare un errore d' interpretazione fino nelle due pagine che al Sem Tob dedica il Mérimé (*Précis* ecc. p. 88), ove cita ed annota:

Fasta que le fazen tuerto
nunca faze derecho *(al villano).*

Dove mi pare da integrare prima di tutto la strofa:

Commo el arco por çierto
es en todo su fecho;
fasta quel fazen tuerto
nunca faze derecho.

E spiegare: «Il villano in tutte le sue azioni è come l' *arco* (strumento caro al Sem Tob per indicare l' ingiustizia cieca), il quale arco, fino a che lo fanno torto (piegato) non farà diritto (a nessuno)». E tanto meno dunque doveva

Tanto più che una colpa grave pesa sull' uomo, e cioè il doppio peccato originale da cui, secondo l' Orfismo, ci poteva redimere solo il dolore e la morte, secondo l' ebraismo la misericordia di Dio.

Pues dos veçes pasaste (*o uomo*)
par lugar enzuziado,
es locura preçiarte, . . . (286)
Non te miembra que eres
de vil cosa criado?
  De una gota suzia
  podri da y dapnada? ecc: (284).

Ma il Sem Tob non è filosofo, e quindi tira le conseguenze poetiche non quelle logiche di questa concezione fatalistica e dice: Tutto questo è putroppo vero, ma se c' è in noi qualche cosa che ci lega alla terra e agli animali, c' è pure una parte che ci avvicina a Dio, mettendoci e paro degli angeli; concetto non cristiano però, ma ebraico-profetistico; ed è lo spirito che è in noi.

El hombre de metales
  dos es confiçionado,
  metales diseguales,
  uno vil, otro honrado;
El uno terrenal,
  en el bestia semeja:
  otro çelestial,
  con angel le apareja (476—77).

Ecco il segreto del nostro valore, ecco la parte che dobbiamo far trionfare ed assurgere, poichè:

---

avere sicura l' intelligenza del testo Amador, che spesso anzi lo studiava col preconcetto di trovarci quello che a lui premeva. Ecco un esempio. Per dimostrare che le *Trobas* sono scritte nel 1360 cita le due strofe seguenti:

Yo estando en afrenta
por miedo de pecados
mucho que fiz syn cuenta
menudos et granados

Teniame por muerto,
mas vinome al talante
un conhorte muy çierto
que me fiz bienandante.

e le tira a significare che il *conhorte* era la protezione del Rey Don Pedro, ottenuta dal Poeta. Ora in tutto il libro non c' è il minimo accenno a tale fatto, ma solo l' invocazione che la cosa si verifichi, e i versi suddetti parlano invece di *conhorte* morale e religioso, conforto che ora l' autore vuole comunicare anche agli altri.

Era naturale che ad Amador non facesse effetto lo stridente contrasto che c' è tra i *Proverbios* e la *Doctrina* o il *Triunfo de la Muerte*, ma tale contrasto c' è, ed è stridente senza dubbio.

quien peso de un dinero
ha mas de entendimiento,
por aquello sennero
vale un hombre mas çiento (480).

Ed ecco che, seguendo il filo, ritroviamo la fatalistica finalità di operare il bene per fare servizio a Dio: il cielo, le stelle, il sole, tutto si muove a questo fine, e l' uomo, che ha in sè il soffio di Dio, per dirla con Giobbe (XXVII, 3 e XXXII, 8) dovrà dunque starsene immoto? L' attività, l' azione, ecco la vita, ecco la liberazione dalle conseguenze fatalistiche: il fantasma dell' umana felicità sia pure eternamente irraggiungibile, pure è legge eterna di vita il correre dietro incessantemente ad esso, e guai a chi si arresta. E nell' azione non solo è la legge della vita nelle sua finalità universali, ma anche quella delle finalità umane, poichè per essa l' uomo si procaccia il necessario ed acquista la nozione del giusto e del buono.

Por su trabajo quito
de culpa fincara,
y quiza via y vito (*victo*)
alguno fallara. (Copla 183.)

E quand' anche il suo travaglio dovesse essere vano, non perderà certamente valore per aver *tentato*, anzi il suo spirito sarà salito sempre più alto: Sy cobro (*guadagno*) non fallo

par el su bollesçer,
non diran que valio
menos por se meçer (182)

perchè: Establo es el huerto
en que fruta non cresçe,
nin vale mas que muerto
hombre que non se mesçe (185).

Se consiglia l' operosità, non manca però di dire che essa non deve essere indirizzata a fine secondario o addirittura erroneo, diventando avidità di possedere o cupidigia, perchè il fine della nostra attività deve essere più alto, deve essere «para buscar *guarida*», deve cioè essere processo di *liberazione* da tutto ciò che è *fallesçimiento* nella nostra vita, cioè, in fine da ciò che in noi «semeja animalla» (copla 181, 483 ecc.), perchè l' uomo è figlio del peccato, ma può da esso essere redento.

Dallo spirito infatti ci viene ogni bene, ci deriva ogni superiorità, mentre dal corpo procedono tutti gl' istinti perversi che turbano la

tranquillità dell' anima e impediscono l' elevazione morale e intellettuale. Unica cosa al mondo che non ci porti alcun male è la scienza, puro cibo dell' anima, libera da ogni «*buelta* (involucro) terrenal», dalla quale ci viene la nozione del bene e del male, del giusto e dell' onesto.

E quest' ideale di virtù e di giustizia è nè più nè meno che ideale di misura, di limite, di giusto mezzo; il problema morale è, per Sem Tob, problema di formazione interiore prima di tutto, e non di astratta predicazione; l' uomo deve attuare nel suo spirito il proprio ideale di giustizia e di bontà per realizzarlo in ogni suo atto: così la legge morale diviene in lui ideale di vita e pratica di vita, non mero artificio letterario, ed ecco perchè si traduce in sincero processo poetico. E il poeta lo dice chiaro nei suoi versi:

423 — Sy tomo alguna vez
en las cuntar placer, (*le virtù*)
426 — pesar tomo despues
porque las se nombrar
tan bien; que cumple pues
que no las se obrar?
427 — Syn las obrar dezirlas,
Sy a mi pro non tien,
algunos en oyrlas
aprenden algun bien.
428 — Non dezir nin fazer
non es cosa loada ....

Il poeta proclamava, con Salomone, ma anche coi classici a cominciare da Orazio, che solo il savio è felice e savio è colui che conosce i «certi fines — quos ultra citraque nequit consistere rectum» — e osserva invece che tra la massa degli uomini:

uno non sabe el quarto
buscar de lo que deue,
è el otro dos tanto
del derecho se atreue.
cosicchè el uno por aquende
buscar de su derecho,
el otro por allende
non ouieron provecho.
Toda buena costumbre
ha su çierta medida,
y sy la pasa hombre
su bondad es perdida.
Tanto es un dedo fuera
de la raya asignada
commo sy luenne fuera
dende vna jornada. (Coplas 100—103.)

Quindi il saggio «toma del mal lo menos — y lo demas del bien»; sa «que de riqueza — pobreza es su çima», e quindi nella buona ventura «es muy alegre pagado» e nella sventura «muy cortes mesurado»; ricco è felice è solo chi si contenta di quello che ha e di quello che gli basta (220); del troppo si diventa non padroni, ma schiavi (222).

Ora, siccome l'uomo è fatto per vivere in società, l'ideale di giustizia deve essere attuato in tutte le nostre azioni, e il poeta per ciò si dilunga a dare precetti di vita civile, sociale ecc. Tale il filo logico delle coplas.

Ma riassumere per filo e per segno il poemetto sarebbe meno difficile che noioso, quantunque il filo logico non manchi del tutto, come crede Restituto del Valle[1], benchè non sia visibilissimo.

* * *

In linea generale, l'originalità del Sem Tob non è molta; quasi tutto quello ch'ei dice era stato lungamente elaborato, e il poeta si trovava così esposto al pericolo di divenire un freddo ripetitore di fredda moralità.

Ma la sua originalità non va cercata nel *quid*, ma nel *quo modo;* egli non è pensatore, ma poeta, e nell'opera sua è fermata non la fredda sapienza, ma il brivido d'entusiasmo che via via questa gli desta nell'anima e vi è fermato colla misura e colla serenità dell'artista, avvezzato a pensare in forme cristallinamente trasparenti; e quella serenità e misura suggella l'opera sua forse più che nessun'altra opèra di quell'età.

Basta pensare infatti quanto più noioso riesca Lope de Ayala con una materia molto più ricca; quanto meno nitido, meno preciso, meno scultoreo, colle sue filze di precetti o le sue tiritere di preghiere malinconiche.

Juan Ruiz lo supera senz'altro per ampiezza di mente, per potenza di fantasia, ma non lo raggiunge per il fine senso dell'arte. Il poeta del *Libro de Buen Amor,* si lascia infatti trasportare dall'impeto creativo e dà vita a fantasmi vigorosi e corpulenti, ed anche soavi a volte, ma passa troppo spesso la misura ed effonde una ricchezza che oltre un certo segno è spreco inconsulto. Il Sem Tob invece ha sovrano il senso dell'armonia e della misura, l'amore della finitezza e della lucidità, poichè in lui il senso del limite giusto è istinto, costituzione spirituale che si attua nella morale e si riflette nell'arte in una calma tranquilla e in una precisione ignota al suo tempo.

[1] *Cartas criticas.* Barcellona, 1919.

E infatti, forse nessuno dei suoi contemporanei ebbe più di lui il segreto delle risorse formali, della parola che crea cioè e scolpisce e colora; e, se noi avessimo un testo un po' fedele, potremmo vedere chiaro quale maestria di stile e pieghevolezza di lingua lo caratterizzi. Anche con quello che noi possediamo però possiamo farci un' idea del modo magistrale con cui maneggia l' inversione, non mai pesante artificio, non mai priva di vivacità, e con quale ardimento usa l' ellissi e altre figure di stile, colle quali riesce a dare sostenutezza ad un metro che dovrebbe divenire noioso. E del valore sintentico della parola ha esatta coscienza: «E razon muy granada — se diz en pocos versos» — dirà infatti.

Il dotto maestro M. Menéndez i Pelayo ha lamentato che il Rabí non abbia dato alla letteratura spagnola l' inno religioso, l' elegia, la meditazione morale ecc., generi assai più poetici di quello a cui si adattò [1]. Il lamento a noi pare poco a proposito, perchè crediamo che generi poetici per loro conto non ce ne siano, poichè riteniamo la poesia un fatto tutto interiore, un indeterminabile profumo dell' anima, che solo limitatamente ha a che vedere colle forme con cui vieni a contatto.

E pensiamo che, genere a parte, il Sem Tob ci abbia dato poeticamente tutto quello che era capace di darci, giacchè non è questo libro un trattato di morale soltanto, ma la dolce poesia che prorompe dall' intimo di un' anima essenzialmente morale e religiosa, per cui fortunatamente la materia diventa spesso secondaria e l' arte sovrana.

Come spirito sinceramente religioso, il Rabì sente tutta la grandezza del mistero in cui si avvolge per noi il creato, sente che lo spirito umano ha tra sè e Dio (nella sua concezione) un limite che nessun impeto d' amore gli permette di varcare: nella sua concezione non c' è avvicinamento tra l' umano e il divino, se non nella misericordia di Dio: il suo Dio è tuttavia meno terribile dell' antico Jeovah. E questa sua rassegnazione dinanzi all' ignoto egli effonde in versi pieni di slancio e di calorosa fede, ma neppure nei momenti in cui il «vanitas vanitatum» dell' *Ecclesiaste* pare gli stia dinanzi, noi lo vediamo adorare inerte il mistero.

Non minore, fortunatamente, è la sua fede e il suo entusiasmo nella perfettibilità dello spirito umano e nella bellezza del sapere; legge della vita è l' attività, l' ardore della ricerca, la febbre dell' ignoto, il mezzo a tal fine è la sapienza, per la quale il poeta vibra d' alto entusiasmo.

---

[1] *Op. cit.*, p. CXXV.

El saber es la gloria
do Dios, e la su graçia;
non ha tan noble joya,
nin tan buena ganançia (copla 310, — il testo è
fatto sul *Matritense*).

Ecco il campo che Dio ci ha assegnato per cercare ed attuare il buono e il giusto, salendo senza posa e senza scoramenti verso l' ultima vetta della perfezione: qui è la bellezza della vita, e di qui, per l' attività umana drizzata a retto fine per dritte vie, sgorga tutto l' entusiasmo del Sem Tob, che vuole attuato il regno di Dio nella giustizia, nella carità e nell' amore.

Ecco ogni presupposto fatalistico dileguato dinanzi al sorriso della poesia, e all' uomo che non siede in piuma, ma tenta e vuole, è levato un inno che non è nè religioso, nè elegiaco, ma pura e fiammante poesia; è l' inno al travaglio umano, allo slancio generoso dello spirito verso la luce, innalzato da un' anima vibrante di commozione.

E così è veramente un' elegia misurata e dolce quella che innalza il poeta dinanzi alla spesso ineluttabile vanità degli sforzi umani. Il tono elegiaco però si nota solo di rado e dura generalmente poco: basta che il poeta perda di vista la ferrea legge che governa il suo mondo, e pensi alla divina scintilla che l' uomo ha in sè.

È vero, senza dubbio, che qua e là, specialmente verso la fine, il poeta perde alquanto del suo ardore poetico, e rimane vuoto moralista, perdendosi in un racconto monotono, o in contrapposizioni aride e scolorite, ma neppur qui le doti poetiche gli vengono meno del tutto, e alcuna spicca pur sempre quale la misurata vis comica e il senso della pittoricità.

Di sorriso comico è tutta pervasa la sua poesia, quando all' idea del saggio, dell' uomo «mesurado» si oppone quella del «torpe» o del «demesurado»; viva e la pittura dell' ignavo e quasi il comico diventa sarcastico (391 e segg.), quella dell' avido di guadagno (199 e segg.), quella dell' ospite noioso (510 e segg.) e quella del chiacchierono vano (532 ecc.) ecc.

Ma questa vena comica è supremamente guidata dal senso della misura; tocchi rapidi ed energici; frasi vive e rapide; sorriso poco più che percettibile e buono; di personale, di offensivo nulla; per lo più parlano le cose: «Como el pez en el rio — viçioso y riendo — no piensa el sandio — la red quel van tendiendo» (393); così la lingua: «Faze ricos los ombres — con su prometimiento — despues fallanse pobres — *odres* llenos de viento» (335).

Il Medioevo ebbe solo limitatamente il senso del pittorico dinanzi al bello della natura o del corpo umano; ed anche il Sem Tob per lo più si limita a rapidi tocchi e a poche frasi: si sente però che le bellezze naturali e gli spettacoli celesti lo colpivano vivamente, quanto i poeti Gallegui viventi «enna mar do Vigo». Nelle sue trobas infatti ci sono di tanto in tanto le tinte delicate del mondo che ci circonda, quantunque il lembo di cielo o di mare o di terra passi in un attimo e sparisea.

Sol claro, plaçentero — nuue le façe escuro.
e de un dia entero — non es ombre seguro. —

Nin faz de dientes blancos — entre bezos bermejos —

Dize: siquier non diese — pan nin vino el suelo
con tal que ombre viese — ya la color del çielo.
Oluidado auemos — su color con nublados,
con lodos no podemos — andar por los mercados. —

Quanto alla pittoricità della frase è così frequente che non daremo che pochi saggi:

El que torna del robo — fuelga maguer lazrado,
plaze al ojo del lobo — el poluo del ganado.
  Cambiase commo el mar — del abrego al çierço,
no puede omne tomar — en cosa del esfuerço.
  De la sierra al val — de la nuue al abismo, ecc.
Quando seca la rosa — que ya su sazon sale,
queda el agua olorosa — rosada, que mas vale. —

P. Mazzei.

A proposito della **Leandreide.**

In un denso recente scritto del Medin sopra *La coltura toscana nel Veneto durante il Medio Evo* trovo che il chiaro studioso, parlando di Leonardo Giustinian, non dubita di riconfermargli «con quasi assoluta sicurezza» la paternità della *Leandreide*[1]. L'errore — che sia tale, mi permetto d'affermare senza esitanza — riceve dunque il rincalzo d'una nuova autorevole adesione, oltre alle già numerose che potrei addurre se volessi qui percorrere la storia critica della minuscola questione negli ultimi trent'anni[2]; e poiché, così, minaccia di perpetuarsi e di trapassare, non senza ripercussioni variamente dannose, nelle storie letterarie, mi si fa avvertire l'opportunità d'un tentativo di stornare il rischio con alcuni brevi appunti, che intendono a stabilire la data vera del poema: il sussidio d'essa mi porrà in grado, poi, di presentare un'ipotesi nuova sull'autore, di cui, com'è noto, i manoscritti non rivelano il nome.

Per l'accertamento del tempo della composizione basta osservare che:

1. il bolognese maestro Pietro da Moglio appar chiaramente ricordato, col suo usuale notissimo appellativo, come ancora vivente:

Et, se morte festina et improvisa
Pietro da la Retoricha non spegne,
Leve è che la sua fama più se infrisa[3]:

---

[1] *Atti del R. Ist. veneto di scienze, lettere ed arti,* LXXXII [1922—23], parte prima, p. 120. Si tratta di un discorso che fu letto il dì 8 luglio 1923.

[2] A partire, cioè, dal 1894, in cui furon pubblicate quasi contemporaneamente due note, che giunsero a un dipresso alla medesima conchiusione: una di C. De Stefani, il quale tenne «per fermo che la Leandreide sia di Leonardo Giustiniani, e scritta nel 1425» (*La Leandreide,* nel periodico *La voce dei giovani* di Verona, I, n^{i}. 16—17), e l'altra di L. Ottolenghi, secondo cui non è luogo a dubitare «che l'opera appartenga ad un veneziano e sia stata scritta fra il 1420 e il 1429» e «tutto ne induce a ritenere il patrizio veneto [il Giustinian] autore del poema» *(Da chi e quando sia stata composta la Leandreide,* nel *Giorn. stor. della letter. ital.,* XXIV, p. 380 sgg.).

[3] IV, VI; riferisco, con minimi ritocchi ortografici, la lezione a stampa presso C. Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri,* II, p. 412. Pietro da Moglio è ricordato tra i poeti che usarono il latino («quosdam recentes modernosque vates»).

il dotto retore, amico del Petrarca e del Boccacci, morì il 13 ottobre 1383[1];

2. nell'enumerazione dei rimatori veneziani è fatto il nome di Andriolo Alemanno, che «fu pien di dolce suoni»[2]; sembra dunque ammissibile che l'Anonimo intenda di parlare di questo valente fisico suo amico («il tuo caro Andriolo», si fa dire da Dante) come di persona già estinta: ebbene, l'Alemanno fece testamento il 26 marzo 1381 e morì poco dopo, certo prima del 21 aprile 1382[3];

3. v'è un accenno ad una sconfitta navale dei Veneziani, che sarà con ogni probabilità da identificare con quella da essi toccata dinnanzi a Pola il 5 maggio 1379:

> Io viddi, lector, già nella mia terra
> Esser ridecto altrui che ne l'Adriano
> Lito, per forza di marina guerra,
> Rocto era suo navigio novo et sano[4].

Anteriore pertanto all'ottobre 1383, la *Leandreide* non può essere stata composta molti anni prima. Se non si dovesse o volesse tener calcolo del secondo argomento, bisognerebbe in ogni modo, per il terzo, non oltrepassare il maggio del 1379; quando poi anche questo indizio non paresse totalmente sicuro, sarebbe forza in ogni caso e inappellabilmente arrestarsi all'anno 1376, poiché il Boccacci, morto negli ultimissimi giorni del '75, figura già come tale[5]. Ma, insomma, al triennio 1381—'83, tutto ben considerato, possiamo pensare con quasi assoluta certezza che stia in esso racchiusa, o ad esso sia prossima assai, la data di cui siamo alla ricerca.

Questa constatazione, come è in sé un risultato positivo, così ne attua nella sua più immediata conseguenza uno negativo: si scarta

---

[1] Novati, *Epistolario di Col. Salutati*, II, pp. 130—31; L. Frati, *Pietro da Moglio e il suo Commento a Boezio,* negli *Studi e Memorie per la storia dell' Università di Bologna*, V [1920], p. 246.

[2] IV, VII; Del Balzo, p. 416 («fur», la stampa).

[3] V. Lazzarini, *Rimatori veneziani del sec. XIV,* Padova, 1887, p. 18. L'argomento fu già rilevato dall'Ottolenghi, *art. cit.,* pp. 383—4.

[4] II, X; Del Balzo, p. 304. Anche l'Ottolenghi (p. 383) vide qui un'allusione alla battaglia di Pola: ma l'accenno gli parve di persona che scrivesse molti anni dopo il fatto, perché il poeta «afferma di aver *sentito dire,* non di aver *egli stesso veduto*». In realtà l'Anonimo dice di aver veduto ridire, ossia di essere stato testimone dei discorsi che si facevano propalando la notizia.

[5] IV, VI; Del Balzo, p. 412:

> Nella mia patria, anci non mia, se inurba
> Cum le ossa, dicho, Iovanni Bocaci.

definitivamente il supposto od anche il semplice sospetto che l'autore sia da riconoscersi nel Giustinian, forse non ancora venuto alla luce allorquando il poema si andava elaborando [1]. Rimane adesso a vedere se ad altri possiamo rivolgere la nostra attenzione con maggior probabilità di apporci al vero.

I ragguagli che dalla *Leandreide* si ricavano sullo scrittore si riducono a questi tre: egli fu veneziano [2]; fu discepolo del forlivese Iacopo Allegretti [3]; ebbe a fratello un vescovo (non è detto di qual diocesi). I due primi non si prestano ad un' indagine per la loro stessa indeterminata natura; saggiamo l' ultimo. Ecco le parole dell' Anonimo:

Marin Michel, che l' infula sereno
  Puoi fece, sì chome anche il tuo germano,
  Di summa gravità maturo et pieno;
Cui, se lodare altrui non fosse vano
  In conspecto dî suoi, so chome et quanto
  Lodar potrebb' io suo parlar soprano [4].

Non par dobbio che Dante (a lui è posto in bocca il discorso) voglia elogiare questo prelato per la sua valentia nella poetica volgare [5]: ora, un vescovo che fu scrittore di versi e che appunto era tra i

[1] B. Fenigstein, *Leon. Giustiniani* (Halle a. S., 1909), pp. 5—6, mostra che la nascita dello scrittore avvenne al più tardi, «spätestens», nel 1383.

[2] In parecchi luoghi chiama civi o concivi i Veneziani, tutti o alcuni singoli: per esempio, dove ricorda maestro Castellano da Bassano,

. . . . quel dal Basian, che gli tuoi civi
A (*corr.* E) Barbarossa Castellano iscrisse

(IV, vi; Del Balzo, p. 411); dove nomina il veneziano Pietro Polani, qualificandolo suo «concive» (p. 412); dove s'introduce la rassegna dei rimatori veneziani, la cui schiera è detta «dî tuoi civi tutto il ceto bello» (IV, vii; Del Balzo, p. 416). L'Ottolenghi avvertì solo i due ultimi passi (p. 382).

[3] IV, vi; Del Balzo, p. 412:

Non so s' el tuo maestro quivi i' taci,
  La *Bucholicha* chui, che mane aschosta,
  Per (*corr.* Par) che di gloria già non si prochaci:
Ma vedi Chaliopè tanto à ri(s)posta
  Iacobo da Forlin delli Allegrecti,
  In sé, che chanta et parla alla sua posta.

[4] IV, vii; Del Balzo, p. 416. Il Michiel dal 1366 fu vescovo Aemonen., ossia di Cittanova nell' Istria; nel 1376, il 14 maggio, quel seggio, vacante per la morte di lui, era già provveduto del suo successore (Eubel, *Hier. cathol. m. aevi, 1198—1431* [2], p. 74).

[5] Si tenga presente che nel canto vii del libro IV «Dantes nominat auctores ultimos vulgaresque doctores» (Del Balzo, p. 413).

viventi negli anni a cui va assegnata la composizione della *Leandreide*, e prima e dopo di quelli, è da noi conosciuto assai bene. Egli è quel Pietro Nadal, di nobile famiglia veneziana, che fu vescovo d'Equilio (Iesolo) press'a poco dal 1370 al 1406[1]: molti anni prima di vestir «l'infula», egli aveva composto in terza rima un poemetto sulla leggendaria guerra dei suoi cittadini contro Federico Barbarossa e sulla pace di Venezia del 1177[2]; dotto e studioso, pose mano tra il 1369

[1] O. Zenatti, *Il poemetto di Pietro de' Natali sulla pace di Venezia tra Alessandro III e Federico Barbarossa*, nel *Bull. dell' Ist. Storico italiano,* 26 [1905], pp. 107—13. La data della morte di Pietro non è nota: l'ultima sua memoria è del 1400, ma il successore si trova in posto solo a partire dall' 8 marzo 1406; cf. Eubel, *op. cit.*, p. 241.

[2] Non è quello pubblicato per cura dello Zenatti nello scritto di cui alla n. precedente, ma bensì quello che, sopra un ms. già Trevisan, e poi Soranzo, da Venezia migrato in Inghilterra e ritenuto smarrito sino al 1907, fu allestito per la stampa da G. Monticolo e pubblicato postumo (1911) in appendice al vol. I delle *Vite dei dogi* di Marin Sanudo nella nuova edizione dei *R. I. SS.*, XXII, IV, p. 520 sgg. Questo poemetto, disgraziatamente acefalo, è dedicato ad un personaggio della famiglia Dandolo: della stessa famiglia, cioè, dice il Nadal, del doge Francesco (1328—'39) a cui Castellano aveva dedicato il suo poema latino sull'identico argomento:

. . . . . . quel basianese Castelano,
  Ch'esto tratato con mental[e] lima
Cantò ad onor del duca veneziano
  Di vostra casa, che terzo ducoe
  Et a sé sotomisse il Trivisano

(*ediz. cit.*, p. 571). Circa il tempo della composizione, un altro passo ci permette di circoscriverlo al dogato di Andrea Dandolo (1342—'54):

Per man di molti dozi poi pervene
  La spada a quel che or tien[e] la bereta
  E d'ogni iusto deriza le pene:
Cultor amante d'onestà perfecta,
  Lo qual la stirpe Dandola procrea,
  In sua zità tra l'altre asai eleta.
I' prego longa vita al duze Andrea

(p. 538): indicazioni chiarissime, di cui non so come non s'avvedesse o non tenesse conto il compianto Segarizzi, revisore della stampa Monticolo, quando ripeté, senza controllarle, le fallaci conchiusioni cronologiche dello Zenatti (p. 520, n. 1: «Pietro de' Natali,... il quale compose il poemetto forse tra il 1381 e il 1382»; cfr. Zenatti, pp. 109—10, 112—13). L'errore a cui mi riferisco era stato determinato da un equivoco di Apostolo Zeno, che nel terzo doge dei versi riportati per primi aveva visto un accenno ad Andrea Contarini; nel medesimo inganno caddero anche altri studiosi, p. es. A. Moschetti, *Due cronache veneziane rimate del princ. del sec. XV*, Padova, 1897, p. 89, e A. Medin, *La storia della repubbl. di Venezia nella poesia*, Milano, 1904, p. 25, n. 1 a p. 81). Quanto al poemetto stampato nel 1905

e il '72 ad una vasta compilazione agiografica latina, ch'è quasi un primo tentativo di quella che fu poi la grande raccolta dei Bollandisti, il *Catalogus sanctorum et gestorum eorum*, più volte stampato; studioso di Dante lo rivelano le reminiscenze che della *Comedia* contiene il poemetto; in rapporto col Petrarca lo fan sospettare ragionevoli presunzioni (una sua ingegnosa epistola s'intruse tra le *Variae* del grande poeta)[1].

Or bene, proprio il non trovare altrimenti nominato nel poema questo personaggio, che senza dubbio una certa rinomanza letteraria e l'alta dignità dovevano ben far presente a chi tesseva l'elenco degli scrittori veneziani in volgare (e che, aggiungo, precisamente in quegli anni 1381—'82 conseguiva per certe sue avventure, o meglio disavventure amatorie[2] una più rumorosa notorietà), mi sembra un ottimo argomento per identificar col Nadal il vescovo che l'Anonimo della *Leandreide* dichiara suo fratello. Non abbiamo dunque ormai più che un passo da fare per arrivare a costui.

Nel prezioso epistolario, che un codice Vaticano conserva in diligente copia, di Paolo Bernardo, un altro umanista veneziano della seconda metà del Trecento, stato in relazione col Petrarca e con molti letterati minori del suo tempo[3], è compresa una lunga lettera indiriz-

---

come di Pietro (secondo un ms. Casanatense dov'esso è adespota e senza intitolazione: «Incomincia il libro sine nomine»), non debbo occuparmene qui; basterà dire che, confrontato col testo Monticolo, apparisce non già redazione diversa dovuta al medesimo poeta, e nemmeno rifacimento d'altro scrittore, come parve a L. Suttina (*N. Arch. veneto*, nuova serie, VIII [1908], p. 398 e n. 3), ma scrittura affatto estranea ed indipendente, che sarà opera senza dubbio del noto messer Iacopo (detto Belletto) Gradenigo, il quale fu anche il menante del codice.

[1] Per questi scritti cfr. Zenatti, pp. 108—10; le imitazioni dantesche là rilevate, p. 120 e n. 1, riguardano naturalmente il poemetto gradenighiano, non quello del Nadal, ma anche in questo non mancano. Mi limiterò a due esempi soli: le locuzioni «príncipo dî novi Farisei» (*ediz. cit.*, p. 526, l. 19; *Inf.*, XXVII, 85) e «frute de fra' Albrico» (p. 543, l. 8; *Inf.*, XXXIII, 118—19).

[2] Vi accennerò con le parole del documento ufficiale che ne serba notizia: «faciendo se portari latenter ad unum ex nostris monasteriis in uno coffino». Pare di veder guizzare in questo reticente resoconto il riso malizioso dell'autore del *Decameron*, che non traeva dunque dalle invenzioni della propria fantasia l'usanza della badessa Usimbalda e del suo ganzo chiercuto, «il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire» (IX, II)! L'«excessus» del nostro vescovo sembra sia da riferire al 1381; l'anno dipoi egli, presso la Curia romana, cercava di palliare la colpa sparlando del patriarca di Grado, suo superiore gerarchico (Zenatti, pp. 111—12).

[3] Bernardo, nei documenti ufficiali e negli scritti latini *de Bernardo*, nel volgar trecentesco *da ca Bernardo*, è, naturalmente, il casato: e casato

zata da Treviso il 25 gennaio 1374 all' amico Giovan Girolamo Nadal, che dal contesto risulta essere appunto fratello del vescovo di Iesolo. Risulta inoltre persona non mediocremente colta, appassionata per gli studi letterari, dotata di bell' ingegno; che più? anche non nuova nell' arringo del bello scrivere. Ecco (e mi sia scusata l' abbondanza, non però inutile, della citazione) i tratti più rilevanti dell' epistola[1]:

Legenti michi patavinum historicum, cuius opus ab initio hiemis in partem studii mei sumpsi, forte allata fuit epistola tua in qua rem patrie proxime gestam cum Patavis disseris eleganter. Sane, amice, etsi alias sepe in pretio habuerim industriam tuam, que ad omnia honesta virtuosaque pariter efficacie multum habet, supra modum in presens miratus sum, unde tibi tanta vis ingenii, tanta venustate composita verba, quis deus hanc tibi facundiam dederit tam diversum agenti negotium, demum quis otium istud homini negotiatori omnium etatis tue atque sortis occupatissimo, utpote qui per singulos dies mensam nummulariam instruis, lances et pondera discutis atque,

---

nobile. Che la patria di Paolo fosse Venezia è detto da lui espressamente nell'*explicit* d'un Tito Livio esemplato di sua mano: cfr. Novati, *Arch. stor. ital.*, quinta serie, VI [1890], p. 384, n. 1. Un «Gabriel de Bernardo», frate predicatore, è nominato tra i rimatori veneziani nella *Leandreide* (IV, VII; Del Balzo, p. 416); egli, dice Dante al poeta, fu cacciato di Venezia «sai perché»: la reticenza fa pensare ad una causale politica, che fosse prudente non divulgare. Ricordo che le sue segrete intelligenze col signor di Padova erano riescite funeste ad un altro dei Bernardo, ser Piero, consigliere del doge, condannato ad un anno di carcere nel 1372 per delitto di stato (Lazzarini, *Storie vecchie e nuove intorno a Franc. il vecchio da Carrara*, nel *Nuovo Archivio veneto*, X [1895], pp. 327—30).

[1] Ne diede un breve transunto T. Casini in appendice alla tavola del Vat. 5223 (*Propugn.*, nuova serie, I [1888], II, pp. 346—7); qui l'epistola reca la data riferita nel testo. Integralmente l'aveva stampata sei anni prima G. Voigt da due mss. tedeschi (*Die Briefsammlungen Petrarcas u. der venetian. Staatskanzler Benintendi*, München, 1882, pp. 94—8), affine ai quali, ma più antico, è un terzo, fatto conoscere di recente (L. Bertalot, *Un nuovo cod. Viennese della raccolta Veneziana di lettere del Petr.*, nella rivista *La Bibliofilia*, XXV [1923—'24], pp. 76 e sgg., 143 e sgg.: cfr. p. 148, al n°. 73); nei tre la data è «VIII kalendas octobris», che a torto il Voigt riferì al 1373. Sarà nel vero il ms. romano, che fu quasi certamente compilato per conto e sotto la sorveglianza di Donato Albanzani nel 1409 o poco dopo (Novati, *Arch. stor. ital.* cit., pp. 381—85; per la data cfr. Casini, *art. cit.*, p. 347, n. 1). Nei tre codici tedeschi il destinatario è designato così: «Iohanni Ieronimo Natali civi venet. viro egregio» («civi Venetis» il Voigt), ma nel corpo della lettera egli è chiamato ripetutamente col solo primo nome. Nel riprodurre il testo a stampa vi apporto alcuni leggerissimi ritocchi ortografici e d'interpunzione.

ut licentia mea utar, inter calibem et cementa versaris . . . Et, ne tibi adulatum sit preter morem meum, nunquam ego tanti corporis epistolam hactenus edidisse me memini, quanti nunc me visitasti tam amicabiliter quam facunde . . . Porro, cum de rebus iudicium facio, in hanc sententiam adducor, ut probus animus omnipotens sit, quem si quicquam peritioribus credimus, sibi dare probabiliter quisque potest. De te namque sic existimo ut de me, ut de multis. Nam, si modo que tua sunt rite discutio, habes coniugem, habes et prolem, servos denique ac cetera que in usu sunt, utque satiricus ait habes 'ignemque laremque' (*Iuven.*, VI, 3). Horum curam geris, non ambigo, studiosam et diligentem. Habes insuper officinam quottidianam, ut sic loquar. Ceterum perplexus es rebus humanis ut maior pars mortalium. Vacas tamen philosophie, vacas virtutibus et honestis operibus, etsi non animi arbitrio, at saltem quantum fas est inter tot vite disturbia. Quo fit ut longe acceptius deo optimo fautori bonarum mentium hoc occurrat, quo ad illud laboriosior est accessus. Sic igitur persevera, mi Iohannes, et quantum sors tua permittit, huic sacro literarum commercio te dedica, profuturus tibi velut divinam rem agenti ceterisque exemplum daturus, qui cum te non minus literis quam auro operam dare conspexerint, fortasse ad honestiores artes quadam emulatione virtutis imitabuntur te duce . . . Tutius censeo finem verbis facere et hec, que dicta sunt intentione fideli, cum paucis communicanda. Quod si paucorum numerum queris, contentus sum ut, admisso tantummodo presule Equilino germano tuo patreque meo, ceteri excludantur. Admitterem et alterum germanum, futurum compatrem meum, si quicquid illi foret negotii cum nugis huiusmodi, ad hec si non provoco . . . Vale igitur, mi Iohannes charissime [1].

Giovanni, fratello di Pietro, fu dunque un uomo di lettere, benché di queste solesse dividere il culto con altre occupazioni, assorbito com'era dalle cure della famiglia, dall'amministrazione della sua azienda bancaria, dalle faccende della vita pubblica [2]; a lui come a commili-

[1] Il terzo fratello, di cui si parla nelle ultime righe, difficilmente potrà contrastare a Giovanni la paternità presuntiva del poema, in quanto che il Bernardo lo rappresenta del tutto incurante, come sembra doversi intendere, delle cose di cui tratta l'epistola («si quicquid illi foret negotii cum nugis huiusmodi»). Circa i rapporti personali di Paolo col vescovo Equilinense non va taciuto che un'altra lettera del primo, conservata dal solo Vat. 5223, è diretta al secondo (il transunto presso Casini, *art. cit.*, p. 347, n°. 111).

[2] Che ad essa si appassionasse, dimostra appunto il fatto dell'aver egli sollecitato il Bernardo (ciò che apprendiamo da un altro passo della costui epistola) a narrare più solennemente quelle stesse vicende della guerra di Venezia con Padova da lui stesso toccate nella propria missiva. La guerra,

tone nel campo dei buoni studi poteva il Bernardo citare i nomi e ricordare sentenze di Vergilio, di Tito Livio, di Seneca, di Giovenale, d' Orazio. La medesima dimestichezza con gli autori classici rivela, è facile il riscontro, l' autore della *Leandreide.* Conchiudere che questi sia stato proprio esso il Nadal sarebbe senza dubbio, almeno sul fondamento di quanto è possibile argomentare sino ad oggi, un' imprudenza: ma, se non m' inganno, saremo e ben consigliati e prudenti nel riconoscere che i suoi titoli alla candidatura sono i migliori che si possano desiderare.

ALDO FRANCESCO MASSÈRA.

---

come videro già il Voigt e il Casini, è quella che durò dal 1372 al 21 settembre 1373. Inoltre, si arguisce dalla lettera di Paolo che l' amico avrebbe anche bramato il suo aiuto «contra obloquentium nugas indigne ferentium quod in eventu rei superis placuisse videtur»: con il quale termine *obloquentes* mi sembra di veder designati quei Veneziani che sparlavano dei nobili, *superi,* il cui partito era rimasto prevalente nella condotta della guerra; Paolo non riesce invece a nascondere, sotto un linguaggio circospetto, le sue simpatie per quei malcontenti, ed infatti parla con molto scetticismo della guerra stessa. Si comprende pertanto che l' una e l' altra richiesta del Nadal siano state da lui lasciate cadere, con bel garbo ma abbastanza nettamente. L' atteggiamento di Paolo richiama insomma quello accertato o presumibile di altri suoi consorti, per il quale cfr. qui sopra, n. 3 a p. 194.

Notizie e documenti per la storia degli studi romanzi nei secc. XVI—XVIII.*

II.

Le ricerche francesi del Barbieri.

Mosso dall' esempio di Dante, che fece parlare Arnaldo in sua favella, ed intrecciò, nella canzone del falso riso, col latino e l' italiano, il francese; del Petrarca, il quale si compiacque di suggellare una sua stanza con un capoverso di canzone in lingua d' *oc*; di Fazio, cui parve lecito esagerare in queste virtuosità, e di molti Italiani che già prima avevano abbandonato l' idioma loro in omaggio ai due più gloriosi; per l' esempio dunque e l' autorità di tanti valentuomini, il Barbieri s' industriò di leggere e d' intendere gli scrittori di Francia e di Provenza così da poterne parlare «non pur come huomo d' Italia, ma etiandio come Francesco e Provenzale» (*Orig.* 88—9).

Appena ventenne aveva accompagnato in Francia Lodovico Pico figlio di Galeotto, rimanendovi parecchi anni. Se pur non ebbe maestri allo studio del provenzale, certo è che egli venne acquistando dalla voce viva e dalle grammatiche (nel 1532 era uscita la *Grammatica Latino-gallica* di Jacques Dubois o Silvius Ambianus che dir si voglia) tanto di francese, da riuscire, coll' aiuto della sua lingua materna, di cui sapeva tante finezze, e del latino, ad affrontare con fortuna, non meno che i troveri, i trovatori.

Ora, quando s' ammetta con Dante che gli idiomi degni d' essere considerati da chi studia le forme della nostra poesia volgare son quelli d' *oc*, d' *oïl* e di *sì*, il solo filologo del Cinquecento veramente preparato a questo compito era proprio lui, il nostro Giammaria. Tale appunto il suo compito e tali i confini ch' egli doveva imporsi, chè se affatto occasionale è la ragione che lo spinge, vicino alla morte, a stendere il suo Trattato (non volle lasciare insoddisfatto il desiderio e l' augurio espresso già dall' amico Castelvetro che per opera di lui rifiorissero i poeti di Provenza) senza dubbio da lungo tempo vi s' era venuto preparando e con un fine ben chiaro, quello d' integrare il *De vulgari Eloquentia*.

* Cfr. Arch. rom., VIII, 425.

Giova però subito ricordare che, mentre le cose di Provenza s' erano ormai fatte famigliari ai nostri eruditi, sia per la ricchezza dei mezzi di studio e sia per la virtù animatrice della tradizione, la letteratura medievale francese, per tanti rispetti ben più viva e presente di quella occitanica, anzi senza paragone, rimaneva quasi estranea al loro spirito, e se i codici si raccoglievano e conservavano, ciò era dovuto piuttosto alla loro rarità e bellezza che al contenuto, era insomma un gusto da bibliofili più che da ricercatori del passato.

Lavorò insieme con Giammaria, e ispirato dalla stessa fede, il Castelvetro, e forse l' attenzione che il meraviglioso Critico presta ai libri francesi è ancora un frutto della propaganda dall' amico. Nell' elenco dei libri che appartenevano a lui ed alla sua famiglia[1] troviamo, a stampa, Périon, *De origine linguae Gallicae,* un *Pantagruel piccolo francesco*, una versione francese della *Fiammetta* e l' *Heptaméron*[2], inoltre un gruppetto di mss., varie grammatiche e un vocabolario, un' *Arte poetica francesca*, un *Princeval francesco*, le *Epistole d'Ovidio francesche,* e poco altro. Come si vede il più e il meglio della lussureggiante letteratura medievale manca, e, quel che è peggio, in nessun luogo delle sue opere il Castelvetro mostra di aver di questi libri qualche conoscenza.

Viveva bensì fuori d' Italia uno spirito acutissimo e bizzarro che intorno al vecchio francese esercitò, in vero più da linguista che da letterato, la sua rara perspicacia. L' amicizia del Corbinelli[3] sarebbe riuscita certo molto utile al Barbieri, così assetato di conoscere, tuttavia, cosa strana, questi due, che erano fatti veramente per intendersi, non s' incontrarono mai, nemmeno per corrispondenza.

Così Giammaria lavorò quasi solo e senza consigli.

E pertanto quello che noi esaminiamo non è così ricco di documenti nè così ben costrutto come altri Capitoli del prezioso volume; degno, ad ogni modo, come vedremo, di qualche considerazione e per i tempi e per quello che può ancora insegnarci[4].

* * *

---

[1] Pubbl. da T. Sandonnini, *Lodovico Castelvetro e la sua famiglia,* Bologna, 1882, p. 314 ss. e specialmente p. 323—4, 331—2. Cfr. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, 1911, p. 56.

[2] Elencati tra i libri a penna, ma deve frattarsi d' un errore.

[3] Su questo buon precursore è soprattutto da vedere V. Crescini, *Jacopo Corbinelli nella storia degli studi romanzi,* in *Per gli studi romanzi,* Padova, 1892, p. 181 ss.

[4] Gli accenni del Barbieri alla poesia francese son raccolti nel vol. del Bertoni, *Giovanni Maria Barbieri,* Modena, 1905, p. 47 ss.

Dopo aver fatto cenno delle altre due lingue d' Europa, ad una terza rivolge Dante la sua attenzione, già legata d' unità ed ora tripartita, chè per affermare altri dicono *oc*, altri *oil*, altri *si* «ut puta Hispani, Franci et Latini» (L I, c. VIII), e solo di qui egli trae i suoi esempi. Nè per parte sua il Barbieri uscirà dall' ambito di questi idiomi, «perchè si trovano essere stati anticamente nobilitati et arricchiti sopra gli altri per compositioni di buoni et valenti scrittori» (*Orig.* 85, 89). Quale poi delle tre lingue sia da preporre, Dante lascia in sospeso, benchè nel suo intimo e per forti argomenti che adduce quella del *sì* gli paia eccellere sopra le altre. Avanzando ciascuna le sue ragioni, mentre la provenzale si vanta di questo, che «i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, siccome in lingua più perfetta e più dolce, come fu Piero d' Alvernia et altri antiqui dottori», la lingua d' *oil* «allega per sè che per lo suo più facile e più dilettevole volgare tutto quello che è stato tradotto ovvero ritrovato in prosa volgare è suo; cioè la Bibbia, i fatti dei Trojani e dei Romani, e le bellissime favole del Re Artù e molte altre istorie e dottrine» (L. I, c. X).

Questo passo, che si cita, anzichè di sul testo, ancora inedito e sconosciuto al Barbieri, nella versione Trissinana, quella adoperata da lui (nè altre se ne possedevano) senza tuttavia riuscire a indovinare chi veramente fosse il traduttore (*Orig.* 154), tornerà nell' *Arte del rimare* stranamente sfigurato per l' aggiunta di chiose non certo suggerite a lui dalla sua consueta avvedutezza e prudenza: «Nel qual conto (della nobiltà) a buona ragione si deono mettere avanti i Franceschi, come quelli che furono i primi che osarono servirsi della loro loquela volgarmente scrivendo molte cose et specialmente trovando le belle favole, che si possono dire una ombra di historia, del nobile Re Artù et de' suoi cavalieri erranti, et così dello'mperadore Carlo Magno et de' suoi Paladini. La quale prerogativa peraltro non gli avvenne, se non perchè havendo il sopradetto Carlo Magno portato per suo valore in Francia lo' mperio, vi portò ancora lo studio delle lettere, instituendo l' Università di Parigi a' conforti d' Alcuino suo Maestro. Onde appresso procedendo lo studio, quei valenti huomini per propria gloria et a beneficio di chi latino non sapea, primi si diedero a scrivere libri in prose volgari, i quali chiamarono *romanzi*, de' quali intese Dante quando disse nel XXVI canto del Purgatorio:

versi d' amore e prose di *romanzi*.

Nelle quali prose havendo essi da principio posto studio maggiore che nella cosa de' versi, non sarà maraviglia, che in Francia sia stato il numero de' poeti molto minore anticamente che a' tempi nostri et de' nostri padri» (*Orig.* 90).

Par dunque che i romanzi d' Artù e del ciclo Carolingio siano antichissimi e suppergiù dei tempi di Carlo Magno, e che originariamente siano stati scritti in prosa. Il poco che ne dice non attesta letture originali ma non è che l' eco di Dante e dell' *Amorosa Visione* del Boccaccio, che del resto egli cita. Per spiegarsi poi quest' alta antichità fa sua la leggenda di Carlo Magno fondatore dello Studio parigino [1]. Il tutto con inconsueta indeterminatezza.

Risalendo indietro nella letteratura di Francia, s' imbatte primieramente in Roberto figlio di Ugo Capeto «coronato Re di Francia negli anni di nostra salute 990 (l. 987) persona dotta e buon rimatore, di cui non di meno non si trovano altre rime che in latino», al quale attribuisce le sequenze *Veni Sancte Spiritus* e *O constantia martirum laudabilis*, mentre pare sia da riconoscergli solo la paternità di quest' ultima (*Orig.* 91) [2].

Null' altro ricorda della poesia ritmica latina, nè questo fa meraviglia, avendo egli soprattutto a cuore quella volgare ed in particolare la nostra. Ond' è che anche la trattatistica francese gli offre ben poco. L' *operetta* ch' egli conosce, «assai antica in lingua francesca et scritta al modo di quella di Terenziano», intitolata *De specibus seu coloribus Rhethoricae gallicanae,* non serve al caso suo, «perciocchè tratta di certi modi proprii di quella lingua, come sono Rotondelli, Cappelletti, Bergerette, Fratras (L. Fatras), Refraias (l. Refrains), Lai et Virlai, nomi poco ricevuti dagli scrittori italiani fralle sue rime» (*Orig.* 28) Con tutta probabilità s' identifica, come già ebbi ad osservare, coll' *Instructif de la seconde rhétorique,* che nel capitolo IX, int. *de coloribus et specibus rethoricae*, descrive appunto le forme metriche cui accenna il Barbieri [3]; e forse anche è questo lo stesso libro che abbiamo trovato nel Catalogo della Biblioteca Castelvetro col nome di *Arte poetica francesca.* Il Barbieri credette l' opera «assai antica» mentre in realtà è della fine del Quattrocento.

Ed ora une breve scorsa ai poeti che il Barbieri ha letto o sfogliato.

---

[1] Del Trattato del Barbieri la Bibl. dell' Archiginnasio di Bologna possiede l' abbozzo e la redazione definitiva (cod. B. 3467) ma non son più che frammenti. Il Tiraboschi, giovandosi di queste due stesure, già mutile entrambe ai tempi suoi, benchè in condizioni migliori, mise insieme quel testo che tutti conoscono. L' ediz. è molto difettosa. Qui per es., a proposito dell' Università di Parigi, l' Autore (testo definitivo, cc. 17*b* — 18*a*) citava: «Ann. di Francia car. 51 . . . Petr. nelle Opere lat. car. 276 . . . lin. 8. Et Polid. Verg. car. 106. lin. 20». Tutto questo è tralasciato.

[2] A. Gastoué, *Robert le Pieux, roi de France et musicien,* in *La Tribune de Saint Gervais,* a. XXI (1920), p. 221—2.

[3] *Studi provenz.* cit., p. 53—4.

Conosce la sezione francese del cod. provenzale dell' Estense, o meglio ne ha notizia (*Orig.* 92)[1], come pur cita, ma senza conoscerle direttamente, le due canzoni che il *De vulgari Eloquentia* attribuisce (una sola, *De bone amour,* è sicuramente sua) al Re di Navarra (*Orig.* 92). In complesso la poesia lirica è quasi del tutto ignorata.

Più e meglio s' interessa delle letteratura narrativa. Fa oggetto di attenta lettura il *Roman de Renart*, anzi è il primo che dopo secoli di silenzio ne rinfreschi un po' la memoria[2], si diletta dei casi della Castellana di Vergi, che rievoca ad illustrazione d' un passo del *Dittamondo* (L. IV, c. 20; ed. Monti, p. 342), sfuggito, con più altre cose degne di menzione, al moderno studioso della fortuna di questo vago poemetto[3]; parla un po' diffusamente del *Roman de la Rose*.

«Me ne passo a dire dello Ennio de' Franceschi, cioè di Guillaume de Loris, il quale essi tengono per padre della loro poesia volgare. Questi d' intorno gli anni di nostra salute 1230 diede principio a scrivere in rima un suo libro d'amore intitolandolo:

C' est le Romant de la Rose
Ou tout l' art d' amour est enclose.

---

[1] Pubbl. da G. Bertoni, in *Archivum Romanicum,* I (1917), p. 22.

[2] «In un libro antico pur scritto a mano si leggono nel principio questi versi:

Derros, qui son engien e ss'art
Mist en vers faire de Renart. «Car. 62.»

Dove appare il prenominato Derros haversi preso spasso di far versi delle astutie della volpe *ecc.*» (*Orig.* 94). Si tratta della *branche* che nell' ediz. Martin occupa il primo posto: «Perrot, qui son engin et s'art Mist en vers fere de Renart». Non ho modo di determinare se ancora esista il ms. del Barbieri; le ricerche fatte per me alla Naz. di Parigi dal prof. L. Foscolo Benedetto hanno avuto esito negativo.

[3] «Un altro romanzetto antico senza nome di Autore si trova scritto con titolo tale:

Le Romant de la Chastelaine du Vergi.

Nel quale si conta un compassionevole caso d' amore di due amanti, i quali si amavano così segretamente, che del loro amore non era consapevole anima viva, se non un cagnuolino gentile ministro dei loro piaceri, che gli tornarono finalmente in tristi pianti, et si diedero ciascuno la morte di sua mano» (*Orig.* 93). Fntrambe le edd., quella della fine del sec. XV nota solo traverso un antico Catalogo e quella del 1540 circa posseduta dalla Nazionale di Parigi, l' intitolano diversamente (E. Lorenz, *Die Kastellanin von Vergi*, Halle a. S., 1909, p. 60 ss.). Sui mss., in gran parte menzionali dal Raynaud nella sua ediz. maggiore del poemetto (*Romania,* XXI, 145 ss.), una scelta riesce impossibile. Un piccolo problema, che non so risolvere, mi è saltato fuori esaminando direttamente le carte del Barbieri cui ho accennato poco fa. Nell' abbozzo a c. 36*a* accanto al sunto del romanzo notasi in margine: «Lisig. car. 135».

il qual libro si rimase imperfetto per la sopravvenuta morte del suo autore, ma poi quaranta anni appresso fu condotto a perfettione per Jean Clopinel de Meun sur Loire, et hoggidì si legge in istampa non solo in rima, ma traslatato ancora di versi in prosa per Molinetto di Haynault[1] et ridotto allegoricamente d'amor lascivo a senso morale et honesto» (*Orig.* 92).

Non entra nella sostanza del libro, accontentandosi d'una sommaria notizia degli Autori: si serve, e lo cita, del testo elaborato de Clément Marot.

Vien fatto di pensare a Mario Equicola, il solo che tra noi in un'opera a stampa avesse nel Cinquecento discorso del romanzo (*Libro de natura de Amore*, ed. 1525, c. 11^b, c. 198^b). Nulla egli seppe della duplice paternità (attribuisce tutto il poema a Jean de Meun e l'assegna al 1300 circa), nè della moralizzazione del Molinet, e non mancano strani errori, «tuttavia la sua analisi breve, nervosa, nitida non è senza pregio e non è inferiore a molte altre analisi fatte da critici più recenti e in apparenza più seri»[2].

Il Barbieri come s'accennava, rimane affatto alla superficie, discorrendo, più che dell'opera, della sua fortuna:

«Et allora fu la fantasia del libro così trovata buona, che molti appresso volendo trattar d'amore drizzarono le opere loro sotto simili finzioni et titoli, come chi fe *le Chastel de Joie, le Jardin de Plaisance, la Fontaine d'Amour, l'Hospital d'Amour,* et altre operette tali[3]. Ma se 'l predetto libro hebbe degli amatori, ancora no gli mancarono i riprensori, che Gian Gerson, eccellente maestro in teologia et Cancelliere di Parigi, a richiesta di certe dame gli fece contra un suo libretto intitolato:

Reprobation dù Romant de la Rose.

Et Martin Franco già segretario di Papa Felice quarto (l. quinto) prima Duca di Savoia nel suo *Campion des Dames*, libro distinto in

[1] Per le edd. v. Bourdillon, *The early editions of the Roman de la Rose,* London, 1906, p. 57 ss., p. 64 ss.

[2] L. F. Benedetto, *Il «Roman de la Rose» e la letteratura Italiana,* nei *Beihefte* della *Zeitschrift für rom. Philol.,* 21. Heft, Halle a. S., 1911, p. 193.

[3] Il *Jardin de Plaisance,* tutt'altro che un'operetta, è ripubblicato di sull'ediz. Vérard (1501 circa) dalla *Soc. des anciens textes*, Paris, 1910; per l'*Hôpital d'Amour* v. A. Piaget, *La «Belle Dame sans merci» et ses imitations*, in *Romania*, XXIV (1915), p. 558 ss.; per la *Fontaine d'Amour* di Watriquet de Couvin, v. *Hist. littér. de la France*, XXXV (1921), p. 407.

cinque parti et dedicato al Duca Filippo die Borgogna, dà grossamente all'arme contra l'autore del romanzo, chiamandolo *villain paillard, ribaud,* solamente per havere egli osato di tassare le donne in certa parte del libro incidentemente». (*Orig.* 92—3.)

Già l'Equicola tra coloro che scrissero contro il *Roman de la Rose* menzionava sia Gerson, «summo et excellente theologo», sia Martin le Franc, segretario di Felice V, del quele riassumeva il *Champion*, dedicato a Filippo duca di Borgogna, ove, riprendendo l'Autore, «pagliard, ribaud, villien lo chiama». E di più già tratteggiava una breve notizia dei numerosi scritti derivati dal fortunato romanzo: fra l'altro, la *Fontaine d' Amour* «opera tutta robata al Romant de la Rosa», e *l' Hôpital d' Amour* «dove lo Amante va per guarire, Cortesia è infirmiera, et Pietà servente, medico Speranza. Diceli Amore che 'l tucto è facto per l'homo, et l'homo è facto per servir la donna, et la donna per farlo valere» (c. 15 *b*). Ma non pensiamo davvero, perchè mancano i consueti additamenti bibliografici che in margine soleva apporre il diligente Giammaria, ch' egli si sia valso dell' opera altrui senza citarla. Trascurato, qui come in troppi altri luoghi, fu il Tiraboschi. La redazione definitiva a c. 19 *b*, accanto ai nome delle quattro «operette» or menzionate, cita: «Lib. del Lisig. car. 134 . . . Mario Eq. car. 15».

Ed eccoci nuovamente innanzi questo benedetto «Lib. del Lisig.»: a che s' allude? Ad una raccolta di spogli e citazioni?

La breve rassegna delle citazioni del Barbieri è quasi finita. Poco di più possiamo aggiungere, ma questo poco è degno di nota. Senza dubbio, privo di quei sussidi cui s'accennava, nel campo della letteratura francese il Barbieri procede a tentoni. Le schede rimangono schede, senz' ordine, senza alcun legame, nemmeno quello istituito dalla cronologia, sia pure relativa, che ignora completamente. Questo è vero, ma non dimentichiamo che di certi testi, ormai da tutti obliati, già egli faceva lettura e studio, e poi più particolarmende rendiamogli il dovuto onore per ciò che riguarda la poesia franco-veneta. È nota l'occasione che gli fece intraprendere quell' intelligente compendio della *Guerra d' Attila*[1], ed è noto che la sua versione, molto ammirata da un fine conoscitore, il Corbinelli, mentre dimostra una piena intelligenza del testo, s' adorna di accorte venature di lingua antica. Ora aggiungiamo che egli nel suo Trattato serbò memoria del poema

[1] Bertoni, *Giovanni Maria Barbieri* cit., p. 54 ss. Sull' originale, oltre al Bertoni, *Attila,* Friburgo (Svizzera), 1907, v. Rajna, *L'«Attila» di Nicolò da Casola,* in *Romania,* XXXVII (1908), p. 80 ss.

Huon d'Auvergne, tracciandone un rapido sunto ove già è avvertita qualche reminiscenza dantesca. Dell' *Ugone* copiava i primi versi, che lasciavano più che mai desiderosi i lettori di conoscerlo nella sua forma originale, per questa sezione nota solo traverso il citato di Giammaria. Ma fece di più. Amoroso raccoglitore di memorie antiche, egli riuscì ad avere in suo possesso il prezioso codice: lui morto (1574), l'erede, l'ottimo figlio Lodovico, certo lo conservò gelosamente, ma poi la povera biblioteca dovette subire e danni e dispersioni: tuttavia almeno un frammento potè salvarsi dal naufragio e giungere a noi colle altre poche superstiti cose del Barbieri.

* * *

Dei moderni non parla. Passano appena i loro nomi, i nomi dei maggiori fioriti dal tempo di Alain Chartier «il quale fu Segretario del re Carlo settimo et ottimo poeta»: Maistre Arnoul Greban, Jean le Maire, Villon, Crétin, Pierre Ronsart, i due Marot, Rabelais . . . Margherita regina di Navarra «sorella del buon re Francesco» [1]. E molti altri saprebbe ricordare «de' quali tutti volendosi narrare le qualità e le opere di ciascuno in particolare si potrebbe fare l'historia lunga, se io non havessi determinato di tralasciare di ciascheduna gente i più moderni, et dire solamente degli antichi quel tanto, che n'ho trovato degno di memoria» (*Orig.* 90—1).

Nota.

«Fa mentione il medesimo Fatio nel preallegato Capitolo di Ugo di Alvernia, il quale per comandamento di Carlo Martello dopo lo havere cercate molte et diverse parti del mondo n'andò ancora vivo allo inferno, dove vide varii tormenti et varii tormentati alla maniera di Dante, come racconta il suo libro scritto a penna, il quale comincia:

Seignor Barons, Dieus vos soit in garant,
Si vos condue tot a suen sauvamant:
Vos vodroie dire chanzon molt avenant
De Karle Martiaus l'empereor di Franc.

I versi di Fatio sopra tal novella sono questi:

Per ch'e' mi trasse allora in Aluerno,
Ed io: per amor d'Ugo ciò m'aggrada,
Che per amor di Carlo andò in Inferno.» [2]

(*Orig.* 94.)

[1] Accanto i rinvio: «Detti Notabili in franc. car (sic). Dall'Arte poetica francese et di Quintil oratiano. Dalle opere di Cl. Mar.... Dal Libro di Mro Alano». Tutti, eccetto il primo, son tralasciati dal Tiraboschi. Per le edd. dell'*Arte poetica*, cfr. Brunet, *Man.* s. *Sibilet.*

[2] Cfr. *Dittam.*, L. IV, c. 20; ed. Monti, p. 342.

In una lettera al Tiraboschi, parlandogli delle due redazioni da lui possedute del Trattato del Barbieri, Lodovico Savioli accenna pure ad altre cose della stessa provenienza, e segnatamente ad un «frammento di romanzo in versi provenzali», del quale egli era incerto se avesse veduto la luce[1]. L'informazione non dovette colpire in modo particolare l'erudito modenese: certo è che, commentando l'*Origine della poesia rimata*, non ne fa cenno in alcuna parte. Eppure proprio qui, voglio dire a proposito del passo or ora riferito, gli sarebbe tornato ben utile il ms., giudicato provenzale dal Savioli e in realtà francese, perchè altro non era, pur con deplorevoli mutilazioni, che l'*Huon d'Auvergne* di cui traccia un sunterello il Barbieri.

Entrato colle altre carte Savioli nella Bibl. dell'Archiginnasio di Bologna, è oggidì segnato B. 3429 (sec. XIV ex.). In realtà questo ms. ridotto ormai a sole 14 cc., incominciando da c. 132 e dalla scena del combattimento di Ugone col drago, non può offrirci il mezzo di presentare al lettore un'identificazione assolutamente sicura, ma per un rispetto la lingua, che è quella stessa dei versi citati dal Barbieri, e per un altro la circonstanza che sono assai rari i codd. di questo poema, e infine la provenienza, rendono, speriamo, in tutto accettabile la nostra proposta. Nè, per tornare al Savioli, alcun «romanzo in versi provenzali» possedette mai Giammaria, se ne togli quello «dels auzels cassadors», ma da lungo tempo questo ms. aveva preso il volo: sicchè par bene si possa concludere che il framm. bolognese dell'*Ugone d'Alvernia* è parte del cod. posseduto dal Barbieri e s'identifica col «frammento di romanzo in versi provenzali» di cui il Savioli dava notizia al Tiraboschi.

Qui faccio punto. Avevo preparato e la copia e l'illustrazione di questo fascicoletto, quando mi giunse notizia che un egregio studioso da lungo s'era proposto di pubblicarlo. Di buon grado gli cedo la penna.

SANTORRE DEBENEDETTI.

---

[1] Del 29 Luglio 1781, pubbl. dal Bertoni, *Giovanni Maria Barbieri* cit., p. 20 n. 5.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Kalabr. *skantare* 'sich bräunen (Brot beim Backen, Fische beim Braten und Rösten)'.

Meyer-Lübke stellt REW 2951 das kalabr. Wort zu einem **excandidare*, zu *candidus* 'weich', das aber selbst im REW 1582 nur durch piverone. *cande* [man verbessere dort «Arch. glott. XIV, 415» zu «XIV, 115»] vertreten ist, also in Oberitalien vorkommt, ferner müßte *skontare* wohl '*entweißen', dann erst 'braun werden' bedeuten und überhaupt fällt die Isoliertheit dieses Wortes in der Romania auf. Vergleicht man nun irpino: *scantá la carne* 'fermare la carne, darle una prima cottura perchè si conservi', *scantá* 'impaurire, spaventare, intimorire' (daneben *schiantàrese* 'sbigottirsi, spaventarsi', *schianta* 'pollone, astolina, ramo'), neap. *schianto* 'spavento, timore repente, paura improvvisa, batticuore, battisoffia', *schianta* 'ramo strappato dalla pianta madre, astolina', abr. *šcande* 'gracimolo', arezz. *schiantolo* 'gracimolo', siz. *schiantari* 'impaurire, spaventarsi, peritarsi, esser d' opinione', *schiantata* 'il fermar la carne, cioè il dar alla carne una leggera cottura, perchè non vada a male, quando non deve cucinarsi subito', *schiantazzu* 'paura e gran rimescolamento, ma breve, che cagiona battimento di cuore e frequente alitare e soffiare', so wird klar, daß wir es mit einem urspr. 'platzen, prasseln, springen' bedeutenden Wort zu tun haben, das dann auch zu 'plötzlichem Schrecken' hinübergleitet (vgl. ital. *di schianto* 'plötzlich', und *schianto di cuore*). *schi-* wird mehrfach zu *sc-* (kors. *scanza* = '*schianza*' usw.).

Diese Vermutung wird nun zur Gewißheit erhoben durch die Angaben von Accattatis, deren Abschrift ich Freund Maver in Padua verdanke: in diesem Wörterbuch ist unser *scantare* mit unterstrichenem sc geschrieben, das nach der Einleitung S. XIX von ununterstrichenem sc in seinem Lautwert abweicht. Den genauen Lautwert diese sc zu bestimmen, ist mir nach den konfusen Äußerungen Accattatis' unmöglich; nur scheint die Transkription *sc-caru, sc-cuppetta* auf ein

škaru, *škuppetta* zu weisen (vgl. auch Merlo *RDR* 1, 258 ff.). Das ununterstrichene *sca-* entspricht dem ital. *sca-* in *scala* usw.; das unterstrichene findet sich z. B. in *scattare* = 'schiattare', *scaffu* = 'schiaffu'. Unser kalabr. *scantare* mit unterstrichenem *sc* entspricht also einem ital. *schiantare*, ein *scantu* 'piantolina, ramoscello di fiore che si trapianta' (allerdings mit nicht unterstrichenem *sc* bei Accattatis, aber sicher Druckfehler wie auch *scantusu* 'timido, pauroso') entspricht arezzo. *schiantolo*. Über die Sippe von *schiantare* vgl. Mussafia, Beitrag S. 55, Ascoli, Arch. glott. suppl. 5, 164 und REW 8020. Somit hätten wir wieder einmal an die Stelle einer lateinischen eine romanische Etymologie gesetzt, ein im Romanischen isoliertes Etymon beseitigt.

LEO SPITZER.

Wasserjungfer und Wiesel.

Die mythischen Namen der Libelle (Wasserjungfer) zeigen eine überraschende Ähnlichkeit mit denen des Wiesels; die letzteren wurden schon oft behandelt, hingegen hat man die nicht minder interessanten Namen der Libelle bisher wenig beachtet. Die auffallende Übereinstimmung der Namen beruht auf dem animistischen Charakter der beiden Tiere[1]; es sind zum größten Teile Schmeichelnamen, die den Zweck haben, das gefährliche Tier dem Menschen geneigt zu machen.

Daß das Wiesel als dämonisches Tier überall gefürchtet wird ist bekannt. Das gleiche gilt auch von der Libelle, die im Volksglauben ebenfalls für ein sehr gefährliches Tier gehalten wird. So heißt es von diesem Insekt, es spritze seinen Verfolgern eine ätzende Flüssigkeit in die Augen[2] (Sébillot, Folklore de France, III, S. 303). In der Basse-Normandie fürchtet man seinen Biß; in der Basse-Bretagne bedienen sich die Wäscherinnen einer Beschwörungsformel, um sich gegen das gefährliche Tier zu schützen (a. a. O.). In vielen Gegenden glaubt man, die Flügel der Libelle seien scharf wie ein Messer (a. a. O.). Des Todes ist, nach wallonischem Volksglauben, wer von der Libelle an der Stirne getroffen wird (op. cit., 305). Daher dort der Name *martai-diale* «Teufelshammer» (op. cit., 304). Analoga bei Rolland, op. cit., XIII, 81 f. Deutsch-dial. entsprechen *Teufelsnadel* (a. a. O.) und *Hexennadel* (Wossidlo, Mecklenburgische Volksüberlieferungen II, 423). Nach deutschem Aberglauben näht die Libelle schreienden Kindern den Mund zu (Laistner, Rätsel der Sphinx II, 63).

Als Seelenepiphanie wie das Wiesel zeigt sich die Libelle ganz deutlich in Apulien, wo sie *anima*[3], *animuccia* heißt (Garbini, op.

[1] Über das Wiesel als Seelentier vgl. O. Tobler, Die Epiphanie der Seele in deutscher Volkssage, S. 19.

[2] Vgl. lyon. *pisse en-z-yeux* (Rolland, Faune pop. de la France III, 283, XIII, 78 ff., wo noch andere ähnliche Namen stehen). Hierzu ital.-dial. *cava-oci, crepa-oci, brusa-oci* usw. (Garbini, Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare II/52). Auch deutsch-dial.: *Augenstecher* (Rolland, op. cit., XIII, 81).

[3] Vgl. franz. *âme*, engl. *soul*, griech. *ψυχή* für Nachtschmetterlinge.

cit., 59)[1]. Damit hängt eng zusammen der genuesische Name *nutizia*, der auf die divinatorischen[2] Fähigkeiten des Tieres weist (op. cit., 56)[3].

Am zahlreichsten sind jene Libellennamen, die das Insekt als «Jungfer», «Fräulein», «schönes Mädchen» bezeichnen. Daß diese Namen mythisch und nicht anders zu werten sind, zeigt ganz deutlich deutsch-dial. *verwünschte Jungfer* (Rolland, op. cit., XIII, 81). Über die den mythischen Wieselnamen (Typus: «junge Frau») zugrunde liegenden Verwandlungssagen habe ich mich ausführlich geäußert in Wörter und Sachen II, 186 ff., IV, 174 ff. Ganz ähnlichen mythischen Vorstellungen scheinen die Libellennamen zu entsprechen. Von den französischen Namen, die Rolland, op. cit., III, 283 u. XIII, 79 f. verzeichnet, führe ich an schriftfranz. *demoiselle (damoiselle)*, *damo*[4] (langued., limous.), *dame*[5] (Pas de Calais, Vosges, Cher.), neuprov. *damizelo* mit vielen dialektischen Varianten, wallon. *mam'zèle*. Das Elsässische lehnt sich sichtlich ans Franz. an mit *Madam* und *Fransmadam* (zitiert nach dem Els. Wb. bei Wossidlo, op. cit., II, 423). Entsprechend die ital. Namen: *signora*, *signorina* (lomb. *sciùra, sciurinna*, piem. *sgnùra*, abruzz. *signorenèlla*, parm. *dama* usw. Garbini, op. cit., 58). Nur ist zu bemerken, daß sich im Ital. fast überall analoge Maskulina finden, z. B. lomb. *sciurìn*, piem. *sgnurùn*, *sgnuròn*[6] (a. a. O.). Rolland, op. cit., XIII, 81 verzeichnet auch ein ital. *damigella* sowie *donnola*[6] (III, 284), beide ohne Lokalisierung. *donnola* heißt nun auch ganz allgemein im Ital. das Wiesel[7]. Hierzu stellt sich port. *doninha* und auf einem ganz anderen Sprachgebiete, nämlich im Magyarischen, *hölgy* in derselben Bedeutung (Schuchardt in Zeitschr. f. rom. Phil. XXXVI, 161). Log. *donna de muru* (REW.

---

[1] In Treviso christianisiert: *anzoleto del Signor* (Garbini, op. cit., 57). Vgl. norm. *ange* für «Nachtschmetterling» (Rolland, op. cit., III, 315).

[2] Das Wiesel ist meist ein ungünstiges Omen (Rolland, op. cit., III, 123 f.).

[3] So heißt auch im Neuprov. eine Art Nachtschmetterling (genus Sesia) *nouvelo* (Rolland, op. cit., III, 321).

[4] Vgl. engl. *lady fly*.

[5] Die höchste Stufe in der sozialen Hierarchie wird der Libelle in Deux-Sèvres verliehen, wo sie nach Rolland, XIII, 71 *reine* heißt, dem in den Abruzzen (Garbini 58) *reginella* entspricht (*regina* hörte ich in Pola für den Maikäfer). Vgl. hierzu den Hinweis Schuchardts auf georgisch Wiesel = Königin (Zf. f. rom. Phil. XXXVI, 161).

[6] Analoga aus den germ. Sprachen: deutsch-dial. *Wasserjungfer, Seejungfer, Spinnjumfer* (Rolland, XIII, 81); holl. *juffer, juffertje* (Jüngferchen); dän.: *jumfrue* (Rolland, III, 284).

[7] Daneben *dondula* (Rolland, VII, 121), in Ferrara *dandula* (REW. Nr. 2733).

No. 5764) und galiz. *dona das pariedes* (Rolland, VII, 121) stimmen nahezu wörtlich überein[1].

Noch bei weitem deutlicher als Schmeichelnamen sind jene zu erkennen, die auf dem Begriffe «schön»[2] beruhen oder dies Wort wenigstens als Zusatz führen. So heißt die Libelle *belle demoiselle* im Gebiete von Poitou und Oise (Rolland, XIII, 71); dem entspricht lomb. (Varese) *bela dona* (Garbini 58). Auf ein Dim. lat. *bellula* gehen zurück *bellora* (tosk.), *bellera* (Perugia), *brendola, bendla* (Marche)[3]. In die zwei letzten Wörter hat sich nach REW. Nr. 6454 lat. *phalaena* «Nachtschmetterling» eingemischt.

Ebenso heißt das Wiesel franz. *belette*[4] (dim. von *bele, belle*), wovon Rolland VII, 116 f. zahlreiche dialektische Varianten[5] verzeichnet. Teilweise wörtlich mit den Libellennamen übereinstimmend finden wir im Ital. auf lat. *bellula* als Etymon zurückgehend: gen. *bellua*, mil. *bellora*, sard. *beddula*, in Como *berola*, in Parma *benla*, siz. *baddottula* (vgl. Rolland, I, 51). Im Südfranz. findet sich abweichend *poulido, pourido*[6] (Rolland, VII, 118), daneben *pouridobelo* (Axles-thermes, a. a. O.). Den Libellennamen *bela dona*, *belle demoiselle*

---

[1] German. Analoga sind deutsch *Jüngferchen* und schwed. *jungfru* (Nyrop, Grammaire historique de la langue française IV, 276). *vraule, vrööle* in den Sette comuni (Dalla Torre, Die volkst Tiernamen in Tirol und Vorarlberg 96) ist ital. *donnola* nachgebildet.

[2] Über die mythologische Bedeutung dieses Wortes vgl. Urtel, Zf. f. rom. Phil. XXXVII, 211 f.

[3] Garbini, a. a. O.

[4] Zusammenhang mit kymr. *bele* «Marder» wird von Wartburg, F.E.W. s. v. *bellus* mit Recht geleugnet.

[5] Diese Namen gehen direkt auf Ansprachen zurück. In den Pyrenäen redet man das Tier, um seine Gunst zu gewinnen, folgendermaßen an: Pallèt (= Wiesel), la jolie dame que vous êtes (Nyrop, op. cit., IV, 276). Ähnlich in der Bretagne: la belette est plus jolie qu'une demoiselle (Sébillot, op. cit., III, 24). Auch andere gefährliche Tiere spricht man so an. Z. B. sagt man zur Schlange: Mein schönes Fräulein (Rolland, IX, 67). In Wärend (Schweden) hüten sich die Schnitter, die Kröte mit der Sense zu verletzen, ja sie tragen sie behutsam fort, wobei sie sie «Jungfrau» oder «Jungfräulein» nennen. In Sizilien gelten die Kröten für verwandelte vornehme Frauen (Liebrecht, Zur Volkskunde, 333). Vgl. auch mant. *fada* «Kröte» = Fee (REW. Nr. 3219 lat. *fata*). Aus denselben mythischen Vorstellungen ist dial.-engl. *fairy* = Wiesel erwachsen, das «kleine Fee» bedeutet und nichts mit *fair* «schön» zu tun hat, wie Edlinger, Erklärung der Tiernamen, 112, will. — Im Elsässischen heißt die gleichfalls mythisch zu wertende Eidechse *Jungfer Sara*, was Rolland, III, 10 wohl mit Recht als eine volksetymol. Umbildung von franz. *[lé]zard* deutet.

[6] = hübsch < lat. *politus*.

entsprechen nahezu wörtlich für das Wiesel trevis. *bela donola* (REW. Nr. 2733) und in Bayonne *daoun' bèr*[1] = dame belle (Rolland, VII, 118).

Von dem Begriffe «schön» hergeleitet sind ferner dän. *den kønne* (Nyrop a. a. O.), bret. *coantic* zu *coant* «hübsch» sowie bret. *caerell* zu *caer* «schön» (Rolland, I, 51). Deutsche Analogien sind bayr. *Schöntierlein, Schöndinglein*[2].

Ein Schritt weiter in der Vermenschlichung des Tieres führt zur namentlichen Individualisierung, d. h. Libelle sowohl wie Wiesel werden mit weiblichen Taufnamen belegt. So verzeichnet Rolland (XIII, 81). für die Libelle: ital. *marianna*, deutsch (ebenda) *jumfer Sibold, jumfer Lischen;* für das Wiesel (VII, 120): breton. *mac'hari koant* «hübsche Margarete»[3].

Demselben Motiv wie die Schmeichelnamen verdanken die auf Tiernamen übertragenen Verwandtschaftsnamen ihre Entstehung. Wieder handelt es sich hier darum, sich bei dem Tiere einzuschmeicheln, durch ein fingiertes Verwandtschafts- oder Gevatterschaftsverhältnis seine Gunst zu gewinnen. Möglicherweise ist darin ein Rest der mythischen Tierschwägerschaft zu sehen. Ich habe an verschiedenen Stellen (Wörter und Sachen IV, 175 f., VII, 141 f., Arch. f. d. Studium d. n. Spr., Bd. 144, 258) etliche Beispiele solcher Namen angeführt und erläutert. So heißt nun auch nach Rolland, XIII, 78 in gewissen Gegenden Frankreichs (Haute-Saône, Doubs) die größere Libellenart *cousin*[4], die kleinere *cousine*. Ein noch engeres Verwandtschaftsband setzt ndd. *frumedder* «Frau Mutter»[5] voraus (Rolland, III, 81)[6]. Ferner

---

[1] Diese wegen der Wortstellung auffallende Bedeutung hält Schuchardt op. cit., S. 160) für eine wörtliche Übersetzung des bei den franz. Basken üblichen Wieselnamens *andereder* = «schöne Dame» (*andere* «Dame», *eder* «schön»).

[2] Ein typischer Tabuname. Vgl. Verf. über das «Bös' Ding» in Wörter und Sachen VI, 198. — Béarn. *causete* «Wiesel», wörtlich: «Dingelchen» Schuchardt, op. cit., 166), kann entweder als «Mädchen» gedeutet werden (vgl. béarn. *causou, causilhou* «kleines Mädchen») oder aber als Tabuwort entsprechend bayr. «schönes Dingerl». Vgl. Wuttke-Meyer, Der deutsche Volksaberglaube der Gegenwart, 2. Aufl., S. 126, wo es heißt, man müsse beim Anblick eines Wiesels sagen: «Schönes Dingerl, behüt's Gott.»

[3] Über afr. *bacoule* < germ. *Bekulf* vgl. v. Wartburg, EFW. S. 31..

[4] Über franz. *cousin* «Mücke» vgl. Verf. in Arch. f. d. Studium d. n. Spr. Bd. 144, S. 258. Nach Rolland, XIII, 87 heißt die Küchenschabe auf Guernesey *cousin*.

[5] Auch *Wassermutter*. Ob die mythische Wassermutter, vor der man in Preußen die Kinder warnt: «sie zieht euch ins Wasser!», mit der namens-

Anm. 6 auf der folgenden Seite.

ist als Verwandtschaftsname madj. *menyét* zu nennen, das nach Schuchardt, a. a. O. 161 eine nicht ganz klare Ableitung von *meny* ‹Schwiegertochter› ist (älter ‹Braut›, ‹junge Frau›). Span. *comadreja* < lat. *commatercula* entspricht mähr.-schles. *Gevatterlein* (vgl. hierüber ausführlich Verf. in Wörter und Sachen IV, 175)[1].

Als eine Gruppe für sich können die ‹Braut›namen betrachtet werden, zahlreicher beim Wiesel, seltener bei der Libelle. Entsprechend der Sexualisierung *cousin* — *cousine* (große — kleine Libelle) unterscheiden das Lombardische und Piemontesische (Garbini 55) *spos* und *spusa* (*spusina, spuseta*). Veron. *moroso* = *amoroso* ist wohl als Synonym von *sposo* zu betrachten. Das Französische kennt jedoch nur ein Femininum: *mariée*, das in verschiedenen Gegenden Frankreichs vorkommt (Rolland, XIII, 79). Über die Rolle des Wiesels als Braut wurde eingehend gehandelt (vgl. Zielinski im Rhein. Museum 44, S. 157 und besonders Schuchardt, a. a. O., 160 ff.). Daß diese Bezeichnung mythisch[2] zu werten ist, geht deutlich hervor aus der von Schuchardt a. a. O., 162 zitierten sizilianischen Beschwörungsformel, mit der man das Wiesel, um es unschädlich zu machen, verheiratet:

Si si' fimmina, ti dugnu lu figghiu di lu re
Si si' masculu, ti dugnu la figghia di la riggina.

Die Gleichung Wiesel = Braut läßt sich in folgenden Sprachen belegen: deutsch (Gottschee): *praitele* = Bräutlein (Wörter u. Sachen II, 189); dän.: *brud* (Nyrop, a. a. O. 276); rum.: *nevastă* eigentlich: Neuvermählte (ebenda); neugriech.: *νυμφίτζα* ‹Bräutchen› (Wörter u. Sachen, a. a. O.); türk.: *gallendisch* ‹Neuvermählte› (Rolland, VII, 121); arab.: *'arusa, 'arisa* (Schuchardt, a. a. O. 162).

In einigen Namen ist der dämonische Charakter beider Tiere deutlich ausgesprochen: so sind im Elsaß für die Libelle die Namen

---

gleichen Libelle identisch ist, wie Rolland, XIII, 83 annimmt, scheint mir zweifelhaft. Ein Analogon zu *fru medder* ist ndd. *brodder* ‹Bruder› für die Küchenschabe (op. cit., 87).

• Dem franz. *cousine* ‹Libelle› entspricht bayr. *müemelein* (Mühmchen) für das Wiesel (Verf. in Wörter und Sachen, II, 189, Anm. 8).

[1] Zu den dort angeführten Analogien trage ich noch nach ven. *compareto* für den Holzwurm (A. N. Cibele, Zoologia pop. veneta, 155).

[2] Vgl. jedoch bezüglich der Libelle folgende rationelle Deutung Garbinis (op. cit., 55): Le libellule si vedono spesso accoppiate. Sia con il maschio che tiene la femmina appinzata per il corpo in modo da volare parallelamente ad essa, e destare nella mente dei ragazzi l'idea degli sposi; sia con la femmina che tiene l'addome curvo in su contro quello del maschio . . .

Wasserhexe, Hexenvogel, Hexennadel (Wossidlo, op. cit. II, 432) belegt[1], womit sich wallon. *macré*[2] «Zauberer» (Rolland, XIII, 80), sowie istr. *strigo* «Hexenmeister» (Garbini 57) vergleichen. Ähnlich heißt die Libelle in Teramo *cavallo de li streje* und in Apulien *cavaddu di strea*[3] «Hexenpferd» (Garbini a. a. O.). In christlicher Zeit tritt für die Hexe häufig deren Gönner, der Teufel, ein, daher Namen wie deutsch *Teufelspferd, Teufelsgroßmutter, Teufelsbolz, Teufelsnadeln,* womit sich vergleichen engl. *devil's needle* und franz. *aiguille du diable*[4] (Côte-du-Nord, Rolland, XIII, 81). Dem deutschen «Teufelspferd» entsprechen franz. *chevau-au-diable* (Chef-Boutonne, Rolland, III, 283 f.), span. *caballito del diablo,* port.-dial. *cabalo do demo,* rum. *calul dracului.*

Für das Wiesel finde ich zwar den Namen «Hexe» nicht, wohl aber sind damit nahe verwandt lusern. *freula wille*[5] (Dalla Torre, op. cit., 96) und das bereits oben erwähnte dial.-engl. *fairy* = Fee.

Ein gemeinsames Band schlingt um die beiden Tiere schließlich die (mythische) Feindschaft gegen die Schlange. Vgl. über das Verhältnis des Wiesels zur Schlange Laistner, Rätsel der Sphinx II, 380 f., Hulme, Natural History Lore and Legend 119. Beim Wiesel ist mir allerdings kein Name bekannt, der auf diese Eigenheit Bezug nimmt, wohl aber weist die Libelle genug derartige Namen auf, wie deutsch *Schlangenstecher,* norw. *ormstyng*, engl.-dial. *adderbolt* «Natternbolz», *adder-fly, snake's stang* «Schlangenstachel», franz.-dial. *fisso-serp, piquo-serp* (Rolland, XIII, 80).

Nun gibt es aber auch solche Namen, die die Libelle in irgendeine andere — nicht immer verständliche — Beziehung zur Schlange bringen, z. B. *pou de serpent* mit verschiedenen dialektischen Varianten (Rolland, XIII, 80) oder südfranz. (Gers) *espugo-sers* «Schlangenkämmer» (Rolland, III, 283)[6].

Merkwürdig sind die englischen Dialektnamen, die vielfach die Libelle selbst als Schlange bezeichnen. Möglich, daß der mechanisch-spielerische Sprachtrieb aus *adder-fly* ein *flying adder* (Rolland,

[1] In Schweden findet sich *trollslända* »Zauberspindel« (Rolland, III, 284).

[2] Aus ndl. *makelaar* «Makler» (REW. Nr. 5251).

[3] Nach ihrer Metamorphose trägt die Libelle ihre alte Hülle auf dem Rücken (Rolland, XIII, 82 f.; Garbini, 55).

[4] In Morbihan geradezu *diable* (Rolland, XIII, 80). Charakteristisch wallon. *martaî-diale* «Teufelshammer» (Rolland, III, 283).

[5] Die «Wilden Fräulein» sind mythische Gestalten der deutschen Sage.

[6] Vgl. auch op. cit., XIII, 80.

XIII, 82) gebildet hat. Vgl. noch a. a. O. ***bull adder, horse adder, ather cap, ather bill*** usw. In einem freundlichen Verhältnis zur Schlange erscheint die Libelle in dem merkwürdigen gälischen Namen ***gwas y neidr*** (le jeune ou le serviteur du serpent, a. a. O.)[1]. Ähnlich ist der in Kärnten übliche Name: *(N)atternhalter* (nach freundl. Mitteilung des Herrn cand. phil. Kranzmayer).

Hiermit sind die mythischen Namen der Libelle noch längst nicht erschöpft. Hier kam es uns nur auf solche Namen an, die eine mehr oder minder enge Beziehung zu den Wieselnamen aufweisen. Rolland XIII, 82 wundert sich mit Recht, daß ein so charakteristisches Insekt die Aufmerksamkeit der Alten nicht erregte; denn weder im Griechischen noch im Lateinischen findet sich ein Name für die Libelle. Ebensowenig im Althochdeutschen, Altenglischen und Altfranzösischen.

R. RIEGLER.

[1] Vgl. auch oben *espugo-sers*.

Piem. *fidéi, fidlín.*

Di queste voci ho trattato in Atti Accad. Torino XLIX, 538, adducendo le ragioni, per cui la derivazione da *filello* mi pareva e mi pare da respingersi. Per me *fidlín* è un *filadín* «filatino» invertito in *fidalín* e divenuto *fidelín* per immistione del chiesastico *fidelis*, e *fidéi* fu estratto da *fidelín*. Ora dall' Arch. rom. VIII, 297 apprendo che la variante metatetica *fidalín* da me postulata esiste davvero. Mi sia lecito di porlo in rilievo.

Giudeo-piemontese.

Cfr. Arch. rom. VIII, 308 *Sparlinguè* «sparlare». Da prov. mod. *esparlingá* «leccare» (cfr. Mistral s. *esperlecá*) alterato nel senso e nella forma per analogia di piem. *slinguè* «liquefare» e di it. ***lingua***.

ATTILIO LEVI.

Nota sul verso 830 della «Chanson de Roland».

I vv. 829—830 della *Chanson* suonano (O):

Li emperere s'en repairet en France,
Suz sun mantel *en fait* la cuntenance.

Questa lezione *en fait,* benchè data da tutti i codici, non accontenta punto (V⁴ *el fa la contenança*; V⁷ Desoz ses peaus *en fait* la cont.; T *de soubz* son elme *en fait* sa douliance, ecc.). Degli editori alcuni si sono attenuti al ms. O, altri hanno seguito il Génin (che aveva proposto un tutt' altro che soddisfacente *en fuit*); chi ha tradotto, ha sempre dovuto scostarsi da *en fait* (p. es. Gautier: «sous son manteau se cache»; e anche il Bédier traduce «cache», poichè il senso di «nascondere» si impone).

Io propongo di corregere *en fait* in *cutet* ammettendo che l' errore si trovasse già nell' ascendente donde tutti i mss. provengono per vie diverse. L' errore è spiegabilissimo dal punto di vista paleografico, sol che si pensi che nel modello il *-t-* non fosse molto chiaro (*cu-* scambiato con *en-* e *e* letto per *ai*, dato un *-tet* preso per *fet [fait]*, non sono cose da darci molto pensiero, poichè abbiamo nello stesso poema *faire* e *fere* 3400, ecc. ecc.). Inoltre, senza ricorrere proprio ad un errore di lettura, sarebbe permesso di pensare a un tentativo di interpretazione, a una sostituzione di un amanuense o a una «lectio facilior», poichè il verbo *cuter* «nascondere» non era certo dei più usati. Oggi lo abbiamo ancora in alcuni dipartimenti (Côtes d. N.; Ile-et-Vil. e al punto 470, non molto lungi da St. Michel, della C. 191 dell' *Atlas*: «se cacher»)[1]. Non v' ha dubbio che la lettura: «Suz sun mantel *cutet* la (*o* sa) cuntenance» permetterebbe di ottenere un senso eccellente (*cuntenance* può essere reso da «faccia, viso»; si cfr. in inglese *countenance*, che ha anche il senso di «cera, faccia»). La sostituzione potrebbe essere dovuta, a giudicare dalle anologhe condizioni della tradizione manoscritta, allo stesso copista che mutò al v. 37: *al feste Seint Michel* (*al* piccardismo = *a le, au* femm.) in *a la feste,* ecc. E se io ho ragione, non è chi non veda a quali conchiusioni ci si avvierebbe circa la redazione originaria della *Chanson*.

G. Bertoni.

---

[1] Su questo verbo *cutar, cuter,* vedasi una nota etimologica di A. Thomas. *Romania,* XLII, 387.

Intorno a Niccolò da Verona.

Si sa che V. Crescini ha manifestato il sospetto che il celebre poeta ...nco-veneto, della cui vita nulla sappiamo, possa essere identificato ...n un «D. Nicolaus de Verona legum doctor», che figura in una ...tricola di dottori giuristi (dal 1135 al 1349) conservata in copia del sec. XVI nella misc. della Civica di Padova B. P. 1361, III. (*Di ...colò da Verona*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, T. LV, 1897, p. 1290 sgg.; ...r. *Romania*, XXVI, 617; *Giorn. stor. de lett. ital.*, XXXI, 420; ...homas, *Entrée d'Espagne* I, p. LXV.)

Ipotesi per ipotesi, io vorrei presentare un' altra congettura: che, ...è, il nostro poeta sia un Niccolò, notaio di Verona, che trovo ricor...to in una pergamena contenente la notizia di una lega stretta nel ...48 fra Mastino della Scala, Giovanni e Luchino Visconti e il march. ...bizzo d' Este (R. Arch. estense. Pergamene di Stato. Cass. 13, ... 16; 14 Marzo 1348). In questo documento è ricordato un atto ...ritto da Niccolino «qd. magistri Petri de Sancto Salvatore de Verona». ...'atto esiste nella stessa cassetta ed è del 28 Febraio 1348. Si tratta ... un mandato di Mastino della Scala a Francesco Bevilacqua in...ricato di stringere la lega suddetta. Vi si legge il nome del notaio: ...go Nicolaus imperiali auctoritate notarius quondam magistri Petri ... Sancto Salvario de Verona».

Gli studiosi hanno ora la scelta fra due Niccolò. Non sarà, forse, ...possibile trovarne un terzo. Auguriamoci che il terzo, almeno, sia poeta.

G. BERTONI.

Un copista della «Biblia dos Jeronimos».

Devono riferirsi alla famosa e magnifica Bibbia offerta a D. Manuel di ...rtogallo (la prima carta è riprodotta a colori nel vol. II, fasc. XI della ...*istória da colonização portuguesa do Brasil* che si sta pubblicando a ...o de Janeiro) questa parole dell' amanuense Sigismondo da Carpi al Duca ... Ferrara Alfonso I d' Este: «per più chiara notitia jo sono stato scriptore ...to tempo a Firenze del m. co Lorenzo de Medici et del Re Mathias; et ...poi la expulsione del m. co Piero io fui scriptore del re di Portogallo in ...rivere la bibia commentada di Nicolò da Lira et tanta bene ornata et ...arnita de] miniature et serature d' oro scripta tutta a littera antiqua ferma ... costoe decemilla ducati» (21 Genn. 1510. Arch. est. di Stato. *Biblioteca*, ... Cfr. la mia *Bibl. estense a tempo del Duca Ercole I*, Torino, ...3. p. 264).

G. BERTONI.

DISCUSSIONI

L'étude de la latinité médiévale.

A plusieurs reprises, au cours des vingt dernières années, la *Philologie latine du moyen âge* a été recommandée spécialement à l'attention du monde savant[1]. Les maîtres de cette discipline, chacun à son heure, ont donné

N. B. Le lecteur voudra bien nous excuser de rédiger parfois succinctement les références données en note. Des indications complémentaires seront fournies soit au cours de notre exposé, soit à la fin du travail.

[1] 1901 W. Meyer — *Fragmenta burana*, notamment p. 184-186.
(1902/3) L. Traube — *Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters*, publié en 1911 par F. Boll (= 2me volume de Traube, *Vorles. u. Abh.*)
1903 P. v. Winterfeld — *Stilfragen aus der lateinischen Dichtung des Mittelalters.*
» » » » — *Aufgaben und Ziele der mittellateinischen Philologie.* (Voir plus loin, p. 252, note 3.)
1904 L. Traube — *Vorwort. (Quellen u. Untersuchungen* Bd. I).
(1904) P. v. Winterfeld — *Deutsche Dichter des lateinischen Mittelalters,* publié en 1913 par H. Reich.
1905 » » » — *Hrotsvits literarische Stellung.* (Voir plus loin, p. 253, note 1.)
1905 W. Meyer — *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rhythmik.*
1911 M. Manitius — *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters* (Bd. I). (Voir plus loin, p. 219, note 2.)
1914 P. Lehmann — *Vom Mittelalter und von der lateinischen Philologie des Mittelalters* (= *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters,* V. Bd., 1. Heft).
1918 » » — *Aufgaben und Anregungen der lateinischen Philologie des Mittelalters* (= *Sitzungsberichte der königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-philologische Klasse*, Jahrgang 1918, 8. Abhandlung).

En outre, l'importance de la philologie latine du moyen âge a été marquée dans des travaux dus à des romanistes, et qui, de ce fait, doivent être mentionnés à part. Citons:

1911 A. Hilka — *Romanische und mittellateinische Literatur in ihren Wechselbeziehungen.*
1914 J. M. Manly — *The significance of mediæval Latin Studies to Students of the modern Language.*
1919 K. Vossler — *Die mittellateinische Philologie.*
1920 J. J. A. A. Frantzen — *Über den Einfluss der mittellateinischen Literatur auf die französische und deutsche Poesie des Mittelalters.*

aux non-initiés tantôt un aperçu, tantôt une esquisse, tantôt une description détaillée de leur champ d'étude. Une même pensée les inspirait: persuadés que les auteurs et les écrits latins du moyen âge ne sont pas estimés à leur juste valeur, ils s'efforçaient d'éclairer l'opinion.

Si cette tendance est sensible chez tous, certaines circonstances lui donnent une importance particulière dans les deux opuscules publiés en 1914 et 1918 par M. Paul Lehmann. Certes, la qualité de l'auteur, titulaire actuel de la chaire qu'illustra L. Traube, la ferveur grave et généreuse qui l'anime, confèrent à ces pages une haute valeur, et nous autoriseraient à lui faire une place à part. Mais il y a plus. Certaines opinions émises déjà par les devanciers de M. Lehmann, sont devenues, à dix ans de distance, au moment où il les professe à son tour, singulièrement opportunes. Dans l'intervalle, en effet, les études médiévales ont subi une modification profonde; un problème de méthode, naguère négligé, s'est imposé d'une façon pressante:

Dans le système général des études médiévales, quelle place revient à l'étude des écrits et des écrivains latins?

M. Lehmann fournit une solution qui ne nous paraît pas avoir assez retenu l'attention. Nous tenterons, dans les pages qui suivent, d'examiner sa doctrine et de voir dans quelle mesure elle s'accorde avec les vues des érudits modernes.

I.

La «jeune discipline».

§ 1. Une affirmation contestée.

Les observations de M. Lejay. Examen nécessaire.

Les auteurs qui traitent de la philologie latine du moyen âge la présentent comme une science de fondation récente, comme une discipline *jeune*.

Les observations d'un éminent philologue, feu M. Paul Lejay, contredisent cette affirmation et nous invitent à la contrôler.

La *Revue de philologie* a publié, en 1911, un compte rendu critique[1] du premier volume, alors tout récent, de l'*Histoire de la littérature latine du moyen âge* de M. Manitius[2]. La préface de cet ouvrage contenait un passage[3] que l'auteur du compte rendu, M. Paul Lejay, critiqua en ces termes:

«M. Manitius dit, dans sa préface, que la méthode de la philologie médiévale a été fondée par Traube. Cette assertion est une grossière erreur. Le mot n'existait pas, mais la chose existait, quand les bénédictins français appliquaient

[1] *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes,* t. XXXV (1911) p. 362—363.

[2] Max. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, 1. Teil, München 1911. (*Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft* IX. Band, 2. Abteilung, 1. Teil.)

[3] Manitius, *op. cit.* p. V: (der Stoff von Cassiodor bis Eusebius) «Was Traube für das Gesamtergebnis sowie für einzelne große Teile desselben geleistet hat, ist unvergeßlich: er hat ja besonders die Methode für die lateinische Philologie des Mittelalters begründet, und von seinen tiefgehenden Untersuchungen legt fast jede Seite meines Versuches Zeugnis ab.»

aux textes du moyen âge les méthodes jusque-là réservées aux auteurs anciens, quand ils fondaient la paléographie et la diplomatique, quand ils dressaient leurs catalogues de mss. et faisaient à travers l'Europe leurs voyages scientifiques, quand ils entreprenaient l'*Histoire littéraire de la France* et les *Acta sanctorum ordinis sancti Benedicti.* Leur œuvre n'a point péri avec la Révolution. L'Académie des Inscriptions et l'École des Chartes l'ont continuée. Un Delisle, un Quicherat, un Renan, un Hauréau n'ont pas attendu la naissance de Traube pour faire œuvre de médiévistes. La systématisation des études médiévales a été accomplie le jour où la France a fondé l'Ecole des Chartes. Les Allemands sont fiers de Traube. Ils ont raison, bien qu'ils n'aient pas toujours facilité son œuvre quand il vivait. Mais ce n'est pas Traube, toujours si attentif à rendre justice à ses glorieux devanciers, qui se serait attribué la création de la philologie médiévale [1].»

Les paroles si catégoriques de M. Lejay n'ont été, à notre connaissance, ni réfutées, ni expressément adoptées. On rencontre, à l'occasion, par exemple sous la plume de M. Lehmann [2], une opinion qui s'approche de la sienne. Mais le même M. Lehmann s'exprime ailleurs en termes fort différents [3] En gros, on doit constater que l'opinion de M. Lejay ne s'est pas répandue. Après comme avant, les auteurs qui parlent de la philologie latine du moyen âge, la présentent comme une science récente, constituée en discipline autonome vers la fin du XIXme siècle, sous l'influence et par les travaux de W. Meyer, L. Traube, P. v. Winterfeld [4]. Il importe donc d'y regarder d'un peu près. Il faut passer en revue les travaux des érudits et voir si la voie où cheminent les savants modernes était frayée déjà, et dans quelle mesure elle l'était. Un guide, précisément, se présente. C'est M. Lehmann. Nous le suivrons, tantôt résumant, tantôt discutant, tantôt enfin complétant son exposé.

---

[1] P. Lejay, *Revue de Philologie, de littérature et d'histoire anciennes,* t. XXXV (1911), p. 362.

[2] P. Lehmann, *Aufg. u. Anr.*, p. 4 et 5.

[3] P. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw. p. 23--24: «Abgesehen von allen Einseitigkeiten, die man offenbarte, abgesehen von den Irrtümern, die man beging, es fehlte, daß jemand die verschiedenartigen tatsächlichen Ergebnisse zu summieren anfing. Dieser Jemand kam mit Ludwig Traube, der sich im November 1888 an der Münchner Universität für klassische **und** mittelalterliche Philologie habilitierte und nach vielen harten, unerfreulichen Kämpfen als erster hier eine ordentliche Professur und ein Seminar für lateinische Philologie des Mittelalters erhielt.»

Voir aussi P. Lehmann, *Aufg. und Anr.* p. 5, 3me alinéa, et l'expression «das Neuland erobern» pour définir l'intention qui inspire l'*introduction à la philologie latine du m. â.* de Traube (P. Lehmann, Vorbemerkung zum zweiten Band, dans Traube *Vorl. u. Abh.* II [1911] p. VII).

[4] P. Lehmann, *Aufg. und Anr.* p. 59: «junge Disziplin»; Pfister, *Zs. f. frz. Spr. u. Lit.* 44 (1917) 2me partie, p. 9 et 10: «neue Disziplin»; Naumann, *Deutsche Literaturzeitung* 36 (1915) col. 1684—85: «in den letzten Dezennien aufgeblüht». — Edw. Schröder, † W. Meyer, *Nachr. Gött. Geschäftl. Mitt.* 1917, p. 79: «die junge Disziplin», p. 82: «der geistvolle Mitbegründer ... L. Traube». — K. Vossler, *Die mittellateinische Philologie* col. 783: «seit Jahrzehnten». Cf. P. v. Winterfeld, *Aufg. und Ziele*, p. 17: «Schon Lachmann und F. Wolf haben einzelne Probleme der mittellateinischen Philologie gelöst, ebenso von den Historikern Wattenbach und Dümmler. Aber erst W. Meyer hat sie selbständig gemacht.»

§ 2. Prolégomènes lexicologiques.

Le premier souci de M. Lehmann n'est pas d'explorer les annales de l'érudition pour faire l'inventaire des travaux consacrés à l'étude du moyen âge. Une investigation d'un autre ordre l'appelle d'abord. Instruit par l'exemple heureux des auteurs récents[1] qui ont pu éclairer des études consacrées à la *Renaissance* simplement en faisant l'histoire du mot «*Renaissance*», il procède, pour le mot «*Moyen âge*» à une enquête analogue[2].

A première vue, une telle recherche paraît oiseuse. Il est bien clair en effet qu'une période quelconque de l'histoire peut avoir piqué la curiosité des érudits bien avant qu'un terme particulier ait été inventé pour la désigner. Mais, on va le voir, les prolégomènes lexicologiques de M. Lehmann ne laissent pas d'être instructifs. On n'aura pas à regretter de s'être engagé avec lui dans ce qui peut paraître une digression inutile.

Il s'agit donc, pour le moment, de faire l'histoire du mot, de savoir quelle époque et quels hommes ont délimité, pour la première fois, dans la continuité de l'histoire, la période de dix siècles comprise aujourd'hui sous le nom de moyen âge, et l'ont désignée par une expression particulière, marquant sa situation intermédiaire.

M. Lehmann[3] n'est pas le premier qui se soit posé cette question; il connaît et il examine les réponses qu'on y a données[4]. Mais la question change d'aspect. Sans doute, il ne dédaigne pas d'imiter ses devanciers en quête d'une mention plus ancienne (il trouvera «Media tempestas» en 1469[5]), seulement il fait mieux. Il montre quand a pu naître non seulement le *mot*, mais la *notion* elle-même. Le milieu d'éclosion, si l'on peut dire, c'est l'état d'esprit des Italiens du XIIIme et du XIVme siècles, celui des contemporains d'un Rienzo[6]. Qu'on songe, dit à peu près M. Lehmann, qu'on songe à Cola di Rienzo... et à Pétrarque. Ce sont des individualités types. Eh bien, aux yeux de l'un comme aux yeux de l'autre, l'histoire du monde se divise en trois grandes périodes; la première est l'antiquité (la grande époque de la culture gréco-romaine et de l'État romain), la dernière est la période moderne (le présent et l'avenir). *Entre les deux, il y a une époque de décadence*[7]. (C'est nous qui soulignons.)

---

[1] P. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 1., note 1.

[2] C'est cette étude qu'annoncent les deux premiers mots du titre de l'opuscule de 1914: *Vom Mittelalter* usw. Mais ces mots ne sont pas clairs; un critique l'a déjà fait remarquer: Naumann, *Deutsche Literaturzeitung* 36 (1915) col. 1684: «Nicht vom Mittelalter, seinem Wesen etwa oder Geist ist die Rede, sondern vom Ausdruck und Begriff ... und seinem Gebrauch».

[3] P. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 2 ss.

[4] Il en néglige pourtant une qui nous paraît importante. C'est celle qui était, il n'y a pas longtemps, l'opinion reçue. Cf. *Grande Encyclopédie, t. XXIV*, p. 520, article signé A. G. (= A. Giry?).

[5] P. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 6.

[6] P. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 4: «Schon im 13. Jahrhundert waren sich einige italienische Chronisten bewußt, in einer neuen Zeit zu leben; Rolandin von Padua und namentlich Ricobald von Ferrara blickten mit unverhüllter Verachtung auf die vor ihrem Zeitalter liegenden Jahrhunderte zurück.»

[7] P. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 4: «Bei beiden, die als Typen

La recherche lexicologique, on le voit, relève de l'histoire des idées; l'histoire du terme moyen âge est subordonnée à une histoire de la notion. On voit comment celle-ci est née, et l'on observe du même coup comment, dès son apparition, elle est entachée d'une nuance péjorative. Il reste à la suivre de génération en génération, à noter ses aspects successifs, soit qu'elle reflète l'opinion d'une époque, soit qu'au contraire, avec la puissance propre aux formules traditionnelles, elle dicte aux époques suivantes une opinion toute faite.

Ici, malheureusement, M. Lehmann déçoit l'attente du lecteur; il reste dans le cadre un peu étroit de la lexicologie stricte. Certes, il pose des jalons utiles. Il énumère, dans l'ordre chronologique, les media aetas, intermedia aetas, media antiquitas, media tempestas, medium aevum, media tempora, mittler Jahre, mitteljährig, mittlere Zeiten, Mittelalter, Mittelzeit, middle aged, qu'il a relevés dans les textes; nous apprenons que le sens de telle expression se restreignait, chez tel auteur, à la période du Vme au IXme siècle, et que le sens de telle autre embrassait, ailleurs, tous les dix siècles compris dans notre «moyen âge»; nous apprenons aussi que l'emploi de ces termes est resté longtemps une singularité des historiens, mais peu fréquente même chez ceux-ci, et enfin que la diffusion du mot moyen âge est bien due, comme le croyait G. Kurth [1], aux pédagogues du XVIIIme siècle. C'est beaucoup, mais ce n'est pas suffisant. Il y aurait profit à étudier certaines expressions rivales [2], à citer soit les épithètes caractéristiques, soit le contexte [3]

---

gelten können, vor beider Augen, zerteilt sich die Weltgeschichte in drei große Perioden: am einen Ende . . ., am anderen . . ., dazwischen eine Zeit des Verfalls.» Dans la suite, M. Lehmann atténue ce que ce passage a de trop catégorique; on verra combien il a raison de le faire par le court passage que voici, que nous tirons de Pétrarque (*De reb. famil.* edit. Fracassetti, t. I, p. 314): «Multus de historiis sermo erat, quas ita partiti videbamur ut in novis tu, in antiquis ego viderer expertior (et dicantur antiquae quaecumque ante celebratum Romae et veneratum Romanis principibus Christi nomen: novae autem ex illo usque ad hanc aetatem).»

[1] G. Kurth, *Qu'est-ce que le moyen âge?* p. 37.

[2] Nous visons ici non seulement les synonymes, dont on trouvera quelques échantillons plus loin, (p. 223, note 1), mais aussi le curieux exemple d'homonymie que voici. Le XVme siècle présente, au moins chez un auteur, une locution formée de l'adjectif *moyen* accolé au substantif *temps*, et désignant non point une période de plusieurs siècles, mais seulement une période de quelques années. A cinq reprises, dans le *Débat des hérauts d'armes* (édit. Soc. anc. textes fr. 1877 p. 7. 8. 16 [et la variante, note 6], 20), on trouve l'expression «temps *moien*» pour caractériser le *passé récent*, celui dont se souviennent les hommes ni vieux ni jeunes, les hommes d'âge moyen. L'auteur de la variante, p. 16, note 6, prend soin d'éclairer son lecteur sur ce point; il le fait d'une façon qui, croyons-nous, trahit la crainte d'être mal compris. Serait-ce qu'il lançait un néologisme, ou devons-nous plutôt croire qu'il employait un terme encore usuel mais dont le sens se perdait à son époque? (Il faut noter que le *Débat* date des années 1453 à 1461, au jugement des éditeurs modernes; or, on se souvient que «media tempestas» est attesté en 1469). Si notre hypothèse s'avérait juste, on aurait là un témoignage intéressant sur un cas de «collision lexicale», comme disent les grammairiens d'aujourd'hui.

[3] Parmi les monographies qu'on pourrait faire, l'une des plus captivantes

qui colore les termes employés. Autant de façons de parler, autant de manières de voir. Les nuances du langage sont révélatrices des nuances de l'opinion. Le dédain, l'indifférence, la curiosité des érudits se manifestent par l'emploi de telle ou telle expression. Une histoire détaillée de la terminologie[1] fournirait donc comme le jalonnement préalable du domaine que l'on va explorer tout à l'heure, l'histoire des études médiévales, et plus spécialement l'histoire des études de littérature médiévale. Faute de ces renseignements complémentaires, une partie des précisions qu'on doit à M. Lehmann reste sans grande signification; lui-même, d'ailleurs, dans sa deuxième publication, préconisera des recherches de ce genre[2].

Mais, si l'enquête où nous a entrainés notre guide ne nous satisfait pas complètement, nous sommes loin d'en méconnaître l'utilité. Quand elle n'aurait abouti qu'à corriger l'opinion de ceux qui font naître au XIXme siècle[3] le

---

consisterait à étudier l'emploi du mot «ténèbres», comme compagnon du mot moyen âge. «Ténèbres» est ambigu. Le plus souvent, ce mot équivaut à sombre barbarie, superstition, ignorance; mais il peut, d'autre part, désigner simplement l'obscurité, l'oubli où le moyen âge est tombé. On le trouve avec ce sens au XVIIIme siècle. Joh. Rud. Sinner, un fouilleur de manuscrits, parlant de son contemporain l'historien Ruchat le vante comme un: «author nulli taedio impar, qualem esse decet qui tenebras medii aevi dissipare aggreditur.» (Sinner, *Catalogus manuscriptorum biblioth. Bernensis,* t. I, [1760] p. XXIX.)

[1] On ne songe pas à demander une nomenclature complète. Mais quelques sondages sont utiles.

Prenons Montaigne, par exemple. On cherche vainement dans les *Essais* le mot moyen âge ou quelque expression rendant à peu près le «medium aevum» contemporain, et cet insuccès n'est pas surprenant si l'on songe à la prédilection de Montaigne pour l'antiquité classique (voir ci-dessous la citation *Essais* I, p. 228, et le commentaire qu'en donne P. Villey, dans Montaigne *Essais* t. IV, p. 85). Néanmoins on recueille quelques textes qui font voir, ou entrevoir, ce que le moyen âge était pour lui. Sur l'ignorance du moyen âge il a cette réflexion: «ce n'est pas si grande merveille ... que nos ancêtres n'ayent pas faict grand estat des lettres» (*Essais* t. I, p. 181). — Sur la littérature romanesque goûtée de son temps, il dira: «des Lancelots du Lac, des Huon de Bordeaux, et tel fatras de livres à quoy la jeunesse s'amuse, je n'en connoissais pas seulement le nom, ny ne fais encore le corps.» (*Essais* t. I, p. 228). — Des expressions vagues lui suffisent pour parler des siècles révolus: «les commoditez du vieux temps». (*Essais* t. I, p. 356; «Les haires de nos aieus» (t. II, p. 535); «nos pères» (t. III, p. 126); «ces paladins du temps passé» (t. III, p. 171).

Chez Marot, on trouve le fameux rondeau «de l'amour du siècle antique» avec le refrain «au bon vieulx temps». (Marot, *Oeuvres complètes,* t. I, rondeau LXII.)

Au XVIIme siècle on a le jugement de Boileau sur les «dévots aieux», et l'on note chez Chapelain (*De la lecture des vieux romans,* édit. Feillet, 1870) p. 15: «L'auteur (du Lancelot) est barbare qui a écrit durant la barbarie et pour des barbares seulement»; plus loin, (p. 17): «le cloaque des siècles caligineux», plus loin encore (p. 20): «ces vieux princes et leurs vieux sujets». Voir encore *id. ibid.* p. 12 et 13.

[2] Lehmann, *Aufg. und Anr.* p. 43.

[3] Voir plus haut p. 221, n. 4.

mot et la notion de moyen âge, il faudrait déjà tenir cette recherche pour opportune. Mais il y a bien plus, car elle a mis en lumière une donnée sémantique tout à fait essentielle, en montrant l'ancienneté non seulement de la notion, mais du sens défavorable que nous lui connaissons.

Allons plus loin, et tirons de cette remarque l'enseignement qu'elle permet. Les historiens, avons-nous vu, ont été les premiers, ou du moins les plus nombreux à user du terme de moyen âge; mais il ne faut pas oublier que ces historiens appartiennent à la génération des humanistes qui se vante d'affranchir la pensée et de ranimer les arts, notamment les lettres. Quand ils parlent de «décadence», c'est en lettrés. Ces fervents du retour à l'antiquité sont nécessairement sévères pour la littérature médiévale qui n'est ni classique dans sa forme, ni païenne dans son inspiration maîtresse. La valeur documentaire des écrits du moyen âge n'est pas en cause; c'est leur valeur spirituelle qui se trouve niée.

Cette remarque nous fournit un précieux critère pour notre investigation. En effet, nous voulons savoir si les médiolatinistes d'aujourd'hui ont eu des devanciers parmi les érudits des siècles écoulés. Il ne nous suffira pas de voir quand et par qui les écrits latins ont été lus et utilisés. *Nous aurons encore à voir s'ils l'ont été à titre de documents historiques, ou en tant qu'œuvres littéraires.*

§ 3. Les antécédents de la «jeune discipline».

1° *L'étude du moyen âge avant le XIXme siècle. Littérature latine et littératures vulgaires, monuments divers d'un passé homogène.*

L'histoire des études consacrées à la latinité du moyen âge paraît un champ bien délimité, mais nous ne pouvons nous y confiner rigoureusement. C'est qu'en effet une question se pose. Si la distinction entre «latin» et «non latin» nous est familière, à nous modernes, est-on certain qu'elle ait été faite de tout temps? Les érudits des siècles écoulés ont-ils séparé ces deux matières? Et, s'ils l'ont fait, cette distinction est-elle simplement dans la forme, ou ces savants *sont-ils intervenus plus profondément?* Ont-ils coupé en deux le moyen âge? Si tel est le cas, peut-on fixer la date où cette disjonction a été faite, et dire quelles circonstances l'ont commandée? En d'autres termes, pour bien juger les progrès et les variations des études consacrées au moyen âge latin, il faut observer les travaux consacrés au moyen âge en général.

On ne songe pas à présenter ici une bibliographie complète et raisonnée des ouvrages qui ont eu le moyen âge pour objet. L'entreprise serait trop considérable[1]. Une simple esquisse suffira, à condition qu'elle permette de

---

[1] Pour réunir les données nécessaires, il faudrait compulser entre autres ouvrages celui de Gröber *(Grundriß der romanischen Philologie,* I. Bd., 1. Abschnitt), celui de H. Paul *(Grundriß der germanischen Philologie,* I. Bd., 2. Abschnitt), le *Manuel de bibliographie historique* par Ch. V. Langlois, et les publications plus récentes comme Halphen (*l'Histoire en France depuis cent ans)*, Jeanroy *(Les études sur la langue*, etc.; *Les études sur la littérature,* etc.).

Mais ces auteurs ont chacun leur point de vue particulier, point de vue du romaniste, point de vue du germaniste, etc. Il faudrait donc, tantôt les

discerner des groupes, des tendances, et qu'elle fasse voir si les érudits en cause ont isolé, dans le moyen âge, ce que nous appelons le moyen âge latin, et quel cas ils en ont fait.

* * *

Il faut mentionner, d'abord[1], les travaux que le moyen âge lui-même a produits, les catalogues d'hommes célèbres, les écrits des hagiographes, des chroniqueurs, les récits semi-historiques (chansons de geste[2]), enfin les travaux de librairie (tant de manuscrits, soit profanes, soit sacrés, copiés, retouchés, remaniés), les recueils hétérogènes où s'atteste le souci de conserver les monuments littéraires, et où, si fréquemment, voisinent les écrits latins et les écrits vulgaires[3]. Tous ces ouvrages sont importants, soit par leur valeur intrinsèque, soit par le parti qu'en ont tiré les érudits postérieurs[4].

* * *

Le XVIme siècle est tenu généralement pour responsable de l'oubli et du décri où les modernes ont longtemps laissé le moyen âge. Les aspirations morales comme les prédilections littéraires de ce siècle étaient en effet tournées essentiellement vers l'antiquité classique. Et l'on ne s'étonne pas de le voir délaisser et déconsidérer les âges qui le séparent de la civilisation antique. Pourtant, la rupture n'est pas aussi complète qu'on pourrait le croire.

Si l'art, tout fraîchement inventé, de l'imprimeur, permet la diffusion des textes anciens, il sert aussi à reproduire des textes médiévaux. En France, onze éditions du Roman de la Rose se succèdent de 1500 à 1538[5]. Celle de 1527 est due à Clément Marot, qui édite peu après les œuvres de Villon

compléter l'un par l'autre, tantôt éliminer de chacune de leurs listes les travaux qui ne concernent pas le moyen âge. Ce travail de mise au point ne suffirait même pas. Il faudrait encore enregistrer ce qui peut avoir échappé à l'investigation des uns ou des autres. Le résultat, on n'en saurait douter, serait un très gros volume.

[1] Pour une raison qui nous échappe, M. Lehmann ne mentionne pas ces travaux à la place que demande la chronologie. C'est incidemment (*Vom Mittelalter*, p. 20), qu'il renvoie à un travail qu'il a publié naguère, «*Literaturgeschichte im Mittelalter*», dans *Germ.-rom. Monatsschrift*, IV (1912) p. 569—582, 617—630. Voir encore sur ce sujet Lehmann, *Aufg. und Anr.* p. 57—58.

[2] On aura lieu, plus loin, de mentionner les théories modernes qui ébranlent la croyance à l'historicité des faits mis en œuvre dans les chansons de geste. Ce qui nous occupe ici, ce n'est pas le plus ou moins de créance que méritent ces chansons, mais l'importance qui a pu leur être attribuée dans le passé, et leur caractère (peut-être seulement apparent) de récit biographique.

[3] Souvent, il y a non pas *voisinage* dans les manuscrits, mais *inspiration* avouée: on sait combien fréquemment les auteurs de chansons de geste allèguent une source latine. Les modernes ont généralement contesté la vérité de ces prétentions, et c'est un point qu'il faudra éclaircir en temps et lieu. Mais quand ces allégations ne seraient que des vanteries, encore seraient-ce des vanteries significatives. Dans l'esprit de ceux qui les faisaient, l'idée paraît régner que d'un écrit latin peut dériver une œuvre française.

[4] Cf. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 20.

[5] Cf. *Le roman de la Rose*, édition Langlois (Soc anc. textes fr.) t. I, p. 42—44.

(1532). Grâce à l'imprimerie aussi, les romans de chevalerie auront un retour de vogue, et leur influence est assez considérable pour expliquer aux érudits modernes certains caractères du XVIme et même du XVIIme siècle[1]. Aux éditions des poètes, correspondent celles de prosateurs comme les historiens. Joinville et Commynes figurent dans la bibliothèque de Montaigne[2]. En Allemagne, dès les premières années du siècle, on a des témoignages également probants d'une vive activité érudite[3], consacrée au moyen âge. Textes latins (Hrotsvitha, Einhard, etc.) surtout, mais textes allemands aussi trouvent des éditeurs et, il faut le croire, des lecteurs.

Ainsi se perpétuent ou se raniment certaines admirations, et l'engouement pour l'antique n'exclut pas certaines curiosités.

Pendant ce temps, les nécessités de la polémique religieuse issue de la grande crise luthérienne et calviniste dirigent[4] les esprits vers des recherches autrement importantes.

Contempteurs et défenseurs de l'Église romaine demandent en effet au passé médiéval soit des textes acccusateurs[5], soit des arguments pour la riposte. Cette préoccupation polémique comporte des parti-pris[6], mais elle a du moins cette conséquence heureuse de ramener vers l'étude du moyen âge des esprits que la seule antiquité semblait devoir attirer.

Or, parmi les reproches faits à l'Église, l'un des principaux vise la pensée philosophique et l'enseignement des écoles[7] qui ont pour langue le latin, un certain latin. Alors, par une identification simpliste de la pensée et de son moyen d'expression, derrière la scolastique que l'on vise, les coups atteignent la latinité qu'elle inspire. La doctrine protestante s'accorde ici avec le jugement littéraire des humanistes. La condamnation est double et fera longtemps règle.

Si l'on considère le sort fait à la littérature vulgaire, et celui de la latinité, il faut bien reconnaître que ce dernier est plus fâcheux, et l'on est

---

[1] Cf. G. Lanson, *Hist. de la litt. fr.* 13me édit. p. 245—247: «le réveil de l'esprit chevaleresque».

[2] Cf. P. Villey, *Les sources et l'évolution des Essais de Montaigne.* (1908).

[3] Cf. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 13.

[4] Les protestants n'inaugurent pas, à proprement parler, cette tendance, (Cf. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 15 lignes 2 et suivantes) mais ils l'accentuent et l'utilisent.

[5] L'exemple type est fourni par l'ouvrage fameux de Mathias Flacius Illyricus: *Varia doctorum piorumque virorum de corrupto ecclesiae statu poemata.* Bâle, 1556.

[6] Il y a cependant des esprits modérés (Cf. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 14).

[7] Sous la plume des écrivains profanes ces critiques deviennent les moqueries de Rabelais (Janotus de Bragmardo, L'écolier Limousin), les sévères réflexions de Montaigne (*Essais,* t. I, p. 208 ss.) ou les vers alertes de Marot:

«En effect, c'estoient de grans bestes
Que les regens du temps jadis:
Jamais je n'entre en paradis
S'ilz ne m'ont perdu ma jeunesse.»

(Marot, *Epistre XLIV:* Du coq à l'asne à Lyon Jamet 1535.)

tenté, par suite, de dater de cette époque la distinction familière aux modernes, entre le latin, langue des doctes, et les langues vulgaires. En réalité, il y a différence de traitement, mais non pas séparation profonde. Les écrits en langue vulgaire jouissent d'une certaine faveur [1] que la latinité médiévale ne rencontre pas. Voilà la différence. Quant à distinguer dans le moyen âge deux mondes entièrement séparés, auxquels correspondraient deux littératures antinomiques, les lettrés du XVI[me] siècle seraient bien inconséquents s'ils le faisaient. Il leur arrive tous les jours à eux-mêmes d'user alternativement du latin et de leur langue nationale, sans pour cela ressentir un écartèlement de leur individu.

Aussi ne constatons-nous pas, chez les esprits curieux des «antiquités» littéraires, une préférence exclusive dont bénéficierait l'une ou l'autre catégorie d'écrits. En France, par exemple, on voit des juristes [2], que leur profession semblerait devoir cantonner dans les archives et les actes latins, recourir pour leur documentation à la littérature en langue vulgaire, chansons de geste et romans d'aventure. En Allemagne, on voit un Goldast explorer l'histoire littéraire, et signaler, commenter, publier textes latins et textes allemands.

Ce n'est pas à dire, naturellement, que la balance soit constamment égale et qu'à chaque étude sur la latinité corresponde une étude de littérature vulgaire. Les *préférences* personnelles peuvent agir. C'est le cas du philologue saxon K. Barth (avec lui nous abordons le XVII[me] siècle). Il a formé le projet ambitieux de constituer un «corpus poeticum» de toute la poésie *latine,* antique et médiévale, projet qui, d'ailleurs, ne fut pas exécuté [3].

---

[1] Encore cette faveur est-elle assez condescendante. Qu'on prenne par exemple Joachim du Bellay. Certes, dans sa doctrine «novatrice» il y a plus de «moyen âge» qu'on ne le croirait (cf. M. Wilmotte, *La tradition didactique du moyen âge chez Joachim du Bellay,* dans M. Wilmotte, *Études critiques sur la tradition littéraire en France,* 1909, p. 179—200). — Mais c'est pourtant du Bellay qui a écrit: «De tous les anciens poëtes françois quasi un seul, Guillaume du Lauris et Jean de Meun sont dignes d'estre leus, non tant pour ce qu'il y ait en eux beaucoup de choses qui se doivent imiter des modernes, comme pour y voir quasi comme une première image de la langue françoise, vénérable pour son antiquité» (J. du Bellay, *Œuvres complètes,* édit. Séché, 1903, p. 26).

[2] Cf. A. Jeanroy, *Les études sur la litt. fr.* etc, p. 5: «L'histoire de notre ancienne littérature ne fut d'abord qu'une annexe de l'histoire du Droit et des Institutions au moyen âge, et elle ne s'en détacha que peu à peu ... C'est pour écrire ses livres sur les *Origines des dignités et magistrats de la France,* et sur *l'Origine des chevaliers, armoiries et heraux* que Claude Fauchet se mit à lire des chansons de geste et des romans d'aventure ... C'est pour tracer un tableau complet de la vie nationale au moyen âge qu'Etienne Pasquier a inséré dans ses *Recherches de la France* les deux livres (VII et VIII publiés en 1611) qui forment une histoire sommaire de notre langue et de notre poésie.»

Cf. *Id. ibid.* p. 7: «Jean de Nostredame, procureur au Parlement d'Aix.»

[3] Le projet est annoncé en 1624. M. Lehmann, qui cite quelques lignes, fort curieuses, de l'ouvrage où Barth expose son plan, insiste avec raison sur le prix inestimable qu'aurait eu, qu'aurait encore aujourd'hui ce «corpus».

Si la poésie *vulgaire* ne figure pas dans le cadre qu'il s'était tracé, on ne saurait s'en étonner. Son choix est l'effet d'une *prédilection,* non d'une règle méthodique.

* * *

Plus que le XVIme siècle, le XVIIme a ignoré ou méconnu le moyen âge. En ce qui concerne la littérature en ancien langage français, cet oubli peut s'expliquer d'abord par les particularités mêmes de ce langage, si différent de la langue moderne que fixent les théoriciens et que polissent les arbitres du goût. Puis, l'abondante littérature qu'on hérite du XVIme siècle masque le legs des siècles précédents. Enfin et surtout, le prestige de la civilisation française éblouit les contemporains de Louis XIV.

Le mérite qu'on veut bien reconnaître aux écrits des anciens siècles, c'est leur utilité documentaire. Ainsi pour les écrits en ancien français. Un Chapelain excuse et justifie[1] la lecture du *Lancelot* par les renseignements linguistiques et historiques qu'on y peut recueillir.

Pourtant, vers la fin du siècle, la doctrine esthétique qui a contribué à la dépréciation du moyen âge subit un ébranlement. La Querelle des anciens et des modernes produit un attiédissement des admirations: la supériorité des anciens n'est plus un dogme, et, dans les esprits affranchis, des idées nouvelles s'insinuent, dont nous aurons à reparler.

Quant aux textes latins, c'est aussi pour leur contenu documentaire qu'on y a recours. C'est à ce titre qu'un Duchesne les consulte et les cite, et l'œuvre prodigieuse de Ducange, le *Glossarium mediae et infimae latinitatis,* est issue de préoccupations historiques et juridiques plutôt que littéraires[2].

De sorte que ces travaux d'érudition, tout remarquables qu'ils soient, et quelque profit que nous en tirions encore aujourd'hui, ne produisent pas dans l'opinion des gens de goût un revirement sensible. La croyance à un moyen âge ignare et barbare est quasi générale. Elle l'est encore au siècle qui suit, et lorsque, en 1718, un jeune professeur allemand, Polycarpe Leyser, s'insurge contre cette opinion, il est accueilli sévèrement: «monstrosa opinio», ce qui ne l'empêche pas de récidiver[3].

* * *

Cf. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 18–19. Voir encore Lehmann, *Aufg. und Anr.,* p. 53.

[1] Cf. Chapelain, *De la lecture des vieux romans,* publié par A. Feillet, Paris 1870, notamment p. 5 et p. 8.

[2] Cf. Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 17; Traube, *Vorl. u. Abh.* II, p. 78—79. Ce caractère du «*Glossarium*» n'est pas suffisamment connu. Sur la foi du titre, on est enclin à le consulter dès que l'on rencontre, dans un texte médiéval, une difficulté de vocabulaire. C'est à tort, car on a souvent plus de chance de trouver les termes en question (lorsqu'il s'agit de textes poétiques), chez Georges, ou chez Quicherat.

[3] a) Polycarpi Lyseri. *Dissertatio de ficta medii aevi barbarie inprimis circa poesin latinam (speciminibus non inelegantibus carminum editorum et ineditorum corroborata), Historiae poetarum medii aevi praemissa,* Helmstadii MDCCXIX. b) Polycarpe Leyser. *Historia poetarum et poematum medii aevi,* Halle 1721.

La *Dissertatio,* moins connue que l'*Historia,* mérite cependant une

Mais voici franchi le seuil du XVIIIme siècle, et nous atteignons une époque de grande activité érudite. Tantôt sur un point, tantôt sur l'autre, l'exploration va être menée avec assiduité. Lexicographes, paléographes, historiens sacrés ou profanes éclairent et épurent les documents, dressent l'inventaire, tracent le tableau du passé médiéval. Or, remarque fort importante pour notre enquête, l'œuvre qui symbolise presque ces recherches

---

attention particulière. Ernest Duemmler l'a signalée en passant (*Die handschriftliche Überlieferung der lat. Dicht.* usw. dans: *Neues Archiv* IV [1879] p. 92). Mais c'est, croyons-nous, M. Lehmann qui a le premier rappelé l'importance de cet écrit. Cf. Lehmann, *Vom Mittelalter,* p. 19—20, et surtout Lehmann, *Aufg. u. Anr.*, p. 3—4, notamment p. 4, notes 1 et 2.

L'opuscule de Leyser étant assez rare (nous ne l'avons pas trouvé dans les bibliothèques suisses) nous pensons que quelques extraits ne seront pas superflus ici.

«(p. 1) Eruditionis progressibus nihil obstare magis arbitror, quam innumera, quae in eadem nata sunt, praejudicia ... (p. 2) Solent, qui de barbarie medii aevi persuasi sunt, eruditis illorum temporum illudere, scripta eorundem negligere, et eruditionem in his reconditam ignorare ... Iniquissimum esse hunc eruditionis mediae contemtum demonstrare animus est, ita, ut per omnes disciplinas procedentibus, ac eruditionis medii aevi faciem contemplantibus, appareat a nostra ignorantia ad veritatis negationem imperite valde procedi et incongrue.» — Sur le style: «(p. 10) Quoniam vero barbariei nomen ob stylum inprimis minus purum seculis mediis inustum fuit, purgemus et ab hac labe ea, atque nulli seculo praestantissimos defuisse styli, etiam Latini, cultores demonstremus ... (p. 19) quoniam vero ... poesis autem illud est, quod elegantiam styli probat, ut seculum septimum ab inusta barbariei nota liberem, nomino Poetas egregios, etc. ... (p. 22) Seculi octavi Poesis ... illustris valde fuit, statoribus Althelmo ... Beda ... Ethelwolfo ... etc.» Arrivé au IXme siècle, des considérations pratiques engagent l'auteur à resserrer son exposé, qui ne sera plus guère qu'une nomenclature (une note en avertit le lecteur, [p. 25]). — De la conclusion (p. 63—70) je tire encore deux passages. Le premier est censé résumer le résultat de l'étude de Leyser. (On s'étonne que le mot *poeta* ou celui de *poésie* n'y figure pas): «(p. 63) Apparet, credo, abunde ex dictis, aliaque occasione dicendis, medio aevo nec *scientiarum* culturam, nec *librorum* apparatum, nec *eruditorum* defuisse copiam.» Le deuxième passage est celui, assez délicat pour le jeune professeur, où il est obligé de faire quelques critiques à ses coreligionnaires, les Luthériens: c'est à eux en partie qu'est due l'injuste condamnation du moyen âge: «(p. 68) Addo, et hoc a veritate non esse alienum, Lutheranos ipsos, suae religionis amore, veritatem aliquo modo laesisse. Agnoscentes enim insigne beneficium, quod reformatione cultus Christiani ad se derivabatur, lumen illud, quod mutata fidei professione in rebus sacris ortum est, non satis fulgidum fore putarunt, nisi praeterita tempora barbariei nomine obscurarentur. In doctrina sacra multo liberiorem, et scripturae sanctae, atque Christianismi initiis, magis convenientem tractandi rationem ope reformationis inductam esse largior, veritates autem, quas Lutherus docuit, ignoratas medio aevo fuisse inficior, testibus nixus (p. 69) veritatis illis, quos Flacius produxit, quosque is ipse ignoravit. Demus autem falsam fuisse theologiam, quae publica auctoritate docebatur, et discebatur. Falsitas si barbariem innuit, omnis aut maxima pars veteris eruditionis, Aegyptiorum, Graecorum, et Latinorum, barbara habenda est, imo vel hodie barbaries regnat, cum falsitatum maiori abundemus proventu, quam veritatum, earumque utilium, copia.»

savantes, la grande *Histoire littéraire de la France*, admet dans son cadre les auteurs latins et les auteurs français, englobés les uns et les autres dans le passé littéraire.

Seulement, les érudits ne sont pas seuls. A côté d'eux travaillent les amateurs, ou plutôt, pour prendre un terme moins désobligeant, ceux qu'on pourrait appeler les curieux. Ceux-ci ont des préférences, et des préférences qui ne sont ni personnelles ni fortuites, mais inspirées par certaines idées générales; la littérature en ancien langage est à la mode.

C'est là, c'est dans cette préférence accordée à la littérature en langue vulgaire que consiste pour nous l'importance de cette période. Et nous ferions volontiers grief à M. Lehmann de s'en être tenu à sa matière stricte, qui est l'histoire de l'érudition sérieuse. Il eût bien fait, croyons-nous, d'élargir son cadre et de citer, en regard des travaux d'érudition, les publications moins graves dont nous voulons parler. On regrette de ne le voir mentionner, à leur place et à leur date, ni les tendances qui inspireront, par la suite les théories systématiques sur la «poésie populaire», la «vraie poésie» [1], mais qui poussent déjà à recueillir et à rechercher les vieux chants des âges abolis, ni les goûts, éphémères sans doute, mais gros d'influences futures, qui font le succès du «genre troubadour» [2]. Ce sont pourtant ces goûts et ces tendances qui préparent la voie au «moyenâgisme» fervent du début du XIXme siècle et fixent déjà, pour plusieurs traits essentiels, l'image que se feront de la littérature médiévale les générations qui viennent. M. Lehmann en dira bien quelques mots, en mentionnant, au début du XIXme siècle, l'influence du romantisme allemand. Mais c'est trop tard de presque cinquante ans.

§ 4. Les antécédents de la «jeune discipline» (Suite).

L'étude du moyen âge au XIXme siècle. Caractéristique selon M. Lehmann et selon W. Meyer.
Corroboration des vues de W. Meyer: La 1ère moitié du siècle; le milieu du siècle et l'éclipse du moyen âge latin; explication de ce fait: la doctrine des «deux mondes séparés» et son corollaire; origines de la doctrine; circonstances qui en favorisent la diffusion chez les romanistes. La défection des romanistes. Les travaux des autres érudits.
Les médiolatinistes. La «jeune discipline».

Pour le XIXme siècle, l'exposé de M. Lehmann se fait plus succinct.

On est tenté d'abord de suivre cet exemple: les noms des grands maîtres de l'érudition historique et philologique sont si bien dans toutes les mémoires, que de simples allusions doivent suffire pour rappeler leurs travaux, carac-

---

[1] Cf. P. van Tieghem, *La notion de vraie poésie dans le pré-romantisme européen,* dans *Revue de littérature comparée* I (1921), p. 215—251. Cf. Paul Levy, *Geschichte des Begriffes Volkslied,* (1911). (= *Acta germanica,* Bd. VII.)

[2] Cf. F. Baldensperger, Le *«genre Troubadour», (Études d'Histoire littéraire* [1907], p. 110—146.)
Cf. H. Jacoubet, *Le comte de Tressan et les origines du genre troubadour,* Paris 1923.

tériser leur œuvre et préciser la place faite à la latinité dans l'ensemble des recherches.

Mais la tâche n'est pas aussi simple qu'on le croirait. Nous allons trouver M. Lehmann en désaccord avec un autre médiolatiniste, et cette divergence qui porte précisément sur le point essentiel (l'étude de la latinité) va nous imposer un examen détaillé.

Ainsi, ce XIX[me] siècle qu'on pensait pouvoir traiter rapidement, sera au contraire celui qui nous retiendra le plus longtemps.

La spécialisation est une condition du travail scientifique. Les médiévistes du XIX[me] siècle n'ont pas échappé à cette règle, et l'observateur le moins averti ne peut manquer de noter la diversité des travailleurs occupés simultanément à défricher le même champ: historiens proprement dits, philologues soit classiques, soit «modernes», philosophes, théologiens, liturgistes, musicologues, historiens des arts plastiques ou de l'architecture, assument des tâches distinctes.

La spécialisation présente toujours un grave inconvénient: elle tend à rendre les disciplines étrangères les unes aux autres. Encore n'y a-t-il que demi-mal quand la répartition des tâches est faite selon un plan général, selon un système sans lacune. Or, lorsqu'on embrasse d'un coup d'œil l'histoire des études médiévales au XIX[me] siècle, on a l'impression que ce plan d'ensemble n'a pas été établi. Dans le «*lotissement*», pour ainsi parler, qui distribue l'étude du passé entre divers groupes de spécialistes, un domaine est resté indivis; c'est la latinité, le «monde latin», vaste territoire où chacun pouvait, selon la nécessité, faire des incursions, mais qu'aucun groupe n'adoptait expressément pour en faire l'objet de recherches méthodiques. Les romanistes et les germanistes, par exemple, lui ont bien accordé leur attention, et cela dès le début du siècle[1], mais c'était un intérêt secondaire et intermittent. On peut dire, en empruntant à M. Lehmann une gracieuse image, que la latinité était pour eux comme un arbre dont ils ne cueillaient que certains fruits, ceux qui étaient à portée de leurs mains[2].

Il en était de même pour les autres érudits. En somme, la latinité était à tout le monde et à personne. L'homme manquait, qui sût coordonner ces recherches diverses et les constituer en une discipline autonome.

Cet homme survient, dit M. Lehmann, c'est L. Traube.

Il faut citer tout le passage:

«...es fehlte, daß jemand die verschiedenartigen tatsächlichen Ergebnisse zu summieren anfing. Dieser Jemand kam mit Ludwig Traube, der sich im November 1888 an der Münchner Universität für klassische und mittelalterliche Philologie habilitierte, und nach vielen harten, unerfreulichen Kämpfen als erster hier eine ordentliche Professur und ein Seminar für lateinische Philologie des Mittelalters erhielt.

Ausgestattet mit den Kenntnissen und der Methode der klassischen Philologie, ausgestattet mit feinstem geschichtlichen Sinn, vertraut mit den Errungenschaften und Erfordernissen der theologischen, germanistischen, romanistischen Disziplinen, bewies er durch sein Leben, durch seine Schriften, durch seinen Unterricht, daß die literarische Kultur des lateinischen Mittel-

---

[1] Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 22.
[2] » » » » p. 23.

alters reich und wichtig genug ist, einer eigenen Wissenschaft Inhalt zu geben.

Es wäre nicht in Traubes Sinne, wollte ich ihn als den einzigen hinstellen... aber er, Ludwig Traube, ist der universalste Geist von allen gewesen, hat am energischsten den Ausbau der mittellateinischen Philologie in Angriff genommen...»[1].

M. Lehmann réunit ici dans un commun éloge une qualité et un mérite qu'il importe de distinguer. La qualité, c'est la remarquable envergure d'esprit de Traube; elle est incontestée[2]. Le mérite, c'est, nous dit-on, d'avoir proclamé l'importance de la latinité dans le passé médiéval, et d'avoir été le premier à la marquer si fortement. Cette importance attribuée au moyen âge latin est-elle une découverte vraiment si récente?

On se rappelle que les affirmations énergiques de P. Lejay nous ont lancés dans une enquête qui n'a pas été vaine. Notre course à travers les siécles nous a permis de rendre justice aux précurseurs des médiévistes modernes. Est-ce que maintenant, dans le cadre plus restreint du XIXme siècle, nous n'allons pas faire des constatations analogues?

Précisément, aux vues de M. Lehmann on peut en opposer d'autres. Voici ce que disait Wilhelm Meyer, l'éminent confrère de Traube:

«Als im Beginn des 19. Jahrhunderts besonders die Deutschen mit Eifer der Erforschung ihrer Vorzeit sich zuwandten, wurde der lateinischen Literatur des Mittelalters mindestens derselbe Eifer gewidmet wie der deutschen oder der französischen. Doch die deutsche, die französische, dann auch die englische Philologie wurden Schuldisziplinen mit vielen Lehrern und Schülern und waren zunächst nur darauf bedacht, ihr Spezialfach auszubauen und für die Tagesbedürfnisse zu sorgen. So ist die Erforschung der übrigen mittelalterlichen Sprachen und Literaturen ziemlich weit gediehen: dagegen die lateinische Literatur des Mittelalters, deren Betrieb keinem unmittelbaren Zweck dient und keinen unmittelbaren Gewinn abwirft, ist seit langem hintangestellt[3].»

On sent la différence: à entendre M. Lehmann, l'étude du moyen âge latin n'a guère figuré que de façon fortuite chez les philologues du siècle écoulé[4] et c'est seulement par l'effort tardif d'un esprit particulièrement clair et ferme que ces études sans lien sont devenues une discipline cohérente et indépendante; selon W. Meyer, les faits s'ordonnent autrement et il faut parler non d'une apparition tardive, mais de vicissitudes, et discerner trois époques: d'abord celle où l'intérêt est indistinctement accordé à tout le passé

---

[1] Lehmann, *Vom Mittelalter* usw., p. 23—24.

[2] Cf. F. Boll, dans: Traube, *Vorles. u. Abh.* I, p. XXVII, XXVIII (note), XXIX, XXXIII.

[3] W. Meyer, *Ges. Abh.,* (1905), I. préface.

[4] Ailleurs (*Vom Mittelalter* usw., p. 22) M. Lehmann s'exprime un peu différemment; parlant des philologies romane et germanique, il déclare: «Von Anfang an richteten sie ihr Augenmerk mit auf die lateinische Kulturwelt des Mittelalters, klüglich erkennend, daß mit dieser die romanischen und germanischen Sprachen und Literaturen eng zusammenhängen.» — Mais la portée de cette déclaration est atténuée par l'autre passage qui marque ce que ces travaux-là ont eu de capricieux (*art. cit.* p. 23): «Die Germanisten und Romanisten pflückten sich stets einzelne ihnen besonders nahe hängende Früchte vom Baume des mittelalterlichen Geisteslebens ab.»

littéraire médiéval, ensuite celle où l'on délaisse une partie de ce passé; enfin celle où l'on met de nouveau en lumière la partie négligée[1].

Laquelle de ces deux opinions correspond le mieux à la réalité?

Nous croyons, après examen, que c'est celle de W. Meyer et qu'on peut en faire la preuve.

* * *

La démonstration que nous allons tenter portera presque uniquement sur les études consacrées aux littératures médiévales de la France. De ce fait, on pourrait *a priori* la taxer d'insuffisante. Nous croyons pourtant qu'elle est valable, sauf certaines nuances, pour les autres pays de l'Occident latin. Sans doute, nous emprunterons les faits, les exemples, à un domaine particulier. Mais ils nous serviront à caractériser, à évoquer certaines tendances qui notoirement ont été communes à toute une génération d'érudits du XIX[me] siècle. On les reconnaîtra au passage et l'on ne contestera pas, croyons-nous, leur signification générale.

Une simple énumération bibliographique nous suffira pour montrer que les premiers travaux du XIX[me] siècle sur la littérature du moyen âge embrassaient les œuvres latines comme les œuvres en langue vulgaire.

Il ne s'agit pas tant de rappeler la place qu'occupent les textes latins du moyen âge dans les nombreuses collections entreprises et, pour une part, exécutées pendant la première moitié du siècle[2]. Ces recueils étant destinés avant tout aux historiens, les textes sont publiés pour leur valeur documentaire, non comme œuvres littéraires. Et c'est M. Lehmann qui paraît avoir raison.

Mais on rappellera plus utilement certains travaux qui peuvent vraiment être mis au compte de l'histoire littéraire: le théâtre de Hrotsvita, un temps, fut à l'honneur[3]; Magnin et du Méril s'occupent des origines du théâtre

---

[1] A vrai dire, la 3[me] période n'est pas mentionnée dans le texte de W. Meyer qui vient d'être cité. Mais on est fondé à la sous-entendre. W. Meyer a consacré sa vie presque entière aux études médiolatines. Ses travaux à eux seuls prouvent la réalité de cette troisième période.

Cf. W. Meyer, *Gesammelte Abhandlungen*, (1905) t. I, page initiale non numérotée: «(es) muß und wird die Forschung bald der mittellateinischen Literatur sich wieder zuwenden».

[2] Citons les *Monumenta Germaniae historica*, la *Collection des documents inédits sur l'histoire de France*, la *Patrologie latine* de Migne.

[3] Cf. J(ules) Q(uicherat) dans *Bibliothèque de l'École des Chartes* VI (1844—45) p. 570—571: «Dans un cours professé à la faculté des lettres, en 1835, M. Charles Magnin analysa, pour la première fois devant un auditoire français, le théâtre de Hrotsvitha, sur lequel M. Villemain avait laissé échapper précédemment une mention fugitive. Dans le même temps, un recueil imprimé à plusieurs milliers d'exemplaires, le *Théâtre européen*, répandait dans le public . . . la traduction de trois de ses pièces.» Ceci est dans le compte rendu de Magnin, *Théâtre de Hrosvita* (1845).

Cf. Magnin, *Revue des deux Mondes*, 15 nov. 1839; Ph. Chasles, *ibid.* 15 août 1845; Patin, *Journal des Savants*, octobre 1846.

moderne[1]; Champollion-Figeac publie les *Versus* et les *Ludi* d'Hilarius[2]; l'hymnologie a ses fervents, les textes rassemblés par Mone ont des lecteurs[3]. Léon Gautier fait une thèse sur la poésie liturgique[4], F. Clément réunit des extraits de poètes latins chrétiens[5]. Pour l'étude de la poésie latine profane, nous devons, aujourd'hui encore, recourir constamment aux volumes de du Méril, qui s'échelonnent de 1843 à 1854; ils ont été précédés de publications plus restreintes, mais précieuses. Des philologues classiques comme Naeke et Niebuhr s'occupent de petites œuvres comme le *Lydia bella*, le *O admirabile*, le *O Roma nobilis*[6]; les *Exempla poesis latinae* de Haupt sont de 1834, de 1838 la publication par Mone[7] des poésies du manuscrit de St. Omer, de 1838 aussi, les *Lateinische Gedichte* de Grimm et Schmeller[8] qui réunissent dans un unique ouvrage des textes importants comme le *Waltharius*, le *Ruodlieb*, l'*Ecbasis captivi*. Les publications de Wright sont de 1841 et 1844[9]; les études de Grimm[10] sur l'*Archipoeta* sont de 1843, les *Carmina burana*[11] sont imprimés in extenso en 1847. Tout cela permettra à Giesebrecht[12], en 1853, d'écrire, sur les chants des Goliards, les pages qu'on consulte encore aujourd'hui. La philosophie du moyen âge est étudiée par un Ozanam, un Hauréau. Dans l'espace de quinze années on a

---

[1] Magnin, *Les origines du théâtre en Europe* I (1838); du Méril, *Origines latines du théâtre moderne* (1849). La *Bibliothèque de l'École des Chartes,* en son premier volume, attirait l'attention sur cette matière par l'article où Magnin étudiait le *Terentius et delusor. (Bibl. Ec. Chartes* I [1839—40] p. 517 ss.)

[2] *Hilarii versus et ludi,* publiés par Champollion-Figeac (1838).

[3] Kehrein, *Lateinische Anthologie aus christlichen Dichtern* (1840). Mone. *Lateinische Hymnen des Mittelalters* (1853, 1854, 1855.) Cf. W. Meyer. *Gesammelte Abhandlungen* II, 301: »Mone's Hymnen wurden ... in Frankreich, in theologischen Kreisen sehr verbreitet und sogar als Schulbuch benützt.»

[4] Léon Gautier soutient sa thèse sur la poésie liturgique en 1855, et donne un cours libre sur cette matière en 1866 à l'École des Chartes (publié dans le journal *Le Monde* 21, 29, 31 octobre, 4, 7 novembre 1873). La leçon d'ouverture est publiée en 1866.

[5] Voir plus loin p. 243, note 2.

[6] Naeke, Programme de 1828 (reproduit dans ses *Opuscula philologica* I (1842) p. 168 ss.); et *Rheinisches Museum* III (1829) p. 9—10. Niebuhr. *Rheinisches Museum* III (1829) p. 1 ss.

[7] Mone, *Lateinische Lieder des 12. Jahrhunderts,* dans: *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit* 1838, colonnes 101—114, 287—297.

[8] *Lateinische Gedichte des X. und XI. Jahrhunderts,* hrsgg. von Grimm und Schmeller, 1838.

[9] Th. Wright. *The Latin poems commonly attributed to Walter Mapes,* 1841; *Anecdota literaria,* 1844. *Early Mysteries,* 1844.

[10] J. Grimm, *Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich I. den Staufer* usw., dans: *Abhandlungen der Kgl. Akad. der Wissenschaften.* Berlin, 1843, réimprimé dans *Kleine Schriften* t. III (1866) p. 1 ss.

[11] *Carmina burana,* herausgegeben von Schmeller 1847.

[12] Giesebrecht, *Die Vaganten oder Goliarden und ihre Lieder,* dans: *Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft und Literatur,* Jahrgang 1853, p. 10—43, p. 344—381, p. 382.

sur Abélard[1], les travaux de Victor Cousin, l'*Essai* de Madame Guizot, le drame et l'étude de Rémusat. Il n'est pas jusqu'au théâtre de Scribe qui ne fasse écho à ces travaux d'érudition.

Or, pendant cette même période, la littérature vulgaire est l'objet d'une curiosité également fervente[2]. Aussi, l'image qu'on se fait de la littérature du moyen âge combine-t-elle les observations des uns avec celles des autres. Et parmi les critiques, parmi les historiens de la littérature, ceux qui se tournent vers le moyen âge, malgré Nisard et son classicisme exclusif[3], Daunou[4], Ampère[5], Mennechet[6], plus tard Aubertin[7] consacrent des chapitres ou des paragraphes à la littérature latine.

Sans doute, ils ont quelque peine à entraîner le grand public, plus enclin à suivre les continuateurs de Fauriel, qu'à pénétrer dans les ouvrages broussailleux de du Méril. Du moins l'importance de la latinité est-elle admise[8].

Un quart de siècle plus tard, tout est changé. La latinité est à peine mentionnée dans les Histoires de la littérature, et ce qu'on en dit est pour la *reléguer*. La littérature française seule est en cause. De qui et de quand date cet effacement?

Il est difficile et téméraire de préciser. Peut-être la date de 1878 est-elle un point de repère acceptable. Si c'est l'année où paraît l'ouvrage d'Aubertin que nous venons d'alléguer, c'est aussi l'année où les annales de l'enseigne-

---

[1] Cousin, *Ouvrages inédits d'Abélard*, 1836, et *Petri Abelardi opera*, 1850—1859; *Essai sur la vie et les écrits d'Abélard et d'Héloïse*, par M. et M[me] Guizot, 1837; Rémusat lit le manuscrit de son drame, *Abélard*, dans quelques salons (cf. Sainte-Beuve, dans *Revue suisse*, VIII[me] année [1845] p. 362 [= *Chronique parisienne* du 5. VI. 45]); la publication n'aura lieu que plus tard, posthume; Rémusat, *Abélard et sa philosophie*, 1845, Rémusat, *Abélard, drame*, 1875; Eug. Scribe, *Héloïse et Abélard*, 1850 (vaudeville).

[2] Ce fait étant notoire, nous nous dispensons d'en donner des preuves.

[3] Nisard, *Histoire de la littérature française ancienne et moderne* (1837), p. 6: «Pour nous, la prose sérieuse littéraire date seulement de Montaigne, la poésie légère de Marot, la poésie noble et éloquente de Malherbe. Avant ces trois noms, il y a une ébauche de littérature, il y a même un homme de génie Rabelais, il y a des chroniqueurs intéressants, Froissard, Comines; il y a un poète original, Villon; mais, évidemment, le sens littéraire n'est pas né encore.»

[4] Daunou, *Discours sur l'état des lettres au XIII[me] siècle* (*Hist. litt. de la Fr.*, t. XVI [1824]), réédition (1860) par les soins de L. Am. Sédillot.

[5] Ampère, *Histoire littéraire de la France avant le douzième siècle*, 1839—40. Cf. t. I, p. VIII ss.

[6] Mennechet, *Cours complet de littérature moderne*, 4 vol. 1846—47, réédités en 1862. Sur le rôle de Mennechet et le succès de ses matinées littéraires, voir le t. I (édition de 1862), p. IX.

[7] Aubertin, *Histoire de la langue et de la littérature françaises*, 1878 (1[ère] édition). On verra plus loin, chap. III § 1, p. 259, note 3, que l'auteur modifia sa façon de voir et retoucha son exposé pour la 2[ème] édition (1883).

[8] Demogeot, *Histoire de la littérature française* (1851), préface: «Parler des lettres au moyen âge sans dire un mot de l'Église et de ses travaux, c'est décrire l'aurore en faisant abstraction de la lumière». Je cite d'après l'édition de 1876 p. IX—X, note.

ment enregistrent un événement capital: la *Chanson de Roland* est inscrite au programme de l'agrégation[1], la dignité des études de littérature française ancienne est proclamée administrativement. Léon Gautier saluait[2] avec enthousiasme cette décision; il semble n'avoir pas prévu la conséquence qu'elle aurait pour l'étude du moyen âge latin, dont il connaissait et chérissait au moins une des productions, la poésie religieuse.

Désormais, en effet, les manuels, obéissant aux nécessités de l'enseignement, traiteront de la littérature *française* du moyen âge, mais ils s'en tiendront là. Un schéma s'impose: on commencera à la *Chanson de Roland*, comme au temps de Nisard on eût commencé à Marot. Mais des Latins, pas un mot. Chose plus grave, les livres d'étude comme celui de G. Paris, et plus tard le grand ouvrage publié par Petit de Julleville gardent et garderont le même plan, se bornant à justifier, dans leur préface, cette scission pratiquée dans le passé médiéval. Et il faut attendre jusqu'en 1921 pour voir la littérature latine réintégrée à sa place dans l'ensemble de l'histoire littéraire de la France, telle qu'on la présente au grand public[3].

En disant que ce rétrécissement du champ d'étude, tel qu'on l'observe dans les manuels, a été l'effet d'une mesure administrative, nous n'en avons donné qu'un semblant d'explication, nous n'en avons montré que la cause immédiate. En réalité, si la littérature en langue vulgaire est traitée avec une telle faveur par les rénovateurs des programmes scolaires, c'est en vertu des idées alors régnantes touchant le moyen âge.

A ce moment-là, en effet, s'accrédite, s'affirme, s'enseigne une doctrine dont la diffusion sera rapide, et dont on ne saurait exagérer le rôle, la *doctrine des deux mondes séparés*. Ceci devient un axiome que deux civilisations ont coexisté au moyen âge, l'une exsangue, rattachée à une tradition classique épuisée, l'autre vivante et plongeant ses racines dans le passé de la race et de la nation.

Ce n'est pas ici le lieu de voir si cette doctrine est fondée, ou, au contraire, contestable; c'est une tâche que nous rencontrerons plus loin. Pour l'heure, ce qui nous importe, c'est son rôle, son action sur l'étude de la littérature médiévale. Pour cela voyons d'où elle vient, et quelles circonstances ont fondé son autorité.

* * *

---

[1] Précédemment (1873) une circulaire avait déjà prescrit, il est vrai, l'étude et la lecture des auteurs antérieurs au XVIIme siècle dans les lycées et collèges (cf. *Polybiblion* t. IX [1873] 1ère partie, p. 59). Mais la nouvelle mesure touche l'agrégation.

[2] L. Gautier, Préface de la VIIIme édition de la *Chanson de Roland* (1881) p. V, VI, VII et Introduction p. XLVII.

[3] Picavet, *La littérature française en langue latine,* dans: Hanotaux, *Histoire de la nation française,* t. XIII, p. 1—174. Sur la «découverte» du moyen âge latin par les lettrés d'aujourd'hui, voir L. Maury dans: *Revue politique et littéraire* (Revue bleue), 59me année (1921) p. 778—780. Tout récemment, la Section des sciences historiques et philologiques de l'École des Hautes Etudes a décidé la création d'une conférence de littérature latine du moyen âge, enseignement confié à M. Edmond Faral. Cf. l'*Annuaire de la Section*, Année 1920—21 (Chronique de l'année 1919—1920, p. 35, 36, 37, 38, et programme pour l'année 1920—21, p. 42).

La notion de moyen âge, telle que le XIXme siècle le recevait de ses devanciers, comportait un élément dont nous avons noté l'ancienneté[1] et la persistance[2], la notion du moyen âge «ignorant et grossier», et époque de décadence.

D'autre part, nous l'avons noté aussi, le XVIIIme siècle avait vu poindre une conception philosophico-esthétique, la notion de *vraie poésie*, dont la destinée ne faisait que commencer. Sa fortune, au XIXme siècle, sera considérable. M. Bédier[3] a montré récemment quelle a été l'emprise de cette idée sur les études consacrées à la poésie épique. Cette emprise n'a pas été moindre en ce qui concerne l'idée générale qu'on s'est faite du moyen âge. C'est qu'en effet, s'il y avait une époque de l'histoire où pouvait s'être librement épanoui le «génie populaire», c'étaient précisément les siècles lointains et confus du moyen âge, ces époques de grandes migrations de peuples incultes, cet âge d'enfance de la société.

Pourtant, qu'on en eût conscience ou non, une difficulté se présentait. Au moment où les disciples directs ou indirects de Herder considéraient le moyen âge comme un temps ingénu, dont l'inculture garantissait le naturel, les investigations érudites avaient déjà bien affaibli la notion traditionnelle du «moyen âge ignorant». A la veille de la Révolution, Laharpe[4] avait osé parler en littérateur des maîtres de l'éloquence religieuse, et les vantait. Au début du siècle, des esprits d'élite, Mme de Staël[5], Schlegel[6], refusent de croire à ces «ténèbres du moyen âge», interrompant les progrès de l'humanité. Enfin, le *Génie du Christianisme* de Chateaubriand est à bien des égards l'apologie de la civilisation chrétienne médiévale.

Et, réellement, ce qu'apprennent, à qui les compulse, les gros volumes de l'*Histoire littéraire* (pour ne citer qu'un exemple) c'est que la «nuit gothique» n'a pas été si opaque qu'on le disait. Des lampes ont veillé dans les cloîtres et dans les écoles; ces temps primitifs ont eu des écrivains, écrivains latins il est vrai, mais mêlés pourtant à la vie générale des peuples, et faisant partie de ces peuples, du moins on devrait le croire.

Si bien qu'un dilemme paraît devoir se poser:

Ou bien il faut reconnaître qu'on s'est trompé et que la société médiévale

---

[1] Voir plus haut p. 222.
[2] Voir plus haut p. 222 ss.
[3] Bédier, *Légendes épiques* t. III, p. 200 et suivantes.
[4] Laharpe, *Lycée* t. V, p. 5 et 6. Cf. p. 6, note 1 pour la date 1788.
[5] Staël, *De la littérature*, chap. VIII.
[6] F. Schlegel, *Geschichte der alten und neuen Literatur*. Wien 1815. I, p. 233. «Man schildert und denkt sich das Mittelalter oft wie eine Lücke in der Geschichte des menschlichen Geistes, wie einen leeren Raum, zwischen der Bildung des Altertums und der Aufklärung der neuern Zeiten. Man läßt Kunst und Wissenschaft auf der einen Seite völlig untergehen, um sie dann nach einer langen tausendjährigen Nacht desto herrlicher mit einem Mahle wie aus Nichts emporsteigen zu lassen. Dieses ist aber in einer zwiefachen Rücksicht falsch, einseitig und nicht richtig. Das Wesentliche von der Bildung und den Kenntnissen des Altertums ist nie ganz untergegangen, und vieles von dem Besten und Edelsten, was die neuern Zeiten hervorgebracht haben, ist im Mittelalter und aus dem Geiste desselben entsprungen.»

n'a pas eu cette ingénuité primitive qui est le nécessaire milieu d'éclosion de la poésie naturelle. Mais alors, il faut abandonner ce qu'on a dit et cru de la naïveté des anciens textes poétiques français.

Ou bien, on en reste à cette croyance, et l'on va se trouver en pleine contradiction avec l'évidence.

En réalité, le dilemme ne se pose pas, car une formule conciliatrice a surgi, fondée sur une double constatation.

* * *

Rappelons d'abord le principe qui domine toutes les recherches en matière de poésie primitive: la vraie poésie, dit-on, est tout orale[1]. Elle échappe donc à notre connaissance directe. Les cantilènes primitives sont perdues; les premiers «contes d'animaux» ont passé insaisissables de bouche en bouche; le lyrisme original nous est inconnu[2]. Alors, faute de monuments proprement dits, on utilisera les rédactions tardives, les remaniements, les dérivés. Une analyse de leur contenu permettra de discerner le noyau constitutif.

Cette investigation inductive n'est pas la seule. Il existe, semble-t-il, un moyen plus direct de se renseigner: les auteurs latins du haut moyen âge doivent nous avoir conservé quelque écho, quelque trace de la littérature vulgaire de leur temps; il faut donc dépouiller attentivement les vies de saints, les décisions conciliaires, les chroniques, les poèmes latins même.

Ici se place la première observation. Ces auteurs latins sont décevants. Les renseignements qu'on tire de leurs écrits sont rares, obscurs, et extraordinairement laconiques. Ce n'est pas, certes, qu'ils ignorent les amusements populaires. Mais ils n'en parlent guère que sur un ton réprobateur ou dédaigneux.

D'autre part, et c'est la deuxième observation, les lettrés des siècles plus tardifs n'ont pas cette attitude hautaine. Ils prêtent l'oreille aux productions de la littérature vulgaire. Bien plus, ils contribuent eux-mêmes à son épanouissement. A partir du milieu du XIIme siècle environ[3], la littérature française est imprégnée des souvenirs de la latinité classique. Cette influence, au surplus, n'est pas heureuse: on rencontre ingéniosité, raffinement excessifs, là où l'on cherche naïveté et charme naturel.

Le laconisme dédaigneux du temps des origines, la funeste collaboration que révèlent les œuvres plus récentes, on peut en rendre compte par la formule suivante: le moyen âge a comporté deux civilisations longtemps distinctes, deux *mondes* longtemps *séparés*.

Mais on va plus loin. Le principe entraîne une conséquence.

Peu importe désormais que les clercs aient été moins ignorants qu'on ne l'a cru, peu importe que la tradition lettrée ait persisté plus forte qu'on ne disait. La production populaire est indépendante de cette ambiance, et c'est

[1] Telle est du moins la doctrine de l'époque.

[2] C'est seulement en 1889 que M. Jeanroy exploitera les «refrains» pour reconstituer les «thèmes originaux du lyrisme français».

[3] Les auteurs ne sont pas d'accord pour dater l'évènement. Gröber, *Grundriß* I², p. 165 parle de 1150. G. Paris parle de la fin du XIIIme siècle (*La poésie du moyen âge*, 1ère série, p. 22).

elle qui constitue, en littérature, le passé national. On doit l'étudier *elle seule*.

C'est ici le mot décisif; les historiens le prononcent, les philologues le répètent.

«L'histoire de France, dit Michelet[1], commence avec la langue française. La langue est le signe principal d'une nationalité. Le premier monument de la nôtre[2] est le serment dicté par Charles le Chauve à son frère, au traité de 843.»

De même un autre historien, dont l'autorité fut un temps considérable, Henri Martin, dit:

«Deux littératures complètement séparées par la langue et par l'objet s'y manifestent: la savante ou latine, la vulgaire, romane ou romanesque: la première, continuant des phases antérieures, la seconde absolument nouvelle ... La première est théologique et dialectique; l'autre est poétique[3].»

De même les philologues. Il faudrait citer ici presque au complet la magistrale esquisse que G. Paris, en 1866, présentait à ses auditeurs du Collège de France. On y trouve les principaux points de la doctrine[4]: les décombres du passé; la naissance d'une nouvelle civilisation; l'heureuse conjoncture qui permet au savant d'étudier une de ces «époques originales où les nations se sont développées spontanément»; l'homogénéité spirituelle d'une société «où la même poésie plaisait à tous, au prince comme au bourgeois, au chevalier comme au paysan»; enfin les remarques obligées sur la littérature des clercs, longtemps séparée de l'autre, et sur les effets fâcheux de leur pénétration tardive.

«Je ne dis rien ici des clercs, de ceux qui savaient le latin, l'écrivaient et le parlaient entre eux; ceux-là restèrent sans influence sur la poésie vulgaire qu'ils dédaignaient, et leur immixtion dans ce domaine, la fusion de leur science avec la langue et la poésie du peuple, telle qu'elle se produisit presque simultanément en France et en Italie vers la fin du XIII[e] siècle, marque l'ouverture d'une nouvelle période[5].»

Et lorsque viendra l'heure de publier un manuel à l'usage des travailleurs, la même distinction, la même démarcation seront affirmées dans l'Introduction[6], et régiront l'économie de l'ouvrage. Présentée ainsi, par l'un des plus brillants philologues de France, la doctrine des «deux mondes séparés» avait, certes, bien des chances de succès. Mais sa diffusion s'explique en outre par certaines circonstances qu'il est utile de noter.

---

[1] Michelet, *Histoire de France*, 2[me] édition (1835) t. II p. 1—2 (= Livre III. Tableau de la France).

[2] L'expression est ambiguë. Michelet veut dire, croyons-nous, «le premier monument de notre langue», non de «notre nationalité»; mais on peut s'y méprendre, et c'est l'enchaînement des idées qui nous importe.

[3] H. Martin, *Histoire de France*, 4[me] édition (1855) t. III p. 303.

[4] G. Paris, *La poésie du moyen âge*, I[re] série, p. 6, 7, 4. La première édition de ce volume est de 1885. Mais le discours avait déjà été imprimé dans la *Revue des cours littéraires* de la France et de l'étranger. Quatrième année (1866—67) p. 71—80. Dans la même *Revue*, au t. II (1864—1865) p. 404—411, on peut lire une doctrine identique de Paul Meyer.

[5] G. Paris, *La poésie du moyen âge*, 1[re] série, p. 22.

[6] G. Paris, *La litt. du moyen âge*, p. 11. L'ouvrage est de 1888, mais il se rattache dans ses traits essentiels à des cours professés en 1880—81. Cf. l'Avant-propos.

D'abord, on ne saurait oublier sous quels auspices et dans quel esprit les rénovateurs de l'enseignement public introduisirent dans le programme d'études l'ancienne littérature française. Le patriotisme les inspire. La France est encore sous le coup des malheurs de 1870. Il faut lui rendre et son rang et sa confiance, voilà le mot d'ordre fervent d'un Léon Gautier, et aussi (avec moins de pathos) celui de Gaston Paris. Comment ne pas vouer une piété particulièrement attentive à cette littérature du moyen âge qui fut la «reine et l'initiatrice» des littératures voisines?

«Le professeur n'oubliera point, écrit Léon Gautier, que, si le *Roland* a été introduit dans les études classiques, c'est principalement pour donner aux jeunes gens la notion de la vieille France et pour leur en inspirer l'amour.» Et ailleurs: «Telles sont les chansons de geste, tels sont ces chants épiques de la France que toute l'Europe a connus, imités et traduits, et qui ont fait le tour du monde avec nos traditions et notre gloire.» (*Chans. de Roland*, § II).

Voilà les paroles des maîtres. A quels disciples[1] s'adressent-ils?

Reportons-nous aux années qui suivent la date de 1878, dont nous avons marqué l'importance.

Ces années sont une époque capitale dans l'histoire de l'enseignement classique. La «question du latin», la «crise du latin» ont atteint un point décisif. En 1882, en effet, l'obligatoire «discours latin» disparaît du programme du baccalauréat. La conséquence de cette mesure se peut deviner: le déclin des études latines est comme sanctionné. Moins ils pratiquent le latin, moins les jeunes étudiants seront enclins à scruter une littérature réputée morte[2] ou bizarre[3], moins aussi ils seront aptes à vaincre les difficultés réelles qu'elle présente.

---

[1] La distinction s'impose, car il y a gradation des maîtres aux disciples. Gaston Paris, par exemple, avait pratiqué en partie les œuvres latines. Cf. Bédier, *Sur l'œuvre de G. Paris*, p. 26: «Si je dis qu'il a écarté de ses recherches le moyen âge latin, ses travaux sur l'auteur du *Ligurinus*, sur Egbert de Liège, sur Siger de Brabant, me démentiront aussitôt.» Cette énumération pourrait être allongée aisément.

[2] G. Paris disait de la poésie rythmique latine: «Il ne faut pas oublier que cette poésie est elle-même une poésie traditionnelle et morte presque autant que la poésie métrique» (*Romania* XIII [1884] p. 623).

[3] En 1884, Huysmans publie son roman *A Rebours*. Parmi les singulières fantaisies qu'il prête à *des Esseintes*, son héros, il fait une grande place à des prédilections littéraires qui sont en complète opposition avec les goûts de l'époque. Or ces prédilections concernent la littérature latine du moyen âge (voir dans la *Préface* écrite trente ans plus tard l'amusant passage où il rappelle l'effroi et l'ahurissement de la critique). Plus tard, écrivant une préface pour le livre de Rémy de Gourmont, *le Latin mystique*, il raillera l'ignorance et la cuistrerie des universitaires qui méconnaissent les beautés de cette littérature. Une verte réponse lui fut faite par M. Ch.-V. Langlois (*Revue critique*, 1893, 1, p. 86 ss.), et à bon droit, car M. Langlois lui-même avait étudié cette latinité, soit pour son enseignement (cf. sur ce point *Journal des Savants* 1919, p. 57 ss.) soit pour un article de revue (*La poésie goliardique*, dans *Revue politique et littéraire* t. 50 [1892] p. 806 ss. et t. 51 [1893] p. 174 ss.). Seulement, M. Langlois avait-il raison de défendre ses confrères en même temps que lui-même?

D'ailleurs, il faut bien le reconnaître, si même leur curiosité s'éveillait fortuitement[1], comment les jeunes romanistes s'initieraient-ils à la littérature latine médiévale? Où recueillir les notions élémentaires permettant d'asseoir ensuite une connaissance plus complète? Auprès de quels maîtres, ou bien dans quels livres trouver les exposés d'ensemble et rencontrer les textes caractéristiques?

Les ouvrages de première information sont étrangement muets. C'est en vain que nous avons consulté à cet égard la *Grande Encyclopédie*. Peut-être contient-elle, en quelqu'un de ses tomes, un article sur la latinité médiévale. Nous ne l'avons trouvé ni à «littérature latine», ni à «littérature française», ni à «bas-latin».

Les maîtres? Ils manquent, ou presque. Du Méril est mort en 1871, Léon Gautier est transfuge[2], Hauréau, cet isolé[3], n'enseigne pas, ni Delisle[4].

[1] Par exemple, à la lecture d'un article de revue du genre de celle qui parut pendant quelques années à Paris: «*Les Lettres chrétiennes*», et sur laquelle on trouvera quelques renseignements dans *Polybiblion* t. 28 (1880, 1) p. 552; t. 29 (1880, 2) p. 89. Je n'ai pas pu me procurer cette revue dont l'existence m'a été révélée justement par Huysmans (Préface du *Latin mystique* de R. de Gourmont, 1re édit. 1892, p. XII). Le sommaire des années 1880—81 est reproduit partiellement dans *Polybiblion*. t. 33 (1881, partie technique) p. 38, 132, 204, 254, 291, 354; t. 36 (1882, part. techn.) p. 42, 152, 231, 362.

[2] Cf. Delaborde et Le Grand: Léon Gautier (*Biblioth. Ec. Chartes*, t. 60 [1899] p. 232): «revenir de loin en loin aux recherches sur la poésie liturgique qui semblaient d'abord devoir occuper toute sa vie». Cf. encore les mêmes auteurs, *ibid.* p. 231.

Il est remarquable que Gautier n'ait pas achevé la publication de son *Histoire de la poésie liturgique*. Le tome I (Les Tropes) a paru en 1886.

Il faut noter d'autre part que les termes dont Gautier se servait quand il parlait de la littérature monastique, n'encourageaient guère le lecteur à y aller voir. On comparera utilement à cet égard son jugement sur une séquence de Notker avec ce que dira plus tard, de la même séquence, Paul von Winterfeld (Gautier, *La poésie religieuse dans les cloîtres*, p. 41. Winterfeld. *Die Dichterschule St. Gallens und der Reichenau*, dans *Neue Jahrbücher* t. V, (1900), p. 353 ss. (= Winterfeld, *Deutsche Dichter*, p. 415 ss.).

[3] Cf. *Notice sur Barthélemy Hauréau*, dans *Histoire littéraire de la France* t. 32 [1898] p. XVII: «Jadis il avait écrit dans la *Revue des deux mondes*, dans le journal *Le Temps*, quelques essais où une science solide se manifestait sans l'appareil de l'érudition. Mais, depuis plus de vingt ans, ses travaux ne s'adressaient plus qu'aux savants . . . Il ne prétendait pas, comme il le dit lui-même en un de ses écrits, aux glorieux suffrages du grand public, qui ne peut louer que ce qui l'intéresse» (Paul Meyer). Voir aussi *Romania* XXV (1896) p. 339—340; *Journal des Savants*, 1919, p. 72: «sa science, si peu cultivée de son temps, qu'il s'était singularisé ... en s'en déclarant l'adepte . . .» (Ch.-V. Langlois). C'est seulement en 1890 que B. Hauréau commença la réédition en un ouvrage spécial de ses savantes notices jusqu'alors difficilement accessibles: Hauréau, B. *Notices et extraits de quelques manuscrits latins de la Bibliothèque nationale*. Paris, 1890—93. 6 volumes.

[4] Voir Perrot, Georges, Notice sur la vie et les travaux de Léopold-Victor Delisle. *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 73 (1912) p. 1—72.

Les livres? Ils ne manquent pas, à vrai dire, puisqu'on dispose des études de du Méril, des volumes des Bénédictins et de leurs continuateurs, de l'ouvrage d'Ampère, auquel s'ajoute depuis peu celui d'Ebert[1]. Mais, par un fâcheux concours de circonstances, aucun de ces ouvrages ne possède les qualités d'un véritable traité d'initiation: les uns sont incommodes soit par leur plan[2], soit par leurs dimensions[3], les autres incomplets[4]. Ni les uns ni les autres ne permettent ce coup d'œil d'ensemble nécessaire à un chercheur novice.

L'embarras augmente lorsqu'il s'agit de trouver non plus des exposés historiques situant et caractérisant les principales œuvres et les auteurs les plus éminents, mais un guide éclaircissant les problèmes de technique littéraire comme celui de la versification latine rythmique ou celui de la rime. Le premier de ces deux problèmes, notamment, est capital, le romaniste en est averti par ses maîtres[5], et la *Romania*[6] lui apprend que cette matière difficile est maintenant éclaircie grâce aux recherches de W. Meyer[7]. C'est donc à W. Meyer qu'il s'adressera, mais la publication où ce savant a consigné le résultat de ses études, est hérissée de références qui en font presque un grimoire. Pour la comprendre vraiment et en tirer profit, il faudrait non seulement beaucoup de temps, mais encore les ressources bibliographiques qu'offrent seules quelques grandes bibliothèques.

---

[1] A. Ebert, *Allg. Gesch. der Literatur des Mittelalters* t. I, 1874; t. II, 1880; t. III, 1887.

Le même, en traduction française, t. I, 1883; t. II, 1884; t. III, 1889.

[2] Les dissertations qui précèdent ou accompagnent les textes publiés par du Méril sont touffues. Les digressions et les notes très nombreuses dispersent l'attention et gênent la lecture.

[3] *L'Histoire littéraire de la France* compte, en 1880, 27 volumes. De plus, il faut noter que les tomes rédigés par les Bénédictins sont exposés, de par leur ancienneté, à une certaine défaveur. dans un siècle qui est infatué de ses mérites scientifiques. Comme le dernier tome de cette série, le t. XII (1763) amène le lecteur jusqu'en 1167, c'est plus de la moitié du moyen âge qui se trouve décrite en un ouvrage centenaire.

[4] Ampère s'arrête au seuil du XIIme siècle, c'est-à-dire juste à la veille d'une des plus brillantes périodes de la vie intellectuelle («latine») du moyen âge.

Ebert ne mènera pas son lecteur aussi loin. «Jusqu'au commencement du onzième siècle», voilà la limite qu'il s'est fixée; encore le lecteur français doit-il attendre jusqu'en 1889 pour avoir le tome III.

[5] Léon Gautier, *Cours d'histoire de la Poésie latine au moyen âge.* Leçon d'ouverture Paris 1866. Voir le compte rendu de cet opuscule, par M. Sepet, dans la *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 27me année (1865—66) p. 515—517. Le même volume contient, p. 578-610, Gaston Paris, *Lettre à Léon Gautier sur la versification latine rythmique.*

[6] *Romania* t. XI. (1882) p. 634.

[7] W. Meyer, aus Speyer. Der Ludus de Antichristo, und (Bemerkungen) über die lateinischen Rythmen. *Sitzungsberichte der Kgl. Bayer. Akad. d. Wiss. Philos.-philol. Klasse,* 1882, p. 1—192 (= *Ges. Abh.* I [1905] p. 136—339).

Voir pages 41—42 (= *Ges. Abh.* I [1905] p. 170—171) un résumé critique, par W. Meyer, des travaux de ses devanciers.

Plus grand encore est l'embarras pour qui veut acquérir une connaissance directe des œuvres par la lecture des textes. La production littéraire latine médiévale est immense; il faudrait un recueil de morceaux choisis. Les seuls[1] qui existent se limitent à la poésie religieuse. Il faut, ou bien s'en contenter[2], ou bien s'aventurer au hasard dans les collections savantes[3], vastes «corpus» de textes disparates et souvent obscurs où le choix est difficile et long.

Dans l'ensemble, on le voit, les ressources bibliographiques répondent mal aux besoins et n'éveillent pas la curiosité.

Encore faut-il reconnaître qu'il y a seulement demi-mal; les ouvrages qu'on vient d'énumérer ne manquent pas de valeur, et leurs défauts sont surtout des imperfections. Il existe un ouvrage dont les inconvénients sont bien autrement graves, car il est de nature à fourvoyer le lecteur novice. Nous croyons nécessaire d'en parler avec quelques détails, parce qu'il est caractéristique de certaines méthodes, de certaines habitudes philologiques:

En 1874, Paul Meyer publiait le premier fascicule de son «Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français»[4]. Le deuxième fascicule suivait de près, en 1876.

Sur la foi du titre, on s'attend à trouver dans cet ouvrage une anthologie, linguistique et littéraire, de la littérature médiévale. Quel paraît être, en effet, le but de l'auteur? C'est d'abord de faciliter aux lecteurs l'étude et la connaissance des anciens langages romans de la France. On mettra sous leurs yeux, à cet effet, non seulement des fragments d'ancien français et d'ancien provençal, mais encore des textes de latin vulgaire, par exemple des gloses, ou bien, vu la rareté de ces documents, des textes semi-littéraires, portant des traces de latin populaire. En second lieu, cet ouvrage doit offrir un tableau succinct de l'ancienne littérature, du moins on s'y attend.

En réalité, le recueil de Paul Meyer ne répond que partiellement à cette attente. En effet, alors que ses deux dernières sections, la provençale et la française, constituent bien une anthologie, la première est d'une autre nature. Les textes bas-latins qu'elle groupe sont placés là, non pas à cause de leur intérêt linguistique *et* littéraire, mais à cause de leur intérêt linguistique *seul*. Ce sont des documents pour servir à l'histoire de la langue, non à l'histoire de la littérature.

Certes, la destination du manuel[5] autorisait l'auteur à le composer ainsi.

---

[1] La maison Didot a parlé d'éditer une chrestomathie de la poésie latine du moyen âge (cf. *Polybiblion* t. IX, 1re partie [1873] p. 114); Léon Gautier, à qui elle en a commis le soin, annonce que ce sera une œuvre «nouvelle et originale» (*Revue des questions historiques*, t. XIII [1873] p. 320). Mais c'est un projet!

[2] Le plus connu de ces recueils est celui de F. Clément, (un musicien), *Carmina e poetis christianis excerpta*. Le choix est peu heureux et le commentaire médiocre. Cf. Despois dans *Revue des deux mondes*, 15. I. 1855. surtout p. 424.

[3] Aux collections déjà existantes s'ajoutent les *Poetae aevi Carolini*, depuis 1880, et depuis 1886 les *Analecta hymnica* de Dreves.

[4] Paul Meyer, *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français*. Paris 1877.

[5] Le recueil devait servir aux élèves de l'École des Chartes.

Seulement, il eût fallu prévenir le lecteur de ce qu'on lui offrait, éviter[1], ne fût-ce que par quelques mots d'avertissement ou par une disposition typographique spéciale, qu'il ne pût prendre pour des spécimens de la «littérature» bas-latine, les gloses, les formules, les inscriptions qu'on lui présentait. Faute de cette précaution[2], cette chrestomathie trilingue offre une image incomplète et, qui pis est, trompeuse, des littératures médiévales.

Nous nous gardons d'attribuer à cet ouvrage une influence que nous serions embarrassés de prouver. Peu importe, après tout, le nombre exact des lecteurs qui, trompés par les apparences, se sont mépris sur la valeur représentative des textes bas-latins contenus dans la première section. Ce qui compte à nos yeux, c'est le fait en lui-même, l'existence d'un ouvrage où la latinité n'est accueillie qu'á titre de document linguistique. Il y a là une particularité de méthode dont il faut marquer la signification.

Le «Recueil» de Paul Meyer est un manuel de philologie romane. Or, la philologie romane est une création des linguistes, et garde, de cette origine, son principe directeur, sa méthode, mais aussi ses préventions et sa rigueur exclusive.

Son principe, c'est que les *langues* romanes sont un état du latin vulgaire évolué. Sa méthode, c'est de rechercher dans la latinité les textes permettant d'observer les étapes de cette évolution; autrement dit, elle scrutera de préférence les textes «incorrects» et négligera les écrits des lettrés dont le tort est précisément d'échapper à l'action des «lois phonétiques». Certes, elle ne les ignore pas tout à fait, et cataloguera bien, au chapitre des mots «savants», les faits de langage où se décèle l'influence de la lâtinité savante; mais ces faits lui paraissent rares et peu importants, en regard des multiples vocables soumis au jeu de l'évolution phonétique. Etant donné le principe, une telle méthode est irréprochable, sauf dans certains cas particuliers. Mais en tant qu'habitude d'esprit, elle donne lieu à la critique. Elle accoutume l'étudiant à négliger la latinité des lettrés. De la négligence à l'oubli, le passage est facile:

Un principe tout semblable inspire les recherches *d'histoire littéraire*. Là aussi, les écrits latins sont étudiés et connus en proportion de leur valeur documentaire.

Expliquons-nous.

Tout à l'heure, pour les recherches de phonétique et de morphologie historiques, le romaniste était invité, par la rareté et l'état fragmentaire des textes fournissant le latin vulgaire à l'état «pur», à demander à une certaine catégorie de textes littéraires des renseignements indirects. Maintenant, dans son enquête sur la littérature, le voici contraint d'agir de même. Il n'a, de l'ancienne littérature nationale et populaire, que des monuments

[1] Un exemple peut illustrer notre pensée, c'est celui que donnait, en 1875, A. Boucherie. Sous la rubrique «Dialectes anciens» il publiait, dans la *Revue des langues romanes* (t. VII [1875] p. 1—41) des *Mélanges latins et bas-latins,* soit huit pièces, en vers et en prose, datant du VIIme au XIme siècles; quelques lignes lui suffisent pour dire dans quelle intention et à l'usage de qui il les publie.

[2] Le livre a paru sans préface. Les lecteurs de la *Romania* ont appris, de la plume même de Paul Meyer (*Romania* t. III (1874] p. 106 ss.), les raisons de cette lacune, mais cela ne saurait suffire.

rares, fragmentaires et incertains. Force lui est de demander aux écrits des lettrés quelques échos, quelques traces des œuvres disparues. Il se garde donc bien d'ignorer l'existence des écrits latins. Il les lit au contraire, et dépouille méthodiquement les annales, les vies des saints, même les œuvres poétiques, car cette littérature incolore peut contenir ici et là des renseignements précieux. Seulement, la préoccupation utilitaire domine sa recherche, guide son choix et commande ses préférences. Une sélection de la latinité s'opère: les œuvres sont réputées en proportion de leur utilité.

Le romaniste, par exemple, n'a pas le droit d'ignorer le nom de l'évêque Hildegaire, car un écrit de ce prélat contient le fameux fragment qu'on appelle le Chant de saint Faron. Il n'a pas non plus le droit d'ignorer le Fragment de la Haye, ni Notker le bègue, l'un et l'autre importants pour la préhistoire de la poésie épique française.

Grâce à des circonstances de ce genre, des noms, des œuvres émergent du chaos et jouissent d'une certaine notoriété. Mais c'est une notoriété occasionnelle, celle du témoin qui dépose dans un procès célèbre[1]. L'auteur en tant qu'auteur, l'œuvre en tant qu'œuvre restent sans intérêt, et retombent dans l'oubli.

Il y a pourtant des exceptions.

Les *Romanische Forschungen,* fondées en 1882 par Vollmöller, ont en sous-titre les mots «Organ für romanische Philologie und Mittellatein». D'autre part, à partir de 1885, il y a dans le *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, une rubrique pour la littérature latine médiévale. Ce sont là des symptômes significatifs, semble-t-il. Malheureusement, les promesses des titres ne sont guère tenues[2]. Ces exceptions ne sont pas assez importantes pour influer sur les tendances générales[3].

On citerait avec plus de raison deux importantes publications, les *Jahresberichte* de Vollmöller, et le *Grundriss* de Gröber, qui toutes deux font une place à la latinité. Seulement, elles sont postérieures à la période qui nous occupe.

---

[1] C'est de ce point de vue, par exemple, que Körting recommande aux romanistes la lecture des historiens. Le passage est typique: «Sehr anzuempfehlen ist, daß der romanische Philolog sich mit der mittelalterlichen Geschichtschreibung etwas näher bekannt mache, um von deren ganzen Eigenart, namentlich aber von ihrer Latinität eine lebendige Anschauung zu gewinnen und dadurch in den Stand gesetzt zu werden, vorkommendenfalls mittelalterliche Geschichtswerke in verständiger Weise für seine Zwecke zu benutzen.»

G. Körting, *Encyklopädie und Methodologie der romanischen Philologie,* Ier Teil, 1884, p. 237.

[2] C'est en vain que l'on cherche dans le *Literaturblatt* un compte rendu de l'ouvrage de Ebert, pourtant capital. En outre, le compartiment «littérature latine» est quasi vide.

D'autre part, il n'y a pas grand chose à glaner dans les articles sur la latinité contenus dans les premiers volumes des *Romanische Forschungen*. La plupart de ces articles portent sur la lexicologie. Parmi les autres il n'en est que trois ou quatre qui intéressent l'histoire littéraire.

[3] Voir la manière réservée dont Gaston Paris parle de la latinité dans la brève notice où il annonce la publication des *Romanische Forschungen* (*Romania,* t. XI [1882] p. 447).

Quand elles paraissent, les habitudes d'esprit sont prises, la philologie romane a son cadre bien ferme. Pour la majorité des romanistes, le latin médiéval est un domaine séparé de celui qu'ils étudient. La connaissance de cette matière est utile, voire recommandable, mais à titre de science auxiliaire, et pour sa valeur documentaire. Le vrai passé littéraire est ailleurs.

Arrêtons-nous ici. Nous n'avons pas l'ambition de discerner et de décrire toutes les tendances, toutes les circonstances dont l'enchevêtrement constitue l'ambiance philologique à partir de 1878. Nous avons signalé, croyons-nous, les plus importantes[1]. Il est temps de résumer les observations faites, et de comparer le développement des études romanes avec le sort des études latines.

Voici, d'un côté, la littérature en langue vulgaire prônée comme l'expression de la vie nationale, exhumée, expliquée, commentée avec un zèle croissant, présentée dans des publications chaque jour plus nombreuses, mise à la portée des débutants dans des florilèges variés.

Voici, de l'autre côté, une littérature repoussée dans l'ombre comme factice, pédante, morte, décrite dans des ouvrages incommodes ou incomplets, enfouie dans de vastes recueils au contenu disparate, exclue de l'enseignement, reléguée aux humbles fonctions d'auxiliaire et de source documentaire.

A ce compte, on peut légitimement, croyons-nous, adopter l'esquisse que traçait W. Meyer: il est exact qu'à un moment donné (sous l'effet d'une certaine doctrine philosophique, et grâce à de certaines circonstances), les littératures en langue vulgaire ont attiré à elles tous les regards et véritablement éclipsé la littérature médiévale en langue latine.

Seulement il convient de bien préciser. Si la doctrine des «deux mondes séparés» est lourde de conséquences en ce qui concerne l'histoire littéraire, elle n'a pas le même effet ailleurs. Nous venons de voir les romanistes eux-mêmes compulsant certaines catégories d'écrits latins. Des recherches semblables s'imposent à d'autres érudits. En histoire, par exemple, où la recherche des documents est une règle constante, l'exploration des écrits latins continue sans trêve. Les historiens ont élaboré leurs catalogues[2] de sources historiques, inventoriant, classant, caractérisant[3] les annalistes, les chroniqueurs,

---

[1] Il est peut-être opportun de rappeler que c'est au cours de la période dont nous parlons que les théories dites wolfiennes sur l'épopée grecque se sont implantées en France (cf. L. Laurand, *A propos d'Homère,* Paris 1913, p. 12: «Longtemps la France a fait la sourde oreille et seules quelques voix isolées répétaient de ce côté du Rhin les assertions de l'Allemagne savante. Pourtant, depuis qu'en 1887 un ouvrage d'une grande valeur et d'une grande utilité, l'Histoire de la littérature grecque de MM. Alfred et Maurice Croiset, résuma dans un style élégant ce que les Allemands d'alors disaient, les systèmes dérivés de celui qu'avait imaginé Wolf ont pénétré chez nous»). Hellénistes et médiévistes se fournissent caution réciproque.

[2 et 3] Citons Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter* dont la première édition est de 1858; U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge,* Bio-bibliographie, 1877—1883 (I[re] édition) et *Topo-bibliographie,* 1894—1903.

Molinier, *Les sources de l'Histoire de France,* 1901 ss. Paetow, *Guide to the study of medieval History,* 1917.

les moralistes, les épistoliers, les poètes même. Ils ont été plus loin encore: faisant l'histoire de la civilisation, ils esquissent naturellement un tableau de la vie intellectuelle du moyen âge[1]. Par cette double activité, ils compensent en une certaine mesure l'exclusivisme des philologues. Aujourd'hui encore, c'est dans leurs manuels qu'on trouve les premiers renseignements concernant les écrivains latins. — Chez les philologues classiques, la critique des textes[2], s'appuyant sur la généalogie des manuscrits, postule une étude minutieuse des écoles calligraphiques du moyen âge et des bibliothèques. La postérité littéraire des écrivains classiques devient un sujet d'étude[3].

Les nécessités documentaires n'ont pas seules agi.

Le goût littéraire a changé. Le purisme s'est adouci. Certains ostracismes sont tombés. Les philologues classiques prennent possession d'un terrain jusqu'alors abandonné aux théologiens: la patristique se trouve, pour ainsi dire, sécularisée. La valeur «humaine» de la littérature religieuse se manifeste. Les études liturgiques[4] d'autre part, et celles de philosophie scolastique[5] sont en faveur.

En d'autres termes, ces clercs, ces lettrés qui comptent si peu aux yeux du romaniste, ont grande importance aux yeux des autres érudits. Soit qu'on les considère dans leur fonction de transmettre la culture antique, soit qu'on les étudie pour eux-mêmes et dans leurs œuvres originales, ils paraissent dignes d'intérêt.

Nous voici maintenant à même de comprendre et peut-être d'apprécier plus complètement le rôle de Traube et de ceux qui, avec lui ou à côté de lui, constituent le groupe des *médiolatinistes*.

Sans doute, ils n'ont pas découvert les écrits latins du moyen âge, ni ne sont les premiers à en faire l'étude. Toute une lignée d'érudits les pré-

---

[1] En 1895, l'abbé Clerval pouvait écrire à la première page de son étude sur les écoles de Chartres: «Les esprits sérieux attachent de nos jours une grande importance à tous les travaux qui ont pour objet l'histoire des études et des lettres en France.» *Clerval, Les Écoles de Chartres au moyen âge.* Paris, 1895 (Thèse de Paris. 1894—95).

[2] Il y a les éléments d'une «psychologie du lettré médiéval» dans le livre où M. Havet a consigné récemment les innombrables observations dont peut tenir compte la critique verbale. L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins.* 1911.

[3] Depuis 1885, les «*Jahresberichte*» de Bursian contiennent un chapitre relatif à l'étude des auteurs latins du moyen âge (il est d'ailleurs plus symptomatique que véritablement utile). Il était annoncé depuis plusieurs années et toujours différé. Et, dès 1877, Bursian en personne avait écrit, dans le «rapport» sur les travaux relatifs à l'Histoire de la Philologie ces mots: «Da die lateinische Dichtung des Mittelalters, die kirchliche ebensowohl als die profane, im wesentlichen ein Produkt der gelehrten Studien jener Zeit ist, so müssen wir auch der neuen Erscheinungen auf diesem Gebiete hier kurz gedenken» (*Jahresber. f. kl. Alt.* t. XI [1877, 3] p. 51).

[4] En 1894. M. U. Chevalier pouvait faire au congrès de Fribourg une communication sur la «*Renaissance des études liturgiques*».

[5] En 1897. F. Picavet pouvait parler aux lecteurs de la *Revue bleue*, de la «*Renaissance des études scolastiques*» (*Revue politique et littéraire [Revué bleue]* 1896, p. 455—461).

cède, et M. Lejay avait raison de rappeler ce qu'ont fait Mabillon, les Bénédictins de l'Histoire littéraire, et tant d'autres. Mais on ne saurait prétendre que les médiolatinistes continuent purement et simplement l'œuvre de ces illustres devanciers.

La science dont Traube, en 1888[1], affirme l'importance, est proclamée autonome en même temps: à cet égard, elle est bien, comme le disent ses apologistes modernes, une «jeune discipline».

Elle l'est d'abord par une circonstance de pure forme: pour la première fois[2], la latinité médiévale figure sur un programme universitaire comme une discipline à proprement parler, comme une branche de la science philologique.

Elle est jeune aussi, et surtout, parce que la matière même dont elle traite, cette «latinité médiévale», n'est considérée comme étrangère au monde des laïcs et comme vivant d'une vie propre, que depuis peu de temps. La constitution de la philologie médiolatine en discipline indépendante s'explique (on croit l'avoir montré) par la doctrine des deux mondes séparés, dont nous n'avons pas ici à apprécier la justesse, et cette doctrine, si certains de ses éléments sont anciens, n'a été formulée qu'au XIX[me] siècle et n'a déployé ses effets que tout récemment.

Voilà dans quelle mesure l'expression de «jeune discipline» nous paraît juste. Elle ne comporte en aucune façon l'oubli de ce qu'ont pu faire en d'autres temps d'autres érudits. Elle met en lumière les circonstances spéciales auxquelles sont dûs *le groupement et la coordination en une discipline indépendante,* des études consacrées au moyen âge latin.

Nous pouvons clore ici notre étude historique. Sans doute, il serait intéressant et fructueux de la poursuivre[3], mais nous l'avons entreprise pour élucider un point spécial et préalable. Le résultat désiré étant atteint, nous nous tournons vers l'étude théorique qu'annonçait notre Introduction et qui est à proprement parler le sujet de notre travail. Maintenant que nous savons dans quelles conditions s'est constituée, la «jeune discipline», nous pouvons l'examiner elle-même d'un peu près. Nous allons demander aux «fondateurs» Traube et Meyer, ainsi qu'au savant dont le nom est inséparable des leurs, Winterfeld, quelle conception ils se font de la matière qu'ils étudient. Cela fait, nous serons préparés à entendre M. Lehmann.

II.

Programmes et définitions.

§ 1. Traube, Meyer, Winterfeld.

Il y a un point sur lequel aucune hésitation n'est possible. Les auteurs pourront varier pour la division du travail, différer d'opinion sur la valeur

---

[1] Voir plus haut, p. 231.

[2] Ni l'activité philologique de Leyser (voir plus haut p. 228), ni le cours de Léon Gautier (voir plus haut p. 234, note 4) n'ont ce caractère d'autonomie.

[3] On s'appuierait principalement sur les analyses données dans les *Jahresberichte* de Vollmöller, dont la publication est malheureusement arrêtée depuis 1912.

propre de la matière qu'ils étudient; mais nous sommes sûrs au moins qu'ils respecteront le cadre général qui leur est imposé, celui de la latinité. Leurs vues sont subordonnées à la formule initiale suivante: l'objet de la nouvelle discipline c'est l'étude de la latinité, en Occident, au moyen âge. Et comme nous savons, à n'en pas douter, qu'au moyen âge la connaissance du latin est propre aux lettrés, que ces lettrés sont des clercs et que ces clercs constituent un milieu spécial, un monde séparé, la délimitation de la matière philologique est simple et nette.

Les faits vont démentir notre conviction. Pour les auteurs que nous allons entendre, le cadre prétendu rigide ne l'est pas, et la latinité n'est pas une matière rigoureusement délimitée.

* * *

Selon Traube[1], le programme de travail se décompose en quatre grandes tâches.

Le point de départ, c'est l'histoire de l'écriture latine; de là on passe à l'étude de la langue latine, puis à l'étude de la tradition latine, pour arriver à la philologie latine proprement dite qui est l'étude des écrivains et des écrits latins du moyen âge.

Ces lignes appellent un commentaire.

La première tâche est l'étude de l'écriture latine. Mais on n'entend point par là une paléographie confinée dans le déchiffrement et la datation des documents manuscrits. La paléographie telle que l'entend Traube, et telle qu'il la pratique[2], est singulièrement élevée au-dessus de ces fonctions subalternes. Elle est une science historique et s'occupe de certains enchaînements de faits: la diffusion de l'alphabet latin et des graphies latines, les péripéties de cette diffusion offrent des indications précieuses pour l'histoire de la civilisation. L'apparition de telle singularité graphique en un lieu donné, sa transplantation dans telle autre région, les nouvelles transformations qu'elle y subit, permettent de fortes déductions touchant les influences alternées de certains centres de culture.

La deuxième tâche est l'étude de la langue latine. On constatera la vitalité persistante du latin; on notera tour à tour l'étroite dépendance de la latinité médiévale à l'égard du latin antique, et sa libération de ce joug, libération qui finit par en faire une langue autonome, quelque chose de nouveau. On tentera de localiser, dans le temps et dans l'espace, certaines particularités, afin d'arriver à une lexicologie sûre et précise.

La troisième tâche est l'étude de la tradition *latine*, ce qui revient presque à dire la tradition *antique*. C'est l'étude du milieu intellectuel, c'est «l'Überlieferungsgeschichte» (pour employer le terme technique), science indispensable au *philologue classique*, non moins précieuse pour le médiéviste.

Dans l'exécution de ces trois premières tâches, l'activité du médiolatiniste le met en contact (c'est le terme fort judicieux employé par Traube) avec diverses sciences qui ont leurs domaines et leurs tâches propres, mais qu'il pratique et utilise à sa manière.

---

[1] Traube, *Vorles. u. Abh.* II, p. 4 ss.
[2] Cf. Boll, dans Traube, *Vorles. u. Abh.* I, p. XL.

En voici la récapitulation:

Premièrement, contact avec la *paléographie*. Deuxièmement, contact avec la *linguistique*. Troisièmement, contact avec la *philologie classique*.

On s'attend à ce que la quatrième tâche donne lieu à une observation semblable. On devine, avant même d'en avoir une description détaillée, que cette quatrième tâche, qui consiste à étudier les hommes et les œuvres, ne pourra se faire sans les lumières que donne l'histoire. Hommes et œuvres devront être étudiés dans leur temps et dans leur milieu.

C'est bien en effet ce qui arrive, mais les précisions qu'on obtient ne sont pas celles auxquelles on s'attendait. Une particularité surprenante se présente.

Jusqu'ici, il n'y a rien dans le programme établi par Traube qui ne s'harmonise bien avec l'idée que nous pouvons nous faire de la «jeune discipline»: qu'il s'agisse d'écriture, de langue, de culture intellectuelle, nous sommes restés dans le cadre fixé, celui de la latinité. Soudain, au moment de décrire la quatrième tâche, à savoir l'étude de la production littéraire, voici que Traube mentionne une matière à laquelle nous étions loin de penser: le monde *non-latin*.

Il convient de citer les paroles mêmes de Traube. Il vient d'énumérer les quatre points de son programme et conclut en ces termes:

«Wir treten also in Berührung mit der *Paläographie* (Schrift), der *Linguistik* (Sprache), der *klassischen Philologie* (Überlieferungsgeschichte), der *Philologie der vulgären Sprachen* (Literaturgeschichte).» [1]

«Die Philologie der vulgären Sprachen!» Le sens de ces mots est clair. Ils énoncent une doctrine qui s'accorde fort mal avec ce que nous croyions savoir. Les deux mondes que nous appelions «séparés» ne le sont pas. Des relations existent. Quelles sont-elles? Un autre passage de Traube le dit expressément: «Au moyen âge toute la culture est latine, directement ou indirectement latine»[2]. Le médiolatiniste ne peut isoler la matière qu'il étudie. La philologie médiolatine doit prendre contact avec la philologie des langues vulgaires.

L'importance de cette affirmation est incontestable. Pourtant, une observation nous contraint à ne pas exagérer cette importance, à la diminuer plutôt. C'est qu'en effet une distinction s'impose entre les vues théoriques de Traube et son activité philologique proprement dite.

Un érudit a beau déclarer que telle ou telle recherche est essentielle: si ses préférences personnelles, ou même des nécessités de méthode, l'entraînent ailleurs, il y a quelque chance que ses déclarations perdent de leur force. C'est ce qui se produit ici.

Deux tendances principales inspirent l'activité philologique de Traube. Elles apparaissent dès ses premiers travaux[3]. Elles sont sensibles à qui jette un regard dans ses cartons[4], et à qui lit ses écrits. On peut les caractériser de la façon suivante:

C'est un *philologue classique*, mais un philologue classique qui ne tient

---

[1] Traube, *Vorles. u. Abh.* II, p. 5.
[2] Traube, *Vorles. u. Abh.* II, p. 137.
[3] Cf. Boll, dans Traube, *Vorles. u. Abh.* I, p. XLI et XLII.
[4] Cf. Traube, *Vorles. u. Abh.* I, p. LXII—LXXIII.

pas la latinité pour morte avec l'empire romain; selon lui, au contraire, la latinité a survécu à l'empire, d'une survie millénaire. Le philologue doit l'étudier dans cette longue destinée.

Inversement, Traube est un *médiéviste,* mais un médiéviste qui rattache l'histoire spirituelle du moyen âge à la tradition classique, et éclaire les obscurités de l'une par les précisions de l'autre.

Evidemment, en insistant sur cette filiation, ou pour mieux dire, cette connexion de la culture antique et de la culture médiévale, on risque de ne pas marquer suffisamment certaines autres connexions, de négliger les renseignements que fournissent d'autres disciplines. De fait, certains critiques ont reproché à Traube d'être un peu trop «philologue classique». L'un de ces disciples tentera de le disculper[1], et nous venons nous-mêmes de voir qu'il ne s'astreint pas, en doctrine du moins, à un isolement rigoureux. Mais il reste vrai que la paléographie et l'«étude de la tradition latine» occupent dans les travaux de Traube une place considérable[2]. Pour la majorité des savants, il reste avant tout «l'illustre paléographe de Munich».

En somme, la surprise de tout à l'heure fait un peu l'impression d'une fausse alerte. La «jeune discipline», telle que Traube la pratique, est bien contenue dans le cadre que nous lui connaissons. Elle a pour principal, et presque pour unique objet, la latinité.

Ce qu'il y a de plus nouveau, c'est que notre attention est éveillée. Le schéma systématique que nous tenions pour définitif est sujet à revision. Le cadre n'est peut-être pas si rigide qu'on le croyait.

* * *

La connexion que signalaient les brèves déclarations de Traube, on la retrouve affirmée par son collègue de Goettingue, W. Meyer. C'est même une de ses idées favorites. L'exemple le plus frappant qu'on en puisse donner est le bref chapitre[3] qui termine l'étude de 1901 sur les *Fragmenta Burana.*

Les littératures romane et germanique du moyen âge, dit-il, sont étroitement entrelacées avec la littérature latine de la même époque. Les philologies romane et germanique, si elles restent à l'écart de la philologie médiolatine, sont absolument incomplètes et stériles. Leur union avec cette discipline, au contraire, forme un ensemble cohérent. Sans doute, certaines racines plongent directement dans l'antiquité classique, mais elles sont peu nombreuses. En somme, l'érudit qui a jeté un coup d'œil dans la littérature médiolatine, mais celui-là seul, peut légitimement se croire capable d'atteindre en philologie romane ou germanique des résultats complets et satisfaisants.

---

[1] Lehmann, *Aufg. u. Anr.* p. 7, note.

[2] Cf. Boll, dans Traube, *Vorles. u. Abh.* I, p. XLIII in fine, XLV.

[3] *Fragmenta Burana,* herausgegeben von Wilhelm Meyer aus Speyer 1901, p. 184—186 (= Wilhelm Meyer aus Speyer, *Gesammelte Abhandlungen ... usw.* [1905], t. I, p. 55—57). Voir aussi, *Gesammelte Abhandlungen ... usw.* t. I, page initiale, non numérotée: ... «doch kann man zum vollen Verständnis der übrigen mittelalterlichen Literaturen nur gelangen an der Hand der mittellateinischen.»

On le voit, la doctrine de W. Meyer est non seulement aussi ferme que le principe énoncé par Traube, elle est plus explicite.

Malheureusement, chez Meyer comme chez Traube, la doctrine est privée du support indispensable: la preuve de fait.

«W. Meyer a eu souvent l'occasion de porter les yeux sur les littératures en langues vulgaires ..., il a même, par des hypothèses fort précises, invité à la réflexion les romanistes et les germanistes, mais il ne s'est lui-même jamais familiarisé avec ces langues, il ne s'est jamais occupé de ces littératures de façon systématique [1].»

Quand les preuves manquent, la doctrine perd sa vigueur, de sorte que l'on serait tenté de dire à propos de Meyer ce qu'on disait à propos de Traube: notre attention est attirée sur certaine matière que l'on écartait par définition; mais, dans l'ensemble, l'idée que nous avions de la philologie médiolatine n'est pas essentiellement transformée.

Il y a néanmoins une particularité qui empêche d'établir une étroite analogie entre les deux grands maîtres. Cette particularité tient à leurs prédilections personnelles, à leurs tendances d'érudits. Notre lecteur a noté, sans doute, dans le passage de Meyer résumé plus haut, la phrase un peu insolite relative à l'antiquité classique. Cette phrase est typique, et permet de bien opposer l'inspiration maîtresse de l'un à celle de l'autre. Nous ne retrouvons pas chez Meyer cette préoccupation de la tradition classique qui caractérisait Traube. Pour le dire en un mot, Meyer est plus purement, plus étroitement médiéviste. Ses recherches sont essentiellement consacrées à la poésie rythmique [2], c'est à dire à une forme d'art qui est caractéristique d'une époque, et dont la floraison est due à certains individus. Quelque soin qu'il ait d'ailleurs mis à rechercher les origines de la versification rythmique, la tâche où il excelle est pourtant l'analyse stylistique des œuvres, analyse qui se parachève en monographies littéraires. Mais, en détachant, en isolant de la grande tradition classique les œuvres individuelles, il permet de faire aux circonstances contemporaines une place plus grande. Dans ce sens, son œuvre s'ajuste mieux avec sa doctrine que ce n'était le cas chez Traube. Et, quand même la preuve démonstrative fait défaut, l'idée d'une connexion entre la latinité et les littératures vulgaires ne laisse pas de paraître, somme toute, naturelle et comme à portée de la main.

* * *

Autre tempérament, autre doctrine. Tout à l'heure, le paléographe Traube prenait la paléographie pour matière de son premier chapitre; le «styliste» Meyer insistait sur les connexions de deux littératures; voici maintenant le «poète» Winterfeld. Ce qui lui importe le plus, c'est l'étude des individualités littéraires [3]: «On est vite au clair sur l'influence de

[1] D'après Schröder, † Wilhelm Meyer, dans *Nachrichten der Kgl. Gesellsch. der Wiss. zu Göttingen, Geschäftl. Mitteil.* 1917, p. 83.

[2] Schröder, — † Wilhelm Meyer, dans *Nachrichten der Kgl. Ges. der Wiss. zu Göttingen, Geschäftliche Mitteilungen* 1917, p. 81 et 82; Plenio, Wilhelm Meyer aus Speyer, dans *Neue Jahrbücher* XXXIX (1917), p. 271.

[3] Winterfeld, *Aufg. u. Ziele* usw., dans *Verhandlungen der 47. Versammlung der deutschen Philologen und Schulmänner in Halle* 1903.

l'Église, sur celle de l'École. L'essentiel, c'est la connaissance des individus.»

Ce qu'il dit qu'il faut faire, lui-même s'est appliqué à le réaliser. Les circonstances personnelles des auteurs qu'il étudie sont l'objet de sa recherche. Parmi ces circonstances, il en est une qu'il saisit avec une perspicacité particulière. C'est l'influence de la race, du milieu régional. Il parlera, par exemple, de l'humour «souabe» de Notker[1]. Dans les vers de Hrotsvit, son oreille perçoit le rythme du parler saxon. C'est dire qu'au lieu d'une littérature enfermée dans le cloître et assujettie à la tradition lettrée, il montre une littérature vivante, imprégnée d'éléments «populaires», «nationaux».

Peut-on, à l'aide de ces faits, construire sans plus une *théorie de la connexité?* On ne le peut qu'à moitié. Ce n'est pas tout de montrer la latinité conditionnée en partie par des influences «nationales». Il faudrait fournir la contre-partie, faire constater le phénomène inverse, l'influence de la latinité sur les littératures nationales. Cette contre-partie, Winterfeld ne la fournit pas. Il affirme, avec autant d'énergie que Meyer, l'existence de cette influence, la nécessité pour le romaniste de pratiquer et de connaître la latinité médiévale[2]. Mais on doit dire ici, comme plus haut: il faut des faits.

* * *

Que tirer maintenant de cette triple consultation? Nous voulions savoir quelle idée se faisaient de leur discipline les «fondateurs», les maîtres principaux. Enquête faite, nous constatons que leurs doctrines, à plusieurs égards fort diverses, s'accordent sur un point capital. Chacun à sa manière, mais tous avec conviction, ils ébranlent un principe que nous tenions pour fondamental. A les entendre, la matière qui fait l'objet de leurs études ne saurait être traitée isolément comme le veut la doctrine des deux mondes séparés. Une *théorie de la connexité* se présente, qui rattache aux littéra-

---

Leipzig 1904, p. 17: «Als nächste Aufgabe des akademischen Unterrichts in mittellateinischer Philologie sehe ich die Exegese der großen Dichtungen an. . . Wissenschaftliches Ziel ist hier zunächst die genaue Erforschung des Individuums; was Kirche und Schule allen überliefern, ist bald erkannt.» De même, p. 18, à propos des études de métrique et de rythmique: «auch hier ist feinste Individualisierung geboten.»

Cf. Reich, *Paul von Winterfelds Leben,* dans: Winterfeld, *Deutsche Dichter,* p. 3 ss.

[1] Winterfeld, *Stilfragen* ... usw., p. 12 (= *Deutsche Dichter,* p. 427); Winterfeld, *Hrotsvits literarische Stellung,* dans: *Archiv f. d. Studium der neuen Sprachen und Literaturen,* t. CXIV (1905), p. 28 ss.; p. 293 ss. (= *Deutsche Dichter,* p. 445 ss.).

[2] Cf. Winterfeld, *Aufgaben und Ziele* ... usw., dans *Verhandlungen der 47. Versammlung der deutschen Philologen und Schulmänner* in Halle 1903, Leipzig 1904, p. 18: «Die Geschichte der Nationalliteraturen ist ohne Kenntnis der mittellateinischen Literatur nicht zu verstehen, auf keinem Gebiet, am wenigsten in der Lyrik und im Drama; von der Übersetzungsliteratur ganz zu schweigen.» Au début de son exposé (p. 17), Winterfeld employait l'expression «gemeinsamer Unterbau der abendländischen Kultur», pour désigner la matière de sa discipline.

tures médiévales en langues vulgaires, la latinité qu'on en croyait séparée rigoureusement. Cette théorie est encore débile, faute de preuves. Mais si elle s'avérait juste, toute notre conception de la «jeune discipline» s'en trouverait modifiée. Il n'est pas jusqu'à sa raison d'être qui ne doive être remise en question.

§ 2. La rôle de la philologie médiolatine selon M. Lehmann.

Une définition de 1914 modifiée en 1918. Causes de ce changement. — Les observations de M. Hofmeister et l'attitude de M. Lehmann. — Sens apparent et sens réel de la définition modifiée. L'importance de la latinité dans le moyen âge, et de la philologie médiolatine pour l'étude du moyen âge.

M. Lehmann et ses devanciers; doctrines semblables, mais circonstances nouvelles. Le courant nouveau des idées et des doctrines en matière d'histoire littéraire française.

A quatre années de distance, M. Lehmann a donné de sa discipline deux définitions qui ne se correspondent pas tout à fait.

En 1914	En 1918
Wir beschäftigen uns mit der gesamten literarischen Kultur des abendländischen Mittelalters, soweit sie sich ausprägt in der lateinischen *Schrift*, der lateinischen *Sprache*, der lateinischen *Literatur*[1].	Die lateinische Philologie des Mittelalters ... hat es sich zum Ziele gesetzt: *die literarische Kultur des abendländischen Mittelalters* erforschen und darstellen zu helfen, soweit sie durch Schriftdenkmäler in lateinischer Sprache vertreten, bedingt, beeinflußt ist[2].

La comparaison est facile à faire. Dans l'un et dans l'autre cas, le programme embrasse une partie de l'histoire littéraire du moyen âge. Seulement, dans le texte de 1914, le champ d'étude est limité aux monuments de la latinité; dans le texte de 1918, la délimitation est moins nette, et le programme n'embrasse pas seulement ce qui est latin, mais ce qui est conditionné, influencé par le latin.

M. Lehmann peut avoir eu diverses raisons de modifier sa façon de s'exprimer. De ces raisons, une au moins nous est connue. La voici:

L'alinéa de 1914 comprenait, outre la définition transcrite ci-dessus, un passage en apparence étranger à cette définition. M. Lehmann s'appliquait à calmer certaines appréhensions que sa ferveur philologique pouvait faire naître. Il affirmait son entière sincérité, son indépendance d'esprit, sa neutralité politique et confessionnelle. Notre but, disait-il, n'est pas de prôner un passé aboli. La civilisation du moyen âge n'est pas un idéal auquel nous voulions retourner. Et il continuait:

«Das Mittelalter ist überwunden. Gewiß! Wir wollen es nur in seiner geistigen Eigenart und Bedeutung zu verstehen und verständlich zu machen suchen.»[3]

---

[1] Lehmann, *Vom Mittelalter* ... usw., p. 24.
[2] Lehmann, *Aufg. u. Anreg.*, p. 6.
[3] Lehmann, *Vom Mittelalter* ... usw., p. 24.

Ces quatre mots, «geistige Eigenart und Bedeutung» n'ont pas passé inaperçus. Un critique s'y est arrêté et a formulé une grave observation.

Ce critique, M. Hofmeister, a publié en 1918 un compte rendu de l'opuscule de M. Lehmann[1]. Les réflexions qu'il émet ne sont pas toutes bien claires. Mais sur le point principal sa pensée est facile à saisir.

C'est à bon droit, selon lui, qu'on souligne et qu'on exalte le rôle de la latinité dans la vie spirituelle du moyen âge. Mais il ne faut pas exagérer ce rôle. Si ce qu'on veut faire, dit-il, c'est faire comprendre le moyen âge dans son originalité et son importance intellectuelles, alors il faut amplifier la philologie *médiolatine* jusqu'à faire d'elle une philologie *médiévale*[2].

La proposition de M. Hofmeister paraît logique. Du moment que la définition donnée limite la tâche des médiolatinistes à la seule latinité, une partie du moyen âge lui échappe. Et si l'on veut amplifier la tâche, il faut changer la dénomination.

Pourtant, M. Lehmann ne s'est pas laissé convaincre[3]. La dénomination proposée par M. Hofmeister ne lui paraît pas bonne, et il en reste à celle qui est usuelle. Mais il n'est pas sourd à la critique. Et puisque la conception d'une philologie strictement bornée aux monuments de la latinité s'accorde mal avec la tâche plus générale qu'il veut assumer, il corrigera sa définition. Dans la rédaction nouvelle, la définition embrasse la culture littéraire médiévale en tant qu'elle est non seulement exprimée, mais conditionnée, influencée par le latin.

Il importait de noter ces quelques circonstances, afin de donner à la définition de 1918 tout son relief. C'est qu'en effet, à première lecture, elle a quelque chose d'anodin qui donne le change et masque sa vraie signification. Ce qu'elle semble dire, c'est que la recherche des médiolatinistes porte sur un domaine principal, la latinité, augmenté seulement de quelques territoires limitrophes soumis à son influence.

En réalité, le rôle que M. Lehmann revendique pour sa discipline est autrement ample. Son attitude en face de M. Hofmeister le montre bien. Une raison profonde l'empêche de changer le nom de sa discipline en même temps qu'il en étend le domaine. C'est que, à ses yeux, s'il est une discipline capable de rendre compte du moyen âge *in globo*, c'est précisément la «jeune discipline» qu'il professe et dont il proclame la valeur. Accepter d'en changer le nom, serait renoncer à la conception qu'il s'en fait.

Ceci, naturellement, ne doit pas s'entendre d'une façon absolue. Il s'agit du moyen âge, c'est à dire d'une époque complexe, et l'on ne saurait, par

[1] Cf. *Literarisches Zentralblatt* 1918, col. 502 ss. Un autre critique, M. F. Liebermann, a formulé lui aussi quelques réserves analogues, mais sans y insister. (*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* 139 [1920], p. 260.)

[2] *Literarisches Zentralblatt* 1918, col. 503: «Soll das Mittelalter in seiner geistigen Eigenart und Bedeutung ganz verständlich werden, so wird man den Begriff der mittellateinischen Philologie zu dem der mittelalterlichen Philologie erweitern müssen.»

L'idée d'une philologie médiévale n'est, à la vérité, pas nouvelle, et Gröber (*Grundriß* I², p. 197) l'écartait. Mais le problème ne se posait pas alors dans les mêmes termes que maintenant.

[3] Lehmann, *Aufg. u. Anreg.*, p. 6.

un coup de baguette, la transmuer en un tout véritablement homogène. Le médiolatiniste ne saurait faire violence aux faits, ignorer par exemple les éléments antérieurs à l'extension de la latinité dans l'Occident, ni les apports originaux des envahisseurs germaniques. Ce qu'il ambitionne, c'est de mettre de l'ordre dans cet imbroglio, c'est de discerner sous la complexité apparente une unité fondamentale. Cette unité, ce tréfonds commun aux civilisations médiévales[1], on les trouve dans la continuité de la civilisation latine.

Voilà pourquoi la proposition de M. Hofmeister n'était pas recevable. Elle eût été opportune si le moyen âge était un agglomérat d'éléments hétérogènes, et si l'étude du moyen âge pouvait se répartir entre des groupes de travailleurs, chargés de tâches parallèles que l'on désignerait collectivement sous une dénomination générale. Mais ce n'est pas le cas. La philologie médiolatine n'est pas une discipline-sœur des philologies romane ou germanique. Elle les précède et les domine. C'est à elle qu'incombent les recherches générales. Dans la dernière page de son opuscule, M. Lehmann ira jusqu'à lui assigner pour tâche suprême, l'*histoire de toute la vie intellectuelle médiévale*[2].

Cette doctrine n'est pas, pour nous, chose nouvelle. On n'a qu'à relire les textes cités dans la première partie du présent chapitre pour s'assurer que l'opinion de M. Lehmann ne lui est pas propre, mais qu'au contraire ce disciple déclaré de Traube[3] est sur ce point son continuateur.

Aussi bien ne songeons-nous pas à le présenter comme l'inventeur d'une formule, à le hisser sur un piédestal. Si nous parlons de lui à part de ses devanciers, c'est parce que cette doctrine se présente dans des conditions toutes nouvelles:

Pendant la quinzaine d'années qui sépare les publications des Traube, des Meyer, des Winterfeld de la publication de M. Lehmann, il s'est produit dans l'une des disciplines vouées à l'étude littéraire du moyen âge, un tel renversement des principes et des tendances que toute notre conception du moyen âge en est transformée. Il s'agit de la littérature française du moyen âge, et de la théorie que symbolise, peut être un peu injustement, le nom de M. Joseph Bédier.

Cette théorie, nous allons l'examiner, tout à l'heure, dans les principales publications où elle est énoncée. Mais nous pouvons, dès à présent, la caractériser sommairement. Prise en gros, elle consiste à déclarer fausse la doctrine qui a inspiré pendant des années les recherches d'histoire littéraire médiévale, la *doctrine des deux mondes séparés,* et à édifier une doctrine contraire, une *doctrine de la connexité.*

---

[1] Lehmann, *Vom Mittelalter* ... usw., p. 25: «Weil die neueren Sprachen und Literaturen erwachsen sind auf dem Boden des lateinischen Mittelalters.»

[2] Lehmann, *Aufg. u. Anreg.*, p. 59: «Das vielleicht höchste Ziel, zu dem unsere Forschung, unsere lateinische Philologie des Mittelalters emporzustreben hat, eine große *Geschichte des gesamten mittelalterlichen Geisteslebens*, . . .»

[3] Lehmann, *Aufg. u. Anreg.*, p. 6.

III.

Les vues nouvelles sur la littérature française du moyen âge.

§ 1. Littérature narrative.

Poésie épique. La question des auteurs. Coup d'œil rétrospectif. Théories récentes. Auteurs lettrés, modèles latins.

Aujourd'hui, lorsqu'on parle des études sur la poésie épique française du moyen âge, le premier nom qui vient à l'esprit est celui de M. Bédier. Sans doute, on lui connaît des devanciers[1]. Lui même reconnaît ses dettes très franchement. Néanmoins, d'un commun accord, les critiques estiment que les études consignées dans les quatre volumes des *Légendes épiques*[2], ont une importance exceptionnelle.

En conséquence, nous devrions commencer par l'analyse des travaux de M. Bédier. Mais les circonstances nous dispensent de cette obligation. Ce qu'on appelle la «Théorie Bédier» a eu un tel retentissement, la diffusion en a été si rapide et si complète, que nous pouvons nous borner à en rappeler l'essentiel.

M. Bédier, tout récemment, parlant des recherches qu'il a consacrées à la poésie épique, s'est exprimé comme suit:

«J'avais montré, à l'encontre des systèmes alors en faveur, qu'elle est toute nôtre, qu'elle n'a rien que de français; qu'elle s'est formée d'abord au XIme siècle, à la veille des croisades; que les grandes légendes épiques ont germé vers cette date, chacune dans un sanctuaire qui était alors étape ou but de pèlerinage; et qu'ainsi l'église fut le berceau des chansons de gestes aussi bien que des mystères.»[3]

Ainsi, il faut renoncer à la doctrine qui place les origines de la poésie épique française dans les temps lointains et confus des invasions germaniques. Cette poésie est née à une époque bien plus récente et dans des circonstances spéciales, fort différentes de celles qu'on avait imaginées.

Mais, le milieu d'éclosion étant précisé, ne peut-on pas obtenir d'autres précisions encore?

«M. Bédier, a dit un critique, n'explique pas tout. Sa théorie ... prête encore à une grave objection. D'où est venue l'idée de ces poèmes, comment s'est constituée la matière épique ..., qui a trouvé la forme ...? Qui a été l'architecte, et d'où lui est venue l'inspiration créatrice?...[4].

---

[1] Voir M. Wilmotte, *Le Français a la tête épique*, p. 58 ss. Une place particulièrement honorable devrait être réservée à un savant que M. Wilmotte n'a pas mentionné: M. W. Seelmann; cf. Tavernier, *Zur Vorgeschichte des altfranzösischen Rolandslieds* (= *Romanische Studien*, Heft V), (1903), p. 206, note.

[2] Bédier, Les Légendes épiques, Paris 1908—13, 2ème édition 1914—1921.

[3] Bédier, *L'esprit de nos romans de chevalerie, Revue de France*, 1re année 1921—22, p. 89.

[4] M. Chaumeix, *Les Chansons de Gestes d'après M. Joseph Bédier, Revue des deux mondes*, 15 juin 1909, p. 786.

Qui donc était le poète? Du moins, si le manque de documents explicites et sûrs empêche de découvrir son nom, que peut-on savoir de lui, de son genre d'esprit, de son individualité? En un mot *quel* fut-il?

Divers travaux récents ont donné à cette question une réponse que les médiolatinistes ont lieu de noter avec un intérêt particulier. Nous allons les passer en revue tout à l'heure. Mais, avant de procéder à cet examen, nous croyons opportun de rappeler les vues émises, au milieu du siècle passé, par des auteurs qui ne furent pas écoutés et qui font maintenant figure de précurseurs.

Dans un article d'Eugène de Certain sur Raoul Tortaire[1], on rencontre les lignes que voici:

«Pauvre poésie latine du moyen âge! Sans avoir la prétention de la réhabiliter ici, ... ne m'est-il pas permis de dire qu'elle a été trop négligée depuis les derniers travaux des Bénédictins? N'est-il pas à propos de faire observer, qu'après tout, les plus grands esprits des XI[me] et XII[me] siècles s'y sont tour à tour exercés: Hildebert, Marbode, Saint Anselme lui-même, Pierre le Vénérable, Abailard et tant d'autres? Sans doute, les productions de ce temps ne peuvent être données comme les meilleurs modèles à suivre, on peut en nier l'inspiration, en critiquer le style, mais on ne saurait du moins méconnaître qu'elles contiennent des aperçus, des traits, des détails et des scènes de mœurs que l'on chercherait vainement dans les annalistes contemporains. Enfin, et c'est là un fait bien important, quoique jusqu'ici méconnu, de notre histoire littéraire, on y trouve parfois, on y découvrira peut être encore la rédaction primitive, le canevas, si je puis le dire, de ces contes, de ces fables, de ces romans qui, grâce à l'imagination féconde des trouvères, ont pris dans les siècles suivants les vastes proportions bien plus que les caractères de l'épopée.»

Il y a là le schéma d'une théorie rattachant la littérature vulgaire à la littérature latine. Dans l'alinéa suivant, la pensée de l'auteur s'exprime dans des termes encore plus nets:

«Or, s'il est vrai que les poésies latines du moyen âge qui nous restent sont de nature à nous faire regretter celles que nous n'avons plus, si l'on y découvre çà et là les premiers essais, les premières manifestations du génie national, forcé de s'exprimer encore dans une langue qui va bientôt passer à l'état de langue morte, c'est faire œuvre utile ... etc.»

Pour claire que soit cette théorie, elle est bien un peu générale. Il y manque des précisions, des exemples. Ces précisions se rencontrent, au contraire, dans la théorie, d'ailleurs un peu différente, qu'exposait en 1878 Ch. Aubertin.

La lecture de la *Chanson de Roland* éveille en lui certains souvenirs classiques et ces réminiscences lui dictent le passage suivant:

«La *Chanson de Roland* nous rappelle la poésie d'Homère, et par sa rudesse la poésie d'Ennius. Les commencements laborieux de la langue française ressemblent à l'enfance difficile et pauvre de la muse latine.

«L'auteur du Roland, quel qu'il soit, a-t-il connu les anciens? Nos auteurs épiques sont-ils soutenus par quelque réminiscence des Grecs et des Romains? ... Nous inclinons à le croire ... Le moyen âge ... lisait l'*Énéide* et toute la poésie latine illuminée des reflets d'Homère. On expliquait dans les classes un abrégé de l'*Iliade* en vers latins assez corrects, dont l'auteur s'était caché sous le nom de Pindare de Thèbes. Selon nous, la plupart des nos trouvères, qui n'étaient pas des illettrés, connaissaient cette partie de la

[1] *Bibliothèque de l'École des Chartes*, t. XVI (1854—55), p. 490—491.

littérature savante de leur temps, et peut-être certaines habitudes de l'épopée antique, certaines expressions d'un tour homérique ont-elles passé de là dans nos Chansons de Gestes. Mais, à coup sûr, ce n'est pas l'imitation des anciens qui leur a donné la verve descriptive, l'amour éloquent des batailles, l'enthousiasme pour les héros de la légende nationale [1].»

Cette conception d'un trouvère lettré, influencé par la lecture de l'*Énéide* ou de l'*Ilias latina*, constitue, en 1878, une véritable hérésie philologique. Il faut voir aussi comment elle est accueillie. G. Paris, dans la *Romania*, critique Aubertin comme suit:

«Nous sommes étonnés de lire ... le jugement suivant: «Par certains traits de simplicité sublime, la *Chanson de Roland* nous rappelle la poésie d'Homère, et par sa rudesse la poésie d'Ennius.» Rien ne se ressemble moins à coup sûr: Ennius, savant et philosophe, essaie de plier la langue encore inculte de Rome à l'imitation de l'art grec; si on peut le comparer à quelqu'un de nos poètes, c'est à Ronsard, et non à un auteur de chansons de gestes. Les conjectures qu'émet l'auteur, à la suite de ce singulier parallèle, sur l'influence possible d'Homère (à travers le Pindarus Thebanus!) sur notre poésie épique, sont dénués de tout fondement [2].»

Morigéné ainsi, Aubertin ne pouvait que se soumettre. C'est ce qu'il fit [3].

* * *

La théorie qu'esquissait de Certain, les rapprochements que faisait Aubertin, se retrouvent aujourd'hui, mais étayés et développés, dans plusieurs travaux. Il ne s'agit plus de simples conjectures; on apporte des textes, et on les confronte.

Ainsi M. Salverda de Grave [4], ayant examiné certains poèmes latins de l'époque carolingienne et de l'époque capétienne, estime que ces œuvres ont inspiré les jongleurs qui ont composé les Chansons de Gestes. Ces *jongleurs* se trouvaient être en même temps *clercs* et *chanteurs nomades*. Les histoires qu'ils ont entendues dans les couvents, ces récits qui exaltent les prouesses réelles ou imaginaires des ancêtres, sont la matière de leurs compositions en langue vulgaire. Ils ont transposé dans la tonalité populaire les récits latins. Ils ont fait ce que firent avant et après eux tous les grands

---

[1] Aubertin, *Histoire de la langue et de la littérature française*, t. I (1878), p. 187—188.

[2] *Romania* VI (1877), p. 461.

[3] Dans la deuxième édition de son ouvrage (t. I² [1883], p. 291), Aubertin a modifié la passage incriminé. Les quatre lignes sur Homère, Ennius, tombent. Et voici ce que devient le second alinéa:

«L'auteur du Roland, quel qu'il soit, a-t-il connu les anciens? nos auteurs épiques sont-ils soutenus par quelque réminiscence des Grecs et des Romains? Question délicate et d'une solution difficile qui ne peut être traitée ici comme il conviendrait. Bornons-nous à dire que rien ne prouve cette influence de l'antiquité et que tout semble prouver le contraire. A coup sûr ...» (le reste comme dans la première édition).

[4] J. J. Salverda de Grave, Over het ontstaan van het genre der «chanson de geste» dans: *Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akad. van Wetenschappen*, Amsterdam. Afdeeling Letterkunde (1915), p. 464—515.

Je résume d'après le compte rendu et la traduction partielle donnés par W. Tavernier dans la *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, t. 44 (1917), II, p. 190.

poètes: ils ont transformé en une œuvre nouvelle et personnelle ce qu'ils recevaient de leur milieu.

M. Tavernier[1], qui ne nie pas les analogies notées par M. Salverda de Grave, les interprète autrement. Il applaudit, dans l'ensemble, à des conclusions qui s'accordent avec les idées qu'il énonçait dès 1903[2] dans sa dissertation de doctorat, et dont une partie, sous la forme que M. Bédier leur a donnée, a conquis l'opinion. Toutefois de graves défauts affaiblissent à ses yeux soit la doctrine de M. Bédier, soit celle de M. Salverda de Grave: erreurs sur la condition sociale des poètes, témérité des hypothèses sur les «légendes monacales», enfin, omission d'un grand nom, Virgile[3]. Virgile, autrement dit, l'influence classique. Voilà en effet un point important.

Dans son étude de 1903 sur l'auteur du Roland[4], M. Tavernier ne mentionnait Virgile qu'avec réserve[5] et montrait surtout dans la *Chanson de Roland* l'influence des écrits latins contemporains, notamment des historiens des croisades. De 1903—1917, ses études[6] l'ont amené à une opinion plus catégorique, on vient de le voir.

---

[1] Voir la note précédente.

[2] Tavernier, *Zur Vorgeschichte des Rolandslieds. Über «R» im Rolandslied* (= *Romanische Studien*, veröffentlicht von Ebering, Heft V), Berlin 1903. Une partie de ce travail a été publiée en 1901 comme dissertation de Halle.

[3] Tavernier, *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, Bd. 44 (1917) II, p. 193—194: «Wie wir schon sagten, hat Salverda mit Bédier gemein eine gewisse romantische Verschwommenheit in den Hintergründen. Sie zeigt sich bei beiden auffallend, auch wo sie von den Verfassern der ch. de g. sprechen . . . Sicherlich mögen hie und da, namentlich in späterer Zeit, auch Jongleurs ein Epos verfasst haben . . . Aber, wenn man . . . vom Genre spricht, und gar in seinen großartigen Anfängen, darf man doch solche Einzelfälle nicht verallgemeinern, muß man strengstens scheiden zwischen Verfasser und Vortragendem.

«Nicht weniger vom Übel als falsche Spielmannsromantik ist die falsche Klosterromantik. Wie sie durch Bédiers Werk hindurch spukt, so denkt auch S. die lateinischen Vorbilder größtenteils um Klöster entstanden und spricht von «Klostererzählungen» schlechthin . . . Auch hier ist jede Verallgemeinerung gefährliche Übertreibung . . .

«. . . das Resultat ist doch im großen und ganzen richtig. Das Genre der ch. de g. ist aus dem Lateinischen hervorgegangen. Eine Lücke nur bleibt in dieser Erkenntnis des Verfassers, und auch in diesem Punkt berührt er sich noch einmal merkwürdig mit Bédier. Beide scheuen sich vor dem großen Namen Vergil. Und doch läßt sich die Aeneis gar nicht wegdenken, wenn man sich die Entstehung der ch. de g. vorstellt.»

[4] Nous croyons opportun de désigner l'étude de M. Tavernier non par son titre proprement dit (*Zur Vorgeschichte des Rolandslieds, Über «R» im Rolandslied*) qui ne nous paraît pas suffisamment intelligible, mais par son contenu. Les circonstances ont contraint M. Tavernier à une concision extrême, et à l'adoption d'une sorte d'algèbre philologique qui ne peut convenir ici.

[5] W. Tavernier, *op. cit.*, pages 21, 104, 222.

[6] W. Tavernier, *Beiträge zur Roland-Forschung. Zeitschrift für französische Sprache und Literatur* XXXVI (1910) I., p. 71—102. (Influence de Virgile et de Lucain). Voir la continuation de ces *Beiträge* dans

Les recherches personnelles de M. Wilmotte[1] aboutissent à une conclusion semblable. Dans le petit livre qu'il a publié en 1917, il rapproche certains passages de Virgile, de Lucain, d'autres auteurs encore, et certains vers de *Roland*, *d'Aliscans* ou du *Coronement Loois*. Les ressemblances lui paraissent frappantes. Sans doute les exemples avancés sont peu nombreux, mais ils lui suffisent pour asseoir son jugement: l'auteur du *Roland* était un lettré.

«Ainsi pourrait-on, dit-il, détail par détail, vérifier le savant travail de marqueterie qu'a exécuté le génie patient de Turold. Il n'a rien ignoré, rien négligé de l'effort littéraire de ses devanciers. Et si l'on admet ... qu'il avait lu les principales chroniques de la première croisade, on est confondu devant une érudition qui embrassait l'antiquité et le moyen âge latin, l'histoire et la légende. On l'est davantage de penser que cette érudition n'a pu étouffer en lui l'instinct créateur, c'est-à-dire le sens divinateur des combinaisons d'idées et de mots les plus belles. Mais, du même coup, on se contraint de déplacer l'axe de nos admirations et d'appliquer à cet auteur de *geste*, l'antique définition du *vates*, qui était, à Rome, un savant inspiré[2].»

Pour décider de la justesse ou de l'erreur de ces théories, il faudrait avoir dépouillé une littérature critique, énorme dès avant la publication de l'ouvrage de M. Bédier, et qui s'est beaucoup accrue depuis lors. Nous n'y songeons pas. Mais on ne s'avance pas trop en disant que les idées rapportées ci-dessus s'imposent à l'attention[3]. Moins heureux que M. Bédier, M. Wil-

---

les années ultérieures de la même Revue, ainsi que l'article *Vom Rolanddichter*. *Zeitschrift für romanische Philologie* 38 (1917), notamment, p. 421 ss. Voir aussi, même recueil, même tome, p. 229, note 2.

[1] M. Wilmotte, Le Français a la tête épique, Paris 1917.

[2] M. Wilmotte, Le Français a la tête épique, p. 122.

[3] Parmi les comptes rendus qu'on a faits du volume de M. Wilmotte, il faut signaler spécialement celui qu'a publié la *Revue des études anciennes*, en 1917. L'auteur de ce compte rendu, M. Jullian, a des titres particuliers qu'il invoque à bon droit pour se faire entendre dans le débat. En voici un extrait: «... c'est erreur et sottise que de séparer l'histoire de nos épopées nationales et les destinées de la littérature latine contemporaine. Entre ces deux formes littéraires des IX[me], X[me], XI[me], XII[me] siècles, il n'y a pas de cloisons étanches, il n'y a pas plus de solution de continuité entre les siècles qu'entre les langues et les littératures. La *Chanson de Roland* est née, en dernière analyse, de la littérature latine carolingienne, comme celle-ci a ses ancêtres chez Fortunat.

«Et il faudra bien un jour en arriver là; rechercher, l'un après l'autre, les prototypes latins des expressions de la *Chanson de Roland*. On m'a raillé, jadis, d'avoir supposé que le mot célèbre «conquéramment» du poète Turold n'a pas pu être pensé en français, qu'il doit être l'adaptation française de quelque mot latin, comme *triumphaliter;* on a souri quand j'ai comparé Turold à Ronsard; quand je me suis représenté Turold comme voulant doter la langue française naissante de propos, de mots, de figures, de pensées, qui jusque-là avaient été réservés au latin, et par là même faisant véritablement acte de créateur ...

«Oui, l'épopée française est née chez nous: 1° d'éléments littéraires que le latin a fournis; 2° d'éléments moraux ou sociaux que l'œuvre carolingienne gallo-romaine a formés; 3° d'éléments géographiques, routes et lieux de pèlerinage, que la vue des lieux contemporains a permis.» *Revue des études anciennes* XIX (1917) p. 297—298.

motte n'a pas vu sa doctrine adoptée sur le champ. Mais il bénéficie du succès obtenu par son illustre confrère. Quitter les théories wolfiennes ou post-wolfiennes pour celles de M. Bédier, c'était faire un renversement complet. L'effort est moindre pour passer des routes de pèlerinage et des réfectoires d'abbayes au cabinet de travail d'un Turold restauré dans ses droits d'auteur, et fouiller dans sa bibliothèque. En tout cas, et quelque réserve que nous impose notre incompétence, nous sommes fondé à dire ceci:

Les études récentes[1] sur les Chansons de Gestes en font voir les auteurs sous un jour tout nouveau. Qu'il fussent ou non des clercs, elles les montrent fortement imprégnés de la littérature latine, soit médiévale, soit classique.

Les particularités de style dans les romans courtois. Modèles latins.

Si l'opinion des auteurs qu'on vient de rappeler doit un jour se faire accepter du monde savant, ce ne sera qu'après un long travail de vérification, consistant à comparer minutieusement chansons de gestes et œuvres latines. La doctrine nouvelle ne sera vraiment ferme que si on la fonde sur des constatations de faits. L'enquête à faire portera sur les procédés de style[2], mais aussi sur la matière mise en œuvre. Il s'agira de découvrir des analogies assez nombreuses et assez frappantes pour que l'idée d'une coïncidence fortuite soit écartée et que la connexité des deux littératures soit évidente.

C'est à une enquête de ce genre, mais au sujet des romans «courtois», que s'est attaché M. Faral dans ses *Recherches sur les sources latines des contes et des romans courtois*[3].

* * *

Qu'il y ait, dans la poésie narrative française des affabulations de provenance «savante», on le sait de reste[4]. Seulement, et c'est ce que M. Faral va faire voir, il ne suffit pas de rappeler que les romans du grand groupe que l'on peut embrasser sous la même appellation de *«romans courtois»*, sont brodés sur une trame antique, ou byzantine, ou bretonne; c'est trop peu dire; on peut aller plus loin, on peut trouver le prototype antique de certains traits de détail qui passent en général pour spécifiquement moyenageux.

Ainsi, c'est à tort qu'on a déclaré non-antiques[5] les analyses psychologiques qui reviennent si souvent dans les romans en question, et le goût

---

[1] Nous n'avons pu prendre connaissance que tardivement du volume de M. P. Boissonnade, *Du nouveau sur la Chanson de Roland*, Paris 1923. M. Boissonnade propose des vues à bien des égards nouvelles, mais conformes, sur l'article essentiel, aux opinions rapportées ci-dessus. L'auteur du Roland est un *clerc*.

[2] Voir par exemple les observations de Tavernier sur les analogies entre les récits hagiographiques et les récits épiques, *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur* XXXII (1908), 2. Hälfte p. 23.

[3] E. Faral, *Recherches sur les sources latines des contes et des romans courtois*, Paris 1913.

[4] Cf. G. Paris, *La litt. fr. au m. â.* 5me édit. (1914). Chap. II: Imitation de l'antique. Chap. III: Romans grecs et byzantins.

[5] Faral, *Recherches*, etc., p. 394—395.

du merveilleux, et la description minutieuse des personnes et des objets. Le modèle s'en trouve dans Stace, dans Ovide, dans Virgile. M. Faral ne nie point, d'ailleurs, que d'autres modèles aient pu exercer ici leur influence, influence des chansons de gestes, influence de l'ambiance morale du XIIme siècle. Mais il conclut comme suit l'une des études qui composent son ouvrage[1]:

«... C'est de germes représentés par les œuvres des anciens, sous diverses influences après tout peu mystérieuses, que les romans antiques sont nés: *Thèbes* ... *Eneas* ... *Troie* ...

Faut-il aller plus loin et dire que les autres romans que nous possédons, romans bretons, romans gréco-byzantins, romans d'aventure, dont les romans antiques sont indépendants, doivent à ces derniers d'être ce qu'ils sont? C'est peu douteux et la preuve n'en est plus à faire. Plusieurs travaux importants ... ont mis en lumière la grande influence exercée par *Thèbes, Eneas* et *Troie* sur l'ensemble de la littérature romanesque des XIIme et XIIIme siècles.»

M. Wilmotte[2] fait quelques réserves sur le danger d'exagération[3] que court M. Faral, mais au total, il admet ses conclusions[4]. Bien plus, il les dépasse lui-même sur un point. Aux modèles qu'on nous cite, il propose d'en ajouter un autre: Sénèque[5].

« Je veux parler, dit-il, des *Controversiae et Suasoriae* de Sénèque le Père, dont on a conservé une bonne moitié et qui ont été, de plus, vulgarisés dans une sorte d'abrégé, dont les extraits s'étendent également aux livres perdus ainsi qu'aux préfaces. L'étude de ces *Controversiae* ... ne serait assurément pas inutile; tous les lieux communs de la rhétorique gréco-romaine y sont traités avec un luxe d'exemples et une abondance phraséologique qui durent remplir d'aise les écrivains du moyen âge; qu'il s'agisse de l'Amour et de ses ravages, de la Fortune, de la corruption du siècle, ... de la générosité opposée à l'avarice, on trouve là tous les développements désirables. On y trouve aussi des descriptions à la fois colorées et minutieuses, celles d'une tempête, par exemple, que je crois bien avoir inspiré les auteurs de *Brut*, de *Tristan*, etc. etc.»

La matière de Bretagne. Le Lancelot et les théories wolfiennes.

Le deuxième des propositions énoncées par M. Faral nous a fait pénétrer dans le domaine des légendes et histoires de Bretagne, et les allusions de M. Wilmotte nous y ramènent aussi. C'est un domaine commun à diverses disciplines; mythologues, celtisants, germanistes, philologues classiques même, s'y rencontrent, et maint problème attend encore sa solution. Nous laisserons de côté tout ce qui touche les *origines*, encore mal fixées, de cette matière poétique. Quant à la *propagation* de ces thèmes narratifs en pays français, nous rappellerons seulement un fait: si important qu'on dise le rôle des «milliers de conteurs»[6], si certaine que paraisse la transposition directe, sans intermédiaire latin, des chants bretons en français, l'influence ultérieure des écrits latins, par exemple de l'*Historia Regum* de Gaufrei de Monmouth,

---

[1] Id. *ibid.* p. 417.
[2] M. Wilmotte, dans *Romania*, t. 43 (1914) p. 107—119.
[3] Id. *ibid.* p. 118.
[4] Id. *ibid.* p. 108.
[5] Id. *ibid.* p. 109.
[6] G. Paris, *Esquisse historique*, 2me édit. p. 77.

n'en est pas moins reconnue et proclamée par un Gaston Paris[1]. Du point de vue des médiolatinistes, c'est une observation qui ne manque pas d'intérêt. Mais il y a plus et cette matière de Bretagne va nous retenir encore un moment.

Parmi les nombreux problèmes que les historiens de la littérature française se posent au sujet des romans bretons, il en est un qui, tout récemment, a fait l'objet d'une étude singulièrement neuve[2], dont les conclusions nous touchent directement.

Il s'agit du *Lancelot en prose,* de cet écheveau embrouillé où l'on voyait[3] jusqu'ici[4] un assemblage de morceaux disparates dus à dix ou vingt auteurs différents, agglomérés par une nuée d'«assembleurs», farcis d'interpolations de tous genres et de toutes époques.

A ce jugement traditionnel, M. Lot oppose la théorie suivante[5]:

«Le corpus *Lancelot-Graal*, déduction faite du *Merlin* et de ses suites, qui sont certainement postiches, est dû à un seul auteur. Il présente sous une diversité apparente une unité de conception et de plan certaine. Ce n'est pas l'œuvre romanesque ou mystique la plus parfaite du moyen âge français, mais c'en est, à coup sûr, la plus puissante...»

Donc, au lieu d'«assembleurs» insaisissables, M. Lot nous propose un auteur; s'il n'arrive pas à déchirer le voile qui nous cache son nom[6], il donne du moins des approximations appréciables touchant la date de composition de l'œuvre[7], la patrie de l'auteur[8], et il a des conclusions précises quant à la condition sociale[9] (on peut même dire la personnalité)[10] de cet auteur.

«Le plus vraisemblable c'est que l'auteur est un clerc de cour attaché au service, comme chapelain peut-être, d'un grand feudataire du XIIIme siècle, un comte de Champagne ou un comte de Flandre»[11]. Il était «relativement fort instruit»[12]; c'était un ecclésiastique à la fois «mondain et dévot»[13].

Si M. Lot aboutissait simplement à exhumer un auteur du XIIIme siècle, ignoré jusqu'ici, son travail, certes, serait méritoire, mais enfin il ne ferait qu'ajouter un nom à une liste d'autres noms, et n'apporterait rien de bien neuf au dossier que nous constituons. Par sa partie générale, ce livre a une portée bien autre. En effet, si la thèse de M. Lot s'avère fondée, les tra-

---

[1] G. Paris, *La litt. fr. au m. â.*, 5me édit. p. 95: «le succès de l'*Historia Regum* fut très grand dans le monde des clercs . . . Gaufrei a ainsi réussi à faire accepter les contes bretons comme dignes de l'intérêt général . . . etc.»

[2] F. Lot, *Étude sur le Lancelot en prose* (*Bibliothèque de l'École des Hautes Études, sciences historiques et philologiques,* fascicule 226), Paris 1918.

[3] Id. *ibid.* p. 5, note 4.

[4] Id. *ibid.* p. 5.

[5] Id. *ibid.* p. 7.

[6] Id. *ibid.* p. 159.

[7] Id. *ibid.* p. 131—140.

[8] Id. *ibid.* p. 140—151.

[9] Id. *ibid.* p. 152—159.

[10] Id. *ibid.* p. 159.

[11] Id. *ibid.* p. 159.

[12] Id. *ibid.* p. 162.

[13] Id. *ibid.* p. 165.

vaux antérieurs s'écroulent[1], et, avec eux la théorie qui les inspirait. M. Lot le déclare nettement dans sa préface et le montre dans sa conclusion. Les critiques se sont fourvoyés.

«Au lieu de se pencher sur l'épaule de l'auteur pour suivre le travail sinueux, mais toujours rigoureusement logique, de sa pensée, on a préféré se contenter d'une inspection superficielle et expliquer les difficultés par l'hypothèse si commode de la multiplicité des auteurs et la théorie de rédactions antérieures à l'œuvre actuelle, rédactions «malheureusement perdues».

«Ces théories ont empoisonné l'histoire littéraire du moyen âge français. Leurs origines sont multiples. Mais l'influence wolfienne est la plus ancienne et la plus profonde. On a étendu mécaniquement, sans précaution, sans tact, les procédés ou les préjugés de l'illustre philologue à toutes les littératures.»[2]

Voilà, en ce qui nous concerne, la portée des conclusions de M. Lot. Il n'est pas indifférent, pour la doctrine des médiolatinistes, que les théories wolfiennes ou post-wolfiennes, après l'effondrement d'un premier bastion sous les coups de M. Bédier, soient ébranlées par une nouvelle attaque, sur un autre point.

Les fabliaux. Le rôle des lettrés.

Les auteurs rencontrés jusqu'à présent avaient ce trait commun de contredire l'opinion courante. Ce qu'ils disent du rôle des lettrés se présente comme une vérité longtemps méconnue, maintenant restaurée. Et nous n'avons eu qu'à enregistrer des déclarations dont eux-mêmes prennent soin de marquer la signification.

Dans l'étude des fabliaux[3], les circonstances sont différentes. Certes il y a bien un contraste, en ce domaine aussi, entre deux tendances; mais d'abord ce contraste n'est pas un antagonisme irréductible, et de plus les divergences de vues n'ont pas, pour l'objet de notre enquête, d'intérêt particulier.

L'une de ces tendances consiste à étudier non pas le fabliau *en tant que tel,* mais le thème narratif *qui lui sert de canevas.* Elle recherche l'origine du thème, et tâche de retrouver les étapes de sa transmission. L'autre tendance, dont M. Bédier[4] fut, voici trente ans, le promoteur, renonce à ces investigations historiques et se propose d'étudier le fabliau pour lui-même, en tant qu'œuvre littéraire du moyen âge français.

---

[1] Id. *ibid.* p. 5, note 1.

[2] Id. *ibid.* p. 260—261.

[3] L'emploi de la forme «fabliau» et non «fableau», nous paraît avoir été suffisamment justifié par M. Bédier (*Les fabliaux,* p. 1—3), quoi qu'en ait jugé G. Paris (*Romania* XXV [1896] p. 604).

[4] J. Bédier, *Les fabliaux,* 1893 (Bibliothèque de l'École des Hautes Études. Sciences philologiques et historiques, fascicule 98). Voir l'Introduction, notamment p. XXIV, dernier alinéa, et XXV, haut. Une réédition vient de paraître.

[5] Ce qu'il y avait de plus nouveau dans la doctrine de M. Bédier, c'était son scepticisme à l'égard des recherches sur l'histoire des thèmes. Pour le reste, il avait un devancier en G. Paris. Celui-ci, en 1874 déjà, avait dit: «Après avoir indiqué, comme nous le pourrons, d'où viennent les contes qui nous occupent, et par quelle voie ils nous sont arrivés, nous étudierons surtout la forme particulière qu'ils ont prise chez nous et l'influence qu'ils ont exercée sur la littérature française au moyen âge». (G. Paris, *La poésie au*

Ces deux tendances ne s'excluent pas.

La thèse de M. Bédier était une œuvre de combat; les circonstances le voulaient ainsi. Dans un domaine où les folkloristes et les mythologues régnaient souverainement, il s'agissait de revendiquer pour l'histoire littéraire le droit à la libre activité. Mais une fois cette suzeraineté abolie, la recherche des folkloristes restait légitime[1]. De fait, elle a continué de s'exercer. L'adhésion de G. Paris à certaines idées de M. Bédier n'impliqua point l'abandon de celles qui avaient inspiré ses propres recherches[2]. En somme, si vive que fût l'intervention de M. Bédier, elle aboutissait à une réforme, non à une révolution. De sorte que les deux tendances sont bien rivales en un certain sens, mais ce sont des rivales qui se tolèrent réciproquement[3].

Il en résulte que, pour l'enquête que nous menons, il y a lieu d'interroger également les deux groupes d'érudits. D'un côté comme de l'autre, nous recueillons des informations intéressantes sur le rôle des lettrés.

S'essaie-t-on, avec les folkloristes de toutes nuances, à retracer l'histoire des thèmes narratifs, soit didactiques soit plaisants, et à noter les étapes de leur acheminement jusqu'au moyen âge français, l'une de ces étapes s'appelle «traduction latine des recueils orientaux»[4], et une autre, sur un autre chemin, tradition latine (fabuliste[5], rhéteur[6]).

Préfère-t-on à cette recherche lointaine l'étude de l'œuvre française telle qu'elle existe, en tel manuscrit, en telle rédaction donnée, aussitôt l'on rencontre les problèmes ordinaires de l'histoire littéraire, notamment celui de la détermination de l'auteur. Or, dans plusieurs cas, l'auteur se trouve être un homme cultivé qui a passé par les écoles.

C'est ainsi, par exemple, que M. Bédier découvre parmi les auteurs de fabliaux des représentants de la gent écolière des goliards[7], ou bien des lettrés connus comme Henri d'Andeli[8], Philippe de Beaumanoir[9], Rutebeuf[10],

---

m. â., 2me série, 3me édition [1906] p. 89—90). Dans une autre occasion, G. Paris a exprimé les mêmes idées, cf. *Romania,* t. XXV (1896) p. 604: «ce qui nous intéresse le plus dans nos anciens fabliaux, ce n'est pas leur provenance, c'est leur costume, leur esprit et leur langage».

[1] Bédier, *Les fabliaux,* p. 247, bas; p. 248, haut.

[2] G. Paris, *La poésie au m. â.,* 2me série, 3me édition (1906) p. 266: «les raisonnements de M. Bédier ne m'ont pas convaincu».

G. Paris, *La litt. fr. au m. â.,* 5me édition (1914) p. 119: «La plupart avaient une origine orientale».

[3] En 1903, à propos d'un mémoire de M. Pillet, sur l'étude des fabliaux, M. Bédier dira: «le mémoire de M. Pillet tend surtout à montrer . . . que la tâche urgente est de multiplier des monographies de fabliaux, où, sans intention préconçue d'en démontrer l'origine orientale, les critiques classeraient toutes les versions connues de chaque thème pour en déterminer la filiation logique et historique. Rien n'est plus désirable en effet: ce qu'on a pu écrire jadis sur la fragilité de telles enquêtes était, pour le moins, outré; etc.» (*Romania,* t. 32 [1903] p. 639).

[4] M. Bédier lui-même l'admet (*Les fabliaux,* chap. IV).

[5] Cf. par exemple Bédier, *Les fabliaux,* p. 429 sous D c.

[6] Id. *ibid.* p. 125.

[7] Id. *ibid.* p. 347—356.

[8, 9, 10] Id. *ibid.* p. 345, 346, 356—374.

auxquels s'ajoutent les noms significatifs d'Enguerrans li Clers[1], Gautier[2], prêtre, Guillaume le Clerc de Normandie[3]. Et, plus récemment, nous voyons M. Faral[4], dans son livre sur les jongleurs, ranger parmi les membres de la corporation nomade «tous les clercs, nombreux, qui ont composé des fabliaux», et donner, lui aussi, des précisions[5].

Le roman de Renard, œuvre non du peuple, mais de clercs.

Une tradition bien enracinée exige qu'on sépare des fabliaux et qu'on traite à part le groupe des narrations plaisantes dont les héros sont le goupil Renard et ses confrères les animaux des champs, des airs et des bois. Cette habitude est due aux théories de J. Grimm; bien que les idées de l'illustre savant sur l'«épopée animale»[6] soient généralement abandonnées, on observe encore religieusement la démarcation qu'il a tracée. Tant on s'est accoutumé, quand il s'agit de cette littérature médiévale où l'anonymat des œuvres complique la tâche des érudits, à opérer le classement des œuvres littéraires selon leur sujet, leur matière épique, comme on dit.

Pour nous, si nous restons fidèle à cette division traditionnelle, nous avons une raison particulière. C'est que, en ce domaine spécial de la littérature «plaisante», une théorie récente, due à M. Foulet[7], est venue troubler la paix, faite de tolérance réciproque, qui s'était établie entre folkloristes et critiques littéraires.

Les recherches auxquelles s'est livré M. Foulet l'ont amené à une doctrine fort radicale, à une formule du tout ou rien.

«Le *roman de Renard,* a-t-on dit, sort de la foule et non des livres. Nous chercherons à prouver qu'il sort des livres, mais que c'est la foule qui en a fait le succès[8].»

Ainsi parle M. Foulet, en son premier chapitre. Et il est tout aussi net en sa conclusion.

«Le *roman de Renard* est l'œuvre, non du peuple, mais d'une vingtaine de clercs du XIIme et du XIIIme siècle. Ces clercs ont emprunté au latin antique ou médiéval le cadre, la forme de leurs œuvres; mais la matière, ils ne la doivent qu'à eux-mêmes et à leur temps[9].

---

1. 2. 3 Bédier, *Les fabliaux.* Appendice III (p. 434 ss.).

4 Faral, *Les Jongleurs en France au moyen âge,* 1910, p. 208.

5 Parmi les fabliaux dont les auteurs, d'ailleurs inconnus, seraient des *vagants,* M. Faral distingue «ceux dont les auteurs se donnent pour des clercs», et ceux «dont le sujet décèle l'esprit de clercs». Admettons, par scrupule extrême, que l'on ne puisse pas faire grand état du premier groupe, parce que ces *vagants* représentent mal la classe dont ils sont les fils perdus, il reste les deux auteurs (anonymes) du second groupe. De plus, si l'on quitte les œuvres anonymes, on retrouve Henri d'Andeli, Rutebeuf, auxquels s'adjoint Jean le Chapelain.

Faral. *op. cit.,* p. 208—209; 159—166; 210.

6 Cf. Tonnelat, *Les frères Grimm, leur œuvre de jeunesse,* Paris 1912, (Thèse de doctorat), p. 188 ss.

7 L. Foulet, *Le roman de Renard* (*Bibliothèque de l'École des Hautes Études, Sciences historiques et philologiques,* 211me fascicule). Paris 1914.

8 Foulet, *Le roman de Renard,* p. 1.

9 Id. *ibid.* p. 565.

Nous aurions beaucoup à glaner dans les vingt et un chapitres de M. Foulet [1]. Mais il nous suffit de saisir sa démonstration en son articulation maîtresse qui consiste en ceci:

On peut dater assez exactement [2], on peut reconstituer et situer sûrement [3] le premier «*Renard*» français. On peut en déterminer l'auteur [4] et dire quel modèle l'a inspiré principalement [5]. Cet auteur est un lettré, car ce modèle est un modèle latin [6].

Voilà qui ébranle singulièrement la théorie des deux mondes séparés: ainsi donc, celle des œuvres narratives du moyen âge où l'on s'accordait à trouver une saveur populaire si prononcée, finalement, tout bien pesé, tout bien scruté, est la refonte, libre et originale, mais refonte quand même, d'une œuvre latine.

Cet auteur n'est pas un isolé. Le succès de l'histoire qu'il narrait a suscité d'autres conteurs. Ces fameuses «branches» du *Renard*, si difficiles à harmoniser tant que les philologues y voyaient les remaniements tardifs et incohérents d'une forme primitive, se rangent et s'ordonnent. On y reconnaît maintenant des compositions distinctes, inspirées à des auteurs distincts soit par le roman original, soit par d'autres sources littéraires.

«Avec le peuple, c'est le «Cycle» qui s'en va... Partout nous avons trouvé dans nos auteurs des individus aux contours précis, dans leurs livres des œuvres distinctes et indépendantes. Il n'y a pas un *roman de Renard*, il y en a vingt-huit. Chacun de ces vingt-huit romans a été composé à une époque déterminée par un trouvère parfaitement individuel.

«... D'où sortaient ces littérateurs du temps passé? Où avaient-ils appris les éléments de leur métier?... Il est certain que nous avons affaire, la plupart du temps, à d'incontestables clercs. Ce sont gens qui ont fait des études...» [7].

Quelle est, en dernière analyse, la portée des idées de M. Foulet? La page 567 nous le dira [8]:

«Le latin est à l'origine de notre littérature médiévale... Les trouvères ont puisé au latin médiéval. Ce ne sont pas les fables de Phèdre qui leur ont servi de modèles, mais le *Romulus* en prose, peut-être l'*Ecbasis*, certainement et surtout l'*Ysengrimus*. Sans doute s'étonnera-t-on qu'un livre qui nous semble si difficile d'accès ait éveillé un tel enthousiasme chez nos trouvères. C'est qu'à toute force nous voulons voir en eux de pauvres amuseurs publics, d'intelligence médiocre et de culture nulle. La vérité est tout autre, comme nous l'avons dit. En particulier, la plupart d'entre eux savaient bien le latin [9].»

---

[1] Notamment au chapitre XXI (le roman de Renard et le folklore).
[2] Id. *ibid*. p. 216.
[3] Id. *ibid*. p. 212.
[4] Id. *ibid*. p. 226.
[5] Id. *ibid*. p. 120—139, surtout p. 139; p. 140—216.
[6] Voir plus loin le passage cité.
[7] Foulet, *Le roman de Renard*, p. 565.
[8] Id. *ibid*. p. 567.
[9] Un petit fait permet de mesurer la répercussion que peut avoir la thèse soutenue par M. Foulet. On lit, dans l'un des plus importants travaux qu'ait suscités l'étude des légendes bretonnes, le passage suivant (Bédier, dans: *Le roman de Tristan* par Thomas, II [1905], p. 174): «Je ne trouve dans l'histoire de la poésie qu'un seul groupe de romans qui se soient formés

§ 2. Littérature dramatique.

Le théâtre comique et la théorie des «deux mondes séparés». Précisions nouvelles.

Le rôle des lettrés dans la composition des œuvres historiques et didactiques est trop évident pour que nous nous arrêtions à le montrer. Ce n'est pas là, on peut en être sûr, que la doctrine des deux mondes séparés trouverait confirmation. Restent alors la *littérature lyrique* et la *littérature dramatique*. Ce sont les deux genres au sujet desquels Winterfeld émettait une affirmation[1] que notre lecteur a probablement notée au passage, mais qu'il est bon de replacer sous ses yeux:

«Die Geschichte der Nationalliteraturen ist ohne Kenntnis der mittellateinischen Literatur nicht zu verstehen, auf keinem Gebiet, am wenigsten in der Lyrik und im Drama; von der Übersetzungsliteratur ganz zu schweigen.»[2]

Le ton de Winterfeld est péremptoire comme s'il énonçait un fait incontesté. Or, si l'on confronte cette affirmation avec les enseignements des manuels de littérature, on constate, il est vrai, un certain accord en ce qui touche la littérature dramatique, mais un désaccord marqué à propos de la poésie lyrique. Il y a donc lieu d'examiner séparément ces deux matières. Nous commencerons par la poésie dramatique (qui ne nous retiendra pas longtemps). Bien entendu, nous ne traiterons que du théâtre profane; le théâtre religieux se trouve, par son origine et son développement, en étroite relation avec la liturgie, et présente un des plus frappants exemples qu'on puisse trouver en faveur de la théorie de la «connexité».

* * *

Quelque autonomie que G. Paris revendique[3] pour le théâtre profane, observé dans sa période d'épanouissement, l'histoire de ce genre telle qu'il l'entendait contredit sur plusieurs points la doctrine des deux mondes séparés.

C'est déjà le cas à propos du problème des origines. Si G. Paris admet[4] la possibilité d'une tradition jongleresque reliant le répertoire des amuseurs du moyen âge au répertoire du mime antique, il admet[5] également la théorie qui découvre les germes du théâtre profane au sein même du drame liturgique. Mais c'est encore le cas lorsque, des origines, il passe à l'étude des quelques[6] pièces profanes que le moyen âge nous a laissées. Le *Manuel* en

---

comme on le suppose pour la légende de Tristan, par agrégation de poèmes indépendants autour d'un «thème fondamental»: ce sont les *romans de Renart.*»

[1] et [2] Voir plus haut, p. 253, note 2.

[3] G. Paris, *La litt. fr. au moyen âge*, 5me édition (1914), p. 209.

[4] Id. *ibid.*

[5] Id. *ibid.*: «le théâtre profane lui-même est en partie, au moins par ses origines, dépendant du culte.» Cf. id. *ibid.* p. 264: «le théâtre du moyen âge, sorti de l'église, a gardé tout le temps la marque de son origine.» Cf. *Romania,* 30 (1901) p. 465. (Compte rendu, non signé, de la communication de M. Wilmotte dont nous parlons plus loin [p. 272, note 1]).

[6] Il est bon de rappeler ici que les *farces* qui nous ont été conservées datent de la fin du moyen âge (excepté *le Garçon et l'Aveugle,* dont on va

mentionne quatre. La première[1], le *Jeu de St. Nicolas*, ne peut être séparée du théâtre religieux. Les deux suivantes[2] sont l'œuvre de ce singulier «étudiant» d'Arras, Adam de la Hale, qui se destinait à l'état de clerc, renonça à ce projet, le reprit, l'abandonna encore, et dont la culture latine ne saurait être mise en doute. Reste la quatrième pièce[3]. C'est la farce du *Garçon et de l'Aveugle*. Elle est la seule pièce qu'on puisse, du moins à première vue, alléguer en faveur des «deux mondes séparés». Mais le *Manuel* ne le fait pas expressément, et d'ailleurs, nous allons le voir, ce premier et unique exemple ne saurait être admis sans conteste, bien au contraire.

* * *

La mort de G. Paris est survenue à un moment où les recherches sur le théâtre profane allaient s'enrichir et même se renouveler.

Le grand ouvrage de M. H. Reich[4] sur le mime, la thèse de M. Faral[5] sur les Jongleurs, les opinions proposées par Winterfeld[6] ont fait voir la vigueur et l'ampleur de la tradition mimique. Parmi les faits que ces travaux ont mis en lumière, il en est qui nous concernent directement. C'est surtout la faveur, attestée par de nombreux textes, que les *mimi* rencontraient chez les personnages de rang élevé, chez les clercs, d'une façon générale chez les représentants du monde lettré. Les amuseurs que nous serions tentés de croire strictement populaires, ne le sont pas. C'est là un argument contre la doctrine des deux mondes séparés Mais il y a plus. Parmi les opinions proposées, il en est une dont l'importance serait capitale pour notre enquête, si elle émanait d'un romaniste. Malheureusement, elle est de Winterfeld, ce qui, vu le cadre de notre présente recherche, nous interdit d'en faire grand état. Nous ne pouvons cependant pas la négliger tout à fait.

Non seulement Winterfeld tâche de prouver que certains poèmes latins qu'on croirait dus à des lettrés pédants, sont l'œuvre de mimes[7], mais il estime[8] que le public auquel des œuvres de ce genre étaient présentées, était un public hétérogène, où se mêlaient grands personnages et petit peuple. Le texte sur lequel il se fonde principalement est emprunté à Sextus

---

parler tout à l'heure) et sont en dehors du cadre chronologique que s'est fixé G. Paris; elles ne rentrent pas non plus dans la période qui nous intéresse.

[1] et [2] G. Paris, *La litt. fr. au moyen âge*, 5me édit. (1914), p. 210.

[3] Id. *ibid.* p. 214. Cf. *Le Garçon et l'Aveugle, jeu du XIIIme siècle* édité par Mario Roques, 1912 (*Les classiques français du moyen âge* n°. 5). Voir aussi les études mentionnées ci-dessous, note 7, et p. 271, notes.

[4] H. Reich, *Der Mimus*, t. I, 1re et 2me parties, 1903. Voir notamment 2me partie, p. 744—859.

[5] E. Faral, *Les Jongleurs en France au moyen âge*, 1910.

[6] P. v. Winterfeld, *Hrotsvits literarische Stellung* dans *Archiv f. d. Studium der neueren Spr. und Litt.*, t. CXIV (1905) p. 25—75 et 293—324 (= *Deutsche Dichter* usw. p. 445—524).

[7] Id. *ibid.*, notamment le paragraphe (II. 1) intitulé «Mimus und Siegesballade».

[8] Id. *ibid.* p. 75 (= *Deutsche Dichter*, p. 491).

Amarcius[1] et concerne vraisemblablement des usages de la Rhénanie. Mais alors, si des auditeurs de langue allemande pouvaient, *sinon comprendre,* du moins *écouter* des mimes récitant et chantant en latin, on peut *a fortiori* présumer la même chose chez des populations romanes. Comme le texte d'Amarcius date de 1050 environ, il faudrait admettre que, deux siècles après ces fameux serments de Strasbourg (842) qui marquent, dans les manuels, la bifurcation des deux civilisations, des deux mondes séparés, il y aurait eu, en France, une population que son insuffisance de culture n'empêchait ni de goûter ni de rechercher des amuseurs parlant une langue différente de la sienne. Ainsi, nouvel aspect de la théorie de la connexité, le latin n'est pas le langage réservé à l'Église ou à l'administration, il vit encore, d'une vie peut-être factice, mais il vit, pour le plaisir du peuple.

Voilà pour la tradition mimique. Qu'en est-il du genre dramatique plus relevé (non par la dignité du sujet, mais par le souci de composition) que représentent les pièces comiques latines du XIme et du XIIme siècle que l'on désigne sous le non de *comédies élégiaques?* S'agit-il d'œuvres destinées à la seule lecture, d'amusements livresques? On l'a dit[2]. Pourtant, un des meilleurs connaisseurs du théâtre médiéval, W. Creizenach[3], ne s'est pas prononcé catégoriquement dans ce sens; et, plus récemment, M. Jacobsen[4] a conclu tout différemment sur ce point. A l'en croire ces compositions sont dédaignées à tort par les érudits modernes qui scrutent les origines du théâtre profane. Ces pièces ont été jouées, elles ont eu un public[5]. Antérieures aux plus anciennes productions connues du théâtre comique en langue vulgaire, elles le préparent. Et, comme la plupart paraissent avoir été composées par des Français[6], elles permettent, peut-être, de s'expliquer plus aisément un phénomène, après tout, surprenant:

L'éclosion subite, en France, du théâtre ingénieux et étonnamment parfait que représentent le *Jeu de la Feuillée,* et la farce du *Garçon et de l'Aveugle* paraît étrange; ne peut-on pas en trouver l'explication?

«Les comédies élégiaques, estime M. Jacobsen, ont pour le développement du théâtre comique populaire la même importance que le drame liturgique et biblique latin pour le développement du théâtre religieux en langue française[7].»

Ainsi, quels que soient les éléments dont puisse être sorti le théâtre profane du moyen âge, tradition mimique, tradition classique, drame liturgique

[1] Cf. *Sexti Amarcii Galli Piosistrati sermonum libri IV.* ed. M. Manitius, Leipzig 1888. Lib. I v. 404—442, surtout 424—430.

[2] Cf. Petit de Julleville, cité par Jacobsen, dans l'étude désignée ci-dessous (note 4) t. XXIII, p. 82 (= p. 23 du tirage à part).

[3] Cf. Creizenach, cité par Jacobsen, dans l'étude désignée ci-dessous (n. 4) t. XXIII, p. 83 (= p. 24 du tirage à part).

[4] J. P. Jacobsen, *Essai sur les origines de la comédie en France au moyen âge* dans *Revue de philologie française et de littérature,* t. XXIII (1909) p. 1—22, 81—106, 161—196 et t. XXIV (1910), p. 1—17, 81—97. *Publié à part,* Paris 1910.

[5] Id. *ibid.* t. XXIII p. 82 (= p. 24 du tirage à part); *ibid.* p. 90 (= p. 32 du tirage à part).

[6] Id. *ibid.* t. XXIII p. 88—95 (= p. 30—37 du tirage à part).

[7] Id. *ibid.* p. 90 (= p. 32 du tirage à part).

(voir plus haut), il est difficile d'adopter et de maintenir, en cette matière, la doctrine des mondes séparés.

Quittons le problème des origines, et passons à l'étude des œuvres. Des quatre dont traitait le manuel de G. Paris, on se rappelle qu'il y en avait, en dernière analyse, une seule dont le caractère parût nettement profane et qu'on pût tenir pour purement populaire. C'est la farce *du Garçon et de l'Aveugle*. Or, cette pièce-là, voici qu'on propose d'y voir un épisode détaché d'un drame liturgique. M. Wilmotte[1], suivi, mais avec circonspection, par M. Cohen[2], rattache[3] cette scapinade à un drame liturgique, où aurait figuré l'aveugle-né dont parlent les Evangiles. Divers arguments rendent cette conjecture probable.

La liste du *Manuel* se trouverait ainsi épuisée, mais c'est parce que G. Paris plaçait parmi les fabliaux la petite pièce de *Courtois d'Arras*[4]. Or, cette classification a été critiquée dès 1890 par M. Bédier[5], et depuis lors M. Faral[6] en a montré l'erreur. Soumettant cette œuvrette à un nouvel examen, il en a fait ressortir le caractère dramatique. Il faut donc la porter sur notre liste et en parler ici.

Or, qu'est-ce que *Courtois d'Arras?* C'est «un arrangement de l'histoire de l'Enfant prodigue»[7]: Le jeune Courtois quitte la maison paternelle, dépense son pécule en joyeuse compagnie, déchoit au rang de porcher, et finalement retourne repentant chez son père qui l'accueille généreusement.

Le thème est sérieux, l'intention moralisatrice fort sensible. Certes, le ton en est libre; le réalisme des scènes d'auberge choquerait chez un moraliste moderne. Mais le moyen âge était peu délicat sur ce chapitre, on le sait. Les «exemples» des prédicateurs le prouvent péremptoirement. Au surplus, un réalisme semblable se rencontre dans les vitraux d'églises qui représentent l'histoire de l'Enfant prodigue. Au total, on peut dire que *Courtois d'Arras* est un petit sermon présenté sous une forme dramatique plaisante.

---

[1] Cf. M. Wilmotte, *L'élément comique dans le théâtre religieux* dans *Études critiques sur la tradition littéraire en France,* 1909, p. 93 ss. réimpression d'un mémoire lu au congrès d'histoire des littératures à Paris, 1900, et publié d'abord dans les *Annales internationales d'histoire,* Paris 1900.

[2] Cf. G. Cohen, *La scène de l'aveugle et de son valet dans le théâtre français du moyen âge,* dans *Romania,* t. 41 (1912) p. 346—372.

[3] M. Wilmotte, *ouvrage cité,* p. 98 et note 1; p. 117 et note 2. — G. Cohen, *article cité,* p. 368—369, 371.

[4] G. Paris, *La litt. fr. au m. â.,* 5me édit. (1914) p. 124.

[5] J. Bédier, *Les commencements du théâtre comique en France, Revue des deux mondes* 15 juin 1890, p. 885. Voir aussi: J. Bédier, *Les fabliaux,* 1re édition (1893) p. 9, note 4.

[6] E. Faral, *Courtois d'Arras,* édition critique avec une Introduction et un Glossaire, *Bibliothèque de la Faculté des Lettres de l'Université de Paris,* fascicule XX (= *Quatrièmes mélanges d'histoire du moyen âge* publiés sous la direction de M. Luchaire) 1905, p. 163—231.

E. Faral, *Courtois d'Arras,* jeu du XIIIme siècle (*Les classiques français du moyen âge,* No. 3). Paris 1911.

[7] G. Paris, *La litt. fr. au m. â.,* 5me édition 1914, p. 124.

Peut-on y voir l'œuvre d'un clerc? L'hypothèse est en tout cas permise, l'auteur étant inconnu[1]. Mais elle nous paraît, de plus, autorisée par deux détails précis: la réminiscence du texte biblique et l'exhortation pieuse qui terminent la pièce[2].

§ 3. Le lyrisme.

La théorie qu'autorisent les travaux examinés jusqu'ici se dégage-t-elle aussi de l'étude du lyrisme? Les poètes latins, soit classiques, soit médiévaux, ont-ils exercé une influence sur la poésie lyrique française?

Pour résoudre ce problème, il faudrait comparer œuvres latines et œuvres françaises. Seulement, l'entreprise est-elle possible? Notamment, existe-t-il un lyrisme latin médiéval tel qu'on puisse émettre à son sujet l'hypothèse de la connexité? Il est bon de s'en assurer.

Le lyrisme latin profane[3] du moyen âge est aujourd'hui si peu connu, si méconnu[4], qu'il est nécessaire d'en dire quelques mots, d'en rappeler certains aspects.

La poésie lyrique latine profane du moyen âge.

C'est peut-être dans ses œuvres lyriques que la littérature latine médiévale réserve les plus fortes surprises à qui l'aborde pour la première fois. On s'imagine trouver là une poésie factice, inerte, une imitation pédante de l'antique, et voici, au contraire, qu'on marche de découverte en découverte.

---

[1] Voir Faral, dans l'édition de 1911, p. IV.

[2] Vers 658—664: Damesdieus, cho dist l'Escriture,
d'un pecheor a gregnor joie,
qant il se connoist et ravoie,
que des autres nonante nuef.
Bien en devons tuer nos buef
De joie k'il est revenus.
Chantons Te Deum laudamus.

[3] Peut-être faudrait-il poser le problème en termes plus généraux et ne pas nous limiter à la poésie médiolatine profane. Si nous ne parlons ici ni des chefs-d'œuvre du lyrisme religieux, ni de la tradition classique, ce n'est pas que nous en méconnaissions l'importance comme sources possibles d'influence. Mais, à tort ou à raison, il nous semble que la valeur de la première, la persistance de la seconde ne sont pas ignorées du grand public. La poésie religieuse est garantie de l'oubli par la liturgie catholique; quant à la tradition classique, si les précisions manquent encore sur des points importants, la réalité de cette tradition n'est plus contestée de personne, croyons-nous.

[4] Il y a une phrase mémorable de P. Meyer, qui représente assez bien l'opinion courante sur ce sujet:

«Pendant plusieurs siècles (depuis la chute de l'empire d'Occident jusqu'à l'avènement des littératures romanes) le cœur de l'homme a pu contenir des trésors de poésie sans qu'aucune parcelle s'en échappât. Mais les premiers chants qui retentirent en Auvergne et en Limousin réveillèrent la pensée engourdie.» (P. Meyer, *Discours d'ouverture* au Collège de France le 27 avril 1876, cité par René Cagnat, *Bibliothèque de l'École des Chartes*, t. LXXX [1919], p. 240.)

Voici, dans les *Carmina Burana*, des strophes chantantes, une langue aisée, un art descriptif élégant[1]; dans les *Fragmenta Burana*, voici le *O comes amoris*, plainte grave d'un amant mélancolique[2]; dans le manuscrit de Cambridge, on découvre cette œuvrette délicate *Levis exsurgit zephirus*[3]; dans le manuscrit de St. Omer, on admire l'élan rythmique de la pièce 19[4], et, dans le manuscrit *Arundel*, la verdeur réaliste des pièces 8 et 10, la beauté strophique de la pièce 14[5]; rappelons encore, chez Hugo d'Orléans, la vigueur injurieuse du *Pontificum spuma, fex cleri!*[6], chez l'Archipoeta, le brio de la fameuse *Confessio*[7], la force évocatrice du *Fama tuba dante sonum*[8], ou bien encore l'ironie narquoise qui sourit dans le début de la pièce *Lingua balbus, hebes ingenio*[9].

Au spectacle de cet art, la surprise est grande. On ne peut plus, après avoir feuilleté ces manuscrits, s'en tenir au jugement sommaire qui déprécie in globo la lyrique latine médiévale.

Seulement, comme les poésies en cause datent des XIme, XIIme, XIIIme siècles, peut-être convient-il, en ce qui concerne les siècles antérieurs, de rester prudent et de s'en tenir au sévère jugement traditionnel. Car enfin, on ne voit pas que les temps mérovingiens et carolingiens aient connu autre chose, en fait de poésie latine, qu'une poésie de cénacle et que les pâles et pénibles exercices d'humanistes inexperts. Il suffit d'avoir parcouru les *Poetae ævi Carolini* dans la collection des *Monumenta Germaniae*, pour être renseigné à cet égard.

C'est ici qu'une nouvelle surprise attend le novice. Dans le fatras ennuyeux qu'il a bien fallu imprimer tout au long pour qu'on pût le juger savamment, un choix est possible. Certes, la recherche est ingrate; ces volumes des *Poetae* déçoivent au premier abord[10], et plus d'un lecteur, désappointé, les referme pour ne les rouvrir jamais. Pourtant, il vaudrait la peine de persévérer, dût-on même, pour commencer, s'éclairer de l'expérience d'autrui; il n'est pas mauvais en effet de se laisser guider, à travers tant de broussailles, par ceux qui les ont déjà explorées. C'est le moyen d'en découvrir les secrètes richesses. Sans abdiquer sa liberté de jugement, on peut écouter ici ce que Winterfeld, par exemple, ou tel autre, savent dire de leurs trouvailles.

---

[1] *Carmina Burana*, n°. 120; 121, 4; 37. Cf. Süßmilch, *Die lateinische Vagantenpoesie des 12. und 13. Jahrhunderts als Kulturerscheinung*, 1918,, p. 25, 36.

[2] *Fragmenta Burana*, édit. W. Meyer, p. 22—24, et planche I.

[3] *The Cambridge songs*, édit. Breul, Cambridge, 1915, p. 21, 64, 92. Cf. Winterfeld, *Deutsche Dichter des lat. Mittelalters*[4], p. 219, 446.

[4] *Anzeiger f. Kunde der d. Vorzeit* VII (1838) p. 289.

[5] W. Meyer, *Die Arundel Sammlung* ... usw., 1908, p. 19 ss., 23 ss., 29 ss.; voir aussi p. 8, dernier alinéa.

[6] W. Meyer, *Die Oxforder Gedichte des Primas*, 1907, p. 115 ss.

[7] *Die Gedichte des Archipoeta*, ed. Manitius, 1913, p. 26 (strophe 12 ss.).

[8] *Die Gedichte des Archipoeta*, ed. Manitius, p. 49 ss.; voir la note de la p. 49.

[9] *Die Gedichte des Archipoeta*, ed. Manitius, p. 15.

[10] C'est, confesse avec humour M. Allen, qui pourtant les a lus sans malveillance, comme si, au moment de saisir un volume de poésies, on ne trouvait qu'une table de logarithmes (Ph. S. Allen, dans *Modern Philology* V [1907—08], p. 463).

Il ne s'agit pas, naturellement, d'accepter les yeux fermés les idées audacieuses de Winterfeld et de tenir pour démontrée la relation qu'il dit exister entre la tradition mimique et les diverses œuvres poétiques étudiées dans son article, si riche, de 1905[1]. L'examen de cette thèse nous entraînerait trop loin. Nous n'avons pas davantage à dire s'il a été heureux ou s'il s'est fourvoyé en adoptant tel mètre plutôt que tel autre pour ses adaptations en vers allemands[2].

Ce qui nous importe, c'est de sentir, grâce à son interprétation pénétrante, la beauté poétique d'une pièce comme le *Versus de bella quae fuit acta Fontaneto*[3], comme le *Quique cupitis audire*[4], comme tel passage de Hrotsvit[5], ou l'humour qui éclaire telle piécette de Notker[6].

Et, quand ceci ne serait que mirage, quand on estimerait que Winterfeld a introduit lui-même dans ces poèmes les traits d'émotion sincère qu'il y prétend découvrir, on ne pourra nier les qualités de style et de langue, que signale M. Allen[7]. Il faudra bien, avec ce dernier auteur, constater que

«deux siècles avant Abélard, avant saint Bernard, avant Walter de Chatillon, il y avait, en France et en Germanie, des lyriques latins à la langue souple, rythmée, ferme[8]»

et qu'ainsi ces poètes, malgré certaines imperfections, nous préparent bien à la floraison lyrique des siècles suivants[9].

Les quelques notes qui précèdent sont bien brèves. Elles sont cependant suffisantes si elles font voir, chez les auteurs latins prédécesseurs ou contemporains des trouvères français, des qualités littéraires assez marquées pour qu'on puisse légitimement, à leur propos, tout au moins poser l'hypothèse de la connexité.

Ceci dit, tournons-nous vers le lyrisme français.

Le problème général. La solution des musicologues. On surseoit à son examen.

Quand nous parlions de la poésie dramatique, nous avons dû nous passer d'un secours qui nous avait été fort utile précédemment. En effet, faute de connaître un ouvrage d'ensemble, auquel nous n'eussions eu qu'à nous référer, il a fallu recueillir de ci de là quelques données éparses.

Pour la poésie lyrique, une difficulté analogue nous entrave.

Il y a bien, c'est vrai, une théorie toute prête, c'est celle de certains

---

[1] Voir plus haut p. 253, n. 1.

[2] Winterfeld, *Deutsche Dichter*, passim, notamment p. 423—444, 445—524.

[3] Cf. *Monumenta Germaniae Historica. Poetae aevi Carolini* II, 137. Winterfeld, *Deutsche Dichter*[4], p. 165, 472 ss., 526.

[4] Cf. *Monumenta* etc., *ibid.* IV, 644. Winterfeld, *ibid.* 216, 480, 527.

Voir, de même, la traduction et l'exégèse du «*Quis dabit aquam capiti*» (le texte se lit dans *Neues Archiv*, XXII, 1896, p. 119), Winterfeld, *ibid.* p. 205, 432, 527.

[5] Winterfeld, *ibid.* p. 450.

[6] Winterfeld, *ibid.* p. 428.

[7 et 8] Ph. S. Allen, *Medieval latin Lyrics* (*Modern Philology* V [1907—08], p. 462).

[9] Id. *ibid.* p. 466.

musicologues qui rattachent la musique des troubadours à la musique sacrée. C'est une théorie importante. Mais, s'il est incontestable que la musique est une partie essentielle de l'art des troubadours et des trouvères, on ne saurait pourtant l'identifier avec cet art. La musique soutient, soulève, transfigure la pensée du poète, mais cette pensée s'alimente ailleurs. Les thèmes lyriques (pour employer une abstraction commode), ont leur valeur indépendante. L'histoire de leur origine, de leur développement ne saurait s'effacer derrière celle de la technique musicale. Renonçons donc, pour le moment, à faire état des affinités signalées en musicologie. Attachons-nous au problème littéraire, et cherchons à voir si, en ce qui touche les sources d'inspiration, les thèmes traditionnels, il faut accepter ou écarter la théorie de la connexité.

Le problème littéraire. Il faut distinguer deux périodes.

Consultons d'abord les manuels. Leur réponse est double, selon qu'il s'agit des textes lyriques tels que nous les connaissons, ou bien des origines que l'érudition moderne leur assigne.

En effet, dans les textes qui nous sont parvenus, la lyrique française a un caractère si marqué de raffinement artistique, elle est si éloignée de ce qu'on est convenu d'appeler populaire, que la doctrine de la connexité en est vraisemblable *a priori*. Une démonstration en forme aurait sans doute de l'intérêt; mais on peut s'en dispenser pour l'instant.

Si, au contraire, on parle de la lyrique antérieure à celle dont nous avons les monuments, si l'on parle de la lyrique des origines, telle que les savants la reconstituent par induction et conjecture, on rencontre une doctrine qui s'oppose nettement à l'hypothèse de la connexité. C'est sur cette doctrine que doit porter notre examen.

§ 3 (suite).

Les «Origines», selon la théorie Jeanroy-Paris. Faiblesse de cette théorie. La doctrine nouvelle. Examen difficile et long. Nécessité de nous borner à une tâche préparatoire.

La doctrine régnante, ou du moins prédominante, remonte au système élaboré par M. Jeanroy, voici une trentaine d'années, repris et retouché par G. Paris et par d'autres savants[1]. Selon ce système, la lyrique raffinée des trouvères a sa lointaine origine dans les danses et les chants populaires des fêtes de mai; elle s'est bien aristocratisée au cours du temps jusqu'à devenir ce qu'elle est dans nos textes, mais elle peut, elle doit avoir une origine populaire[2]. Nous voilà bien loin du monde des lettrés!

Faut-il donc admettre que Winterfeld s'abusait, qu'il faussait la réalité en déclarant que, «très spécialement pour la poésie lyrique»[3], la littérature latine éclaire notre connaissance de la littérature en langue vulgaire? Son

[1] Voir l'analyse et la confrontation des divers travaux dans: Voretzsch, *Einführung in das Studium der altfranzösischen Literatur* (1905), p. 188 ss.

[2] Voir plus loin p. 279, note 5.

[3] Voir plus haut p. 253, note 2.

affirmation était singulièrement péremptoire. Faut-il, en ce chapitre des origines, l'écarter sans examen? Nous ne le croyons pas.

Et d'abord, on ne peut s'interdire certaines présomptions qu'inspire l'analogie. C'est qu'en effet, dans les chapitres précédents, nous avons vu la théorie générale des origines populaires de la littérature vulgaire fortement ébranlée par les modernes. On incline à l'examiner d'un regard plus critique.

D'autres raisons, plus fortes, invitent à reprendre le problème.

D'une part, dans un domaine tout voisin du nôtre, on a l'exemple instructif de M. Allen[1], qui, pour l'histoire du *Minnesang*, pour celle du *Volkslied*, s'est vu amené à scruter la lyrique médiévale latine, et a tiré de ces enquêtes des conclusions positives.

D'autre part, et surtout, il faut bien reconnaître que la théorie Jeanroy-Paris appelle la critique. Il y a longtemps qu'on a noté un défaut grave de l'œuvre, par ailleurs admirable, de M. Jeanroy. G. Paris lui-même l'a fait en termes excellents:

«C'est, dit-il, le côté historique qui est le plus faible dans le livre de M. Jeanroy. Il n'a pas pris soin de donner pour introduction à son œuvre un tableau des conditions externes (société, civilisation, mœurs) et internes (langue, versification) dans lesquelles avait dû naître la poésie lyrique en France, ni de rechercher à quel moment elle était née, si elle datait seulement du moyen âge ou remontait à l'époque romaine[2].»

et il répète ailleurs cette critique, en précisant:

(M. Jeanroy) «... ne cite pas les témoignages (tels que les ordonnances des rois, les décrets des conciles, les mentions des historiens) qui peuvent nous éclairer sur l'existence de la poésie lyrique en France avant l'époque où nous en découvrons les premières tiges[3].»

C'est marquer fort bien ce qui manque au livre de M. Jeanroy pour être véritablement, ce que le titre promet, une étude des origines[4]. Au surplus, ce défaut n'empêchait pas G. Paris d'adopter une grande partie des idées de M. Jeanroy, et même d'accentuer telle d'entre elles jusqu'à en faire une idée maîtresse. Forte de cette autorité, la théorie qui tire la poésie lyrique française des fêtes printanières s'est fait accepter. Pourtant, elle n'a pas convaincu tout le monde. En 1896, par exemple, M. Bédier, qui en entretenait les lecteurs de la *Revue des deux mondes,* employait un tour de phrase dubitatif, et un mot singulier.

---

[1] Ph. S. Allen, *The Origin of Minnesang,* dans: *Modern Philology* III (1905—06), p. 411—445.

Ph. S. Allen, *Mediæval Latin Lyrics,* dans: *Modern Philology* V (1907—08), p. 423—476; VI (1908-09), p. 3—43, 137—180, 385-406. Cette étude doit avoir paru en volume, mais, malgré de nombreuses démarches, nous n'avons pas pu nous en assurer. Voir encore t. IX (1911—12), p. 427—430, quelques notes.

[2] G. Paris, *Journal des savants,* nov., déc. 1891; mars, juillet 1892 (= *Mélanges de litt. fr.* [1912], p. 542).

[3] Id. *ibid.* p. 545.

[4] Notons en passant que M. Bédier, examinant les idées proposées par M. Jeanroy et par G. Paris, emploie pour le titre de son étude, non le mot d'«origines», mais celui de «commencement» (Bédier, *Les fêtes de mai et les commencements de la poésie lyrique au moyen âge,* dans: *Revue des deux mondes,* 1 mai 1896, p. 146—172).

«L'ingénieuse et belle théorie, dit-il, ... en tant qu'elle fait sortir des fêtes de mai du haut moyen âge toute l'œuvre des troubadours, des trouvères et des pétrarquistes, ne serait-elle qu'un beau mythe?[1].»

Cette expression de *mythe* revient, dans une autre circonstance, mais à propos du même sujet, sous la plume de M. Bédier. Dans son éloge de G. Paris, en 1904, il parle de cette théorie,

«belle comme un *mythe* de la Grèce, selon laquelle la poésie lyrique est issue en France, dans le haut moyen âge, des fêtes de mai, en sorte que la poésie serait sur notre sol, en sa plus lointaine origine, une émanation du Printemps»[2].

D'autres critiques sont moins nuancés et refusent leur adhésion à la doctrine[3]. Il en est qui proposent une autre doctrine et l'on a pu, en 1911, énumérer quelques noms représentatifs de cette tendance. A propos d'un travail de M. Vossler, un critique, M. Acher, s'est exprimé comme suit:

«Si la théorie des origines populaires de la lyrique courtoise est vraie, M. Vossler n'aura pas contribué à nous convaincre de sa justesse. Si, par contre, ce sont les idées prônées par MM. F. Novati, Wilh. Meyer (de Spire), F. M. Warren, et J. B. Beck qui doivent triompher un jour, il n'aura pas ... etc.»[4].

Il y a donc, en face de la doctrine reçue, une doctrine nouvelle, que nous devrions examiner. Mais, soit lacune de notre information, soit carence des auteurs, nous ne connaissons pas d'ouvrage où le problème littéraire soit étudié dans son ensemble, c'est-à-dire où l'influence latine (on devine que c'est d'elle qu'il s'agit) soit démontrée en même temps pour les «thèmes» et pour les formes de versification (rythmes et rime). Ce que nous en savons est fait de données éparses qu'il faudrait systématiser. Pour mener à bien cette tâche, il faudrait s'engager dans des recherches longues et multiples. Nous ne le ferons pas.

Toutefois, si nous renonçons à une entreprise si vaste, nous pouvons procéder à certaines études préparatoires qui pourront soit affaiblir la doctrine établie, soit poser les assises d'une doctrine nouvelle.

§ 3 (suite).

Une omission de G. Paris. Cause de cette omission. — Le nœud du problème. La notion de «poésie populaire». — Trois acceptions, dont une seule importe ici. Critique de cette acception. — Légitimité de l'hypothèse de la «connexité».

Tout à l'heure, nous avons vu G. Paris indiquer, avec sa largeur de vue coutumière, les problèmes qu'implique l'étude des origines de la poésie lyrique. Mais, dans la suite du passage allégué, on peut faire une observation qui surprend. G. Paris réclamait un tableau des conditions externes (société,

---

[1] Bédier, *Revue des deux mondes*. 1 mai 1896, p. 172.

[2] Bédier, *Sur l'œuvre de G. Paris, Cahiers de la quinzaine,* Vme série, 15me cahier, Paris 1904, p. 25.

[3] Cf. Allen, *Modern Philology* VI (1908–09), p. 82, note 2.

[4] J. Acher, dans: *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, t. 37 (1911), II, p. 7.

civilisation, mœurs) dans lesquelles avait dû naître la poésie lyrique en France, et voici, quelques lignes plus loin, que ce programme se restreint de façon singulière. On lit en effet, à la page 543,

«... pour faire de ce livre un compte rendu suffisamment clair, il faudrait replacer le sujet qu'il traite dans tout le milieu dont l'auteur l'a détaché, tracer une histoire générale de la poésie lyrique populaire, rechercher les vestiges de la poésie populaire chez les Romains»[1].

Pourquoi se limiter à la poésie lyrique latine populaire et prétériter la poésie lyrique latine littéraire?

Un cas particulier nous permettra d'éclaircir ce point.

* * *

M. Raoul Rosières a consacré un jour quelques pages à l'étude d'un thème lyrique bien connu que la critique désigne sous le nom de «début printanier»[2]. Il s'agit de l'évocation du Renouveau en tête d'une poésie. M. Rosières y voyait une mode littéraire dont il tâchait de préciser la provenance; partant du poète provençal moderne, Aubanel, il remontait de modèles en modèles et arrivait ainsi jusqu'à Horace. A cette occasion, il émettait une théorie générale sur l'importance de la tradition littéraire. En 1896, cet article ayant été réimprimé dans un volume de Mélanges[3], la «Chronique» de la *Romania* s'en occupa en ces termes:

«D'après M. R. les troubadours qui ont propagé ce lieu commun dans les diverses littératures modernes l'ont emprunté à la littérature latine, car «la poésie provençale est à la poésie latine ce que la langue d'oc est au latin». C'est un «principe», ajoute l'auteur, «qui va contre l'opinion de Diez et de la plupart des historiens de la littérature provençale, mais dont nos propres recherches nous ont toujours amené à constater l'exactitude et que nous démontrerons, s'il le faut, un jour ou l'autre, plus amplement». La démonstration ne sera pas aussi facile que le croit M. R., et le parallélisme ne saurait en tout cas être exact entre une évolution spontanée et une imitation voulue. Quant au «lieu commun» dont il s'agit, il est bien vrai qu'il se rattache sans doute à une poésie latine antérieure à la provençale, mais à une poésie populaire et non aux compositions de Fortunat, d'Ausone, ou d'Horace que cite M. Rosières[4].»

Voilà qui nous éclaire. Avec G. Paris, on pouvait encore hésiter, se demander peut-être s'il y avait une omission fortuite de la poésie littéraire. Ici, plus de doute. L'élimination est nette, presque cassante. Le chroniqueur de la *Romania* écarte carrément l'idée d'une tradition littéraire. C'est un *a priori*. Et l'on se rappelle avoir trouvé dans l'Introduction du livre de M. Jeanroy, une opinion à peu près aussi péremptoire.

«Si nos genres, disait M. Jeanroy, tels que les textes nous les présentent, nous paraissent déjà appartenir à la poésie artistique, ils peuvent, ils doivent être fondés sur d'anciens thèmes populaires.»[5]

---

[1] G. Paris, *Mélanges de littér. française*, p. 543.

[2] R. Rosières, *D'Horace à Aubanel, Histoire d'un lieu commun*, dans: *Revue d'Histoire littéraire de la France*, t. I (1894), p. 412–421.

[3] R. Rosières, *Recherches sur la poésie contemporaine* (1896).

[4] *Romania*, t. XXV (1896), p. 632.

[5] Jeanroy, *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen âge*, 2me édition (1904), p. XXI.

Ces exemples nous suffisent. Nous constatons chez les trois auteurs consultés un parti-pris analogue: remontant de siècle en siècle pour trouver les origines du lyrisme français, ils écartent tout un ordre de recherches. La notion de «poésie populaire» le veut ainsi.

Qu'est-ce donc que cette «poésie populaire»?

«On prononce souvent le mot de chants populaires, mais on ne sait pas toujours nettement ce que ce terme doit signifier.»

Cette réflexion est de Goethe, et date de 1822 ou 1823[1]. Elle est répétée[2] aujourd'hui par un érudit qui a fait de longues recherches sur l'histoire de cette notion incertaine, M. Paul Lévy[3]. De fait, parmi les abstractions dont se servent les historiens de la littérature, celle-ci se fait remarquer par son imprécision.

Laissons de côté la question de savoir si *chant* populaire et *poésie* populaire doivent être distingués. Nos auteurs ne font pas cette distinction. Quand ils parlent de poésie populaire, c'est de poésie chantée qu'il s'agit (chants de danse, chants de mai).

Étudions seulement le mot «populaire». Ce terme reçoit communément trois acceptions souvent confondues, mais qu'on peut pourtant séparer.

1. Dans une première acception, «populaire» signifie «répandu dans le peuple», «chanté par le peuple».
2. Dans une deuxième acception, «populaire» est réservé à une catégorie spéciale de chants; ce sont des chants où l'on observe les caractéristiques d'un peuple, d'un groupement humain. Dans ce cas, le chant «populaire» passe pour le reflet de l'âme collective du peuple en cause, et l'on imagine ou bien que l'auteur a été le porte-parole de ses contemporains, ou bien que le peuple, s'emparant d'une œuvre poétique qui lui agrée, la transforme au cours de la transmission orale, et lui communique, lui imprime graduellement certains caractères spécifiques.
3. Troisièmement, et c'est le sens que les Romantiques[4], particulièrement, lui ont assigné, «populaire» s'applique à un je ne sais quoi de naïf, de mystérieusement éclos, émanation impersonnelle de l'âme d'un peuple

---

[1] Goethes *Werke* (Weimarer Ausgabe), 1re série, t. 41, 2me partie (1903), p. 69: «Man spricht so oft den Namen *Volkslieder* aus und weiß nicht immer ganz deutlich, was man sich dabei denken soll.»

[2] Paul Lévy, *Zur Unsicherheit im Begriffe Volkslied. Germanisch-romanische Monatsschrift,* t. V (1913), p. 659 ss.

[3] Paul Lévy, *Geschichte des Begriffes Volkslied,* Berlin 1911 (= *Acta Germanica* VII, 3). Une partie de cet ouvrage a été publiée comme dissertation de doctorat de Strasbourg (Année 1910—1911).

[4] Cf. Ampère, *Instructions relatives aux poésies populaires de France,* 1852, p. 3:

«Le comité ne considère comme tout à fait populaires que des poésies nées spontanément au sein des masses, et anonymes, ou bien celles qui ont un auteur connu, mais que le peuple a faites siennes en les adoptant. Ces dernières seront admises à titre exceptionnel, et quand il sera bien constaté que, non seulement elles ont eu une certaine vogue, mais qu'elles ont passé dans la circulation générale et sont devenues la propriété du peuple.» Je cite d'après Rossat, *Chansons populaires recueillies dans la Suisse romande,* 1917, t. I, p. 18.

«jeune». Cette expression de peuple jeune désigne soit un peuple non policé, soit, chez un peuple policé, les basses classes, dépourvues de culture.

Or, ce qui nous importe en ce moment, c'est l'observation que voici: des trois acceptions que nous venons d'énumérer, il n'en est qu'une seule qui puisse justifier la manière de voir que nous avons remarquée chez G. Paris, chez M. Jeanroy, et chez le chroniqueur de la *Romania*. il n'en est qu'une pour exclure d'emblée toute hypothèse de relations entre le monde lettré et la littérature en langue vulgaire; c'est la troisième acception, celle qui définit le chant populaire comme l'émanation impersonnelle, comme l'œuvre inconsciente d'une collectivité sans culture[1]. Les deux autres ne sont pas exclusives *a priori*. Indifférentes à la provenance des chants «populaires», elles en observent la diffusion, le succès, les transformations. L'une et l'autre peuvent s'accommoder d'une hypothèse qui placerait chez les lettrés l'origine première d'une œuvre poétique que le peuple, ensuite, adopterait, transmettrait, transformerait. S'il en est ainsi, notre effort peut se limiter à un seul objet: critiquer celle-là seule des trois acceptions qui exclut l'hypothèse d'une origine littéraire.

A vrai dire, un passage très catégorique et bien connu de M. Jeanroy nous apprend que ce n'est pas dans ce sens-là qu'il emploie l'expression de poésie populaire. A l'en croire, il entendrait par là simplement des productions «émanant, sans doute, de poètes déterminés, pourvus d'une certaine culture, faisant œuvre réfléchie et littéraire, mais qui sont restés avec le peuple dans une union assez intime pour traduire fidèlement sa pensée et faire battre son cœur, des œuvres composées en un mot, non *par* le peuple, mais *pour* le peuple[2].»

Nous connaissons cette conception. C'est, à quelques nuances près, la deuxième de notre énumération. Et nous avons constaté qu'elle ne saurait exclure l'hypothèse d'une origine littéraire du chant populaire. De sorte que, rassurés, nous pourrions nous dispenser d'aller plus avant, et M. Jeanroy serait alors d'autant moins excusable d'avoir négligé une hypothèse que sa définition n'excluait pas.

En réalité, nous ne pouvons nous contenter à si bon compte. Quelques efforts qu'ait faits M. Jeanroy pour soustraire son système à la notion «mystique et superstitieuse[3]» de la poésie populaire, elle y règne malgré lui. Le «beau mythe», pour parler comme M. Bédier, a exercé son prestige[4]. Et

---

[1] P. Lévy, *Gesch. des Begriffes Volkslied,* p. 424, expose ainsi cette doctrine exclusive:

«Ein Volkslied kann nur in einem noch von keinerlei Kultur berührten Kreise entstehen; aus der Hand eines Dichters von Namen, ist es ein Widerspruch in sich.»

[2] Jeanroy, *Les origines*[2] etc., p. XVII—XVIII.

[3] Id. *ibid*. p. XVII.

[4] Il possède à tel point les esprits, même les plus indépendants, que l'on peut lire, dans un article de M. G. Truc, cette proposition, greffée de la doctrine Jeanroy-Paris: «Née du sol, en Limousin, . . . la chanson accompagne d'abord la danse villageoise» (*Revue du mois* XV [1913], p. 207).

M. Lanson (*Hist. de la litt. fr.*, p. 83) aura ces mots caractéristiques: «au temps de la création vraiment spontanée et populaire . . .» Et, dans la

c'est justement parce qu'on y croit encore, fût-ce inconsciemment, et c'est dans la mesure où on y croit, qu'on écarte *a priori* l'hypothèse d'une origine littéraire. La déclaration de M. Jeanroy ne nous dispense donc pas de consacrer quelques lignes à cette embarrassante conception.

Forcés de nous borner, mesurons notre effort. N'essayons pas de ruiner complètement cette notion qui ferme la route aux recherches. Tentons seulement de la montrer moins ferme qu'elle ne semble. Dans sa genèse[1] déjà elle est critiquable. Mais si nous la trouvons en outre affaiblie par certaines constatations, nous pourrons raisonnablement dire que l'hypothèse de la connexité en devient moins improbable, et mérite tout au moins l'examen.

* * *

Cette notion qui nous arrête, à quelle réalité correspond-elle? Quel exemple permet de s'en faire une idée nette?

L'embarras est grand. Les textes probants font défaut, et les témoignages historiques sont obscurs ou ambigus[2]. En un mot, les sources médiévales sont insuffisantes. Dans ces conditions, il ne reste qu'à chercher ailleurs que dans le moyen âge, et à s'éclairer tant bien que mal au moyen de l'analogie. C'est ce qu'on fait; on recourt à deux analogies, de valeur bien différente. qu'il importe de distinguer.

Nous ne mentionnons la première que pour l'écarter d'emblée. C'est l'analogie[3] qu'on prétend établir entre les nations mal policées du haut moyen âge européen, et les peuplades sauvages, d'hier et d'aujourd'hui, observées et décrites par les voyageurs et les ethnographes modernes. On place arbitrairement les unes et les autres sur le même échelon de la série ethnique. puis, partant de cette égalité présumée, on cherche dans les chants informes des uns l'équivalent du lyrisme des autres. Cette prétention est abusive. Si mal policées qu'aient été les peuplades barbares qui ont envahi l'Occident pendant le haut moyen âge, elles ne sauraient être ravalées au rang d'une peuplade polynésienne ou hottentote.

A supposer qu'un raisonnement analogique soit légitime en une matière aussi délicate, ce n'est pas sur cette analogie-là qu'on le fondera, mais bien sur la seconde, que voici.

Les folkloristes modernes recueillent et étudient le chant populaire au sein des classes peu cultivées des peuples policés. Ils opèrent donc, *mutatis mutandis*, dans des conditions assez semblables à celles où nous opérerions

---

Revue des deux mondes (15 oct. 1909, p. 925), M. Bellaigue, très affirmatif, déclare: «Il est désormais établi, par les recherches et les découvertes de Gaston Paris, que toutes les variétés de la lyrique du moyen âge eurent une seule origine: le chant populaire issu des fêtes de mai.»

[1] Voir Lévy, *Geschichte des Begriffes Volkslied*, passim. La naissance et la diffusion de cette notion sont l'œuvre de *théoriciens* (poètes et philosophes); son affaiblissement résulte au contraire, en bonne partie, de l'*étude des textes*.

[2] Cf. Warren, *The romance lyric from the standpoint of antecedent latin documents*, dans: *Publications of the Modern Language Association of America*, vol. XXVI (1911), p. 280–314.

[3] Cf. van Tieghem, *La notion de vraie poésie dans le préromantisme européen*, dans: *Revue de littérature comparée* I (1921), p. 215–251.

nous-mêmes, si nous pouvions nous transporter dans la Gaule du haut moyen âge, chez des populations issues des envahisseurs barbares, mais déjà soumises à l'influence civilisatrice de Rome. Cette analogie est sans doute imparfaite, mais force nous est bien d'y recourir puisque nous manquons de témoignages directs.

Quelles précisions les folkloristes nous fournissent-ils? Quels exemples donnent-ils de la poésie «vraiment populaire»?

Tant de chants ont été recueillis et publiés que, semble-t-il, ce devrait être chose aisée de distinguer, dans cette masse, au moins quelques exemples typiques de ces créations collectives, impersonnelles et spontanées dont l'existence est affirmée par la définition. Or, la réalité est bien différente. Dès qu'il s'agit de préciser, les savants ont grand' peine à se mettre d'accord. Tel chant est populaire aux yeux de Pierre; mais Jean lui attribue une origine individuelle. Et ce n'est pas ici le conflit sans issue de deux doctrines professées *ex cathedra* et sans preuve. L'un des antagonistes prend le dessus: avec une fréquence impressionnante, les *affirmations* de l'un sont contredites par les *preuves* de l'autre. M. Goetze, dans un article récent[1], rappelle qu'on peut citer jusqu'à 1700 chants «populaires» dont on a prouvé l'origine littéraire[2]. Si bien que l'exemple-type, l'exemple incontesté du chant populaire émané du peuple, se dérobe constamment à qui croit le saisir.

Reconnaissons que cette statistique est plus imposante que véritablement probante. Le nombre des chants anonymes, non identifiés, reste grand; peut-être contiennent-ils l'exemple-type que l'on réclame.

C'est là une supposition plausible. Mais une nouvelle remarque la montre peu sûre.

Admettons un instant que ce soit, comme on le veut, le peuple qui crée spontanément. Nul doute alors qu'il ne crée dans son dialecte, dans son patois, dans l'idiome qui lui est véritablement naturel. Or c'est le contraire

---

[1] Goetze, *Begriff und Wesen des Volksliedes* (*Germanisch-romanische Monatsschrift*, t. IV [1912], p. 74—95).

[2] Id. *ibid.* p. 86: «Kobels Schnaderhüpfel . . . (usw.) wären dann keine Volkslieder, und was sonst umläuft, wäre es nur bis zu dem Tage, an dem man entdeckte, daß es einen gebildeten Mann zum Verfasser, ein Kunstlied zum Ausgangspunkt hat. Hoffmann von Fallersleben, Prahl und John Meier haben bis jetzt nicht weniger als 1700 Kunstlieder im Volksmund festgestellt. Die Zahl ist sicher nicht zu hoch berechnet, denn ein Gegner ihrer Theorie, Wackernell im A. f. d. A. 33 (1909), p. 209, hat gezählt.»

Dans la même revue (*V* [1913], p. 65 ss.) M. Jungbauer a critiqué vivement l'article de M. Goetze. Mais on trouve jusque chez lui de quoi étayer ce que nous avons dit plus haut. Si M. Jungbauer demande (p. 68) que l'on évite résolument, lorsqu'il s'agit du «véritable Volkslied», de parler d'un art individualisé («individuell bestimmte Kunst»), cela ne l'empêche pas de reconnaître pour avéré que tout chant populaire a un auteur, et que cet auteur est un individu qui se distingue de la grande masse, ein «aus der Menge hervorragendes Individuum» (p. 68). Et si, conciliant ces deux propositions qui paraissent contradictoires, il décrit cet individu séparé de la masse comme un être néanmoins fruste, non dégrossi, et l'œuvre comme une création inartistique et informe, cela ne l'empêche pas de reconnaître que le même Volkslied informe est tout imprégné d'influences extérieures; jusque dans le Schnaderhüpfel il retrouve l'influence du Kunstlied (p. 71).

qui arrive. Les plus belles fleurs de la lyrique «populaire» française ne sont pas en patois, mais bien en un français quasi littéraire[1]; ce n'est certes pas le français de l'Académie, mais c'est le français d'un homme inculte qui cherche à parler la langue littéraire, et laisse involontairement échapper quelques tours dialectaux. On saisit ici un trait d'humanité qui est de tous les temps et de tous les pays: le prestige de la culture. Théorie de la connexité!

En résumé, la poésie «populaire» diffère singulièrement, dans la réalité, de l'idée préconçue qu'on en avait. On ne saurait donc, par soumission à cette idée, s'interdire certaines hypothèses, négliger certaines recherches.

Certes, il est possible qu'une étude comparative du lyrisme latin, tant classique que médiéval, et du lyrisme français ne donne aucun résultat positif, qu'on ne découvre aucune connexion; l'avenir décidera. Mais, pour le moment, l'obstacle qui barrait la route est écarté: l'hypothèse de la connexité est, à tout le moins, légitime.

* * *

La question des origines nous a retenus longtemps, à cause de l'état d'esprit qu'il fallait analyser et critiquer.

Pour les périodes subséquentes, il n'en va pas de même et l'on peut être bref.

C'est un fait incontesté que la poésie lyrique «provençalisante» et courtoise est un art raffiné, le produit ou le reflet d'une civilisation brillante. Il y a place, ici, pour l'hypothèse de la connexité. Ils sont nombreux, parmi les trouvères comme parmi les troubadours, ceux dont on peut présumer et souvent affirmer qu'ils ont reçu quelque instruction et conclure (puisque l'enseignement, au moyen âge, était tout latin) qu'ils ont eu connaissance de la poésie latine.

Leur ambiance est celle d'une classe cultivée. La métaphysique amoureuse où ils se complaisent en est un sûr indice; leur technique verbale, leur versification compliquée attestent un souci littéraire singulièrement analogue à celui qu'on observe dans la poésie latine de la même époque. Enfin, mais ceci doit faire l'objet d'un exposé spécial, l'étude de leur technique musicale suffirait, à défaut de toute autre observation, à les montrer en étroite relation avec le monde des clercs[2].

---

[1] H. Morf, *Das französische Volkslied, Archiv f. d. St. d. n. Spr. u. L.* CXI (1903), p. 122—157, réimprimé dans H. Morf, *Aus Dichtung und Sprachen der Romanen,* II. Reihe, Straßburg 1911, p. 36—101; voir page 89—90.

Cf. G. Paris, dans *Mélusine,* t. I (1878), col. 6: «Les poésies patoises n'ont presque jamais grand intérêt, et M. Bujeaud remarque très justement que la plupart sont l'œuvre de lettrés.»

[2] Certains érudits agitent à nouveau, à propos du lyrisme courtois, une ancienne hypothèse, celle de l'influence arabe au moyen âge. Les Romantiques l'affirmaient; les savants l'ont écartée, depuis lors, avec une assurance qui étonne aujourd'hui; les recherches de MM. Singer, Burdach, la rendent de nouveau probable.

On peut craindre, à première vue, que cette influence arabe, si on réussit

§ 3 (suite).

La doctrine des musicologues.

Le genre lyrique est un genre complexe qui comporte un élément *littéraire* (les thèmes, la langue, la versification), et un élément *musical*. Pour traiter du lyrisme de façon complète, il faudrait examiner chacun de ces deux éléments. On aurait donc à consulter tous les théoriciens novateurs dont M. Acher (voir plus haut, p. 278) faisait l'énumération. Malheureusement — il faut en répéter ici l'aveu —, cette entreprise dépasse nos forces et nous ne l'assumerons pas. Nous ne nous y déroberons cependant pas tout à fait. Parmi les théories en cause, il en est une qu'on peut isoler des autres sans trop de difficulté. Nous en avons déjà dit deux mots en commençant, et pouvons y revenir maintenant. C'est la théorie musicologique de la connexité.

L'ouvrage capital, en cette matière[1], est celui de M. J. Beck sur les Mélodies des Troubadours[2]. Seulement, la lecture en est embarrassante pour les philologues, quelques efforts que l'auteur ait pourtant faits pour être clair et simple. En ce qui nous concerne, en tout cas, nous confessons qu'il est au-dessus de notre portée[3]. Nous le laisserons donc de côté par nécessité, et recourrons plutôt aux brèves pages de vulgarisation que le

---

à la prouver, ne soit un éclatant démenti de la théorie de la «connexité». Il n'en est rien pourtant.

Il faut en effet se demander dans quelles conditions cette influence a pu s'exercer, quels en furent les agents. Pour ce qui est de la propagation des mélodies, les réponses les plus diverses sont possibles. Le premier chanteur venu en est capable, s'il a de la mémoire. Mais pour la traduction en français des textes arabes, pour la création d'un vocabulaire approprié, il est impossible de l'attribuer à d'autres qu'à des lettrés.

La théorie de la connexité n'est donc pas sérieusement en cause, croyons-nous.

Cf. Burdach, *Über den Ursprung des Mittelalterlichen Minnesangs, Liebesromans und Frauendienstes.* (*Sitzungsberichte der preußischen Akademie der Wissenschaften,* Jahrgang 1918. II. Halbband, p. 994 à 1029; 1072—1098; 1295.) — Voir aussi (pages 845—873 du même volume) l'étude intitulée: *Die Entdeckung des Minnesangs und die deutsche Sprache.*

Cf. S. Singer, *Arabische und europäische Poesie im Mittelalter. Abhandlungen der preußischen Akademie der Wissenschaften.* Jahrgang 1918. Philosophisch-historische Klasse Nr. 13.

L'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* a signalé tout récemment d'autres travaux sur cette question. (T. 143 [1922], p. 337.)

[1] Les importants travaux de Pierre Aubry († 1910) doivent être rappelés ici. Des circonstances qu'il serait pénible de rapporter empêchent malheureusement de les citer de pair avec ceux de M. Beck. Cf. *Annales du Midi* t. 22 (1910), p. 113 ss.; *Zeitschr. für romanische Philologie.* t. 34 (1910), p. 615 ss.; 738; 743.

[2] Beck, J. B., *Die Melodien der Troubadours.* Straßburg 1908.

[3] La traduction française annoncée par l'auteur (p. 193, note 1), n'a pas paru, croyons-nous.

même M. Beck a publiées en 1913. On rencontre dans cet opuscule la déclaration suivante:

«Nous avons la ferme conviction que plus on étudiera la musique religieuse du moyen âge, plus on observera qu'il existe des rapports très étroits entre les mélodies des hymnes religieuses et les *alleluia* d'une part, et les chansons des troubadours de l'autre.»[1]

Les termes mêmes dont se sert M. Beck invitent à la prudence, et interdisent de prendre pour vérité démontrée ce qu'il présente seulement comme une forte présomption. Mais les exemples qu'il donne ne laissent pas d'être persuasifs, par leur ancienneté notamment.

«La seule chanson de Guillaume de Poitiers dont la musique se soit conservée (il s'agit d'un troubadour peu religieux pourtant) a les allures d'une hymne ... Les chansons de Marcabru témoignent, à l'exception d'une pastourelle, de la mêmeinspiration musicale ... La biographie de Gausbert de Puycibot ... nous raconte qu'il apprit son art à l'abbaye limousine de Saint-Léonard, où il avait été mis dès son enfance pour se préparer à la vie contemplative.»[2]

Mais, avec Guillaume de Poitiers et Marcabru on est tout proche de ce qu'on appelle la période des origines. Que deviennent, à ce compte, les théories usuelles qui traitent de cette période?

«Les principales variétés lyriques qui forment le genre narratif ou dramatique passent pour avoir des origines populaires. L'examen de la musique contredit cette opinion qui ne repose que sur des notions spéculatives ou littéraires. La musique des *aubes* et des *chansons d'histoire* est, au contraire, artificielle et compliquée et se rapproche de celle des alleluia; plusieurs *romances* et *pastourelles* se chantent même, note pour note, sur des airs de compositions religieuses. La musique des *aubes* et des *chansons d'histoire* est peut-être la plus savante que des troubadours aient composée.»[3]

M. Beck n'est pas seul à constater la conformité mélodique des œuvres en langue vulgaire, et de certaines œuvres latines. Tout récemment, dans la *Revue musicale,* M. A. Gastoué[4], étudiant *Les premiers balbutiements de la musique française,* s'est fondé sur des faits semblables. Hâtons-nous de dire que son interprétation n'est pas la même: dans la musique des chansons latines auxquelles ressemblent les compositions qu'il étudie, il retrouve, non l'influence de la musique sacrée, mais «l'écho des rudimentaires cantilènes ... qui se partageaient les suffrages populaires»[5], et elles lui révèlent «quelle est la forme de l'art populaire»[6]. Mais, au-dessus ou en dehors de cette divergence (dont la gravité est incontestable) il reste ce fait que «les premières chansons des troubadours sont en tout conformes à ces chansons latines»[7]. Et il faut bien conclure que l'étude des unes est inséparable de l'étude des autres.

Nous n'irons pas plus loin. La philologie s'est tenue si longtemps à l'écart

---

[1] J. Beck, *La musique des troubadours,* 1910, p. 24. Voir aussi p. 80.
[2] Id. *ibid.* p. 23.
[3] Id. *ibid.* p. 96.
[4] *Revue musicale,* IIe année, no 7 (1 mai 1921), p. 125—136.
[5] Id. *ibid.* p. 131.
[6] *Revue musicale,* IIe année, no 7 (1 mai 1921), p. 129.
[7] Id. *ibid.* p. 131.

des recherches de musicologie[1], que l'on est condamné, faute de préparation, à observer une grande réserve quand se présente une doctrine comme celle de M. Beck. Ce n'est pourtant pas s'avancer imprudemment que d'attribuer à ces vues une importance capitale. Par elles, l'étude du lyrisme se renouvelle.

Ici encore, la doctrine des deux mondes séparés est contredite par les faits. L'hypothèse de la connexité en est fortifiée.

§ 4. La connexité.

En résumé, les recherches de ces dernières années ont profondément renouvelé l'histoire de la littérature française du moyen âge. De nombreux érudits s'accordent aujourd'hui pour abandonner les vues générales dont on s'inspirait depuis plus de cinquante ans. Ils proclament ce que les médiolatinistes affirmaient déjà de leur côté: *il y a des relations étroites entre la latinité et la littérature en langue vulgaire.*

La théorie qui négligeait ou niait ces relations est déclarée caduque. On lui substitue la doctrine de la connexité.

* * *

Certes, on pourrait critiquer la façon dont nous avons mené notre consultation, l'attitude passive que nous avons gardée. En effet, nous n'avons presque pas fait autre chose que d'enregistrer des témoignages, tous favorables à la doctrine de la connexité. Mais si nous prétendions aller plus loin et fonder des conclusions sur les témoignages recueillis, il conviendrait de faire un contrôle attentif, d'appliquer une méthode sévère, de citer les critiques. C'est seulement après avoir écarté toutes les objections qu'on pourra montrer avec certitude dans la culture latine l'inspiratrice de la littérature française, et répéter avec les médiolatinistes: au moyen âge, toute la littérature est latine ou inspirée par le latin.

Nos conclusions seraient plus fortes, reconnaissons-le, si nous soumettions maintenant à une critique serrée les travaux analysés plus haut. Ce travail de contrôle serait assurément utile. Mais nous ne le tenons pas pour indispensable, et voici pourquoi:

Il y a, dans la doctrine nouvelle, un point qui est tenu pour vérité démontrée depuis la publication des *Légendes épiques:* on admet communément aujourd'hui que les œuvres doivent être étudiées dans leur milieu et dans leur temps et qu'il n'est pas nécessaire, pour en expliquer la genèse, d'imaginer une tradition orale antérieure dont elles seraient le tardif aboutissement. Le consentement des philologues étant général, il faudrait, pour

---

[1] Aubry, *Trouvères et troubadours*, 1910, p. 2—3.

Cf. v. Ettmayer, *Vademecum für Studierende der romanischen Philologie* (1919), p. 163:

«Die Entwicklung der romanischen Strophen hängt mit der musikalischen Geschichte im Mittelalter auf das engste zusammen und wird erst dann zu befriedigenden Resultaten führen, wenn Philologen sich der Mühe unterziehen, die musiktheoretischen Schriften des Mittelalters für ihre Zwecke auszubeuten . . .»

proposer de rouvrir le débat, que nous ayons découvert nous-même quelque argument, jusqu'ici insoupçonné. Or il n'en est rien.

Supposé que l'on veuille ébranler les conclusions des romanistes, il faut désormais les combattre sur leur terrain, rester dans la période où ils se trouvent placés. Cette période, celle des commencements de la littérature française, va du Xme au XIIIme siècle, selon les genres. Quand donc nos auteurs affirment que les lettrés de cette époque-là ont eu une influence sur la littérature vulgaire, on n'ira pas alléguer contre eux le fameux «mutisme» des lettrés mérovingiens et carolingiens. On leur demandera simplement d'appuyer leurs dires sur des faits.

Or, précisément, le caractère de la nouvelle doctrine est d'être fondée sur des constatations de faits. C'est en confrontant textes latins et textes français que nos auteurs ont conclu à l'influence latine dans la *Chanson de Roland*, dans le roman courtois, dans certains fabliaux, dans le *Roman de Renard*, dans la musique des Troubadours. Il n'y a guère que le théâtre profane où l'on ait dû recourir au raisonnement et aux conjectures. Encore n'est-ce vrai que pour certaines des pièces en cause.

Nous nous gardons d'oublier les difficultés que présentent toujours, et en tout état de cause, les problèmes d'influences littéraires. Des rapprochements, même les plus convaincants, ne sont pas des preuves absolues. Tant que nous ignorerons la biographie détaillée d'un Turold, celle de l'auteur de *Raoul de Cambrai,* tant qu'on ne nous aura pas fait voir, en son «scriptorium», penché sur un texte de l'*Ysengrimus,* l'habile homme qui a conçu le premier *Renard* français, il y aura matière à contestations. Une certaine circonspection sera nécessaire.

Cela posé, nous croyons qu'on peut légitimement faire état des travaux examinés dans le présent chapitre, et tenir pour vraie leur conclusion générale: le latin est à l'origine de la littérature française.

Mais cette théorie que nous déclarons vraie, est-elle *seule* vraie? Autrement dit, faut-il voir dans la latinité l'unique source d'inspiration des littératures en langue vulgaire, ou seulement l'une de ces sources d'inspiration?

La question est légitime. Du moment qu'on accepte d'étudier les œuvres littéraires en les plaçant dans leur cadre historique, dans leur époque, il est impossible de négliger ou d'oublier certaines caractéristiques de cette époque.

On se rappelle, par exemple, que la civilisation arabe a été brillante. Aux deux extrémités comme au centre de la Méditerranée, en Espagne, en Sicile et en Syrie, les nations de la «Romania» sont entrées en contact avec cette civilisation. Elles doivent en avoir subi l'influence.

On se rappelle aussi la civilisation byzantine et le prestige qu'elle a exercé sur les hommes de l'Occident. Ici encore, on doit admettre contact et influences.

Ne fausse-t-on pas la réalité en déclarant sommairement, comme nous le faisions tout à l'heure, que le latin est à l'origine de la littérature française?

Cette double objection serait extrêmement grave si l'on entendait par *latinité* la seule tradition classique; mais ce mot désigne un ensemble autrement complexe.

Les lettrés du moyen âge n'ont pas seulement copié des manuscrits et aligné des hexamètres. Ils ont vécu, ils ont voyagé, ils sont entrés en contact avec les civilisations d'Espagne et d'Orient, et ils ont servi d'inter-

médiaires. Nous avons la *Disciplina clericalis* composée en Espagne par le Juif converti Petrus Alfonsi[1], nous avons les anecdotes recueillies en Syrie par Jacques de Vitry[2], et c'est dans la *Legatio constantinopolitana* de Liutprand de Crémone que se trouve un renseignement précieux sur les divertissements dramatiques des Byzantins, lors des fêtes religieuses[3]. Il n'est pas interdit de supposer une influence byzantine sur le drame religieux en Occident. Un Liutprand pourrait en avoir été l'agent.

Loin donc d'être tous des clercs sédentaires, les lettrés sont souvent, au moyen âge, des cosmopolites. Ils sont les agents actifs des échanges intellectuels. Comme le latin est leur langue, la latinité s'enrichit de tous les résultats de leurs voyages et de leur expérience[4].

Sans doute, ils n'étaient pas seuls à voyager. Les influences étrangères ont pu avoir des agents plus humbles; marchands, matelots, vagabonds mimes, pèlerins, croisés ont pu jouer, ont joué le rôle d'intermédiaires.

Il y a donc une certaine justesse dans l'objection de tout à l'heure, et si un théoricien venait affirmer que la latinité est la source de tout, rigoureusement de tout, on devrait repousser cette prétention.

Seulement, la doctrine que nous examinons n'est pas si exclusive; on peut s'en assurer en relisant les auteurs analysés dans notre deuxième chapitre. Ils n'identifient pas littérature latine et littératures vulgaires; ils affirment une filiation.

La doctrine des médiolatinistes nous paraît non seulement vraie, mais judicieusement formulée. Nous croyons qu'il faut l'accepter.

Conclusion.

Notre introduction posait une question.

Dans le système général des études médiévales, quelle place revient à l'étude des écrits et des écrivains latins?

Nous avons vu la réponse des médiolatinistes. Pour eux, la latinité est à la base de la littérature médiévale. Selon M. Lehmann la philologie médiolatine a pour tâche suprême l'histoire spirituelle de tout le moyen âge.

Cette solution bouleverse la doctrine généralement reçue.

Elle provoque en premier lieu un certain étonnement.

---

[1] Cf. *Die Disciplina Clericalis des Petrus Alfonsi,* herausgegeben von Alfons Hilka und Werner Söderhjelm (*Sammlung mittellateinischer Texte,* N°. 1), Heidelberg 1911, p. VII, et p. 2, lignes 3—5.

[2] Cf. Frenken, *Die Exempla des Jac. von Vitry* (= *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters,* Bd. 5 Heft 1), München 1914, passim.

[3] Voir le passage et le commentaire que donne Burdach (*Vom Mittelalter zur Reformation,* Bd. II, 1. Teil, erste Hälfte, p. 24, note 2), 1913.

[4] Si les lettrés servent d'intermédiaires entre la Romania et les cultures voisines, ils ont une action semblable à l'intérieur du monde roman, entre les divers peuples qui le composent. F. Novati l'a montré avec force, à une époque où la doctrine des «deux mondes séparés» était encore souveraine.
Cf. Novati, *Le origine,* p. 19—20.
(= *Storia letteraria d'Italia,* vol. I [inachevé], Milano, s. d.)

En effet, si la latinité médiévale a vraiment la valeur et l'importance qu'on nous invite à lui reconnaître, comment les érudits du XIX[me] siècle, si actifs, si zélés, ne s'en sont-ils pas avisés?

Notre étude historique nous a permis d'éclaircir ce point. Elle nous a fait voir que l'oubli d'où l'on tire aujourd'hui la latinité n'était pas un oubli ancien et général, mais un effacement récent et spécial, une singularité propre aux recherches modernes d'histoire littéraire. Il est dû à une idée préconçue et ne constitue pas en lui-même une objection.

Mais cet effacement, néanmoins, reste peut-être légitime. On peut mettre en doute la *valeur* et *l'importance* de la latinité.

Il faut répondre sur ces deux points, montrer d'abord les qualités intrinsèques de la latinité, montrer ensuite la grandeur de son influence.

Le premier point se trouve en partie élucidé par les auteurs mêmes dont notre étude historique (chap. I[er]) a rappelé les travaux. Sans doute, les écrits latins du moyen âge comprennent une masse de documents inertes; mais il est possible d'y découvrir autre chose, et les érudits que les déceptions premières n'ont pas découragés ont rencontré des œuvres riches, variées, belles.

Un témoignage plus convaincant est fourni par les travaux des médiolatinistes proprement dits. Notre deuxième chapitre a permis de s'en faire quelque idée.

C'est Traube et son école qui montrent la continuité et l'ampleur de la tradition classique.

C'est Wilhelm Meyer dont les recherches patientes et délicates réhabilitent un art littéraire méconnu, et découvrent les richesses et les finesses de la poésie rythmique.

C'est Winterfeld, dont l'intuition pénétrante va saisir dans les œuvres l'âme inspirée des auteurs et sait, de la lettre morte, tirer la vie.

En résumé, la valeur propre des écrits latins n'est plus contestable; la latinité mérite au moins de prendre rang aux côtés des autres littératures médiévales.

Mais les médiolatinistes sont plus exigeants. Ils ne réhabilitent pas seulement l'objet de leurs études, ils l'exaltent. La latinité, disent-ils, n'est pas seulement grande dans ses œuvres. Elle est grande par son influence. Elle est la mère et l'inspiratrice des littératures dites nationales.

Les travaux dont notre troisième chapitre a rendu compte — les travaux des romanistes — ont fortement corroboré cette assertion.

Il ne nous reste plus qu'à déterminer la place de la science médiolatine dans le système général des études du moyen âge, et à l'exprimer par une juste formule. Un historien va nous aider.

* * *

L'éminent historien roumain, M. N. Iorga, a présenté en 1913 au congrès international d'histoire, à Londres, une communication intitulée: *Les bases nécessaires d'une nouvelle histoire du moyen âge*[1].

Il y a de l'incohérence, selon lui, dans la manière usuelle d'écrire l'histoire du moyen âge. Depuis le jour où les médiévistes, partant à la recherche des «Origines nationales», ont fragmenté, segmenté le moyen âge, on a perdu de vue son unité profonde. Et pourtant, «il n'y a pas d'époque où la multiplicité

[1] *Les bases nécessaires d'une nouvelle histoire du moyen âge* par N. Iorga. Edition du ministère de l'Instruction publique, Bucarest 1913.

des apparences recouvre un fonds si unitaire que dans ce moyen âge.» Le grand fait qui clôt l'histoire ancienne est la constitution de l'*Orbis romanus*. Le souvenir de ce grand fait domine toute l'histoire du moyen âge. Un effort sans cesse renouvelé vise à la reconstitution de l'Empire. C'est la vraie unité de l'histoire du moyen âge. Cette histoire ne doit donc pas commencer par l'analyse des germes des nations modernes, elle doit observer les combats incessants, la continuelle tension de tous les peuples pour avoir l'Empire, le Saint Empire. Garder d'un bout à l'autre l'unité naturelle et indispensable qui peut dominer parfaitement le chaos des faits, tel doit être le programme de celui qui osera écrire l'histoire de mille ans du moyen âge.

«Ce programme, dit en terminant M. Iorga, peut se résumer en deux mots empruntés au peuple même qui réalisa la notion politique qu'ils désignent, *Ordo romanus*.»

Nous n'avons pas à prendre parti pour ou contre M. Iorga. C'est l'affaire des historiens. Mais transposons dans le domaine littéraire les vues qu'il propose pour l'histoire politique; elles expriment de façon heureuse la conclusion que nous cherchions à formuler.

Certes, il ne faut pas trop presser l'analogie. Mais enfin, le souvenir de l'*Orbis romanus*, dont M. Iorga marque l'importance en politique, a son équivalent dans l'histoire littéraire. Il y a eu un *Orbis latinus*. Comme l'autre il a exercé un prestige séculaire. Il a fasciné les envahisseurs barbares à leur entrée dans le territoire de la Romania. Il a fasciné les descendants de ces envahisseurs. La tradition classique (au sens large du terme, c'est à dire *païenne* et *chrétienne*), a alimenté la littérature médiolatine et, à travers celle-ci, les littératures en langues vulgaires. Il y a là une unité fondamentale, une continuité.

L'étude littéraire du moyen âge s'inspirait jusqu'à hier d'un principe aujourd'hui condamné, celui des origines nationales. Il en faut un autre Les médiolatinistes nous en fournissent un, celui de la continuité latine Nous le croyons juste. S'il est adopté, notre connaissance du moyen âge y gagnera en clarté.

Il est possible, au surplus, que ce principe se montre fécond pour d'autres recherches, et que sa portée dépasse le champ des études médiévales. Les savants qui étudient la littérature de la Renaissance (pour ne citer que ceux-là) s'en aviseront sans doute.

PAUL RUMPF.

N. B. 1°. Le lecteur voudra bien compléter comme suit les quatre dernières références de la page 218:

(Hilka, etc.) (*Verhandlungen der 51. Versammlung der deutschen Philologen und Schulmänner in Posen 1911*, Leipzig 1912, p. 90—92.)

(Manly, etc.) (discours résumé dans: *Mod. Lang. Assoc. of America. Proceedings 1914*. p. XLVI.)

(Vossler, etc.) (*Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik*, XIII [1919], p. 783—790.)

(Frantzen, etc.) (*Neophilologus*, IV [1919], p. 358—371.)

2°. On voudra bien en outre noter les remarques suivantes:

L'opuscule de Winterfeld, *Stilfragen*, usw., n'est reproduit que partiellement dans *Deutsche Dichter*, usw. — L'ouvrage de W. Meyer, *Fragmenta burana*, 1901, contient des fac-similés qui ne figurent pas dans la réimpression, (*Ges. Abh.*, I. Bd. 1905). — Nos citations de Montaigne se rapportent à l'édition de Bordeaux, 1906—1920.

Von der Fassung des Problems, dem Beweisgang, *Wirklichkeit, Möglichkeit* und *Irrtum* in der Sprachwissenschaft.

Eine Kritik des ersten «Musterfalls» von L. Spitzers: *Zur Bewertung des Schöpferischen in der Sprache.*

Vernunft *(ratio)* ist Gleichgewicht zwischen Fühlen und Verstehen *(intelligentia).*

1. Induktion.

In *Sprache und Gesellschaft* (Max-Weber-Erinnerungsgabe 10) hatte ich beiläufig dargestellt, wie plötzlich gegen Ende des XII. Jahrh. in der altfrz. Literatur in angeführter Rede parenthetisches «sagt er» durch *fait il* ausgedrückt wird, — während «sagte er» in gleicher Stellung *dist il* bleibt.

Da um dieselbe Zeit das Präsens *dit* und das Perfekt *dist* durch Verstummen von *s* nach und nach ununterscheidbar (zweideutig) werden, weiterhin das Verstummen dieses *s* in zahlreichen anderen Fällen Störungen in der Unterscheidbarkeit von Präsens und Perfekt hervorrief[1], so lag das Urteil nahe, diese beiden gleichzeitigen Ereignisse kausal in Zusammenhang zu bringen und zu sagen: Als *dit il* und *di(s)t il* ununterscheidbar wurden, da sagte man *fait il* und *di(s)t il.*

Das heißt, nimmt man *als* und *da* in obigem Urteil rein temporal, so stimmt das Gesagte buchstäblich; nimmt man es kausal, so ist der Fall durch unser menschlich-kategorisches Verknüpfungsurteil von *Ursache und Wirkung* gedeutet.

Gegen ein solches Urteil läßt sich nun stets allerhand einwenden: «Vor allem», fragt Spitzer in diesem Arch. Rom. VIII S. 350, «war das eine unerträgliche Zweideutigkeit?» Da muß ich freilich bekennen, ich weiß das ebensowenig wie Spitzer. Wir sehen die Wirkung: Ein Sprechender, nehme ich an, sagt *fait il* statt *dit il; dist il* aber ließ er stehen. Warum er das tat, ist ihm vielleicht selber nicht klar geworden. Wollte er nur lebendig machen, warum **mied** er da *dit il?* Warum sagen seine Nachfolger so gut wie konsequent *fait il?*, während sie unbefangen *dist il* weiterbrauchen?

[1] *trait — trai(s)t, joint — join(s)t*; vgl. Ekblom, Étude sur l'extinction des verbes au prétérit en si et ui.

Das ist das Problem. Und das hat Spitzer nicht scharf erfaßt, wenn er fragt:

Zweitens, ist ein *fait-il, fist-il* tatsächlich eindeutiger als *dit-il?* (Arch. Rom. VIII S. 350).

In der Tat gibt es um 1200 eine Reihe von Texten, die **streng** zwischen *fait il* und *dist il* scheiden. Da ich in der Max-Weber-Erinnerungsgabe im Raum beschränkt war, sei es mir gestattet, hier Beispiele zu geben. Ich wähle den *Chevalier au Barisel*[1] und gebe nur die Parenthesen, diese aber alle von Vers 242 bis zu Vers 500:

242 «Sire», fet il, «il n'i a el»:
255 «Sire» fet cil»[2], «vous n'en irez»,
260 «Non ferai voir», dist il, «dant prestre».
277 «Si ferez», fet cil, «biaus amis»;
295 «Ja, voir», fet il, «nul n'en orrez».
316 «Or me menez vous trop tendant», — fet li sires
320 «Comment», fet il, «estes vous teus» ...
345 «Sire», ce a dit li preudom. (Widerrede, aber nach Pause.)
352 «Or m'avez», fet cil, «bien paié»,
363 «VII. anz», fet il? «Non ferai ...»

Und ebenso 374, 377, 378, 382.

389 «Trop i avroit», dist il, «grant luite»,
409 «Ci n'a», fet il ...
412 «Or ça», fet il ...
416 «Jel praing», fet il ...
423 «Ja voir», dist il ... (nach kurzer Pause).
437 fet il; 472 fet il;
492 «Or tost», dist il, «alez vous ent» usw.

Auf Grund solcher Belege faßte ich das Problem in *Sprache und Gesellschaft* folgendermaßen: «Schon im 12. Jahrh. heißt es meist *fait il* für das Präsens, *di(s)t il* für das Perfekt»[3].

Dieses Problem verschiebt nun Spitzer, wie gesagt, wesentlich, indem er fragt, «warum *faire* statt *dire*» und seinen Aufsatz *romanisch facere «sagen»* betitelt.

Dadurch verwischt er die wichtige und für eine mögliche Lösung unentbehrliche Tatsache, daß *dit il* **gemieden** wird — aber *dist il* nicht.

Zeigt also seine Problemfassung die übliche Unschärfe gefühlsmäßiger Einstellung, so hat er meine chronologische Assoziation des Problems

[1] ed. Schultz-Gora, Zwei altfrz. Dichtungen, Halle 1911.
[2] Man beachte das Bestreben, abzuwechseln.
[3] Ich hätte hinzufügen können: «in der Reichssprache»; daß *dist il, fait il* Parenthesen sind, brauchte ich als wegen der Inversion selbstverständlich nicht hinzuzufügen. Das anglonorm. Beispiel aus QLR 33 *Fist un de ces de Israel* ... scheidet infolgedessen beim Urteil als wesensungleich aus, so interessant es auch an sich ist. Auf Joinville *fist il* kommen wir später. Da es erst in die Mitte des 13. Jahrh.s gehört, ist es beim Urteil ebenfalls auszuscheiden.

mit dem Verstummen von *s* vor *t* in einer Weise aus dem Wege zu räumen versucht, die ich ihm keineswegs zugetraut hätte:

> *Arch. Rom.* VIII S. 361: Daß das Verstummen des *s* nichts bedeutet, sieht man aus dem Reim des *fait* parallelen historischen Präsens ***dit*** mit *aït (adjutet)* Erec 1212, Karre 574; anderseits haben wir, von einigen Verstößen im Jugendwerke Erec abgesehen, bei Chrétien nur Verstummen von *s* vor stimmhaften Konsonanten; die stimmlosen verstummen erst Ende des 13. Jahrh. (Meyer-Lübke, Hist. Gr. d. frz. Spr. 1, S. 152).

Nehmen wir erst den Reim: Ich meine doch, jeder Kenner des Altfrz. weiß, daß *aiust* (O. Ps.), *aïst* geläufige Nebenformen waren, und daß die Schreibung *dit : aït* dem kritischen Texte angehört. So druckt Baist in *Contes del Graal:*

> 275 Et li chevaliers li redist:
> «Vaslez se damedex t'aïst . . .»

Dit: aït beweist also gar nichts, da Christian sehr wohl auch die Form *aïst* gebraucht haben kann. —

Sicherlich zeigen die genannten Ungenauigkeiten im *Erec*, daß Christians *s* auch vor Dental (*visde : Enide*) nur noch schwach artikuliert war. Daß die von Spitzer angeführte Meyer-Lübkesche Datierung **nicht mehr haltbar** ist, hätte ihm ein Blick in mein *Elementarbuch* (wo er auch *aïst* gefunden haben würde) gezeigt.

Die Reime der *Rose* I *petitete: preste, tolt : tost* beweisen doch, daß nach 1225 auch in der Reichssprache *s* vor Konsonant stumm war. Da Guillaume de Lorris um 1200 geboren worden sein mag, muß *s* vor *t* also schon damals **verstummt** gewesen sein, so daß Christians Hemmungen im *Erec* sicherlich durch die gesprochene Sprache — die Aufhebung dieser Hemmungen in den späteren Dichtungen durch die Hof- und Literatursprache der Zeit bedingt sein dürften.

So hat Spitzer mein auf Induktion fußendes Urteil zwar gestört, aber nicht zerstört. Meine beiden festen Punkte bestehen nach wie vor:

1. In der 2. Hälfte des 12. Jahrh. lautet die Parenthese «sagt er» im Altfrz.: *fait il;* die Parenthese «sagte er» aber: *dist il.*
2. Um die gleiche Zeit verstummt *s* vor *t*, und es fallen hierdurch zahlreiche Praesentia und Perfecta zusammen.

Dies sind also erforschte «Wirklichkeiten».

2. Deduktion.

Nun ist es klar, daß, wenn ich hieraus schließe: «Punkt 1 hängt kausal von 2 ab», ich das Meßbare und Beweisbare verlasse. Denn unter *Kausalität* verstehen wir: «Tritt *a* ein, so tritt notwendigerweise auch *b* ein». Das heißt, die gesetzmäßige und ausnahmslose Folge in der Zeit gibt uns erst die unbedingte Berechtigung, von kausaler Folge zu sprechen. Eine solche Gesetzmäßigkeit gibt es nun hier, wo labile *Bewußtseinsvorgänge* in der Kausalkette enthalten sind, nicht. Die Frage, «warum *fait il* aber *dist il*» ist in jedem Falle eine metaphysische und nur mit «Möglichkeiten»

beantwortbar. Unter diesen «Möglichkeiten» pflegt man die «wahrscheinlichste» zu wählen.

Mir schien von den zur Erklärung von «warum *fait il*, aber *dist il*» auftretenden Möglichkeiten die geringe formale Unterscheidbarkeit von *dit* und *dist* die wahrscheinlichste, und zwar aus meiner Definition der Regelmäßigkeit heraus. Denn die durch Verstummen von *s* bedingte Ununterscheidbarkeit von Präsens und Perfekt hat in zahlreichen anderen Fällen nachweisbar zu derlei Flickwerk geführt, wobei auf die genannte Schrift von Ekblom noch einmal verwiesen werden soll.

Spitzer ist anderer Ansicht:

> *Arch. Rom.* VIII S. 361. Auch die relative Häufigkeit des Präsens von *faire* «sagen» im Altfrz., die Jordan erwähnt (vgl. Altfrz. Elementarbuch S. 231[1] [lies: 231, e]), und die durch mein obiges Material bestätigt wird ..., erklärt sich zwanglos aus der Lebhaftigkeit des *fait* gegenüber *dit:* das «er macht» steht gleichsam noch so unter dem Bann der Situation, die geschildert wird, daß nur das historische Präsens, das diese Situation als gegenwärtige miterlebt, möglich wird: das Perfekt (das ja schon bei Joinville und neuerdings bei Molière[1] auch vorkommt) würde diese Impression vom Sprecher und Hörer distanzieren, den Keil des «Historischen» gleichsam zwischen Erzähler und Erzählung treiben.

Hier, beim endgültigen Urteil, rächt sich nun die unscharfe Problemfassung der S. 350.

Diese «Distanzierung», dieser «Keil des Historischen», kommt ja vor, wie die Beispiele aus dem *Chevalier au Barisel* zeigten; sie ist also gar nicht zu erklären. — Aber sie kommt in der Form *dist il* vor! Und das ist zu erklären.

Und es ist nicht die «relative Häufigkeit» des Praesens von *faire* «sagen» die ich behaupte, sondern das Vorherrschen von *fait il* über *dit il,* wobe, noch vorkommendes *dit il* sehr wohl als phonetische Schreibung von *dist il* gefaßt werden kann, *fait il* also seit etwa 1150 in der Reichssprache so gut wie allein geherrscht haben dürfte.

Wenn man demnach das eigentliche Problem «warum *fait il*, aber *dist il*» aus dem Fühlen der Zeit erklären will, müßte man etwa sagen:

a) *fait il* ist lebhafter als *dit il;* denn man erlebt die Situation gleichsam mit.

b) *dist il* aber bleibt üblich; denn der «historische Keil» bleibt stilgemäß als «historischer Keil»[2].

Und nun stünden sich, da die Urteile a und b an sich ganz annehmbar scheinen, zwei Deutungen für das Problem «warum *fait il* aber *dist il*» gegenüber; eine mehr dem Verständnis als Quelle der Sprachverände-

[1] Vor ihm bei Cyrano im *Pédant-Joué*. Es war also sprech-sprachlich.

[2] Natürlich läßt sich hiergegen einwenden: Wie kommt es, daß die Leute im 12. Jahrh. mehr Stilgefühl hatten als Joinville? Die Deduktion mit dem Sprachgefühl ist eben zwar eine bequeme, aber eine sehr unzuverlässige Methode, und ich möchte ein Bändchen mit dem Unsinn füllen, den sie schon zustande gebracht hat.

-rung dienende A — und eine rein der Anschaulichkeit als Veränderungsquelle dienende B:

A. Man machte das formal undeutlich werdende *dit il* durch *fait il* wieder deutlich.

B. Man unterstrich das Praesens historicum *dit il,* indem man es durch *fait il* noch plastischer machte.

Beide Deutungen sind sprachpsychologisch einwandfrei; jeder *Sprachakt* ist «Denkakt» und «Gefühlsakt»: bald ist die Dosis «Verstand» stärker, bald die Dosis «Gefühl» (Bally), bald befinden sie sich in einem «vernünftigen Gleichgewicht». Und beide zielen sie als Aktion stets und immer auf «Verständigung». Einseitigkeit ist es, nur eine Seite zu sehen, wie dies Schürr in trefflicher Weise bei Vossler und Schuchardt im *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil.* 1924 S. 2 aufwies. Ich habe mich in *Sprache und Gesellschaft* nur mit einer Seite beschäftigt, glaube aber nicht «einseitig» gewesen zu sein; wie ja auch Spitzers Zustimmung zu meinem Fazit (*Arch. Rom.* VIII S. 370[2]) deutlich zeigt, daß ich es nicht war.

So fragt es sich: Welches von den beiden Urteilen erklärt das Problem «*fait il,* aber *dist il*» besser?

Da springt nun in die Augen, daß Urteil B, nämlich die Ableitung aus einem reinen Gefühlsakt, das Problem überhaupt nicht erklärt: Denn wenn *fait il* nur plastischer ist als *dit il*, warum wird denn dann nicht zwischen beiden abgewechselt? Warum verschwindet denn dann *dit il*?

Das heißt das Gefühlsurteil erklärt nicht, warum man *dit il* **mied!**

Anders das Urteil A: Dem *dit il* fehlte eben, seit es von *dist il* schlecht oder nicht mehr unterscheidbar war, jenes Miterlebende, jenes Plastische des *Praesens Historicum*. Und darum sagte man ausnahmslos *fait il,* blieb aber bei *dist il,* da man ja hier gar nicht «plastisch» sein wollte; — bis man dann um 1250 auch *fist il* sagte, weil sich *faire* «sagen» nun durchgesetzt hatte, das demnach sicherlich nicht, in der Parenthese der Reichssprache wenigstens, als «romanisch» angesprochen werden darf.

Im Urteil A versöhnen sich also Verstehen und Fühlen, Mechanistisches und Psychologisches, und es ist deutlich, daß ich richtig sah. —

Es tut mir leid, wenn Spitzers «Musterfall» in einem anderen Sinne zu einem «Musterfall» wurde, als er ihn meinte; es tut mir leid, ihm sagen zu müssen, daß wenn er, mit seinen imponierenden, ausgebreiteten Kenntnissen, in der Vertiefung etwas *toblerianior* gewesen wäre, er mir nicht hätte vorwerfen brauchen *Toblerianissimus* zu sein, was ich gewiß längst nicht mehr bin. Ich bewundere an Tobler vor allem Umsicht, Vorsicht, Methode und Tiefe. Er ist wegen seiner Tiefe nicht leicht zu verstehen, und darum lassen ihn unsere in femininer Weise lieber bequemem Gefühl als anstrengendem Denken frönenden Zeitgenossen gern links liegen. Wenn sie ihn aber doch einmal vornehmen, so nehmen sie Ärgernis an ihm; als ich den Aufsatz schrieb, da war im *Literaturblatt*, das überhaupt dem dem gegenseitigen Lobe und fremdseitigen Tadel der Herren Vossler, Lerch, Klemperer u. a. ein wenig viel Platz einräumt, eine törichte und ungerechte

Auslassung gegen Tobler erschienen. Darum vielleicht habe ich die Schnur aus begreiflicher Reaktion etwas stark angezogen. Aber Tadel und Lob galten einem Toten.

Ein jeder hält zu seinen Freunden. Und ich habe volles Verständnis dafür, wenn Spitzer die Irrtümer, die ich von Zeit zu Zeit in Vosslers und seiner Schüler Arbeiten nachweise, zu mildern sucht, indem er auch mir Irrtümer» nachweist (S. 369[1]). Allerdings fordert er mich dann auch zum Vergleich heraus:

Ich habe *gêne* von gehenna abgeleitet. Nach Tobler aber kommt es als *geïne* von jehan. Erster *Irrtum?* Kaum! gehenna «Hölle» ist in den Evangelien so häufig, daß es in den Predigten sicherlich oftmals vorkam. Ebenso wie *geïne* «Folter» als Wort für sich der Juristensprache angehört. Sobald *gehene* und *gehine* in der Volkssprache zusammentreffen, vermischen sie sich (vgl. *Dict. Gén.*[1]), und zwar hat *gehene* ein gewisses durch Häufigkeit und religiöse Gefühlsbeladenheit[2] bedingtes Übergewicht, was Ausdrücke wie *infernal et gehenal*, häufige Schreibung *gehene* und auch die Entwicklung zeigen, da ja *geïne* heute **gine* ergeben hätte. Das ist eine nicht übermäßig schlecht begründete Ansicht, aber kein Irrtum! —

Zweiter *Irrtum: Comment* ist nach Tobler comomente: ich etymologisiere como inde. Da beide Etyma nicht belegt sind, stehen wir, wie übrigens auch bei *gêne* «Pein», auf dem Gebiete der Möglichkeiten. Allein warum lauten die alten Belege alle *cument* (Alex. 285, Rol. 1700)? Nicht nur nach *Elementarbuch* 292[2] würden wir **comement* erwarten, wenn Adverbialendung zugrunde läge. Anderseits ist bei der modalen Frage eine Anknüpfung an Vorher oder Nachher stets üblich: como ac, *wie dann, comment donc.* So sieht das aus, was Spitzer *Irrtum* nennt. —

Dritter *Irrtum: houille* Scholle oder Kohle? Hier fehlt mir zur Zeit Material[3]. — Wollte man doch endlich begreifen, daß es auf dem Gebiete der Möglichkeiten zwar größere oder geringere Wahrscheinlichkeiten, also Lehrmeinungen», aber keine Irrtümer gibt! Meinungsverschiedenheiten können noch so stark sein, wer aber Meinungsverschiedenheiten für Irrtümer hält, der kann einfach nicht denken, und man versteht sehr wohl, warum er irrationalist wird. Solange man mir comomente nicht nachweist, liegt für mich keine Notwendigkeit vor, daran zu glauben. Ich glaube eben begründeterweise an como inde. Zwang ist nur, wo Notwendigkeit ist: — soweit Möglichkeiten herrschen, ist Freiheit.

Ganz anders sind die Dinge, die man Vossler und seinem Kreis immer mehr und mehr vorwerfen muß: Vossler stellt als Preisfrage auf: *Warum befiehlt der Franzose gern mit dem Futur?* — Lerch löst sie, indem er behauptet, in diesem Brauche zeige sich «Rücksichtslosigkeit» und

[1] Le subst. *gehine* a été de bonne heure confondu avec *gehenne.*

[2] L. Bl. 1924, S. 124 ff. bringt Spitzer selber den Heiden *Barath(r)on* und *barathrum* «Hölle» mit gleicher Begründung zusammen, — so wie ein Fuchs in Ysengrimus: *Gehenna* heißt.

[3] Ich hoffte bis zur Korrektur das gewünschte flämische Material zu erhalten, bin aber im Stich gelassen worden. Im übrigen verweise ich auf *Dict. Gén.* 1924: «*Houille, . . . Mot du dialecte wallon, d'origine inconnue.*»

«Mangel an Achtung vor der Individualität des anderen»! In *Sprache und Gesellschaft* habe ich dagegen gezeigt, daß das *Futurum* im Französischen die «urbane Form des Befehls» ist, im Deutschen die «grobe» — daß umgekehrt der *Imperativ* im Deutschen «urban», im Französischen «grob» ist. Daß also weder eine Tempus- noch eine Modusfrage vorliegt: «Es wurde gleichsam ein Problem über eine Oper aufgeworfen,» sagte ich, «aber nur das gedruckte Libretto berücksichtigt, diesem der deutsche Tonfall substituiert. Das ist nun keine gute Methode, um zu gesicherten Resultaten zu kommen» (S. 355). Oder?

Es ist eins meiner hübschsten Beispiele, wozu man kommt, wenn man mit seinem *Sprachgefühl* allein fremdes (!) Sprachgeschehen betrachten will. Eins meiner hübschsten! Und als Korrelate gesellen sich zu jener schlechten Methode der genannten Herren: die falschen altfranzösischen Formen; die neufranzösischen Sprach- und Orthographiefehler, die in Zweitdrucken wiederkehren; die Verwechslungen von ähnlich klingenden Worten; die schülerhaften «Interpretationen» und «Emendationen»; die Mißdeutung von Mundartworten; die Nichtberücksichtigung zeitlicher Distanz usw. Ich bestreite gar nicht, daß die begabten und geistvollen Autoren viel Anregung und auch manche glückliche Idee durch die Ungehemmtheit ihrer Assoziation brachten. Die *Einbildungskraft* ist als «vorläufiges Syntheseorgan» trefflich, — aber zum Unterscheiden taugt sie gar nichts! Und so muß man denn die Förderung in der *Synthese* mit einer heillosen Verwirrung in *Analyse, Methode* und *Kritik* erkaufen, — oder entschieden gegen diesen Unfug Front machen.

Denn man braucht in der Tat «nur ein Mensch» zu sein, um unglaublich viel Konfusion in unserem Fach anrichten zu können, auch ohne Jus, Wirtschafts- und Sprachwissen.

Leo Jordan.

Ein Vergleich der von Jordan für altfrz. *fait il* 'sagt er' — *dist il* 'sagte er' zuerst gegebenen Erklärung («... beim Leben und Sterben der Worte Lautentwicklungen, also physiologische Bedingungen, das Primäre ...») und der nach meinem Artikel formulierten («Dem *dit il* fehlte eben, seit es von *dist il* schlecht oder nicht mehr unterscheidbar war, jenes Miterlebende, jenes Plastische des Praesens historicum») zeigt, daß Jordan das Miterlebende, Plastische, das Gefühlsmäßige des romanischen (jawohl!) *facit* 'sagt er', das er — einseitigerweise! — vernachlässigt hatte, nun doch anerkennen muß. Man könnte sich auch fragen, ob nach dem Eintreten des *fait* im Präsens ein *dist*, das *dit* gesprochen wurde, seinerseits genügend stark als Perfekt charakterisiert war. Somit wäre die gefährliche Homonymie (falls sie bestand) doch nicht weggeschafft worden. Bloß der emotionelle Charakter des *fait* kann sein Eintreten im Präsens und nur im Präsens erklären. Die Emotion aber ist primärer als die Distinktion. J. rennt offene Türen ein, wenn er den Fremdsprachforscher davor warnt, sein Muttersprachgefühl zu gebrauchen: die Tönung des rom. *facit* 'sagt er' habe ich zunächst am deutschen *macht er* zu erfühlen getrachtet, dann am romanischen (besonders am rumänischen) Sachverhalt kontrolliert, womit mir die Gefahren einer Überschätzung des genuinen Sprachgefühls] gebannt scheinen. Die Irrgleichungen *gêne = gehenna, comment = quomodo inde,*

houille = *Kohle* hat J. durch seine neuerlichen Bemerkungen nicht annehmbarer gemacht[1]. Ich hatte sie nur herausgegriffen, um die primitive J.sche Geschichtsdarstellung: Toblerschule = Solidität, Vosslerschule = Unsolidität ad absurdum zu führen. Ich glaube als abgesagter Feind von wissenschaftlichen Schulen, Cliquen, Parteien das Recht zu meiner Stellungnahme zu besitzen und meine Unvoreingenommenheit ebensowohl durch Abrücken von der »guten alten Schule« wie durch Bekämpfung von Verirrungen der neuen (wie z. B. eben des Lerchschen »Futurums«) bewiesen zu haben: ich halte nicht durch dick und dünn »zu meinen Freunden«, sondern bemühe mich in jedem Einzelfall um Gerechtigkeit. J. wird nicht viel Beifall finden, wenn er eine materialmäßig tüchtige, aber gedanklich nicht besonders originelle Einzelarbeit wie die Paulis gegen das unsere ganze Wissenschaft erneuernde Lebenswerk Vosslers ausspielt (Arch. rom. IX/1): ist solch vollkommenes Fehlen des Blicks für Persönlichkeitsformat nicht ärgste Untugend beim Historiker, also höchste »Unvernunft« (Vernunft = Einklang von Fühlen und Denken nach L. Jordan)? Kann er mit der Feststellung dieses oder jenes einzelnen Schnitzers oder »Denkfehlers« bei Vossler die Tatsache niederkämpfen, daß Vossler die Sprachwissenschaft revolutioniert hat? Die französische Revolution wäre dadurch rückgängig zu machen, daß man ihre Denkfehler oder historischen Irrtümer beweist?! Gegenüber der Heldenverehrung die Bewunderung des »nüchternen« Schulmeisters zu empfehlen, scheint mir — schulmeisterliches Bemühen. Das Gefühl ist nicht so »bequem«, wie J. meint — man muß es vor allem haben, bevor man ihm frönen kann! Wenn J. in der Einbildungskraft bloß Hemmungslosigkeit sehen will, so stellt er sich gegen unsere Zeit: dann muß er sich gefallen lassen, daß diese sich von dem phantasielosen Philologus gelangweilt und ernüchtert abwendet.

Marburg a. d. Lahn. Leo Spitzer.

[1] Bei *gêne* verschiebt J. nun den Standpunkt (wie bei *fait il*), indem er Kontamination von *gehenna* und *gehine* (das ebensowenig **gine* hätte geben müssen wie *regina* ein **rine* gegeben hat) annimmt, statt einfach zuzugestehen, daß Toblers Deutung ihm entgangen war. — Bei *comment* sehe ich nicht ein, warum altfrz. *com* = **como* + *ment* nicht ebensogut *comment* (geschrieben *coment* wie *some* aus *summa*) geben konnte wie *com* + *bien* ein *combien* gegeben hat. Bei *houille* bleibt er überhaupt die Antwort schuldig . . .

BIBLIOGRAFIA

Rapports linguistiques albano-roumains.

1. Norbert Jokl. *Linguistisch-kulturhistorische Untersuchungen aus dem Bereiche des Albanischen.* Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter, 1923, 8°, 366 pg. — Untersuchungen zur indogermanischen Sprach- und Kulturwissenschaft, N°. 8.

Les Untersuchungen font suite aux Studien zur albanesischen Etymologie und Wortbildung, publiées par l'auteur à Vienne en 1911 (v. Pascu, Beiträge zur Geschichte der rumänischen Philologie, Leipzig 1920, pg. 72—74).

Dans ce nouveau livre l'auteur s'attaque surtout au fond primitif albanais, et il réussit à donner l'étymologie juste pour un assez grand nombre de mots.

Cependant il me semble que l'auteur a poussé un peu trop loin ses argumentations.

Quelques exemples:

Avul, avăl 'vapeur, fumée, évaporation, échauffement' < alb. *val-*, cf. alb. *val'ă* 'onde, vague; chaleur' (pg. 269, 333). — Je constate d'abord que l'auteur passe sous silence le mot roumain *ăbur* 'vapeur', que Gustav Meyer, Etym. Wörterbuch der alb. Sprache, 21, considérait comme un emprunt à l'albanais. Or, alb. ***avul*** et roum. ***abur*** ont la même origine, c'est-à-dire le latin ****vapulus*** = ***vapor*** 'vapeur, exhalaison; vapeur, fumée; air chaud, bouffées de chaleur; feu, flamme', d'où roum. ****ăpur, ăbur***, alb. ****apul, *abul, avul***, [cf. Pascu, Rumänische Elemente in den Balkansprachen, Genève 1924, pg. 21, N°. 1]; — alb. ***amul*** 'brûlant' < ****abul***.

Vik, vigu 'pont de passage fait d'une poutre; brancard; timon de la charrue' < alb. *vi-*, cf. lat. *vimen* 'baguette, branche flexible' (pg. 149). — Alb. ***vik, vigu*** ne peut pas être séparé de l'alb. *bigă* 'rameau', macédoroum. *bigă* 'rameau chargé de fruits, moissine', *vigă* 'moissine; *gaule*', prov. catal. ***biga***, sp. pg. ***viga*** '*poutre, solive*' < lat. ****viga, *biga***. Par conséquent alb. ***vik, vigu*** < lat.-roumain ****vigus*** = ****viga*** [Pascu, Rum. El. in den Balkanspr. N°. 35].

Tandis que tout le monde considère ngr. ὀλοῦκι 'canal', bulg. *olŭk* 'cânon de gouttière, gouttière, chantepleur, rigole, noulet, cheneau; égout, goulotte', scr. ***òluk*** 'gouttière', alb. ***ul'úk, l'uk*** 'canal, gouttière, bassin d'une source, abreuvoir', roum. *ulúc* 'gouttière; rainure; canal d'écoulement fait de trois planches, dont deux latérales et une formant fond' < turc *oluk, uluk* 'rigole,

gouttière, canal', l'auteur considère ngr. *ὀλούκι*, bulg. *oluk*, scr. *òluk*, roum. *uluc*, turc *oluk, uluk* < alb. *l'uk* = *fl'ug(ă)* 'planche', *l'ug(ă)* 'cuiller (de bois)' < alb. *lu-*, cf. anord. *luðr* 'tronc d'arbre creux' (pg. 145—147, 153), mais l'auteur n'explique pas la prosthèse de *o-* en grec, en bulgare et en serbe, de *u-* en roumain, le doublet turc *o-* et *u-*, et il est obligé d'expliquer alb. *ul'uk* comme un emprunt au roumain!

A côté de *uluc* l'auteur cite, d'après le Dictionnaire de Damé, une forme féminine *ulucă*, pl. *uluce* 'grosses planches dont on se sert pour faire des haies'. Mais la forme *ulucă*, à laquelle l'auteur attache une grande importance, n'existe pas en roumain. C'est simplement *uluce*, le pluriel de *uluc*, qui a pris le sens cité puisque les canaux appelés *uluce* sont faits de planches, v. plus haut (on a pris la matière pour la chose).

Les opinions de l'auteur sur les mots communs à l'albanais et au roumain ne sont pas toujours acceptables. Ainsi, l'auteur dérive roum. *brad* 'pin' < alb. *breϑ, breδi* (pg. 190 nota, 193) sans donner l'étymologie du mot albanais et sans expliquer le changement, extraordinaire pour le roumain, de *é* en *á*. Or, roum. *brad* et alb. *breϑ* remontent à une forme thrace **bradus* (v. N°. 8).

L'auteur dérive aussi roum. *mazăre* 'petit pois' < alb. *moδulă* (pg. 183, 190 nota), sans donner l'étymologie du mot albanais et sans expliquer le changement, extraordinaire pour le roumain, de *ó* en *á*, et le changement de *u* en *ă*. Roum. *mazăre* présuppose un **mázalis*.

L'auteur n'a pas remarqué qu'un certain nombre de mots grecs modernes ont passé dans les langues balkaniques avec le phonétisme caractéristique aux dialectes grecs du nord. Il fait donc toutes sortes de conjectures pour expliquer *u* < *i* de l'alb. *stuhi* < alb. *stihi, stihĭó* = ngr. *στοιχείο*, lire *stihĭó* (pg. 81—86). Or, le changement de *i* en *u* est justement un phonétisme grec du nord (v. Kretschmer, Der heutige lesbische Dialekt, 95—99). Il en est de même pour les formes serbocroates citées par l'auteur: *stuha, zdüha, stuva, zduva;* scr. *zduh* est une forme masculine de **zduha* = *zduva;* scr. *stùhâč, zdùhâč, stuvač* < *stuha*, etc. + *-âč*. — Roum. *stáhie* < **stahie* < ngr. *stihĭó* avec lec changement de *i* ou *u* en *a* reste à expliquer.

Pour le changement de *i* en *u* cf. aussi macédoroum. *imirominie* 'date, quantième' < koini *ἡμερομηνία* = *ἡμερομήνια* idem à côté de *murmiṅe* 'les premiers 12 jours du mois d'Août pendant lesquels les bergers font des présages' < ngr. Macédoine (Byzantinische Zeitschrift, IV 416) *μουρουμήνια* 'les premiers 5 jours du mois d'Août' = koini *ἡμερομήνια*.

L'auteur explique alb. *părki* 'dot' par le serbocroate: «Scr. *ţ* est rendu en albanais par *k'*, cf. scr. *opţina* 'communauté' > alb. *opkină* 'famille', scr. *domaţin* 'maître de la maison' > alb. *domakin*, scr. *prţiĭa* 'dot' > alb. *părki*» (pg. 78). — La règle phonétique établie par l'auteur est sujette à caution. En effet, alb. *domakin* < bulg. *domakin;* alb. *părki*, bulg. *prikĭia* < ngr. *προικί;* scr. *prţiĭa*, macédoroum. *priţie, pirţie* < *προικί* (*προυκί, πουρκί*, Pernot, Phonétique des parlers de Chio, 547) avec le changement grec du nord *ki* > *ţi*, cf. Kretschmer, Der heutige lesbische Dialekt, 147—152. — Ngr. *προικί* < *προῖκα*, d'où aussi alb. *prikă* (Jokl, Studien, 113) et macédoroum. *prică*; — bulg. *prida* reste à expliquer.

Le changement *ki* > *ţi* se rencontre aussi dans macédoroum. *schival(ă)*

'balle de blé' < koini *σκύβαλον* 'rebut; ordure; balayure; saleté; immondices; criblure' à côté de *ţivală* 'éclat (de pierre, de bois)' < **sţivală* < *σισύβαλον* = *σκύβαλον*.

La connaissance de certains mots roumains aurait pu aider l'auteur à mieux expliquer certains mots albanais. Ainsi, la transition de sens de l'alb. *trap* 'sorte de barque pour passer les rivières' < bulg. *trap* 'fossé, fosse, creux' (pg. 159—161) s'explique facilement par le sens intermédiaire de 'ruisseau' qu'a le macédoroum. *trap*; — l'alb. *l'ukĕr*, art. *l'ukra*, et *l'ukra* 'troupeau (de brebis). < roum. *lucru* 'chose, objet' (pg. 247) s'explique mieux par les formes macédoroumaines *lucur*, *lucăr*; — alb. *pardză* 'argent', pl. de *para* 'para, monnaie turque' = macédoroum. *pîrădzĭ*, pl. de *pîră*, ngr. *παράδες*, *παράδια* (sg. *παράς* < turc. *pară*). Par conséquent *-ză* de l'alb. *parază* n'a rien à faire avec le suffixe *-ză*, comme prétend l'auteur (pg. 89).

L'évolution sémasiologique *noir* > *malheureux*, dont l'auteur parle pg. 193, se retrouve aussi en macédoroumain: *ngernu*, *ndzernu* (< slave *čeren* 'noir'), *laiu*, *corbu*.

L'auteur n'a connu mon livre *Sufixele Romîneşti*, Bucarest 1916, qu'en 1922, époque à laquelle son livre était déjà définitivement rédigé (v. pg. 312). C'est pourquoi les renseignements de l'auteur sur les suffixes roumains sont bien insuffisants, et cela nuit au livre.

Ainsi, l'auteur affirme que le suffixe *-ar* < *-arius* est moins productif que le suffixe *-et* < *-etum* (pg. 294—295). C'est justement le contraire qui est vrai: le suffixe *-ar* occupe 14 pages de mon livre (pg. 79—93), tandis que *-et* en occupe 2 (pg. 31—32). L'auteur s'est basé sur Meyer-Lübke, Grammatik, d'où il a pris *tineret* avec le sens erroné de 'jeune bétail', tandis que dans mon livre le mot est cité avec son vrai sens 'les jeunes gens, la jeunesse'.

L'auteur affirme que le suffixe *-ettus* manque en roumain (pg. 290, 292), ce qui est faux (v. Sufixele Romîneşti, 36—39).

Le roumain ne connait pas un suffixe *-oară*, comme prétend l'auteur (pg. 153), mais *-ĭor*, fém. *-ĭoară* (Suf. Rom. 160—169).

L'auteur admet avec raison que le suffixe albanais *-oańă* est d'origine romane (pg. 243). Les nombreux exemples cités par moi pour roum. *-oiu*, ancien et dial. *-ońu*, fém. *-oae*, ancien et dial. *-oańă* (Suf. Rom. 109—121), ensuite alb. *muşkońă*, *mişkońă* 'cousin, moustique' < macédoroum. *muscońu*, *muscońu*, *miscońu*, montrent que le suffixe albanais *-ońă* est d'origine *roumaine*.

L'auteur soutient que le suffixe diminutif roumain *-(i)şor* < alb. *-şor* (pg. 23—24 nota, 312). — Je constate d'abord que l'unique exemple cité pour l'alb. *-şor*, *trimşor* 'jeune homme' < *trim* 'brave, vaillant', n'est pas un diminutif, mais qu'il exprime la possession d'une qualité par excellence. D'autre purt l'auteur considère le suffixe alb. *-şor* < le suffixe diminutif albanais *ş* + le suffixe diminutif *roumain -or* (recte *-ĭor*, v. plus haut)! (pg. 153). Mais alb. *-şor* < le suffixe alb. *-ş*, qui sert à former des nomina agentis (cf. Jokl, 31) + le suffixe alb. *-ur*, fém. *-ore*, qui sert à former des adjectifs possessifs.

Les suffixes roumains *-(i)şor*, *-(u)şor* < *-iş*, *-uş* + *-ĭor* (Suf. Rom. 160—169) et les suffixes *-áş*, *-íş*, *-úş* sont d'origine slave (Suf. Rom. 345—352, 352—359, 359—366, 366—369).

L'auteur n'a pas connu non plus mon livre *Beiträge zur Geschichte der umänischen Philologie*, Leipzig 1920 (La préface du livre de Jokl est datée: Vienne, le 16 Mai 1923). Le désavantage en est évident. Ainsi, auteur cite-t-il sérieusement le mot roumain *nepoață* 'petite fille' (< lat. *epotia*), qui n'existe pas en roumain, — je l'ai déjà dit dans Beiträge, 11.

Roum. *plaiu* 'flanc d'une montagne' < lat. *plagius* 'côte, versant d'une montagne' (pg. 174). — Roum. *plaiu* < _*plagium_ = πλάγιον idem, Beiträge, 13. Par conséquent l'alb. *pl'aĭă* 'côte, versant d'une montagne' est emprunté au roumain, cf. Pascu, Rumänische Elemente in den Balkansprachen, N°. 321.

«L'alb. *l'aĭ* a provoqué une littérature relativement riche»: Meyer, Bugge, Jok, Treimer, Ţiceloiu, Barić (pg. 236—237, 328). — Dans Beiträge 38—39 j'ai combattu justement l'étymologie proposée par Ţiceloiu pour macédoroum. *laiu*, et j'en ai proposé une autre: _*gălaiu_ < lat. *galla* 'noix de galle employée pour teindre en noir', cf. macedoroum. *gălăiţ* et *lăiţ* 'noir'. J'ajoute que _*gălaiu_ < lat. _*gallavius_. Dans ce cas-là alb. *l'aĭ* < macédoroum. *laiu*.

Ces remarques ne diminuent pas la valeur du livre de Jokl, qui est, sans aucun doute, un important ouvrage concernant la lexicographie albanaise.

2. **Norbert Jokl.** *Zur albanischen Sprachgeschichte.* Arhiv za arbanasku starinu, ĭezik i etnologiĭu, 1 (1923) 34—46.

Alb. tosque *purră* 'charbon ardent, braise' < slave *pîr*, cf. čech. *pyr* ...m (pg. 45). — Et.: alb. *purră* < _*purnă_ < lat. *pruna* idem, d'où aussi mr. *sprună*, *spură*.

Alb. *tărsiră* 'corde' < slave _*tračina_ < asl. *trakŭ* 'bande, lien' (pg. 46). — Et.: dacoroum. *tîrsĭ'nă* 'lacet' (< lat. *transenna* 'corde; lacet').

Alb. *purtékă* 'perche, gaule' < serbocroate *prútak* idem < slave primitif _*prŭtŭkŭ_, cf. vsl. *prŭtŭ* 'verge' (pg. 45). — En albanais on dit aussi *părtekă*. — Et.: alb. *părtekă*, *purtekă*, macédoroum. *părteacă* < bulg. _*părtéka_ < bulg. *prăt*, *părt* 'gaule, perche', cf. bulg. *pătéka* 'sentier' < bulg. *păt* 'route, chemin, voie' < vsl. *pǫtĭ* 'chemin'; — bulg. *păteka* > dacoroum. *potécă* 'sentier' [Pascu, Sufixele Rom. 306]; — pour *-ecă* cf. aussi dacoroum. *păléacă* 'bâton' < *pală* idem, cf. bulg. *pálița* 'bâton, massue'.

Le mot *scrobu* (pg. 44) n'existe pas en macédoroumain.

3. **Teodor Capidan.** *Raporturile albano-romîne.* Dacoromania, 2 (1921—1922) 444—554.

1. L'auteur étudie, après Miklosich, Cihac et Gustav Meyer, «les rapports albano-roumains», c'est-à-dire les éléments albanais du macédo-roumain et les éléments macédo-roumains de l'albanais.

Grâce à mon *Dictionnaire étymologique macédo-roumain* (sous presse) et à son complément *Rumänische Elemente in den Balkansprachen*, Genève 1924, je suis à même de contrôler minutieusement les «rapports» de Capidan.

Ce qui frappe du premier abord c'est l'insuffisance du matériel qui apparait dès le premier article de son vocabulaire (pg. 514): mr. *agudire*, vb.

'frapper, battre; jouer d'un instrument; arriver, se passer; gagner; voler, filouter'. — Capidan ignore les variantes ***gudire*** et ***ugudire*** et les nombreuses significations de ce mot: ***a.*** tr. 'frapper, battre; perdre; tuer; gagner; voler, filouter; atteindre, toucher au but'; ***b.*** intr. 'atteindre le but, porter juste; jouer d'un instrument'; ***c.*** refl. 'se trouver; arriver, se passer, avoir lieu; s'entendre à qc.'; ensuite le verbe ***apugudire*** 'atteindre le but', le substantif ***goadă, ugoadă*** 'coup'.

Cette insuffisance, qui se fait voir dans tout le vocabulaire (v. plus bas), montre que Capidan n'a pas dépouillé consciencieusement les sources macédo-roumaines, c'est-à-dire: ***Boiagi*** Gramatica, ***Dalametra*** Dicționar, ***Mihaileanu*** Dicționar, ***Nicolaidi*** Lexicon, ***Obedenaru*** Texte, ***Papahagi*** Basme, ***Papahagi*** Scriitori aromîni.

La négligence de Capidan a été telle que d'un côté 2 articles annoncés, ***cucureciu,*** auquel on nous renvoie sous ***cucurus*** (pg. 526), et ***năsihate***, auquel on nous renvoie sous ***năsăhate*** (pg. 543), n'existent pas dans le vocabulaire, et que d'un autre côté l'auteur a perdu l'occasion de signaler un nombre important d'éléments albanais en macédo-roumain! (v. plus bas).

Le vocabulaire macédo-roumain ne peut être étudié qu'en «rapport» avec tout le vocabulaire balkanique. L'insuffisance de l'information scientifique de Capidan sur l'étymologie balkanique est étrange. Ainsi l'auteur n'a pas du tout utilisé les Neugriechische Studien II de Gustav Meyer, où sont étudiés les éléments ***albanais,*** slaves et roumains du néogrec.

Capidan a feuilleté Berneker, Slavisches etymologisches Wörterbuch, d'une manière très superficielle. C'est toujours le premier article de son vocabulaire qui nous en fournit la preuve. En effet, Capidan y cite bulg. ***godă*** 'avoir soin de qc.; préparer; chercher l'occasion' et serbocroate ***goditi*** 'être à propos; être utile, profiter; soigner; finir, terminer'. Or, Berneker, I 316—318 ***(godŭ)***, enregistre de nombreuses formes slaves, d'où il résulte que mr. ***agudire*** et alb. ***godis*** < bulg. ***godă, ugodă*** (v. plus bas).

Capidan a même feuilleté superficiellement le Dictionnaire albanais de Gustav Meyer, Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache. En effet, Capidan affirme pg. 522 que mr. ***bul'ar*** pourrait exister en albanais même sous cette forme. Or, le mot correspondant albanais, ***bular***, est enregistré par G. Meyer sous l'article ***bolă!***; — Capidan affirme pg. 524 que mr. ***coϑră*** «pourrait être une formation participiale de ***kăϑén*** 'tourner, retourner'». Or, le mot correspondant albanais, ***koϑră,*** est enregistré par G. Meyer sous l'article ***koϑere!***

2. Le vocabulaire composé par Capidan comprend 179 articles (181—2, v. plus haut), mais ce nombre doit être considérablement diminué, car, entraîné par son sujet, l'auteur a augmenté son vocabulaire d'un très grand nombre de mots d'une toute autre origine qu'albanaise.

S latin se change en *ș* en albanais et reste intact en roumain (s'il n'est pas suivi de *i* ou *ĭé*). Néanmoins le macédoroumain possède quelques mots ayant *ș* à côté ou au lieu de *s* : mr. *șcret* 'désert, vide', dr. *sicret* 'maudit', alb. ***șkretă*** 'désert, vide' < lat. *secretus;* — mr. *șcurtu*, dr. *scurt*, alb. ***șkurtă*** 'court' < lat. **excurtus;* — mr. ***surdu,*** alb. ***șurϑ, -δi*** 'sourd' < lat. ***surdus***, mr. ***șurduire,*** alb. ***șurδόĭ*** 'devenir sourd'. — Capidan considère macédor. *șcret, șcurt,* ***șurduire*** comme des emprunts à l'albanais. Or, il est évident

que dans ces exemples nous avons à faire à une influence albanaise *phonétique*, non lexicographique.

L latin, précédé de *f*, *p* et suivi de *a*, *u*, se change en albanais en *l'* et reste intact en roumain. Néanmoins le macédoroumain possède quelques mots avant *l'* ou *le*, *li*, au lieu de *l* : mr. *fleacă*, alb. *fl'akă* 'flamme' < lat. *flaca* = *facula* 'petite torche'; — mr. *fleamă*, alb. *fl'amă* 'démon' < lat. *flamma* 'flamme'; — mr. *flitur*, dr. *flútur*, alb. *fl'uturón* 'flotter au vent, flotter' < lat. **flutulare* < *flutare* = *fluitare*; — mr. *pleagă*, alb. *pl'agă* 'plaie, blessure' < lat. *plaga*; — mr. *pl'umb*, dr. *plumb*, alb. *pl'ump*, *-i* 'plomb' < lat. *plumbus*. — Capidan considère mr. *fleacă*, *fleamă*, *flitur*, *pleagă*, *pl'umb* comme des emprunts à l'albanais. Or, il est évident que dans ces exemples nons avous à faire à une influence albanaise *phonétique*, non lexicographique. Du reste alb. *pl'agă*, avec *g* conservé, est un emprunt lexicographique au roumain (v. N°. 5).

A côté de *minte* 'intelligence' < lat. *mens*, *mentis* (Papahagi Basme, Mihaileanu, Obedenaru, Boiagi, Papahagi Scriitori) et *mintuire* 'penser, réfléchir' < mr. *minte* (Papahagi Basme) le macédoroumain possède aussi *minde* et *minduire*. Capidan, pg. 536, est heureux d'expliquer *nt* > *nd* par l'alb. *mănd*, *măndói!* Or, pg. 451 Capidan dit lui-même que le changement *nt* > *nd* est connu aussi au sud!

1. Capidan considère comme d'origine albanaise tout mot macédoroumain qui a la même forme ou le même sens que le mot correspondant albanais, quoique celui-ci n'appartienne pas au fond primitif albanais. Cette manière de voir est foncièrement fausse.

Agudire 'frapper, battre' < alb. *godis* idem (pg. 514). — Et.: mr. *agudire* avec ses nombreuses significations (v. plus haut) et alb. *godis* 'frapper, battre' < bulg. *godă* 'avoir soin de qc.; préparer; chercher l'occasion', *ugodă* 'plaire; arriver, avoir lieu', *ugodiavam* 'plaire, atteindre'. Pour les diverses significations cf. aussi slovène *godi se*, *zgoditi se* 'arriver, se passer, avoir lieu', tch. *úhoz* 'jet, coup', slovène *pogoditi* 'atteindre; compendre'. — J'ajoute: mr. *apugudire* 'atteindre le but' < bulg. *pogodă* idem, *pogoditi se* 'arriver, avoir lieu, se passer'; — mr. *goadă* 'coup', *ugoadă* 'évènement, hasard, occasion', cf. aussi scr. *gôd*, gén. *gŏda* 'jour de fête; année; occasion favorable', slovène *prigóda* 'évènement, hasard, occasion'.

Ampăturare, *ampăturlare* 'courir à bride abattue' < *patru* 'quatre', traduction (calque linguistique) de l'alb. *katra* 'quatre' dans l'expression *me tă katra* 'au galop'. «L'expression albanaise a dû d'abord donner naissance à un adverbe macédoromain *ampăturlea*, d'où on a formé *ampăturlare*, etc. (sic!)» (pg. 514—515). — Je constate d'abord que l'adverbe *ampaturlea* existe en effet en macédoroumain (Papahagi Basme *ampaturlea*, *ampatrulea*, Dalametra *ambatrulea*): 1. (Dal. PapB.) 'au galop, très vite', 2. (Dal.) 'plié en quatre'. Cet adverbe pourrait expliquer *ampăturlare*, mais non *ampăturare*. En tout cas nous aurions à faire ici à une influence *sémasiologique*, non lexicographique. Du reste je crois que *ampăturare* < lat. **petulare*, cf. *petulans* 'bouillant, emporté, pétulant', *petulcus* 'bondissant; qui court, rapide'.

Ată 'mère' < alb. *ată* idem (pg. 517). — Et.: mr. alb. *ată* < lat. *atta* 'père'.

Baciŭ, *bagiŭ* 'maître berger', alb. *bat* 'frère aîné', ngr. μπάσιος 'vieillard

vénérable', bulg. *bač* 'maître berger', *bača* 'frère aîné' (pg. 459—460). — Et.: dr. *bade, badiu* 'frère aîné' < bulg. *bátiu* idem; alb. *baț* 'frère aîné' < bulg. *báčo* idem; mr. *baciŭ, bagiŭ*, dr. *baciŭ*, bulg. *bač* 'maître berger', ngr. *μπάσιος* 'vieillard vénérable' < turc *baş* (čoban) 'premier pâtre, maître berger'.

Baligă 'bouse de cheval' < alb. *bal'ăgă* idem (pg. 518). — Et.: mr. *baligă*, alb. *bal'ăgă* < italien *bagola*.

Bal'u 'qui a une étoile blanche au front, en parl. des chevaux et des bœufs (Dal. PapB. Mih.) < alb. *bal'* 'chien blanc' < slave *bealŭ* 'blanc' (pg. 518). — Capidan ignore les trois sources citées par moi et le sens souligné, ensuite ngr. *μπάλζος* 'tacheté, moucheté', *μπάλζον* 'brebis noire qui a le visage blanc', *μπάλζα* 'chèvre noire qui a la tête blanche', *μπάλιος* 'qui a une étoile au front, en parl. des chevaux et des béliers' (G. Meyer, Ngr. St. II 69). — Et.: lat. **balius*, cf. *baliolus* 'tacheté, moucheté' = agr. *βαλιός* idem.

Baste 'pari' < alb. *bast* idem (pg. 520). — Et.: mr. *baste,* alb. *bast* < turc *bahs* idem.

Bilbiță (zool.) 'sandre' < alb. *bel'biță* idem (pg. 520). — Et.: mr. *bilbiță*, alb. *bel'biță* < bulg. *beálevița* (= *beala riba*) idem.

Călăruş 'petite grappe de raisin' < alb. **kalarrúş* = *kalavéş* 'petite grappe de raisin qui reste après la vendange' < turc *kara* 'noir' + tosque *rruş* = commun *veş* 'raisin' (pg. 523). — Jokl, Unters. 213—214, a montré que alb. *kalaveş* < turc *kalan* 'reste, restant' + alb. *veş*. — En macédoroum. on dit *călăruş* (Dal.) et *cărăluş* (Mih.), *căiruş* (Dal.) et *cruş* (Mih.). Capidan, qui connait seulement *călăruş* et *căiruş*, considère ce dernier mot = *căiruş* 'poulie, rouette à gorge'! Or, *căiruş* 'grappe' < mr. *cair* 'filasse de la quenouille'. La variante *cruş* < *căiruş* montre que *călăruş* < *cărăluş*, **căruluş*, **căiruluş* < *cair* + *-uluş*.

Căpuşă 1. (zool.) 'tique', 2. (bot.) 'fruit du fraisier capron' < alb. *kăpuşă* 1 (p. 523). — Et.: dr. mr. megl. *căpuşă*, alb. *kăpuşă* 1 < bulg. *kapuş* idem; — mr. *căpuşă*, dr. *căpşună* < *cap* 'tête' [Pascu, Sufixele Romîneşti, 52, 207].

Cărcăleț 'sauterelle' < alb. *karkaleț* idem (pg. 523). — En macédor. on dit aussi *carcaleț*, *scarcaleț*. Et.: bulg. *skakaleț*, d'où aussi ngr. Epire (Aravantinos, Ipirotikon Glossarion, 47) *χαρχαλέτσι* 'coqueluche' [G. Meyer. Ngr. St. II 66].

Ciucă 'pic, sommet, crête' < alb. *čukă* idem (pg. 462—463, 552). — Capidan ignore la variante *şucă* (Dal.) et les significations 'boule, motte; balle à jouer', ensuite les dérivés *ciuciúlă* (Dal.) et *ciungâne* (Dal. PapB.) 'pic, sommêt, crête', la variante albanaise *čungă* et les formes néogrecques citées par G. Meyer, Ngr. St. II 90. — L'origine du mot est obscure.

Cóchil 'enfant naturel, bâtard', *cochil* 'enfant' < alb. *kopil'* 'jeune homme; bâtard' (pg. 524—525). — Mr. *cochil, cóchil* pourrait être d'origine albanaise si l'on accepte l'explication de Jokl, Unters. 8: alb. *kopil'* < **kópil'*, conservé dans le scr. *kȍpil* (et, ajoutons-nous, bulg. *kópile*), la forme du nominatif, tandis que *kopil'* serait la forme de l'accusatif employée comme nominatif. Malheureusement Jokl n'explique pas le radical du mot. — Mr. *cupilciu* 'bâtard' — bulg. (Miklosich, Gramm. II 191) *kopelče*.

Corbu, fém. *corbă* 'noir' < alb. *korb* 'corbeau' (pg. 525). — Et.: *corbu, -ă* < mr. *corbu* 'corbeau' < lat. *corvus*.

Cúfumă, cúhumă 'cadavre, charogne' < alb. *kúfomă* idem (pg. 526). — Et.: *cuf-*, cf. bulg. *kuf, kuh*, ngr. *κούφιος*, mr. *cúfchiu*, turc *kof*, mr. *gof* 'creux, vide'; alb. *kufár* 'cadavre', ngr. *κουφάρι* 'squelette'; bulg. *kufină, kuhină* 'creux, vide, cavité'; ngr. *κούφωμα*, alb. *kúfomă* 'cadavre'; mr. *cúfmisire*, ngr. *κουφιαίνω* 'devenir creux' < dalmate **kŭov*, **gŭov* < lat. *cavus, *gavus*.

Culucancu 'saucisson, saucisse, andouille' < mr. *lucancu* idem + alb. *kofe* idem (pg. 526). — Capidan oublie *lăcustă* 'sauterelle' et *gălăgustă, gulugustă*.

Dată 'épouvante' < alb. *dată* idem (pg. 527). — Et.: cf. ital. *dotta* idem.

Dîrmă 'branche, rameau' < alb. *dărmi* 'débris, tesson' (pg. 527). — Ni la forme ni le sens ne permettent une telle dérivation. — Et.: thrace **drina* [Pascu, Archivum Romanicum, VI 259].

Gámilă 'chameau' < alb. *gămilă* idem (pg. 531). — Et.: mr. alb. *gămilă* < ngr. *καμίλα*.

Gărăchină 'autour' < alb. *gerakînă* idem (pg. 531). — Et.: mr. *gărăchină*, alb. *gerakină*, bulg. *gerekina, gerkinek* < ngr. *γεράκι*, d'où mr. *gărác* + suff. *-ină*, cf. Sufixele Romîneşti 208.

Găstîńe 'chataigne' < alb. *găştáńe* idem (pg. 531). — Et.: mr. *căstîńe*, alb. *găştáńe* < lat. *castanea*.

Ghion 1. 'étourneau', 2. 'chouette' < alb. *ǵon* 2 (pg. 531). — Et.: mr. *ghion*, alb. *ǵon*, ngr. *γκιόνης* 2 (G. Meyer, Ngr. St. II 65) < onomatop. *ghion-*.

Grem 'lieu escarpé, précipice' < alb. *greml* idem (pg. 532). — *Greml* aurait donné **grimle*. — Et.: mr. *grem*, alb. *greml* < ngr. **γκρεμμός = γκρεμνός, γρεμνός, γκρημνός, κρημνός*, ancien *κρημνός*.

Grep 'hameçon' < alb. *grep* idem (pg. 532). — En macédor. on dit aussi *grip, γrip* et le mot signifie 1. 'filet pour pêcher', 2. 'hameçon'. — Et.: ngr. *γρῖπος* 'seine, senne; bâteau de pêche', ancien *γρῖπος, γρῖφος* 'filet', d'où aussi *grip(p)us* (Ducange) 'bâteau de pêche', *gripatores* (Zara, 1056, Jireček, Romanen, I 90a) 'piscatores'; ital. *gripo*, *grifo* 'filet'; turc *îgrîb* 'filet' [G. Meyer, Türk. St. I 22]; bulg. *grib* 'filet, drège'; scr. *grîb* 'filet'; alb. *grip, grep* 'hameçon'.

Groapă 'fosse; tombeau' < alb. *gropă* idem (pg. 532). — Et.: mr. *groapă*, alb. *gropă* < bulg. *grob;* — cf. aussi mr. *grupişte* 'cimetière' < bulg. *grobište;* — mr. *grupár* 'fossoyeur' < bulg. *grobári*.

Grundă 'petit morceau (de sucre)'. *grunță* 'son du blé' < alb. *grundă, krundă* 'son du blé' (pg. 532—533). — Capidan confond deux mots: 1. *grundă* 'petit morceau' < bulg. *grúda* 'bloc, motte, glèbe; (bot.) tubercule', d'où aussi ngr. *γροῦδα* 'petit morceau (de fromage)' [G. Meyer, Ngr. St. II 25], alb. *grudă* 'motte', et dacoroum. *grunz* 'motte', et 2. *grunță* 'son du blé' qui correspond à l'alb. *grundă, krundă,* que Jokl, Studien 25, dérive d'un radical *grînd-*, cf. ndd. *grand* idem. Dans ce cas-là il faudra trouver une explication pour l'espagnol *granza* 'son du blé', que Jokl et Capidan ont perdu de vue.

Guriță, s. f. pl. *gurițe*. (S'emploie seulement dans la région de Monastir.) Poire sauvage. De (sic!) *gorriță* 'Holzbirne, wilder Birnbaum'. On ne sait pas si *gorțu*, mot employé par tous les Aroumains pour *peară*, qu'on ne rencontre que dans la Lit. Pop. (sic!), est en liaison avec *gorriță*» (pg. 533). —

Et.: *gorțu, gurițu* 1. 'poirier', 2. 'poirier sauvage' < bulg. *górnița* 'poirier sauvage', d'où aussi megl. *górniță* 'poirier, poire sauvage', alb. *górriță* 'poirier sauvage'. Pour mr. *r(r) < rn*, cf. *aricl'u < arnicl'u, coru < cornu, torru < tornu.* — Dérivés: *gorțu* pl. *gorță* 'poire', *guriță* 'poire sauvage'; ngr. (G. Meyer, Ngr. St. II 65) *γκοριτσιά, γκορτσιά* 'poirier sauvage', *γκόρτσον, γκόρτσα* 'poire sauvage'.

Guvă 'trou' < alb. *guvă* 'creux, cavité' (pg. 534). — Et.: mr. *guvă* 1. 'trou; antre, caverne', alb. *guvă*, ngr. *γούβα* 2. 'creux, cavité' < dalm. **kŭova, *gŭova, kuva, guva* < lat. *cavum* pl. *cava* 1, 2, cf. aussi *cavus* 'trou, ouverture'. — Capidan cite *guvileace* 'trou du cul' (avec *i*), mais en macédoroum. on dit *guvîleace* (avec *î*) < mr. *cufală* 'creux d'arbre', cf. ngr. *κουφάλα* 'creux, cavité', alb. *gofălă* 'tronc d'arbre creux'.

Harabel'ŭ 'moineau, passereau' < alb. *harabel', aravel'ă* idem (pg. 534). — Je constate d'abord qu'en macédoroum. on dit *harabeŭ* pl. *harabei*, art. *harabeŭlu, harabelu.* — Et.: bulg. *vrabedĭ* idem, d'où aussi alb. *aravel'ă;* — alb. *harabel'* signifie 'bergeronnette, hochequeue'. — Le mr. connait aussi *carabeŭ, hărăfil'ŭ* 'pie' et *harhabel* nom d'un oiseau (sic!). — Mr. *vrapciu* 'moineau' < bulg. *vrabčé.*

Lală 'oncle' < alb. *l'al'ă* 'père; grand père; oncle' (pg. 535). — Et.: mr. *lală*, alb. *l'al'ă*; ngr. *λαλᾶς* 1. (Legrand) 'gouverneur', 2. (Legrand) 'grand père', 3. (Murnu, Lehnw. 31) 'oncle' < turc *lala* 'gouverneur d'un enfant'.

Leangă 'niais, nigaud, paresseux' < alb. *l'angua* 'limier'! (pg. 535—536). — En macédoroum. on dit aussi *mutuleagă* (Papahagi, Megleno-Romînii, sub *mutăfal'cu*) et *mutuleangă* (Dalametra). — Et.: scr. *mutlĭága* 'Maulmacher'. Pour *-eangă < -eac,* cf. *-angu < -ac* dans *ficĭurangu = ficĭurac.*

Lélic 'cigogne' < alb. *l'el'ek* idem (pg. 536). — Et.: mr. *lélic, liléc, luléc,* ngr. *λέλεκας, λελέκι, λεϊλέκι,* bulg. *lélek,* alb. *l'el'ék* < turc *leĭlek.*

Lilice 'fleur' < alb. *l'úl'e* idem (pg. 536). — Et.: mr. *lilice* < **l'il'ice* < lat. *lilium* 'lys' + *-ice;* — alb. *l'ul'e* < lat. *lilium;* — mr. *liluδă, luluδă, lăluδă* < lat. *lilium* + *-údă*; — ngr. (Legrand) *λουλούδι, λούλουδον,* (Kretschmer, Lesb. 434) *λουλούδ,* (G. Meyer, Ngr. St. II 68) *λελούδι, λέλουδα,* (Legrand) *πούλουδον,* (Kretschmer, Lesb. 434) *πούλουδου* 'fleur' < macédor.

L'ar 'bigarré, bariolé, diapré, en parl. des animaux (brebis, chèvre, bœuf, vache)' — alb. *l'ară* idem (pg. 535). — Cf. ngr. Épire (Arav. 57) *λζάρος* 'blanc, surtout en parl. des chiens', Macédoine (G. Meyer, Ngr. St. II 68) *λζάρους* 'bigarré, en parl. det bœufs', Zagorion (Meyer, l. c.) *λζάρον* 'bigarré, en parl. des brebis', Epire (Arav. l. c.) *λζάρα* 'manteau de laine blanc'. — Et.: **larus, -a, -um* < agr. *λάρος* 'mouette', oiseau de mer qui a le plumage blanc.

L'ocă (en titre), *l'oco* (dans l'exemple cité) 'niais, nigaud' < alb. *l'ok* idem (pg. 536). — Et.: mr. *l'oco,* alb. *l'ok* < ital. *locco.*

Măral'u 'fenouil' < alb. *maraĭ* idem (pg. 538). — Thumb, Indog. Forsch. 26, 15 considère la forme albano-grecque *maráĭ* < albano-guègue *mărála* < agr. **μαράθριον = μαράλθιον.* Par conséquent mr. *măral'u* < agr. *μαράθλιον*, dr. *mărar* < **μαράθριον.* — Capidan dérive les formes macédor. *málaϑru* et *máranϑu* < ngr. *μάραθρον*, mais *málaϑru* < ngr. *μάλαθρον*, et *máranϑu* < ngr. *μάραθον* (attesté dans l'ancien grec).

Măzdrac 'lance' < alb. *măzdrak* idem (pg. 538). — Et.: mr. *măzdrac,* alb. *măzdrak* < turc *mîzrak.*

Moĭ interj. 'hé! holà!' < alb. *moĭ* idem (pg. 540). — Et.: mr. *moĭ* et *morĭ*, alb. *moĭ* et *moĭă* < ngr. **μώρη* = (Thumb, Handbuch) *μωρή*, d'où aussi bulg. *móri* [Berneker, Slav. et. Wb. II 77]; megl. *morĭ*.

Mușcă 'mule, mulet' < *mușk(ă)* idem (pg. 541). — Et.: mr. *mușcă*, alb. *mușkă* < bulg. *măská*.

Ngrîńe 'irritation, colère' < alb. *grińă* idem (pg. 543). — Et.: mr. *ngrîńe*, alb. *grińă* < ital. *grigna*.

Pae 1. 'dot', 2. 'portion' < alb. *paĭa* 1 (pg. 543). — Et.: mr. *pae*, alb. *paia*, ensuite bulg. *paĭ* 'part, quote-part, portion; lot' < turc *paĭ* 'part, portion; lot'.

Pată, patcă 'oie' < alb. *pată* idem (pg. 544). — Tous les dérivés de *pată*, dont Capidan ne connait que *patcă*, ont des correspondants en bulgare: *patcă* 1. 'oie', 2. 'canard' — bulg. *patka* 1. (*papcă* 'cane' < *patcă* + ngr. *πάπια* 'canard', d'où megl. *pápie*); *patóc* 'canard' — bulg. *patók; pataróc* 'canard' — bulg. *patarók* 'canard, jars, malart'. L'albanais possède aussi *patók* et *paták* — bulg. *patók* et *paták*. — Le mot *pată* n'a pas de correspondant en bulgare, mais celui-ci possède aussi les dérivés *paté* 'oison', *paténțe* 'caneton, canette; oison'. — Le mot *pată* a aussi des correspondants en roman: sp. *pata* 'oie', pg. *pata* 'cane', frioul. *patone* 'cane sauvage'; en perse: *bat* 'cane', et en arabe: *bat* 'cane; oie'. — Si nous nous rappelons que mr. *bibă* 'canard', bulg. scr. turc *biba*, alb. *bibă* 'dindon', dr. *bibilică* pintade'; dr. *fofoloc* 'caneton'; dr. *rață* 'canard' sont d'origine romane Pascu, Archivum Romanicum, VII 564—565], nous pourrons admettre que mr. et alb. *pată* sont toujours d'origine romane. Les dérivés macédor. *patcă, patoc, pataroc* prouveraient que les canards ont été répandus en Orient surtout par les Slaves.

Părmătar 'marchand, commerçant' < alb. *pramatar* idem (pg. 544). — Et.: *prămătar, părmătar*, alb. *parmatar*, ensuite bulg. *pramatárĭ, pramatárin* < ngr. **πραμματάρις* < **πραυμα* = *πράγμα*, cf. *πραμματεία* 'marchandise' > mr. *prămătie*, alb. *pramati*.

Peátic(ă) 'morceau de drap' < alb. *petkă* 'habit; chose, objet; fortune' pg. 544—545). — Alb. *petkă* n'a rien à faire avec roum. *peatic(ă)*.

Pociŭ 'cruche' < alb. *poč* 'vase de terre' (pg. 545). — Et.: mr. *pociŭ*, alb. *poč* < dalm. *pot* pl. *poč* 'vase' [Pascu, Elementele Romanice, 39].

Scrum 'suie' < alb. *șkrump* 'tout ce qui est brûlé' (pg. 547). — Et.: mr. *scrum*, alb. *șkrump*, ensuite ngr. *σκροῦμος* 'laine brûlée; mousse; cendre ardente', bulg. *skrum* 'moxa; odeur de laine ou de coton brûlé' < turc *scrum* 'suie' [Pascu, Rumänische Elem. in den Balkanspr. pg. 20]; — ngr. épire (Aravantinos, Ipir. Gloss. 84) *σκρουμούδια* 'plantes séchées par la chaleur' < *σκροῦμος*.

Scárpă 'éclat de bois, copeau' < alb. *șkarpă* 'ramilles, fagotage' (pg. 547). — Et.: mr. *șcărpă* et *scărpă* 1. 'éclat de bois, copeau', 2. 'coin à fendre le bois', alb. *șkarpă* 'ramilles, fagotage' < lat. **scarpa* = agr. *σκάρφος* 'petit morceau de bois', cf. lomb. *scarpá*, rhétor. *scarpar* 'déchirer', boves. *scarpglia* 'copeau'.

Supleácă 'soufflet, gifle' < alb. *șupl'ákă* idem (pg. 550). — Capidan ignore *suplu* pl. *șuple* 'coup de poing'. — Et.: turc *șepele* 'soufflet, gifle', d'où *șiplé*, **șuplé, șiple*, qui a été senti comme pluriel et d'où ensuite on a

fait un sg. *şuplu;* — mr. *şupleacă* < *şuplu* + *-eacă*; — alb. *şupl'akă* < mr.

Tartabic, tărtăbic 'punaise' < alb. *tărtabik* idem (pg. 552). — En macédor. on dit aussi *tahtabic.* — Et.: turc *tatah biti,* d'où mr. *tahtabic, tartabic,* alb. *taktabite, tardabike, taftabik* (la forme *tărtabik* donnée par Capidan, n'existe pas!).

Tălăgan 1. 'drap grossier en laine', 2. 'manteau fait de ce drap' < alb. *talagan* 2 (pg. 551). — Et.: = ngr. ταλαγάνι, alb. scr. *talagan* 2. — G. Meyer, Ngr. St. II 60. dit: «Le mot passe pour turc, Miklosich, Türk. El. II 46».

Tărculire 'se rouler' < alb. *trakuloĭ* 'frapper'! (pg. 552). — Et.: mr. *tărculire* < bulg. *tărkálĭam,* cf. aussi mr. *tărcol, tricol* 'cercle' < bulg. *tăkarló* 'cercle, roue, rond', d'où aussi ngr. Epire τρικοῦλι [G. Meyer, Ngr. St. II 60.]

Trastu, tastru, trástur 'petit sac en laine de voyage' < alb. *trastă* idem (pg. 552). — Et.: mr. *tastru, trastu, tástir, trastur, trástir* < mgr. τάγιστρον 'mensura annonae praebendariae ad equos, praebendarium' < ταγίζω 'pascere, cibare', d'où ngr. Epire (Arav. 86) στράγιστο 'sac', τράστος 'vêtement de berger', mr. *tastru,* etc., alb. *trastă, traĭstă, trasă, stráiţă, straţă,* dacoroum. *traĭstră* (Dos. Prol. 241/30), *traĭstă, stráiţă.* — Mr. *tastrúle* 'petit sac' < *ταγιστρούλι; — mr. *ligutástru* 'petit sac que contient de l'avoine pour les chevaux, musette' < ngr. Epire λιγουτάστρι [Papahagi, Not. Et. 29] < ἄλεγον 'cheval' = ἄλογον (Kretschmer, Lesb. 103).

Tumaciu 'feuilletage' < alb. *tumač* 'nouilles, macaroni', *tumača* 'feuilletage, feuilleté' (pg. 552). — Et.: mr. alb. < turc *tokmak* 'maillet', d'où bulg. *tokmák* idem, dacoroum. *tocmágĭ* pl. 'pâte mise en minces morceaux'.

Ţalpă 'chassie des yeux' < alb. *gl'ep, găl'epe, skl'epă* idem (pg. 551). — Mr. *ţalpă* n'a rien à faire avec alb. *gl'ep.* Et.: cf. ngr. τσίμπλα idem.

Vahte 'temps' < alb. *vaht* idem (pg. 553). — Et.: mr. alb. < turc *vakît, vakt.*

Viriu 'aquilon' < alb. *veri* idem (pg. 553). — Et.: mr. *viriu,* alb. *veri, vori* < ngr. (Thumb, Handbuch) βοριάς. Pour ngr. *e* < *o* cf. Kretschmer, Lesb. 99.

Vozǎ 'bouteille' < alb. *vozǎ* idem (pg. 553). — Capidan affirme que le mot est attesté seulement dans le Codex Dimonie, ce qui est faux, car le mot est enregistré par Mihaileanu pg. 542 avec le sens de 'tonneau'. — Et.: mr. *boţă* 'bouteille', alb. *boţă* 'bouteille; tonneau'; mr. *vozǎ,* alb. *voţă, vozǎ* 'bouteille; tonneau' < vén. *bozza.*

Zorte seulement dans *cu zorte* 'par force' < alb. *me zort* 'difficilement' < alb. *zor* 'difficulté, peine' (pg. 554). — Et.: mr. *zorte,* alb. *zor* < turc *zor,* cf. (Dalametra) *cu zorca* avec le même sens.

Zvercă 'nuque' < alb. *zverk* idem (pg. 554). — Et.: mr. *zvercă,* alb. *zverk,* ngr. σβέρκος, d'origine obscure, v. G. Meyer, Ngr. St. II 66.

4. Un certain nombre de mots considérés par Capidan comme des éléments albanais en macédoroumain sont au contraire des éléments macédoroumains en albanais.

Alumáche 'branche, rameau' — alb. (Pedersen) *lumák* 'rejeton', (G. Meyer) *l'umake* 'végétation, germination' (pg. 514). — v. Pascu, Rumänische Elemente in den Balkansprachen, No. 243.

Amúră 'caillette' — alb. *mulă* idem (pg. 515). — v. Pascu, op. cit. No. 8.

Arépit 'lieu escarpé, précipice' — alb. ***rrăpietă*** (pg. 517). — v. Pascu, op. cit. №. 13.

Múrgu '(cheval) bai' — alb. ***murg*** 'noir' (pg. 540). — v. Pascu, op. cit. No. 292.

Musconu 'cousin, moustique' — alb. ***muşkonă*** (pg. 541).

Múşcur '(chèvre) qui a des taches blanches au visage' — alb. ***muşkulüer*** 'tacheté' (pg. 541—542). — cf. Pascu, op. cit. Nº. 297.

Pică 'apoplexie' — alb. ***pikă*** idem (pg. 545). — Alb. ***pikă*** 'tache; goutte; apoplexie' < mr. ***pică*** 'apoplexie' = ***chică*** 'goutte' < lat. ****picca***, cf. mr. *picare*, ***chicare*** 'faire tomber goutte à goutte'; — alb. (Weigand) ***pikrrón*** 'tomber, en parl. des gouttes' < dacor. ***picurá***.

Sfirlicīu 'batte-à-beurre' — alb. *fălič, fărič* (pg. 548). — v. Pascu op. cit. №. 355.

Spuză 'cendre ardente' — alb. ***şpuză*** (pg. 549). — v. Pascu, op. cit. №. 368.

Sterp 'stérile; infertile', ***străchire*** 1. 'avorter, en parl. des brebis', 2. 'sécher, devenir sec, tarir' — alb. ***ştărpóń*** 2. — Et.: mr. ***sterp*** < lat. ****exstirpus, -a, -um*** < ***stirps*** 'rejeton, surgeon, branche', mr. ***străchire***, *stărchire* < lat. ****exstirpire*** = ***exstirpare*** 'extirper, détruire': alb. ***ştărpoń*** < mr.

Şiruire 'scier' — alb. *şaróĭ* (p. 548). — Et.: alb. < mr., cf. alb. *şară* 'scie' < mr. *şară* < lat. *serra*.

Şut 'sans cornes' — alb. *şut* (pg. 559). — v. Pascu, op. cit. nº. 396.

Virghiră, ***ghirghiánă*** 'vierge' — alb. ***virgir*** (pg. 553). — Et.: mr. *virgină*. *virghiră*, ***viryiră***, ***ghirghină*** < lat. *virgo*, ***-inis***, d'ou ****vérdzine***, **vérdzină*, ****virdzină*** par l'analogie des dérivés par *-ină*, ensuite ****virdzină***; **virdzină*, ****virdzină*** < *viryină*, *viryiră*, *viryiră*, *ghirghină*, cf. *yinghiţĭ*, *ghinghiţĭ*, *yiyinţĭ* 'vingt' < lat. *viginti*; — dacor. ***vérgură*** 1. 'vierge', 2. (bot.) 'cheveux de Vénus' < **virgula* = *virgo, -inis*.

Bul'ar 'gros serpent' — alb. ***bolă*** (pg. 552). — Selon la règle établie par Capidan, — alb. ***ł*** > mr. ***r*** (cf. mr. ***amură*** dérivé de l'alb. ***mulă***), alb. ***bolă*** aurait donné mr. ****boră***. Du reste l'albanais possède ***bułar!*** — Jokl, Unters. 173—174, constate la coexistence de ***l'*** et ***ł*** dans les mots albanais d'origine *étrangère*, cf. ***l'og*** et ***łog***, ***ul'uk*** et ***ułuk***. On pourrait donc admettre qu'à côté de ***bułar*** l'albanais connait aussi un ***bul'ar*** < lat. ****belluarius*** = ***bellualis***. Dans ce cas-là mr. ***bul'ar*** exprimerait une prononciation «albanisante» de **bular* < ****bolar***, ****bălar*** < lat. ****belluarius***. — Lat. ***bellua*** > dacor. *bală* 'animal'.

5. Les mots mr. alb. ***baltă*** 'mare' (p. 518); mr. ***brad***, alb. ***breϑ*** 'sapin' (pg. 521); mr. *madzăre*, alb. ***moδulă*** 'petit pois' (pg. 537); mr. ***măgură***, alb. ***magulă*** 'coteau' (pg. 537); mr. ***sîmbure***, alb. ***ϑumbulă*** 'noyau' (pg. 546) appartiennent au fond commun thrace.

6. Quelques mots macédoroumains qui ont des correspondants albanais ne pourront être considérés comme des éléments albanais en macédoroumain que le jour où l'on prouvera que les mots respectifs albanais appartiennent au fond primitif albanais, ce que Capidan n'a pas fait:

Bucuvală 'gâteau au pain, au beurre et au fromage' — alb. *bucuval'ă* 'morceau de pain' (pg. 521). — cf. dr. (Viciu, 22) ***broc*** 'sorte de plat fait de tranches de pain et de pommes'.

Recică, s. f. pl. *recichi* 'guenille' — alb. *rreţkă* idem; mr. *recicamán* 'déguénillé' < *recică* + *-aman*, cf. alb. *frikaman* 'craintif, timide' < *frikă* 'peur', *şurδaman* 'sourd' < *şurδ* idem (pg. 546). — Ajouter: *leţcă* (Mihaileanu) = *récică* — alb. *l'eţkă* = *rreţkă*.

Şută, *şuscă* 'enflure' — alb. *şüta* pl. 'glandes enflées' (pg. 550—551). — *Şuscă* = bulg. *şişka* 'bosse, tumeur, galle, noix de galle' < turc *şiş* 'tumeur, enflure, gonflement'.

Ţopă 'morceau de pain' — alb. *ţopă* 'morceau, tronçon'.

Ţupată 'hache, cognée' — alb. *săpată, sopată* (pg. 552).

J'ai été le premier à mettre en relation alb. *l'ungă* 'ulcére, abcès; inflammation des amygdales', *bul'ungă* 'bosse, enflure, tumeur' avec mr. *lungă* 'inflammation aux pieds' (Beiträge, 73). — Capidan a l'air de considérer mr. *lungă* < alb. *l'ungă* < (pg. 537), mais macédor. *l,* non *l',* prouverait que l'alb. *l'ungă* < mr. *lungă*.

7. L'étymologie albanaise adoptée ou proposée par Capidan doit quelquefois être rectifiée ou complétée.

Arînză 'présure' < alb. *răndăs* (pg. 515—516). — Et.: alb. **rănd(ă)ză* = *răndăs* [Jokl, Unters. 278].

Biro 'brave, vaillant, fort, robuste' < alb. *bir* 'fils' (pg. 520—521). — Capidan ignore la variante *viro* et n'explique pas *-o,* — sert à former des mots qui s'emploient comme termes d'adresse (Jokl, Unters. 301).

Coϑră 'saleté, ordure' < alb. *koϑră* 'croûte de pain' (p. 524). — Cf. mr. (Mihaileanu) *trocu* 'sale' < bulg. *trohă* 'miette de pain', d'où aussi alb. *trohă* 'miette'.

Cúrpan 'sarment de vigne' < alb. *kul'păn* (bot.) 'clématite' (pg. 527). — Et.: alb. *kurpen* = *kul'păn* [Jokl, Unters. 229]. — En albanais on dit aussi *kurpul',* d'où mr. *ncurpul'are* (PapB.), *ngurpil'are* (Dal.): 1. (Dal.) 'entourer, embrasser', 2. (PapB.) 'tuer en cachette'. — Il est probable que *cúrpit* dans l'expression *beat curpit* 'tout à fait ivre' < alb. **kurpet* = *kurpen.*

Căϑă 'tortue' < alb. *kăϑmil* 'limaçon, escargot'! (pg. 522). — Il est probable que mr. *căϑă* est d'origine albanaise, mais ni la forme ni le sens ne permettent une dérivation de *kăϑmil*.

Les mots *dăguire* (pg. 527), *zdrudit* (pg. 553) et *zie* (pg. 553—554), pris du Codex Dimonie, un texte qui n'est pas encore étudié, sont obscurs. — Le mot *chindră* (pg. 535), pris de Weigand Aromunen, est suspect. Capidan ignore justement le verbe *chindruire* 's'arrêter' (v. plus bas). — Le mot *izote* 'habile, capable' < alb. *zot* idem (pg. 534) est également suspect. Dalametra donne *zot* 'fort, vigoureux', cf. turc *zud* 'prompt, rapide'.

A la suite de cette analyse il faudra rayer des 179 articles du vocabulaire de Capidan 105 articles. Par conséquent le nombre réel des articles de son vocabulaire est de 74.

8. Tandis que le vocabulaire de Capidan est chargé de tant d'articles inopportuns, il ne comprend pas un nombre important de mots dont l'origine albanaise est évidente.

1. Éléments communs.

Arădzîm 'le pied de la montagne' < alb. *rădzim* 'abîme, gouffre, précipice', *rradză* 'le pied de la montagne'.

Bobó, oibobó, popopo, pupupu interj. 'hélas!' < alb. *bobó, obobó, bubú, ububú, upupú.*

Călchére, cărchére 'chaux' < alb. *kăl'kére, kărkél'e.*

Chére 'teigne' < alb. *keră.*

Chindruire 's'ărrêter' < alb. *kindrón.*

Coϑur, coϑră 1. 'cerceau', 2. 'cercle de bois qu'on met autour du cou des animaux et auquel on attache une clochette' < alb. *koϑră* 'cercle de bois qui entoure un crible, un panier', d'où aussi ngr. Épire (Arav. 50) *κόϑρα* pl. = mr. 1.

Cută 'chien' < alb. *kută.*

Ghiumsă sorte de mesure < alb. *gûmăsă* 1. 'moitié', 2. 'mesure de 13 à 14 ocques'.

Mălănă, mdline 'merle noir' < alb. *măl'ánă, măl'ină.*

Pache 'paix' < alb. *pake.*

Papapa ad. 'pas du tout' < alb. *pa* prép. 'sans'.

Șembără 'la deuxième épouse d'un mari' < alb. *șemără.*

Șporu interj. 'va-t-en' < alb. *șporr, čporr(u).*

Vecĭu adv. 'seulement, uniquement' < alb. *več.*

Viș 'oreille', dans l'expression *l'a di viș* 'comprendre' < alb. *veș.*

Vrap interj. exprime l'action de frapper < alb. *vrap* 'course'.

2. Éléments guègues.

Arghiant 'argent' < alb. *argant.*

Aștere (ă-) partie de l'église où on conserve les os < alb. *aștă* pl. *áștără* 'os'.

Chéchiră 'petit pois' < alb. *kikără.*

Ghigărie 'le pays des Guègues' < alb. *gegări.*

Mundă 'peine, travail' < alb. (Hristophoridi) *mundă.*

3. Éléments tosques.

Aică 'lapte acru; lait caillé' < alb. *aikă* 'smîntînă; crème'. — Alb. *aikă* < **al'kă* < latin ou thrace **alĭca,* d'où aussi mr. *alcă* 'smîntînă', dr. (Hasdeu, 1643) **drecă* > *arichiță* 'jîntiță' (= lapte acru). — Les deux significations 'lait caillé' et 'crème' sont faciles à expliquer si nous nous rappelons que «le *lapte acru* est le liquide qui reste dans le pot après avoir pris la *smîntîna*» (Pamfile, Industriea Casnică, 24).

Biratce sorte de danse à la manière de Berat < alb. *berátče* 'de Berat' < *Berat* + *-če.* Pour *-če,* v. *ciamce.*

Chiafă 'nuque' < alb. *kafă* 'gorge, gosier, cou'.

Ciamce sorte de danse albanaise' < alb. *čamče* 'albanais' < *čam* 'Albanais habitant l'Épire d'ouest' + *-če.* — Pour *-če* cf. *inglésče* 'anglais', *rumče* 'grec', *turče* 'turc'.

Ciunare 'voler, filouter; se sauver, s'enfuir' < alb. *čon* 'envoyer, emporter, emmener; trouver, sentir, flairer'.

Dămă 'perte, dommage' < alb. *dăm.*

Pendă 'arpent de terre' < alb. *pendă.*

Tălăndză 'perdrix' < alb. *ϑălăndză.*

Țupă 'fillette', *țup* 'petit enfant' < alb. *čupă* 'fille'.

4. Éléments albano-grecs.

Senghe 'signe, terme de jeu aux osselets' < alb. *șeng* (< lat. *signum*), ngr. *σέγκι* 'but'.

Pg. 488 Capidan dit: «Les Macédoroumains appellent les Albanais *Arbines* pl. *Arbineşi*, mot qui pourrait venir directement du latin *Arbanenses* qu'on trouve dans les documents de la fin du XIIe siècle, et dont dérive aussi italien *Arbaneze* (sic!) et *Albaneze* (sic!).» — Les Albanais s'appellent en Grèce, en Italie et sur la côte au nord de Korfu *ărbăn*, *árbăr, arbăréș* (G. Meyer, Alb. Wbuch). Par conséquent macédor. *arbines* pl. *arbineşi*, ital. *arbanese*, *albanese* 'Albanais' < alb. **arbăneș* = *arbăreș*; — latin *arbanensis* est une forme savante; — mr. *Arbineasă* 'Albanaise' < alb. *arbănéșă*.

9. Conformément à son système, Capidan aurait dû citer aussi ces mots communs au macédoroumain et à l'albanais:

Bișcă, bicĭcă, miscă 'verge, baguette' — alb. *bisk* 'rameau, branche'.

Buzuche 'sorte de guitare' — alb. *buzúk* 'sorte de guitare à six cordes'.

Cilimean 'petit enfant' — alb. *čilimi* 'petit enfant', *kal'aman* 'enfant entre 8—9 ans'.

Cĭupular, cĭupulic 'lézard', dr. *șopîrlă* — alb. *șapi*.

Cîrnicocĭŭ 'épine' — alb. *kar* idem.

Cucuruz, cucureț 'tripe farcie avec du foie et rôtie à la broche' — alb. *kukureț* idem. — Cf. bulg. *kukurúșki* 'cheveux bouclés, boucles'.

Daileană 'sorte de fusil', *dailean, dal'ian* 1. 'haut, en parl. de personnes'. 2. 'fort, vigoureux' — alb. *dail'ană*, ngr. (Passow, Popularia Carmina) *νταλιάνι* 'sorte de fusil'.

Dudie 'pigeon ramier; fiancée (roum. mireasă); terme de caresse pour une jeune femme' — alb. *dudi* 'colombe rieuse' < *dud-*, cf. bulg. *dudulét* 'panouille, épis de maïs', megl. *duduleț* 'jeune fille habillée de feuilles qui invoque la pluie' (roum. paparudă), alb. *dordol'éț* 1. = megl., 2. 'épouvantail', scr. *dodola* = megl. Pour la transformation de sens du bulg. *dudulét*, cf. roum. *porumb* 1. 'pigeon', 2. 'maïs'.

Dulie 'flacon pour conserver de l'eau-de-vie' — alb. *dol'i*, attesté avec le sens de 'toast' < *dol-*, cf. lat. *dolium* 'tonneau'.

Gîrbă, gărbă, cărbă, cărblă, hrăblă 'tine, sert à écraser la vendange' — alb. *kărbă* 'cuve, baquet, seau'; scr. *krbulĭa* 'petit panier de baies', megl. *croablă, grablă* 'baquet'.

Hop interj. exprime un saut brusc — alb. *hop* 'saut'.

Licuriche 'sorte de plat maigre' — alb. *l'akurik* 'nu'.

Mata 'de nouveau, encore une fois' — alb. *meta* idem.

Părteacă 'perche' — alb. *părtékă, purtékă* idem.

Rofche, rufe 'tonnerre' — alb. *rrufé*, *rrăfé*, *rrfé* 'éclair'; asl. *rofĭa* 'foudre'.

Tindilină (bot.) 'mélilot jaune' — alb. *trăndelină, trendel'ină, tendel'ină* (bot.) 'mélisse de montagne'.

Trunduire, trînduire, trîndăxire 'secouer, ébranler' — alb. *trondit* 'heurter, pousser, choquer', ngr. *τραντάζω*, aor. *τράνταξα* 'secouer, agiter; bruire, gronder'; bulg. *trătvam* 'mettre bas', dacor. *trînti* 'jeter avec force par terre, renverser violemment'.

Ulóg, ólug 'perclus' — alb. *ul'ók, -gu* idem; dacor. *ológ*.

Vaşe nom donné à un mulet rougeâtre — alb. guègue *vaşă* 'fille'.

Vintinare 'se faner, se flétrir' — alb. *venis, venit* idem.

Zăte: si duţire ∾ (PapB.), ńirdzeare, hire ∾ (Mih.) 'devenir ennemi' — alb. *zit* 'provoquer'.

Zgrămare 'égratigner; se gratter' — alb. *gărmóń* 'fouiller', *gărvis* 'gratter', *gărruań* 'gratter'.

Zoc, s. hét. pl. *zócuri* 'trous faits dans une toupie'; *azundzire* 'faire des trous dans une toupie' < **azóţire* — alb. *zok* 'petit oiseau'.

10. L'étymologie des mots macedoroumains qu'ont passé en albanais n'est pas toujours bien établie par Capidan. Ainsi:

Misur(ă) 'assiette de terre' < lat. *mensura* 'mesure' (pg. 474). — Et.: lat. (Ducange) *missorium* 'assiette de terre', cf. aussi *mensorium* 'plateau d'une balance', d'où G. Meyer, Neugr. St. III 44, a dérivé ngr. *μισούρα, μεσούρι*, alb. *misur(ă)*.

Murg 'noir' < lat. *amurca* 'marc d'huile' (pg. 478—479). — Et.: lat. **moricus = morulus* 'noir' [Pascu, Rumänische Elemente in den Balkanspr. N°. 292].

«L'origine du mot *păsturǎ* 'pâture' est inconnue. Le mot est en liaison avec l'alb. *busturǎ*, avec le même sens. Dans le dialecte dacoroumain le sens du mot est un peu différent. Ici il signifie 'materiea cea neagră şi amară din faguri' (Şezătoarea, III 84), 'material otrăvitor în faguri de culoare galbăn-vînătă, adunat de albine pe timp secetos depe plante veninoase' (Săghinescu, Vocabular rom. 30)» [franc. propolis] (p. 477). — Je constate d'abord que Capidan confond mr. *păstúrǎ* avec dr. *pắsturǎ;* ensuite l'étymologie de *păsturǎ* est connue: lat. *pastura*, et l'étymologie de *pắsturǎ* a été donnée par Pascu, Etimologii Romîneşti (pg. 32, — lat. **pestula*), d'où Capidan a pris le mot et les deux citations, — sans citer Pascu!

Scľimurare 'pleurnicher' < lat. **exclamorare* (pg. 469). — Et.: **exclamulare = exclamare*.

Aripidină 'lieu escarpé', obscur (p. 517). — Et.: lat. **ripidus, -a, -um* < *ripa*, d'où roum. *rîpă*, alb. *rripa*, + *-ină*, v. Pascu, Sufixele Romîneşti 207, et Beiträge 12. — Pour *-ină* cf. alb. *rrăpină* 'précipice'.

Grumadz 'gorge' obscur (pg. 479). — Et.: lat. **grumatium* < *grumus* 'monceau, tas' + *-atium* sous l'influence de *palatium* > roum. *părat* 'palais de la bouche' [Pascu, Rum. El. in den Balkanspr. N°. 222].

11. La liste des éléments macédoroumains en albanais, donnée par Capidan pg. 468—482, est toujours incomplète. Il manque une trentaine des mots marqués dans mes Rumänische Elemente in den Balkansprachen, parmi lesquels: * če, čok, čotră, faşă, furkă, grămărată, kľokă, kupă, mistreţ, pat, tufă, turmă, turmak, zană*.

L'analyse faite plus haut rend inutile la discussion de l'introduction de Capidan, mais je ne peux pas m'abstenir d'observer que l'auteur n'a pas distingué les éléments albanais d'après leur provenance dialectale, a enregistré les éléments macédoromains en albanais au hasard de la plume, et, malgré le titre de son ouvrage, n'a pas tenu compte des «rapports» albanodacoroumains.

4. Éléments albanais en roumain.

Burfete (dr.) 'enfant replet' < alb. *burfuat.*

Cupie, copie (mr.) 1. 'troupeau', 2. 'foule d'hommes, multitude', 3. 'amas, tas' < alb. **kopi*, **kupi*, cf. alb. (Jokl, Studien, 43) *kipi* 'tas, monceau' < **küpi* < *kup-*, cf. abulg. *kupŭ* 'tas, monceau', bulg. *kup* 'amas, tas, monceau; masse, foule, multitude; troupe, groupe, entassement', d'où aussi ngr. Épire (Arav. 51) κοπή, κοπάδι 'troupeau', (Legrand) κοπάδι 'bétail, troupeau; troupe quelconque'. — alb. *kopé* 'troupeau' < **kopiá*.

Druete (dr.) 'tronc d'arbre' < alb. *dru* 'bois, arbre, pieu, poteau'.

Gîgîlice (dr.) 1. (Pamfile, Jocuri, II) 'petit objet rond', 2. 'petit enfant', *gărgăliciŭ* (mr.) 'jouet' < alb. *gógăl'ă* 'boule, balle, noix de galle' (< lat. *galla* 'noix de galle', Jokl, St. 24).

Leapandură, rapandulă (dr.) (Viciu, 72) 'femme de mauvaise vie' < alb. *l'apandar* 'déguénillé' (< alb. *l'apă* 'guenille, haillon').

Meş (mr.) 'charrue' < alb. **úmăş* < alb. *um* idem + *-́ăş*. — Pour *-ăş* cf. alb. (Jokl, Unters. 101—107) *végăş* et *vegş* 'pot'.

Méliŭ (mr.) (bot.) 'orme, ormeau', *mălin* (dr.) (bot.) 'merisier à grappes, bois joli', *mălură* (dr.) 'carie des céréales'.

Jokl, Unters. 193 - 203, dérive dacoroum. *molid* (bot.) 'faux sapin' < alb. **mol'iđă* < **mol* pl. *mol'i*, d'où aussi alb. *mol'ikă* (l'accent?) (bot.) 'sapin' + le suffixe collectif *-đă*, et **mol* < indoeurop. *mel-*, *mol-* 'souiller; sale; se dit aussi de couleurs sombres, enfin de couleurs en général', cf. gr. μέλας 'noir', breton *mélen* 'jaune', v. pruss. *melne* 'tache bleue sur le corps', lat. *mulleus* 'de couleur rouge, pourpre', lithuaunien *mulvas* 'rougeâtre' (Boisacq, Dictionnaire étymologique de la langue grecque, Heidelberg—Paris 1916, pg. 622), ensuite alb. *măléńă*, *mălíńă*, *muléńă* (bot.) 'orme'.

J'observe d'abord que alb. *mol'ikă* 'faux sapin', srb-cr. bulg. *molika* 'pinus peuce Grisebachii' < *mol-* + *-ikă* sous l'influence de l'alb. *borikă, bórikă* 'faux sapin' < srb-cr. *bòrika* 'faux sapin', bulg. *borika* 'sapin; pin' < slave *bor* 'faux sapin'.

Par conséquent *molid* < alb. **molid* < *mol-* + le suffixe *-id.*

J'observe ensuite que le radical *mel-* se trouve aussi dans le grec épidaurien μελίη 'frêne', arbre dont le bois est de couleur 'gris cendré' (Boisacq, Dictionnaire, 624, enregistre le mot sans donner d'étymologie), et dans le grec moderne μελια 1. 'frêne', 2. 'mélèze'.

De μελίη vient l'adjectif homérique μέλινος, μελέϊνος 'de frêne' (Boisacq, l. c.), qui correspond à l'alb. *mălińă, măleńă, muleńă.*

Dacoroum. *mălin* 'merisier à grappes, bois joli', *mălin negru* (noir) 1. = *mălin,* 2. = *mălinițǎ* 'bois noir', *mălin* et *mălin roş* (rouge) 'lilas' (arbuste dont les fleurs sont lilas), *mălin* 'bois de Sainte Lucie' (arbuste dont le bois est rouge) < alb. **mălin* = *mălińă* 'orme, ormeau'.

Macédoroum. *méliŭ* 'orme, ormeau' < **meliŭ* < alb. **măli* = alb. *mălińă*, grec μελίη, cf. alb. *dălăńă, dălińă* et *dăli* (bot.) 'genièvre'. — La forme masculine, *meliŭ,* au lieu de la forme féminine, **melie,* s'explique par le fait qu'en roumain les noms d'arbres sont du genre masculin.

Dacoroum. *mălură* (bot.) 'carie, carie des céréales', maladie des céréales provenant du champignon Tilletia tritici, dont les spores sont noirs, maladie appelée aussi *tăciune,* propr. dit 'tison', *mălura bălții* (bot.) = *brădiş,*

brădiș ***galbăn*** (< ***brad*** 'sapin'), ***măluriciŭ*** (bot.) = ***linte neagră*** (lentille noire) 'gresse noire' < alb. ****mălură*** < ***măl-*** + le suffixe adjectival *-* ***ură***.

Sărbușcă (dr.) (Pamfile, Industriea Casnică, 24) 'sorte de plat paysan préparé au lait de beurre (*zară*)' < alb. **ϑarb* = ***ϑarpt, ϑarbet, ϑarătă, ϑartă*** aigre + le suffixe ***-ușcă***.

Verești (dr.) nom de localité en Moldavie < alb. *vărešt* 'vigne'.

5. Les éléments latins de l'albanais.

Les éléments latins de l'albanais ont été étudié par *Gustav Meyer* d'abord au point de vue phonologique dans *Die lateinischen Elemente im Albanesischen*, article inséré dans le *Grundriß der romanischen Philologie*, publié par G. Gröber, I Straßburg 1888, pg. 804—821, et ensuite au point de vue lexicographique dans son *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache,* Straßburg 1891.

Dans la deuxième édition du Grundriss, I Straßburg 1904—1906, pg. 1038 à 1057, l'article de 1888 a été mis au point par W. Meyer-Lübke: *Die lateinischen Elemente im Albanesischen von Gustav Meyer, neubearbeitet von Wilhelm Meyer-Lübke.*

Quoique G. Meyer cite presque toujours les formes roumaines qui correspondent aux formes albanaises dérivant du latin, ni G. Meyer ni Meyer-Lübke n'ont entrepris une étude comparative des éléments latins de l'albanais et du roumain.

Les éléments latins de l'albanais ont été empruntés par les Albanais à la population ***romane*** de la péninsule balkanique qui à la longue est devenue ***roumaine.***

En effet par rapport au roumain l'albanais possède 4 couches d'éléments latins:

I. Élements latino-roumains, c'est-à-dire des éléments latins qui, en même temps que la transformation du latin en roumain, sont devenus des éléments roumains. Ces éléments se reconnaissent d'après les règles phonologiques communes à l'albanais et au roumain.

1. *á* + *n* + voc. > alb. tosque *ăn, ăr* (guègue *en, an*), roum. *în*:
   ****cannapis*** > alb. ***kărp***, roum. ***cînepă.***
   castanea > alb. ***găștăńă***, mr. ***gîstîńă.***
   chrestianus > alb. ***kăștără***, roum. **creștiîn, creștin.*
2. *a* + *n* + cons. > alb. ***ăn***, roum. ***în:***
   man(i)ca > alb. ***măngă***, roum. ***mînică.***
   mancus > alb. ***măngără***, roum. ***mînc.***
   sanctus > alb. ***șănt***, roum. ***sînt.***
   ****stancus*** > alb. ***ștănk, -gu***, roum. ***stîng.***
3. *á* + *m* + cons. > alb. ***ăm***, roum. ***îm***:
   strambus > alb. ***ștrămp***, roum. ***strîmb.***
4. *a* inaccentué > alb. roum. *ă*:
   camisia > alb. ***kămișă,*** roum. ***cămeșă.***
5. *é* + *n* + voc. > alb. *ăn(ăr)*, roum. *în*:
   lat. ***arina*** > alb. ***rărră,*** roum. ***arină*** (avec *i* < *î* sous l'influence du suffixe ***-ină***).
   lat. ***frenum*** > alb. ***fră, -ri,*** roum. ***frîu.***

6. *é + nt* > alb. roum. *i*:
lat. *parens, parentis* > alb. *print,* roum. *părinte.*
7. *é + nt* > précédé de *v* > alb. *ă*, roum. *î*:
lat. *conventum* > alb. *kuvănt,* roum. *cuvînt.*
8. *ó* > alb. roum. *u*:
lat. *cohors*, *-ortis* > alb. *kurt,* roum. *curte.*
lat. *ordo, -inis* > alb. *urδăr,* mr. *urdin.*
lat. *scorium* > alb. *zgŭră,* roum. *zgură.*
lat. *spodium* > alb. *şpuză,* roum. *spuză.*
9. *ó + n* > alb. roum. *u*:
lat. *nonnus* > alb. roum. *nun.*
10. *o* inaccentué > alb. roum. *u*:
lat. *cogitare* > alb. *kuĭtoĭ*, roum. *cugeta.*
lat. *conventum* > alb. *kuvănt,* roum. *cuvînt.*
lat. *horrere* > alb. *urreĭ,* roum. *urî.*
lat. *lepus*, *leporis* > alb. *l'epur,* roum. *l'epure* (mr.), *ĭepure* (dr.).
11. *ŭ* > alb. roum. *u*:
lat. *furca,* roum. *furcă* 'fourche, quenouille' > alb. *furka*, ngr. φοῦρκα, bulg. *furka*; — roum. *furculiţă* 'fourchette' > alb. *furkul'iţă,* ngr. φουρκούλιτσα, bulg. *furkuliţa.*
lat. **putlea* = *pulla* 'poule', mr. *pul'ă* 'poulette; la poussinière' > alb. *pul'ă* 'poule', ngr. πούλια 'la poussinière'; — roum. **pul'că, puĭcă* 'poulette' > alb. *pul'kă* 'dinde', bulg. srb-cr. *puĭka* 'dinde'.
lat. *turma* 'turme, compagnie de cavalerie; troupe; foule, multitude', roum. *turmă* 'troupeau' > alb. *turmă* 'troupeau', srb-cr. *turma* 'troupeau', bulg. *turma* 'foule', mgr. τοῦρμα 'une division de troupes sous la commande d'un τουρμάρχης'; — roum. *turmak* (< *turmă* + *-ac*) 'buffletin; porc; (fig.) trapu' > bulg. *turmak* 'buffletin', alb. *trumak* 'trapu'.
lat. **vituleus* = *vitulus* 'petit d'un animal', roum. **vetul'ŭ, vitul'ŭ* (mr.), *vătuĭŭ* (dr.) 'chevreau' > alb. *vătul',* ngr. βετούλι, βιτούλι 'chevreau'; — lat. **vitulea*, roum. *vitul'ă* (mr.), *vătue* (dr.) 'jeune chèvre' > alb. *vătul'ă, ftul'ă, ftuĭă.*
12. *v* intervocal disparaît:
lat. *avunculus* > alb. *unḱ,* roum. *unchĭŭ.*
lat. **expellavare* > alb. *şpăl'aĭ*, roum. *spăla.*
lat. **pavatum* > alb. *pat(ă)* 'étage', roum. *pat* 'lit' (dr.), 'lit; étage' (mr.).
13. *l + ĭ* + voc. > alb. roum. *l'*, *ĭ*:
lat. *ilia* > alb. *iĭe,* roum. *iĭ.*
lat. *milia* > alb. *miĭă, mil'ă,* roum. *mie* (dr.), *ńil'ă* (mr.).
lat. *malleus* > alb. *maĭ,* roum. *maĭŭ* (dr.), *mal'u* (mr.).
lat. *melium* > alb. *mel',* roum. *meĭŭ* (dr.), *mel'u* (mr.).
14. *cl* > alb. roum. *kl', ḱ*:
lat. **ascla* = **astula, assula* > alb. *aşḱe,* roum. *aşchie.*
lat. *sclavus* > alb. *şḱa, skl'a* 'Grec', roum. *şchiau* 'Bulgare'.
15. *lv*, *rv* > alb. roum. *lb, rb*:
lat. *corvus* > alb. *korp, -bi*, roum. *corb.*

16. *d* + *ĭ* + voc. > alb. roum. *(d)z*; *t* + *ĭ* + voc. > alb. roum. *(t)s*:
lat. ***medium*** > alb. ****miez*** dans ***miezdit*** 'midi', roum. ***miez***.
lat. ***puteus*** > alb. ***pus***, roum. ***puț***.
17. *sc* > alb. roum. *zg*:
lat. ***scabia*** > alb. ***zgebe***, roum. ***zgaĭbă***.
lat. ***scoria*** > alb. ***zgüră***, roum. ***zgură***.
18. La même metathèse et la même syncope:
alb. ***fl'akă***, mr. ***fleacă*** 'flamme' < ****flaca*** = ***facula*** 'petite torche'.
alb. ***fșat***, roum. ***(f)sat*** 'village' < lat. ***fossatum***.

2. Éléments latins proprement dits qui se reconnaissent d'après les règles phonologiques propres à l'albanais établies par G. Meyer.

3. Éléments intermédiaires, c'est-à-dire des éléments latins en transition vers le roumain, qui se reconnaissent d'après les règles de la phonologie roumaine.

lat. ****certa*** = ***certamen*** 'querelle' > roum. ****ḱartă***, avec *ḱ* et la diphtonge *ea*, alb. ***ḱartă***, roum. ***ceartă*** (lire *čartă*). — Sans l'influence du roumain, lat. ****certa***, aurait donné alb. ****kertă***.

lat. ***sella*** 'selle' > roum. ****șĭală***, ****șală***, avec la diphtongue *(e)a* et avec *-lă*, alb. ***șal'ă***, roum. ***șa*** pl. ***șale***. — Sans l'influence du roumain, lat. ***sella*** aurait donné alb. ****șel'ă***.

lat. ***sagitta*** 'flèche' > roum. ****săğetă***, avec *g* conservé, alb. ***șăğetă***, roum. ***săgeată*** (lire *săğată*). — Sans l'influence du roumain, lat. ***sagitta*** aurait donné alb. ****șăetă***. — Alb. ***șăğetăl*** < ****șăğetlă*** < lat. ***sagitt(u)la***.

lat. ***grumulus*** 'tas, monceau' > mr. ***grumur***, alb. ***grumul***. — Sans l'influence du roumain, ***grumulus*** aurait donné alb. ***grünul***.

lat. ****mugulus*** 'bourgeon' > roum. ***mugur***, alb. ***mugul***. — Sans l'influence du roumain, lat. ****mugulus*** aurait donné alb. ****müul***.

4. Éléments roumains, qui se reconnaissent d'après les règles de la phonologie roumaine.
1. lat. *é — ă* > alb. *é — ă*, roum. *eá — ă*:
lat. *cepa* > alb. ***kepă***, roum. *ceapă*.
lat. *esca* > alb. ***eșkă***, roum. *ĭască*.
lat. **vera* = *ver* > alb. ***veră***, roum. *veară* (mr.), *vară* (dr.).
lat. *crista* > alb. ***kreștă***, roum. *creastă*.
lat. *-issa* > alb. *-eșă*, roum. *-easă*.
lat. *novĕrca* > alb. ***ńerkă***, mr. ***nuĭarcă***.

Par conséquent alb. *șară* 'scie' < mr. *șară* < **șĭară* < lat. *serra*; — alb. *șal'ă* 'selle' < roum. **șală* < **șĭală* < lat. *sella*; — alb. *ḱartă* 'querelle' < roum. ****chĭartă*** < lat. ****certa***, v. aussi plus haut.
2. lat. *ú* > alb. *ü*, roum. *u*:
alb. ***kukútă*** < roum. ***cucută*** < lat. ****cucuta*** = ***cicuta***.
alb. ***rută*** (bot.) 'rue' < roum. ***rută*** < lat. ***ruta***.
3. *b*, *d*, *g* intervocaux disparaissent en albanais et se conservent en roumain:
alb. *bigă* 'rameau' < mr. *bigă* 'rameau chargé de fruits, moissine', *vigă* 'moissine; perche, gaule' < lat. **viga*, **biga*; — alb. *vik*, *-gu* 'pont de passage fait d'une poutre; brancard; timon de la charrue' < mr. **vig* < lat. **vigus* = **viga*.

alb. *pl'agă* 'plaie' < mr. *pl'agă* < lat. *plaga.*
alb. *rrugă* 'rue' < mr. *(a)rugă* < lat. *ruga.*

4. *l* intervocal > alb. *ł*, roum. *r*; *gl-* > alb. *l'-*, roum. *gl'*, *ǵ*:
alb. *ǵăndără* 'glande' < roum. **gl'îndură, gl'indură* (mr.), *ghindură* (dr.) < lat. *glandula.* — Lat. *glandula* aurait donné en alb. **l'ăndułă;* lat. *glans, glandis* > alb. *l'ănde* 'gland'.

5. *s* > alb. *ş*, roum. *s*:
alb. *klisŭră* 'détroit, défilé' < mr. **cl'usură, clisură* < lat. *clusura.*
alb. *sak* 'sac' < roum. *sac* < lat. *saccus.* — Alb. *şakuł* 'outre de fromage' < lat. *sacculus.*

6. *´cs* > alb. *´fş*, roum. *-ps, -s*:
alb. *fraşăn* < roum. *frasăn (frasin)* < lat. *fraxinus.*

L'albanais possède à la fois la forme latine et la forme roumaine:

alb. *brŭmă* 'gelée blanche, frimas, givre' < lat. *bruma* 'hiver'; — alb. *brum* < roum. *brumă* 'frimas' < lat. *bruma.*
alb. *faşke* (et ngr. *φάσκια*) 'lange, maillot' < lat. *fascia;* — alb. *faşă* (et bulg. *faşa*) < roum. *faşă* < lat. **fassia* = *fascia.*

6. Lat. merula en roumain.

Le latin *merula* 'merle' a été hérité par toutes les langues romanes (v. Meyer-Lübke, Roman. et. Wbuch, 5534). Cependant la forme roumaine *mĭerlă,* trans. *mirlă, ńirlă,* mr. *ńirlă* présente des difficultés phonétiques: *merula* aurait donné en roumain **mĭarlă.*

Pour expliquer *e* au lieu de *ea,* Iordan, Diftongarea 96, admet que *merula* a gardé son *u* jusqu'au moment où *é* en position *ă* avait cessé de se diphtonguer: *merula* > **mĭerulă, mĭerlă.*

J'observe d'abord que toutes les formes romanes montrent que la syncope de *u* de *merula* a eu lieu déjà dans le latin populaire: **merla.* J'observe ensuite que *merula,* avec *u,* aurait donné en roumain **mĭerură.*

L'explication du roum. *mĭerlă* doit donc être cherchée ailleurs. En effet, en albanais lat. *ĕ* > *ĭé, i: acceptor* > alb. *kift, c(e)rebrum* > alb. *krie, ecclesia* > alb. *kişă, grex, gregis* > alb. *grik, pre(s)biter* > alb. *prift.*

Lat. *merula* a donc donné en albanais **mĭerlă, *mirlă,* d'où ensuite roum. *mĭerlă, mirlă.*

L'albanais a perdu **mirlă,* puisqu'il possédait déjà le mot autochtone *măl'ăńă.*

7. Éléments roumains en albanais.

Brăngă 'ladrerie, maladie des porcs' < dr. *brîncă* (< lat. **branca* = gr. *βράγχος*).

Bufkă (Pedersen) 'huppe d'oiseau' < mr. *bufcă,* cf. Rum. El. Balkspr. nº. 49.

Dzungar 'coléoptère; escarbot' (pg. 487) < mr. *zîngînar, giungiunar, zîngrînă* 'hanneton' < (onomatop. *zang-*, d'où aussi mr. *zîngînire* 'bourdonner; cliqueter').

Kačérr 'querelle' < mr. *ncăciare,* d'origine inconnue. — Le subst. *ncăciare* = l'infinitif *ncăciare* 'se quereller'.

Perişane, păruşane (Weigand) = ***peruşane*** (G. Meyer) 'diadème' < mr. ***peruşană,*** Rum. El. Balkspr. N°. 319.

Pl'aiă (Jokl, Unters. 174) 'versant' < dr. ***plaiŭ,*** cf. Rum. El. Balkspr. n°. 321.

Plaţit 'étendre, répandre' < dr. ***lăţi*** idem (< ***lat*** 'large').

Riĕt (bot.) 'euphorbia' < dr. ***ariór, aliór*** plusieurs sortes d'euphorbia (< ****ariniór*** < ***arină*** 'sable': les fleurs de l'euphorbia sont jaunes et servent à teindre en jaune, v. Hasdeu, Dicţ. 890; cf. franc. ***couleur sable; — arină*** < lat. ***arena***).

Strumular (Weigand) 'aiguillon' < dr. ***strămurare*** (< lat. ****stimularia***).

Ţindzir, dzindzar 'grillon' < mr. ***ţinzur, ţindzir*** idem (< lat. ****sinzulus, *sinzilus,*** Archivum Romanicum, VI 266).

Zgáur, zgávărr (Weigand) 'creux, cavité, tronc d'arbre creux' < dr. ****zgáur*** < lat. ****excavulum = cavum*** 'trou', ***cavus*** 'trou, ouverture; antre', ***cavus, -a, -um*** 'creux, creusé'; — alb. ***zgavrői*** (Weigand) 'creuser' < dr. ***zgăurd,*** attesté avec le sens de 'écarquiller les yeux' < ****excavulare;*** cf. Rum. El. Balkspr. N°. 207, 208.

Zgűră (G. Meyer), ***skură*** (Pedersen) 'scorie', ***ğgűră*** 'couleur noir' < mr. dr. ***zgură*** 'scorie', cf. Rum. El. Balkspr. N°. 449.

źukă, dzungă 'jonc' < mr. ****junc*** (< lat. ***juncus***), cf. Rum. El. Balkspr. N°. 236.

8. Un élément thrace en roumain et en albanais.

Roum. (dr. mr.) ***brad*** 'sapin; faux sapin', alb. ***breϑ, -δi*** 'sapin'.

L'***abies alba,*** la ***picea excelsa*** et la ***pinus silvestris*** sont connues par les Slaves sous le nom de ***bor:*** bulgare ***bor*** 'sapin; faux sapin'; serb-croate ***bôr, g. bȍra*** 'pin', tčèque ***bor*** 'bois de pin', polonais ***bór, g. boru*** 'bois, forêt' (Berneker, Slavisches etymologisches Wörterbuch, I 76). Or, le slave ***o*** peut représenter un indo-européen ***a***. Par conséquent slave ***bor*** < indo-européen ***bar-***. Le radical ***bar-*** se trouve justement dans roum. ***brad,*** alb. ***breϑ:*** thrace ****b(a)radus*** < ***bar-*** + le suffixe ***-ád,*** ainsi que alb. ****molíd,*** d'où roum. ***molid,*** < ***mol-*** + le suffixe ***-íd.*** L'existence des suffixes ***-ád*** et ***-íd*** en thrace est confirmée par le grec.

Bulg. ***bor*** > macédoroum. *(a)rob.*

9. Éléments divers en albanais.

Le Dictionnaire étymologique albanais de *Gustav Meyer, **Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache,*** Straßburg 1891, est incontestablement un ouvrage éminent pour son temps et indispensable jusqu'à aujourd'hui pour tous ceux qui directement ou indirectement s'occupent de l'étymologie albanaise.

Cependant on ne peut pas nier que dans les 33 années qui se sont écoulées depuis son apparition, la lexicographie albanaise n'ait fait de grands progrès grâce aux nouveaux dictionnaires (ex. Kristophoridi) et aux nouvelles études étymologiques dûes à *Jokl* (v. plus haut) et à d'autres albanisants parmi lesquels je citerai:

H. Barić, Albanorumänische Studien, Sarajevo 1919. — v. Pascu, Archivum Romanicum, 6 (1922) 223—225.

H. Pedersen, Albanesische Texte mit Glossar, Leipzig 1895. — Le glossaire contient aussi des étymologies.

L. Spitzer, Albanesische Etymologien, dans Mitteilungen des rumänischen Instituts an der Universität Wien, Heidelberg 1914, pg. 318—335. — Albanesisches, dans Indogermanische Forschungen, 39 (1920) 105—113.

K. Treimer, Beiträge zur albanesischen Sprachgeschichte, dans Mitteilungen des rum. Inst. Wien, pg. 336—379.

A. Thumb, Altgriechische Elemente des Albanesischen, dans Indogermanische Forschungen, 26 (1909) 1—20.

M. Vasmer, Studien zur albanesischen Wortforschung, dans Acta et Commentationes Universitatis Dorpatensis, B. Humaniora 1, Dorpat 1921, pg. 1—69. — v. Pascu; Archivum Romanicum, 7 (1923) 567—568.

Dernièrement H. Barić a fait paraître à Belgrade une revue spéciale pour les études albanaises, *Arhiv za arbanasku starinu, iezik i etnologiiu*, publication qui m'est restée inaccessible.

Les albanisants rendraient un très grand service à la lexicographie balkanique s'ils voulaient bien nous donner un dictionnaire général albanais (albano-français ou albano-allemand) et un nouveau dictionnaire étymologique.

Je profite de l'occasion pour donner ici quelques nouvelles étymologies albanaises (les mots cités sans indication de source sont pris de G. Meyer):

Agul'ïče (bot.) 'primevère' < bulg. *aglika, aglička* idem, d'où aussi dr. *aglică, aglice, oglice*, mr. *angulice, anguliciu*, megl. *gliččă* [Pascu, Sufixele Romînești, 327].

čepă 'pointe, aiguillon; épine' = roum. *țapă* 'pal', *țăpușă* 'pointe, piquant' < bulg. *țeápia* 'fendre', *țeapenița* bûche; copeau', *țeápka* 'fente, fissure'.

četă 'coup de main'. — Cf. ngr. Épire (Aravantinós, Ipirotikón Glossárion, 92) *τσιάτα* 'soufflet, gifle'.

činčinel'e pl. (Calabrie) 'clochettes' < *tintinnella* = ital. *tintinnábolo.*

čurk 'source, fontaine' < bulg. *čurk* idem < bulg. *čúrkam* 'couler avec bruit', cf. bulg. *čúčur* 'source, fontaine', *čučúrkam* 'couler lentement'.

Fulták (Pedersen) 'callosité, durillon' < ngr. Épire (Aravantinos, Ipir. Gloss. 94) *φούλταχας* = *φλυχτίς, φλύχταινα*, d'où aussi macédoroum. *fultácă* 'pustule', *fultác* 'empan'.

Garris 'braire' < *γκαρύζω*, d'où aussi mr. *angărsire.*

Gaunis 'hurler (du chien), miauler (du chat)' < onomatopéïque *caŭ, gaŭ* + le suffixe *-aun*, cf. roum. *căuni* 'aboyer', *hăuni* 'hurler', *schiauna* 'aboyer', *miauná* 'miauler' [Pascu, Beiträge, 8], alb. *miaunis* 'miauler'.

Gărl'áț 'cou' < bulg. *gărlo* 'gorge, gosier, cou, goulot, orifice' + *-áț* sous l'influence de *gurmás, grumás* < mr. *grumáț* [Pascu, Rum. El. Balkspr. N°. 222].

Găsută 'criblure' < bulg. *găst* 'épais, dense', d'où bulg. *găsták* 'marc, sédiment'.

Gl'abărim 'conquête, destruction' < bulg. *hrábăr* 'courageux, brave, vaillant'.

Gl'igáče 'tubercule de biarum tenuifolium' < **gl'ugače* < bulg. *glóga* 'nœud (dans le bois)', d'où aussi bulg. *gloginka* 'prunelle; aubépine; prunellier'. *glog, glok* 'aubépine' > ngr. Zagorion *γλογκιά*, Épire *γλουκιά* 'prunellier' [G. Meyer, Ngr. St. II 23]; — alb. *kl'okăză* (bot.) 'massette' < bulg. *gloga* + suff. *-ză*.

Goğa (Pedersen) 'grand' < turc *koğa*, d'où aussi roum. *cogîá*; — roum. *coşcogîá* 'très grand, énorme' < turc *kos koğa*.

Gologungă (bot.) 'fruit de la juniperus intermedia' < **gogălungă* < alb. *gogăl'ă* 'boule, balle, noix de galle' + *-ungă* de *bul'ungă* 'boule'.

Guguče 'tourterelle' < bulg. **gugúhče* < bulg. *gugukam* 'roucouler', d'où aussi macédoroum. *gugúfce*, *gugúce* 'pigeon ramier', dacoroum. *guguşciucă* 'pigeon ramier', megl. *gugúfcu* 'tourterelle'. Pour *-úhče*, cf. bulg. *golúhče* 'oiseau sans plumes' < *gol* 'nu'. — Alb. *gufkă* 'poils des oiseaux au-dessous du bec' < bulg. **gugufka* < bulg. *(gu)gúkam* 'roucouler'.

Gurgul'is, *gugul'is* 'boire', *krukulis* 'roucouler' < ngr. γουργουρίζω 'grouiller, crier', γούργουρας 'gosier', cf. aussi bulg. *găl-găl* 'glouglou'.

Hardalisem 's'égarer' = *tralisem* 'être étourdi, être pris de vertige' < ngr. 'αντραλίζω 'étourdir, donner le vertige'.

Kalę́ş (Pedersen) 'qui a les yeux noirs' < bulg. *kalę́ş* 'brun, châtain', d'où aussi megl. *călę́şă* 'châtaine, brune, en parl. des brebis et des chèvres', ngr. (G. Meyer, Ngr. St. II 66) κάλεσια 'brebis aux yeux noirs', bulg. *vaklúşa* 'brebis aux yeux noirs', *vákăl* 'aux yeux noirs ou bruns'; — dr. *oácheş*, mr. *oácl'iş* 'brun' < bulg. **vákleş* = *kaleş*.

Kărkiel (Weigand) 'grand couteau' < vénitien *cortelo*, d'où aussi dalmate *kortial*, *kurtial*; — mr. *curtelă*, ngr. κουρτέλα < vén. *cortela*; (— alb. *kul'tieł* < ital. *coltello*).

Kerrăği 'charretier' (pg. 180) = alb. *kirağî* idem < turc *kirağî*, d'où aussi roum. *chirigiu*.

Kłokotină 'enfer' < bulg. *klokotíd* 'glouglouter, clapoter', *klókot* 'glouglou, clapotis', *klókam* 'bouillonner', d'où aussi roum. *clocoti* 'bouillonner'.

Komblik 'bassin, cuvette' < ngr. (Aravantinós, Ipir. Gloss. 51) κόμπλος 'cuve, cuvier; panier, corbeille', (Aravantinós, op. cit. 33) γκουμπλίτσα 'vase de bois pour conserver le yaourt', (G. Meyer, Ngr. St. II 36) κουμπλίτσι 'seau à traire' < slovène *kobeli* 'seau à traire' (G. Meyer, Ngr. St. II 36).

Korpané 'coup' = *kopané* (p. 197).

Kurmağák 'andouille, saucisse' < **kolmağak* < alb. *kol'e* 'andouille' < ngr. κωλή (d'où aussi macédoroum. *culéu*) + *mağak* = dacoroum. *măétic* 'saucisse', cf. ngr. μαϊατικός 'de mai', μαϊατικόν 'thon'.

Lamni, *namli* 'canon de fusil' < turc *namlî*, d'où aussi macédoroum. *nămlie*, *lămnie*, ngr. λαμνί.

łup 'bâfrer'. — Cf. ngr. (G. Meyer, Ngr. St. II 23) γλοῦπος 'glouton, vorace', macédoroum. *glăpuire*, *glîpuire*, *glupuire*, *hlăpuire* 'happer, bâfrer. avaler, goinfrer', dacoroum. *húlpav* 'glouton', macédoroum. *glap-glup* interj. qui sert à exprimer l'action de happer.

łustri 'souliers vernis' < ital. *lustrino*, pl. *-i*, d'où aussi bulg. *lustrini*.

l'apatán 'pigeon ramier'. — Cf. bulg. *lápad* (bot.) 'patience; oseille'.

l'arói 'flatter, flagorner' < vgr. λαρός 'agréable'.

l'avgă, *łavgă* 'houlette' < lat. **glav(i)ca* < **glava* = *clava* 'bâton'. Pour *l'* < *gl* cf. alb. *l'ămş* < lat. *glemus*, alb. *l'ănde* < *glans*, *glandis*.

l'engér 'large assiette de cuivre' < turc *lenger*, d'où aussi ngr. (Aravantinos, Ipir. Gloss. 57) λιγκέρι, macédoroum. *lingher*.

Magbul 'bene' < turc *makbul* 'accepté, admis, agréé, agréable, valable', d'où aussi macédoroum. *mabúle* 'de préférance'.

Martină (Pedersen) 'sorte de fusil' < vén. *martina* 'spada, forse dall'originario Marte', d'où aussi macédoroum. *martină*, megl. *martin* 'sorte de fusil' [Pascu, Elementele Romanice, 32, 51].

Nebl'ebi 'pois chiche grillé' < turc *leblebi*, d'où aussi bulg. *leblebĭa*, macédoroum. *niblible*.

Pal 'mugir, beugler' < lat. **paulare* = (Ducange) *baulare*.

Pisús 'étui à aiguilles' < ngr. *πύξος* 'buis, arbuste et bois', *πυξίς* 'boîte de bois', d'où aussi macédoroum. *pisúză* 'étui à aiguilles'.

Pl'uhur 'poussière' < **pl'uvur*, **pulvur* = macédoroum. *búlvură, vúlvură* 'poudre à canon', ngr. (G. Meyer, Ngr. St. IV 73) *πούλβερη, πούρβουρη, μπούρμπερη* 'poudre à canon', alb. *búl'băr*, *búrblă*, *búrbulă* 'poudre à canon', dalm. *pulvro, pulver* 'poudre'.

Rruva, *-ani* 'grappe de raisin'. — Cf. macédoroum. *arápune* idem. *(a)rópun, rópan* 'acné, tanne'.

Sakenă 'sac' < ngr. *σαγήνη* 'grand filet'.

Şişană 'sorte de fusil'. — Pour la terminaison cf. alb. *dail'ană* 'sorte de fusil'.

Şkarδă 'collier de chien' = roum. *zgardă*, d'origine inconnue.

Şkrefătis 'hennir' < ngr. *χρεμετίζω*.

Taminkar 'circonspect' < alb. *tahmin* 'intention' < turc *tahmin* 'conjecture' (propr. dit turc *tahminkar*).

Terés 'rustre, lourdaud' < turc *ters* 'qui est à l'envers, intraitable, revêche', d'où aussi macédoroum. *terse* avec le sens turc.

Trăzonă 'hémorroïdes' < ngr. *ἀτριδώνεις*.

Trişă 'greffe, ente; pousse, rejeton' < **trüşă*, **türşă* < lat. *tursus* = gr. *θύρσος* 'tige de certaines plantes', cf. Pascu, Rum. El. Balkspr. N°. 418.

Trobol'iţă 'baratte' < bulg. *tobóliţa* 'sac de cuir'.

Ţăţăris 'gazouiller' < onomat. *ţr*, cf. bulg. *ţirikam* 'gazouiller, pépier. piauler; criailler, piailler', ngr. *τζιτζιρίζω* 'frisonner de froid; frémir, rendre un bruit aigre', macédoroum. *ţîrţîrire* 'grésiller', macédoroum. *ţuţundrĭŭ* 'chardonneret'.

Ţermă 'poison' < bulg. *čémer* 'esprit malin, diable; amertume', d'où aussi macédoroum. *cémer* 'poison'.

Ţul'é 'sac plein de céréales' < **ţulĭd*, dérivé par *-ĭd* de *čul* 'couverture' < turc *čul* 'couverture de cheval, haillon; housse', d'où aussi roum. *ţol* 'sac', macédoroum. *cĭol'ŭ* 'haillon', *τζούλι* 'couverture de cheval. tapis de poil de chèvre'; cf. aussi roum. *ţuhál* 'sac pour céréales', ngr. *τζουβάλι* 'sac'.

ϑălăndză, *ϑălănză, ϑălăză* 'perdrix' < alb. *ϑelă* 'foncé, noirâtre' + *-ăză*. *ăn(d)ză*, d'où macédoroum. *tălăndză* (v. n°. 3). — Le suffixe *-ănză* se trouve aussi en roum. *brînză* < thrace **berenza*, **berănza* < *ber-* 'brebis', v. Rum. El. Balkspr. N°. 38.

ϑuϑák 'bègue' < bulg. **săsák* < bulg. *sáskam* 'zézayer, susseyer', cf. roum. *cepeleag*.

Vărčák 'couteau de boucher' = *bičák* 'couteau' < turc *bičak* idem, d'où aussi roum. *briceag* 'canif'.

Vărzel'ik 'bracelet' < alb. *bel'ezik* idem + bulg. *vráhel*, *vráhel* idem.

Vişdákă 'petite branche coupée' < bulg. *vărştinĭak*, *vărşenĭák* 'branchage'.

Vižă 'bourdon' < onomatop. *vz*, *bz*, d'où roum. *bîzîi* 'bourdonner'.

Vorvoĭ (bot.) 'bulbe de bellevalia comosa'. — Cf. bulg. *barabóĭ*, roum. *baraboĭŭ, barabulă* 'pomme de terre', ngr. *παραπούλι* 'pousse de chou, brocoli'. Pour le sens cf. bulg. *barabóĭka* 'baie'.

Vruk, *-gu* 'pluie avec soleil', *vl'uk* 'fougue de la jeunesse' < asl. *vlaga* 'humor, humiditas, succus', bulg. *vlága* 'humidité; pluie', d'où aussi alb. *vl'akă* 'humidité', roum. *vlagă* 'vigueur'.

Vurk (Pedersen) 'mare', *vúrkătă* 'terrain marécageux' < ngr. *βούρκος* 'bourbe, limon, vase', *βοῦρκα* 'boue, fange', *βουρκότοπος* 'bourbier'; — ngr. (G. Meyer, Ngr. St. II 64) *βάρκος*, (Aravantinos, Ipir. Gloss. 28) *βαρκό* 'terrain marécageux' > mr. *varcó.* *

Index des mots

(Les mots, dont l'étymologie appartient à l'auteur, sont munis d'un astérisque)

* [Dans l'Archive de philologie albanaise de Belgrade, *Arhiv za arbanasku starinu, ĭezik i etnologiĭu*, 2 (1924) 392—402, H. Barić s'efforce de bagatelliser mon livre *Rumänische Elemente in den Balkansprachen* selon toutes les règles de l'art respectif. En effet, Barić ne discute pas les idées exprimées par moi dans l'introduction, ni les nombreuses étymologies nouvelles données par moi pour les mots roumains et étrangers les plus obscurs, comme *brînză, jîntiță, smîntînă, strungă*, etc., mais il me cherche chicane pour quelques étymologies albanaises d'une telle manière qu'on voit bien que mon récenseur n'est pas très familier avec l'histoire de la langue roumaine.

Barić a cru pouvoir se venger ainsi pour les lignes que j'ai écrites ici-même sur ses *Albanorumänische Studien* (Archivum Romanicum, VI 223—225) et auxquelles notre albanologue n'a pas encore eu le temps de répondre. **G. P.**]

4. Éléments albanais en roumain.

Burfete (dr.) 'enfant replet' < alb. *burfuat.*

Cupie, copie (mr.) 1. 'troupeau', 2. 'foule d'hommes, multitude', 3. 'amas, tas' < alb. **kopi, *kupi,* cf. alb. (Jokl, Studien, 43) *kipi* 'tas, monceau' < **küpi* < *kup-,* cf. abulg. *kupŭ* 'tas, monceau', bulg. *kup* 'amas, tas, monceau; masse, foule, multitude; troupe, groupe, entassement', d'où aussi ngr. Épire (Arav. 51) *κοπή, κοπάδι* 'troupeau', (Legrand) *κοπάδι* 'bétail, troupeau; troupe quelconque'. — alb. *kopé* 'troupeau' < **kopiá.*

Druete (dr.) 'tronc d'arbre' < alb. *dru* 'bois, arbre, pieu, poteau'.

Gîgîlice (dr.) 1. (Pamfile, Jocuri, II) 'petit objet rond', 2. 'petit enfant', *gărgălicĭŭ* (mr.) 'jouet' < alb. *gógăl'ă* 'boule, balle, noix de galle' (< lat. *galla* 'noix de galle', Jokl, St. 24).

Leapandură, rapandulă (dr.) (Viciu, 72) 'femme de mauvaise vie' < alb. *l'apandar* 'déguénillé' (< alb. *l'apă* 'guenille, haillon').

Meş (mr.) 'charrue' < alb. **úmăş* < alb. *um* idem + *-´ăş*. — Pour *-ăş* cf. alb. (Jokl, Unters. 101—107) *végăş* et *vegş* 'pot'.

Méliŭ (mr.) (bot.) 'orme, ormeau', *mălin* (dr.) (bot.) 'merisier à grappes, bois joli', *mắlură* (dr.) 'carie des céréales'.

Jokl, Unters. 193 - 203, dérive dacoroum. *molid* (bot.) 'faux sapin' < alb. **mol'iδă* < **mol* pl. *mol'i*, d'où aussi alb. *mol'ikă* (l'accent?) (bot.) 'sapin' + le suffixe collectif *-δă,* et **mol* < indoeurop. *mel-, mol-* 'souiller; sale; se dit aussi de couleurs sombres, enfin de couleurs en général', cf. gr. *μέλας* 'noir', breton *mélen* 'jaune', v. pruss. *melne* 'tache bleue sur le corps', lat. *mulleus* 'de couleur rouge, pourpre', lithuaunien *mulvas* 'rougeâtre' (Boisacq, Dictionnaire étymologique de la langue grecque, Heidelberg—Paris 1916, pg. 622), ensuite alb. *mălénă, mălină, mulénă* (bot.) 'orme'.

J'observe d'abord que alb. *mol'ikă* 'faux sapin', srb-cr. bulg. *molika* 'pinus peuce Grisebachii' < *mol-* + *-ikă* sous l'influence de l'alb. *borikă, bórikă* 'faux sapin' < srb-cr. *bòrika* 'faux sapin', bulg. *borika* 'sapin; pin' < slave *bor* 'faux sapin'.

Par conséquent *molid* < alb. **molid* < *mol-* + le suffixe *-id.*

J'observe ensuite que le radical *mel-* se trouve aussi dans le grec épidaurien *μελίη* 'frêne', arbre dont le bois est de couleur 'gris cendré' (Boisacq, Dictionnaire, 624, enregistre le mot sans donner d'étymologie), et dans le grec moderne *μελία* 1. 'frêne', 2. 'mélèze'.

De *μελίη* vient l'adjectif homérique *μέλινος, μελέϊνος* 'de frêne' (Boisacq, l. c.), qui correspond à l'alb. *mălină, mălenă, mulenă.*

Dacoroum. *mălin* 'merisier à grappes, bois joli', *mălin negru* (noir) 1. = *mălin,* 2. = *mălinițǎ* 'bois noir', *mălin* et *mălin roş* (rouge) 'lilas' (arbuste dont les fleurs sont lilas), *mălin* 'bois de Sainte Lucie' (arbuste dont le bois est rouge) < alb. **mălin* = *mălină* 'orme, ormeau'.

Macédoroum. *méliŭ* 'orme, ormeau' < **meliŭ* < alb. **măli* = alb. *mălină,* grec *μελίη*, cf. alb. *dălănă, dălină* et *dăli* (bot.) 'genièvre'. — La forme masculine, *meliŭ,* au lieu de la forme féminine, **melie,* s'explique par le fait qu'en roumain les noms d'arbres sont du genre masculin.

Dacoroum. *mắlură* (bot.) 'carie, carie des céréales', maladie des céréales provenant du champignon Tilletia tritici, dont les spores sont noirs, maladie appelée aussi *tăciune,* propr. dit 'tison', *mălura bălții* (bot.) = *brădiş,*

brădiş galbăn (< *brad* 'sapin'), *măluriciŭ* (bot.) = *linte neagră* (lentille noire) 'gresse noire' < alb. **mălură* < *măl-* + le suffixe adjectival *-́ ură*.

Sărbuşcă (dr.) (Pamfile, Industriea Casnică, 24) 'sorte de plat paysan préparé au lait de beurre (*zară*)' < alb. **ϑarb* = *ϑarpt, ϑarbet, ϑarătă, ϑartă* 'aigre + le suffixe *-úşcă*.

Vereşti (dr.) nom de localité en Moldavie < alb. *văreşt* 'vigne'.

5. Les éléments latins de l'albanais.

Les éléments latins de l'albanais ont été étudié par *Gustav Meyer* d'abord au point de vue phonologique dans *Die lateinischen Elemente im Albanesischen*, article inséré dans le *Grundriß der romanischen Philologie*, publié par G. Gröber, I Straßburg 1888, pg. 804—821, et ensuite au point de vue lexicographique dans son *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache*, Straßburg 1891.

Dans la deuxième édition du Grundriss, I Straßburg 1904—1906, pg. 1038 à 1057, l'article de 1888 a été mis au point par W. Meyer-Lübke: *Die lateinischen Elemente im Albanesischen von Gustav Meyer, neubearbeitet von Wilhelm Meyer-Lübke.*

Quoique G. Meyer cite presque toujours les formes roumaines qui correspondent aux formes albanaises dérivant du latin, ni G. Meyer ni Meyer-Lübke n'ont entrepris une étude comparative des éléments latins de l'albanais et du roumain.

Les éléments latins de l'albanais ont été empruntés par les Albanais à la population *romane* de la péninsule balkanique qui à la longue est devenue *roumaine.*

En effet par rapport au roumain l'albanais possède 4 couches d'éléments latins:

1. Élements latino-roumains, c'est-à-dire des éléments latins qui, en même temps que la transformation du latin en roumain, sont devenus des éléments roumains. Ces éléments se reconnaissent d'après les règles phonologiques communes à l'albanais et au roumain.

1. *á* + *n* + voc. > alb. tosque *ăn, ăr* (guègue *en, an*), roum. *în*:
   **cannapis* > alb. *kărp*, roum. *cînepă.*
   castanea > alb. *găştăńă*, mr. *gîstîńă.*
   chrestianus > alb. *kăştără*, roum. **creştiîn, creştin.*
2. *a* + *n* + cons. > alb. *ăn*, roum. *în:*
   man(i)ca > alb. *măngă,* roum. *mînică.*
   mancus > alb. *măngără*, roum. *mînc.*
   sanctus > alb. *şănt*, roum. *sînt.*
   **stancus* > alb. *ştănk, -gu*, roum. *stîng.*
3. *á* + *m* + cons. > alb. *ăm*, roum. *îm*:
   strambus > alb. *ştrămp*, roum. *strîmb.*
4. *a* inaccentué > alb. roum. *ă*:
   camisia > alb. *kămişă,* roum. *cămeşă.*
5. *é* + *n* + voc. > alb. *ăn(ăr)*, roum. *în*:
   lat. *arina* > alb. *rărră,* roum. *arină* (avec *i* < *î* sous l'influence du suffixe *-ină*).
   lat. *frenum* > alb. *fră, -ri*, roum. *frîu.*

6. *é + nt* > alb. roum. *i*:
lat. *parens, parentis* > alb. *print,* roum. *părinte.*

7. *é + nt* > précédé de *v* > alb. *ă*, roum. *î*:
lat. *conventum* > alb. *kuvănt,* roum. *cuvînt.*

8. *ó* > alb. roum. *u*:
lat. *cohors, -ortis* > alb. *kurt,* roum. *curte.*
lat. *ordo, -inis* > alb. *urδăr,* mr. *urdin.*
lat. *scorium* > alb. *zgŭră,* roum. *zgură.*
lat. *spodium* > alb. *şpuză,* roum. *spuză.*

9. *ó + n* > alb. roum. *u*:
lat. *nonnus* > alb. roum. *nun.*

10. *o* inaccentué > alb. roum. *u*:
lat. *cogitare* > alb. *kuĭtoĭ,* roum. *cugeta.*
lat. *conventum* > alb. *kuvănt,* roum. *cuvînt.*
lat. *horrere* > alb. *urreĭ,* roum. *urî.*
lat. *lepus, leporis* > alb. *l'epur,* roum. *l'epure* (mr.), *ĭepure* (dr.).

11. *ŭ* > alb. roum. *u*:
lat. *furca,* roum. *furcă* 'fourche, quenouille' > alb. *furka,* ngr. *φοῦρκα,* bulg. *furka*; — roum. *furculiţă* 'fourchette' > alb. *furkul'iţă,* ngr. *φουρκούλιτσα,* bulg. *furkuliţa.*
lat. **putlea* = *pulla* 'poule', mr. *pul'ă* 'poulette; la poussinière' > alb. *pul'ă* 'poule', ngr. *πούλια* 'la poussinière'; — roum. **pul'că, puĭcă* 'poulette' > alb. *pul'kă* 'dinde', bulg. srb-cr. *puĭka* 'dinde'.
lat. *turma* 'turme, compagnie de cavalerie; troupe; foule, multitude', roum. *turmă* 'troupeau' > alb. *turmă* 'troupeau', srb-cr. *turma* 'troupeau', bulg. *turma* 'foule', mgr. *τοῦρμα* 'une division de troupes sous la commande d'un *τουρμάρχης*'; — roum. *turmak* (< *turmă* + *-ác*) 'buffletin; porc; (fig.) trapu' > bulg. *turmak* 'buffletin', alb. *trumak* 'trapu'.
lat. **vituleus* = *vitulus* 'petit d'un animal', roum. **vetul'ŭ, vitul'ŭ* (mr.), *vătuĭŭ* (dr.) 'chevreau' > alb. *vătul',* ngr. *βετούλι, βιτούλι* 'chevreau'; — lat. **vitulea,* roum. *vitul'ă* (mr.), *vătue* (dr.) 'jeune chèvre' > alb. *vătul'ă, ftul'ă, ftuĭă.*

12. *v* intervocal disparaît:
lat. *avunculus* > alb. *unḱ,* roum. *unchĭŭ.*
lat. **expellavare* > alb. *şpăl'aĭ,* roum. *spăla.*
lat. **pavatum* > alb. *pat(ă)* 'étage', roum. *pat* 'lit' (dr.), 'lit; étage' (mr.).

13. *l + ĭ* + voc. > alb. roum. *l', ĭ*:
lat. *ilia* > alb. *iĭe,* roum. *iĭ.*
lat. *milia* > alb. *miĭă, mil'ă,* roum. *mie* (dr.), *ńil'ă* (mr.).
lat. *malleus* > alb. *maĭ,* roum. *maĭŭ* (dr.), *mal'u* (mr.).
lat. *melium* > alb. *mel',* roum. *meĭŭ* (dr.), *mel'u* (mr.).

14. *cl* > alb. roum. *kl', ḱ*:
lat. **ascla* = **astula, assula* > alb. *aşḱe,* roum. *aşchie.*
lat. *sclavus* > alb. *şḱa, skl'a* 'Grec', roum. *şchiau* 'Bulgare'.

15. *lv, rv* > alb. roum. *lb, rb*:
lat. *corvus* > alb. *korp, -bi,* roum. *corb.*

16. *d* + *ĭ* + voc. > alb. roum. *(d)z*; *t* + *ĭ* + voc. > alb. roum. *(t)s*:
lat. ***medium*** > alb. ****miez*** dans ***miezdit*** 'midi', roum. ***miez***.
lat. ***puteus*** > alb. ***pus***, roum. ***puț***.
17. *sc* > alb. roum. *zg*:
lat. *scabia* > alb. ***zgebe***, roum. ***zgaĭbă***.
lat. *scoria* > alb. ***zgüră***, roum. ***zgură***.
18. La même metathèse et la même syncope:
alb. ***fl'akă***, mr. ***fleacă*** 'flamme' < ****flaca*** = ***facula*** 'petite torche'.
alb. ***fșat***, roum. ***(f)sat*** 'village' < lat. ***fossatum***.

2. Éléments latins proprement dits qui se reconnaissent d'après les règles phonologiques propres à l'albanais établies par G. Meyer.

3. Éléments intermédiaires, c'est-à-dire des éléments latins en transition vers le roumain, qui se reconnaissent d'après les règles de la phonologie roumaine.

lat. **certa* = *certamen* 'querelle' > roum. **ḱartă*, avec *ḱ* et la diphtonge *ea*, alb. *ḱartă*, roum. *ceartă* (lire *čartă*). — Sans l'influence du roumain, lat. **certa*, aurait donné alb. ****kertă***.

lat. *sella* 'selle' > roum. **șĭală*, **șală*, avec la diphtongue *(e)a* et avec *-lă*, alb. *șal'ă*, roum. *șa* pl. *șale*. — Sans l'influence du roumain, lat. *sella* aurait donné alb. **șel'ă*.

lat. *sagitta* 'flèche' > roum. **săǵetă*, avec *g* conservé, alb. *șăǵetă*, roum. *săgeată* (lire *săǵată*). — Sans l'influence du roumain, lat. *sagitta* aurait donné alb. **șăetă*. — Alb. *șăǵetăl* < **șăǵetlă* < lat. *sagitt(u)la*.

lat. ***grumulus*** 'tas, monceau' > mr. ***grumur***, alb. ***grumul***. — Sans l'influence du roumain, ***grumulus*** aurait donné alb. ***grümul***.

lat. ****mugulus*** 'bourgeon' > roum. ***mugur***, alb. ***mugul***. — Sans l'influence du roumain, lat. ****mugulus*** aurait donné alb. ****müul***.

4. Éléments roumains, qui se reconnaissent d'après les règles de la phonologie roumaine.

1. lat. *é — ă* > alb. *é — ă*, roum. *eá — ă*:
lat. *cēpa* > alb. *kepă*, roum. *ceapă*.
lat. *esca* > alb. *eșkă*, roum. *ĭască*.
lat. **vera* = *ver* > alb. *veră*, roum. *veară* (mr.), *vară* (dr.).
lat. *crĭsta* > alb. *kreștă*, roum. *creastă*.
lat. *-ĭssa* > alb. *-eșă*, roum. *-easă*.
lat. *novĕrca* > alb. *ńerkă*, mr. *nuĭarcă*.

Par conséquent alb. *șară* 'scie' < mr. *șară* < **șĭară* < lat. *serra*; — alb. *șal'ă* 'selle' < roum. **șală* < **șĭală* < lat. *sella*; — alb. *ḱartă* 'querelle' < roum. **chĭartă* < lat. **certa*, v. aussi plus haut.

2. lat. *ū* > alb. *ü*, roum. *u*:
alb. *kukútă* < roum. *cucută* < lat. **cucuta* = *cicuta*.
alb. *rută* (bot.) 'rue' < roum. *rută* < lat. *ruta*.

3. *b*, *d*, *g* intervocaux disparaissent en albanais et se conservent en roumain:
alb. *bigă* 'rameau' < mr. *bigă* 'rameau chargé de fruits, moissine', *vigă* 'moissine; perche, gaule' < lat. **viga*, **biga*; — alb. *vik*, *-gu* 'pont de passage fait d'une poutre; brancard; timon de la charrue' < mr. **vig* < lat. **vigus* = **viga*.

alb. *pl'agă* 'plaie' < mr. *pl'agă* < lat. *plaga.*
alb. *rrugă* 'rue' < mr. *(a)rugă* < lat. *ruga.*

4. *l* intervocal > alb. *l*, roum. *r*; *gl-* > alb. *l'-*, roum. *gl'*, *ĝ*:
alb. *ĝăndără* 'glande' < roum. **gl'îndură, gl'indură* (mr.), *ghindură* (dr.) < lat. *glandula.* — Lat. *glandula* aurait donné en alb. **l'ăndulă;* lat. *glans, glandis* > alb. *l'ănde* 'gland'.

5. *s* > alb. *ş*, roum. *s*:
alb. *klisüră* 'détroit, défilé' < mr. **cl'usură, clisură* < lat. *clusura.*
alb. *sak* 'sac' < roum. *sac* < lat. *saccus.* — Alb. *şakul* 'outre de fromage' < lat. *sacculus.*

6. *´cs* > alb. *´fş*, roum. *-ps, -s*:
alb. *fraşăn* < roum. *frasăn (frasin)* < lat. *fraxinus.*

L'albanais possède à la fois la forme latine et la forme roumaine:

alb. *brümă* 'gelée blanche, frimas, givre' < lat. *bruma* 'hiver'; — alb. *brum* < roum. *brumă* 'frimas' < lat. *bruma.*
alb. *faşke* (et ngr. φάσκια) 'lange, maillot' < lat. *fascia;* — alb. *faşă* (et bulg. *faşa*) < roum. *faşă* < lat. **fassia* = *fascia.*

6. Lat. merula en roumain.

Le latin *merula* 'merle' a été hérité par toutes les langues romanes (v. Meyer-Lübke, Roman. et. Wbuch, 5534). Cependant la forme roumaine *mierlă,* trans. *mirlă, ńirlă,* mr. *ńirlă* présente des difficultés phonétiques: *merula* aurait donné en roumain **miarlă.*

Pour expliquer *e* au lieu de *ea,* Iordan, Diftongarea 96, admet que *merula* a gardé son *u* jusqu'au moment où *é* en position *ă* avait cessé de se diphtonguer: *merula* > **mierulă, mierlă.*

J'observe d'abord que toutes les formes romanes montrent que la syncope de *u* de *merula* a eu lieu déjà dans le latin populaire: **merla.* J'observe ensuite que *merula,* avec *u,* aurait donné en roumain **mierură.*

L'explication du roum. *mierlă* doit donc être cherchée ailleurs. En effet, en albanais lat. *é* > *ie, i: acceptor* > alb. *kift, c(e)rebrum* > alb. *krie, ecclesia* > alb. *kişă, grex, gregis* > alb. *grik, pre(s)biter* > alb. *prift.*

Lat. *merula* a donc donné en albanais **mierlă*, **mirlă,* d'où ensuite roum. *mierlă, mirlă.*

L'albanais a perdu **mirlă*, puisqu'il possédait déjà le mot autochtone *măl'ăńă.*

7. Éléments roumains en albanais.

Brăngă 'ladrerie, maladie des porcs' < dr. *brîncă* (< lat. **branca* = gr. βράγχος).

Bufkă (Pedersen) 'huppe d'oiseau' < mr. *bufcă,* cf. Rum. El. Balkspr. n°. 49.

Dzungar 'coléoptère; escarbot' (pg. 487) < mr. *zîngînar, giungiunar, zîngrînă* 'hanneton' < (onomatop. *zang-*, d'où aussi mr. *zîngînire* 'bourdonner; cliqueter').

Kačérr 'querelle' < mr. *ncăciare,* d'origine inconnue. — Le subst. *ncăciare* = l'infinitif *ncăciare* 'se quereller'.

Perişane, păruşane (Weigand) = *peruşane* (G. Meyer) 'diadème' < mr. *peruşană,* Rum. El. Balkspr. N°. 319.

Pl'aĭă (Jokl, Unters. 174) 'versant' < dr. *plaĭŭ,* cf. Rum. El. Balkspr. n°. 321.

Płaţit 'étendre, répandre' < dr. *lăţi* idem (< *lat* 'large').

Rieł (bot.) 'euphorbia' < dr. *arióŕ, alióŕ* plusieurs sortes d'euphorbia (< **arinĭóŕ* < *arină* 'sable': les fleurs de l'euphorbia sont jaunes et servent à teindre en jaune, v. Hasdeu, Dicţ. 890; cf. franc. *couleur sable; — arină* < lat. *arena*).

Strumułar (Weigand) 'aiguillon' < dr. *strămurare* (< lat. **stimularia*).

Ţindzir, dzindzar 'grillon' < mr. *ţinzur, ţindzir* idem (< lat. **zinzulus,* **zinzilus*, Archivum Romanicum, VI 266).

Zgáur, zgávărr (Weigand) 'creux, cavité, tronc d'arbre creux' < dr. **zgáur* < lat. **excavulum* = *cavum* 'trou', *cavus* 'trou, ouverture; antre', *cavus, -a, -um* 'creux, creusé'; — alb. *zgavrói* (Weigand) 'creuser' < dr. *zgăurá,* attesté avec le sens de 'écarquiller les yeux' < **excavulare;* cf. Rum. El. Balkspr. N°. 207, 208.

Zgüră (G. Meyer), *skură* (Pedersen) 'scorie', *ẓgüră* 'couleur noir' < mr. dr. *zgură* 'scorie', cf. Rum. El. Balkspr. N°. 449.

žukă, dzungă 'jonc' < mr. **junc* (< lat. *juncus*), cf. Rum. El. Balkspr. N°. 236.

8. Un élément thrace en roumain et en albanais.

Roum. (dr. mr.) *brad* 'sapin; faux sapin', alb. *breϑ, -δi* 'sapin'.

L'*abies alba,* la *picea excelsa* et la *pinus silvestris* sont connues par les Slaves sous le nom de *bor:* bulgare *bor* 'sapin; faux sapin'; serb-croate *bôr, g. bõra* 'pin', čèque *bor* 'bois de pin', polonais *bór, g. boru* 'bois, forêt' (Berneker, Slavisches etymologisches Wörterbuch, I 76). Or, le slave *o* peut représenter un indo-européen *a.* Par conséquent slave *bor* < indo-européen *bar-.* Le radical *bar-* se trouve justement dans roum. *brad,* alb. *breϑ:* thrace **b(a)radus* < *bar-* + le suffixe *-ád,* ainsi que alb. **molíd*, d'où roum. *molid,* < *mol-* + le suffixe *-íd.* L'existence des suffixes *-ád* et *-íd* en thrace est confirmée par le grec.

Bulg. *bor* > macédoroum. *(a)rob.*

9. Éléments divers en albanais.

Le Dictionnaire étymologique albanais de *Gustav Meyer, Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache,* Straßburg 1891, est incontestablement un ouvrage éminent pour son temps et indispensable jusqu'à aujourd'hui pour tous ceux qui directement ou indirectement s'occupent de l'étymologie albanaise.

Cependant on ne peut pas nier que dans les 33 années qui se sont écoulées depuis son apparition, la lexicographie albanaise n'ait fait de grands progrès grâce aux nouveaux dictionnaires (ex. Kristophoridi) et aux nouvelles études étymologiques dûes à *Jokl* (v. plus haut) et à d'autres albanisants parmi lesquels je citerai:

H. Barić, Albanorumänische Studien, Sarajevo 1919. — v. Pascu, Archivum Romanicum, 6 (1922) 223—225.

H. Pedersen, Albanesische Texte mit Glossar, Leipzig 1895. — Le glossaire contient aussi des étymologies.

L. Spitzer, Albanesische Etymologien, dans Mitteilungen des rumänischen Instituts an der Universität Wien, Heidelberg 1914, pg. 318—335. — Albanesisches, dans Indogermanische Forschungen, 39 (1920) 105—113.

K. Treimer, Beiträge zur albanesischen Sprachgeschichte, dans Mitteilungen des rum. Inst. Wien, pg. 336—379.

A. Thumb, Altgriechische Elemente des Albanesischen, dans Indogermanische Forschungen, 26 (1909) 1—20.

M. Vasmer, Studien zur albanesischen Wortforschung, dans Acta et Commentationes Universitatis Dorpatensis, B. Humaniora 1, Dorpat 1921, pg. 1—69. — v. Pascu, Archivum Romanicum, 7 (1923) 567—568.

Dernièrement H. Barić a fait paraître à Belgrade une revue spéciale pour les études albanaises, *Arhiv za arbanasku starinu, iezik i etnologiiu*, publication qui m'est restée inaccessible.

Les albanisants rendraient un très grand service à la lexicographie balkanique s'ils voulaient bien nous donner un dictionnaire général albanais (albano-français ou albano-allemand) et un nouveau dictionnaire étymologique.

Je profite de l'occasion pour donner ici quelques nouvelles étymologies albanaises (les mots cités sans indication de source sont pris de G. Meyer):

Agul'iče (bot.) 'primevère' < bulg. *aglika, agličkа* idem, d'où aussi dr. *aglică, aglice, oglice*, mr. *angulice, anguliciu*, megl. *gliččă* [Pascu, Sufixele Romîneşti, 327].

čepă 'pointe, aiguillon; épine' = roum. *ţapă* 'pal', *ţăpuşă* 'pointe, piquant' < bulg. *ţeápia* 'fendre', *ţeapeniţa* bûche; copeau', *ţeápka* 'fente, fissure'.

četă 'coup de main'. — Cf. ngr. Épire (Aravantinós, Ipirotikón Glossárion, 92) *τσ̧άτα* 'soufflet, gifle'.

činčinel'e pl. (Calabrie) 'clochettes' < *tintinnella* = ital. *tintinnábolo.*

čurk 'source, fontaine' < bulg. *čurk* idem < bulg. *čúrkam* 'couler avec bruit', cf. bulg. *čúčur* 'source, fontaine', *čučúrkam* 'couler lentement'.

Fulták (Pedersen) 'callosité, durillon' < ngr. Épire (Aravantinos, Ipir. Gloss. 94) *φούλτακας* = *φλυκτίς, φλύκταινα*, d'où aussi macédoroum. *fultácă* 'pustule', *fultác* 'empan'.

Garris 'braire' < *γκαρύζω*, d'où aussi mr. *angărsire*.

Gaunis 'hurler (du chien), miauler (du chat)' < onomatopéïque *caŭ, gaŭ* + le suffixe *-aun*, cf. roum. *căuni* 'aboyer', *hăuni* 'hurler', *schiauna* 'aboyer', *miaună* 'miauler' [Pascu, Beiträge, 8], alb. *miaunis* 'miauler'.

Gărl'dţ 'cou' < bulg. *gărlo* 'gorge, gosier, cou, goulot, orifice' + *-dţ* sous l'influence de *gurmás, grumás* < mr. *grumáţ* [Pascu, Rum. El. Balkspr. N°. 222].

Găsută 'criblure' < bulg. *găst* 'épais, dense', d'où bulg. *găsták* 'marc, sédiment'.

Gl'abărim 'conquête, destruction' < bulg. *hrábăr* 'courageux, brave, vaillant'.

Gl'igáče 'tubercule de biarum tenuifolium' < **gl'ugače* < bulg. *glóga* 'nœud (dans le bois)', d'où aussi bulg. *gloginka* 'prunelle; aubépine; prunellier', *glog, glok* 'aubépine' > ngr. Zagorion *γλογκιά*, Épire *γλουκιά* 'prunellier' [G. Meyer, Ngr. St. II 23]; — alb. *kl'okăză* (bot.) 'massette' < bulg. *gloga* + suff. *-ză*.

Goğa (Pedersen) 'grand' < turc *koğa*, d'où aussi roum. *cogiá*; — roum. *coșcogiá* 'très grand, énorme' < turc *kos koğa*.

Gologungă (bot.) 'fruit de la juniperus intermedia' < **gogălungă* < alb. *gogăl'ă* 'boule, balle, noix de galle' + *-ungă* de *bul'ungă* 'boule'.

Gugúče 'tourterelle' < bulg. **gugúhče* < bulg. *gugukam* 'roucouler', d'où aussi macédoroum. *gugúfce*, *gugúce* 'pigeon ramier', dacoroum. *gugușciucă* 'pigeon ramier', megl. *gugúfcu* 'tourterelle'. Pour *-úhče*, cf. bulg. *golúhče* 'oiseau sans plumes' < *gol* 'nu'. — Alb. *gufkă* 'poils des oiseaux au-dessous du bec' < bulg. **gugufka* < bulg. *(gu)gúkam* 'roucouler'.

Gurgul'is, *gugul'is* 'boire', *krukulis* 'roucouler' < ngr. *γουργουρίζω* 'grouiller, crier', *γούργουρας* 'gosier', cf. aussi bulg. *găl-găl* 'glouglou'.

Hardalisem 's'égarer' = *tralisem* 'être étourdi, être pris de vertige' < ngr. *'αντραλίζω* 'étourdir, donner le vertige'.

Kalés (Pedersen) 'qui a les yeux noirs' < bulg. *kalés* 'brun, châtain', d'où aussi megl. *călęșă* 'châtaine, brune, en parl. des brebis et des chèvres', ngr. (G. Meyer, Ngr. St. II 66) *κάλεσια* 'brebis aux yeux noirs', bulg. *vaklúșa* 'brebis aux yeux noirs', *vákăl* 'aux yeux noirs ou bruns'; — dr. *oáches*, mr. *oácl'iș* 'brun' < bulg. **vákles* = *kales*.

Kărkiel (Weigand) 'grand couteau' < vénitien *cortelo*, d'où aussi dalmate *kortial*, *kurtial*; — mr. *curtelă*, ngr. *κουρτέλα* < vén. *cortela*; (— alb. *kul'tiel* < ital. *coltello*).

Kerrăği 'charretier' (pg. 180) = alb. *kirağí* idem < turc *kirağî*, d'où aussi roum. *chirigiu*.

Klokotínă 'enfer' < bulg. *klokotíă* 'glouglouter, clapoter', *klókot* 'glouglou, clapotis', *klókam* 'bouillonner', d'où aussi roum. *clocoti* 'bouillonner'.

Komblík 'bassin, cuvette' < ngr. (Aravantinós, Ipir. Gloss. 51) *κόμπλος* 'cuve, cuvier; panier, corbeille', (Aravantinós, op. cit. 33) *γκουμπλίτσα* 'vase de bois pour conserver le yaourt', (G. Meyer, Ngr. St. II 36) *κουμπλίτσι* 'seau à traire' < slovène *kobeli* 'seau à traire' (G. Meyer, Ngr. St. II 36).

Korpané 'coup' = *kopané* (p. 197).

Kurmağák 'andouille, saucisse' < **kolmağak* < alb. *kol'e* 'andouille' < ngr. *κωλή* (d'où aussi macédoroum. *culéu*) + *mağak* = dacoroum. *măétic* 'saucisse', cf. ngr. *μαϊατικός* 'de mai', *μαϊατικόν* 'thon'.

Lamni, *namli* 'canon de fusil' < turc *namlî*, d'où aussi macédoroum. *nămlie*, *lămnie*, ngr. *λαμνί*.

łup 'bâfrer'. — Cf. ngr. (G. Meyer, Ngr. St. II 23) *γλοῦπος* 'glouton, vorace', macédoroum. *glăpuire*, *glîpuire*, *glupuire*, *hlăpuire* 'happer, bâfrer, avaler, goinfrer', dacoroum. *húlpav* 'glouton', macédoroum. *glap-glup* interj. qui sert à exprimer l'action de happer.

łustri 'souliers vernis' < ital. *lustrino*, pl. *-i*, d'où aussi bulg. *lustríni*.

l'apatán 'pigeon ramier'. — Cf. bulg. *lápad* (bot.) 'patience; oseille'.

l'arói 'flatter, flagorner' < vgr. *λαρός* 'agréable'.

l'avgă, *łavgă* 'houlette' < lat. **glav(i)ca* < **glava* = *clava* 'bâton'. Pour *l'* < *gl* cf. alb. *l'ăms* < lat. *glemus*, alb. *l'ănde* < *glans*, *glandis*.

l'engér 'large assiette de cuivre' < turc *lenger*, d'où aussi ngr. (Aravantinos, Ipir. Gloss. 57) *λιγκέρι*, macédoroum. *lingher*.

Magbul 'bene' < turc *makbul* 'accepté, admis, agréé, agréable, valable', d'où aussi macédoroum. *mabúle* 'de préférance'.

Martină (Pedersen) 'sorte de fusil' < vén. *martina* 'spada, forse dall'originario Marte', d'où aussi macédoroum. *martină*, megl. *martin* 'sorte de fusil' [Pascu, Elementele Romanice, 32, 51].

Nebl'ebi 'pois chiche grillé' < turc *leblebi*, d'où aussi bulg. *leblebiĭa*, macédoroum. *niblibie*.

Pał 'mugir, beugler' < lat. _*paulare_ = (Ducange) *baulare*.

Pisús 'étui à aiguilles' < ngr. *πύξος* 'buis, arbuste et bois', *πυξίς* 'boîte de bois', d'où aussi macédoroum. *pisúză* 'étui à aiguilles'.

Pl'uhur 'poussière' < _*pl'uvur, *pulvur_ = macédoroum. *búlvură, vúlvură* 'poudre à canon', ngr. (G. Meyer, Ngr. St. IV 73) *πούλβερη, πούρβουρη, μπούρμπερη* 'poudre à canon', alb. *búl'băr*, *búrblă*, *búrbulă* 'poudre à canon', dalm. *pulvro, pulver* 'poudre'.

Rruva, *-ani* 'grappe de raisin'. — Cf. macédoroum. *arápune* idem, *(a)rópun, rópan* 'acné, tanne'.

Sakenă 'sac' < ngr. *σαγήνη* 'grand filet'.

Şişană 'sorte de fusil'. — Pour la terminaison cf. alb. *dail'ană* 'sorte de fusil'.

Şkarδă 'collier de chien' = roum. *zgardă,* d'origine inconnue.

Şkrefătis 'hennir' < ngr. *χρεμετίζω*.

Taminkar 'circonspect' < alb. *tahmin* 'intention' < turc *tahmin* 'conjecture' (propr. dit turc *tahminkar*).

Terés 'rustre, lourdaud' < turc *ters* 'qui est à l'envers, intraitable, revêche', d'où aussi macédoroum. *terse* avec le sens turc.

Trăzońă 'hémorroïdes' < ngr. *ἀτριδώνεις*.

Trişă 'greffe, ente; pousse, rejeton' < _*trüşă, *türşă_ < lat. *tursus* = gr. *θύρσος* 'tige de certaines plantes', cf. Pascu, Rum. El. Balkspr. N°. 418.

Trobol'iţă 'baratte' < bulg. *tobóliţa* 'sac de cuir'.

Ţăţăris 'gazouiller' < onomat. *ţr*, cf. bulg. *ţirikam* 'gazouiller, pépier, piauler; criailler, piailler', ngr. *τζιτζιρίζω* 'frisonner de froid; frémir, rendre un bruit aigre', macédoroum. *ţîrţîrire* 'grésiller', macédoroum. *ţuţundriŭ* 'chardonneret'.

Ţermă 'poison' < bulg. *čémer* 'esprit malin, diable; amertume', d'où aussi macédoroum. *cémer* 'poison'.

Ţul'é 'sac plein de céréales' < _*ţulĭá_, dérivé par *-ĭá* de *čuł* 'couverture' < turc *čul* 'couverture de cheval, haillon; housse', d'où aussi roum. *ţol* 'sac', macédoroum. *cĭol'ŭ* 'haillon', *τζούλι* 'couverture de cheval, tapis de poil de chèvre'; cf. aussi roum. *ţuhál* 'sac pour céréales', ngr. *τζουβάλι* 'sac'.

θălăndză, *θălănză, θălăză* 'perdrix' < alb. *θelă* 'foncé, noirâtre' + *-ăză, ăn(d)ză*, d'où macédoroum. *tălăndză* (v. n°. 3). — Le suffixe *-ănză* se trouve aussi en roum. *brînză* < thrace _*berenza_, _*berănza_ < *ber-* 'brebis', v. Rum. El. Balkspr. N°. 38.

θuθák 'bègue' < bulg. _*săsák_ < bulg. *sáskam* 'zézayer, susseyer', cf. roum. *cepeleag*.

Vărčák 'couteau de boucher' = *bičák* 'couteau' < turc *bičak* idem, d'où aussi roum. *briceag* 'canif'.

Vărzel'ik 'bracelet' < alb. *bel'ezik* idem + bulg. *vráhel*, *vráhel* idem.

Vişdákă 'petite branche coupée' < bulg. *vărştiniak*, *vărşeniák* 'branchage'.

Vižă 'bourdon' < onomatop. *vz*, *bz,* d'où roum. *bîzîi* 'bourdonner'.

Vorvoĭ (bot.) 'bulbe de bellevalia comosa'. — Cf. bulg. *baraból*, roum. *baraboĭŭ, barabulă* 'pomme de terre', ngr. παραπούλι 'pousse de chou, brocoli'. Pour le sens cf. bulg. *barabólka* 'baie'.

Vruk, *-gu* 'pluie avec soleil', *vl'uk* 'fougue de la jeunesse' < asl. *vlaga* 'humor, humiditas, succus', bulg. *vlága* 'humidité; pluie', d'où aussi alb. *vl'akă* 'humidité', roum. *vlagă* 'vigueur'.

Vurk (Pedersen) 'mare', *vúrkătă* 'terrain marécageux' < ngr. βούρκος 'bourbe, limon, vase', βοῦρκα 'boue, fange', βουρκότοπος 'bourbier'; — ngr. (G. Meyer, Ngr. St. II 64) βάρκος, (Aravantinos, Ipir. Gloss. 28) βαρκό 'terrain marécageux' > mr. *varcó.**

Index des mots

(Les mots, dont l'étymologie appartient à l'auteur, sont munis d'un astérisque)

Roumain

* [Dans l'Archive de philologie albanaise de Belgrade, *Arhiv za arbanasku starinu, iezik i etnologiŭu*, 2 (1924) 392—402, H. Barić s'efforce de bagatelliser mon livre *Rumänische Elemente in den Balkansprachen* selon toutes les règles de l'art respectif. En effet, Barić ne discute pas les idées exprimées par moi dans l'introduction, ni les nombreuses étymologies nouvelles données par moi pour les mots roumains et étrangers les plus obscurs, comme *brînză, jîntiţă, smîntînă, strungă*, etc., mais il me cherche chicane pour quelques étymologies albanaises d'une telle manière qu'on voit bien que mon récenseur n'est pas très familier avec l'histoire de la langue roumaine.

Barić a cru pouvoir se venger ainsi pour les lignes que j'ai écrites icimême sur ses *Albanorumänische Studien* (Archivum Romanicum, VI 223—225) et auxquelles notre albanologue n'a pas encore eu le temps de répondre. **G. P.**]

Albanais

ϑumbulă 3—5
ϑuϑak* 9

ţăţăris* 9
ţermă* 9
ţindzir* 7
ţopă 3—6
ţul'e* 9

ububu 3—8
ul'ok 3—9
ul'uk 1
um 4
upupu 3—8

vaht 3—3
vaşă 3—9
vărčak* 9
văreșt 4
vărzel'ik* 9
vătul'* 5—1
vătul'ă 5—1
več 3—8
venis 3—9
venit 3—9
veri 3—3
veş 3—8
vik* 5—4, 1
virgir* 3—4
vişdakă* 9
vižă* 9
vl'akă 9
vorvoĭ 9
voţă 3—3
voză 3—3
vrap 3—8
vruk* 9
vurk* 9
vurkătă* 9

zgaur* 7
zgavărr* 7
zgavroĭ* 7
zgüră* 7
zit 3—9
zor 3-3
zot 3—7
zverk 3—3

žukă* 7

Giorge Pascu

Tilander, Gunnar, *Remarques sur le Roman de Renart.* Göteborg, Wettergren & Kerbers Förlag, 1923.

Id. *Lexique du Roman de Renart.* Paris, E. Champion; Göteborg, Wettergren & Kerbers Förlag. 1924.

Ces deux ouvrages, qui se complètent et qui se sont suivis de très près, sont dédiés à l'étude lexicologique de la langue du Roman de Renart. On connaît le caractère éminemment populaire de cette œuvre, à laquelle plusieurs siècles ont travaillé. C'est le document le plus caractéristique et le plus étendu que nous ait laissé l'esprit gaulois au Moyen Age. Aussi n'y a-t-il pas d'autre texte qui révèle mieux le langage du peuple dans toute sa crudité. C'en est donc une source inappréciable. En effet, en parcourant le Lexique ci-dessus nommé, on dirait un dictionnaire d'argot: comme dans ceux-ci il y a là abondance de termes désignant une volée de coups, l'acte charnel, les parties sexuelles de l'homme et de la femme, enfin de toutes ces choses qui préoccupent la phantaisie de cerveaux primitifs. Il est donc extrêmement étonnant que jusqu'ici personne n'ait eu l'idée d'étudier à fond le vocabulaire de ce roman, que Godefroy malheureusement a trop négligé dans son dictionnaire. Si même les historiens de l'argot ont laissé de côté cette partie de leur tâche, ce sera probablement à cause des difficultés peu communes d'une pareille étude. En vérité il fallait connaître à fond l'histoire de la langue française et de ses anciens dialectes, être à la hauteur des méthodes de la philologie et de la linguistique, s'informer des parlers populaires modernes, savoir établir un texte critique, manier de nombreux manuscrits d'une lecture souvent difficile. Avec le développement qu'a pris notre science depuis une vingtaine d'années, nous avons vu diminuer de plus en plus les chances que toutes ces qualités se trouvent réunies en un seul savant. Là surtout où l'on s'intéressait de préférence à la linguistique,

on s'était de plus en plus persuadé que les anciens textes avaient dit leur dernier mot et que c'était perdre du temps que de s'attarder trop à leur étude. Ainsi l'attention des uns se portait surtout sur les problèmes de la linguistique, tandis que d'autres maintenaient la tradition philologique. C'est dans un pays comme la Suède dont les romanistes cultivaient encore les deux branches avec le même zèle, qu'une étude pareille a dû naître. En effet M. Tilander n'a rien négligé de ce que les méthodes modernes pouvaient lui offrir, pour éclaircir les passages obscurs du Roman de Renart et pour faire de ses deux livres une contribution des plus importantes à l'histoire du lexique galloroman. Il sait même réunir à sa guise et d'une manière très originale l'étude des choses et des mots. Quelques manuscrits ont illustré par des miniatures le récit des hauts faits de Renart. M. T. les met à profit p. ex. pour nous montrer ce qu'étaient autrefois les engins pour prendre les quadrupèdes et les oiseaux.

Les «Remarques» ont la forme d'un commentaire qui éclaircit les passages les plus difficiles du Roman, tandis que le «Lexique» réunit les matériaux dans l'ordre alphabétique. Les Remarques se composent donc d'une série d'études assez approfondies et souvent d'une extension considérable. Je ne puis les suivre ici un à un, ni exposer tout ce qu'elles apportent de nouveau à la phonétique, à la morphologie, à la syntaxe, à la stylistique de l'ancien français. Je me contenterai de quelques remarques de détail.

P. 32. Je ne crois pas que **adungulare* ait déjà existé en latin vulgaire. Le fait que plusieurs langues romanes possèdent ce type, n'en est pas une preuve décisive. Elles peuvent très bien l'avoir créé chacune à son tour. Si l'on voulait admettre le principe dont part ici M. T., on en arriverait à des constructions sans nombre.

P. 49. *Lutum* «boue» est assez répandu aussi dans les dialectes de la France du nord, où des mots comme gaum. *alôsèye* «couvert de boue» supposent une base **luteu*.

P. 88. M. T. mêle ici plusieurs mots de provenance différente. J'ai parlé d'un de ces types dans mon dict. étym. sub *batare*.

P. 120. Le lyonn. *échappe* «morceaux de cuir qui maintiennent le fléau» n'a rien à voir avec le fr. *échapper*. Le préfixe *é-* trouve son explication dans le sav. *ęchapâ* «mettre des lanières de cuir à un fléau».

P. 171. La locution *en pardon* «pour rien, sans récompense» est plus fréquente que ne paraît le croire l'auteur. Ainsi elle se trouve employée par Gautier d'Epinal (Mém. Soc. néoph. de Helsingfors 3, 317), par Jehan de Renti (ZFSL 32 I, 214), dans l'Evangile de Nicodème d'André de Coutances etc.

P. 172. La formation plaisante *paradouse* pour *paradis* est encore courante dans l'argot et a été imitée dans le prov. mod. *paradouge*.

P. 174. **Tergicare* se trouve aussi dans Vilard de Honnecourt (ZRPh 25, 69) sous la forme *tergier*. Certains de ses dérivés se sont conservés jusqu'à ce jour, comp. p. ex. le bourg. *tergeoire* «petite serviette».

P. 180. Je doute que *batel* fasse allusion à l'instrument des escamoteurs. Celui-ci s'appelait en vf. *baastel*, en apr. *bavastel*. La forme *batel* ne se rencontre que dans un manuscrit assez récent.

Voici encore quelques observation concernants le Lexique:

P. 19. *Baaler* «bêler» à côté de *beeler*. Les deux formes montrent une voyelle allongée, une espèce de diphtongue qui a ici une valeur onomatopéïque.

P. 22. Le futur *je baudrai*, de *baillier* survit dans le mouz. *je baurai*; il a donné naissance à un inf. *baudre* en afr. Voir mon article *bajulare*.

P. 26. *Brocu*, qui est à lire *broçu* trouvera son explication dans l'article **bruscia* de mon dictionnaire.

P. 30. L'étrange forme que ce *chamer* «se plaindre en justice»! Il est manifeste que *chamer* est pour *clamer*. Le changement de l'initiale est peut-être dû à l'influence de *chamailler*, qui est attesté dès le 13e siècle, contrairement à ce que dit le Dict. Gén.

P. 48. *Se delipper* «se lécher les lèvres» correspond exactement au bmanc. *dẹlipẹ* «pourlécher».

P. 56. *Drinc* est plutôt emprunté au néerl. qu'à l'anglais.

P. 60. *Endamer* au lieu de *entamer* est la forme usuelle en wallon et en champenois.

P. 73. M. T, n'est pas le premier à constater la survivance de **experimentare** en Gaule. Godefroy, en traduisant *espermenter* par «expérimenter» y a certainement déjà vu la forme populaire de ce verbe latin. Vey l'a dit expressément à l'occasion du stéph. *éparmenta*. Ce verbe vit encore dans le poit. *éprementer*.

P. 95. On comprend facilement que *cape, gonele, cote* arrivent à signifier «peau», puisqu'il s'agit ici de vêtements. Mais je ne crois guère que ce sens soit admissible pour *leine* (= laine). Ce mot doit plutôt être un mot métaphorique pour «poil». Cette hypothèse est pleinement justifiée par le contexte.

P. 98. *Loirre*, s. f., n'est pas le fr. mod. *loir*. Cette erreur remonte au-delà de Godefroy, comme l'a démontré M. A. Thomas, Romania 34, 108. La forme *loirre* se retrouve dans Jehan de Vignai, Romania 42, 424; elle survit dans les patois: poit. *louère*, ang. Blois *loire*, centr. morv. bressch. *leure*. Du reste M. T. rapporte sous *lurtre* le même passage, selon le texte d'un autre manuscrit. Ici il traduit par «loutre», comme de juste. Il est d'autant plus étonnant qu'il n'ait pas vu que *loirre* et *lurtre* sont identiques de sens.

P. 99. *Mace* «ventre» n'a rien à faire avec le poit. *être en bonne mache* «être en bon appétit». Ceci est évidemment un dérivé de *mâcher*; tandis que *mace* est dû à une métaphore comique. C'est l'afr. *mace* < **mattea** «bâton pourvu d'un renflement à l'un des deux bouts». On comprend facilement cette métaphore, qui ailleurs a fait de ce mot la désignation habituelle du ventre: Sassari *mazza* «panse» etc. Comp. Arch. Glott. 14, 398; Zauner, Rom. Forsch. 14, 496. — *Macer* «meurtrir» n'a rien à faire non plus avec le poit. *macher* «meurtrir». Ceci est expliqué par M. Meyer-Lübke dans son REW 5196. Mais *macer* est dérivé de l'afr. *mace* «massue»; comp. l'it. *ammazzare*.

P. 106. Le texte du Roman met en opposition le *mol vent* et la *bise*. Le premier de ces deux termes désigne donc un vent chaud et qui apporte la pluie. Les patois confirment cette signification de l'adj.; comp. Varennes *mou* «humide», *mollée* «un temps humide», Marne *le mou* «le temps

humide». — *Moldre* «manger» est naturellement < **molere**. Comp. à Pont-Audemer[1] *moudre* «mâcher».

P. 119. M. T. se trompe s'il croit que le mot *pelous* «parties de la femme» soit le premier représentant masc. de **pilosus** qu'on ait rencontré jusqu'ici. Outre des substantifs comme Gaye *pleux* «friche» il y a l'adj. lui-même, qui est extrêmement fréquent. Comp. apr. *pelos* «poilu», hmanc. bmanc. centr. *pẹloux,* Blon. *pẹlaü,* bagn. *pyẹü,* dauph. *pelou* etc.

P. 120. *Penniere* «panier». Je crois que le contexte permettrait de préciser «panier très grand». Cela s'accorde à merveille avec le fait que le type *panière* désigne aujourd'hui encore une grande corbeille en Auvergne, en Franche-Conté, en Suisse, à Lyon etc. C'est donc un de ces substantifs féminins avec valeur augmentative, dont j'ai parlé dans le Butlletí de Dialectología Catalana 1921, p. 51.

P. 139. *Roche* «pierre» n'est point rare dans les dialectes.

P. 140. *Saler* «battre». De même à Pléchâtel.

P. 151. Est-ce que *tovel* ne signifie pas plutôt «caverne?» Ce serait alors le même radical que nous avons dans Bagnères *twọ,* arag. *toba* et que les dialectes allemands de la Suisse et de l'Allemagne du Sud ont conservé dans le dérivé *tobel.*

P. 159. *Vouch(i)er* signifie peut-être «vomir». En tout cas on a tort d'y voir une forme secondaire de *vonchier* < ***vomicare**. *Vouchier* est le représentant de ***volvicare**. Pour la signification «vomir» comp. portug. *bolcar* «vomir» et l'anc. port. *volver pela boca* (Rev. Lusitana 11, 186; 13, 367).

W. v. WARTBURG.

Buchmann, Jean, *Il dialetto di Blenio. — Saggio fonetico-morfologico, con un' appendice lessicale.* — Paris, Ed. Champion, 1924.

Le Blenio est une des vallées latérales du Tessin. Elle s'étend de Biasca au Lucomagno. C'est la seule des vallées tessinoises qui est en contact immédiat avec les parlers rhétoromans. C'est déjà dire le grand intérêt qui s'attache au patois de cette région. On est donc heureux du livre de M. Buchmann, qui en offre une étude approfondie. En vérité les dialectes intermédiaires entre le rhétique et le lombard n'ont pas encore été étudiées d'une manière satisfaisante. Et pourtant il en dépend la solution de la question si souvent discutée de la frontière entre l'italien et le rhétique.

M. Buchmann montre que le parler de Blenio, malgré quelques ressemblances avec celui des voisins de l'autre côte du Lucomagno, est absolument un dialecte lombard. La frontière linguistique s'accorde donc avec la frontière géographique: c'est le contraire de ce que j'ai constaté pour la Val Bregaglia (Bündnerisches Monatsblatt 1919, p. 329—348), qui s'ouvre sur

[1] D'après le dict. de Robin. M. T. cite cet excellent vocabulaire à plusieurs reprises. Mais il fait tort à l'auteur, en le citant toujours sous le nom de Le Prévost. On sait que le livre de Robin est la première partie d'un ouvrage, dont une autre partie aurait dû être écrite par Le Prévost.

le lac de Come, mais dont le patois conserve les principaux traits caractéristiques du rhétoroman.

L'impression que vous fait le livre, est excellente. On se sent en face d'un auteur qui est parfaitement à la hauteur de sa tâche, et qui connaît à fond son sujet.

Je me permets de discuter ici encore quelques questions de détail: P. 37. M. B. constate que **pontem** est représenté par *punt* «pont» et par *pœnt* dans le nom de lieu *Ponte Valentino*. Le changement de *o* en *œ* provient en général de l'influence d'un *u* final. C'est pourquoi M. B. refuse de croire que *pœnt* vienne de **pons, -tis**. Mais il me semble que *punt* doit être emprunté à l'it. *ponte*, tandis que *pœnt* représenterait la forme indigène, qui aurait peut-être subi un changement de déclinaison (***pontu**). — P. 49. Je ne crois guère que l'*o* de *andzul* «ange» soit dû à une influence de la consonne suivante. L'italien connaît *angiolo* à côté de *angelo*, et c'est certainement la première de ces formes de la langue littéraire que le patois reproduit. De même *debul* «faible» est emprunté de l'it. *debole*. Il est donc superflu de donner une explication de ces formes par le patois. — P. 51. M. B. mêle dans la même liste des types italiens et des types latins, ce qui tout au moins choque un peu l'œil du lecteur. — P. 66. Lire **reicio** au lieu de **reicoi**. — P. 92. M. B. avoue de ne pas connaître de trace du pluriel en — *ora*. L'étude des noms de lieux aurait pourtant pu lui en offrir. Je me permets de rappeler ici le nom *Campra* (***campora**), que j'ai cité dans mon étude sur les dénominations de le brebis (Sitz.-Ber. d. Berl. Akad. 1918, 10, p. 15). Du reste M. B. lui-même voit, dans *šfundrüs* «marc du café» un dérivé de **fundora** (p. 60), qui ne peut pas être autre chose qu'un plur. en *-ora*.

W. v. WARTBURG.

F. Brunot, Doyen de la Fac. des Lettres de l'Université de Paris: *La Pensée et la Langue. Méthode, Principes et Plan d'une Théorie nouvelle du Langage.* Paris, Masson, 1922.

Brunot hat den guten und zeitgemäßen Gedanken gehabt, die Grammatik zu entformalisieren, indem er statt vom Wort vom Begriff ausgeht: Seine **Systematik** bringt in einem ersten Teil Begriffe, Zahlen, Bestimmungen (Artikel) und Vertretungen (Pronomina) — in einem zweiten Teil Handlung und ihre Beziehungsglieder — in einem dritten die Modalitäten der Handlung: Ort, Bewegung, Zeit als *objektive Modalitäten* — Frage, Bejahung, Verneinung, Sicherheit, Zweifel, Wunsch als *subjektive Modalitäten* usw.

In einem vierten Teil bespricht er die Charakterisierungen durch Attribute in Form von Sätzen oder Epitheten. — In einem fünften die Beziehungen, die er einteilt in: *nicht logische* (Analyse — Synthese, quantitative und qualitative Vergleiche, relative Chronologie) und *logische* (Ursache, Wirkung, Zwecke, Einräumungen, Bedingungen).

In einem Werke von 955 Seiten werden also nach den bewährten Rezepten Brunotscher Gründlichkeit zu jeder dieser *Kategorien* nebst *Unter-*

abteilungen zahlreiche zeitgenössische, geschichtliche und gelegentlich auch mundartliche Beispiele gegeben.

Leider hat es der Autor *a limine* abgelehnt, sein Urteil psychologisch zu begründen: *Ce livre n'est pas une «Psychologie». J'ai même évité avec soin de consulter les psychologues et leurs œuvres, ne voulant point me laisser entraîner à des analyses dont la finesse et la complexité eussent dépassé de beaucoup les analyses sommaires et superficielles auxquelles je suis obligé, moi, de me borner. (Introduction,* Anfang). Dieser Mangel ist bedauerlich. Denn da *Begriffe* «psychologische Gebilde» sind, kann man ihnen überhaupt nur mit Psychologie beikommen. So ist vieles viel schwieriger dargestellt, als es tatsächlich ist, weil der Autor selber nicht zu voller Klarheit durchdrang, und der Punkt, wo der *Gegenstand* aufhört und die Beziehung beginnt, nicht immer bestimmt wurde: So gleich im Anfang I, 1, S. 39:

On a coutume de diviser les noms en deux catégories: noms propres et noms communs. Théoriquement, le nom propre est celui qui est particulier à un être, à une ville à un peuple, tandis que le nom commun s'applique à un groupe.

Und die Stoffnamen? Hätte Brunot von vornherein Begriffe wie: *Einzelwesen — Klassen; Stoff — Teilung; Konkreta — Abstrakta* zugrunde gelegt, wie viel anschaulicher wäre dann dies erste Buch und alles Folgende über *Artikel, Substantivierung, Teilungsartikel* (S. 110, kein gutes Kapitel!) geworden! So hat ihn die eigene begriffliche Unklarheit zu folgendem geführt:

S. 95. *Mais comme nous le verrons, les choses non nombrables deviennent très facilement nombrables. Il y a bien des soupes et bien des vins. Un même nom sera tantôt un nom de choses nombrables, tantôt un nom de choses non nombrables; ex.: un gâteau. Acheter* **trois** *gâteaux (nombrables); donnez* **du gâteau** *à ces enfants (non nombrable).*

Wenn man sagt *donner du gâteau à ces enfants,* so ist dies in der Tat gesagt, als ob es hieße *donnez de la farine à ces enfants.* Aber es bedeutet etwas anderes, — denn «zählbar» (*nombrable*) ist *Kuchen* immer, — *Mehl* nie. Es handelt sich also hier um folgendes: Nicht vom **sprachlichen Ausdruck** auszugehen, der Konfus ist (*du pain — de la farine — n'avons mie de Rou — manger du Pape*), — sondern vom **Begriff**: Und hier hat eben der «ungegliederte Stoff» seine Sonderstellung, die sich darin zeigt: Bei *Einzelwesen* ist das Beziehungsproblem: Synthese d. i. «Klassenbildung» und nur bei teilbaren wie *Brod* auch «Teilung»; — bei *Stoffnamen* ist das Beziehungsproblem aber Analyse, d. i. «Teilung» oder «formale Individualisierung». Die Sprechenden aber unterscheiden unscharf oder vermischen aus Schalkhaftigkeit; und so kommt es zu Gleichnissen, Analogien — Konfusionen, Witzen:

n'avons mie de pain >
n'avons mie de Rou, nostre manteneor
manger du Pape.

Und diese Konfusion findet ihren Höhepunkt in der Vermischung von Stoffteilungsform — und unbestimmter Anzahl Einzelwesen:

la farine — de la farine
un pain — des pains
un homme — des hommes.

Von dieser Konfusion handelt es sich also durch begriffliches Denken frei zu werden. Hier ist aber das neufranzösische Sprachfühlen so herrisch und verwirrend, daß selbst ein so ausgezeichneter Kenner des Altfranzösischen wie Brunot sich verwirren läßt. Und die altfranzösische Deklination bucht er S. 237 folgendermaßen:

	SINGULIER	PLURIEL
sujet —	*li, uns murs*	*li, des murs*

Dann sieht er selber, bei einer Durchsicht, daß der Subjektiv des Plurals: *li, des murs* gar kein Altfranzösisch ist, und korrigiert auf einem beigegebenen Zettel:

au lieu de : *li, des murs*
lire : *li, des mur.*

Und wäre sicher in einiger Verlegenheit, wenn ich so unhöflich sein wollte, ihn um einen Beleg dieses Subjektivs *des mur* zu bitten[1]. An keinem Beispiel sieht man wohl deutlicher, daß das *Sprachgefühl* kein «Erklärer» — sondern ein «Verführer» ist.

In der Tat ist eben altfranzösisch *des murs* noch partitiv; und nur in Spuren sieht man die Entwicklung zum unbestimmten Artikel. Das vermutlich älteste Beispiel für *des* als Plural von *uns* gab ich in meinem *Elementarbuch* S. 306 aus der *Guerre Sainte* 192 ff. (ca. 1200): *La vi ge des granz dons doner.* Denn man nimmt oder gibt doch «von seinen Sachen», und dadurch werden die «Sachen» erst zu «Geschenken». *Des granz dons* ist also bereits Plural zu *un grant don.* Aber es ist **Objekt**; und die Verwendung von *de beaux cadeaux (des mur!)* als **Subjekt** dürfte viel jünger sein. Altfranzösisch sagte man eben *mur(s)* oder *un(s) mur(s)* zur Bezeichnung der unbestimmten Anzahl und nicht *des murs*: *Où il y a mur — il y a murmure;* Plural *où il y a murs,* und sehr selten anders.

Diese Mängel der unpsychologischen Einstellung und der dadurch bedingten begrifflichen Unschärfe gehen durch das ganze Buch und geben ihm etwas Unfertiges, Versuchartiges. Das liegt ja nun auch daran, daß Brunot die jüngere deutsche Literatur zur *Begriffskunde* noch nicht kannte, also an den Zeitumständen. Tobler hat er jedenfalls studiert und mit Nutzen zitiert (S. 288[2]).

Dennoch dürfen die Aussetzungen im einzelnen die Trefflichkeit des Grundgedankens dieses Buchs nicht herabsetzen, sondern erst recht als

[1] Anders nach *plus de, mout de*; vgl. Tobler, Beitrag I, 40.

notwendig erweisen. Brunots Ziel ist das Ziel der Zukunftssprachwissenschaft; das hierzu gelieferte Material ist sehr wertvoll; aber seine Begriffskunde ist noch in den Anfängen. L. JORDAN.

Traité de Stylistique Française par **Ch. Bally.** Seconde Édition. Paris s. a.

Wenn Brunot ein wirklicher Mangel vorgeworfen werden kann, so ist es, daß er (nach seiner Bibliographie S. XXVI) von Bally nur die Erstlingsarbeit, das *Précis de Stylistique* nennt, aber dessen «Fortsetzung und Vertiefung», obiges Werk nämlich, nicht zu kennen scheint. Nun sind Ballys Ziele im wesentlichen dieselben wie diejenigen Brunots, mit dem Unterschied, daß Bally unhistorisch, ja antihistorisch (§ 1 *lutter* . . . *contre les méthodes traditionnelles* . . .), dafür aber psychologisch und philosophisch orientiert ist.

Ballys eigentliche Fragestellung ist: «Wie bringe ich meinen Sprachgenossen französischen Stil bei?» Dazu braucht es nun in der Tat keiner *Geschichte.* Und er würde seinen Antihistorismus auch nicht so oft betonen, wenn er nicht ständig, wie so viele Zeitgenossen, *Forschung* und *Lehre* verwechselte. *Pädagogik* interessiert sich lediglich dafür: «Wie bringe ich dieses oder jenes Wissen am zweckmäßigsten bei?» Das ist eine technische Frage. Wie das Wissen gewonnen wurde, und wie weiteres Wissen gewonnen werden kann, ist dem Pädagogen an sich gleichgültig. Und das hat Bally vergessen:

> § 8. Proportion variable des éléments intellectuels et des éléments affectifs de la pensée . . . si d'une part on peut affirmer que nous ne pensons ni ne parlons jamais d'une façon entièrement intellectuelle, d'autre part la dose affective de la pensée peut être si minime que pratiquement (NB!) son expression doit être classée dans la catégorie du langage de la logique. Mais la réciproque est également vraie: le sentiment peut dominer au point de réduire l'idée à zéro pour l'observateur.

Pour l'observateur? Er meint natürlich: *pour l'observateur pédagogue!*

Da haben wir den ganzen Bally mit seinen Vorzügen und — Schwächen. Scharf erkennt er die Relation *Sinn* -- *Gefühl* in der Sprache. Aber statt sich an normale Fälle zu halten, in denen *Gedanke* und *Fühlen* sich in «vernünftiger Weise» die Wage halten, interessieren ihn (als Kind der Jahrhundertwende 1900) extreme Fälle:

> cette relativité . . . donne à l'observateur une grande indépendance sans compromettre ses résultats, surtout si l'attention se porte vers ces cas extrêmes, les plus démonstratifs de tous.

Und der Teufelsfuß in diesem Urteil liegt darin, daß (wie er selber sagt) das verminderte Element (*Sinn* oder *Gefühl*) nicht gleich null ist, — sondern nur *pratiquement* gleich null scheint.

Wollte nun Bally erkennen, so wären diese *cas extrêmes* als die zweifellos schwierigsten vorab zu meiden, gerade weil die Dosis *Sinn* oder

die Dosis *Gefühl* auf ein Minimum reduziert scheint. — Er will aber lehren, und darum sind die einfach scheinenden extremen Fälle pädagogisch die einleuchtendsten. Auf diese Achillesferse Ballys kommen wir noch zurück.

Aber Bally unterscheidet nicht nur die Dimensionen *Sinn* und *Gefühl* in der Sprache.

§ 9 . . . on ne peut guère parler sans parler à quelqu'un, ou sans penser à quelqu'un; il n'y a que la pensée pure, étrangère aux conditions fondamentales de la vie (pensée scientifique, littéraire etc.) qui puisse s'affranchir de ces conditions[1]. . . [Donc] le langage n'est plus seulement un fait *psychologique*, mais un fait *social*.

Man versteht nun deutlich Ballys Grundmeinung: Sprache hat psychologisch stets **drei** Seiten; wenn auch eine Seite für den oberflächlichen Beobachter gleich *null* sein kann: Sie gibt stets *Inhalte*, *Gefühle* und will stets verstanden werden. Anders ausgedrückt, sie gibt stets *bezogene Begriffe*, die sie *verschieden akzentuiert*, und die stets auf die eigene oder eine fremde Psyche *berechnet* sind. Oder: Sie ist stets «Handlung» als *Reaktion* oder *Aktion* auf gefühls- und verstandesgemäß aufgenommene *Reize*. —

Scharf zeigt sich die mangelhafte Unterscheidungsgabe unserer Zeit in der Aufnahme dieser Ballyschen *Dreidimensionalität:* Man streitet darüber, ob die Sprache mehr *Ausdruck* oder mehr *Mitteilung* sei; man sucht Grenzen der *Sprachsoziologie* und macht (wie stets) aus dem Relativen ein Absolutes. Das hat Schürr im *L.-Blatt f. germ. u. rom. Phil.* 1924, S. 1 ff., speziell S. 4, 5 richtig und die Einseitigkeit von Vossler und Schuchardt in gut beleuchtender Weise dargestellt, und man kann ihm zu der Reife seines Urteils nur gratulieren. Nicht richtig ist seine Begründung: «Begriffliche Definitionen erfolgen von irgendeinem Standpunkte aus und geben daher in ihrer begrifflichen Dürre nur ein einseitiges Abbild.» Einseitigkeit ist vor allem Wirkung des Gefühls und der Einbildungskraft; beide sind «einfältig» (*eindimensional*) und können eben ihrer Natur nach «Vielfältiges» nicht unterscheiden, das sie darum stets von irgendeinem Standpunkt aus verwirren. Gerade die verstandesgemäße Analytik der *Begriffskunde* unterscheidet das Vielfältige und lehrt es unterscheiden. Für beides kann ich mit einer nicht unerheblichen Zahl von beweisenden Beispielen dienen[2].

Vor allem hätte Schürr darauf hinweisen dürfen, daß der von ihm besprochene Aufsatz Vosslers die einfache Konsequenz von Ballys pädagogischer Einstellung ist: Wenn man lehrt, daß «praktisch» die einzelnen Seiten der Sprache verschwindend klein erscheinen können, so ist die not-

[1] Das ist aber auch nur scheinbar. Man spricht auch innerlich mit anderen oder sich! Momentan rede ich mit Bally. Er sagt später übrigens selber: *La pensée pure est contre sa propre nature.*

[2] Mehrere solcher Beispiele hätte Schürr gleich neben Vosslers Aufsatz in meinem Aufsatz: «*Sprache und Gesellschaft*» (Max-Weber-Erinnerungsgabe) gefunden — wenn er ein wenig gesucht hätte.

wendige Folge dieser «Pädagogik», daß der eine nur noch die eine Seite; — der andere nur noch die andere Seite «sieht»; daß also die Einbildungskraft die *trois fonctions* der Sprache auch alsbald ihrer eindimensionalen Natur gemäß vereinfacht.

Die *Einbildungskraft*, unser «mittelbares Schauen», ist ein Syntheseorgan, dem jede Möglichkeit der Kritik fehlt. Zu Unterscheidungen (Analyse) ist sie völlig unbrauchbar, da sie am liebsten «Alles» auf «einen Nenner» bringt (*All-Einigkeit, Monismus, Pantheismus, Unanimismus usw.*) Zur Synthese aber ist sie nur mit allen Sicherungsmitteln, als da sind Psychologie, Begriffskunde, Geschichte, Soziologie, brauchbar.

Bally aber:

> § 4 . . . L'étude du langage est le plus souvent (et sans qu'on s'en doute), une étude historique . . . presque tous nos manuels nous disent ce que la langue *a été* en croyant nous dire ce qu'elle *est* . . . C'est faire de l'histoire que de trouver le sens du mot *reprendre* . . . en analysant les éléments *re-* et *prendre*, car il s'agit d'une association d'idées qui n'existe plus. . . .
>
> On le voit, il s'agit là de procédés qui tendent tous à créer dans l'esprit des associations contraires à la réalité psychologique.

Vorab, was ist diese *réalité psychologique?* Ist sie: *je reprends haleine*, oder *le maître reprend l'élève* «der Lehrer tadelt den Schüler», oder *reprenez-moi ce passage* «wiederholen sie mir diesen Absatz», *faites-moi cette reprise* «flickt mir dies», *le feu a repris* «das Feuer brennt wieder an» usw. Welches ist also diese *réalité psychologique?* Ballys relativ feste Beziehung zwischen seinen Begriffen und Ausdrücken? Denn zwei Genfer stimmen schon nicht mehr völlig überein! Nun erst die französische Schweiz!! Das ganze französische Sprachgebiet!!! Der Irrtum ist eben, daß die *réalité psychologique* gar keine feste Realität, sondern ein «*Prozeß*» ist, den nur Willkür in dieser Weise fixieren wird. Wenn Bally bei romanischen Schweizern und Franzosen noch an das Sprachfühlen appellieren kann und damit die Fehlerquellen verringert, *à la bonheur;* aber was sollen Fremdsprachige tun? Ein köstliches Zeichen der Verwirrung unserer Zeit ist, daß dies ausdrücklich *das französische Sprachfühlen als Ordnungsmittel* verwendende Buch — in Deutschland gedruckt wurde.

Nein, der Fremde hat eben dies *Sprachfühlen*, jene «unterbewußte, durch zahllose Erfahrungen relativ gesicherte Beziehung zwischen Begriff und Ausdruck» nicht! Darum muß er sie mit rationalen Mitteln schaffen. Daß übrigens auch das eigene Sprachfühlen ein sehr unsicheres Instrument sein kann, glaube ich bei Brunots Arbeit recht einleuchtend gezeigt zu haben, und haben seit v. Wartburg und anderen so viele Forscher nachgewiesen, daß ich hier keine Eulen nach Athen tragen will. —

Vor allem aber ist hier Ballys Grenze durch gefühlsmäßige, und zwar antipathische Einstellung gegeben: als Ästhetiker haßt er Bewegung, Prozesse, — kurz Geschehen, Geschichte. Selbst wo er nicht will, fixiert er (wie übrigens alle Ästhetiker), und das geht nicht.

Wie alle Ästhetiker hält er weiterhin den *Historismus* für «Geschichte». Das heißt die sportmäßige Betrachtung einer imaginären Vergangenheit

(*Historismus*) und die sportmäßige Betrachtung einer imaginären Gegenwart (*Ästhetizismus*) liefern sich einen ständigen *Match*, der an sich stets ergebnislos verläuft, nur bald die «Historiker» — bald die «Ästhetiker» in die Lehrstühle setzt. Während doch ersichtlich ist, daß forschende Wissenschaft weder mit *Pädagogik*, die als «Technik» auf Lehrzwecke ausgeht, noch mit *reiner Betrachtung*, die mehr auf Unterhaltung, Sammlung ausgeht, das geringste zu tun hat. Die eine treibt Geschichte — um Geschichte zu treiben; — die andere betrachtet Geschichte — ohne Geschichte.

Wissenschaft will lediglich erkennen; sie betrachtet, unterscheidet, vereinigt das durch Vergleich ausgeglichene = *Analyse, Synthese*, — verknüpft. Kein Sicherungsmittel darf sie abweisen, keinem Vorurteil, keinem *Ismus* dienen.

Natürlich ist es Unsinn lediglich zeigen zu wollen wie *re-prendre* aus der Vorsilbe *re-* «wieder» und dem Verbum *prendre* «nehmen» «entstand». Aber es ist kein Unsinn, zu zeigen, wie *re-* bis in das heutige Sprachfühlen die Aktionsart verdeutlicht, wie es das «Tadeln» aus einem «immer wieder Vornehmen» gewinnt; und es würde vielleicht manches bei Bally anders lauten, wenn er sich etwas mehr mit historischer *Syntax* abgegeben hätte und damit die Grenzen der *Stilistik* schärfer gefaßt hätte; jedenfalls geht aus § 43 hervor, daß ihm der «raumzeitliche Beziehungsbegriff» der *Ationsart* fehlt oder völlig unklar blieb: In seiner Eigenheit nämlich als «Eigenschaft» der Handlung. Ich verweise hier auf mein Kapitel «Gangart der Handlung oder Aktionsart», *Elementarbuch* S. 329, aus dem man (wie übrigens aus jeder Seite dieses Buchs) ersehen kann, wie die Forschung *Geschichte als Ordnungsmittel* zu brauchen bestrebt ist und ein Urteil nur dann abgerundet ist, wenn der *Abschluß* für die Gegenwart gemacht wurde, bis zu der wir den Prozeß kennen. Dann beleuchtet die Gegenwart die Vergangenheit, und die Vergangenheit die Gegenwart. Im Urteil besteht keins ohne das andere; denn keins ist ja Realität an sich, jedes ist ja nur eine Relation des anderen.

Es war vorauszusehen, daß dieser beabsichtigte Charakter meines Buches nicht verstanden werden würde. Dennoch war es eine Enttäuschung für mich, bisher nur Einschätzungen von *Laut-* und *Formenlehre*, nebst bloßem Hinweis auf die *Satzlehre*, zu lesen. Das ist ebenso unmöglich, als wenn man die *Satzlehre* allein begutachten wollte. Denn diese drei Abschnitte gehören organisch zusammen, bedingen sich gegenseitig; wer nur Teile begutachten kann, kann das Ganze nicht beurteilen.

Ja ich möchte behaupten: Wer heute nicht bis zu *Satz* und *Stil* durchdrang, ist kein Sprachforscher mehr; wem die Ordnungsmittel der Sprachgeschichte, der Sprachgeographie und Sprachsoziologie fehlen, ist kein Sprachforscher mehr; und wer nicht begrifflich denken kann, wird schwerlich zu gesichertem Urteil gelangen.

Die Zeit bleibt nun einmal nicht stehen: Die Menschen bleiben stehen, wenn sie satt oder müde sind und in bequemen Lehrstühlen sitzen.

Natürlich ist es wie im Examen: Die Mängel erkennt nur, wer sie selber «mit heißem Bemühen» aufzuheben bestrebt war und ist.

Wer sich's bequemer machen möchte, fühlt sich ganz wohl dabei und macht meist aus der Not eine Tugend: Der eine perhorresziert die *Psycho-*

logie und der andere die *Geschichte;* ein dritter hat zu wenig Phantasie und hält zur *Induktion* und *Analyse;* ein anderer zu viel Phantasie und macht nur *Deduktionen* und *Synthesen:*

> § 4. Ces explications sont historiques parce qu'elles sont analytiques.
>
> § 5. Les faits du langage ont un caractère beaucoup plus synthétique qu'on ne le pense.

Bally meint, wenn man in *reprendre re-* und *prendre* etymologisch trennt, so ist dies eine «Analyse». Allein, wenn man dann aber hierbei zeigt: *prendre* ist «transitiver Verbalbegriff», so ist dies als Klassenurteil eine Synthese! Wenn man weiterhin zeigt, daß *re-* noch in lateinischer Art diesem Verbalbegriff eine «raumzeitliche Beziehung» als «Eigenschaft» beimißt, so ist dies wiederum eine Synthese als ein durch Ordnungsmittel gesichertes Klassenurteil.

Und ebenso sind die *faits du langage* bald *Analyse,* bald *Synthese,* und nicht «bloß *Analyse»,* wie Wundt lehrte, — oder «vor allem *Synthese»,* wie Bally zu denken scheint.

Von der Tätigkeit des *Sehens* an sind *Synthese, Analyse, Synthese* so eng miteinander verflochten, bedingen sich derart gegenseitig, daß alle schlagwortartigen Bestimmungen «reine Synthese» — «reine Analyse» meist nur zustande kommen, weil der Urteilende den Gedanken nicht zu Ende dachte, oder einfach nicht überlegt hat, was *Analyse* und *Synthese* eigentlich sind. Das braucht noch keine derart abenteuerlichen Resultate zu haben wie in Vosslers *Sprachphilosophie* S. 153, wo Französisch sprechen, Analyse, Perlenentfädeln, — Französisch hören, Synthese, Perleneinfädeln, — Deutsch schreiben (!), Synthese, Garnaufwickeln, — Deutsch lesen (!), Analyse, Garnabwickeln — von einer aller Sicherungs- und Ordnungsmittel baren Phantasie jeweilig «zusammengefühlt» wurden. Übrigens ein Musterbeispiel reinen Ästhetizismus und eine Warnungstafel, was reine Anschauung anrichten kann, wo sie nichts zu suchen hat.

Ganz im Gegenteil zu solchen symbolischen Lyrismen ist Bally ein tüchtiger und scharfer Denker, der scharfe Unterscheidungen fördert, dessen leidiger Schulstandpunkt aber sehr viel verdirbt. Was soll man auch über Schrullen wie die folgenden sagen:

> § 38. Recourir à l'étymologie pour comprendre la langue vivante, c'est faire comme un phonétiste qui étudierait l'orthographe d'un idiome pour en décrire la prononciation.

Ein Musterdenkfehler: Denn wenn wir etymologisch forschen, so suchen wir die Ursache des Bestehenden zu erkennen, die wissenschaftlichste von allen Fragen, die *Kausalfrage* zu lösen; — wenn wir aber Buchstaben studieren, um Laute zu erkennen, so suchen wir im Symbol den Sinn, und zwischen diesen beiden besteht nur willkürlicher Zusammenhang. Es ist als ob Bally gesagt hätte: «*Wenn wir die Eltern studieren, um den Sohn zu verstehen, — so ist das, als ob wir den Namen studieren, um den Mann zu verstehen.*» Hier liegt der Unsinn zutage. Es ist eben etwas anderes!

§ 72. C'est pour cela que l'enseignement de la langue maternelle (NB.) cherche son appui dans le passé; on le propose comme idéal et on veut par là empêcher l'instinct novateur de dénaturer la langue.

Das ist reine Schulmeisterei. Ob die Geschichte in den Unterricht gehört oder nicht, ist ausschließlich eine *pädagogische* Frage, die den Forscher gar nicht interessiert. Ihn interessiert nur die *erkenntnistheoretische Frage*, und die führt zur Unentbehrlichkeit der Geschichte als Ordnungsmittel des Urteils.

Wegen dieser durchaus unwissenschaftlichen Einstellung, die sich dennoch wissenschaftlich geben will und in der Analyse auch zweifellos höchste wissenschaftliche Qualitäten zeigt, ist Ballys Werk verwirrend und kann nur dem im Denken schon Geübten empfohlen werden.

LEO JORDAN.

R. Menéndez Pidal. *Poesía juglaresca y juglares.* Aspectos de la historia literaria y cultural de España. Madrid, 1924 (Publ. de la Rev. de phil. española).

Magnifico libro, pieno di numerose notizie sulla giulleria in Ispagna e utilissimo non solo alla storia delle lettere, ma a quella del costume. Notevoli sono le osservazioni sui viaggi dei giullari nella penisola iberica, sulla poesia provenzale in Ispagna, nelle corti del Portogallo e di Castiglia, ecc. ecc. È impossibile riassumere la contenenza svariatissima di questo prezioso volume, che riguarda non soltanto la lirica, ma anche l'epica, e getta a fiotti una limpida luce sullo svolgimento della letteratura spagnuola dalle origini al sec. XV. Opportuni e ben scelti facsimili accompagnano la chiara e bella esposizione. Il M. P. ascrive ancora al sec. X (p. 38) il concilio di Sens, il quale, invece, è del 1239 (cfr. F. Neri, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* L, 1914—15, p. 107 e V. Crescini, in *Atti del R. Istit. Veneto di Sc. Lett. ed Arti*, LXXIX, 1919—20, p. 1079 sgg.).

G. B.

Giuseppe Grassi. *Il dialetto di Martina Franca (Fonetica).* Martina Franca, 1925.

Lavoro fatto con una notevole ricchezza di informazione lessicale e, malgrado qualche inesperienza, utile, condotto com'è con innegabile amore e coscienza. L'autore non è del tutto al corrente degli studi di dialettologia centrale e meridionale. Così, avverte, ma non riesce a classificare perspicuamente, gli effetti della così detta metafonesi, nè a rendersi esattamente conto dello *ṡ* in voci come *ṡcanta, ṡcatta,* ecc. Anche gli etimi talora non sono felici. Ma in tutto lo studio si notano buone disposizioni alla ricerca linguistica dalle quali, una volta affinate, abbiamo diritto di aspettarci buoni contributi.

G. B.

Alessandro Manzoni. *I Promessi Sposi* col commento di **Domenico Guerri,** Firenze, Valecchi, 1925.

È un commento di carattere estetico (e i nostri lettori sanno che lo studio della «rappresentazione» o dell'espressione artistica è per noi «linguistica»). Il G. indaga gli atteggiamenti poetici dello spirito del Manzoni e si industria di penetrare sino nel centro vivo della ispirazione con osservazioni e avvertenze fini e delicate, che in taluni punti sono una guida preziosa, un sussidio di prim'ordine, a bene intendere e gustare l'arte dei *Promessi Sposi*.

G. B.

Breviario di neolinguistica. P. I. Principi generali di **G. Bertoni.** P. II. Criteri tecnici di **M. G. Bartoli.** Modena. Società tipogr. modenese. 1925.

La prima parte di questo prontuario di neolinguistica è suddivisa in tre capitoli: 1. *Lingua e linguaggio.* 2. *L'esame estetico; l'esame naturalistico e la neolinguistica.* 3. *I problemi reali e irreali del linguaggio e la neolinguistica.* La II Parte risulta pure di tre capitoli, ognuno dei quali suddistinto in numerosi paragrafi, consacrato ognuno ad uno o più problemi. Questa seconda sezione è un trattato tecnico, presso che completo, di neolinguistica.

Riproduciamo la prefazione, dalla quale appaiono gli scopi che gli autori si sono proposti di raggiungere:

«*A scrivere questo «Breviario» siamo stati mossi dal proposito di fornire ai nostri studenti materia di meditazione e di discussione, agitando problemi, che richieggono un serio svolgimento e una trattazione approfondita (e non soltanto un esame esteriore), perchè sono problemi fondamentali, dalla cui impostazione dipende spesso l'orientamento di tutta una vita studiosa.*

Se alcuno, durante la lettura del nostro volumetto, si sentirà compreso dalla necessità di inserire le sue conoscenze linguistiche in un ordine d'idee che investa tutta la sua coltura, e se, fatto più pensoso, sarà per proprio conto invogliato a riflettere su qualche problema con un'onesta indipendenza di giudizio e con isforzo intenso e tenace, il fine, che ci siamo prefisso, potrà dirsi raggiunto.»

Col nome di «Neolinguistica», intendiamo designare un indirizzo, che si risolve in un perfezionamento metodologico della Linguistica. E poichè è invalso l'uso di chiamare «Neogrammatica» una concezione del linguaggio diversa dalla nostra, abbiamo ritenuto opportuno battezzare la nostra con un titolo esplicito e tale da eliminare ogni equivoco.

G. B.

ARCHIVUM ROMANICUM

Vol. IX. — N°. 4. Ottobre—Dicembre 1925

Studies on the *Seven Sages of Rome.*

(Arch. rom., VIII, 386.)

IV.

Arbor.

The story *Arbor* is the first narrative of the *Seven Sages;* it is found neither in the *Book of Sindibâd* nor in the *Dolopathos* and is therefore doubtless an Occidental additon. It is an extremely simple story.

> A lord (in some variants a burgess) possesses a pine-tree which he likes very much and under which he holds his court. But from the root a young tree springs up. Fearing that the shade of the old tree will prevent the growth of the young one, he has the former cut down.

No analogues of this tale have been pointed out either in Europe or in the East[1]. To quote Dr. Campbell[2]:

> *Arbor* has made no appeal to other story-tellers. If there are variants and analogues of it, they have quite escaped the notice of editors and students of *The Seven Sages.*

Yet a few parallels exist and will be pointed out in the following pages, with such conclusions as can safely be drawn from them as to the origin of our narrative.

In his last song preceding his death at the hands of the avenger Hathenne, Starkad, encouraging his slayer, because he is himself weary of life in old age, says among other things[3]:

[1] H. A. Keller, *Li Romans des Sept Sages*, Tübingen, 1836, p. CLXXXVIII, refers to the Romance of Aḥikar; but the reference is inapposite, since there it is a question of only one tree.

[2] *The Seven Sages of Rome,* Boston, 1907, p. LXXVIII.

[3] Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum,* ed. A. Holder, Straßburg, 1886, p. 273; *The First Nine Books of the Danish History of Saxo Grammaticus,* transl. by O. Elton, London, 1894, p. 329; F. Herrmann, *Erläuterungen zu den ersten neun Büchern der Dänischen Geschichte des Saxo Grammaticus,* I (Leipzig, 1901), p. 366. Here is the Latin text:

> Arbor alenda recens, uetus excidenda. Minister
> Nature est, quisquis fato confinia fundit,
> Et sternit, quod stare nequit.

> The fresh tree must be fostered, the old one hewn down. He is nature's instrument who destroys what is near its doom and strikes down what cannot stand.

Whether this proverbial and extremely concise saying is the work of Saxo or whether he found it in his Danish model[1] cannot he easily decided; the liking for gnomic poetry was no less pronounced among the ancient Scandinavians than among the mediaeval chroniclers writing in Latin and drawing on the classics for proverbs and proverbial sayings. Saxo is known to have written the eighth book toward the end of his career[2], and he may possibly have been acquainted with the *Seven Sages*. But inasmuch as the context in which the reference occurs is altogether different from the setting of the French compilation — in Saxo the cutting of the old tree is praised as a meritorious deed — I am inclined to doubt that there is any direct relationship between the *Gesta Danorum* and the French romance.

Far older than either the story *Arbor* and the episode of the *Gesta* is a reference in a letter of the Emperor Julian[3], then governor of Gaul, addressed to the physician Oreibasios, probably in 358[4], asking him to prepare an epitome of Galen. But Julian, who was on terms of friendship with the Greek, also mentions certain personal matters and problems, the distrust of Constantius and the court intrigues. In the opening of the letter he recounts a dream which he declares to have had and in which he saw the fall of a tall tree, whilst a young tree, an offshoot of the former, remained unhurt[5].

The parable which Julian uses, as a sophistic device no doubt, but also as a measure of precaution, was certainly not of his own invention.

---

[1] Paul Herrmann, *op. cit.*, II (1922), p. 557.

[2] *Ibid.*, p. 1.

[3] *Imp. Caesaris Flavii Clavdii Ivliani Epistvlae Leges Poematia Fragmenta Varia*, coll. rec. I. Bidez et F. Cvmont, Paris-London, 1922, p. 17.

[4] J. Geffcken, *Kaiser Julianus*, Leipzig, 1914, p. 48.

[5] *Ἐγὼ δὲ νομίζω σε νῦν, εἴπερ ποτὲ καὶ ἄλλοτε, σαφῶς ἑωρακέναι περὶ τῶν μελλόντων· ἐθεασάμην γὰρ καὶ αὐτὸς τοιοῦτον σήμερον· δένδρον γὰρ ᾠόμην ὑψηλὸν ἔν τινι τρικλίνῳ σφόδρα μεγάλῳ πεφυτευμένον εἰς ἔδαφος ῥέπειν, ἐν τῇ ῥίζῃ παραπεφυκότος ἑτέρου μικροῦ καὶ νεογενοῦς, ἀνθηροῦ λίαν. Ἐγὼ δὲ περὶ τοῦ μικροῦ σφόδρα ἠγωνίων, μή τις αὐτὸ, μετὰ τοῦ μεγάλου συναποσπάσῃ· καὶ τοίνυν ἐπειδὴ πλησίον ἐγενόμην; ὁρῶ τὸ μέγα μὲν ἐπὶ τῆς γῆς ἐκτεταμένον, τὸ μικρὸν δὲ ὀρθὸν μέν, μετέωρον δὲ ἀπὸ γῆς. Ὡς οὖν εἶδον, ἀγωνιάσας ἔφην· «οἵου δένδρου κίνδυνός ἐστι μηδὲ τὴν παραφυάδα σωθῆναι». Καί τις ἀγνὼς ἐμοὶ παντελῶς· «ὅρα», ἔφησεν, «ἀκριβῶς καὶ θάρρει· τῆς ῥίζης γὰρ ἐν τῇ γῇ μενούσης, τὸ μικρότερον ἀβλαβὲς διαμένει, καὶ βεβαιότερον ἱδρυνθήσεται».*

He had doubtless learned it himself when in his childhood and youth he received what was then a standard education. The inference is that the parable existed in the Greek-speaking world before Julian and was from there carried to the Occident[1].

It is to be noted that in both Julian and Saxo the sympathies of the writer are with the young tree, whilst in the *Seven Sages* the opposite is the case. The reason for this modification is of course clear; the empress tells the story to convince her husband of the ingratitude of children and thus to bring about the condemnation of her stepson. This fact will strengthen my contention that Saxo's version is not derived from the romance but goes back directly to the Eastern tale, from which also the story *Arbor* is ultimately derived.

There is a peculiar parallelism between the history of this narrative and that of *Medicus*, discussed in a previous chapter[2]. Both form part of the *Seven Sages*, and both have entered, in some form, the *Gesta Danorum* of Saxo Grammaticus, but in neither case is it justifiable to see a clear relationship between the French compilation and the Latin work of the Danish historian. In both, finally, Greek or Byzantine models have been found, earlier in date and the common sources of the Western and Northern versions.

To conclude: The story *Arbor* existed in the Byzantine Empire as early as the reign of Constantius; it migrated to Scandinavia, doubtless by the mediation of the Varangian guards, and it was taken to France during or after the First Crusade.

V.

Vaticinium.

The story *Vaticinium*, which will claim our attention next, is found in a large majority of all Occidental versions of the *Seven Sages of Rome*[3] and undoubtedly formed a part of the lost original to which *A* stands closest. Not being met in any extant Oriental text of the romance, it must be considered an Occidental addition, which means that the story was current in France at the beginning of the twelfth century[4]. As an isolated tale it is still found in many popular

[1] It is needless to add that the works of Julian were unknown in the Middle Ages and cannot have exercised any influence upon mediaeval literature.

[2] Cf. *Arch. Rom.*, VIII, 386.

[3] K. Campbell, *The Seven Sages of Rome*, Boston, 1907, p. CXII.

[4] See above, *Arch. Rom.*, VIII, 405.

variants, in various combinations, both in Western Europe and in the Orient[1]. And examination of *Vaticinium* must therefore take into account these oral and traditional versions, as they are apt to shed light upon the origin of the tale and the course of its migration. From still another point of view our story is bound to attract the attention of folklorists: *Vaticinium* has the rare advantage of being one of the earliest attested folk-tales known, a variant occurring in one of the oldest and doubtless most traditional parts of *Genesis*, the story of Joseph[2]. But it is also clear that our examination must proceed with the utmost caution, because those two literary variants, the story of the *Seven Sages* and the tale of Joseph, must have exercised a considerable influence on the oral versions, owing to the tremendous popularity of both texts[3].

Looking over all available texts[4], we find four sub-types of the story, which I shall call *A*, *B*, *C*, and *D*, and I shall here give the characteristics of each, throwing the important variants into the notes, to avoid confusion.

Group *A*.

A son is told in a prophecy that he will be his father's superior. He communicates this prophecy to his indignant parent, who thereupon drives him away. After a number of vicissitudes he rises to a high position in a foreign country, and the prophecy is fulfilled[5].

---

[1] Bolte-Polívka, *Märchen-Anmerkungen*, I, 322 ff.; Campbell, *op. et loc. cit.*; Chauvin, *Bibliographie*, VIII, 193; Köhler, *Kl. Schr.*, I, 55; 145; 432. W. A. Clouston, *The Book of Sindibad*, (1884), p. 348. The important study of I. Zdanov, *Russkij bylevoj epos*, St. Petersburg, 1895, pp. 152—192, was made accessible to me thanks to the kindness of Prof. Kaarle Krohn. Cf. also E. S. Hartland, *The Outcast Child*, *Folk-Lore Journal*, IV (1886), pp. 334—338.

[2] The identity of *Vaticinium* and the Biblical story has repeatedly been pointed out. Cf. H. A. Keller, *Li Romans des Sept Sages*, Tübingen, 1836, p. CCXXIX; J. A. MacCulloch, *The Childhood of Fiction*, London, 1905, p. 365; G. Huet, *Les Contes populaires*, Paris (1923), p. 136; H. Gunkel, *Das Märchen im Alten Testament*, Tübingen, 1921, p. 123.

[3] Zdanov proved that the Russian variants are derived from the Latin *Historia septem sapientum*; cf. also Murko, *Sitzber. d. Wiener Akad. d. Wiss., phil.-hist. Kl.*, CXXII, Abh. 10, pp. 87 ff.; V. Tille, *Verzeichnis d. böhmischen Märchen*, Helsinki, 1921, p. 357.

[4] I was able to accomplish this work at the British Museum, in August 1924. For several East European variants I am indebted to my friend Dr. Walter Anderson of the University of Dorpat.

[5] Campbell, *op. et loc. cit.*; Bolte-Polívka, I, 323; Chauvin, *op. et loc.*

Group *B*.

A son is sent to school by his father and learns the language of animals. His father considers this art entirely useless and drives him away. He turns his knowledge to good account and is elected pope by fate [1].

Group *C*.

A son has a prophetic dream but obstinately refuses to tell it to his father or to anyone else. He is ill-treated and driven away. Since in a similar manner he declines to satisfy the king's curiosity, he is thrown into prison but protected by the king's daughter, who has fallen in love with him. Soon after, he helps the king in an embarrassing situation, answering a set of questions or fulfilling certain tasks which a foreign king has put upon him in a sort of ultimatum. He finally marries the princess and also the daugther of the foreign king. From the former he has a son, and then he reveals his dream: he had dreamt of sun, moon, and a star, signifying his two wives and his little son [2].

Group *D*.

A son has a prophetic dream indicating that he will be his father's superior. He is driven away and comes to an old blind man, whom he aids to recover his eye-sight. Then he runs away with the old man's magical horse, returns home in disguise, leaps over a broad ditch, thereby winning the hand of the princess, his

---

Köhler, I, 55 and 145; Tille, *op. et loc. cit. Genesis*, XXXVII—XLV (brothers instead of father).

[1] Bolte-Polívka, I, 322.

[2] Aarne, *Verzeichnis*, No. 725. Bolte-Polívka, I, 324; A. Dirr, *Kau-kasische Märchen*, Jena, 1920, p. 17, No. 5; A. H. Wratislaw, *Sixty Folk-Tales from Slavonic Sources*, Boston, 1890, p 291, No. 56 (Croatian) Schullerus, *Arch. d. Vereines f. siebenbürgische Landeskunde*, N. F., XXXIII, 538, No. 70; Tille, p. 360. The following variants I owe to the kindness of Dr. Anderson: B. i J. Sokolovy, *Skazki i pěsni Bělozerskago kraja*, Moskva, 1915, p. 11, No. 7; D. K. Zelenin, *Velikorusskija skazki Permskoj gub.*, Petrograd, 1914, p. 294, No. 48; *Velikorusskija skazki Vjatskoj gub.*, Petrograd, 1915, p. 17, No. 4; p. 123, No. 30; p. 181; A. M. Smirnov, *Sbornik velikorusskich skazok Archiva Russkago Geografičeskago Obščestva*, Petrograd, 1917, I, 292, No. 72; I, 314, No. 85; *Magyar népköltési gyüjtemény*, XIII, 376, No. 73.

own sister. His father humiliates himself before him; then he makes himself known to his family[1].

Each of these four sub-types has its own strictly limited territory. *A* is the most wide-spread of all, being found in Europe and Western Asia; *B* is limited to non-Slavonic Europe, *C* and *D* are both South-east European and West Asiatic. From the outlines given it will appear that *A* is the most simple and also the most logical of the four types. Adding to this the wide territory covered by it, we may draw the conclusion that it doubtless stands closest to the archetype of the tale. *B* with its mention of the pope is clearly a late and strictly Occidental modification of *A*[2]. *C* is a contamination of *A* with another Märchen type, of which more anon, while *D* is a combination of *A* with a certain tale type altogether absent in Western Europe[3].

Considering the versions of sub-type *A*, we may distinguish two groups, which I shall call *S* and *T*. In the former the youth has a prophetic dream, which he is foolish enough to tell his father; in *T* birds foretell his future greatness. The oldest version of *S* is the Old Testamental story of Joseph, the oldest of *T* the archetype of the *Seven Sages of Rome*. It is clear at once that since in sub-types *C* and *D* no mention is made of birds but always of dreams, both must be derived from group *S*. On the other hand, by the same process of reasoning, we may conclude that *B* is derived from *T*. In group *S* again two divisions may be distinguished, which I shall call *O* and *P*. In *O* the dream is allegorical and symbolical, the sun and moon, to give an example, representing Joseph's father and mother[4]. In *P* the dream must be interpreted literally: the hero sees his parents waiting on him. Again it follows from the outlines given above that *C* goes back to *O*[5], while *D* is derived

[1] Köhler, *Kl. Schr.*, I, 432: E. L. Mijatovich, *Serbian Fairy Tales*, London (1917), p. 150; A. Leskien, *Balkanmärchen*, Jena, 1919, p. 162, No. 36; Schullerus, *op. cit.*, p. 672.

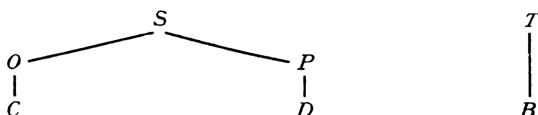
[2] On the election motif see below.

[3] It has not been considered in Aarne's classificatory scheme.

[4] Islamic legend (based most probably on Jewish traditions) adds a third to Joseph's two allegorical dreams; he sees himself and his brothers putting a branch in the ground. Those of his brothers wither, but his own brings forth leaves and flowers. Cf. G. Weil, *Biblische Legenden der Muselmänner*, Frankfurt a. M., 1845, p. 101.

[5] Sun, moon, and stars signify the hero's two wives and his son (Dirr; A. Schiefner, *Ausführlicher Bericht über Baron P. von Uslar's Hürkanische Studien*, *Mém. de l'Acad. Imp. des Sciences de St. Pétersbourg*

from P^1. The conclusions of this part of our study can then be summed up in the following diagram.



The question arises, which group is the older, *S* or *T*? The oldest representative of *S*, the story of Joseph, is of course at least some two thousand years older than the archetype of the *Seven Sages*. This fact alone would incline us in favour of *S*. But there are still other data to corroborate this inference. *S* is a strictly Eastern group, its westernmost version being probably the Bohemian one noted by Tille. In *S*, furthermore, all adventures take place on land, in *T* at sea. Finally, and this is most important, *T* presupposes belief in ornithomancy, which as a well developed pseudo-science flourished especially in the Mediterranean countries, whereas *S* is based upon belief in dreams, which is universal. These data taken together make it fairly certain that *S* is indeed older than *T*, that is originated east of the Mediterranean in a county inhabited by a non-seafaring people. From there it was carried west by a seafaring race believing in ornithomancy, and modified accordingly. The land where *S* was at home may have been the interior of Syria or Egypt[2]. The people who carried it west were most probably the Greeks. Curiously enough, the monuments of Antiquity and the early Middle Ages are silent; *Vaticinium* does not appear to have reached Western Europe before the First Crusade and most probably from Byzantium, like

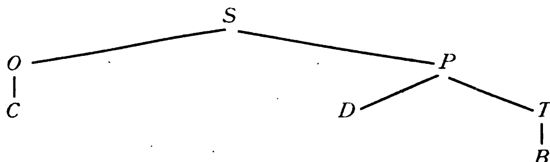
---

VIIe sér., t. XVII, No. 8 [1871], pp. 99—101). In many variants the allegory has been dropped, for example in Jones-Kropf, *The Folk-Tales of the Magyars*, London, 1889, p. 117; Wratislaw, *loc. cit.*; Tille, *loc. cit.*; *North Indian Notes and Queries*, 1895, p. 101; *Arch. f. Slav. Phil.*, II, 638, No. 34; Schott, *Walachische Märchen*, Stuttgart, 1845, p. 125, No. 9; *Zeitsch. d. Vereins f. Volkskunde*, XX (1910), p. 74, No. 1.

[1] An allegorical dream occurs in one Tartar version of this group; cf. W. Radloff, *Proben der Volksliteratur der türkischen Stämme Süd-Sibiriens*, I (St. Petersburg, 1866), pp. 31—59.

[2] The answer will ultimately depend upon the intensity of Egyptian influences which one is willing to admit for the story of *Genesis*. H. Gunkel, *The Legends of Genesis*, Chicago, 1901, p. 91, thought them rather strong. In his recent work *Das Märchen etc.*, p. 126, he adopts a more conservative view.

the story *Medicus*[1]. Since *T* is then a derivative of *S* the question must be answered whether it goes back to *O* or to *P*. The solution is clear. There is no symbolism of any sort in *T*, which must therefore be a derivative of *P*. A diagram will set the relationship of the different groups in the proper light.



Let us examine next the composite types of our story, viz *C*, *D*, and *B*. In the Biblical narrative as well as in the story of the *Seven Sages* the hero secures his ultimate elevation in rank by his own ability as an interpretor of dreams and an augur. This fact makes it amply clear that *S* and *T* represent a straight line of tradition and that all other versions are mere offshoots from this line. If then in *C* he is elevated to his high position for help given to a king pressed by an enemy, this modification must be owing to a fusion of our story with another tale. This tale is the Aḥikar Romance[2].

The story of the wise Aḥikar is one of the oldest known pieces of fiction, being utilised in the so-called Planudian Aesop biography and alluded to in the Book of Tobit. It has moreover been found on a papyrus unearthed at Elephantine, in Upper Egypt, an Egyptian garrison with Jewish mercenaries, among whom the copy, written in the Aramaic language, originated, some time during the fifth century before our era[3]. The story runs as follows.

> Aḥikar, vizir of the Assyrian king Sinhârib and renowned for his wisdom, loses the royal favour as a result of the intrigues of

---

[1] Cf. *Arch. Rom.*, VIII, 386 ff.

[2] Cf. the standard work *The Story of Ahikar from the Aramaic, Syriac, Arabic, Armenian, Ethiopic, Old Turkish and Slavonic Versions.* by F. C. Conybeare, J. Rendel Harris and Agnes Smith Lewis, Cambridge, 1913; further, E. Cosquin in *Revue Biblique*, 1899, pp. 53—82; 510—531; B. Meißner, in *Zeitsch. d. dtsch. morgenl. Gesellsch.*, XLVIII (1894), pp. 171—197; *Arch. f. Relwiss.*, V (1901), p. 234 f.; Th. Zachariae, *Zeitsch. d. Vereins f. Volkskunde*, XVII (1907), pp. 172—195, where a bibliography is given on p. 186; A. Hausrath, *Achiqar und Aesop*, *Sitzber. d. Heidelberg. Akad. d. Wiss., phil.-hist. Kl.*, 1918, Abh. 2; Chauvin, *Bibliographie*, VI, 37.

[3] E. Meyer, *Der Papyrusfund von Elefantine*, Leipzig, 1912.

his ambitious and unscrupulous nephew Nâdân, who succeeds in making the monarch suspect him of high treason and condemn him to death. He is saved, however, by the loyalty and gratitude of the official entrusted with the execution, who causes a criminal to be but to death in Aḥikar's place and who keeps him concealed in his house, in the expectation of better times. Aḥikar has thus leisure to reflect upon the instability of things terrestrial in general and the ingratitude of his nephew in particular, and, as Dr. Harris remarks, his reflections did not altogether resemble the Sermon on the Mount. On hearing of the death of Aḥikar, the subject races forget their allegiance to the Assyrian monarch, and the king of Egypt sends an ultimatum to Sinhârib, requesting him to build a castle in the air and to solve certain riddles, or to pay him tribute. The king now repents bitterly having caused Aḥikar to he put to death, but is promptly told the truth ot the affair. Aḥikar is set free, goes to Egypt under the assumed name of Abimâkâm, and acquits himself brilliantly of his tasks. He accomplishes the first request by a *reductio ad absurdum,* solves part of the riddles in the same manner, and is dismissed with great honour. He returns home, where his nephew receives the punishment he so justly deserves.

This romance, a typical product of the Eastern mind, had a vogue which few works of fiction ever enjoyed. There exist translations in practically all the languages of the Near East and of Southeastern Europe; it is found as far east as India, where it forms part of the *Sukasaptati*[1]. This Indian version differs however from the Near Eastern ones in more than one point. The episode of the ungrateful nephew is dropped, and Nâdân (Nunda) is king himself, ruling over Patalipura. His minister is Sakatala, who is thrown into a cistern by order of the monarch with whom he has fallen into disfavour. The monarch profiting by his supposed death is the king of Bengal. The requests also differ.

In the first place Nanda is to determine which of two mares resembling one another perfectly is the mother and which the daughter. When no one is able to answer the question Sakatala is taken out of the cistern. He advises to tire the mares and then to unsaddle them and to let them run free. The signs of

[1] *Sukasaptati,* das indische Papageienbuch, übers. v. R. Schmidt, München, 1913, p. 83; J. Hertel, *Indische Märchen,* Jena, 1921, p. 320; Th. Benfey, *Kl. Schr.,* II (Berlin, 1892), pp. 164 ff.

affection shown by the daughter (in another version by the mother) permit the vizir to answer the question correctly. Next, the king of Bengal sends a staff wrapped up in bandages, requesting Nanda to indicate which end was the root and which the top. Sakatala throws the staff upon the water. The root, somewhat thicker and heavier, sinks a little below the surface.

The striking similarity of this tale and the Aḥikar Romance was first noticed by Benfey, I believe, and in accordance with his favourite theory he concluded that *Aḥikar* was of Indian origin and had migrated to the Near East[1]. B. Meissner agreed with him in the identity of the two stories but believed that the tale was of Near Eastern origin and had migrated in the opposite direction[2]. The vexed question has not been settled definitely as yet, although discussions have not been wanting. Thus Dr. Harris pronounced himself in favour of a Near Eastern origin[3], whereas the late E. Cosquin[4] and Th. Zachariae[5] adhered to Benfey's hypothesis. The problem should however allow of a solution by internal evidence. The extant Indian versions make the impression of simplifications along fairly rational lines. The prelude of the vizir and his ungrateful nephew was too long and needlessly complicated the action; Nâdân was therefore made the king himself. Shortenings of this type are peculiar to reworkers and translators, whereas it is difficult to see any reason why the perfectly logical Indian story should have been provided with a prelude in the Near East, and no separate tale of this character is known, to suggest a contamination of the story proper with another relating the facts of the prelude. The discovery of the papyrus of Elephantine, too, dating from a period anterior to the expedition of Alexander, would probably not favour the hypothesis of Benfey. The problem is however still more complicated. In Somadeva's *Kathâ Sarit Sâgara*, a Mediaeval Indian work, the story of Nanda and his vizir Sakatala recurs, fused with much extraneous material[6]. Curiously

[1] Benfey, *Kl. Schr.* II, 182.

[2] *Zeitsch. d. dtsch. morgenl. Gesellsch.*, XLVIII, 196.

[3] *Op. cit.*, p. XXI.

[4] *Op. cit.*

[5] *Op. cit.*, pp. 187 ff. Zachariae's principal argument, the rôle of the number eight, is not decisive for Indian origin, since this number is quite as important elsewhere; cf. Sir J. G. Frazer, *The Dying God,* London, 1914, p. 68; *Apollodorus, The Library,* London, 1921, I, 218; Köhler, *Kl. Schr.,* II, 1 ff.; O. Gruppe, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte,* München, 1906, p. 957.

[6] Tawney-Penzer, *The Ocean of Story,* I, 40 ff.

enough, in that version Sakatala, after being freed from prison, is asked by the monarch to put to death another vizir who had incurred the displeasure of His Majesty, but saves him, putting someone else to death and concealing him in his house [1]. The whole episode is most probably a transposition due to the exigencies of the arrangement of the work, numerous tales of various origin and character being strung together. At all events, unless one is willing to ascribe these resemblances to mere accident, which is very hasardous, it must be admitted that a more complete version than that of the extant *Sukasaptati* text once existed in India. Whether this contained also the prelude of the ungrateful nephew remains yet to be seen.

Whichever way the ultimate decision will lie, it will be sufficient for our purposes to state that there existed, at the beginning of our era, two versions of the Aḥikar Romance, a Near Eastern and an Indian, of which the latter is more simple in structure and presents different tests imposed upon the wise vizir. We must next determine from which of the two group *C* of *Vaticinium* is derived. This can best be done by a comparison of the various tests in the form of a table.

(1) Schott	staff	root touches ground first
	3 horses	older ones prefer hay, youngest milk
		building of tower to accomplish third task
(2) Kropf and Jones	7 horses	eat oats of 7 different years in the order corresponding to their age.
	rod	end nearest to trunk swings downwards
	test of strength	
(3) Erdélyi, IV, 269 [2]	3 reeds	root sinks in water
	3 horses	oldest eats oats, second fresh hay, youngest dry hay
(4) Sklarek [3]	3 colts	oats of 3 different years
	staff	root sinks
	test of strength	
(5) Dirr	4 horses	mother first leaves stable, colts in the order of their age
	test of strength, fusion with Aarne, No. 513.	
(6) Schullerus	2 colts	older eats oats, younger prefers milk
	test of strength, fusion with Aarne, No. 513	

[1] *Ibid.*, p. 50. The affinity of the tale of Nanda with the Aḥikar Romance appears to have escaped the notice of the learned commentator of the work, Mr. N. M. Penzer.

[2] Benfey, *Kl. Schr.*, II, 202 f.

[3] E. Róna-Sklarek, *Ungarische Volksmärchen*, II (Leipzig, 1909), p. 247.

(7) Tille	7 horses club test of strength	fodder of seven different years root swings downwards
(8) Wratislaw	staff 3 horses test of strength	root sinks in water oats of three different years
(9) North Ind. notes	3 mares 3 staffs sagacity contest	} no details given
(10) Radloff	3 women in box weighed 3 mares coat of stone	 no details given *reductio ad absurdum*
(11) *Zeitschr. d. Vereins für Volkskunde,* XX, 74	no details given fusion with Aarne, No. 513	

It will be seen at once that the archetype of all these tales must have belonged to the Indian group of *Aḥikar.* The Turanian version of Radloff alone, with its *reductio ad absurdum* bears some similarity to the Near Eastern branch of the romance. It should also be noted that in the North Indian variant the monarch aided by the hero is the «Emperor of Roum», a sure indication that the story is of Persian origin and entered India from the northwest. These facts permit us to infer that there existed a mixed or transitional form of the Romance, probably in Persia, from which the popular tales are derived, a form already surmised by Benfey[1]. The fusion of *Vaticinium* with the Aḥikar Romance is therefore most likely to have occurred in Eran, from where the new composite version spread in a northerly and northwesterly direction, only one variant having so far been found in India.

The time of the rise of this composite version is far more difficult to determine, no literary variants having come down to us. The Aḥikar Romance enjoyed great popularity in the Near East all through the Middle Ages. Furthermore, although no Greek versions of the type are known to exist, the transmission from Asia to the Balkans most probably took place at a time when the Byzantine Empire was still in existence. The fact that no trace has survived in Byzantine literature and Modern Greek folk-lore would speak in favour of a direct transmission of the tale as a result of the transplantations of Armenian populations to the Balkans, which were carried out repeatedly by the Byzantine government[2]. But the possibility must also be admitted that the Turks were responsible for the transmission.

[1] *Kl. Schr.,* II, 205.

[2] Such transplantations took place in the reigns of Constantine V (741—775) and Basileios II (976—1025); cf. K. Roth, *Geschichte des Byzantinischen Reiches,* Berlin u. Leipzig, 1919, pp 61 and 92.

All this, however, is highly conjectural and must remain so until some trace of the type in the literatures of the Orient be brought to light.

Group *D* is, as has been pointed out above, a fusion of *Vaticinium* with another tale, to which we must now turn our attention. I shall begin by analysing an uncontaminated variant of this story [1].

> A peasant boy enters the service of a mysterious old couple, whose eyes have been torn out by dragons. He takes care of their goats but is warned not to trespass upon the dominions of the dragons. He does so, nevertheless, outwits them and compels them to return the old people's eyes. In the house of the dragons he finds a magic steed on which he flees (magic flight motif). The steed happens to be a metamorphosed queen, who regains her human shape and rewards him royally.

In the South Slavonic variant of Krauss the hostile beings are *vile*; the old man, after regaining his eye-sight, presents the boy with a magic steed, on which he rides out into the world. Then follow the incidents of the *Goldener* type [2]. In the Armenian story of Von

[1] I owe this variant to the kindness of Dr. N. P. Adrejev; it has been taken from the Archives of the Russian Geographical Society (MS D 11, pp. 1—14). It was related by an Ukrainian peasant in Northern Hungary, in 1891. Aside from the variants listed by Köhler, *Kl. Schr.*, I, 432 ff. I can point out: F. S. Krauß, *Tausend Sagen und Märchen der Südslaven,* I (Leipzig, s. d.), p. 182; H. v. Wlislocki, *Märchen und Sagen der Bukowinaer und Siebenbürger Armenier,* Hamburg, 1891, p. 160. For an incident of this type in a Mongol story cf. W A. Clouston, *Popular Tales and Fictions*, Edinburgh, 1887, I, 86. The following variants I owe to the kindness of Dr. Walter Anderson of the University of Dorpat: A. M. Smirnov, *Sbornik velikorusskich skazok Archiva Russkago Geografičeskago Obščestva,* Petrograd, 1917, I, 104—115, No. 11 (connected with Aarne, No. 312 and 301 A, Great Russian). N. S. Derzavin, *Bolgarskija kolonii v Rossii,* t. II (Petrograd, 1915), Texts, pp. 85—88, No. 53 (connected with Aarne, No. 502, from the Bulgarians of Southern Russia). *Nyelvtudományi Közlemények*, XLIV (1915—17), pp. 271—275, No. 28 (connected with Aarne, No. 301, Syrjanic). Y. Wichmann, *Syrjänische Volksdichtung*, Helsinki, 1916, in *Mém. Soc. Finno-Ougrienne*, XXXVIII, pp. 96—100, No. 34 (con. with Aarne, No. 301 B). *Ibid.*, pp. 111—113, No. 38. L. Kálmány, *Hagyományok*, I (Vácz, 1914), pp. 41—42, No. 7 (Hungarian). *Etnograficnyi Zbirnyk*, XXV, 23—27, No. 6 (with Aarne, No. 650 and 301, Little Russian). *Ibid.*, XXIX, 238—246, No. 33 (with Aarne, No. 530, Little Russian). O. Kallas, *Achtzig Märchen der Ljutziner Esten,* p. 120, No. 8. Groome, *Gypsy Folk Tales,* London, 1899. No. 15; cf. also *Národopisný Sborník Ceskoslovanský*, VI, 218, No. 15 and VII, 218, No. 8.

[2] Aarne, *Verzeichnis*, No. 314; 502.

Wlislocki a fairy has deprived an old man, not of his eyes, but of his soul; the boy outwits her, recovers the soul, and he and his master marry the fairy and her sister. In a Bohemian version the hostile beings are woodfays[1], in a Rumanian they are dragons[2], in a gypsy tale they are called *zene*[3]. All these spirits are identical with the Slavonic *vile* and the Celtic fairies.

The territory covered by the variants of this tale is unusually large, extending from Siberia in the east to Bohemia in the west, from Russia in the north to Syria in the south[4]. A vast majority of the known variants come from Slavonic and Finnish sources. Since the fusion of this type with *Vaticinium* occurs, with one exception, only in Southeastern Europe, viz. among the Rumanians[5], South Slavs and Albanese[6], it is only fair to infer that it is the work of the Balkan peoples. Owing to the absence of literary sources it is impossible to determine even an approximate date for its rise. The South Siberian variant[7] is most probably not connected with the Balkan versions but arose independently in a territory in which both *Vaticinium* and the tale of the Recovery of the Old People's Eyes were current, i. e. Turan. This conclusion is fully borne out by the fact that this variant is the only one of group *D* which contains the symbolical dream and is therefore derived from *O*, not from *P*, as are the Balkan variants.

Group *B* is strictly Occidental, its easternmost variant being a very fragmentary Greek tale of J. G. von Hahn's well-known collection[8]. It is moreover found in France[9], Switzerland[10], Italy[11], Bohe-

---

[1] Köhler, *Kl. Schr.*, I, 434. [2] *Ibid.*, I, 435. [3] *Ibid.*

[4] E. Prym und A. Socin, *Der neu-aramaeische Dialekt des Tûr'Abdîn*, Göttingen, 1881, II, 115, No. 32.

[5] M. Kremnitz, *Rumänische Märchen*, Leipzig, 1883, No. 6; Schullerus, *op. cit.*, p. 672.

[6] J. Pio, *Contes populaires grecs*, Copenhague, 1879, p. 159, No. 10; J. G. von Hahn, *Griechische und albanesische Märchen*, München, 1918, I, 232, No. 45; E. M. Geldart, *Modern Greek Folk-Lore*, London, 1884, p. 154.

[7] Radloff, *Proben*, I, 31. [8] *Op. cit.*, I, 184, No. 33.

[9] P. Sébillot, *Contes populaires de la Haute-Bretagne*, II (Paris, 1881), p. 132, No. 25; J. Fleury, *Littérature orale de la Basse-Normandie*, Paris, 1883, p. 123; A. Orain, *Contes de l'Ille-et-Vilaine*, Paris, 1901, p. 29; F. M. Luzel, *Légendes chrétiennes de la Basse-Bretagne*, Paris, 1881, I, 282.

[10] O. Sutermeister, *Kinder- und Hausmärchen aus der Schweiz*, Aarau (1873), p. 103, No. 33; J. Jegerlehner, *Sagen und Märchen aus dem Oberwallis*, Basel, 1913, p. 59, No. 78.

[11] D. Comparetti, *Novelline popolari italiane*, Torino, 1875; cf. T. F. Crane,

mia[1] and, with a number of incidents taken from group *C*, in one Hungarian version[2]. There also exists a variant among the Swedish population of Finland[3]. It should be noted that the outlying variants are especially subject to contamination with other groups and types. The case of the Hungarian story has already been mentioned. Of the two Bohemian versions the first is a fusion of groups *A* and *B*, the second of these groups with the *Goldener* type. The Breton tale of Luzel is a composite of *A*, *B* and the *Angel and Hermit* theme[4]. The story is not found in Germany, Scandinavia, the British Islands, the Iberian Peninsula, and Southern Italy. Since *B* is clearly an offshoot of *A* we must expect the hero to know the language of birds in practically all known versions. This is actually the case, the only exceptions being a Maltese variant[5] and the Breton tale of Luzel, that is, again versions coming from the periphery of the territory covered by group *B*. In the majority of variants, however, the hero knows the languages of three different animals, usually dogs, frogs and birds[6], and this emphasis laid on the number three is characteristic not only of the Märchen, but of popular poetry in general[7]. We may therefore infer that the same animals occurred in the archetype. Since in group *A* birds foretell the hero's future greatness, we may safely conclude that in the archetype of *B* the birds had no other office, and such is the case in a majority of the versions which mention birds (not counting, of course the versions in which *B* is fused with *A*). In most variants the frogs indicate the cause of a sickness which has befallen a princess, and the remedy, whereupon the hero cures her. An exception is the tale of Sutermeister, where they tell him about the death of the pope; but this is clearly a

Italian Popular Tales, Boston, 1885, p. 161, No. 43; A. Nardo Cibele, *Zoologia popolare veneta*, Palermo, 1887, p. 161, No. 90; B. Ilg, *Maltesische Märchen und Schwänke*, Leipzig, 1906—7, I, 68, No. 19; I Visentini, *Fiabe mantovane*, Torino, 1879, p. 126, No. 23.

[1] Tille, *op. cit.*, pp. 357—58.

[2] M. Klimo, *Contes et légendes de Hongrie*, Paris, 1898, p. 226.

[3] O. Hackman, *Katalog der Märchen der finnländischen Schweden*, Leipzig, 1911, No. 671.

[4] Cf. Köhler, *Kl. Schr.*, I, 148.

[5] Ilg, *op. et loc. cit.*

[6] In the Venetian tale of Nardo Cibele the frogs have been replaced by bees. For the reasons cf. Köhler, *Kl. Schr.*, I, 148. Cf. W. Menzel, *Christliche Symbolik*, Regensburg, 1854—55, I, 421.

[7] G. Doncieux, *Le Romancéro populaire de la France*, Paris, 1904, p. XXV; A. Olrik, *Zeitsch. f. dtsch. Altertum*, LI (1909), p. 4; *Danske Studier*, 1908, p. 81.

transposition, the episode of the sick princess having been dropped. The incident of frogs being the indirect cause of the princess' sickness, usually because they swallowed the sacred host which the woman had dropped, is found also in other fairy tales[1]. The dogs in most of the versions warn the people by their barkings that robbers will come the following night. Understanding their language, the hero advises the people to take proper precautions. The Swiss version of Sutermeister stands alone in making the dogs the ghosts of metamorphosed people condemned to guard a treasure, a motif occurring in numerous local legends all over Europe. In practically all uncontaminated variants the hero is in the end elected pope; in Jegerlehner's Swiss story alone he is made governor of a canton. In most of the variants he enters Rome with two companions (in the Venetian and Maltese with only one), and is designated as pope in some supernatural way. Thus in Sutermeister two doves, in Ilg and Comparetti one dove, nestle on his shoulders; in Sébillot the bells begin to ring by themselves[2], in the Venetian tale he is elected as the firstcomer[3], and in Luzel a willow-stick which he carries in the place of a candle, is lit by supernatural agency[4]. Only two versions, Klimo and Jegerlehner, have rationalised this incident and relate that he is elected on account of his merits and ability. The bird or birds designating him as pope occur in a majority of the versions, and if we take into consideration that in *A,* too, he owes his elevation to the agency of birds, and if we remember the rôle played by doves in the symbolism of the Church in general and the papacy in particular[5], we may safely conclude that in the archetype of *B* he was designated by a bird, probably a dove.

When and under what circumstances did the legend originate? In

[1] A. Aarne, *Der reiche Mann und sein Schwiegersohn,* Hamina, 1916, p. 143; R. Th. Christiansen, *The Tale of the Two Travellers,* Hamina, 1916, p. 83.

[2] Cf. on this motif F. J. Child, *The English and Scottish Popular Ballads,* V (Boston, 1888), p. 235; H. Günter, *Die christliche Legende des Abendlandes,* Heidelberg, 1910, pp. 15 and 47.

[3] Cf. Chauvin, *Bibliographie,* V, 90, 92; VI, 75, 165—6; Thietmar v. Merseburg, lib. II, cap. 17.

[4] Cf. Radloff, *Proben,* I, 209; A. Rambaud, *La Russie épique,* Paris, 1876, pp. 122, 126; W. R. S. Ralston, *Tibetan Tales,* London, 1882, p. XLVI; H. Gering, *Islendzk Aeventyri,* II (Halle, 1883), p. 53.

[5] Günter, *op. cit.,* p. 244, *s. v.* Taube; H. Usener, *Das Weihnachtsfest,* Bonn, 1911, pp. 56—57; Bolte-Polívka, *Märchen-Anmerkungen,* I, 325.

a note to the *Kinder- und Hausmärchen* the Brothers Grimm remark[1]:

> Unter dem Papst ist vielleicht Silvester II. (Gerbert) gemeint, von dem Vincent. Bellov. (*Spec. hist.* 24. 98) sagt *ibi* (zu Sevilla) *didicit et cantus avium et volatus mysterium.* Aber auch von der Wahl Innocenz III. (im J. 1198) wird erzählt, drei Tauben seien in der Kirche umhergeflogen und zuletzt habe sich eine weiße zu seiner Rechten gesetzt; s. Raumer, Hohenstaufen 3, 74.

Sylvester II is indeed one of the popes to whom a large number of legends, most of them very strange, have become attached, for reasons which have been repeatedly pointed out[2]. A knowledge of the languages of animals would also very well agree with his general reputation as a wizard. Still, Sylvester II is not likely to have given rise to group *B* of *Vaticinium.* The very character of the legends in which he plays such a conspicuous part, his pact with the devil and his horrible end, would prevent his being made the saintly figure of our tale.

In the century following that of Sylvester II, an Alsatian, Brun of Egisheim, was elected pope and occupied the holy see under the name of Leo IX from 1049 to 1054, being canonised after his death. His biography, written by a contemporary, the archdeacon Wibert of Toul[3] (where Brun had been bishop for twenty-two years) contains already many legendary features, aside from the common miracles he wrought at his tomb at Benevent. Among other facts Wibert tells us how even the animals praised the saint, how at Benevent a rooster cried with a human voice "Leo papa" and a perrot, sent to him by the king of Denmark, shouted on his own account "ad papam vado"[4]. The legend grew under the hands of the monkish chroniclers, and in the thirteenth century Richer of Senones states that the roosters in all the towns, villages, and hamlets through which Brun passed on his trip to Rome, shouted "Leo papa", naturally enough, always in the languages spoken in the particular region where they were domiciled[5].

---

[1] Grimm, *Kinder- und Hausmärchen* (Reclam), III, 69.

[2] Cf. A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo,* II (Torino, 1893), pp. 1 ff. and 51 ff.; K. Schulteß, *Die Sagen über Sylvester II.* (*Samml. gemeinverst. wiss. Vortr.,* N. F., VII, Hamburg, 1893); R. Meyer, *Om Gerbert-sagnet,* København, 1902.

[3] Cf. A. Potthast, *Bibl. hist. med. aevi,* II (1896), p. 1424.

[4] W. Hertz, *Deutsche Sage im Elsaß,* Stuttgart, 1872, p. 187.

[5] Potthast, II, 971; Hertz, *op. et loc. cit.*

It is not before the eighteenth century, in the works of the Alsatian scholars and antiquarians Schoepflin and Grandidier that we find a rather elaborate and highly interesting legend connected with the name of the Alsatian pope. It was retold, in the last century, by the father of Alsatian folk-lore, August Stöber, and his successors [1].

An old witch appeared one day at the castle of Dachsburg and requested to be led before the count, the father of the future pope, to tell him his fortune. The count, so it seems, though the father of a saint, could not resist the temptation any more than ordinary mortals, admitted the old woman and was told by her that his son would be a great man, so great in fact, that one day the count would kiss the dust off his feet. Misinterpreting the prophecy and taking it to mean that his son would dispossess him of his estates during his life-time and perhaps even threaten his life, the count called a hunter, gave him rich presents and asked him to kill his son with an arrow as if by accident while the boy was playing in the woods. As a token that the order had been obeyed the hunter was to bring him the bleeding heart of the child. The faithful servant does not carry out the inhuman order but lets the child run away, and substitutes the heart of an animal. Years after, Count Hugo is stricken with remorse. He confesses his sin to a priest who, unable to give him absolution, sends him to the pope. The count postpones the trip for some time but finally makes up his mind and crosses the Alps, to find in Rome his son as Pope Leo IX. Good people had taken care of the boy, given him a good education and thus enabled him to enter the Church. Thus he had been made a bishop and finally pope.

The identity of this story with group *B* of *Vaticinium* is obvious, although the incidents of the language of animals and the election has been dropped (these omissions may well be the work of the eighteenth century compilers, who were of course rationalists) and although the opening of the tale is the same as in *A*, the birds being replaced by an old witch. Further, it is certainly not a matter of chance that in the mediaeval versions of the legend of Leo IX his papacy is foretold by birds, exactly as it is in the popular variants of the Märchen. Finally, and this is significant, the hero's father is

[1] Hertz, p. 188; A. Stöber, *Die Sagen des Elsasses*, St. Gallen, 1858, p. 71; O. Schwebel, *Sagen und Bilder aus Lothringens Vorzeit*, Forbach, 1886, p. 179.

a king in the Maltese text, a knight and a prince in the Bohemian versions, and a count in the Swiss story of Sutermeister. It is then not a question of the well-known Märchen hero of humble parentage who becomes king in the end. There is only one conclusion possible, namely, that the adventures of the hero of group *A* were ascribed to Pope Leo IX and on that occasion *A* was fused with a legend which had become attached to that pope. Then the opening of the prophecy, peculiar to *A*, was dropped and replaced by another motif, that of the *Dummling*, maltreated by his parents and finally driven out of the paternal home, who succeeds in the end in conquering a kingdom or winning the hand of a beautiful princess, usually both. In this form, the place of the kingdom being taken by the papacy, the tale spread over Western Europe as far as the Channel and parts of Italy. This fusion of *A* with the legend of Pope Leo IX cannot have occurred anywhere else but in Alsace and Lorraine, the homeland of that pope, where his memory was cherished until the Reformation and where his name lives among the people even to-day, at least in certain parts of Alsace, more conservative than the rest[1]. It is more difficult to determine the time of the fusion. Considering that in Richer of Senones the legend has not yet reached its full development (the talking birds are cocks), we may take the thirteenth century as *terminus a quo*. The *Seven Sages* had their last great influence upon popular literatures with the printed editions of the *Historia Septem Sapientum* and the German chap-book, in the sixteenth century. The introduction of the Reformation by the middle of that century furnishes a convenient *terminus ad quem*. Indeed, it is a significant fact that while the tale spread from Alsace to the Catholic cantons of Switzerland, to Catholic France and Italy, it never moved north to the Protestant parts of Europe, to Northern Germany the Netherlands, or Great Britain. We may say, then, that group *B* is an Alsatian product and arose in the late Middle Ages, between 1300 and 1550, roughly speaking.

Having thus determined the relationship of the composite types to one another and the simple versions, we must next answer the question as to the relative ages of *O* and *P*, *O*, it will be remembered, opening with a symbolical dream, *P* with a dream which must be interpreted literally. The oldest known version of *O* is the story of *Genesis*, the oldest of *P* the tale *Vaticinium* of the *Seven Sages*.

It is to be noted in the first place that the story of Joseph is

[1] Hertz, p. 188.

markedly differentiated from all other versions discussed so far[1]. His dream does not solely signify the humiliation of his parents but of his brothers as well, and it is not his father who punishes him for his dream; his brothers do it and very much against the will of their father. Robert Eisler derived the story as it has come down to us in the *Book of Genesis* from an ancient ritual, the twelve brothers standing for the signs of the zodiac. Gressmann's recent study leads to a romance relating the ill-treatment of a youngest brother, a favourite motif of fairy tales a romances. G. Huet stands alone, I believe, in declaring the story *Vaticinium* to be in many respects more primitive than the Biblical narrative. It should be noted that the romance of Joseph in *Genesis* is a series of incidents common in folklore, which have been most skillfully knitted together into an organic whole, not however to such an extent as to prevent the investigator from seeing the composing elements. Nor are certain inconsistencies lacking. In the second dream the moon, signifying his mother, makes obeisance to him[2]; but we were told before that Rachel died and was buried[3]. In the same dream father and mother have reason to be offended, but only the brothers take umbrage at it. Since the parents are altogether omitted in the first dream[4], the dream of the sun and moon must be considered as a "blind motif". Lastly, the dipping of Joseph's coat in the blood of a kid killed for that purpose[5] most strongly reminds one of the subterfuges of the faithful servant, that well-known figure in the tales of the Outcast Child, who has to show a token to prove that he has carried out the order of an inhuman parent and who nevertheless succeeds in deceiving him. All these facts make it extremely likely that the Joseph story is but a literary modification of an older and more primitive type, which I shall call *X*, in which the offended father ordered his son killed (a motif doubtless more primitive than the driving him out) and was deceived in the well-known fashion. The son then made his fortune, in a foreign country, thanks to his ability in the interpretation of dreams and in

---

[1] Of recent studies of this tale I note the following: R. Eisler, *Weltenmantel und Himmelszelt*, München, 1910, pp. 262 ff.; Gunkel, *Das Märchen im Alten Testament*, p. 123; Huet, *Les Contes populaires*, p. 136; H. Gressmann, *Ursprung und Entwicklung der Joseph-Sage*, Göttingen 1923.

[2] *Gen.* XXXVII. 9.

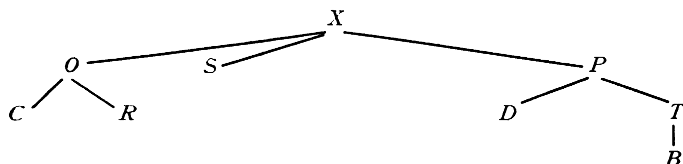
[3] *Gen.* XXXV. 19.

[4] *Gen.* XXXVII. 7.

[5] *Gen.* XXXVII. 31.

the end became reconciled to his parents. It is this type which is at the bottom of group *C*, before its fusion with the Romance of Aḥikar. Since the fate of the hero depends entirely upon his skill in dream-interpretation we have also the right to assume that the dreams in that archetype must have been symbolical, or else no art would have been required to interpret them. The literal dreams represent a later stage of the development of the story. The fact that the Old Testamental tale is already a *literary* modification of the type gives us an idea of the truly venerable age of the tale; it certainly existed as early as the second millenium before our era; it may be older still.

The following diagram will set forth the main conclusions of this study[1].



ALEXANDER HAGGERTY KRAPPE.

---

[1] *X* = archetype; *O* = tale before fusion with *Ahikar; R* = Radloff, *Proben*, I, 31; *S* = story of Joseph; *P* = tale with symbolical dream dropped; *T* = *Vaticinium* of *Seven Sages; B* = Alsatian archetype of Aarne, No. 671.

markedly differentiated from all other versions discussed so far[1]. His dream does not solely signify the humiliation of his parents but of his brothers as well, and it is not his father who punishes him for his dream; his brothers do it and very much against the will of their father. Robert Eisler derived the story as it has come down to us in the *Book of Genesis* from an ancient ritual, the twelve brothers standing for the signs of the zodiac. Gressmann's recent study leads to a romance relating the ill-treatment of a youngest brother, a favourite motif of fairy tales a romances. G. Huet stands alone, I believe, in declaring the story *Vaticinium* to be in many respects more primitive than the Biblical narrative. It should be noted that the romance of Joseph in *Genesis* is a series of incidents common in folklore, which have been most skillfully knitted together into an organic whole, not however to such an extent as to prevent the investigator from seeing the composing elements. Nor are certain inconsistencies lacking. In the second dream the moon, signifying his mother, makes obeisance to him[2]; but we were told before that Rachel died and was buried[3]. In the same dream father and mother have reason to be offended, but only the brothers take umbrage at it. Since the parents are altogether omitted in the first dream[4], the dream of the sun and moon must be considered as a "blind motif". Lastly, the dipping of Joseph's coat in the blood of a kid killed for that purpose[5] most strongly reminds one of the subterfuges of the faithful servant, that well-known figure in the tales of the Outcast Child, who has to show a token to prove that he has carried out the order of an inhuman parent and who nevertheless succeeds in deceiving him. All these facts make it extremely likely that the Joseph story is but a literary modification of an older and more primitive type, which I shall call *X*, in which the offended father ordered his son killed (a motif doubtless more primitive than the driving him out) and was deceived in the well-known fashion. The son then made his fortune, in a foreign country, thanks to his ability in the interpretation of dreams and in

---

[1] Of recent studies of this tale I note the following: R. Eisler, *Weltenmantel und Himmelszelt*, München, 1910, pp. 262 ff.; Gunkel, *Das Märchen im Alten Testament*, p. 123; Huet, *Les Contes populaires*, p. 136; H. Gressmann, *Ursprung und Entwicklung der Joseph-Sage*, Göttingen 1923.

[2] *Gen.* XXXVII. 9.

[3] *Gen.* XXXV. 19.

[4] *Gen.* XXXVII. 7.

[5] *Gen.* XXXVII. 31.

...tenu — j'en veux voir une preuve entre
...réduit — à un jongleur, qui l'emportait

...nées? C'est ce qu'il est difficile de préciser.
...fragments ont été trouvés avait été dressé
...cod et Loys de Tavel, par discret Anselme
...ellement dans le département de la Haute-
...de Genève, notaire public de l'officialité de
...évident que la patrie du notaire qui rédigea
...moins d'importance, quant à l'origine du manu-
...relieur qui relia le volume; or, sur ce relieur,
...ien savoir. Les plats sont en bois recouvert de
...répartis en cinq colonnes verticales, alternative-
...moins larges; la seconde est composée de feuilles,
...elles se lisent les lettres **H R**, qui étaient probable-
...du relieur. Ce même relieur a placé au commence-
...du volume un certain nombre de feuillets de garde
...mencement, plus les six contenant le répertoire du
...pt à la fin — dont le papier est différent de celui du
...: comme filigrane, il a en effet une coupe présentant
...logie avec le n° 4564 de Briquet[2], sauf que notre
...entelures de plus à la base; le papier du reste du
...traire, a comme filigrane une tête de bœuf surmontée
...enroulant autour d'un bâton terminé par une croix[3].
...coupe comme filigrane, Briquet, parlant des n°s 4545—4555,
...ussi des coupes, remarque que ce premier groupe «a donné
...uante ans et s'est étendu sur le Piémont, la Provence, le
...le Jura, la Suisse et une partie de l'Allemagne. L'abon-
...apier ainsi marqué, à Genève et dans ses environs, témoigne
...grane était indigène. Un des plus anciens actes notariés
...x battoirs à papier genevois, du 27 septembre 1526, mentionne
...r marqué à la petite coupe» parmi ceux que Gratien Bel,
...à Divonne (Ain), livrera à son cousin Jacques Bel, citoyen de
..., au prix de 7 gros et 6 deniers la rame»[4]. Et le n° 4564,
...rapproche le plus du nôtre, provient de Genève également. Il

...Cf. le terrier même, f°s VIII^vo et CXIX, par exemple.

...C. M. Briquet, *Les Filigranes; Dictionnaire historique des ...rques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, t. II, ...nève 1907.

...M. Briquet, *op. cit.*, t. IV.

...Briquet, ..., t. II, p. 276.

markedly differentiated from al
dream does not solely signify
brothers as well, and it is
dream; his brothers do
father. Robert Eisler
the *Book of Gene*
standing for the
to a romance
favourite mo
believe, in
primitiv
roma
lor

...scrit du «Roman d'Alexandre»
...ort et Alexandre de Bernai.

...se composent de deux doubles feuillets de parchemin ... 5 cm. environ sur 12 cm. environ, avaient été ... mettre plus fortement la reliure, dans un terrier du ... du XVI[e] siècle conservé aux Archives de l'Etat de ... je les ai découverts en avril 1924. L'écriture en est de la ... du XIII[e] siècle, et plus probablement des alentours de ... ne comportent aucune décoration, aucune miniature; les ... initiales des laisses sont tracées avec la même encre que le reste ... la seule chose qui les distingue, c'est qu'elles sont un peu plus ... et que presque toutes ont la hampe principale formée de ... traits, laissant entre eux un espace blanc orné d'une ligne en ... Au bas de la première page, au-dessous de la dernière ligne, ... trouve un chiffre: ·C· — Nos fragments ont dû faire partie d'un manuscrit du *Roman d'Alexandre* que la simplicité de présentation sépare nettement de tous les autres manuscrits qui nous en sont restés:

[1] Ils sont classés actuellement, aux Archives de l'Etat de Fribourg, sous la cote Littérature, n° 22.

[2] Archives de l'Etat de Fribourg, Terrier de Rue n° 82. Ce volume contient des reconnaissances datées de 1512, pour des fiefs que possédaient Nycod et Loys de Tavel dans différents villages — entre autres St.-Martin. Progens, Pont, Ursy et Promasens — des districts fribourgeois actuels de la Glâne et de la Veveyse. — La famille de Tavel était une vieille famille noble du pays de Vaud. L'historien A. de Montet, *Extrait de documents relatifs à l'histoire de Vevey,* Turin 1884, p. 255 sqq., mentionne entre autres un Jean de Tavel, commandeur de la ville de Vevey en 1412, et Willerme de Tavel, titulaire de la même charge de 1419 à 1426. Il cite également, encore comme commandeur, Nicod de Tavel, de 1506 à 1518: il s'agit fort probablement de l'un des deux frères mentionnés dans notre terrier. Sur la famille de Tavel, cf. encore Leu, *Allgemeines Helvetisches .. Lexicon,* vol. XVIII, T—U—V, Zurich 1763, pp. 32—33.

[3] C'est l'opinion de deux éminents paléographes, Mgr. Steffens, professeur de paléographie à l'Université de Fribourg (Suisse), et M. Léon Kern, sous-directeur des Archives Fédérales à Berne, qui ont bien voulu examiner les fragments en question.

le nôtre a sans doute appartenu — j'en veux voir une preuve entre autres dans son format très réduit — à un jongleur, qui l'emportait avec lui dans ses tournées.

Où ont eu lieu ces tournées? C'est ce qu'il est difficile de préciser. Le terrier dans lequel les fragments ont été trouvés avait été dressé en faveur des frères Nycod et Loys de Tavel, par discret Anselme Cucuat, de Cluses [actuellement dans le département de la Haute-Savoie] dans le diocèse de Genève, notaire public de l'officialité de Lausanne[1]. Mais il est évident que la patrie du notaire qui rédigea le terrier a beaucoup moins d'importance, quant à l'origine du manuscrit, que la patrie du relieur qui relia le volume; or, sur ce relieur, il est impossible de rien savoir. Les plats sont en bois recouvert de cuir orné de dessins répartis en cinq colonnes verticales, alternativement plus larges et moins larges; la seconde est composée de feuilles, sur chacune desquelles se lisent les lettres **H R**, qui étaient probablement les initiales du relieur. Ce même relieur a placé au commencement et à la fin du volume un certain nombre de feuillets de garde — quatre au commencement, plus les six contenant le répertoire du terrier, et dix-sept à la fin — dont le papier est différent de celui du reste du volume: comme filigrane, il a en effet une coupe présentant une certaine analogie avec le n° 4564 de Briquet[2], sauf que notre coupe a deux dentelures de plus à la base; le papier du reste du terrier, au contraire, a comme filigrane une tête de bœuf surmontée d'un serpent s'enroulant autour d'un bâton terminé par une croix[3]. Concernant la coupe comme filigrane, Briquet, parlant des n°s 4545—4555, représentant aussi des coupes, remarque que ce premier groupe «a donné plus de cinquante ans et s'est étendu sur le Piémont, la Provence, le Dauphiné, le Jura, la Suisse et une partie de l'Allemagne. L'abondance du papier ainsi marqué, à Genève et dans ses environs, témoigne que ce filigrane était indigène. Un des plus anciens actes notariés relatifs aux battoirs à papier genevois, du 27 septembre 1526, mentionne le «papier marqué à la petite coupe» parmi ceux que Gratien Bel, papetier à Divonne (Ain), livrera à son cousin Jacques Bel, citoyen de Genève, au prix de 7 gros et 6 deniers la rame»[4]. Et le n° 4564, qui se rapproche le plus du nôtre, provient de Genève également. Il

---

[1] Cf. le terrier même, f°s VIII^vo et CXIX, par exemple.

[2] C. M. Briquet, *Les Filigranes; Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600,* t. II, Genève 1907.

[3] C. M. Briquet, *op. cit.,* t. IV.

[4] C. M. Briquet, *op. cit.,* t. II, p. 276.

me semble que le relieur du terrier a donc dû travailler quelque part en Suisse romande, peut-être à Lausanne ou dans les environs: il n'est pas probable qu'on ait fait relier le volume bien loin de l'étude du notaire qui l'avait rédigé, et de la résidence des seigneurs qu'il intéressait. Mais d'où venaient les feuillets, de plus de deux siècles antérieurs, du *Roman d'Alexandre* utilisés dans cette reliure? Par quel hasard sont-ils tombés dans les débris qu'un artisan utilisa, un jour? On peut supposer que, vraisemblablement, ces débris ne venaient pas de très loin — il n'aurait pas valu la peine qu'on les transportât —; si bien que, peut-être, le manuscrit tout entier appartint à quelque habitant du Pays de Vaud, et même que le jongleur qui le posséda, parcourut, jadis, ce qui fait aujourd'hui la Suisse romande.

Notre manuscrit compte parmi les plus anciens du *Roman d'Alexandre*. D'après P. Meyer, en effet [1], aucun de ceux-ci ne serait antérieur à 1250, et ceux qu'il date du milieu ou du troisième quart du XIIIe siècle sont relativement peu nombreux: il n'y a que les mss. *A* (milieu du siècle), *D* (milieu ou troisième quart), *E* (troisième tiers, *H* (troisième quart), *I* (milieu ou deuxième moitié du siècle) et *K* (troisième quart). De plus, comme je l'ai déjà dit, il se distingue de tous les mss. décrits par Paul Meyer parce qu'il est le seul qui n'ait pas été un manuscrit de luxe: c'est aussi celui dont le format est le plus petit. Cela nous laisserait croire que, dès le milieu du XIIIe siècle, le *Roman d'Alexandre* était très connu; que non seulement on en faisait des copies de prix destinées à ceux qu'intéressait la littérature contemporaine, mais que le peuple lui aussi, dès cette époque, connaissait ces récits des aventures du roi macédonien, grâce aux jongleurs qui les leur récitaient ou les leur lisaient.

Paul Meyer a déjà remarqué [2] que «l'un des éléments les plus sûrs de la classification des mss. de l'*Alexandre* est fourni par l'ordre des tirades qui, au moins dans certaines branches, est sujet à de très notables variations. Ces variations, très faciles à constater, permettraient à elles seules d'établir une division par famille . . .» Je n'ai nullement l'intention d'établir ici une classification quelconque des manuscrits du *Roman d'Alexandre* [3]: je voudrais simplement rechercher auxquels de ces manuscrits nos fragments — que j'appellerai *f* —

---

[1] P. Meyer, *Etude sur les manuscrits du Roman d'Alexandre*, Romania, t. XI (1882), pp. 213—332.

[2] P. Meyer, *art. cit.*, p. 214.

[3] Cf. à ce propos R. L. Graeme Ritchie, D. litt., *The Buik of Alexander*, vol. II; Scottish Text Society; William Blackwood and Sons, Edinburgh and London, 1921.

paraissent s'apparenter de plus près; et encore limité-je cette recherche aux mss. que j'ai étudiés, soit à ceux, assez nombreux du reste, conservés à la Bibliothèque Nationale de Paris.

Remarquons que, en ce qui concerne la première des laisses qui figure dans nos fragments, les mss. étudiés se répartissent en deux groupes très distincts:

1° Mss. où la laisse *Pirrus est en l'estor* manque: *D G N O T*

2° Mss. ayant cette laisse: *C E H I J K L M Q R S U.*

Des mss. du premier type, il est inutile de parler encore [1], puisqu'ils ne sauraient être rapprochés de nos fragments. Parmi les mss. appartenant au second groupe, de beaucoup le plus nombreux, une tirade commençant ainsi: *Par le camp esporonne li povrez desarmez,* placée entre les deux laisses *Devant ses compeignons vint armez Salatins,* et *Licanors et Filote vont irié par l'estor,* permet une nouvelle distinction:

1° Mss. ayant cette laisse: *C H L,* auxquels il faut ajouter le mss. *I,* qui la possède aussi, mais qui n'a pas la laisse *Pirrus est en l'estor.* Quant à *H,* il faut remarquer qu'il place cette laisse, non point comme dans les mss. *C L* et *T,* mais tout différemment, entre la tirade *Li mesnie le roi fut moult afoibloiée,* et celle qui commence par le vers *Issi comme li Griu orent place guerpie,* c'est-à-dire bien avant la place qu'elle occupe dans *C L T.* Ce n'est pas la seule particularité de ce mss., sur lequel Michelant est malheureusement tombé quand il a édité le *Roman* [2].

---

[1] Remarquons simplement que les deux mss. *NO* s'opposent aux mss. *D G T* par ce qu'ils ont, avant la tirade *Devant ses compeignons va poignant Salatins,* une laisse qui n'existe pas dans *D G T,* et qui commence ainsi: *Chascun porte rouelle et forte arme brunie,* et se termine par le vers: *Grant hardement leur donne quant Macedoine crie.* De plus, *NO* ont *Pinus* tandis que les autres mss. ont, normalement, *Pirrus. O* est d'ailleurs beaucoup plus moderne: cf. P. Meyer, *art. cit.*, p. 289.

Quant au sous-groupe *D G T,* on a tantôt *D G* opposé à *T:* ainsi *Ensi comme li Griu orent place vuidie (D G),* tandis que *T* a *place guerpie;* tantôt *D T* opposés à *G:* par exemple dans *La maignie Alixandre (D T)* alors que *G* a *La maisnie le roi;* tantôt enfin *G T* opposés à *D:* ainsi les deux mss. ont *Li Grieu oient l'enseigne Alixandre crier*, tandis que *D* a *escrier.* Il semblerait cependant que *T* ait été plus près de *D* que de *G:* Paul Meyer, *art. cit.*, p. 314, dit que «vérification faite, je crois que de tous les mss. décrits dans les pages qui précèdent celui qui offre avec *T* le plus de ressemblance, c'est *D*». Et il ajoute que, dans les morceaux qu'il cite, ce sont les seuls qui aient certains traits semblables.

[2] *Li Romans d'Alexandre, par Lambert li Tors et Alexandre de Bernay,* nach Handschriften der königlichen Büchersammlung zu Paris,

2° Mss. n'ayant pas cette laisse. Ici, il faut distinguer deux sous-groupes: a) Mss. remplaçant la dite tirade pas une autre commençant ainsi: *La mellée commence lès ·i· bruel de sapins* : soit *I J K*. auxquels il faut ajouter le mss. *D*, dont nous avons parlé en commençant. Quant à *G*, qui fait partie du même groupe que *D* — c'est-à-dire qu'il lui manque la laisse *Pirrus est en l'estor* —, il occupe une position intermédiaire, puisqu'il a, et la laisse *La meslée commence*. et la laisse, qui suit immédiatement, *Par le camp esperone*. — b) Mss. n'ayant rien à la place: *E M Q R S U*. C'est à ce sous-groupe qu'appartient le fragment de Fribourg.

L'étude de la succession des tirades, pour les passages qui nous intéressent, ne peut rien nous enseigner d'autre. Nous sommes obligés maintenant, pour étudier les parentés internes de ce groupe *EMQRSU*. de faire appel à d'autres critères. — Pour la première laisse, il existe quatre commencements différents:

1° Type *Pirrus vint a l'estor bien sont si cop parent: E*.

2° Type *Pyrrus est en l'estor si cop i sont parant: MRS*. C'est de ce groupe que fait partie notre fragment.

3° *Pirrus li enfes va parmi l'estor poignant: Q*.

4° Type *Pirrus fu en l'estour bien sont li cop parant: U*.

Les groupes 1° et 4° se distinguent par d'autres détails encore des groupes 2° et 3°: ainsi *E* et *U* ont-ils un commencement de laisse *Li grieu se vendent chier*, répondant à un commencement *Grieu*[1] *se vendent moult chier* dans *MRS* et dans *Q*. Dans *E* et *U* encore, on a un autre commencement de laisse *La mesnie Alixandre* ... alors que *MRS* et *Q* ont *La mesnie le roi*. Il faut noter, ici, que notre fragment va de pair avec *E* et *U* pour ce détail, et non pas avec *MRS*. Quant à *Q*, il innove considérablement: le commencement de la tirade, qui est chez lui

Pierrus li enfes va parmi l'estor poignant
Moult se fet bien connoistre que ses colz sont pesant[2]

ne se retrouve tel quel dans aucun autre mss., pas plus que le vers

La ventraille li perce les boiaus en espant

répondant au vers qui, dans *E*, est

Si li perce le corz la boele en espant[3]

---

herausgegeben von Heinrich Michelant, Bibliothek des literarischen Vereins in Stuttgart, vol. XIII, Stuttgart 1846.

[1] Par suite d'une erreur du rubricateur, le mss. *M* a *Areu se vendent* ..

[2] Bibl. Nat. Paris, Franç. 790, f° 27vo, 1re col., vers 16 et 17.

[3] Bibl. Nat. Paris, Franç. 787, f° 22, 2e col.

Dans le groupe *MRS,* il faut remarquer la parenté extrêmement étroite de *R* et *S*: ces deux mss. ont un texte absolument semblable, pour la partie qui nous intéresse tout au moins, et ils se suivent souvent jusque dans les plus petits détails. Ils sont seuls, par exemple, à appeler un personnage *Emeridus,* alors que tous les autres mss. donnent *Emenidus.* Ils sont seuls encore à dénommer un des autres protagonistes *Gadifer des Larriz,* tandis que les autres mss. l'appellent *Gadifer dou Larriz*[1], ou *Gadrifers*[2], ou *Gaidifer du Lartis*[3]. — Ces deux mss. très semblables s'opposent sur quelques points à *M.* Ainsi, au commencement de la première laisse, *R* et *S* ont les vers

Lycanor en apele si li dist en riant
Veez de mon neveu con il vet abatant

A la place de *abatant, M* a *debatant.* Ici, le fragment de Fribourg a une leçon différente de ces deux-là: il donne en effet *desregnant,* leçon qu'on retrouve dans *U* ainsi que dans *E.*

Les trois mss. *MRS* sont encore apparentés par le fait qu'il leur manque le vers 51 du fragment publié ci-après. Mais à *E* il manque les trois vers 53—55, et à *U,* le vers 55: notre fragment est donc, pour ce passage, plus complet que ces cinq manuscrits. — Quant à la tirade en *-ins,* dont le premier vers est *Devant ses compagnons vint armez Salatins,* tirade qui compte 26 vers dans notre fragment, elle n'en a que 24 dans *MRS,* 23 dans *E* — il lui manque les vers 178, 189 et 199 —; *U* enfin est beaucoup plus incomplet encore: cette tirade n'a que sept vers chez lui.

Il n'est guère possible, on le voit, de rapprocher plus étroitement notre fragment, qui ne compte guère plus de deux cents vers, de l'un ou l'autre des mss. déjà connus du *Roman d'Alexandre.* Tout ce qu'on peut dire, c'est que *f* en général, se rapproche surtout du groupe *MRS*; qu'il a des points communs avec *E* et *U,* mais des points de détail seulement. Les ressemblances sont plus accentuées avec *U* qu'avec *E.* C'est avec *U,* et avec *U* seul du groupe *MRS, E, U,* qu'il a le commencement de laisse *Assi comme li Greu, . . .,* tandis que *MRS* ont *Ensi comme li Turc orent place guerpie.* Et, détail à signaler, cette leçon rapproche *f* et *U* d'un groupe de mss. très différents: de *DGT* et de *H!*

Entre les deux doubles feuillets retrouvés, il y a une lacune assez

[1] C'est la leçon qu'on trouve la plupart des mss., dans *JKMQU* par exemple.

[2] Dans les manuscrits *C* et *E.*

[3] Cette graphie, certainement fautive, ne se rencontre que dans le mss. *L.*

considérable. Suivant le texte de *R* et *S*, elle serait exactement de 259 vers; suivant *K*, de 262, et suivant *C*, de 250. Nos fragments ayant 29 vers par page — sauf la première, qui en contient exceptionnellement 30 —, il faudrait en tout cas que la somme des vers intermédiaires correspondît à un multiple de 29: or celui qui est le plus proche de 259 — nombre donné par *R* et *S*, apparentés de près à *f* ainsi que nous l'avons vu — serait 261. Mais ce nombre représenterait neuf pages de texte: or, il faut aussi, de toute évidence, un nombre de pages pair. On pourrait dès lors supposer que le nombre de vers qui se trouvaient dans la partie disparue de notre mss., entre les doubles feuillets qui nous en sont restés, aurait été de 290 environ, et que soit *K*, soit *RS*, soit plus encore *C* — ce sont là les seuls manuscrits que j'aie examinés à ce point de vue — auraient considérablement abrégé le texte.

Le manuscrit dont faisaient partie les fragments de Fribourg était-il un mss. du *Roman d'Alexandre* tout entier, ou bien ne contenait-il, comme le mss. *V* et les fragments *a* et *b* [1], que le *Fuerre de Gadres?* C'est ce qu'il est impossible de savoir: les feuillets qui nous restent, en tout cas, appartiennent bien à cet épisode qui fut, semble-t il, tout particulièrement apprécié. Mais que veut dire, alors, l'indication ·C· placée au bas de la première page? [2]

Je fais suivre le texte des fragments de Fribourg, en résolvant simplement les abréviations et en séparant par des apostrophes, lorsqu'il y a lieu, les mots réunis par le scribe; quant à la ponctuation, elle est celle de l'original. En note, je mentionnerai les particularités de l'écriture ainsi que les erreurs et les distractions du scribe. Malgré leur ancienneté, en effet, ces fragments sont bien loins d'être parfaits: les leçons n'en sont pas toujours bonnes et, surtout, sachant qu'il copiait un manuscrit destiné à un usage populaire, le scribe ne paraît pas s'être beaucoup appliqué à son travail. J'indiquerai enfin les variantes les plus importantes des mss. étudiés, surtout lorsque notre texte est obscur.

f° 1] [3] car cil l'ot aport*er* qui en ſon cuer l'a p*ri*ſe
a ce poindre fera deſ gadriens *gra*nt ociſe

[1] Cf. P. Meyer, *art. cit.*, pp. 317—318, 319 et 320.

[2] Il n'est guère possible de supposer que ce chiffre indique la foliotation: nous aurions en effet, jusqu'à l'endroit où commencent nos fragments, 5800 vers approximativement, qui correspondraient à 4100 vers environ dans le mss. *R*, et à 4000 dans *M*: la différence serait vraiment trop grande. Y avait-il peut-être un autre poème, avant le *Roman?*

[3] La succession des tirades étant toute différente dans le mss. *H*, c'est-à-

Qui l'atendera a cop raura autre[1] ioiſe
Je ne di pas d'u*n* home q*u'i*l face *gra*nt ocise
Mes tex ·xx· en trepaſſe n'i a celi qui giſe.
Pirrus eſt en l'eſtor bien ſon li cop paiant[2]
Car nuſ de ſon lignage n'ot corage ſi *gra*nt
Ne tex armes baill*er* ſi proz ne ſi vaillant
De plus bel de meillor ne v*ous* aut nus chanta*n*t
Car ſe il le diſoit il n'e*n* auroit guerant.
Que tel de ſon aage porte lance ne branc
Dex *con* il vet les rans a l'espee *tre*chant
le *gra*nt orguil de gadres fierem*en*t reuſant
Emend*us*[3] de gade[4] ſ'en ot le cuer ioiant
licanor apela ſi li diſt en riant
veez de mon neueu *con*. il[5] uet deſregnant[6]
le *gra*nt orguil de gadres[7] endroit li debotant
Qui ueut bon ch*eualier* ia meillor ne demant
se cetui puet[8] auoir[9] plus loi*n*g ne ueiſt q*uer*rant
lors ſ'afeutre li oncle et tret l'eſcu auant
lance rede en ſon poi*n*g a un fer d'aimant[10]
et ſi ot[11] ·iiii· clos d'or fin reſplandiſſant
sur le fer eſtachie ou ſes *con*fanon pant

...re dans l'édition de Michelant, j'indiquerai pour chacun des feuillets de *f* ...a pagination de l'édition. A notre f° 1 correspondent chez Michelant les ...ages 133 et 134.

[1] *Ce vers est très différent suivant les mss.: celui dont la leçon se rapproche le plus de f est U, qui donne* Quil ateindra a cop naura autra ...iſe. *R a:* Cui il ataint a cop ne quiere autre iuiſe.

[2] *Notre mss. est le seul à avoir cette leçon: CEIJKMQRSU ont* ...arant; *HL ont* ſi cop (*L* ſi fait) ſont aparant.

[3] *Pour* Emenidus: *cf. vers 47.*

[4] *Le* a *est surmonté d'un petit* r. *La forme habituelle est* Gadre *ou* ...adres.

[5] *Ce mot est suivi d'un* e *cancellé par un point.*

[6] *Seuls E et U ont des leçons identiques: E* deſtragnent *et U* ...treingnant. *J s'en rapproche, avec* deſtrauant.

[7] *Mss.:* gardres, *avec le premier* r *cancellé par un point.*

[8] *Mss.: puiet, avec* i *cancellé par un point.*

[9] *Le* i *est écrit au-dessus du* o.

[10] *K:* amaiant; *J:* empoignie a un fer d'amagant; *MR:* o .i. fer auenant; *I:* dont le fer eſt trenchant.

[11] *Mss.:* ont, *avec* n *cancellé par un point.*

a l'eſtraindre[1] des armes eſt treſſalliz aferrant[2]
et cil li uet m*ou*lt toſt la terre porprenent
les cailleus et les pierres ſoz ſes piez r*em*pant[3]
De b*er*[4] vet ferir ·i· m*ou*lt riche amirant
Cil ot a no*n* cadoreſ[5] ſi fu fiz raoant[6]
De la ſeror betiſ or l'ameireus ſenblant
Gente dame et bien fete ſot amoreus ſemblant[7]
f° 1v°][8] de ceſt roiſ trouonſ n*ous* en eſtoire liſant
Qu'il n'ot tel che*ualier* arrabi ne perſant
En la t*er*re de gadreſ puis le tans moiſant
Ne ſi large de cuer ſi franchement donant
Emend*us*[9] le fiert de la lance trenchant
Que parmi le blazon ront l'aub*er*c iacerant.
Si li perce le cors la boele en eſpant
mort l'abat[10] des arcons aual ·i· deſrubant
et pirr*us* lour eſcrie ça v*ous* uenez traiant
cil nos g*er*ra del mal dont v*ous* etes tremblant
Ce ne ſont[11] mie cop d'apire*n*tiz[12] paiſant

[1] *Mss.:* eſtenraindre, *avec* e *cancellé par un point. Le correcteur a sans doute oublié de canceller la lettre suivante.*

[2] *Tous les mss. consultés, soit EJKMRU ont* ferrant, *de sorte que la seconde partie du vers a exactement six pieds.*

[3] *Ce vers n'existe pas dans tous les mss. M et R donnent* eſgrunnant; *J a* ſouſ leſ ferſ eſgrenant, *et K,* ſouſ ceſ fers agrunant.

[4] *L'hémistiche ne compte ainsi que cinq pieds: il faut rétablir* ber [bais], *qu'on trouve dans JK; E U ont:* Demanois va ferir, *et RMQ,* Par ire vet ferir.

[5] *Ce nom est sans doute le résultat d'une faute du scribe: JKMRU ont* cadoc, E cadoſ, Q caldes; cadoreſ *donne à l'hémistiche un pied de trop. Le* ſi *est également à supprimer.*

[6] *Ici encore, le nom varie suivant les mss.: aucun ne donne la leçon de f. KMQR ont* rodoant, *EJ* roboant, *U enfin* codroiant.

[7] *La fin du vers 29 a été récrite par le scribe au vers 30; pour celui-ci, M et R par exemple ont:* o le cors avenant.

[8] *Ces vers se trouvent aux pages 134 et 136 de l'édition de Michelant qui a, pp. 134–135, une laisse en* -ier *inexistante ici.*

[9] *Pour* Emenidus; *cf. vers 14.*

[10] la *a été écrit après coup, en lettres plus petites, au-dessus de la ligne entre* mort *et* bat.

[11] *Le scribe avait écrit* õ *tout d'abord; le trait indiquant l'abréviation a été cancellé par la suite.*

[12] *Pour* aprentiz, *qui est la leçon de tous les mss. J et K ont* d'aprentiz (aprentic *J*) ne d'enfant.

mes de moillor de mo*n*de[1] fors le roi *con*q*uer*rant
fiz ſui de ſa ſeror bien eſt droiz q*ue* m'an uant
Car deu*er*s li[2] me tint ennor en mo*n*[3] viuant
Einz la nuit vos donra d'u*n* tel boiure e*n*ferant[4]
Onc ne buit an en gadres de[5] nul plus eniurant
Bien veſt emenid*us* ſon poindre p*ar*fornir
De celi tret ſa lance q*u'a*[6] fet el champ fenir[7]
Si ſ'afiche eſ arconſ les fers en ſoit croiſſir
et le cheual li cort de ſi tres g*ran*t air
Des cailleus et des pierres a fet le feu iſſir
Il et pirr*us* ſes nies les vodroit envair
et tuit li autre per q*ui* ne ueillent faillir
Q*ue* parmi les h*er*nois les font outre ſoir
et por peor de mor ledemant envair[8]
Q*ua*nt virent gadriſer d'une brueles iſſir
O ·iii· m. ch*eualiers* qu'il ot toz abaillir
Cil ſon[9] bien q*ue* li greu ne vodroient ſoir
Mes vendre ſoi mo*u*lt ch*ier* einz q*ue* veignent morir
f° 2][10] Por ce ſe fiſt armer belement par leſir
Qu'il les vodra ſi puet derrompre en ſon v[enir
Ses *com*pagnons a fet de bataille g*er*nir[11]
Entor li veiſſiez meint *con*fanons brunir

[1] *Les leçons d'autres mss. se comprennent mieux: R a* du meillor du monde, *K* del meillor dou, *de même que Q.*
[2] *Ce mot est écrit au-dessus de la ligne, entre les mots qui précèdent et qui suivent. M donne* de par lui. *D'autres mss. ont des leçons plus différentes encore: Q a* Car de par lui me vient honor ⁊ ioie grant; *K:* Car de ſa part me uient honors a mon uiuant, *qui est aussi la leçon de J. R tient le milieu entre Q et JK: il donne* Car de par lui me vient honor a mon vivant.
[3] *Ecrit* amon, *avec* a *cancellé par un point.*
[4] *J:* donra d'un buurage enferant; *K:* donraj d'un beurage ferant.
[5] *E:* C'onqueſ ne burent a gadreſ; *MRU:* ne burent a; *J:* Ains ne burent adrains.
[6] *JK:* qu'ot.
[7] *Les leçons sont multiples: Q:* que el champ fiſt ieſir (*cf. J*); *R:* qu'el champ a fet geſir; *U:* De celui ... que el champ fist morir.
[8] *Ce mot, qui se trouve déjà au vers 52, doit être remplacé par* revertir, *donné par JKMQR.*
[9] *Faute du scribe, pour* ſot.
[10] *Cette page correspond aux pp. 136—137 de Michelant.*
[11] *Ce mot est précédé de* iſſi *dont toutes les lettres sont cancellées (le scribe a voulu écrire* iſſir, *et s'est aperçu qu'il se trompait).*

et oiſſiez boiſines et meint tabor bondir
et g*ra*nt cors d'olifant ſoner et retentir
li greu tirent lor frai*n* q*ua*nt les huire*n*t venir
et t*ra*ient a deſtroiz por lor vies guerir
Ne lor tint de gab*er* ne de rien eſcharnir
Car de plus g*ra*nt mechief ne porr[ieſ vos oi]r[1]
N'i a celi q*ui* mort n'atende ſanz gar[[2]
Gadrifer de larriz ou croiſen[t li pau]mi*er*[3]
Q*ui* le paes d'entor auoit tot a baillir[4]
En la t*er*re d'egite[5] n'ot meillor ch*eualier*
N'ome q*ui* par son cors feiſt tant a p*ri*ſiez[6]
et ſi bien[7] ſe ſeuſt en ·i· eſtor eidier
et leſ ſiens meintenir les autre domag*ier*
les tornez[8] de la place de ſi pres enchaucier
Qu'il n'auoient[9] talant de nullui enpir*ier*
Gentement ſ'en foi[10] q*ua*nt il en ot meſtier
et q*ua*nt uit ſon leu fere ·i· biau recourier
les ſoes bones deches font bi*en* a reproch*ier*
Biaus ert et auena*n*t et tint ſon cors m*ou*lt ch*ier*
et l'argent[11] et cortois n'i ot q*ue* anseignier

---

[1] *Les parties entre crochets ont disparu dans notre mss. qui, en ces endroits, a été troué par des insectes. Je rétablis ces deux mots d'après K. Le mss. J a une leçon un peu semblable:* ne porreſ vers oir; *R et U en sont très près également:* ne porroit nuſ (nul *U*) oir.

[2] *Je ne sais comment rétablir ce mot, les autres mss. ne donnant pas de leçon commençant par* gar-: *ER* languir; *JK* mentir; *U* faillir.

[3] *Ces mots sont rétablis d'après la leçon de tous les mss., sauf O, qui donne* Gadifer du lairis ſi ſ'en vat premier; *H a* v crurent li.

[4] *Cette leçon est fautive; E donne* Qui le pais ſor toz auoit a iuſticier; *K,* Celle terre d'entorſ ot toute a iuſticier; *U,* Qui treſtout le pais auoit a iuſtiſier; *J,* Qui la terre d'entour auoit a iuſticier; *MQR,* Qui la terre d'entor ot toute a iuſticier; *L,* et le terre d'entor auoit a. — *Notre* baillir *est une réminiscence malheureuse du vers 57.*

[5] *JKL:* El (*J* En; *LU*) roialme d'egipte; *U:* de gadres; *MQR:* En toute l'oſt de gadres (*Q* treſtout).

[6] *JMR:* Ne un qui par; *Q:* N'eſt un qui par; *U:* Ne qui par ſon cors ſoit tant forment a priſier; *KL:* Ne nul qui . . . ſeſiſt.

[7] *JK:* Ne ſi bien; *MQ:* Ne qui miex; *E:* Neant bien ſe ſeuſt en un.

[8] *Ce mot est donné par tous les mss.; ſ cependant devrait se lire plutôt* cornez: *le mot paraît n'avoir pas été compris.*

[9] *Le mss. donne* auoitent, *avec le premier* t *cancellé par un point.*

[10] *Ce mot est suivi dans le mss. de* gn̈t, *dont tous les éléments ont été cancellés par un point.*

[11] *Contresens: H donne par exemple* larges.

Ou q*ue* il uit le bien m*ou*lt le uoſt auanc*ier*[1]
et vilei*n*nes paroles et les diz abaiſſiez
Totes les bones gant leuer et eſſau*cier*
les orguellous abatre et les felons pleiſ*ier*
Il ert venuz de gadreſ por lour ſeignor aidier
f° 2v°][2] le rierebant amoi*n*ne q*ui* puis[3] lor ot meſt*ier*
et su*n*t en ſa *com*pagne bie*n* ·vii·c· ch*eualier*
Q*ua*nt vit les tans[4] fremir et l'eſtor *com*menc*ier*
et la noiſe leu*er* et le cri *com*mencier
Et les plains des naures durement engoiſſier[5]
Q*ue* la mort qu'el deſtraint[6] les fait aſoploier
Jl ſiſt en cel eſtor ſus le meillor deſtrier
Q*ue* li rois de nubie li ot fet envaer
Car des meillors del mo*n*de an ot toz le[7] dang*ier*
Par les cotez le point des eſperons d'ormier
N[e] uoſt pas por ioſter le tors de rans cerh*ier*
M[e]s en la greignor p*ri*ſſe ou il uit l'encombrier
Fut le chief del cheual et l'escu adrec*ier*
le *con*te ſalibor ala tier[8] chalong*ier*
de par daire de perſe ſon ſoignor droiturer
Jl le fiert de la lance en l'eſcu de quart*ier*.
Q*ue* enmi le blazon ſiſt l'aub*er*c demaillier
et le cors del uaſal d'outre en outre percier
Par tel v*er*tu le ſiſt[9] a t*er*re trebuch*ier*
Qui li a fet le col et les mai*n*bres briſier
Tant redement l'enpaint del bon cora*n*t deſt*rier*
les cuiſſes[10] et les braz li a fet eſmier

[1] *Le mot a été écrit d'abord* auoncier; *le* o *a été cancellé, et remplacé par un* a *écrit au-dessus.*
[2] *Cette page correspond dans l'édition de Michelant à la page 137.*
[3] *Ecrit d'abord* pluis, *avec* l *cancellé par un point.*
[4] *Erreur évidente de f: il faut* rans; *le mss. H a* rens, *par exemple.*
[5] *E:* et les [plains] doloreux deſ naurez angoiſſier.
[6] *E:* Que la mort le deſtraint et faut auſoploier. — *Le mot a été écrit* deſtrainst, *et le second* s *a été cancellé par un point.*
[7] *Ecrit tout d'abord* le, *mais ce premier* e *étant peu clair par suite de la grosseur des traits, le scribe* a *récrit un* e *en dessus du premier.*
[8] *E:* Encontre ſabilor ala tir.
[9] *Mss. E:* Tant roidement le ſiſt.
[10] *Ce mot est suivi dans l'original de* li *dont les deux lettres ont été cancellées.*

En piece[1] ne poiſt par li ſeul redrecier
et dex autreſ i fiſt tex ·iii· deſcheualch*ier*
Ja mes ne vaudront preu p*ar*[2] lor ſeignor eid*ier*[3]
Pirr*us* uoit gadrifer q*ui* ſe meſle auſ gregoiſ
Jl a m*ou*lt ceſt afere entrep*ri*s ſans gabois
Mort lor a ſabilor ·i· preuz macidonois
et des autres lor a deſcheualche tex ·iii·
f° 3][4] Il nex tendront huimes de ferir por anfant[5]
Greu ſe vandent m*ou*lt ch*ier* q*ui* ne treue*n*t menoie[6]
Enu*er*s la pute gent q*ui* de pres les eſſaie
Vne eſchiele de turs lor ſaut lez vne haie
Plus furent de ·vii·m· n'i a celli ne traie
Des homes alix*andre* n'i a gueires n'ait plaie.
et de ſon corſ veng*ier* nus d'eus ne ſe deloie
le ſoloil reſplandiſt[7] q*ui* en lor armes raié
Tel hardement lor done toz les cuers lor eſgaie[8]
la ba*n*niere alix*andre* *con*tre le uant baloie
Or dient[9] q*u'as* eſpees q*uer*ront acorde et paie
La meſnie alix*andre*[10] fut m*ou*lt afebloie
de l'eſtor mei*n*tenir veine et trauaillie[11]
N'i a gueres nus d'eus[12] q*ui* n'ait la char plaie[13]

---

[1] *Mss. E:* A piece.

[2] *Le mss. a p, qui est évidemment une erreur: il faut* por.

[3] *Mss. E:* Que iameſ ne porront le lor ſignor aidier.

[4] *Ce passage (comme les suivants, on le sait, il ne suit pas immédiatement les 117 premiers vers) se trouve aux pp. 146—147 de Michelant.*

[5] *Un groupe de mss. CIJKMQRS terminent la laisse par un vers très différent:* Et betiz por ſes homeſ douteuſ et eſmaianz. *H est très différent aussi.* Li eſtors eſtoit fors et griu ſe vendent cier (*la tirade est en* -er). *Les autres mss., qui ont des leçons se rapprochant de la nôtre, ont des variantes de détail; U:* Jl nel; *L:* Jl n'eſteront vimaiſ au ferir; *DT:* Que nel; *GN:* Cil neſ (*N:* ne) tenront; *E:* Si que ne le.

[6] *Sauf J, qui a* manoie, *tous les autres mss. donnent* manaie (*D* menaie).

[7] *U:* ſoleil reſplendi; *QRS:* luiſoit cler; *K:* li ſolauſ eclaciſt.

[8] *K a deux vers de plus. QRS* lor donne que nus d'eus (*RS* nus ne ſ'en) ne ſ'eſmaie; *U:* dont le cuer lor eſmaie.

[9] *JKMQRS:* Ains dient; *U:* Si dient.

[10] *GHIJKMQRS:* La maiſnie le roi.

[11] *JKMQ:* maumiſe et empirie; *U:* et amenuiſiee.

[12] *M:* Ne i a guicres nul; *KQ:* N'en i a; *J:* Ne n'i ot; *U:* Il n'i a celui d'eulz.

[13] *J:* nul n'ait la broingne tranchie; *KMQ:* la broigne percie.

Par deſoz le haub*erc*[1] malmiſe et deſtrenchie[2]
Deſcoloree *et* pale q*ua* de ſant ert veidie[3]
Car l'eſchiele des turs q*ue* ſe fu deſbuchie
lor treent plus eſpes q*ue* n'eſt la neif negie
Duel ot emenid*us* a qui el fu chargie
Q*ua*nt la uit a ceſt poi*n*dre ſi fort eſtociee
Jl enbrace l'eſcu ſ'a la lance beſſie
et licanor li prouz r'a la ſoie aloignie
Chaſcu*n* des *com*pagno*n*s a la ſoie aua*n*cie
Jl leſent corre enſamble a la pute linie
Ja i aura eſpees en c*er*uele moillie
De mei*nt* bon ch*eualier* ert la ſele veidie
Dont la t*er*re ſera reueſtue et ioi*n*chie
l'echiele ſe repant q*ue* le ert tant ap*ro*chie
Cil q*ui* pot eſchaper n'oblia ſes corgie
f° 3v°][4] Aſſi *com*me li greu[5] orent place g*er*pie[6]
et li greu ſe retornent[7] q*ue* n'aillent en folie
p*ar*mi ·i· val p*ar*font de ils[8] deſtre partie
lors eſt ſors vne chiele[9] de la gent[10] de nubie
Q*ui* eſtoit durement *com*batant *et* hardie[11]
et furent bien ·vii·m·[12] en cele *com*mignie[13]
Chacuns auoit roele[14] et fort hiaume brunie
et li pluſor enſaigne de ſaie d'aumarie

---

[1] *U:* et par deſuz l'aubert: *KM:* la chemiſe.
[2] *KM:* la blanche char tranchie.
[3] *K:* et de ſanc eſuoidie.
[4] *Cette page se retrouve dans l'édition de Michelant aux pp. 119 et 120.*
[5] *IJKLMNQRS:* li turc; *E:* Autreſint com li tur; *O:* Ainſi tous les turcs.
[6] *U:* ont force recueillie: *D:* place vuidie.
[7] *JKM:* ſe retienent; *RS:* ſe retinrent; *Q:* Li noſtre ſont enſemble ne vont pas a folie; *U:* Et que icele eſchiele ot place deguerpie.
[8] *Faute du scribe, pour* deuers (*cf. mss. JKMQRSU*).
[9] *JK:* Lors reſſort (*K* reſourt); *E:* Lor ſordit; *MQRS:* Lor reuint; *U:* Lor en reuint .i. autre.
[10] *J et U ont seuls* de la gent; *KMQRS ont* del (dou *K;* du *R*) regne; *E a une leçon qui lui est tout à fait particulière;* que Ihesus maloie.
[11] *U:* de combatre hardie. *La plupart des mss. n'ont pas ce vers.*
[12] *E:* et furent bien .v.^{m}; *U:* .x. mile; *JK:* Plus furent de .vii.m.; *MQ:* Plus furent de .v.^{m}.
[13] *E:* en cele compagnie; *U:* de cele compaingnie; *KMQ:* icelle gent haie; *J:* de ceſte gent haie.
[14] *E:* Roole auoit chaſcunſ ou fort cane brunie.

Salatins lors conduit qui les greus n'ei*n*me mie
Omq*ue*s nus hom ſi iene n'ot ſi g*ra*nt eſtocie
Car ne p*ri*ſe cors d'ome le vaillant d'une alie
El chief de roge mer auoit h*er*bergerie
Vne cite m*ou*lt bele plene de mana*n*tie
Clere fu apele quan[1] el fu eſtablie
Si parfu bele et riche entor la pecherie
Q*ui* treſtote peſoit la t*er*re de ſulie
Mes puit l'ont cretiai*n* eu en lor ballie
Per ceus fu ele puis deſerte[2] et gaſtie
Salatins vodra fere p*re*miere cheualerie
Si forment les req*ui*ert et par cele aatie
Q*u'a* l'aſſembler des greu[3] huent m*ou*lt fort et crie
La meſgnie roal ſ'en eſt m*ou*lt effraie.
Car g*ra*nt begſoi*n* auoient de ſecors et d'aie
Ja fuſt a cetui[4] poi*n*dre la bataille fenie
Ne fuſt emenid*us* a la chiere hardie
Qui deriere eus ſ'eſt miſ o la lance brunie
De tant *com* a de gant auec eus ſe rali
Grant hardim*ent* lor done q*ua*nt macedoine c*ri*e
Deuant[5] ſes *com*pagno*n*s vint armez ſalatins
f° 4][6] Bauz[7] de grex de*con*fire toz les clame, frati*n*s[8]
Mes einz q*ui* ſoit le ſoir[9] changera ſes lati*n*s
M*ou*lt ert d'autre meniere en q*ui*[10] ſoit le mati*n*s
Ja ne fu mie de ſa pei*n*ne deui*n*s
Car dont n'i aſſamblaſt por ·i· muiſ d'eſtellins

---

[1] *Mss.:* qua.

[2] *Le* r *est écrit au-dessus du* t.

[3] *Ecrit* grereu, *avec le second* r *cancellé par un point.*

[4] *Ecrit* cetuit: *le* t *final a été cancellé par un point.*

[5] *Dans le mss. U, ce mot ne forme pas un commencement de tirade, et le* D *est de la même grandeur que les initiales des autres vers.*

[6] *Cette page du mss. f se trouve aux pp. 120 et 124 de l'édition de Michelant.*

[7] *Le mss. porte clairement* Banz, *qui est une faute de scribe évidente.*

[8] *Ce vers, qui ne figure que dans quelques mss., présente certaines variantes: E U:* Bauſ de (deſ *U*) griex (crieux *U*) deſconſire toz les clainme frarins; *J K:* tous les tient a frarins.

[9] *Ecrit d'abord* ſoitr, *avec* t *cancellé par un point. — U:* Mes ains que ſoit le uespre; *MQRS:* Mes ainz ſoleil couchant; *K:* Maiſ ançoiſ qu'il ſoit veſpreſ.

[10] *R:* ainz que ſoit li matins; *U:* D'autre maniere iert ainz que ſoit. *J'ai déjà remarqué que cette tirade est très différente suivant les mss.*

Ne por treſtote expaigne ne por les melequins[1]
Onq*ue*s puis ne fu nez[2] ſi coi*n*tes bedoins
Ses cheuaus fu courez de ·ii· riches porp*ri*nſ[3]
Or freſez enviro*n*[4] *et* par reſnes ſanguins[5]
O le fer de ſa lance fu ocis ·i· meſchins
Cil ert parant filote *con* ſon g*er*mei*n* coiſins
Omq*ue*s nel pot g*er*rir le hab*er*c dobleti*n*s
Parmi le cors ne past le *con*fanon ſangins
Q*ue* tot en fu ſanglant li bliaus atorins
Puis en ōt ſon merite *com*me dont bedoins[6]
Car licanor le fiert q*ui* preſt fu ſes veiſi*n*s
Amont deſur ſon hiaume ou reluiſt li or fins
De ci en la c*er*uele but li branc[7] acerins
Cil es mort trebuchieſ[8] a t*er*re chiet ſoui*n*s
Filote les regrete[9] et depiece ſes crins
Por l'amor alix*andre*[10] *com*me*n*ca tel trains
Dont meint bon ch*eualier* aprochen de lor fins
Des mort et des naurez eſt[11] ioi*n*chiez li chemi*n*s
Le vaſlet ert vengi*ez* einz q*ui* ſoit li mati*n*s
La meſlee *com*ma*n*ce lez ·i· bruil de ſapins
Licanor et filote vont irie par l'eſtor[12]
et ſu*n*t anbedu frere[13] armez d'une color
Alix*andre* reclai*n*ment le mai*n* anpereor[14].
Hai *con* gr*a*nt ſofrete auo*n*s hui de ſoignor
f° 4v°] Tolom*er* de dancl*ier*[15] ne ſauez la delor
Q*ue* li bar*on* de gr*e*ce ſoffrent hui en ceſt ior

[1] *Le mss. a* melequis.
[2] *K:* plus cointes; *MQRS:* Onques puis ne naſqui plus; *J:* Onques puis ne fu nez plus courtois.
[3] *Mss.:* porpris.
[4] *J:* Or froiſſies.
[5] *Mss.:* ſanguis. — *KMQRS:* et par roies (*M* roie).
[6] *E:* Puiſ en ot la merite comme de bel amiſ.
[7] *Le* r *est écrit au-dessus du mot, entre le* b *et l'*a.
[8] *Mss.:* trebuchief.
[9] *Mss.:* regrote.
[10] *E:* Por l'amor du vaſſal.
[11] *JKRS:* fu ionchieſ.
[12] *CHILQ:* vont poignant; *U:* vont armez.
[13] *MQ:* andui (*Q* andoi) li frere; *U:* Et ſi ſont ambedui.
[14] *MQ:* regretent le noble empereour; *U:* le mainne empereour.
[15] *JMU:* Tholomer ne danclins (*M* dans clins); *EKQRS:* Tholomer et danclin (*E* danſ clinſ; *K* dan clin); *H:* et clincon.

V*ous* veniſſiez m*ou*lt bie*n* einz la nuit en l'eſtor
Licanor vet ferir ·I· des fiz ſaretor[1]
Le chief ſur les eſpaules en a p*ri*s a ſon tor
et v*ous* guimadeche[2] de ſur ·I· ambleor
Sire fu de melite et tint riche maior[3]
Omq*ue*s en nulle t*er*re n'ot tel iotiſeor
Ses armes furent blanches autreſi *com*me flor
et poign*an*t auet li tel nul *com*bateor
Ni a cil q*ui* ne ſoit de li bon teneor
et li ſire fu riche ſi ot m*ou*lt bel ator
et vet ferir filote en l'eſcu de color
Por ce q*ue* ſon cheual ot trop ſoffert le ior
Abat entres les cuiſes le deſtriers miſodor[4]
Sur la iambe[5] ſeneſtre li iut *com* une tor
Entre li et la t*er*re le tint tant a ſeior
C'onq*ue*s de li uang*ier* ne pot auoir leſor
Por filote ſ'areſte mei*n* fiz de vauaſor
Q*ui* u*er*s la gent de gadreſ n'orent omq*ue*s amor
Contre t*er*re le fiert parmi ſon hiaume a flor
Cil cria[6] macidoi*n*ne q*ue* l'antendent pluſor
Ja i porra bie*n* perdre ſi n'a ſecors de lor
Li greu orent[7] l'enſagne alix*andre* eſc*ri*ee
por filote ſecorre i poigne*n*t ·iiii· per
Perdicas[8] et lioine et licanor li ber[9]
Emenid*us* le proz q*ui* ne ſe uoſt celer
la ueiſſiez les greus entor li aſſembler
Tant hiaume i ot trenchie einz q*ui* poiſt mo*n*ter[10]

PAUL AEBISCHER.

---

[1] *H:* Salator.
[2] *H:* Ginohacet, le frere Maumacor; *E:* Guimadochet.
[3] *H:* et ſ'en auoit l'ounor; *E:* de niuele et tint roche maior.
[4] *Ecrit d'abord* misoror, *puis le premier* r *a été cancellé, et on a écrit un* d *au-dessus.*
[5] *Ecrit* iambae, *avec* a *cancellé par un point.*
[6] *Mss.:* c'ea, *avec* e *cancellé par un point.*
[7] *Tous les mss. ont le présent,* oient *ou* oent, *sauf I, qui a* orent; *C:* eſcrier; *U:* hautement eſcrier.
[8] *Ce mot est suivi dans le mss. d'un* l *cancellé par un point.*
[9] *Ces noms sont très différents suivant les mss.: EJKMRSU:* Perdicas et Leoines (*MRS* Lyoines; *U* Lyoine) et Caulus qui fu ber; *Q:* Perdicas et Lyons. *Le* Licanor *de notre mss. est une erreur manifeste.*
[10] *E:* Maint home i ot tranchie ainz que poiſt monter.

I.

La versione catalana del «Decamerone».

Per la storia delle vicende culturali che intercorsero tra la Catalogna e l' Italia dall' ultimo medioevo al rinascimento, dal sorgere e prosperare della confederazione catalano-aragonese sino al suo dissolversi per entro la compagine del regno di Spagna, la versione catalana del *Decamerone,* che ci è conservata in un unico manoscritto esemplato a Sant Cugat del Vallès alla data del 5 aprile 1429, rappresenta uno dei documenti più importanti e meglio significativi [1]. Contemporanea alla versione della *Divina Commedia* che Andreu Febrer, «algutzir» del re Alfonso il Magnanimo, conduceva a termine quattro mesi dopo, il 1° agosto dello stesso anno [2], essa segna il punto saliente di quel movimento spirituale che s' era venuto affermando in seno alla società catalana, a mano a mano che si sfasciava il vecchio mondo medievale e cavalleresco. Quello spirito utilitarista, pratico e borghese che,

---

[1] Per una particolareggiata descrizione del manoscritto, cfr. C. Brown Bourland, *Boccaccio and the «Decameron» in Castilian and Catalan literature,* estr. dalla «Revue hispanique», XII; New York, Paris, 1905, p. 25 sgg.; Johan Boccaci, *Decameron.* Traducció catalana publicada segons l'unic manuscrit conegut per J. Massó-Torrents, in «Bibliotheca hispánica», XIX; New York, The hispanic society of America, 1910. Circa la provenienza del manoscritto il Massó-Torrents lascerebbe sospettare si deva risalire al nucleo di libri appartenenti a Gaspar Joan Sanchez Muñoz, al quale erano passati, attraverso Gil Sanchez Muñoz, preziosi manoscritti della biblioteca di papa Benedetto XIII (p. VI sg.). A proposito della versione catalana basti qui notare che l'ultima novella, quella di Griselda, è data secondo il rimaneggiamento latino del Petrarca, già tradotto da Bernat Metge (p. 610 n. 1); è cioè avvenuto quanto accadde alla versione francese di Laurent de Premierfait, cfr. H. Hauvette, *De Laurentio de Primofato,* Paris, 1903, p. 90 sgg., e *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace,* in «Bulletin italien» IX, 1909, p. 2 sgg.

[2] C. Vidal y Valenciano, *La Comedia de Dant Allighier de Florença* translatada de rims vulgars toscans en rims vulgars cathalans per N'Andreu Febrer, Barcelona, 1878; cfr. Ramon d'Alós, *De la prima traducció catalana de la «Divina Comèdia»,* in «La Revista», 1 gennaio 1921 e in «Penedès», ottobre 1921.

abbandonando le vie sin allora battute, s'era volto con passione a quanto gli veniva di Francia per saziare la sua sete di novità, s'arrestava commosso dinanzi alla letteratura d'Italia, che gli si presentava con opere dove la realtà, colta attraverso un identico stato sentimentale, era fissata, nella sua chiarezza prosaica, in forme d'arte perfetta.

Non è più il tempo delle fredde imitazioni. L'arte francese che sull'ultimo scorcio del secolo XIV, sotto il regno di Giovanni I, aveva trovato in Catalogna il terreno propizio per gettare radici profonde, appariva ormai insufficiente [1]. Per il sorriso gioioso e malizioso che sfiora lievemente le labbra, senza scoppiare nella risata sonora, non bastava più la rappresentazione linearmente scarna della realtà. Era bastata nel passato quando lo spirito la riviveva con passione, senza sentire il bisogno di trasformarla e idealizzarla, perchè la irradiasse e la animasse con sottile venatura il comico. Nel *Plany del cavaller Mataró* [2] le frecciate satiriche contro i frati sono troppo generiche per suscitare il riso. Nel motivo fondamentale, che è il lamento di un amante infelice, non manca di rilievo la rappresentazione del frate confessore che tenta una bella peccatrice, battendo la ritirata non appena si accorge di aver oltrepassato il segno; ma la pennellata di colore si stempera subito nel grigio uniforme dei luoghi comuni alla satira antifratesca. E d'altra parte il genere particolare di componimento in cui narratore e protagonista si confondono, è causa di una situazione rudimentalmente umoristica. Chi narra sa difficilmente prescindere dal giudizio di sè e dal sentimento che susciteranno le sue parole, e si abbandona al riso prima ancora che il comico, scaturito dalla cosa stessa, vi abbia portato impensatamente i suoi uditori.

È questo il difetto che vizia il *Testament d'en Bernat Serradel de Vich* [3], strano componimento che, gettato, almeno per quanto si

---

[1] Cfr. A. Pagès, *Auzias March et ses prédécesseurs*, in *Biblioth. de l'école des hautes-études*, CLXXXXIV, Paris, 1912, p. 133 sgg.; A. Rubió y Lluch, *Joan I Humanista i el primer període de l'humanisme català*, estr. dagli «Estudis Universitaris catalans», Barcelona, 1919, p. 8 sg.: M. Casella, *Il «Somni» d'en Bernat Metge e i primi influssi italiani sulla letteratura italiana*, in «Archivum Romanicum», III, 1919, p. 149 sgg.

[2] A. Morel-Fatio, *Mélanges de littérature catalane*, I, *L'amant, la femme et le confesseur*, in «Romania», X, 1881, p. 497 sgg. Adotto il titolo dato in *Recull de textes catalans antichs*, Aplech segon, X, Barcelona, 1908.

[3] Pubblicato da M. Aguiló y Fuster, in *Cançoner de les obretes en nostra lengua materna mes divulgades durant los segles XIV, XV e XVI*, Barcelona, 1873—90. Di questa letteratura antifratesca, che riuscirà ai soliti luoghi comuni, abbiamo un esempio tardo nel *Sermó del Bisbetó*,

riferisce alla parte introduttiva, sullo stampo dei satirici testamenti della letteratura francese, bizzarramente procede, senza che vi traspaia evidente il collegamento logico, con una burlesca visione del regno d' oltre tomba. Ci moviamo fra le angustie di un' immaginazione torpida, senza grazie, senza finezze e senza profondità. Ci sono gli elementi del comico nelle varie e contrastanti situazioni che tumultuosamente si susseguono; ma l' autore le accosta meccanicamente; non permette mai che la giocondità del suo spirito si espanda liberamente e si acquieti nella frase appropriata che tutto illumini e a tutto dia vita. È un comico, dirò così, oggettivo, vuoto di significato, con contorni marcati, pedestre e minuto come un documento di cronaca. Le imitazioni e le parafrasi di formule ecclesiastiche, di cui l'autore a quando a quando si serve, e le conoscenze teologiche che egli ostenta nell' ultima parte del componimento, documentano il carattere della nuova letteratura borghese, che negli stampi tradizionali riversava un contenuto privo di intendimenti serii e senza ideale.

Indecisa e frammentaria, questa letteratura, tra le opposte tendenze ed esigenze della società in mezzo la quale si svolge, non ha ancora trovato la sua strada e permane inconsapevole di sè e de' suoi fini. Vi intravediamo il capovolgimento dei valori morali che s' era venuto operando in Catalogna, nei primi due decenni del secolo XV, con la ventata di razionalismo e di scetticismo che lo scisma aveva diffusa e che la passione politica, intervenendo in una questione puramente dogmatica e facendone meno pronta la composizione, aveva ravvivato e ingigantito[1]. La rigidità aristocratica e feudale in cui s' era mantenuto lo spirito nazionale, era infranta. Le classi inferiori che si costituivano, che si ordinavano, che nell' organismo dello stato diventavano un elemento importante per i commerci rannodati per tutto il bacino del Mediterraneo, per l' intelligenza disciplinata nelle università laiche fondate e migliorate dagli ultimi re nazionali, si presentavano alla vita pubblica reclamando la loro parte di festosa giocondità, di chiassosa spensieratezza e di lusso fastoso. Il contrasto tra la vita pratica dei monaci e dei frati e la rigida morale che i predicatori continuavano a esporre dal pergamo, alimentava la reazione contro l' esagerato

---

in *Recull de textes catalans antichs,* Aplech III, Barcelona, 1910; cfr. Milá y Fontanals, *Obras completas,* VI, p. 215; J. Puiggari, in *La Renaixensa,* VII, 1877, p. 257 sgg., e R. Serra y Pagès, in *Butlletí del Centre Excursionista de Catalunya,* XX, 1910, p. 20 sgg., 48 sgg.

[1] Cfr. F. Rocquain, *La cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther,* Paris, 1897, p. 55 sgg.; N. Valois, *La France et le grand schisme d'Occident,* Paris, 1896, II, p. 207 sgg.

spiritualismo che la Chiesa, sempre sospettosa e vigile in Catalogna, dove venivano i messi da Roma per infrenare qualsiasi audacia di pensiero[1], avrebbe voluto mantener vivo nella sua astratta assolutezza. Le forme religiose erano vuotate dello spirito che le rendeva auguste e venerabili. Le voci sinistramente profetiche del Canal e dell' Eximenis erano fioche per lungo silenzio. Invano contro i corrotti costumi e contro le nuove mode tuonava l' eloquenza battagliera di Vincenzo Ferrer.

A la sgleya vulles anar
per Deu e los sants ahorar,
e si hoiras prehicar,
tantost asseute.
So que hoiras dir, faras;
e so qu'els fan, esquivaras,
d' aycels ho dich qu' han lo cap ras,
hoc, e la barba[2].

L' ammonimento di Anselmo Turmeda, che aveva lanciato il primo grido di rivolta, riscoteva ora il pieno applauso. Ed era la *Dottrina dello Schiavo di Bari* ch' egli aveva fatta sua, in veste catalana, rompendo la fredda monotonia delle sue massime di vita religiosa e di morale pratica con scatti ironici contro i preti e i frati, e sottolineando, col riso maligno dell' apostata, le lodi al nuovo e imperioso dio, il danaro.

Diners de tort fan veritat
e de jutge fan advocat;
savi fan tornar l' om orat,
pus que d' ells aja.
Diners fan be, diners fan mal,
diners fan l' ome infernal
e fan lo sant celestial,
segons que n usa.

[1] Cfr. per la fortuna del lullismo in Catalogna, non ostante l' avversione della curia romana, M. Menendez y Pelayo, *Historia de los Heterodoxos Españoles*, Madrid, 1881, I, p. 528 sgg., e i *Documents per a la historia de la cultura catalana mig-eval*, ed. da A. Rubió y Lluch, Barcelona, 1908, I, 388, 402, 394, 529.

[2] A. Turmeda, *Libre de bons amonestaments*, in M. Aguiló y Fuster, *Cançoner de les obretes*, strofe 32—33.

Diners fan bregues e remors,
e vituperis e honors,
e fan cantar preycadors:
Beati quorum.
Diners alegren los infants,
e fan cantar los capellans
e los frares carmelitans
a les grans festes ...
Diners tornen los malalts sans;
moros, jueus e crestians
lexant a Deu e tots los sants
diners adoren.
Diners fan vuy al mon lo joch
e fan honor a molt badoçh,
a qui diu «no» fan li dir «och»;
vejats miracle! [1]

È il vero ditirambo dei barattieri. Il Turmeda era stato l' avventuriero della sua epoca cristianamente religiosa per tradizione e istintivamente razionalista: il curioso e tipico rappresentante della gente nuova, incredula, scettica e sensuale, ingordamente attesa ai súbiti guadagni, sospinta da un disordinato amore per la vita a cercare nelle scienze occulte il nutrimento ai sogni più fantasiosi. Vissuto lontano dalla sua patria, a Bologna e a Padova, in un ambiente di studi puramente scientifici e di tendenze averroistiche, impaziente del morto peso di formule religiose cui la sua anima non più aderiva, e incapace di assimilarsi quella dottrina classica ond' era satura l' atmosfera ch' egli respirava, il Turmeda, come chi ha perduto l' ingenua fede della giovinezza senza crearsi la fede della maturità, brancola nel buio in balia dell' istinto e del caso [2]. La sua arte, che pure ha contatti di contenuto e di forma con quella del Boccaccio, non conosce di lui la limpida serenità, l' equilibrata armonia e il riso sottilmente umoristico [3]. I lampi d' ironia che serpeggiano per entro le sue opere poetiche, che avvivano le pagine migliori della sua *Disputa de l' asno* — in cui i rilassati costumi del clero di Catalogna e d' Italia sono segnati di un

[1] Strofe 60—63, 65—66.

[2] Cfr. J. Miret y Sans, *Vida de fray Anselmo Turmeda,* in «Revue hispanique», XXIV, 1911, p. 295; A. Calvet, *Fray Anselmo Turmeda heterodoxo español,* Barcelona, 1914, pp. 141, 213.

[3] Menendez y Pelayo, *Origenes de la Novela,* Madrid, 1905, I, p CVII sgg.; cfr. Calvet, *op. cit.,* p. 183; M. Casella, *Il «Somni» d'en Bernat Metge,* p. 182 n. 5.

marchio rovente — si spengono in una vacuità pettegola e ciarliera e in un realismo volgare degno dei «conteurs» francesi del secolo XV.

Ma in una società dove la cultura s'era progressivamente affinata al contatto degli scrittori antichi, che per le vie di terra e di mare giungevano dall'Italia allora nel radioso mattino del suo rinascimento[1], l'arte del Turmeda doveva apparire non più rispondente alle mutate esigenze dello spirito. La risata rumorosa e grossolana, la satira appassionata, la vita affrontata nella sua realtà scarna, nuda e freddamente schematizzata come in un abbozzo, non piaceva più a chi amava di vivere gaiamente e spensieratamente, senza troppi urti, pago di osservare con indifferente indulgenza i difetti altrui per trarne materia di riso o di considerare sotto un punto di vista relativo tutte le fedi, senza toccare o infirmare la dottrina astratta. Nello specchio limpidamente sereno del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio la società catalana poteva ormai con compiacenza rimirare se stessa e il suo incredulo sorriso. Il suo spirito era maturo a quell'arte.

* * *

Era maturo a quell'arte; cioè poteva adeguarsi ad essa, rivivendola come esperienza propria, a mano a mano che nella realtà quotidiana veniva alla luce e si svolgeva ciò che vibrava oscuramente nel profondo. Il valore della versione catalana del *Decamerone* sta appunto nella partecipazione sentimentale del traduttore alla vita di quella multiforme commedia umana, che egli contempla nel suo spirito, dandole espressione attraverso un perenne processo creativo.

La personalità dell'anonimo traduttore, che si rivela nella padronanza della lingua scandita magistralmente sul ritmo del periodo boccaccesco, prorompe a quando a quando nel riso che illumina la frase pungente, l'equivoco malizioso e il frizzo maligno. Brevi commenti, fuggevoli esclamazioni e ammonimenti ironici attestano la sua presenza dietro lo stuolo dei novellatori e delle novellatrici. La costante volontà di aderire al pensiero dell'originale tiene tesa la sua attenzione. Egli si sorveglia e, quando non intende, anzi che girare attorno alle difficoltà, le affronta con tutte le sue forze. Insoddisfatto, ripete la prova e a malincuore cede all'approssimativo. Ma la sua fedeltà ha un limite. Le situazioni di sboccata libertà non lo tentano quasi mai. Egli si arresta al limitare e stende un velo; oppure modifica, taglia, rabbercia senza badare se lo svolgimento proceda secondo la logica implicita nelle premesse. Ma quando il mondo cavalleresco dell'avven-

[1] A. Pagès, *op. cit.*, p. 185 sgg.; A. Rubió y Lluch, *Joan I Humanista*, p. 49 sgg., p. 71 sgg.

tura e dell' amore si profila fuggevolmente sull' orizzonte, egli ama gli indugi per svolgerne i motivi o assecondarne gli spunti. Succede una vera collaborazione. E' la ricerca di una intimità sentimentale che il Boccaccio strema talvolta in descrizioni, in discorsi o in riflessioni. Il traduttore vuol penetrare più addentro; vuol colorire con lieve ritocco la situazione psicologica e darle maggiore finitezza formale. Allora l' aggiunta e la cura del particolare tradiscono la soddisfazione che egli prova di ritrovare se stesso in un contenuto reso sempre più intimamente suo e soggettivo. Sono i riflessi di quella cultura cavalleresca che s' era diffusa in Catalogna nell' ultimo scorcio del secolo XIV. Per rivoli essa continuava ad irrorare i giardini dei poemetti allegorici e didattici, dove si schiudeva l' ultimo pallido fiore della poesia di Provenza [1]. Ma nel genere narrativo l' amore idealizzato e l' avventura sterile e l' incanto dell' ignoto cedevano il campo dinanzi a una realtà viva e attiva, in cui la società catalana si ritemprava sotto l' influsso del rinascimento italiano.

Modificazioni superficiali ed estrinseche, variazioni secondarie, chiose esplicative caratteristiche dell' ambiente in cui il traduttore vive, sono quelle opportunamente rilevate dalla Brown Bourland [2] e dal Massó-Torrents [3]. Le ballate che il Boccaccio pone a chiusura d'ogni giornata, sono sostituite da corrispondenti ballate catalane; oppure è lasciato loro nel manoscritto il corrispondente spazio in bianco per una futura sostituzione. Per tal modo vecchi motivi della lirica medievale tornano ad echeggiare alla fine della giornata prima (p. 61):

Eu am tal que es bo e bell
e suy gaya com l' auzell
qui per amor cria son xant . . . [4].

della quinta (p. 345):

No puch guarir de la nafra preyon
que m fech amor quant me pres de son for . . .

---

[1] Cfr. A. Rubió y Lluch, *Noticia d'un Lançalot català,* in *Rev. de bibliog. cat.,* III, 1903, p. 5 sgg.; V. Crescini, nella prefazione a *La versione catal. della Inchiesta del S. Graal* pubbl. da V. Crescini e V. Todesco, Barcelona, 1917, p. XV sgg.; M. Casella, *Il «Somni» d'en Bernat Metge,* p. 149 sgg.

[2] *Op. cit.,* pp. 30–32, 199–202.

[3] Cfr. la *«Nota preliminar»* all' edizione da lui curata, p. IX sg.

[4] Si tratta, con trascurabili modificazioni, della prima stanza de *La Reyna de Mallorques,* fatta conoscere dal Milá y Fontanals, *Obras completas,* III, p. 457.

della sesta (p. 380):

No puch dormir soleta, no,
 que m faré, lassa,
 si no mi spassa?
Tant mi turmenta l'amor!
Ay, amich, mon dolç amich
somiat vos he esta nit.
 Que m faré, lassa?...

e dell'ottava (p. 505):

Pus que vuyt jorns stich, senyora,
 que no us mir,
ara es hora que men tolga
 lo desir...

Gli inizi di poesie che allora dovevano essere in gran voga e che si prestavano, per il loro contenuto grassoccio, a sostituire gli inizi delle canzonette italiane citate da Dioneo tra le risa e i finti pudori della brigata sul finire della giornata quinta, ci permettono d'intravedere la varietà e il carattere della lirica popolare catalana, quale s'era venuta svolgendo in contatto con la lirica popolare francese. Sono i pochi virgulti che ancora sopravvivevano di quella fioritura che frondeggiò ai tempi di re Giovanni e di re Martino, quando i menestrelli di Turenna e di Borgogna, festosamente accolti in Catalogna, diffondevano sui ritmi agili della musica fiamminga i canti che le donne lanciavano arditamente ai venti, non ostante il biasimo dei moralisti e dei predicatori[1]. 'E havent ja ab voler de la Reyna presa una dança Emilia, fo comandat a Dioneo que cantas una cançó. Lo qual prestament comensà:

Si m trobau al bosch, soleta,
 sol sol no men demandeu...

De la qual totes les dones comensaren fortment a riure, e majorment la Reyna, la qual li comandá que lexas aquella cançó e que n digues una altra. A la qual dix Dioneo: «Senyora, si yo hagués lo meu temboret, yo diguera *Dejus lo formatge fresch bona m'es l'amor*, o si volguesseu que digués *E la tum tum vitarda*, o diguera *Vitum vitayna la calorete m ve*, o volrieu que digués *En Burell m'ha*

[1] Cfr. Wander Straeten, *Les musiciens néerlandais en Espagne*, in *La Musique au Pays Bas*, Bruxelles, VII, 1885, p. 49 sgg.; cfr. Casella, *Il «Somni» d'en Bernat Metge*, p. 151 sgg.

vist lo cony, ***mesquina.*** Mas yo no he lo temboret, e axí vejau vós qual voleu que vos diga; d'aquestes plau-vos-ne alguna? sinó feu-vos-e tallar una al bosch.» — «Ve, dix la Reyna, digues-ne una altra bona». — «Donques, dix Dioneo, voleu que diga *Vayandano vayando vayandana* ***mia.***» — Lavors la Reyna rient li dix: «Ve en mala hora! Digues-ne una bona, car nosaltres no volem de aqueixes.» Dix lavors Dioneo: «Madona, no us doneu despler d'açó, car yo diré aquella que vos volreu, car yo n scé més de mil, perqué si voleu que diga:

> 'Ay, marit, com no m'ho feu,
> per pauch me feu Deu descreure.'
> 'Per Deu, dona, no us cuyteu . . .'.

yo la diré» (p. 344). Il traduttore ha qui prolungato intenzionalmente il contrasto fra Dioneo e la regina della giornata, per inserire in maggior numero le trasparenti riprese di ballate popolari alquanto sboccate.

Coscienti infrazioni alla consueta fedeltà sono le modificazioni apportate alla novella prima dell'ultima giornata. Per avvivarla di un certo colore locale, «Alfonso re di Spagna» diventa «aquel magnifich rey en Alfonso, rey d'Aragó, la fama e la valor del qual trespassa vuy en armes e en gentileses e en totes altres virtuoses obres tots los altres virtuosos senyors del món» (p. 552); la terra dove messer Ruggieri incontra il re, non è la Spagna in genere, ma «la ciutat de Barcelona» (p. 552); le soste del suo cammino quando abbandona la corte, sono segnate da località circostanti, Montmoló e Gerona; e «spagnolo» si trasforma in «catalá» (p. 553). Altrove, senza che nel testo si sia il menomo accenno, si afferma la «nació catalana» di Ruggiero di Lauria «almirall del reyalme de Sicilia» (V, 6, p. 320), e ai mercanti genovesi che hanno visitato le terre orientali, dandone particolare notizia, si aggiungono «e Venecians e Catalans e homens d'altres nacions qui serquen lo món» (X, 3, p. 559). Ancora: per richiamare alla mente del lettore catalano particolari a lui noti, a proposito del giardino annesso al meraviglioso palazzo dove la turba dei novellatori si raduna nella fresca mattinata del terzo giorno, menziona i «grans coredors amples e drets empaimentats de ragola de Valencia e cuberts de moltes leys de parres, de gisimins, d'andentines e de murteres» (p. 155 sg.). Una giunterella dovuta alla conoscenza che il traduttore aveva della *Divina Commedia*, se non è una chiosa marginale inserita nel testo, è quella apposta al nome di Ciacco: «del qual Dant fa menció en lo seu libre de Infern» (IX, 8, p. 539). La prima ipotesi è più probabile. La conoscenza del poema

sacro era allora abbastanza diffusa in Catalogna e, quasi contemporanea alla nostra traduzione, è la versione del Febrer[1]. Certamente alla cultura del traduttore si deve ascrivere la sostituzione della nota canzone di Rigaut de Berbezieux: «*Atressi m pren com l' orifany*» ai versi che Ginevra la bella e Isotta la bionda cantano alla presenza del vecchio e innamorato Carlo I d' Angiò (X, 6).

Ma non in queste trascurabili minuzie ci riescè di cogliere il traduttore nell' atto della sua opera attenta. Non è qui dove possiamo vederlo di fronte alle innumerevoli difficoltà di lingua e di stile che gli si presentavano ad ogni piè sospinto e lo tenevano pronto, con la penna sospesa, a fermare l' espressione quale la sentiva rinascere dentro di sè in tutta la sua potenza comunicativa. Il periodo boccaccesco, di largo respiro, che nella sua ampia voluta racchiude la molteplicità delle idee secondarie concorrenti a chiarire il concetto fondamentale, costituiva di per sè uno scoglio contro cui doveva infrangersi il desiderio di volgere pieno e compiuto il testo senza travisamenti e senza contrapposizioni. La prosa catalana che, molto prima della poesia, attraverso la elaborazione degli storici e dei cronisti volti a glorificare le imprese della loro gente, s' era sottratta dalla sudditanza provenzale, aveva da tempo acquistata una sua spiccata individualità. Il Metge e il Canal, esemplandola sui classici, che in traduzioni ed imitazioni o rifacimenti venivano ad arricchire il patrimonio culturale della nazione, l' avevano resa copiosa e duttile e vi avevano infuso nuovo vigore. Il periodare della prosa storica, tutto cose, tutto legato alle forme e ai modi del linguaggio parlato, breve, secco, nervoso, s'era ampliato, arrotondato e teso; aveva acquistato una nervatura salda e complessa ed era diventato un organismo a sé[2]. Nelle movenze, negli scorci, nei legamenti sintattici e nelle lunghe sospensioni poteva provarsi col tipo latineggiante del periodo boccaccesco.

---

[1] Cfr. A. Farinelli, *Dante in Spagna, Francia, Inghilterra, Germania,* Torino. 1922, p. 58 sgg.; J. Soler y Palet, *L'obra del Dant a Catalunya,* in «Catalana», IV, 1921, n°. 92, pp 145 sgg.; J. Franquesa y Gomis, *Nota sobre la Comèdia del ¡Dant a Catalunya,* ib., n°. 102, pp. 4 sgg.; Ramón d'Alós, *Fra Joan Pasqual comentarista del Dant,* in *Quadern d'estudi,* XIII, 1921, pp. 308 sgg.

[2] Cfr. A. Rubió y Lluch, *Algunos caracteres que distinguien à la antigua literatura catalana,* Barcelona, 1911, p. 25. Il tema fu sfiorato da A. Aulestia y Pijoan, *Noticia general de la prosa catalana desde su aparición fins á termenar lo segle XVI,* in *La Renaixensa,* IV, 1874, p. 241 sgg., 253 sgg. In genere, v. L Nicolau d'Olwer, *Literatura catalana,* Barcelona, 1917, p. 85 sgg., e A. Rubió y Lluch, *Joan I Umanista,* p. 68 sgg., 83 sgg.

In un'opera così vasta è sensibile il migliorarsi della traduzione. Lo sforzo iniziale s'allenta e scompare. Quanto più il traduttore procede nel suo lavoro, e tanto più familiare gli diventa lo stile del Boccaccio. In comunanza d'intendimenti egli si stringe al suo modello, e più avveduta, più accurata e più perspicua si fa la versione. Il pensiero nella sua integrità con il suo colorito, con le sue sfumature e adombrature, talora con la sua armonia, trapassa limpidamente dall'una all'altra lingua. E'un catalano ricco, fluido, abbondante, che si adagia, si snoda e si sveltisce nel periodo saldamente connesso e organico, procedendo senza troppe diseguaglianze. Nei groppi e viluppi, nelle contorsioni e trasposizioni di cui il Boccaccio con frequenza si compiace, il traduttore non perde la linea della semplicità e della chiarezza. Dove il rigoglio è lussureggiante, cadono i rimessiticci e si dirada il frascame. Egli procede a un'analisi del periodo, sostituisce alla costruzione subordinata la coordinata, evita ogni collocazione di non immediata evidenza, scioglie i deboli legami che all'idea principale avvincevano determinazioni secondarie, per attirare su di essa l'attenzione. Il sunteggiare era più che mai inevitabile.

Introduzione

... le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appunto s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide le quali nelle braccia e per le coscie, e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, e ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità né consiglio di medico, né virtù di medicina alcuna pareva che valesse ...

p. 10

... les quals malauties vulgarment s'apelen glanoles. E en continent aquella part del cors se mortifficave, e per tot lo cos los exien serts senyals negres per los quals se veyen veins de la mort. E axí eren cascuns de aquels qui n'avien incuratbles de aquella malaltia, en tal manera que ni consel de metge ne virtut de medecina alguna no paria que li dagués valer ...

E così, nella novella del re di Cipro, la seconda parte dell' affaticato periodo iniziale resta alleggerita del sovrabbondante peso di proposizioni secondarie che ne allentava il movimento.

I, 9.	p. 55
. . . ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene che, non che egli l' altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva; in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava.	a la qual fonch dit per alguns que tot son trebal se perdrie, e asò per tant com ell ere ome de axí mala vida, que com que ell li n fes més no ls ne castigaria en nenguna manera.

E altrove, sempre con lo stesso procedimento di semplificazione.

II vi	p. 101
Ahi lasso me! che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciò che io mai d' aver ben più non speri, m' ha trovato in prigione, della quale mai se non morto uscire non spero.	Oyme, mesquí. Pasat ha xiiij anys que jo són anat exarat per lo món esperant aquesta jornada, la qual ara es venguda com jo may pus no sper aver be, ans sper morir miserablement en presó.

Render dialogico il discorso indiretto, sbozzando con semplicità di linee una scena, farne balzar fuori situazioni nuove con scorci rapidi proprii della narrazione popolare, è un altro dei modi cui il traduttore, interpretando l' originale, talora s' attiene per spezzare la lunga tensione del periodo boccaccesco e, senza smorzarne il tono, trarlo dagli impacci in cui s' intrica nel foggiarsi alla latina.

II ii	p. 73
Dopo cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che essa, poi che il marchese beffata l' aveva, usasse quel bene che innanzi l' avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il desiderio della donna,	E aprés agueren sopat e les taules levades, cridà la sua serventa, e d' aquella pres consel, dient-li: «Amiga mia, ja veus la ventura quin ome m' à amenat en casa, del qual puch aver mon plaer sense sospita de negú, e merex-m' o bé

quanto potè e seppe a seguirlo la confortò; perchè la donna, al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: . . .

lo Marquès, pus que axí s'à tret scarn de mi anit.» E la serventa, vehent e conaxent l'apetit de la dona, saguint la sua voluntat, en aquella consantí. E la dona, aguda la sua desliberació, tornant-sen a Bernat, amorosament lo comensà a guardar ab alegra cara e ab vista punytiva, sagons los amorosos acostumen de fer, la vista dels quals continuament punyen lo cor dels remirant. E mirant axí ella li dix: . . .

Non si può negare la felicità di tocco con cui è dipinto in viso alla donna il desiderio occulto che la punge. In questi tratti salienti il carattere del traduttore anche altrove si manifesta, e lo documenteremo fra breve.

II III

Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l'orrevolezza del padre stata, e quanta la loro e quale la lor ricchezza e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e, come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro e andarsene via; e cosí fecero.

p. 76

Per la qual cosa aquell qui Lamberto avia nom, apellà los altres frares, e lls dix: «O frares, e quanta es estada la riquesa del nostre pare, e ara quanta es la pobresa nostra, la qual per lo desordonat despendre nostre es perduta e desfeta!» De les quals paraules entre ells se confortaren, e acordant que ço que romas los era vanesen tot, e aprés que se n'anasen en alguna part on trebalasen en reparar llur stat; e axí o feren.

Le modificazioni che il traduttore introduce nel testo sono in genere affatto superficiali. Il Boccaccio, dopo un breve esordio che riassume le impressioni dell'allegra brigata che commenta l'ultima novella detta — dando modo al nuovo narratore di richiamarsi al tema proposto dal re o dalla regina della giornata — entra nel vivo del racconto; mentre il traduttore preferisce richiamarsi ai principii convenzionali delle novelle popolari, meno rapidi e più dimessi.

I, III

Il Saladino, il valore del qual fu tanto que non solamente di piccolo

p. 38

Devets saber que en Babilonia fonch un home de poca condició,

uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma encora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani, li fece avere, . . .

e, per sa abtesa e sufficiencia, de poch ome que era sabé pugar a gran stat, lo qual avia nom Saladino; en tant que aquest Saladino, per sa bondat e abtesa, pervench a eser Soldà de Babilonia, e sens axó obtengué moltes vichtories sobre molts reys moros e chrestians.

I, IV

Fu già in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, un monistero di santità e di monaci più copioso che oggi non è . . .

p. 41

Segons avem après, asats prop de les encontrades de Florença fonch un monastir de mongos negres, molt devot en santedat e molt copios de frares . . .

A principio della novella di Rinaldo d'Asti — ribattezzato con uno di quei cambiamenti di nome comunissimi in tutta la versione, Bernat d'Ast, la menzione del «Pater nostro di san Giuliano» non chiara in se stessa, viene spiegata con un'aggiunta ricavata dallo svolgimento della novella; e la determinazione temporale con cui s'inizia è volta, per desiderio di maggior concretezza, in una determinazione locale.

II, II

. . . chi non ha letto il paternostro di san Giuliano, spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male. Era dunque al tempo del marchese Azzo da Ferrara un mercatante . . .

p. 70

. . . los quals, si no han dit lo pater noster de sent Jolià, moltes voltes, encara que hagen bon lit, alberguen mal. Per instruir nostres coratjes a devoció, vos vull recomtar una novella per la qual hom acostuma de dir de algunes persones qui escapen d'un gran perill: lo pater noster de sent Julià à dit aquest ome huy. E perqué cascú l'age millor en devoció, vos contaré com se seguí. Era una volta en lo marquesat de Farara un mercader . . .

IV, II

Fu dunque, valorose donne in Imola . . .

p. 240

E per açó dich ací. Devets saber que en Himola . . .

V, vii

Bellissime donne, al tempo che il buon re Guiglielmo la Cicilia reggeva . . .

p. 322

Gracioses dones, devets saber que segons trobam en les antiques istories de Sicilia, en lo temps que lo bon rey Guilem regnava . . .

V, viii

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini.

p. 228

En Italia ha una provincia que hom apella Romanya, en la qual es una ciutat qui antigament ha florit en insignes virtuts, apellada Revena, la qual fou ciutat molt nobla e habitada de molts nobles ciutadans . . .

In questi principii di novella il traduttore, con un procedimento di semplificazione che qua e là si limita a variazioni insignificanti, ma non di rado scende al contenuto della novella e la trasforma, raduna gli accenni disseminati dal Boccaccio nel seguito della narrazione; così che i tipi e i caratteri dei protagonisti ci appaiono, sin dal loro primo apparire, nettamente specificati.

I, i

Essendo Musciato Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto . . . gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava . . .

p. 25

Murciato francès, molt ric e molt gran mercader de Paris, . . . li vench a memoria hun home apelat Sipaleto de Perata, son gran familiar e servitor . . .

II, x

Fu dunque in Pisa un giudice più che di corporal forza dotato d'ingeno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica . . . come colui che era magro e secco . . .

p. 146

E per ço n'entén a dir una istoria sagons hoirets. Fou una volta en Pisa un jutge home petit de persona e magre e ja veyll, dotat de poca força e de poch enginy, lo nom del qual fou micer Ritxardo de Quinxixa . . .

I rimaneggiamenti non mancano. Dove il Boccaccio, stretto dalla necessità di una pronta soluzione, accenna fugacemente, il traduttore si sofferma a proiettare sprazzi di luce che ravvivino le scene appena tracciate. L' uno si vale delle situazioni impensate per far scoppiare la

risata allegra, l'altro per approfondire l'analisi del cuore umano nelle vicende liete e dolorose dell'amore. Non sono le larghe e piene sonorità della prosa boccaccesca quella che maggiormente suscitano l'ammirazione del traduttore; sono le brevi pause sentimentali durante le quali egli può raccogliersi e calare dentro di sé, per approfondire l'analisi psicologica, e trovare qualche nuovo accento. Quando Ricciardo Manardi manifesta la sua passione alla figliola di messer Lizio da Valbona, il Boccaccio, senza indugi, per giungere alla conclusione consentanea al tema della giornata, se la cava con poche parole; ma il traduttore ama adagiarsi nel fare solenne del narratore e insistere sulle particolarità della scena.

V, IV	p. 308
. . . le disse: «Caterina, io ti prego che tu non mi facci morire.» La giovine rispose subito: «Volesse Iddio che tu non facessi più morir me.»	. . . dient-li: «Caterina, prech que tu no m fases morir.». E fretura de pus raons, segons los fins enamorats acostumen, per temensa de no esser represos e de no falir en lur temeros parlar, callà; e Caterina, qui ab gran desitg esperava que ell li començas a parlar de semblant materia, sobtosament li respòs: «Plaguès a Deu que tu no fesses més morir a mi, qui continuament estich en incessiable turment.»

Maggior finezza e garbatezza spiega il traduttore nel raccontare la scena d'amore che si svolge tra Violante e Teodoro nella capanna che li salva dalla tempesta improvvisamente scoppiata mentre erano nella foresta. Il Boccaccio «per non raccontare ogni particella» accenna; il traduttore dipinge.

V, VII	p. 323
E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo ad abbracciarsi e poi a basciarsi, grandinando tuttavia.	E de aquestes paraules vengueren a pendre 's per les mans, e estrenyent-les-se ab una plasent calor, de ço vengueren abraçar-se e besar, e açò faent tots temps a manera d'un gran recel, e casi com a una cosa furtada, segons podets pensar mils que jo especulativament no us poria especifficar. E axí continuant los temps . . .

«Especulativament»! parola seria e grave, dietro la quale vediamo il riso che sfiora le labbra di chi racconta. Ravvivare le tinte senza cadere nell' esagerazione, rafforzare le linee senza turbare la visione d' insieme e trasformare il risalto in un distacco troppo netto e risoluto, era più che mai difficile; e se talvolta il traduttore, sorpreso in quest' opera di ritocco, ci dà prova di mano felice e di occhio sicuro, altre volte lo troviamo inferiore all' assunto, perchè toglie alla novella ogni efficacia o ne sovverte lo svolgimento traendolo a conclusioni illogiche. I tentativi di rimaneggiamento, che nelle prime cinque giornate sono numerosi e profondi, si riducono nelle giornate seguenti a modificazioni lievi o a deviamenti involontari, cui portava il testo italiano con le sue difficoltà. La novella che più ne soffre è la quarta della prima giornata, dove un monaco, colto dal suo abate in peccato carnale, riesce a sfuggir la pena facendo nello stesso peccato cadere il superiore. Questi, entrato nella cella dov' era rinchiusa la giovine, «posant-li la ma desús e levant-li un drap que s'avie mes davant la cara» — il Boccaccio dice soltanto «postole l' occhio addosso» — «e trovant-la-bella», poichè peccato confessato è mezzo perdonato, come «diu lo salmiste» — aggiunge il traduttore — «la abrasà e besà algunes voltes sobre lo lit del frare e après, avent sguart al gran pes de la dichnitat e a la vergonya més que a la devociò, e més perquè lo seu poder no bastave a fer so que la sua voluntat era inclinada tant com ell volguera, se n' isqué». Trasformata e corretta in un senso non ancora troppo ortodosso la descrizione sguaiatamente lasciva dell' originale, che mi si permetterà di non mettere qui a riscontro, si dà alla novella uno svolgimento non conseguente al tema proposto; così che la risposta, che il frate dà all' abate dopo un rabbuffo cruccioso, perde della sua naturalezza e toglie al contrasto tutto il suo sapore ironico. «A les quals paraules lo mongo promptament respon: «Pare reverent, jo no són encara en l'ordre de sent Benet tant antich com vós, ne vos m' avieu instruit ne mostrada la regla de les dones, com s'i deu hom regir, axí com aviets dels dejunis e de les ores ordenades per sent Benet; més ara pus o he vist fer a vós, jo us promet que si aquesta m perdonau, que may pus no m' i tornaré, ans ho faré cautelosament com poré e segons vos é vist fer.»

Anche nella novella de Guiscardo e Gismonda non è felice il rimaneggiamento dell' episodio centrale. Avvenuto l' accordo dei due amanti, va Guiscardo di notte nella grotta dove Gismonda furtivamente si reca il mattino dopo. Il traduttore, cui sono dolci i colloqui d' amore, vuol rendere più circospetta l' avventura e più intenso il piacere su cui grava l' ombra del pericolo; ma, creando un episodio secondario con esagerato

rilievo, toglie all' azione il movimento e annulla il movente psicologico che urge e fa i due giovani dimentichi d' ogni precauzione.

IV, I	p. 233
... si collò nella grotta ed attese la donna. La quale il dí seguente faccendo sembianti di voler dormire ...	... e aquí (en la cova) esperà la dona. La qual tota aquella nit ab ansia estech, esperant saber si Guiscart seria entrat en la cova. E lo dia següent ella guardà si Guiscart si per la cort lo vera, e no veent-lo, encontinent pensà que era en la dita cova, on après foren dinats, faent semblant que volia dormir ...

L'errore del traduttore sta nell' aver cambiato il primo convegno, cui le anime dei due giovani ansiosamente sospiravano, in una prova d'amore, ed è Gismonda che se ne vuole «certifficar en si matexa». Nel Boccaccio il gentile amore dei due giovani divampa rapido e la natura femminile di Gismonda si disvela nella sua innocente passione che sopravvive oltre la morte.

Se stringato, efficace e sobrio ci appare il Boccaccio nella parlata di Gerbino quando questi ai compagni fa manifesto il desiderio di assalire le navi che portano la donna de' suoi pensieri, contro la volontà di lei promessa al re di Granata, il traduttore, diluendo gli argomenti di persuasione, rende meno adatta all' importanza del momento l' eloquente apostrofe in cui tutti i motivi della perigliosa avventura sono ricondotti all' unico incalzante movente, l' amore.

IV, IV	p. 253
Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia; senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in se' avere; e se innamorati siete stati o siete, leggier cosa vi fia comprendere il mio desio. Io amo ...	Senyors: gran es la confiança que jo he e he tots temps aguda en vosaltres e en les grans forces e virtuts; e per ço vos éací amenats en ma companyia, esperant haver de vosaltres aquel servey que un senyor, spera haver de sos servidors e vosaltres havets acostumat de fer. E per ço com crech que cascú de vosaltres es o es stat enamorat, vos notiffich com ço que jo fas, fas per dreta amor. E donchs

pensau que si vosaltres veyets que per un tal cars, com es aquest en que vosaltres vets posat ara a mi aci, speraveu haver la dona que més amau en lo món, com cascuns de vosaltres seriets alegres e ab quanta ansia entendriets en donar recapte en haver-la; car jo no crech que nengun home mortal pusque haver en sí nenguna virtut ne amor ne bé si enamorat no es o no es estat. E donchs laugera cosa es a vosaltres compendra lo men desig. Jo am . . .

Come nelle introduzioni, così anche nelle conclusioni delle varie novelle che, facendoci continuamente presenti con i loro commenti i festosi novellatori, ci richiamano al quadro generale che tutte le aduna e le comprende, era facile inserire qualche aggiunta e prolungare, per così dire, il riso che echeggiava sotto le frondose volte del giardino. Il traduttore approfitta dell' opportunità che gli è offerta, e stende qua e là le sue frange. Una chiosa esplicativa è quella che chiude l' Introduzione: «E hoit per Panfilo lo comandament de la Reyna, prestament escoltat de tots començà, e après cascú per son ordre, segons veurets per avant, per les quals fonch compilat lo present libre.» Ma l' intento di trarre le ultime conclusioni dalla novella, richiamandosi a ciò che è stato detto innanzi, è visibile altrove:

II, II	p. 74
Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e san Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci al rovaio.	. . . et de continent li fou tornat lo seu cavall e les sues robes e los diners, e aquells aquell dia matex foren presos e malmenats e aduyts a la justicia. E per ço que nostra devoció sia millor en mossenyer sant Julià, vos notiffich la present istoria, per la qual sia a vosaltres manifest com ne pres en aquest que en gran devoció avia sant Julià.

Ricordando la duplice versione degli scongiuri pronunziati da donna Tessa insieme col marito per ricacciare il fantasma che bussava mal a proposito alla porta, e lasciandone libera la scelta alle donne che ne volessero approfittare, il traduttore avverte che, variandone le parole, non se ne muta il contenuto e non se ne attenua la forza magica (VII 1): «E per ço, dònes mies molt cares, en elecció vostra està de pendre aquella conjuració qui més vos placia de abdues e mills fassa per vosaltres, o abdues si abdues les voleu; car abdues han molt gran virtut e semblant cosa, per ço com per experiencia havets hoyts e aprenets-los, car encara us porien ajudar, e encara que us mudets algunes paraules, pus no y mudets substancia, non val menys la virtut de les dites conjuracions.» Ma più significativa è l'aggiunta finale alla terza novella della settima giornata, quando frate Rinaldo salva dai vermi il bimbo di monna Agnesa, onde il marito di lei fa porre una statua di cera «a laude di Dio dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio»; il traduttore volge a senso sconveniente una sentenza popolare e l'aggiunge a conclusione: «feu fer la ymatge de cera e tramès-la a posar ab les altres devant lo altar de sanct Ambrós, e ells despuys moltes ensemps se tornaren en llur conjuració. E per ço diu hom que beneyta es la casa on entre corona rasa». A quel dio d'Amore che nel mondo boccaccesco esercita diritti sovrani sempre a danno dei mariti incuranti e gelosi, rendendo squisitamente dolci i dubbiosi desiri e portandoli al loro completo appagamento, non può non richiamarsi il traduttore narrando l'avventura di madonna Elisabetta; la quale, mostrandosi prodigalmente liberale verso due amanti, fa nel tempo stesso lieto il consorte inaspettatamente sopravvenuto: «E per ço lo cavaller no s'apercebé de la beffa que la muller li havia feta; e veus amor com dona prests remeys en aquells qui la serveixen! car, posat que la dona seguís la voluntat del cavaller, més ho feya per força que per amor. E de dreta amor amava Leoneto, e per ço lo deu de amor la hac per recomanada en ses necessitats e li donà dels seus prests remeys.» Talvolta nella traduzione i novellatori e le novellatrici, conchiudendo il loro racconto con fine gioiosa, intervengono con una esclamazione di rammarico per non essersi trovati nella condizione degli attori, e si augurano che una uguale avventura, se mai la sorte sia loro propizia, abbia pari effetto per loro. Abraam giudeo, fattosi cristiano dopo aver visto le sozzure della curia romana, (I, II) «visqué molt honestament e en santa vida, axí com de bon christian se pertany affer. Axí placia a Deu viscam nosaltres.» Minghino, fatte belle e grandi nozze, si condusse a casa la sposa

(V, v) e ab ella en pau e en bona concordia vísqueren ensemps. E si fasam nosaltres ab les nostres.» E con che malizia si amplia il motivo che chiude la novella di messer Ricciardo che sposa Caterina! (V, iv). E après ab ella longament en pau e en consolació feren cantar lo rosinyol de dia e de nit, e d'estiu e d'ivern, e a la hora que ls plagué que no y guardaven primavera.» Una sentenza aragonese che s'attagliava alla sgraziata avventura del marito di Peronella, che vende il doglio a miglior prezzo senza essersi accorto del tradimento consumato mentr'egli vi stava dentro a ripulirlo, è apposta a conclusione (VII, ii): «E per ço s diu en Aragó: sobre cuernos, cincho sueldos.» Circa l'accomunamento delle mogli di cui, senza alcuna questione o zuffa, si accontentano due mariti, si formula l'augurio (VIII, viii): «e en aquesta manera que comptat vos he los sdevench; si prech Deu que tal vos prenga.» Il fallo della badessa che, per sgridare in fretta e in fretta sfuggire al pericolo d'esser colta in letto insieme col prete, indossa invece del saltero i calzoni di lui, con l'esempio apre a tutte le monache la via d'una licenza sconfinata (IX, ii): «E les altres qui sens amants staven, al mills que pusqueren e pus secretament percassaren llur ventura, exceptat les velles qui no n pogueren trobar»; ed è una restrizione scherzosa che il traduttore appone alla conclusione del Boccaccio.

Se la novella del Boccaccio nella sue linee fondamentali, nella varietà dei casi e nell'avvicendarsi ed intrecciarsi delle situazioni poteva presentarsi sotto altra veste senza perdere gran che della sua vita fervidamente intensa e vivace, maggiori difficoltà offriva al traduttore quando l'impostatura sua si fonda su un motto, su una facezia, su una sottigliezza di concetto. La risposta pungente di Giotto al giurista che, trovandolo fradicio impillaccherato, gli chiede chi mai vedendolo sì male in arnese sospetterebbe in lui il famoso pittore, perde le sue punte nella trasformazione cui la sottopone il traduttore: «Senyer, jo crech que ell ho creuria tantost com guardaría a vós, e creuria que vós sabeu depintar» (IV, v, 361). La conclusione cui è tratta la novella di Masetto da Lamporecchio, fortunato coltivatore dell'orto fecondo del monastero, che Cristo in tal modo trattava «chi gli poneva le corna sul cappello», si scolora di tutta la sua ironia nella versione: «E veus quin guardó ret nostre Senyor en aquells qui en tal manera servexen e fan bones obres» (II, i, 162). I colori del comico se ne vanno. E non parlo di certe infedeltà, non frequenti del resto né imputabili al traduttore, che sono tradimenti al complesso della novella, perchè capovolgono la visione e aggiungono elementi contraddittorii ed oziosi. La tradizione manoscritta non bene fermata creava difficoltà portando

pruni e frasche dove già erano intricati viluppi, e il traduttore doveva cavarsela come meglio poteva, annaspando in qualche modo per entro l'oscurità della frase o del periodo pur di aprirsi un passaggio per dove portare la narrazione al suo fine. Nella novella seconda della sesta giornata il colloquio tra Cisti fornaio e il famigliare di Geri, che dicendosi mandato dal padrone per avere del consueto vino bianco gli presenta un fiasco eccessivamente capace, non s'illumina più dell'arguzia sottile che lo conchiude (V, II, 355): «E lo familiar tornà a Cist e dix: «Per cert, senyer, Micer Geri me tramet, pur a vós». Al qual Cist dix: «Cert, mon fill, no fa.» E donchs, dix lo familiar, a qui m tramet! «Respòs Cist: «*A no darten.*» Il traduttore non intese che si trattava del fiume Arno e invece che «Ad Arno» come era la risposta di Cisti, lesse «a dar no», e non azzeccò nel segno.

Ci voleva dunque nel traduttore non solo tale una conoscenza della lingua italiana che gli permettesse di calare nell'intimità di certe frasi per coglierne le molteplici sfumature e sentirle nella loro concretezza sostanziale, ma anche una conoscenza piena e sicura dell'ambiente in mezzo al quale la novella si svolge, perchè a ogni determinazione locale o temporale, ad ogni particolare pur minimo ed insignificante fosse dato l'opportuno rilievo. Ma quando il Boccaccio con ardite metafore, con felici preterizioni, con trasparenti doppisensi esprime la raffinatezza sensuale e la mordacità maliziosa del suo mondo sentimentale; quando alla luce della sua arte, non offuscata dalla floridezza di cultura o dal compiacimento del virtuoso, egli ne esplora gli angoli più remoti per svolgere le più riposte pieghe della voluttà e lacerare al pudore gli ultimi veli; il traduttore lo segue e nella potenza comunicativa della sua forma perfetta trova la chiave degli accenni oscuri, e gli si chiariscono i significati meno evidenti e i rapporti più lontani. Nel calore e nel giro e nel numero del periodo, nell'uso parco delle inversioni, nell'impiego avveduto dei contrapposti, nelle omofonie e nelle onomatopee, nell'aria d'ingenuità riguardosa e pudica egli assurge spesso alla perfezione plastica dell'originale. È l'aderenza assoluta al pensiero nella sua attualità; non è la traduzione letterale, passività dello spirito che accetta la forma che gli sta innanzi; ma traduzione e interpretazione, cioè trapasso di un contenuto da una lingua in un'altra attuato nell'unità spirituale di chi lo rivive e lo ricrea. Le variazioni, le modificazioni, i chiarimenti e i ritocchi rivelano allora la dedizione dell'artista al suo tema, l'insoddisfatto desiderio di finitezza, le soste gioiose perchè il riso possa scoppiettare allegramente tra le labbra e guizzare nello sguardo. Ed ecco Ricciardo di Chinzica in cerca di «hun canalar de infans pochs qui, estant a

la escola tots dies, troben festes més que no n són», e avutolo, segnarvi per la sua giovine moglie i giorni di astinenza carnale, ossia:

II, x	p. 147
digiuni e quattro tempora e vigilie d' Apostoli e di mille altri Santi, e venerdí e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta...	vigilies de Apostols e d'altres mill Sants e quatre tempres e ladanies, e lo divendres, per reverencia de la passió, e lo disabte, en reverencia de nostra Dona, e diumenge, per la resurreció del fill de Deu...

Ed ecco farsi più eloquente la lode del confessore a ser Ciappelletto morente:

I, I	p. 27
Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poco fatica avrò d'udire e di domandare...	O fill meu, beneit sies tu de Deu, pus tan bé às viscut en lo món sagons la voluntat de Deu, car tot cristià o devrie fer axí, e puys que axí es que tant sovent às confesat, poqua fadigua auré de la confessió...

e farsi più brutalmente sillogizzatrice la disputa tra Ambrogiolo da Piacenza e Bernabò di Genova che, dinanzi la gioviale comitiva dei compagni venuti d'Italia a mercanteggiare a Parigi, esaltava la fedeltà e l'onestà della moglie lontana.

II, IX	p. 138
... per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l'altre faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai.	Be es possible que ella sia honesta, mas que ella no fasa sò que les altres fan, oradura es qui altre n creu. Perquè t prech que d'ecí avant tal estremitat no vulles penre, mas viu axí com los altros fan, car diu l'eximpli que benaventurat es qui escapa de eser cornut o fill de bagasa.

E a proposito di sostituzioni, che sapore ironico acquista nella preghiera rivolta da una giovane a un frate che per lei diviene inconscio mezzano di amori, la menzione di «sent Amador» invece di «san Gregorio» (III, III), quando sappiamo che quel santo godeva di speciale venerazione in Catalogna e n'era diffusa la leggenda! E meglio

ancora, sostituendo al doppio senso il doppio senso nel lamento che una giovine sposa trascurata dal marito fa a una vecchia mezzana «che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi» («una bona dona vella qui paria sancta Sophia, sense vertuts»):

V, x	p. 339
Questo dolente abbandona me per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, ed io m'ingegnerò di portare altrui in mare per lo piovoso.	Aquest dolent me ha del tot abendonada e vol que per la sua dolencia yo l faça anar a Cornualla, perquè, per satisfer a sa dolencia e complaure a ma voluntat, yo mi studiaré de portarne altre en nau sobre cuberta.

In verità al cappuccio di Guccio Imbratta, «sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio» (VI, x), non è tolta neppure una macchia, quando il traduttore, omettendo la determinazione locale senza alcuna importanza per lui, ce lo dipinge graveolente di «tanta suor e de greix que y haguera hom cuyt un bon calderó de cols» (p. 373). Né ci pare diminuita la sua importanza quando, adocchiata in cucina la Nuta, le si fa a promettere mari e monti «quasi fosse stato il Siri di Castiglione», ossia con quella sicurezza di promesse che si fa dinanzi a un santo cui domandiamo una grazia: «a parlar axí affirmativament com si fos stat a sanct Jacme». Perfino il chierico del prete di Varlungo a monna Belcolore «brunazza e ben tarchiata e atta a meglio saper macinare che alcun'altra» «plasent e fresca e ben tallada e abte per a ben saber desfer un llit millor que alguna altra» (p. 442), e pronta «a menar la ridda e il ballonchio quando bisogno faceva» «e menar la dança e amenar les anques com menester era»; perfino il chierico, dopo averle richiesto il tabarro del suo superiore, osa schernirla col suo latino (V, II): «Digues axí al rector de ma part: 'diu na Bellcolor que ella fa vot a Deu que vós may no picareu en son morter, car vos no li haveu feta tanta d'onor aquesta volta que ella se dege tornar altra volta'. E lo vicari pres lo manto e dix: '*Centumplum accipiatis et vitam eternam possideatis.*' E apres feu la embaxada.» E l'ammirazione di Bruno per maestro Simone, il quale «sì artagoticamente stracantava che con lui avrebbero perso le cetere dei sagginati» (VIII, IX) mantiene ancora la sua rotonda forma iperbolica entro la quale echeggia uno squillo di riso mal represso: «Finida la cançó, dix lo mestre: 'Que ten par?' Dix Bruno: 'Per cert ab vós no s porien perdre les ·vij· arts liberals, car vos cantau axí ortogrofialment que yo no se

que m'hi diga'» (p. 488). E così altrove e sempre, dove l'intuizione del traduttore finemente sorretto da un senso d'arte interviene a chiarire e svolgere ciò che il Boccaccio ha fuggevolmente fermato o a trovare per la frase in italiano insostituibile quella che pure fosse tale anche in catalano.

* * *

La versione del *Decamerone,* di cui abbiamo cercato nelle pagine precedenti di giustificare il valore con passi non a caso trascelti, è senza dubbio un documento eloquentissimo per la storia dello svolgimento spirituale e artistico di Catalogna. Nella personalità del traduttore, sospinta a quando a quando da un'imperiosa volontà di frangere l'ossequio alla lettera per intervenire direttamente nel coro dei novellatori e parlare quasi «ex abundantia cordis» nell'ora luminosamente scherzosa e satirica di Dioneo, appaiono trasfuse le particolari tendenze di quella cultura laica che s'era diffusa nelle classi medie, ravvivata, approfondita e raffinata sotto gli influssi del rinascimento italiano. La vasta e poliedrica commedia umana in cui si presentano per la prima volta, in pienezza d'arte e di vita, i tipi che fugacemente sbozzati nella storia e nella leggenda, nella letteratura e nella tradizione orale, avevano allettato la fantasia dei popoli europei sotto diversi cieli e in diverse lingue, lungo le vie di terra e di mare, dall'oriente all'occidente, portava già in sé il suo destino una volta entrata in una letteratura senza barriere, dove le correnti che s'erano incrociate e confuse, a seconda del sorgere e del tramontare delle varie egemonie letterarie nel campo romanzo, avevano lasciato il caldo fermento delle loro alluvioni.

L'ambiente storico quale s'era formato attraverso un'attiva e meravigliosa vita politica, era ben adatto a comprenderla. Le storie d'amore e d'avventura, le ardimentose geste di marinai e di corsari, i bruschi rivolgimenti della fortuna e le imprevedute soluzioni di casi disperati si svolgevano nei lontani paesi del Levante, a Cipro, a Rodi, in Egitto, in Barberia, in Grecia e in Sicilia, sui mari dove s'era affermata l'epopea marinara di Catalogna durante l'età media, nelle terre corse in tutte le direzioni da soldati e mercanti catalani in cerca del loro destino, in città i cui nomi avevano segnato nuove imprese nelle pagine vibranti del Muntaner[1]. I contrasti tra le due case d'Angiò e d'Aragona in seguito alla rivoluzione dei Vespri siciliani, la figura cavalleresca del gran re Pietro III, che ad un gentiluomo

[1] Cfr. le pagine riassuntive di A. Rubió y Lluch, *Joan I Humanista,* p. 19 sgg., e, per gli antecedenti dell'ellenismo catalano, pp. 24 sgg., 39 sgg.

sposa la fanciulla che si strugge d'amore per lui, dopo averne ammirato ad un torneo il valore e la bellezza — tradizione che Bernat Desclot aveva già fermato nella sua Cronaca[1] — la squisitezza d'animo dell'ammiraglio Ruggiero di Lauria, che salva dalla morte i due amanti divisi e ricongiunti dall'avventuroso destino, erano fatti e figure già entrati nella storia e resi quasi attuali dalle vicende ultime della dominazione catalana che con Alfonso il Magnanimo s'era estesa dalla Sicilia al regno di Napoli. C'era cioè la geografia e c'era la storia, i limiti entro i quali si spiegheranno le fortunose imprese di Curial e di Tirant lo Blanch, i cavalieri erranti di Catalogna, che perseguiranno il loro ideale per cammini ben segnati, fuori da quell'atmosfera di cosmopolitismo astratto e fantastico in cui respireranno i peregrinanti eroi delle altre letterature[2].

E al di sotto di questo mondo della cavalleria, irraggiato dalla luce della poesia e della storia, si moveva su navi, sulle banchine dei porti, sulle piazze e nei fondachi la folla dei mercanti, dei commercianti e dei cambiatori che, nelle brevi soste dei loro affari, disputavano della fragilità dell'anima femminile, che facevano a mazzo i fiori dell'amore senza troppo allentare il cordone della borsa, che nelle imprese baldanzosamente affrontate giungevano talora senza più speranza all'insperato: quei mercanti, quei commercianti, quei cambiatori fiorentini, genovesi, veneziani e lombardi, coi quali i catalani s'erano spesse volte scontrati, in urto violento di interessi, e in patria e a Parigi, in Provenza o in Italia[3]. C'era la vita fervidamente attiva di Catalogna, quale s'era espansa su terre vicine e lontane, per vie che le sue genti battevano da secoli: una vita, la cui trama, tesa continuamente dal desiderio della ricchezza, era fatta d'avvedutezza e d'astuzia, di bisogni e di guadagni immediati. Le forme accidentali e transitorie, gli aspetti esteriori e appariscenti della società catalana, quale s'era affermata in quei primi decenni del secolo XV, erano riflessi nella commedia umana del Boccaccio; non solo, ma vi si chiarivano anche, attraverso il prisma dell'arte, le tendenze intime, le passioni ondeggianti, le volontà contraddittorie, dopo una successione rapida di crisi che mescevano continuamente il passato al futuro.

Il rinascimento classico, preannunziato in Catalogna durante il regno di Giovanni I e di Martino I con versioni dirette, con rimaneggiamenti ed imitazioni di scrittori greci e latini, procedeva in magnifica

[1] Cfr. l'introduzione del Massó Torrents, p. X sg., dove è riportata la narrazione del Desclot.

[2] Cfr. A. Rubió y Lluch, *Algunos caracteres* cit., p. 25 sgg.

[3] Cfr. M. Casella, *Il «Somni» d'en Bernat Metge*, p. 175 sg.

espansione col concorso indiretto di Alfonso V d'Aragona. Non è più Avignone il principale centro d'irradiazione della cultura classica, che giungeva in Catalogna sotto il grave manto di commenti, di chiose e d'interpretazioni gelidamente scolastiche. Da Napoli, dove la corte reale era diventata uno splendido convegno di umanisti italiani e di studiosi catalani, partivano i codici che superbamente miniati con capitali spiccanti sul fondo multicolore, in rotonda lettera umanistica, recavano autenticate e corrette le opere della antica saggezza. I tesori della biblioteca papale, dove era adunato quanto di meglio aveva dato il primo umanesimo italiano con i suoi fortunati ritrovamenti, trasportati dall'antipapa Benedetto XIII da Avignone a Peñiscola, erano stati dispersi ad uno ad uno, avidamente ricercati e gelosamente custoditi nelle biblioteche private [1].

Lo spegnersi della monarchia nazionale, quella degli antichi conti di Barcellona, e il passaggio del potere per il contrastato compromesso di Caspe a Ferdinando d'Antequera, se aveva aperto il varco alle influenze castigliane che dovevano più tardi avere predominio assoluto, non avevano mutato in nulla gli ordinamenti legislativi, i più avanzati e i più democratici della penisola. Come nello stato i territori successivamente annessi attraverso a secolari lotte costituivano unità organicamente definite che convergevano, quasi entità di forze parallele, ai fini comuni; così nella società le varie classi, disciplinate da una politica che le aveva tenute volontariamente legate alla corona, s'erano trovate a svolgere la loro attività in zone contigue, senza urti violenti. Lo spirito d'avventura e di cavalleria delle classi elevate aveva potuto percorrere gli stessi cammini battuti dagli uomini d'affari. Le squadre armate dinanzi alle quali garriva il gonfalone dalle quattro sbarre, con la conquista delle grandi isole del Mediterraneo occidentale, con la protezione e il dominio di Atene e di Neopatria, scali naturali del commercio con Alessandria d'Egitto, con Bisanzio e con l'oriente, avevano difeso contro la concorrenza di Pisa, di Venezia, di Genova e di Firenze gli interessi mercantili e materiali di Catalogna. In tal

[1] Cfr. intorno a Benedetto XIII bibliofilo, M. Faucon, *La librairie des papes d'Avignon*, in *Biblioth. des écoles franç. d'Athènes et de Rome*, fasc. XLIII, Paris, 1886, I, pp. 60 sgg., 84—85. Ma la documentazione migliore è data dal catalogo inedito della libreria di Peñiscola compilato alla morte di papa Benedetto XIII (1424), in Institut d'estudis catalans, Biblioteca de Catalunya, ms. 233, dove è possibile seguire il destino spesso inglorioso dei manoscritti più importanti. Si veda la serie di manoscritti petrarcheschi e boccacceschi dati a Don Rodrigo de Luna, cc. 128v—130v, e si noti la bella serie di testi classici passati al re d'Aragona o al suo segretario, c. 86r.

modo s' era venuta formando una società in cui passavano quasi inavvertite le disuguaglianze di classe. Intimamente democratica, era sotto molti aspetti non dissimile da quella delle nostre repubbliche marinare. Cessato il periodo delle grandi espansioni appoggiate dalla mano militare e assicurati al commercio i suoi sbocchi, le classi che più attivamente avevano cooperato all'incremento del comune benessere materiale, predominano nella vita pubblica e di sé potentemente la improntano. Il loro spirito, riformato e addestrato dalle necessità pratiche di una lotta quotidiana e stretto dalla ruvida morsa dell' utilitarismo, era orientato in direzione contraria alla tradizione e ne sentiva l' inutile peso. Dal dogmatismo ecclesiastico e dal vacuo formalismo medievale le liberava a mano a mano la cultura, di cui avvertivano il bisogno. Era una spinta interiore che urgeva più forte quanto più perdurava la crisi dissolvente dello scisma, cui la crìsi politica per la successione all' estinta dinastia s' era accoppiata senza trovare una pacifica soluzione nel compromesso di Caspe. Bisognava ricreare con altre pietre l' edifizio che si sgretolava e cedeva. E l' antichità con l' inesauribile ricchezza di verità obbiettive ed evidenti era stata la luce che aveva guidato lo spirito dagli impervii sentieri dell' empirismo al dominio razionale della realtà fisica e morale e alla conquista dei nuovi valori umani. La cultura s'era progressivamente diffusa. Gli orizzonti della vita, di là dai quali la mente non s' affannava a indagare, s' erano ampliati luminosi e diafani. Erano dileguate le fosche nubi che facevano grave l' atmosfera, entro cui si perdevano le predizioni apocalittiche dei predicatori. Sull' alterigia burbanzosa e sull' astuzia del frate, sulla sciocca credulità delle folle la libera cultura prevaleva e dal suo podio si poteva guardare in basso e sorridere. E non era il riso di Bernat Serradell de Vich o dell' apostata Anselm Turmeda; il riso sguaiato senza risonanze nell' intimo, nato da un' appassionata e irosa negazione di quei valori morali che essi nella loro coscienza sentivano immutati e immutabili a malgrado della loro negazione; era il riso limpidamente sereno senza scatti di passione, la maliziosa ironia con superficiali intenzioni satiriche senza amarezze, l' umorismo fine di chi gioiosamente afferma sull' inferiore la propria superiorità spirituale. E allora squillò sonora anche in Catalogna la gioviale risata del Boccaccio.

In questa molteplicità d' accordi tra l' anima del traduttore, fedele interprete del suo tempo, e lo spirito che vive nell' opera ch' egli volgeva nella sua lingua, sta la ragione della scorrevole fluidità, dell' armoniosa eleganza, dell' efficacia espressiva cui raramente assurgerà d' ora innanzi la prosa catalana. Il sentimento artistico del traduttore ha quasi sempre ragione degli schemi stilistici che sostengono e dilatano sino all' eccesso

il congegno del periodo boccaccesso. Egli avverte il limite oltre il quale la pieghevolezza e la duttilità della lingua ch' egli maneggia con maestrevole sicurezza, non potrebbero essere tratte senza risolvere il tutto in schegge e in frammenti. Nell' opera di scarnificazione di quella grave opulenza che il Boccaccio presenta in colorite rotondità, egli ha cura di non recidere nulla di necessario, nulla di ciò che possa rallentare il ritmo del fiotto sanguigno che l' avviva. E si badi. Noi non siamo di fronte a uno stilista che rielabori freddamente il pensiero altrui per gettarlo in stampi preparati; che persegua l' esteriore fedeltà echeggiante, attraverso il giro e il numero del periodo, nell' accordo delle pause e nella consonanza delle clausole. Tutto quanto è costrizione esterna, incrostazione stilistica, sudditanza puramente formale, è alieno dall' indole del traduttore. Se non bastassero le osservazioni fatte a casi particolari e a passi chiaramente significativi, i grossolani errori di parola, i travisamenti di pensiero e le interpretazioni erronee su cui non abbiam creduto di dovere insistere, stanno a documentare l' insofferenza del lento lavoro di lima, l' impazienza di una versione calma e metodica che tenti tutte le vie prima di acquietarsi in una redazione definitiva. La spinta è tutta di dentro: un impellente bisogno di specchiarsi in quella realtà spirituale che il Boccaccio aveva sottratto al mobile flusso della vita e cristallizzata nelle forme trasparenti della sua arte; di specchiarsi in essa per rivedere se stesso, nelle linee fondamentali, nei particolari atteggiamenti, per cogliere ne' proprii occhi il fulmineo corruscamento della gioia interiore. Abbiamo la piena adesione allo spirito, non alla lettera; abbiamo la ricerca e lo scoprimento del nucleo centrale dell' ispirazione per ricostruirvi intorno intuitivamente le parti; non l' abbandono al virtuosismo formale, alle inversioni e ai contorcimenti sintattici, alle ridondanze oratorie, in cui il pensiero s' estenua e langue. In questo processo d' interpretazione e di ricreazione, in questa attualità della fantasia che intuisce e spontaneamente trova la sua espressione, il traduttore s' è foggiata una lingua omogenea, copiosa, agile, pronta a ritrarre la molteplicità degli atteggiamenti in cui si presenta la commedia umana del Boccaccio; precisa, viva e schietta in cui la frase popolare o l' espressione volgare a quando a quando affiora e la colora. Il modello è nella coscienza individuale del traduttore, a cui passano inavvertite singolari mescolanze lessicali, strani ibridismi concettuali, voci prettamente italiane e voci catalane con significato italiano. Uno stesso sentimento le illumina e attenua e annulla le disuguaglianze, le contradizioni e le disarmonie.

In tal modo la versione catalana del Decamerone resta il documento più significativo, direi quasi la sintesi delle influenze che la nostra

letteratura volgare esercitò su quella di Catalogna aiutandola a salire. fuori dalle viete formule medievali, verso le vette dell'arte moderna. Ma già volgeva prossima l'ora dell'abbandono e del ritorno. Già due grandi forze che oscuramente cospiravano in direzione contraria, stavano per ritrarla in quell'appartata solitudine, dove la sua voce sarebbe stata muta per secoli nel coro delle grandi letterature nazionali: l'umanesimo e la politica accentratrice di Castiglia. Infatti l'umanesimo, straniando lo spirito dalla realtà immediata della famiglia e della patria per trasportarlo nel campo universale della cultura greco-romana. allentò e recise i legami che avvincevano la vita di Catalogna al suo operoso passato, alla sua storia radiosa, alle sue secolari istituzioni. La penetrazione castigliana, che si era iniziata sotto Ferdinando d'Antequera, non trova più resistenze sotto Ferdinando d'Aragona unitosi in matrimonio con Isabella la Cattolica, e diventa egemonica dopo che la scoperta dell'America ha trasportato dal Mediterraneo all'Atlantico le vie del commercio mondiale. Allora staccata dalla vita e vuota di contenuto serio, ridotta a un arido formalismo, la letteratura catalana si stremò, s'accartocciò e s'irrigidì nell'insulsa e stereotipata scuola valenziana, che ne segna il pallido tramonto.

II.

Il «Testament d'en Bernat Serradell de Vich».

Torno ancora su questo bizzarro componimento, dopo di averne discorso un po' di sfuggita, per metterne in rilievo la fonte principale. Sarà la documentazione più evidente di quel rivolgimento che nel costume e nelle credenze religiose s'era operato in Catalogna durante i primi decenni del secolo XV. L'autore che si cela sotto lo pseudonimo di Bernat Serradell de Vich e che, secondo le congetture più probabili, sarebbe frate Bernat de Vinclera[1] — certamente non uno stinco di santo — è atteso a gettare il discredito sui frati minori: contro i quali, anche nel momento supremo in cui sta per congedarsi dal mondo, serba tutto il suo rancore,

per un ribaut de lur ostal,
qui volch mostrar
a sa muller descardaçar
de bocadents.

[1] Cfr. A. Balaguer y Merino, *Apuntacions de bibliografia literaria catalana*, (segle XV), in *Calendari catalá del any 1875*, Barcelona, 1875, p. 72; M. Milá y Fontanals, *Obras completas*, V, p. 273.

E il rancore pare più che giustificato. Questo ribaldo, che era stato chiamato in fretta, perchè lo confessasse mentr' egli giaceva in letto gravemente ammalato e vicino a morire, aveva mandato per il notaio l' altro suo compagno, per approfittare della sua lunga e sicura assenza e fare dell' infelice marito un «capitá

de Cervelló,
l' usança de Roselló
volent servar,
hon ab stacha vey plantar
comunament.

Ma la moglie fedele s' era violentemente schermita. L' ammalato aveva trovato la forza di scendere dal letto e minacciare con un affilato coltello il frate traditore, che s' era dovuto rifugiare in cantina dietro una botte. Così Bernat, ancora infuriato ma rassicurato dell' impensata minaccia al suo decoro maritale, può affidare al notaio, sopraggiunto a tarda notte e alquanto stizzito per il sonno interrotto, le sue ultime volontà, nominando i suoi esecutori testamentari, disponendo per la celebrazione del funerale, facendo legati in favore di parenti, di amici, dei monasteri del luogo, escluso naturalmente quello dei frati minori. Nella mattinata seguente capita il medico, cui si vuol fare gentile offerta di vini. La moglie di Bernat scende in cantina e si scontra di nuovo col frate là rimasto asserragliato.

Colp de brochal li hac pegat
per mig lo pits.
Comencet ab agres crits
a metre só:
lo frayre pas nou tench a bo,
ans volch fugir;
mas la porta no poch obrir
tant fon soptat,
si que romas apresonat
com a layró,
e ma muller ab un bastó
tal l' adobá
que per totstemps li membrará
d' en Serradell.

Preso e gettato in prigione insieme col suo compagno, che nella notte era caduto nelle mani del bargello (sotsveguer), il frate confessore viene dal vescovo condannato alla gogna.

Sino a qui la satira antifratesca, fatta di situazioni meccanicamente raccostate, senza indugi e a tinte vive, si snoda entro la trama dei diffusi testamenti satirici che la poesia francese aveva messo di moda, variandoli con ricamo di motivi direttamente tratti dalla vita contemporanea[1]; ma all' improvviso, con un trapasso impensato e impensabile — uno dei soliti trapassi comuni all' arte medievale così scarsa di sfumature e così incuriosa dei legami interni che stringano le varie parti della narrazione in salda unità fantastica — il componimento si trasforma in una visione d' oltre tomba. Orbene: la materia è cavata, con lo stesso ordine e quasi con le stesse parole, dal *Llibre de les dones* di Francesco Eximenis, ed è trattata con un certo fare ambiguo che potrebbe passare per serio, se la cornice che la inquadra non ci avvertisse che siamo di fronte a uno scherzo, e la serietà della esposizione, improvvisamente infranta da una risata, non si rivelasse una pura apparenza. Le fantasie, le leggende e le meditazioni che avevano un tempo scosso le menti e spronato le volontà, servono a questo frate di Vinclera come motivo ornamentale alla sua satira. La cultura monacale che egli si è formato sulle enciclopediche compilazioni medievali, è rimasta viva nelle fredde regioni dell' intelletto ed estranea al suo sentimento religioso.

Nel *Llibre de les dones*, dove l' amore nostalgico verso la tranquilla semplicità e la temperata gioia del passato rasserena il moralista arcigno e il giudice severo della corruttela presente, l' Eximenis s' attarda nello svolgimento della sua sistematica narrazione per esaltare la sicurezza delle vie terrene di penitenza illuminate dalla fede e percorse con l' ausilio costante delle pratiche religiose. A più riprese egli descrive le gioie dei beati nell' altra vita in compagnia di Dio e dei Santi. Ciò che qui è dato con la certezza del credente, come il resultato ultimo della speculazione dei dottori della Chiesa, trapassa nel *Testament*.

Stremato dal male, che dopo una breve sosta torna a rincrudire,

[1] Cfr. *Le testament de l'Asne* par Rutebœuf, in A. de Montaiglon et G. Raynaud, *Recueil général et complet des Fabliaux des XIIIe et XVe siècles*, Paris, 1878, III, p. 215 e note a pp. 402—03. Per la parte satirica che si accenna e si svolge nei *Congés* di Jean Bodel, di Adam le Bossu e di Baude Fastoul, cfr. T. Atkinson Jenkins, in *Modern Language Notes*, XXIII, 1908, p. 163 sg., e G. Paris, *François Villon*, Paris, 1901, p. 120. Non mi fermo ai testamenti su tema amoroso, e per la Catalogna mi basta citare E. Pascual, *Hallazgo de un «Testament d'amor»*, in *Boletin de la Sociedad Arqueol. Luliana*, III, 1889—90, p. 289; e per la Castiglia il notissimo testamento dell' Arcediano de Toro nel *Cancionero de Baena*, Leipzig, 1860, I, p. 320.

Bernat recita il credo e si prepara al passo supremo. In visione gli appare Cristo e, vicino a lui, la Vergine che per l'amore portato al Figlio nella sua vita mortale e per l'amore che trasse lui ai tormenti della croce, supplica pietà per il peccatore pentito. E Cristo, pur rammemorando i gravi torti di lui, s'inchina al desiderio della grande interceditrice:

La donchs lo cor angelical
per mandament
del Creador omnipotent
m'ach recebut,
e per la divinal virtut
ell me puyà
en cors e en arma e m posà
entre los sants...

Ivi i corpi umani rilucono d'una luce più intensa e più smagliante di quella del sole; ivi non più s'alternano le dolorose vicende della vita; chè tutto procede tra canti e suoni angelici e profumi inebrianti. Amore e carità si manifesteranno nella lode di Dio, nella esaltazione di Cristo che ha salvato i peccatori dall'abisso infernale. I beati s'affiseranno nella trina luce del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che al loro intelletto sgombro dal velo corporale si mostreranno con immagine scoperta, perfettamente uguali in potenza, in gloria, in maestà, in sapienza, in volontà e in sentimento. Più alto echeggerà nelle somme sfere il canto di gioia e più viva sfolgorerà la luce della letizia. A Dio fanno corona la Vergine e gli angeli — la natura angelical — che la festeggiano con suoni di strumenti e con canti; vicino a loro sono collocati

aquells tres Reys qui dignament
son nomenats
tres patriarques molt honrats
per tot lo cel[1].

---

[1] Eximenis, *Llibre de les dones,* in Biblioteca Univ. y Prov. di Barcelona, ms. 21. 2. 21; cc. 169^{r-b}: «Aprés serem en companyia d'equel sobre alt redemptor e senyor Jhesù Christ, la companyia del qual nos derà sobresgoig, ensenyant nos la sua excellençia, parlant ab la sua dolça aloquençia, revelant a nos la sua amisiçia e parentela e custodia, donant a nos se continua asistençia...» Parlando quindi della distribuzione dei seggi dei beati in ordine di gloria presso il Redentore, continua: «Lo primer loch de gloria te la madona sancta Maria, la nostra regina, qui sta en tanta gloria e tanta honor après lo seu rey fill Jhesù Christ. Après ella sta *la natura ange-*

Qui si mostra l'arcangelo san Michele gioiosamente avvolto di luce, pesatore delle anime[1]; qui onoratamente risplende

> l'angel de Deu molt reverent
> procurador,
> qui nostres armes per amor
> te en govern;
> ja nol veyrets senyer estern
> en sos semblants,
> ans nos farà sovent membrants
> los fayts passats,
> e per ell serem confortats
> de jorn en jorn;

qui una coorte di santi, di quelli che sono nel più alto grado di dignità celeste e di quelli «qui no son colts ne coneguts deça per nos»; qui ancora gli Apostoli in vestimento regale[2], e vicino a loro

---

lical, qui es ten altament ornada e a nos afectada segons orda e regla de la alta iustiçia. Aquí apparen *los tres patriarques, qui son aqui tres rey glorioses* e pares cascun de tres ordens d'angels...»

[1] c. 170r: «E en spiritual appar aquí aquell glorios princeps de les animes monsenyer sent Miquel, posat e costituyt per monsenyor Deu en fort gran grau e stament. Lo conaxerem per spiritual para e amich nostra, e per tal lo amarem de spiritual amor e li farem spiritual reverençia. E aprés d'el veurem, aprés nos, aquell dolç e amable para nostra lo sant angel qui ns guarda, qui ns farà gran festa e s'alegrarà molt de la nostra salut, e ns aportarà sovin a memoria les coses passades en gran gloria de Deu...»

[2] E addentrandosi nell'ordinamento dei santi tra loro per entro quella che potremmo dire, come metafora soltanto, la rosa dei beati, l'Eximenis partitamente specifica (c. 171r): «Al primer loch aquí obtenen los sants Apostols e Avengelistes. E volen alguns dir que en gir del Salvador per gran distançia, per dar a ell honor, es un gran cercle de sants, partits per tres porsions e, an cap de cascuna d'estes porcions, està un cap de leys. E en lo cap de la primera porció sta Adam, *axí com a cap de lix de natura;* e al cap de la segona porçiò sta Moyses *axi com a cap de litg de scriptura;* e a lo cap de la terça porçió sta sent Pere, axí com a cap o vicari *de la lig de graçia,* aprés Jhesù Crist vinent e aquí collocat per lo Senyor. En la primera porçió stan los patriarches ab nostro primer para Adam, qui entre los sants es pus axelçats e honrats ab se muller Eva, qui ns ensenyarà gran goig e amor axí com a para natural de tots. La segona porçió sta Moysès ab Daviu (*ms.* Deviu) e ab los sants profetes. E la terça porçió e principal e pus honorable sta sent Pere ab los sants Apostols, qui aparen aquí axí com a XII reys e companyons ajustans a l'amperador de Paradis Jhesù Crist. E aquí son los sants Avengelistes axí com a quatre (*ms.* quaranta) fons de la sancta doctrina, prosehint de la mar maior Jhesù Crist. Aprés dels quals stan los setantados dexebles de Jhesù Crist. Dins aquell

fruex la gran dolçor
dels quatre rius
ardents e flamayants e vius
ab gran poder
don es salit lo bon saber
qui ns ha salvats;
ez aquests rius son appellats
ab honor gran
March e Matheu, Luch e Johan
propriament.

Ed ecco girare attorno a Cristo una larga fascia luminosa, ripartita in tre zone concentriche, le «tres porcions o caps de leys». Nella prima zona con Eva si trova Adamo

com·a principi vertader
e maioral
e de nostra ley natural
flor e patró;

nella seconda Mosè «qui de sa ma Ley de scriptura començà» perchè meglio Dio eterno fosse venerato come creatore, e dietro lui David e gli altri profeti; nella terza il vicario di Cristo, il vecchio duce san Pietro, «qui ley de gracia guanyà per tot lo mon», onorato qui nella

---

glorios cercle veuras molts d'altres notables e solepnes sants femosos e no famosos *e no conaguts per nos en sta vita.* Entre los famosos posen alsguns doctors que es monsenyer sent Johan Babtista, al qual lo Selvador feu tant *e assenyalat testimoni de la sua sentadat.* E après es aquí aquel verge glorios *nodris del Selvador,* Josep, espos de Madona sancta Maria, mara de Deu... Après de aquests ve la cavalleria del cel, ço es l'orda dels sants martris, e açí veuras meravelles; car es stament altament ornat e axelçat per moltes maneres. Car en *lurs corsos paren les nafres e penes* qui per Jhesù Crist sofriren a tanta gloria e honor e ballesa lur, que aço nos poria dir per nanguna lengua. *A ells es donat spiritual senyal de victoria de auriola* axí com a triunfadors e defénados de veritat. *En gloria los es altament cridat: Aquests son aquells qui per amor e honor del Selvador han sostengudes grans tribulacions e an soferida pena e mort per amor d'ell.* Per tal vol lo Senyor que sien honorats e axelçats e posats en gran grau. Car axí ho marex lur alta dignitat. E après venen *los sants confessors* e cascun porta se gloria i excellençia segons que ha merescut. Après d'equets *ve lo poble verginal* qui en gir del Senyor canta un cant de amor; lo qual cant no sap ni canta negu sino ells... Après de aquest ve lo deen cor dels sants qui es tot *de Infants* qui son selvats no per lurs merits, mas per sola virtut o merit de la sanch de Jesú Christ.»

compagnia degli apostoli. Vengono poi san Giovanni «al qual testimoni molt gran Deus volguè far», san Giuseppe «nodris del Salvador», e «los batallants per nostra fe», che «grans cavallers en los cels» mostrano ancora le ferite riportate, mentre gli angeli, araldi del loro martirio, gridano:

Aquests son cells qui procurant
la santa fe
ab gran terror e sens merce
prengueren mort,
per que l Senyor, ab ferm acort
a gran amor,
mandá que ls sia feta honor
perpetual,
e vol que porten per senyal
sobre lur test
l' aureola, car manifest
es lur martir.

Con loro stanno i confessori, le vergini — sant poble virginal — e i fanciulli che, senza meriti loro proprii, Cristo ha tratto a salvamento.

Abbiamo la rudimentale impalcatura di una visione monastica. La linea di svolgimento è di una semplicità primordiale; tutto procede secondo una logica di concetti passivamente accolti e disposti a mosaico entro lo spezzettato schema metrico. Ci siamo quasi scordati del racconto burlesco che ha dato principio al poemetto, quando tutto crolla. L'autore ha l'aria di dirci: Badate, è uno scherzo! sentite come va a finire! Bernat che erra fra tanti splendori cercando un suo figlio morto giovanetto, si trova alla porta del Paradiso. Di là da essa, sente venire un rumore di scacchiere: «un joch de daus de sis». È la sua passione. Per appagarla, non accetta i saggi consigli del vecchio san Pietro. Esce di paradiso e la porta dietro lui si chiude. Gli par allora di scorgere tra i giocatori un suo conoscente, che da prima gli sorride; ma poi d' un tratto lo ghermisce per un piede e giù, ammaccato e sanguinante, mentre un altro spirito lo afferra per un braccio, lo trae all' Inferno. Pur là trova di che consolarsi:

. . quant resguart la crueltat
d' alguns mesquins
frares menors ez agostins,
carmelitans,
preychadors e capellans

ez autres gents,
qui son vexats de greus turments,
en prench conort.

È una nuova esperienza. Bernat vede imperatori, re, magnati e grandi ufficiali che il soverchio amor del danaro ha condannato a stare eternamente in «un gran caliver»; più inanzi, in uno stagno di metallo fuso, i sodomiti, i barattieri, i traditori, gli avvelenatori — quasi tutti italiani — morsi e dilaniati da draghi, lucertole, vipere e serpenti enormi. Da ultimo, in un gran fuoco, scorge coloro che rinnegarono e bestemmiarono la divinità. A loro, che ancora imprecano perchè non furono condannati né san Paolo «qui tantes morts volc perpetrar», né san Pietro che negò ripetutamente Cristo, Bernat vuole mostrare l'infallibilità della giustizia divina. Ma un gran rumore lo fa sussultare. Un frate portoghese conventuale, dell'ordine dei predicatori, che aveva sostenuto Maria Vergine non essere stata esente dalla macchia del peccato originale[1], è dannato all'inferno. Lucifero manda una schiera di diavoli a prenderlo; Bernat, approfittando del trambusto, trova la porta infernale e frettolosamente esce.

Tota la nit vau caminar
tro fuy aqui.

Come si vede il componimento manca di organicità. I varî motivi ond'è costituito: il testamento, preceduto e seguito da una diffusa narrazione di uno scandalo che coinvolge due frati predicatori, e la visione dell'oltretomba con un precipitoso trapasso dal Paradiso all'Inferno, dove si trova il modo di ribadire l'odio contro le varie famiglie monacali, sono collegati per esilissimi nessi esteriori. Ogni parte sembra stare a sé, cioè si svolge come entità nuova affatto indipendente dall'ispirazione iniziale. Siamo alla presenza di un «conteur» facilone che mira, abbandonandosi al suono della parola battuta dalla rima saltellante e ravvivata dal doppio senso, a far ridere anche quando la materia, con bruschi trapassi dal profano al sacro, pare farsi grave e impegnare il sentimento. Ora questo «conteur» è un frate che si serve della sua cultura ecclesiastica per intrattenere allegramente l'uditorio; che senza rossore attinge dai libri sacri gli elementi di una

[1] È l'unico accenno a una questione religiosa che in Catalogna aveva acceso gli animi sino al tempo degli ultimi re nazionali, cfr. A. Gazulla, *Los reyes de Aragó y la Purisima Concepción de Maria Santisima*, in *Boletin de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, IV, 120, doc. 34.

narrazione che nel suo fondo vuol essere una satira contro coloro che vestono il suo medesimo saio; e che si appiglia con indifferenza colpevole alle formule religiose per ornare pomposamente una fantasia lugubre come è quella di un testamento. È vero, non mancano atteggiamenti di religiosità nella descrizione dei gaudi celesti e nell' accenno al dannato che ha peccato contro Maria Vergine immacolata; ma è religiosità negativa, timore dell' eterodossia: che non rivela la fede, che non esprime neppure lo sforzo penoso verso la fede.

MARIO CASELLA.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Ant. franc. *gore*; franc. *goret*, ecc.

Vi sono voci nel romanzo, che, esaminate nella loro diffusione geografica, si palesano addirittura preindoeuropee.

C' è, per esempio, un vocabolo designante il «maiale» che, se ha anche (come alcuni vogliono) origini onomatopeiche, deve avere una lunga storia ed essere, cioè, antichissimo, a giudicare dalla sua enorme diffusione. La fenomenologia onomatopeica è, per un gran numero di casi, così varia e molteplice, che il comparire di una identica base lessicale in zone lontane e frammentarie è generalmente un valido argomento in favore di una fondamentale unità rottasi o frantumatasi nel corso del tempo. Il vocabolo, di cui parlo, trovasi in tre aree, anzi in quattro, di cui la prima (la Francia) vastissima. Già in ant. francese abbiamo: *gore, gourre* «truie» e *goron, gorron,* porcellino. Ora il Poitou ci dà *gor* «cochon» e *goraille* «espèce porcine»; la Vandea ha *gorette,* scrofa; l' Aude ha *gourat* «verrat». Il termine *goret*, poi, è comunissimo in francese. In provenzale abbiamo *gouro* «truie», *gorri* «goret», ecc. La c. «porc» dell' *Atlas* (1061) ci nostra *goré* (dal nord della Gironda sino all' Orne) in quasi tutta la Francia occidentale. Lo spagnuolo ha *gorrin*. La Lombardia ci dà il milan. *goràn* maialetto (Cherubini, II, 248). E nel pav. abbiamo *goranèi.* Inoltre, il greco mod. ha *γουροῦνι*, porco, e *γουροῦνα*, scrofa (cfr. Sainéan, *La création métaphorique*, p. 88). Un' altra voce ipocoristica, della quale ora non voglio parlare, è data dal greco ant. *χοῖρος*, porco (con cui G. Meyer. *Et. Wb. d. alb. Spr.* 64, il Prellwitz, *Et. Wb. d. griech. Spr.* 511 e lo Schuchardt, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXX, 213 connettono l' alban. *der*, mentre il Barić, *Albanorum. Studien* 6—7 manda quest' ultima voce in compagnia con il lat. *troja* da un ipotetico *droghįā*), il cui rapporto con il sicil. *chiri*, il gal. *quiro* (e forse col piem. *crin*, piac. *grein*, ecc.) meriterebbe d' essere indagato. Anche non intendo studiare il problema delle relazioni, che potrebbero intercedere fra *gor, -on -in*

«majale» con *gor* «rossastro», triv. *goro* «di color castagno», istr. *guoro* (Nigra, *Arch. glott.* XV, 113; Vidossich, *Archeografo triest.* XXX, 144) e con *gorra* (piac. parm.), *gourro* (prov.) «vimine, vinco», mil. *gorín* «salcio rosso» (Schuchardt, *Zeitschr.*, XXX, 211). Qui mi basta insistere sulle voci designanti il «maiale» con la base *gor-*, base che non è certamente latina (il lat. aveva *porcus*, cioè un termine che apparteneva all' indoeuropeo sett.-occidentale, Meillet, *Dialectes indoeurop.* 19) e che deve essere considerata di ragione antichissima pel fatto che la troviamo nel caucasico: *γori* (georgiano), nel basco *ur-de, or-do-tš*, nel Bantu-sudanese: *o-goro* (Yoruba, Opanda), *o-gworo* (Basa), *n-guru* (Nano), e nel munda-polinesiaco: *gor, gaur* «porco», ecc. (Trombetti, *Comp. less.*, 186). Abbiamo, insomma, in *goret* un caso analogo a quelli studiati nel *Breviario di neolinguistica*, p. 36.

G. Bertoni.

Piem. *barasa*, landa, tratto di paese incolto.

Della vasta famiglia, a cui appartiene questo vocabolo, ha parlato lo Jud, *Bull. de dial. rom.*, III, 13, n. 6 (tergest. *baredo*, mugl. *barei* sodaglia; vales. *baragia*, campagna vasta; ecc.). Che si tratti, anche qui, di voce preindoeuropea è dimostrato dalla diffusione geografica, poichè il basco ha *i-barr*, valle, in origine 'luogo aperto' in paese montuoso, l' ebr. ha *bar*, campo aperto; l' ar. *barr* ampio tratto di paese, il bantu *-bara*, luogo aperto, il sumerico *bar*, campagna aperta, deserto (cfr. Trombetti, *Origini della lingua basca*, p. 115). Vorrei, però, tenere distinte da questo termine le voci che Jud cita fra parentesi quadre, come ossol. valm. *brensciol* ginepro, ant. ticin. *berenzum* ginepro, ecc. e altre ancora, come prov. *baragno* «haie, clôture», con cui manderei il friul. *baranclade* ginepraio (Ampezzo *barancia*, Livinall. *barancla*) ecc. ecc., nelle quali dobbiamo vedere probabilmente basi omofone, ma di origine diversa e oscura.

G. Bertoni.

Franc. *sapin*.

Alcuni anni sono, parlando dell' arabo *šebbin šerbin*, cipresso (*Ricerche ling. varie*, p. 10), affermavo col Vollers, *Zeitschr. d. deutschen morgenländ. Gesellschaft*, LI, 314 che questa voce doveva essere stata mutuata dal latino, come *saṭil ṭasil* (metat. reciproca) situla e come altri termini, che qui non occorre citare di nuovo.

E aggiungevo: «Questo termine *sappinus* non può dirsi latino; e ciò hanno ben veduto i linguisti, i quali movendo dal fatto che il franc. ha *sapin* (e anche *sap*, che è pur provenzale, cfr. Meyer-Lübke, *REW.*, 7592) hanno pensato a un' origine celtica. Le ragioni geografiche però si oppongono a questo modo di vedere, poichè il vocabolo trovasi anche in Sardegna, dove in *oppino* è stata riconosciuto *sappinus* (*Romania*, LIII, 570).» Dicevo anche, per concludere, che la necessità si imponeva di allargare il problema oltre il cerchio, entro cui era stato ristretto.

Le belle ricerche dello Schuchardt sul basco (*Baskisch u. Hamitisch*, p. 26) vengono a darmi ragione e mi invitano ad inferire che il vocabolo è preindoeuropeo, poichè il basco ha *sapar*, *tšapar* (spagn. *chaparro*) querciolo. «quercus ilex» e il berb. *ta-saf-t* quercia; «quercus ilex». Date le concordanze basco-berbere (Schuchardt), non è chi non veda che la voce deve essere penetrata nel celtico e nel latino da un' antichissima lingua.

G. Bertoni.

Metanastasi e ditonia degli ellenismi latini.

Che gli ellenismi penetrati in latino presuppongano un doppio sistema accentativo è un fatto che assume un grado di assoluta certezza. Certezza che, mentre si fonda su un numero grande di esempi[1] e su un manipolo non disprezzabile di dittologie[2], vien corroborata dalle attestazioni di grammatici autorevolissimi[3]. Gli esempi appartengono in parte alla lingua letteraria e in parte sono andati soggetti alla normale elaborazione popolare. Distinguere gli uni dagli altri non riesce sempre facile e talora è difficile assai. Lo stigma della voce dotta è impresso, per esempio, nell'infelice e recentissimo *oichista οἰκιστής*, ma in moltissimi casi, anche nelle lingue moderne, rimaniamo indecisi e perplessi. Del resto non è giustificata da validi argomenti la pretesa di isolare e separare il parlare dei dotti in confronto a quello degli indotti, data l'impossibilità di tracciare una linea di demarcazione tra sapere e non sapere. Venendo poi al caso nostro, non si intenderebbe perchè si abbia da postulare la ditonia dei grecismi in bocca degli uomini colti, negandola agli incolti. Si pensi agli influssi d'ogni genere che risentì l'Urbe, da quello etrusco preponderante nell'età più antica sino a quello greco trionfante nei secoli seguenti, e si consideri se sia verisimile attribuire solo ad una classe della società l'attitudine a risentire l'efficacia della coltura straniera. In realtà la lingua si può concepire come l'insieme delle espressioni naturalizzate che si comunicano da persona a persona per ragione d'una particolare ricettività o meglio passività dei parlanti provocata dai rapporti sociali, dalla necessità cioè di comunicare il proprio pensiero. La vera realtà linguistica, ossia il linguaggio individuale, si espande come un'onda talvolta debole e insignificante, tal altra potente e travolgente a seconda dell'energia spirituale di chi parla il quale, se con forza psichica maggiore, in-

---

[1] Naturalmente l'esistenza nel latino di ellenismi accentati secondo i due sistemi viene dedotta in parte dai riflessi romanzi.

[2] Cfr. Lenchantin, *L'accentazione degli allotropi italiani di base greca*, «Archiv. Rom.», VI, p. 456 sgg.

[3] Cfr. Lenchantin, «Riv. filol. class.», L, p. 179 sgg.

fluirà su numero maggiore di parlanti, che è il caso della persona colta rispetto all'ignorante, senza escludere del tutto una influenza reciproca tra questo e quello sebbene di intensità non eguale. Dunque la distinzione di voce volgare e voce dotta se riesce comoda per intenderci all'ingrosso, non credo possa mai essere assunta come criterio preciso di classificazione. Si tratta di quella nomenclatura che, nonostante la grande imprecisione e indeterminatezza, riesce comoda assai per significare certi fenomeni, alla stessa guisa, per esempio, di pleonasmo ed ellissi, arcaismo e neologismo, che non possono mai assurgere alla importanza di criteri dirimenti di valore scientifico.

Ritornando sulla dibattuta questione dell'accentazione latina e romanza di voci mutuate dal greco, Carlo Battisti[1] perviene a risultati in parte discordanti da quelli degli studiosi precedenti: risultati che, alla fine della sua dotta monografia, sintetizza nel modo seguente[2]:

> «I. In mutuazioni popolari gli imprestiti greci regolano il loro accento alla latina secondo la quantità della penultima, fatta eccezione per vocaboli assunti in un periodo seriore, quando la decadenza prosodica aveva già alterato il senso della quantità tanto nel latino, quanto nel greco.
>
> II. Le eccezioni alla norma generale non risalgono nella stragrande maggioranza dei casi al periodo latino, ma al neolatino e debbono venir spiegate singolarmente con riguardo alla storia degli oggetti di cui tali vocaboli sono l'espressione . . .»

La pregiudiziale, che sopra ha fatto, potrebbe, ove venisse accolta, infirmare la limitazione della prima proposizione del Battisti: «in mutuazioni popolari . . .» Tuttavia, per dimostrare l'esistenza dell'accentazione alla greca anche nell'età classica, mi proverò, nel limite del possibile, di ricorrere a voci d'uso generale. Servio ad *Aen.* X, 542 scrive: «in numero . . . plurali, quia *tropaea* dicimus sicut Graeci . . . erit in antepaenultima accentus sicut apud Graecos». Ancora dallo stesso grammatico (ad *Georg.*, I, 59), sappiamo che *Epiros* era pronunciato sdrucciolo. Non è mestieri dire che coteste voci erano sin dall'età repubblicana note ai Latini, tanto che riescirebbe in sommo grado inverisimile supporre che Servio, in questione siffatta, intorbidasse le acque proponendo e sostenendo una pronuncia contrastante apertamente con l'uso. Certo siccome la pronuncia alla latina o alla greca, sino alla età in cui il senso quantitativo rimase vigile e desto, non influiva

[1] *Su alcune anomalie nell'accentazione latina e neolatina di voci mutuate dal greco,* Gorizia 1924.

[2] P. 39.

sulla prosodia [1], noi per sapere, per esempio, se il gen. *aëris* si pronunciasse alla latina *áëris* o alla greca *aéris,* non abbiamo a disposizione che le testimonianze dei grammatici i quali, non prevedendo quali sarebbero stati i nostri dubbi e le nostre incertezze, si fermavano su vocaboli d'uso meno comune, come sogliono ancor ora fare coloro che, per fini pratici, trattano di argomenti analoghi. Se poi volessimo impugnare il numero veramente rilevante di testimonianze sulla ditonia degli ellenismi latini, testimonianze chiare ed esplicite che risalgono direttamente o indirettamente a fonti purissime, noi cadremmo in uno scetticismo ingiustificato che, se esteso a qualsiasi campo delle scienze filologiche o storiche, le annienterebbe senz' altro. Si noti inoltre che quelle dei grammatici sembrano osservazioni occasionali sicchè non sono riferibili o a preconcetti o a tendenze di scuola o a teorie particolari. D' altra parte alla doppia accentazione si accenna sempre da tutti come a fatto indiscutibile e notorio [2]. Ora se tale era la prassi effonetica latina nella sfera dei fenomeni che ci interessano, se cioè la ditonia è innegabile, il collegarla coi fenomeni romanzi mi sembra cosa più che naturale e logica. Il Battisti [3] suppone che gli imprestiti seriori regolino il loro accento alla greca, perchè la decadenza prosodica aveva già alterato il senso della quantità tanto nel latino quanto nel greco. Ma appar davvero singolare che si potessero accentare le parole in base al senso quantitativo diventato ottuso o in altri termini che si pronunciasse *ídolum* εἴδωλον in base non già all' accento greco, bensì alla quantità ormai divenuta indifferente della penuttima sillaba. In altri termini se è verosimile che da εἴδωλον si sia giunti al fr. *idle* attraverso a *ídolum*, all' incontro è assurdo che il lat. *idōlum* sia divenuto *ídolum* a causa dell' abbreviamento della penultima. Quando la quantità tramontò, i primi a non percepire i rapporti quantitativi furono i parlanti i quali non riconobbero più per padrone e arbitro nella parola che l' accento, tanto che nella poesia ritmica esso sostituì il criterio quantitativo e la successione di sillabe toniche e atone tenne luogo della successione di sillabe lunghe e brevi. Accentazioni come *ábyssus* coesistente ad *abýssus*, *ázymos* di fronte ad *azýmus, allóphylus* invece di *allophýlus*, *phrénesis* accanto a *phrenēsis* sono confermate dalla poesia ritmica ove, non percependosi più la quantità sillabica, la sostituzione di una lunga con due brevi apparve pratica-

[1] Su tale questione Lenchantin, *Des rapports entre la decadence de la quantité dans la langue latine et les phenomènes d'apophonie et de syncope,* «Mem. Soc. Ling.» 1924, p. 227.

[2] Cfr. Lenchantin, «Riv. filol. class., L, p. 177 sgg.

[3] Op. cit., p. 31.

mente inattuabile e in consequenza il numero delle sillabe diventò fisso. A questo proposito sarà bene ricordare che il principio di sostituire sillabe accentate o non accentate a sillabe lunghe o brevi viene imponendosi a gradi. In Commodiano, per esempio, l'accento è solo una coefficiente indiretto, un criterio prosodico che serve, quando una voce ha più di due sillabe, a determinare la quantità della penultima; il che dimostra quanto il senso prosodico fosse ormai attutito. Nei «ritmi» ricorrono parole greche accentate come nella lingua d'origine e ciò attesta la persistenza dell'accentazione greca in tempo in cui la quantità era morta, e non già una innovazione tonica dovuta a una mutazione della quantità ormai non più percepita e senza alcuna influenza sulla struttura della parola. Quindi non una alterazione prosodica ha prodotto *ábyssus* la cui quantità sillabica sfuggiva all'orecchio dei contemporanei di Paolino da Nola, si bene la persistenza dell'accentazione greca Così ai giorni nostri in un esametro del Pascoli come:

«Noi spaventati fuggimmo più dentro nel fondo dell'antro»

sentiamo la cadenza dattilica senza preoccuparci della prosodia e *Nōi spăvĕn*, che è un cretico, conta invece per un dattilo precisamente come nella chiusa del verso *nōssĕ caēlorum* di Commodiano, *nosse cae-* vale per un dattilo.

Supporre per contro non già la conservazione dell'accento greco, ma un ritorno casualmente coincidente con esso, mi pare partito veramente arrischiato, chi pensi che i dialetti romanzi non sono che latino più o meno trasformato. Si verrebbe così senza, a quel che credo, motivo plausibile, a infrangere l'anello più saldo della catena della nostra tradizione storica, per non dire che una innovazione che, senza alcun rapporto con una fase precedente, la riproducesse appieno perfino in aere indipendenti, formerebbe un caso ben singolare. Eppure tale è l'ipotesi che il Battisti enuncia per diversi imprestiti la cui storia del resto ha indagato con la solita penetrazione ed acutezza.

Cominciamo da *βούτυρον* i cui riflessi romanzi risalgono, a quanto risulta dal R.E.W. 1429, a due basi:

1. ***bútyrum*** 2. ***butýrum***

1. fr. ant. ***burre*** (> it. *burro*), fr. or. *bör* (> fr. mod. *beurre*), prov. ***buire***.
2. it. ***butirro***, piem., lomb., trent., *bütér*, ven. *butér*, prov. *boder*, bearn. ***budé***, sen. ***biturro***, lomb. *bedü*, val-ses. *bedül*.

Il burro, come ben osserva il Battisti [1], si introdusse lentamente nel classico paese dell'olio. Esso ancor al tempo di Plinio era noto come

[1] Op. cit., p. 26.

una leccornia delle genti barbare, ma in Varrone e poi nella tariffa di Diocleziano [1] appare già nella forma *buturum* cioè già latinizzato, come risulta dalla grafia *-tu-* per *-by-*. E poco importa se esso servisse solo da medicamento e non fosse entrato nell' uso culinario.

È risaputo che le correnti linguistiche, oltre ad essere subordinate a condizioni geografiche, ricevono impulso e forza dai grandi focolari e centri di civiltá dai quali si irraggiano più o meno lentamente. ***Bútyrum***, nella sua prima fase, si spinse nella Gallia orientale, mentre l' innovazione *butўrum* urtò e s' infranse contro la grande barriera delle Alpi, riescendo tuttavia a passar oltre sulle estreme pendici che toccano il mare, come è provato dal bearn. *budé* [2]; ma le regioni più lontane, non furono intaccate dall' innovazione, trovandosi più riparate dagli influssi migratori. E del resto a correnti commerciali e sociali, alla spinta etnica, pronunciatasi in determinate epoche, a contingenze speciali storiche deve riferirsi l' itinerario inverso, il ritorno cioè al paese di origine di *bútirum*, donde l' it. ***burro*** che potè reggersi di fronte al debole *butirro* ingrediente non molto usato dai coltivatori dell' olivo, e il tor. *bür* che, per un lento movimento di esosmosi, va irradiandosi dalla capitale del Piemonte verso le pianure circostanti e i paesi vicini. Quantunque la stratigrafia linguistica non riesca sempre facilmente determinabile in tutti i suoi processi e in tutti i suoi fenomeni complessi, condizionata come è da vari e talora contrastanti coefficienti, riguardo alla storia di *βούτυρον* in Romania, credo si sia raggiunta una discreta sicurezza.

Non diverse sorti subì *σίναπι* di cui abbiamo i riflessi («REW» 7933):

1. *sínapi*. 2. *sinápi*.

1. ital. *senape*, bologn. *senva*, frc. *sanv(r)e*; Haute-Marne *sãdre*, *sãbre*, prov. *senebe*, guasc. *siep*.
2. sic. *sinápu*, calabr. *sinapa*, nap. *sęnapę*, ven. ant. *senavro*,

---

[1] Per la storia del vocabolo cfr. *Thes.* s. v. Da notare le forme volgari *butulum* (Itala), *vutulum* (Diosc.) e *butrum* (Gloss.). L' accentazione alla latina è attestata in Sidon. *carm.* 12, 7 *bŭtyro* con l' arbitrario abbreviamento dell' iniziale. Negli autori medievali, per quanto con incerta prosodia, la voce continua ad apparire accentata alla latina. Così Alessandro di Villadei, v. 2105 scrive: «i super r brevis est, tamen excipis inde *bŭtўrum*» e Petrus Riza, citato dal Reichling nella sua edizione di Alessandro in nota al v. 2105, ha: *quod non est mirum, stillat pro lacte bŭtўrum*. Che Virgilio (!!) abbia abbreviato anche la seconda sillaba afferma Giovanni da Genova s. v. citando il verso *lac niveum butirumque novum cum melle comedi*.

[2] Non è sicura, sebbene probabilissima, l' esistenza dell' ossitono prov. *bodér*, su cui Battisti op. cit. p. 23.

senavra, bergm., bresc. *senaer*, pad. *senavero*, emil. milan. tirol. *senavra*, log. *senabre*, engad. ant. *sinevel*, spagn. *jenabe*.

Si vede adunque che il tipo parossitono prevale in due zone diverse: l'una in Sicilia, Calabria, Napoletano e l'altra nell'Italia settentrionale dal Veneto sino al Piemonte (*sendvra*) non senza tuttavia qualche interruzione, mentre il tipo proparossitono è rappresentato dall'Italia centrale sino al Po e, sorpassata la linea fluviale, compare, oltre che in Transalpina, nel Triestino, nel Trevisano, nel Vicentino, nel Bellunese, nel Veneto e in altre località che il Battisti ha indicato[1]. In coteste regioni *sénape* esprime il prodotto del seme in quanto d'uso terapeutico e culinario (mostarda), e non indica una varietà della pianta di senape[2]. Il vocabolo insomma, in tali luoghi, rimase in gran parte estraneo all'uso e ciò ci spiega perchè mantenne il suo aspetto esotico rappresentato dall'accento alla greca. Il fatto che il tipo parossitono *sinápi* appare in due aere distinte si giustifica pensando che, ove una voce corre più sovente sul labbro dei parlanti, il ritmo naturale del linguaggio (nel caso nostro l'accentazione latina) prende il sopravvento. L'incunearsi del tipo *sínapi* nelle aree ove appare *sinápi* è dovuto a un ritorno causato probabilmente dal fatto che sotto certe forme e per certi usi la «senape», è o è stata articolo d'importazione. Si consideriro inoltre la penetrazione etnica e gli scambi commerciali assai attivi in aere contigue dell'uno e dell'altro tipo. La storia del vocabolo ci appare così, nelle sue varie manifestazioni, in modo limpido e chiaro; e non è necessario ricorrere, come fa il Battisti[3], alla supposizione di una generazione autoctona di un tipo *sínapi* nel nucleo francese e in quello dell'Italia centrale; generazione che non potrebbe in verun modo essere inserita nell'evoluzione storica delle parlate della Romania e farebbe sorgere una ipotetica e inesplicabile rottura nella grande arteria di comunicazione tra Italia e Gallia.

Di ἔγκαυστον abbiamo («R.E.W.» 2869) due tipi:

1. *éncaustum*, 2. *encaústum*.

1. fr. ant. *enque*, fr. mod. *encre*, sic. *inga*;

2. vegl. *ingiastro*, it. ant. *incostro*, it. mod. *inchiostro*, mil. *incoster*, prov. *encaust*.

Di qui si deduce che l'innovazione (accentazione alla latina) non raggiunse la Gallia, ove rimase la fase anteriore e precisamente quella

---

[1] Op. cit. p. 27, ove sono ampliati e ove occorra rettificati i dati del «R.E.W.»

[2] Cfr. Battisti, ibd. p. 28.

[3] Op. cit., p. 29 sg.

con il tono greco. Il Battisti vorrebbe collegare il fr. antico col medio ingl. *inke, ynke, enke* e coll' olandese *inkt*[1]. La relazione evidentemente esiste, ma in senso inverso e cioè nella dipendenza delle voci inglese ed olandese dalla base francese senza dubbio divulgatasi dai centri e focolari di cultura medievale. L' innovazione *encaústum* si riflette nel ceco *inkoust* e nel polacco *inkaust, enkawst*. Interessanti sono le osservazioni che il Battisti fa circa la storia di *encaustum* e degli altri termini che indicavano l' inchiostro, *atramentum* e *tincta*; ma non mi sembra giustificata la sua asserzione che *éncaustum* non spieghi foneticamente nessuno dei risultati moderni dei riflessi proparossitoni che si riducono al fr. ant. *enque* e derivati, laddove *encaustum, enque* ed *encre* non fanno difficoltà alcuna, come è riconosciuto dal Diez in poi, mentre l' ipotesi del Battisti stesso[2] che *enque* ed affini null' altro sieno che ibridi di *incaústum* e di *tincta* appare estremamente improbabile ed ipotetica.

L' accentazione greca appare unicamente nei riflessi di σέλινοι «R.E.W.» 7794: lat. **sĕlinum;* it. *sedano,* lucch. *sendoro*, venez. *séleno*. veron. *séline, sénolo,* comasc. *selar,* piem. *seler,* lomb. *sceleri* (> fr. *céleri*), parm. *sener,* imol. *seler,* march. *sennera, selluru,* abruzz. *sellęrę,* log. *sellaru,* friul. *sélino.*

Erroneamente il Battisti e solo per pura svista considera[3] lunga l' iniziale *sĕlīnon,* il cui vocalismo è regolare non meno nella prima che nella seconda sillaba. Il centro dell' irradazione del vocabolo deve essere ricercato forse a Venezia donde penetrò nell' Italia settentrionale, senza poter passare in Transalpina, estendendosi «attraverso alle Marche sino agli Abruzzi e attraverso alla Toscana fino ai dialetti laziali (Cl. Merlo, *Cervara*, 10), dove il neologismo corrode l' indigeno *lacce*»[4]; ma il carattere di meteco rimase impresso nel vocabolo che non venne assunto nell' uso comune della lingua latina. Esso ricorre solamente nello Pseudo Appuleius *De herbis* VIII, 116: 118 e la forma prosodica, data dai lessici *sĕlīnon*, è ricostruita sulla base greca.

Molto utile lo studio condotto dal Battisti su *resīna* ῥητίνη, che ha continuatori non solo nel rumeno, nel catalano, nel portoghese e spagnuolo, ma in gran parte nel nostro mezzogiorno, formando quasi

[1] Op. cit., p. 20 sg.

[2] Ibd. p. 22.

[3] Ibd. p. 31: «In nessun dialetto dell' Italia settentrionale le voci dialettali di 'sedano' mostrano nel vocalismo tonico uno sviluppo corrispondente all' evoluzione normale di *e* aperto latino in sillaba libera . . .»

[4] Battisti, ibd., p. 30.

i resti di un area[1] su cui si riversa l'onda travolgende di *rasia* («R.E.W.» 7073) che, come non è stato senza efficacia nell'alterazione fonetica dei derivati di *retīna*, così per simpatia tonica ha, a mio parere, prodotto l'altrimenti inesplicabile it. *résina* che non può essere imputato a falsa lettura.

Per *triaca* mi richiamo alle osservazione di «Arch. Rom.» VII, p. 64 ove scrivevo: «È una specie di rimedio di cui Venezia commerciava largamente con l'Oriente. I nomi in *-aca, -ace* sono normalmente piani: *lumàca*, *cloàca*, *amàca, sandaràca, feràce*, *audàce* e su di essi potè assimilarsi *triaca*»: su di essi, cioè su di essi nomi in *áca, áce* e non precisamente su *lumáca, cloaca* ecc. Quindi perlomeno superfluo l'appunto del Battisti (op. cit. p. 37) relativo al fatto che uno di quei vocaboli da me citati (*amàca*) sia di «recezione più recente». Ma forse la spiegazione più soddisfacente è quella a cui già alludevo (l. cit.), e cioè che il fr. *theriaque* abbia prodotto la metastasi tonica *triàca,* parola che nel senso di «cessino» è viva nelle parlate piemontesi e lombarde. Il latino *theríăca* fu pronunciato in Transalpina con la falsa accentazione ancor ora adoperata in Francia, accentazione sulla finale sonora, che, attestata già dal sec. XII, è quella su cui si basarono le parole di formazione riflessa. Nelle voci risalenti a base proparossitona latina l'accento, secondo l'evoluzione normale, rimane al suo posto effettuandosi l'apocope o sincope delle sillabe seguenti, donde da *fragilis* si ha *frele,* mentre nella elaborazione dei dotti, pur cadendo le desinenze, si conserva la penultima non accentata in latino la quale diventa tonica in francese in conformità al ritmo fondamentale della lingua per cui l'ultima sillaba sonora deve essere accentata; quindi da *fragilis* si ebbe *fragile*[2]. Il fenomeno che appare sin dalle origini, si manifestò su larghissima scala con il progredire della civiltà tanto che si può affermare che attualmente i vocaboli dell'una e dell'altra specie si pareggiano in numero. Come *καθολικός*, lat. *catholicus.* fr. *catholique;* lat. *calicem*, fr. *calice,* lat. *spiritus*, fr. *esperit* o *esprit* accanto a *éspir* con l'accento regolare[3] così dal gr. *θηριακή*, lat. *theriăca* uscì il fr. *theriàque*, donde *triàca.*

Un movimento di portata così grande come il Cristianesimo non poteva essere inefficace sul linguaggio. Il latino cristiano non si trovava in condizione di presentare una unità perfetta cronologica e geografica, poichè le prime comunità cristiane nel mondo occidentale

[1] Ibd., p. 33.
[2] Per questa questione è superfluo rimandare al veramente aureo libretto di Gaston Paris, p. 33 sgg.
[3] Ibd. p. 40.

romano furono essenzialmente elleniche di linguaggio e di tradizione e, con il progressivo estendersi della religione dalle rive del Mediterraneo verso il settentrione in regioni ove il greco si intendeva poco o niente, si ebbe la necessità di tradurre in modo più intelligibile certi termini [1], mentre altri, per lo scarso uso fuori del gruppo degli iniziati, continuarono a mantenere in tutto e per tutto la forma originale: πατάνη che pur ricorreva nel latino classico nella forma *patĭna patĕna* e nel volgare nella forma *panna* nel senso di «scodella» [2], rimase *paténa* per designare quel piatto metallico che copre il calice nella messa e tiene l' ostia. La forma *patēna* data ipoteticamente dal Battisti non è ammissibile; l' accentazione alla greca non produceva l' allungamento della sillaba in quanto accentata [3].

A proposito dei nomi liturgici di base greca ci soccorre l' analogia con i nomi stessi di origine latina i quali in francese ebbero talora riflessi particolari dovuti al fatto che, essendo essi parte integrante della lingua sacra, rimasero per lungo tempo tetragoni alla romanizzazione e solo più tardi, quando il latino rimase incomprensibile alle

---

[1] Cfr. Jud, *Probleme der altromanischen Wortgeographie*, «Zeitschrift f. rom. Philol.» XXXVIII, p. 57 sgg.; *Zur Geschichte der bündner romanischen Kirchensprache*, p. 28 sgg.

[2] Ricorre precisamente nella forma *pannas* in un graffito di Granfenseque pubblicato da I. Hermet, «Revue arch.», IV serie, tome III, p. 75. Cfr. Niedermann, «Glotta», I, p. 270.

[3] La constatazione è incontrastabile in età classica: cfr. Lenchantin, MSL. 1924, p. 227 sgg. Quando la quantità cominciò a diventare incerta e imprecisa volgendo verso il tramonto, l' accento fu assunto da coloro che poetavano metricamente, come criterio per determinare la configurazione prosodica dei polisillabi. Si ebbe talvolta un' applicazione erronea di tale criterio, da cui non si deve inferire una reale mutazione della quantità sillabica. *Patĕna* (πατάνη) pronunciato alla greca poteva adunque per sbaglio essere considerata con la penultima lunga in quanto accentata; ma la sbadataggine o l' errore incosciente non importava un cambiamento reale della prosodia rispetto alla quale hanno limitatissimo valore le testimonianze dedotte da autori che conoscevano, ma non sentivano le differenze quantitative; autori per i quali quella della quantità non era che una semplice nozione fondata su precetti scolastici e su una tradizione sia pure ancor vigorosa, ma esposta a perturbarsi alla prima occasione sotto l' impulso di cause di più guise, come potrebbero essere la dimenticanza momentanea di una delle regole che i trattati appositi venivano moltiplicando, l' ignoranza, il luogo d' origine e via dicendo. Ciò posto l' errore prosodico potrà documentarci l' accento di una parola, non la sua quantità: potrà attestarci che si diceva *ábyssus* non altrimenti di ἄβυσσος o *phrénesis* come φρένησις, ma non che *abȳssus* e *phrēnesis* avessero abbreviato la penultima. Si tratta insomma di indizi evidenti di decadimento, non di mutamento prosodico.

masse, fu tradotto in volgare, ma secondo la pronuncia assunta dal latino in bocca dei dotti, secondo cioè quella accentazione cui poco fa ebbi ad accennare relativamente a *triàca*. I vocaboli liturgici più salienti, in cui si osserva il fenomeno che siam venuti descrivendo, sono: *hostíe*, *calice*, i già ricordati *catholique*, *esprit* o *esperit*, i perfetti *engénui* da *genuit* così frequentemente ripetuto nella genealogia di Gesù, *resurresqui, benesqui*[1].

Dei grecismi penetrati nella lingua latina, quelli giustificati dalla necessità di significare un concetto nuovo ottennero, sin dai tempi più antichi, la cittadinanza romana. Gli altri invece, non propriamente indispensabili o meno diffusi, furono sentiti come parole straniere e talora inseriti negli scritti in lettere greche o riprodotti nell'alfabeto romano senza alcun mutamento ed accompagnati spesso da uno di quei modi particolari, quali «quod Graeci vocant», «ut Graeco utar verbo» e simili che dimostrano la riluttanza che si provava nell'intorbidare con elementi estranei la limpida purezza del linguaggio. È così che Cicerone ci risparmia le sue faticose perifrasi quando gli avviene di dire *grammatica. bibliotheca, charta, aër, musica, syllaba, comoedia, tragoedia;* ma in altri casi ricorre a più vocaboli per esprimere un concetto designato in greco da una sola parola, pur essendo convinto delle necessità di una maggior libertà ove non soccorra la voce indigena: «Dal momento» — egli dice[2] — «che ci si permette di adoperare *ephippia, acratophora*, perchè non potremmo dire *proëgmena* e *apoproëgmena*?» In queste preoccupazioni che tormentavano il grande scrittore e nelle sue concezioni teoriche, non meno che nella soluzione pratica da lui data secondi i casi ai vari problemi relativi al purismo, noi troviamo per così dire rispecchiata e condensata la storia dell'invasione degli ellenismi nell'Urbe. Quando un'arte, una scienza, un costume penetrano in un determinato paese, vi entrano non anonimi ma col nome di origine che viene accolto insieme con la cosa o il concetto che rappresenta per il fatto che una idea o un oggetto, in quanto distinti davanti alla nostra mente, debbono assumere un nome inscindibile da essa idea e da esso oggetto. I Romani furono in tutto e per tutto tributari ai Greci, non già per una loro inferiorità, ma per essersi più tardi affacciati alla civiltà, sicchè dal popolo fratello tolsero nozioni d'ogni specie relative alla scienza, alle arti, alle lettere, alle cose utili per la vita, le quali, non essendo nè potendo mai essere inventate o ricreate dai singoli popoli, vengono trasmesse in eredità dall'uno all'altro come retaggio comune dell'umanità.

[1] Cfr. Paris, *Accent,* pp. 40, 98.
[2] *De fin.,* III, 4, 15.

Il grecismo adunque in una prima fase si introduceva come vocabolo straniero senza modificazioni o con quelle modificazioni dovute alla percezione acustica più o meno perfetta e alla successiva riproduzione più o meno precisa. In una seconda fase esso si innestava nel tronco robusto della favella nazionale. In tutte le parlate è evidente la tendenza primitiva di scartare ogni elemento straniero e di espellerlo dal proprio organismo come un corpo estraneo. Ma se il barbarismo trionfa su tutti gli ostacoli, esso deve perdere l' aspetto esotico che gli viene da suoni o combinazioni di suoni strani e insoliti e dall' accento non corrispondente e non consono al ritmo fondamentale della lingua. Caduto così nella grande corrente linguistica, il grecismo viene travolto dall' onde e restituito a riva essenzialmente trasformato. Esso ormai non spicca più per colori troppo vivi e appariscenti e si confonde nella folla delle altre parole. Tale fu la sorte della grande maggioranza degli ellenismi accentati in base alla legge latina della penultima e alla avversione all' ossitonismo; ellenismi che sono parte integrante della lingua e come tali vanno soggetti a trasformazioni fonetiche analoghe a quelle subite dalle voci indigene. Così in base al principio «vocalis ante vocalem corripitur», ἔλαιϜον attraverso **oleivum*, **oleium*, **olēum* divenne *olĕum*, da βαλανεῖον discendono *balinĕum*, *balnĕum*, da πλατεῖα si ottenne *platēa* e *platĕa*, da χορεία si ebbe *chorēa* e *chorĕa*. A proposito dei doppioni, è interessante notare come la forma prosodica che riproduce a puntino quella greca e conserva l' accento originale risulta anche più antica: così *platēa* ricorre in Plauto, *platĕa* in Catullo ed Orazio; *chorēa* in Lucrezio, *chorĕa* in Virgilio. Il fenomeno di abbreviamento si attuò adunque durante l' evoluzione storica del latino e conferma il processo evolutivo che abbiamo determinato per la latinizzazione degli ellenismi entrati nell' uso prima nella forma originale e poi in quella trasformata secondo il genio della lingua. In quanto ad *archivum*, *musivum* non possono spiegarsi che da basi quali ἀρχεῖϜον, μυσεῖϜον allo stesso o che in ἈχαιϜός trova giustificazione la forma *Achivus*. L' obiezione del Battisti[1] che μυσεῖϜον non sia vocabolo greco ma orientale e compaia in questa forma soltanto nel latino degli ultimi secoli quando la mia premessa fonetica era già sorpassata da molto tempo, non credo possa infirmare la mia ipotesi. L' idea prima del mosaico viene dall' Oriente. I Caldei 2500 anni prima della nostra era adoperavano per abbellimento dei loro palazzi in argilla un procedimento analogo. Anche nell' Egitto antitissimo le tracce di cotesta ornamentazione non mancano, ma fu specialmente alla corte

[1] Op. cit., p. 9.

dei Tolomei che si costitui il mosaico come arte indipendente che fiorì specialmente in Alessandria, donde si propagarono due correnti, l'una verso l'Oriente, l'altra verso la Sicilia, la Magna Grecia e Roma[1] Ma μουσεῖον appare nella più antica grecità ed è vocabolo indigeno per quanto è possibile determinare allo stato attuale delle nostre conoscenze, comechè abbia assunto, non meno di quel che accade costantemente o quasi per le voci greche nel loro complesso, significati diversi. Il fatto che il vocabolo ***musivum*** ricorra in documenti e autori seriori non ha grande peso; giacchè è notorio che certe parole, che pur sono nell'uso, non compaiono talora per lungo tempo nelle opere letterarie, affiorando poi per caso fortuito in qualche scritto. La voce ***psole***, per esempio, non è nota che da un priapeo dell'età imperiale. Ma si trattava evidentemente di parola notissima, chè altrimenti il carme sarebbe rimasto a gran parte dei lettori inintelligibile, basato come è sulla omofonia di parole greche e latine — non importa se proprio di origine latina — di significato diverso.

Per ἀρχεῖον il B. osserva che esso assume tardi il significato di ***archivio***, che è quello costante dell'imprestito latino. Come il vocabolo ***archium archivum*** sia venuto a sostituire per una forma di metonimia ***tabularium*** e ***tablinum*** spiegano benissimo i lessici (cfr. *Thes.* s. v.) La parola era forse viva nei dialetti greci dell'Italia meridionale ove si sentiva ancora il digamma e l'aspirazione era assai accentuata e da uno di cotesti dialetti venne probabilmente assunto dai Latini. Traccia del digamma si hanno nei frammenti di Rintone[2] fiorito ai tempi di Tolemeo I e quindi di poco anteriore a Plauto e fonte di lui. Il digamma e la pronuncia aspirata, che era indicata da un segno grafico speciale, risulta da iscrizioni non antichissime di Taranto ed Eraclea[3].

Inesplicabile mi riesce l'affermazione del Battisti, p. 10 «I numerosi imprestiti seriori introdotti sia per mezzo delle scienze e della filosofia greca (ἀντιπάθεια, συμπάθεια, ἀπάθεια, ἐνέργεια, περιφέρεια, ἀκαδήμεια ecc.) sia mediante il Cristianesimo (εἰδωλολατρεία, νεκρομαντεία, προφητεία, λιτανεία ecc.) in cui «all' ει greco corrisponde ī non possono naturalmente seguire il processo di riduzione vocalica e mantengono per consegueuza la posizione dell'accento greco». Ora ciò, se è vero per ***idololatrīa idolatria, necromantēa (-īa), prophetia,*** non lo è per ***antipathia, sym-***

[1] Cfr. Daremberg Saglio s. v.

[2] Cfr. Völker, *Rhintonis fragmenta*, p. 43.

[3] Thumb, *Handbuch der griech. Dialekte*, p. 95; Bechtel, *Die griech. Dialekte*, II, p. 385 sgg.

pathīa, apathīa, energīa[1]. Quest' ultime parole, adoperate dapprima quali veri e propri barbarismi — Cicerone scrive costantemente in lettere greche συμπάθεια e in lettere greche ricorre ἀπάθεια in Seneca —, si acclimatarono in seguito come avviene di tutte le innovazione che dovute in origine a un solo individuo, si estendono poi a gruppi di persone per subire poi un processo graduale di generalizzazione attestata dall' adattamento che dimostrano al ritmo normale della lingua e cioè al suo accento. Dei termini dell' uso cristiano sopra citati uno solo non rimase relegato nell' uso liturgico, ma ebbe vita e popolarità maggiore: *litanīa*, accanto a cui ti ebbe anche **litánia*, a quel che risulta dal nostro *litáne*[2].

Ma presso i Romani, oltre agli imprestiti diretti, avvenuti in determinate epoche e con speciale intensità ai primordi della letteratura e molti secoli dopo quando il Cristianesimo trionfò, si ebbero altresì gli indiretti. Formavano i Latini con le genti umbro — sabello — sannitiche un' unità etnografica e linguistica nettamente individuata in confronto ai Liguri, ai Messapi (Iapigi), ai Veneti e agli Etruschi ai quali in età storica si aggiunsero i Celti e i Greci. Fra i quattro primi popoli l' influenza maggiore deve essere attribuita agli Etruschi: cosa che appare chiara, oltre che da notizie storiche, dalla constatazione che i nomi propri romani sono in parte di origine etrusca[3]. Gli Etruschi non solo dominarono su Roma, ma i fanciulli della città, nei tempi più antichi, a quel che assicura Livio[4], apprendevano l' etrusco come più tardi il greco. L' etrusco non è certamente lingua indogermanica e i grecismi numerosi entrati in esso subirono trasformazioni

[1] Si tratta evidentemente di una svista del Battisti il quale, nel correggere le bozze, avrebbe fatto bene a far sparire le frequenti confusioni tra ossitono, parossitono, proparossitono. Così p. 5 »debbono passare ad *ossitoni*» invece di *parossitoni;* p. 10 «accento *ossitono*» invece di *parossitono;* p. 11 «i nomi locali gallici potevano venir pronunciati *ossitoni*» invece di *parossitoni;* p. 23 sono proparossitoni di fronte ad *ossitoni* latini invece di *parossitoni;* p. 29 «nell' accentazione *ossitona* invece di *parossitona*. Anche sarebbe stato più opportuno adoperare i termini tecnici nell' accezione comune non chiamando (p. 4) aferesi (*cupressus* κυπάρισσος) quella che si è soliti dire «sincope». Minuzie senza dubbio le quali nulla tolgono alla serietà del lavoro. Del resto per questi e simili peccati, veniam petimusque damusque vicissim.

[2] Cfr. Dante *Com.* I, 20, 9 «Che fanno le letane in questo mondo».

[3] Cfr. W. Schulze, Zur Gesch. latein. Eigennamen, «Gött. Abhandl., hist. Kl.», N. F. V, 5.

[4] IX, 36, 3 (a. 310 a. C.): «habeo auctores vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos».

ben più gravi che in territorio latino [1]. Molto probabilmente non era una lingua di ritmo quantitativo come risulta da alcuni indizi sui quali mi riprometto ritornare in altra sede [2]. Se le cose stavano in questi termini, non dobbiamo meravigliarci di trovare in bocca ai guardiani del *pons sublicius*, che avevano il comando del corso inferiore del *tuscus amnis*, la parola *ancŏra* che risulta con la penultima breve, laddove nella base greca è lunga: ἄγκῡρα. L'«ancora» appare in figurazioni etrusche [3] ed anzi Plinio VII, 56, 209 ne attribuisce l'invenzione al tirreno Eupalamo, il che potrebbe confermare che i Romani avessero tolto dagli Etruschi che furono i primi navigatori con i quali vennero a contatto, non solo lo strumento ma anche il nome. Servio nota pure l'aspirata — *ch* — di *anchora* di fronte alla tenue di ἄγκυρα [4]. Ora l'aspirazione nella trascrizione dei nomi di eroi è uno dei tratti fonetici fondamentali dell'etrusco [5]. E tanto meno ci dovremo stupire di riscontrare il fenomeno fonetico analogo in *crepĭda* corrispondente all'accus. κρηπῖδα rispetto a cui abbiamo preziosissima la testimonianza di Servio che attesta essere essa un calzare etrusco adoperato prima dai senatori, poi dai cavalieri e finalmente dai soldati [6]. Si aggiunga che in certe tombe etrusche di Volci sonvi persone

---

[1] Cfr. Deecke, *Etrusk. Lautlehre aus griech. Lehnwörtern*, «Bezz. Beitr.», II, p. 161; Skutsch. *Etrusk. Sprache*, «Pauli Wissowa» VII, p. 783.

[2] Assai significativo il fatto che, oltre alle brevi, anche le vocali lunghe interiori vanno, a differenza del latino, soggette a sincope (*clutmsta* Κλυταιμνήστρα; *alcsti* Ἄλκηστις) o a affievolimento (*aχlae* Ἀχελῶος; *rutapis* Ῥοδῶπις), il che può fondatamente indurre alla ipotesi che la vocale intaccata fosse breve e come tale del resto la segna il Deecke, art. cit. p. 179. Inoltre i riflessi di vocali brevi o lunghe sono eguali: ε ed η = *e*, ο ed ω = *u*.

[3] Cfr. Battisti op. cit. p. 14. In «Archiv. Rom.», VII, p. 53 facevo l'ipotesi che *ancora* fosse passata ai Romani attraverso ad un dialetto in cui la decadenza quantitativa fosse più progredita, senza tuttavia entrare in particolari. Il fatto che le vocali greche ο, υ, ω si riflettano generalmente in etrusco con *u* (Deecke op. cit. p. 176) possono indurci alla supposizione non inverisimile che cotesto *u* etrusco fosse un suono non precisamente coincidente ma intermedio tra le vocali greche cui corrispondeva; onde da questa indicisione effonetica ci riesce forse spiegabile perchè ἄγκυρα diventasse *ancŏra*. «I suoni stranieri», osserva giustamente il Bartoli *Alle fonti del neolatino* «Misc. studi in onore di A. Hortis» p. 915, «sono imitati, ripetuti approssimativamente, con suoni indigeni.

[4] Ad *Aen*. I, 169: «hoc nomen cum in Graeco, unde originem ducit, aspirationem non habeat, in Latino aspiratur».

[5] Cfr. Deecke, op. cit., p. 183 sgg.; Skutsch, op. cit., col. 787, 57. Così *eχtur* Ἕκτωρ, *atresθe* Ἄδραστος, *θeθis* Θέτις e molti altri esempi.

[6] Ad *Aen*. VIII, 454.

calzate di sandali che lasciano i piedi nudi sotto una rete di correggie di cuoio assai simili a quella delle crepide greche del V secolo.

Di nessuna utilità ci riesce il confronto con la latinizzazione dei toponimi gallici, data l'incertezza d'ogni specie in cui ci troviamo rispetto alla accentazione di una lingua della quale pressochè tutto ci è ignoto [1].

L'assalto dei grecismi in territorio latino od almeno la loro penetrazione pacifica avvenne in epoche diverse e talora per motivi storici (p. e. con l'imporsi del Cristianesimo) si attivò in modo staordinario. Non ci deve quindi parer singolare che gli ellenismi si presentino anche in un medesimo spazio di tempo talora nella prima fase tal altra nella seconda, e in altri termini talora inalterati nella compagine fonetica, tal altra latinizzati.

Il grecismo nella sua prima fase, quando riproduceva fedelmente nel suono e nell'accento la base originale, entrò nelle correnti migratorie infiltrandosi in certe aere. Ma spesso accadde che posteriormente da un determinato centro di irradiazione si propagò il medesimo ellenismo sotto la forma assunta nella seconda fase e cioè latinizzato. Il nuovo conquistatore, non sempre talvolta si sovrappose e distrusse il precedente, bensì spesso lo respinse nei margini del territorio invaso in sui si annidò fortemente trincerato, riescendo non di rado a conservare indipendente e a salvare parte del dominio conteso. Ed ecco che ***βούτυρον bútyrum*** nella prima fase (con accentazione greca) raggiunge il nord della Gallia, mentre l'innovazione ***butūrum*** (con accentazione latina) dovette fermarsi quasi senza eccezione davanti alla difesa naturale delle Alpi, riescendo tuttavia a forzare il passo verso le estreme pendici ove i monti degradano al mare, non senza dover fronteggiare con varia fortuna, nel cuore stesso dei suoi possedimenti, il ritorno offensivo di *bútyrum*.

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS.

---

[1] Cfr. Meyer-Lübke, *Die Betonung im Gallischen*, «Wien. Ber.» 143, p. 63.

Un problema di sintassi italiano-meridionale

(abruzz. *mammasé* = figliuol mio).

Spetta al Finamore l'onore di aver rivolto nel suo «Dizionario dell'uso abruzzese» (Vasto 1894) per primo l'attenzione degli studiosi ad una confusione curiosa nell'uso dei nomi di parentela che si riscontra nei dialetti abruzzesi. In quei parlari la mamma o il padre, rinvolgendosi al figliuolo o alla figliuola, invece di ricorrere ai nomi vezzeggiativi usati in altre regioni d'Italia, spesse volte usano gli appellativi *mammasé* (parlando la mamma) o *tatasé* (parlando il padre).

Nella sua recensione del detto dizionario il Meyer-Lübke[1], commentando quella strana abitudine, la spiega con molta perspicacia come formazione dovuta al linguaggio fanciullesco: «Das Kind, das noch in der 3. Person spricht, redet seine Mutter mit *mammase* an, daraus im Vokativ mit Oxytonierung *mammasé*, diese antwortet, das Wort des Kindes wiederholend, *mammasé*, ohne damit das besagen zu wollen, was in 'figliuol mio' liegt: das zweite *mammasé* ist nur ein Echo des ersten. Es muß dann aber eine Zeit gekommen sein, wo sich das Bewußtsein von dem Wesen dieses zweiten *mammasé* völlig verloren, das Wort als eine Antwort auf einen Ruf des Kindes galt und nun allerdings die Bedeutung 'figliuol mio' annimmt[2].» Per quanto appaia seducente questa sagace spiegazione, essa passa tuttavia sotto silenzio un fatto non poco importante. Trattandosi di una vera risonanza, si dovrebbe aspettare che gli appellativi sopra citati fossero usati da parte dei bambini non meno spesso che da parte dei genitori. Intanto è più che strano che ad un tale uso, che solo potrebbe servire da base alla teoria del Meyer-Lübke, i testi abruzzesi non facciano il minimo accenno, ed anche i miei informatori che ho avuto modo di interrogare direttamente in diversi punti dell'Abruzzo escludono nella

[1] Literaturblatt 1894, p. 236.

[2] Propenso alla stessa opinione è anche lo Spitzer, che cita esempi dal francese popolare e dal rumeno, i quali però sono sostanzialmente diversi dal tipo qui discusso; cfr. Germ. Roman. Monatsschrift X (1922), p, 247 e XII (1924), p. 247 sq.

maniera più categorica la possibilità dell' uso di tali appellativi da parte dei bambini.

Ma c' è un' altra ragione che sta in un disaccordo non meno evidente colla spiegazione del Meyer-Lübke. Secondo questo punto di vista si dovrebbe aspettare che la mamma ricorresse a questa forma apellativa anche nel caso in cui si trattasse di chiamare a sè il bambino da un punto più o meno distante, ma in questo caso il nostro tipo non viene mai adoperato, essendone l' uso ristretto esclusivamente a condizioni speciali, cioè quando la mamma o il padre, in diretta vicinanza del bambino, vogliono sottolineare nel modo più affettuoso il legame di stretta parentela.

Vengono rafforzati i nostri dubbi circa la esattezza della teoria del Meyer-Lübke dal fatto che lo stesso fenomeno in altri parlari del mezzogiorno si presenta sotto forme che non si possono staccare dal tipo abruzzese ma che convengono ancor meno a quella ipotesi.

Di fatti si osserva il nostro fenomeno anche nel leccese come in alcuni dialetti del napoletano e del calabrese, colla differenza però che in luogo della terza persona del pronome possessivo è usata la seconda persona: Invece di *mammasé* (= mamma sua) abbiamo: la mamma tua.

> *O! ce bbéḍḍu, o! ce bbéḍḍu, stu wagnone: Damme nu vasu, la mamma tua!* O, com' è bello, questo ragazzo! Dammi un bacio, figliuol mio (Lecce). — *Ruórmə, ruórmə, a mamma tojə.* — Dormi, dormi, figliuola mia (Portici). *Rámmə nu vasə, o nonnə tujə.* Dammi un bacio, nipote mio (ib.). — *Statti cíttu, mamma tua.* Statti quieto, figliuol mio (Domanico, Prov. di Cosenza). — *Andó sí stáṭə, màmmatí?* Dove sei stata, figliuola mia (parla la madre)? (Serra Capriola, Prov. Foggia). — *Kə tt' a mañḍ̣tə, tàtatí?* Che cosa hai mangiato, figliuol mio (parla il padre)? (ib.).

E più diffuso ancora si trova nel mezzogiorno un terzo tipo del nostro fenomeno, particolarmente interessante per il fatto che invece del pronome possessivo si adopera il solo articolo determinato: la mamma.

> *Arrivata 'n casa si vòta cu la figghia, e cci dissi: Maricchia, la matri, ora comu va stu fattu?* Arrivata in casa, si volta alla figlia e le disse: Mariuzza, figliuola mia, ora come va questo fatto? (Pitré, Fiabe e racconti popolari siciliani IV 230; Marsala). — *Mànnaci subbitu, la mamà!* Mandaci subito, figliuol mio! (ib. IV, 234). — *Mischinu, 'u masculiddu nicareddu! varda*

ch' è priputenti! . . , non chianciri, 'a mamà! Meschino, che figliuolo piccoletto, guarda come è prepotente . . . non piangere, figliuolo mio! (Martoglio, Centona, 1918, p. 39; Catania). A Mistretta una volta sentii gridare ad una madre: *Ora, ora, matrúzza!* Subito, subito, figliuola mia! A Villalba (Prov. di Caltanisetta) notai in diverse occasioni: *Veni ccà, u papà!* Vieni qua, figliuol mio (parla il padre)! *Zíttu, la mámma!* Zitto, figliuola mia (parla la madre)! *Mùaviti, lu nánnu!* Non (!) ti muovere, nipote (parla il nonno)! E in una famiglia di Chieti ebbi occasione di sentire le seguenti frasi: *Licia, papà, suona, papà!* Licia, figliuola mia, suona, figliuola mia! *Tə síndə stracchə, papà?* Ti senti stanca, figliuola mia? *Licia, addó si statə, papà?* Licia, dove sei stata, figliuola mia? — A Scanno (Prov. Aquila): *Nəm pᵊlágnə, la mámma!* Non piangere, figliuol mio! A Pisticci (Prov. Potenza): *ci e státə, a mámmə?* Che cosa è successo, figliuol mio?

Certo tutti questi tipi diversi non possono staccarsi l' uno dall' altro, anzi vanno riguardati sotto uno stesso punto di vista. Amettendo ora l' ipotesi del Meyer-Lübke, come si dovrebbe spiegare l' uso del pronome della seconda persona e come sarebbe da risolvere il problema dell' articolo usato negli altri parlari?

Bisogna dunque che troviamo un' altra via d' uscita.

Si sa che la funzione del vocativo non solo è di chiamare a sè una persona ma che ha anche forza vezzeggiativa e che specialmente nel linguaggio familiare serve a calmare bambini timidi e ad acquistarsi la loro confidenza. Inutile l' insistere sul fatto che la designazione del nome infantile (*Peppino! Carluccio!*) o il semplice accenno ai rapporti di parentela (*figliuol mio!*) contribuiscono sensibilmente a guadagnarsi la fiducia del bambino. Lo stesso effetto, d'altra parte, si potrà avere presentando in certo modo se stesso e facendo comprendere al bambino che si trova protetto dalla mamma: *Non piangere, sono qui, la mamma! — Dormi, dormi, non aver paura, sono io, tua mamma* (*sua mamma*)*!*

Ecco senza dubbio l' origine di questo interessante fenomeno. Si tratta dunque, in sostanza, non di vocativi ma di parole rassicuranti susurrate con dolce affetto dalla mamma per convincere il bambino che nella sua presenza non ha più nulla da temere. Sono vezzeggativi, che si spiegano soltanto partendo dal linguaggio carezzevole col quale la mamma addormenta il bambino nella culla, vezzeggiativi che seguono il bambino quando si fa grande ma che conservano sempre il loro carattere di vezzeggiativi.

È naturale che questo modo di rassicurare il bambino, affermatosi una volta nel linguaggio, poteva servire di modello ad altre formazioni analoghe. Troviamo così nell' abruzzo: *tatasé* = figliuol mio (parlando il padre, *nonnasé* = mio nipotino (parlando il nonno), *fratesé* = mia sorellina (parlando il fratello), *soresé* = mio fratellino (parlando la sorella), *ziasé* = mio nipotino (parlando la zia), *mastrasé* = mia figliuola (parlando la maestra).

Disse la mamme: «Mammasé, che arte sci 'mbarate.» Dice: «Eh, mamme: m' ajjə 'mbarate 'n' arta bbone.» Disse la mamma: «Figliuola mia, che mestiere ai imparato?» Risponde (la figlia): Eh, mamma, ho imparato un buon mestiere.» (Finamore, Trad. abruzz. I, 118.) — *Lu patre j' arespunnì: «None, tatasé, ne' mme te le magne.»* Il padre gli rispose: «No, figliuol mio, non mangiarle!» (ib. I, 84). — *La nonne j' a rsposte: «N' n d' pahure, nonnasé!* La nonna gli ha risposto: «Non aver paura, nipote mio!» (ib. I, 27). — *Quelle j' arespunnette: «Soresé, ji' n'n è ca nen de vuoje.»* Quella gli rispose: «Fratello mio, non è che non ti voglio.» (ib. I, 161). — *La mastre j' á respòste: «La mastrasé, mo 'n' atra veste c' è rmaste da fa'.* La maestra (= la sarta) le ha risposto: «Figliuola mia, ora è rimasta un' altra veste da fare» (ib. I, 14)[1].

Ricordiamo finalmente che negli stessi confini e di frequente accanto a uno dei tipi precedenti ricorre ancora una quarta forma di vezzeggiativo che non può non essere un' ottima conferma della nostra ipotesi. Invece di accennare soltanto alla presenza sua, la mamma, per rafforzare l'effetto carezzevole delle sue parole, aggiunge ancora un' altro vezzeggiativo: *Bello di mamma tua.*

> *Non cianciri, bedda di mamma!* Non piangere, figliuola mia (Catania). *Veni cu mmia, bedda di nanna!* Vieni con me, nipote mia (parla la nonna)! (ib.). *Arò si state, bell' e mamma!* Dove sei stato, figliuol mio? Portici). *Trasi, trasi, bella di mámmata.* Entra, entra, figliuol mio. (Sambiase, Calabria).

Posscritta. Quindici mesi dopo che queste righe erano scritte (gennaio del 1921) vennero nelle mie mani le preziose «Note di sintassi siciliana» di Luigi Sorrento, publicate nelle «Neuphilologische Mitteilungen» (Helsingfors 1915) vol. XVII, nelle quali l'autore tratta del medesimo fenomeno (p. 111—114). Sono lieto di trovarmi completamente d' accordo col Sorrento nell' interpretare il valore familiare e

[1] Cfr. anche a Ortona (Prov. Chieti): *kə si fáttə, tëlləsé* (parla il fratello)? Che cosa hai fatto, sorella mia? — *andó si stätə, ninnasé* (parla la sorella)? Dove sei stato, fratello mio?

vezzeggiativo dell' espressione, che anche secondo il Sorrento non è altro che una proposizione abbreviata: *Io che sono la madre, io come madre ti dico.* È notevole che anche da parte di questo autore, siciliano di nascita, che del resto tratta la questione soltanto dal punto di vista siciliano e che, come pare, non ha riconosciuto la diffusione molto più vasta del nostro problema, viene rilevato esplicitamente che tra i familiari si può servire di questa espressione solo il maggiore o il superiore (ma non viceversa):

> *Veni cca, a matri!* Vieni qua, figliuola mia (parla la madre)! *Mangia, a matruzza!* Mangia, figliuola mia! *Non chiangiri, a matri!* Non piangere, figliuola mia! *Studia, u fratuzzu!* Studia, sorella mia (parla il fratello)! *Veni cca, a signura!* Vieni qua (parla la signora alla serva)! *Veni cca, u mastru.* Vieni qua (parla il capo-operaio al garzone)!

Contrasta intanto con quest' ultima opinione del Sorrento un' osservazione che recentemente ebbi occasione di fare in alcuni paesi della Calabria. A Girifalco, Francavilla Angitola, Simbario e Serra S. Bruno (Prov. di Catanzaro) i coloni, chiamati *cilundri*[1] nei dialetti di quella regione, usano questo titolo, cosa assai strana, anche quando parlano al loro padrone, p. e. *Cilundru, veniti cá!* Venite qua, padrone! *Vuliti mu vaju iju, cilundru?* Volete, che vada io, padrone? Contrasta coll' opinione del Sorrento, in quanto risulta che l' applicazione di queste formole non sempre è ristretta ai superiori. Si può spiegare l' uso eccezionale di questo modo d' espressione come una specie di manifestazione d' ossequio («io che sono il vostro servo») da paragonare alla nota formola di saluto *ciao* (< *sclavus*) usata nell' Alta Italia ed al *Servus* dei viennesi[2].

GERHARD ROHLFS.

---

[1] Per questa voce v. G. Rohlfs, Griechen und Romanen in Unteritalien, Genève 1924. Bibl. dell' Archivum Romanicum, Serie II, vol. VII, p. 21

[2] Mentre correggo le bozze il Sig. G. Luția, lettore di rumeno a Berlino, mi fa sapere che vezzeggiativi tutto analoghi all' uso siciliano ed abruzzese (tipo: *mámma* = figliuol mio) si riscontrano anche in rumeno: *hai, scoală, mamă!* 'alzati, figliuol mio!' — *vino, tată, încoace!* 'vieni qua, figliuol mio!' (parla il padre). — *ghici, bunicule, ce-am în sân?* 'indovina, nipote mio, che cosa ho nel seno?' (parla il nonno = *bunic*) etc.

Fr. *comptant*, it. *contante*.

Ben antichi: *deniers contans* si trovano già nel sec. XIII (Godefroy, Complément), *denari contanti* sono già nel Boccaccio e nel Sacchetti (Tommaseo-Bellini). Nondimeno il Littré e il Dictionnaire général in *comptant* non vedono che un participio. Ma a pensarci su l'espressione pare assurda, perchè, corrispondendo a lat. *numerata pecunia*, sembra che vi si dica «danaro, che conta» in luogo di «danaro contato». Però non è che un'illusione. Com'è noto, il francese sostituisce il gerundio (e il gerundivo) col participio presente, accompagnandolo per lo più (non sempre) colla preposizione *in*, per es. *en lisant*, che ricalca lat. *in legendo*. Ma in simili costrutti il francese antico, aderendo più strettamente al latino, usava non solo *in* ma anche ogni altra preposizione, e soleva posporre il verbo al suo complemento. Di tale antico uso il francese moderno conserva due esempî, cioè *à son corps défendant* «a suo marcio dispetto», che risponde a lat. *ad suum corpus defendendum*, e (con o senza *à* precedente) *argent comptant*, che risponde a lat. *argento computando* «con danaro da contarsi» cioè «sonante, liquido». Delle quali due locuzioni fu ed è, naturalmente per le necessità della vita, di gran lunga più usitata la seconda: e la posposizione del verbo fece sì che in essa il participio in funzione gerundiva sembrasse aggettivo verbale, che venne dipoi sostantivato. Di qui *le comptant*.

E i mercanti fiorentini portarono di Francia in gran copia parola e cosa: di qui *il contante* e *i contanti*.

Ma fr. *comptant* deve aver conservato a lungo accanto al nuovo valore di nome l'antico di gerundio: infatti il Boileau, Sat. X verso 203, scrive ancora:

D'abord, l'argent en main, paie vîte et comptant.

Cosicchè vien da chiedersi se *couleur voyante* «colore vistoso» non risalga a lat. *color videndus* «colore da vedersi».

Tanto più che non è punto sicuro che in francese il gerundio sia del tutto scomparso. Per es. a me sembra che se ne serbino le traccie là dove si suole scorgere semplicemente una sostituzione di

suffisso (Nyrop, Gramm. hist. III. 95), e cioè in fr. ***brigand***, it. ***brigante*** — fr. ***marchand***, it. ***mercante*** — fr. ***chaland*** «cliente» — fr. ***friand*** «ghiotto» (propriamente «che frigge»).

A' quali sono da aggiungere i seguenti cognomi: 1. piem. *Durando*. Da fr. ***Durand***, it. ***Durante***. 2. piem. *Morando*. Da fr. *Morand*, in cui è da vedersi una variante di fr. a. ***morant*** «morente» (Godefroy, Complément), giacchè il franc. moderno ha il termine agricolo ***morande*** «vite, che muore» (Larousse). 3. piem. *Morgando*, che presuppone fr. * ***Morgand***, variante di fr. a. ***morgant*** «arrogante», it. a. ***Morgante*** (Pulci).

Insomma, se non m' inganno, in francese è avvenuto tra le due forme verbali uno scambio di funzione, per cui il participio presente è diventato gerundio, e, più scarsamente, il gerundio è diventato participio presente [1].

Attilio Levi.

---

[1] Da noi participio e gerundio (come si sa) sono vivi entrambi e ben distinti. Ma ne' primordî della nostra lingua qualche scambio e, direi, qualche esitazione fra le due forme vi deve essere stata. Così in Dante vi sono esempi di gerundio con valor di participio, e cioè:

Vita nuova, sonetto I

. . . d' esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea

a cui Cino da Pistoia rispondeva: . . . de lo tuo ardente core
pascea la tua donna umilemente).

Purg. XXV. 124

E vidi spirti per la fiamma andando

Par. XVIII. 45

com' occhio segue suo falcon volando.

Ove (come osservano del resto i commenti) *andando* significa «andanti» e *volando* «volante».

Sul testo del «Mistero d'Adamo».

Pochi testi medievali furono tanto studiati e ristudiati dai critici quanto quello del *Mistero d'Adamo.* Il valore storico e artistico del dramma e il misero stato in cui ce l'ha conservato l'unico manoscritto spiegano abbastanza questo costante interesse. Dopo le vecchie edizioni del Luzarche (1854) e del Palustre (1877), le due laboriose edizioni del Grass (1891 e 1907) e quella recente dello Studer (1918) mostrano l'intensità e l'importanza del lavoro filologico di cui fu oggetto l'*Adamo*, e a cui cooperarono in cospicua misura il Foerster, il Suchier, il Tobler, il Mussafia. Ma anche dopo la pregevole edizione dello Studer [1] rimane forse qualche cosa da dire. Ne è prova l'interessante nota dell'Étienne sui versi 279—87, dei quali egli propone, attraverso una interpretazione ingegnosa, una nuova lezione [2]. E ne vorrebbero essere prova anche i seguenti appunti, che, smessa per ora l'idea, accarezzata un tempo, di una nuova edizione dell'*Adamo*, mi risolvo a pubblicare. Muovono essi, come è giusto, dall'edizione dello Studer, che in tanti luoghi ha saputo mirabilmente sgombrare la via da dubbi, da inganni e da errori [3].

---

[1] *Le mystère d'Adam: an Anglo-Norman drama of the twelfth century, edited by P. Studer,* Manchester, 1918.

[2] S. Étienne, *Note sur les vers 279—87 du Jeu d'Adam,* in *Romania* XLVIII, 1922, p. 592 sgg. L'Étienne ignora l'edizione dello Studer: ciò che nel caso particolare non ha grande importanza, dato che lo St. nella lezione e nell'interpretazione di quei versi sostanzialmente concorda coi suoi predecessori.

[3] Un esempio fra molti. Al v. 665 sg. il ms. ha: Chaim. ... *Alom offrir de ca chescons par soi quil voldra.* Abel. *E jo lotrei.* Il Grass nella sua prima edizione lesse: C ... *Alom offrir a lui de ça | Chescons par soi ço qu'il voldra.* | A. *E jo l'otrei.* Ma quest'ultimo emistichio rimaneva in aria. Onde il Suchier fu tratto a correggere e a integrare: C ... *Alom offrir a lui des ja | Chescons par sei ço qu'il voldra. | Que li offrom chescons par sei | Voldras le tu?* A. *E jo l'otrei.* I due versi sono cresciuti a quattro; e quattro ne suppone anche il Grass nella sua seconda edizione, benchè diversi da quelli del Suchier: C ... *Alom offrir tu des encens, | Jo de mon ble, ço est mon porpens, | Tant qu'il voldra chescons por soi. | Voldras le tu?* A. *E jo l'otrei.* È una gara a chi ha più

v. 18: *N'est pas estrange, de tei est nee:* è la lezione del ms., conservata dallo St., il quale ammette (p. LIII sg.), tra gli ottosillabi dell'*Adamo*, un tipo d'ottosillabo con la cesura, dove anche il primo quadernario, come avviene regolarmente del secondo, può accrescersi alla fine di una quinta sillaba disaccentata. Non oso dire che questa singolarità metrica sia impossibile. Osservo solo che i casi in cui essa ci si presenta nel nostro ms. non sono poi così numerosi (15 su 762), nè il ms. in genere è così corretto, che non si possa pensare a qualche corruzione. Tanto è vero che lo stesso St., di quei 15 casi, non ne conserva che 10, mentre negli altri 5 è costretto ad ammettere la necessità di un emendamento. E anche nel caso del v. 18 è lo stesso St. che, dopo aver accettato nel testo la lezione del ms., suggerisce nelle note (p. 47) la lezione, che a me pare veramente migliore: *Estrange n'est, de tei est nee.* Del resto l'esatta misura dell'ottosillabo è facilmente restituibile anche negli ultimi 9 casi: vedansi gli emendamenti proposti dal Grass o da altri critici, e diligentemente riferiti dallo St. nelle sue note marginali (vv. 37, 140, 159, 197, 200, 712, 772, 809 e 859).

v. 63: *A petit vus soit qui vus porte envie,* legge il ms., e lo St. cambia *vus* in *ues;* ma se con ciò racconcia il verso, troppo ne sforza il senso. Onde il meglio è di correggere: *A poi vus seit qui vus en porte envie*, come consiglia il Jenkins nella sua breve recensione dell'edizione dello St.[1]. Non tutti i suggerimenti del Jenkins sono egualmente felici; ma, oltre a questo, mi paiono da accettare senz'altro anche quelli intorno al v. 732 (ms.: *Jo sai bien, tú l'as occis*), ov'egli propone di leggere, non *Jo sai mult bien* (St.), ma *Ço sai jo bien;* e al v. 847 (ms. = St.: *Cil de cui ai si grant merveille*), ov'egli propone di cambiare semplicemente *ai* (= ho) in *oi* (= odo), con che cadono tutti gli sforzi d'interpretazione a cui accenna lo St., p. 57.

v. 68: *Creez conseil, seiet vers mei leal* (St.). Quel *seiet* invece di *seiez* vien dal ms.; e lo St. l'accetta, e nota (p. L) tra le particolarità linguistiche dell'autore dell'*Adamo* la desinenza *-et* per *-ez* nella 2ª persona plurale. In realtà questa particolarità non compare, fra tanti *-ez*, che due sole volte nel ms., e non si capisce perchè non si debba attribuirla a qualche amanuense, anzi che all'autore stesso dell'*Adamo*.

fantasia; e pare impossibile che nessuno abbia visto quel che ha visto con tanta chiarezza lo Studer, cioè che i versi sono due soli, e che a ristabilirli basta sopprimere quell'inutile *de ca* del ms. e sciogliere *quil* in *quë il*, così: C . . . *Alom offrir chescons por sei* | *Quë il voldra.* A. *E jo l'otrei.*

[1] T. A. Jenkins, in *Modern Philology*, XVII, 1919, p. 415 sg.

Ancor meno si capisce perchè lo St., dopo aver conservato *seiet* al v. 68, non conservi poi *suffret* al v. 573.

v. 81: — *Adam! — Sire! — Dirrai tei mon avis* — (St. = ms.) Qui manca al verso una sillaba; ma i vv. 387 e 559 mostrano facile il modo di correggere: *Beal sire!*

vv. 113—6: Dialogo tra il Diavolo ed Adamo. Lo St. legge:

— Que fais, Adam? — Ci vif en grant deduit. —
— Estes tu bien? — Ne sent rien que m'enoit. —
— Poet estre mielz. — Ne puis saveir coment. —
— Vols le saveir? — Nïent n'iert mon talent. —

Sostanzialmente lo St. si attiene qui al ms. Ma nonostante il suo avviso contrario (cf. p. 49) a me par che non avesse affatto torto il Suchier, che riduceva, senza grave sforzo, a ottosillabi i quattro decasillabi del ms. Infatti i decasillabi, nell'*Adamo,* sono sempre raccolti in quartine monorime, mentre è proprio degli ottosillabi di andar rimati a due a due. Vi sono, è vero, due quartine di decasillabi nel ms. (vv. 465—8 e 531—4) che paiono violare questa norma; ma si tratta tutt'e due le volte di una evidente corruzione del testo, che lo stesso St. corregge. Inoltre il decasillabo non è adoperato se non eccezionalmente dall'autore dell'*Adamo* per battute brevi di dialogo: e quei pochi decasillabi che appaiono spezzati dal dialogo (vv. 81—8) son preceduti e seguiti da una serie solenne di chiuse quartine. Esigenze drammatiche imponevano quel breve scambio di rapide proposte e risposte, mentre, per così pochi versi, non metteva conto di cambiar metro. Qui invece il caso è affatto opposto: i vv. 113—6 sono i primi di una nuova scena, che si svolge poi tutta in ottosillabi. Il fatto è che qualche amanuense, abituato, dal v. 49 in poi, per tutta una scena, a scriver decasillabi, trovandosi qui d'improvviso di fronte a degli ottosillabi, li credette sbagliati e volle provvedere in qualche modo a correggerli, sinchè, arrivato al v. 117, si cominciò a rassegnare al nuovo metro. Io leggerei dunque:

— Que fais Adam? — Vif en deduit. —
— Estas tu bien? — N'ai que m'enuit. —
— Poet estre mielz. — Ne sai coment. —
— Vols le saveir? — N'en ai talent. —

Seguo dunque fedelmente il Suchier per i primi tre versi. L'ultimo verso, secondo il Suchier, dovrebbe invece suonare: — *E vols le tu?* — *Iert mon talent.* — Ma il senso della parole che precedono e di quelle che seguono non ammette una simile lezione. Perciò, come lo

St. ha corretto l'assurdo decasillabo del ms. (— *Vols le tu saver — Bien en iert mon talent* —), così correggo io l'ottosillabo del Suchier.

v. 223: *Il est plus dors que n'est emfers.* Francamente quell'inferno, rievocato con tanta inopportunità dal Diavolo dinanzi ad Eva, per indicare la durezza di Adamo, non mi persuade. Già il Foerster e il Mussafia s'accorsero che il Diavolo, per farsi capire da Eva e per non impaurirla, doveva piuttosto paragonare la durezza d'Adamo, assai più semplicemente, alla durezza del ferro. Si legga dunque col Mussafia: *que nen est fers.*

v. 257: *E seüses quanque est a estre* (St.). Il ms. ha: *quanque a estre.* E a me pare inutile ricorrere alla correzione dello St. o ad altre correzioni più complicate, quando nello stesso *Adamo* il v. 162 e il v. 309 offrono il modo di correggere sicuramente: *quanque deit estre.*

v. 269: *O deu serrez vus, sanz faillance* (St.). Il ms. ha *deus* e non ha *vus*; ma per ristabilire la misura del verso, anzi che introdurre quel *vus* sarà meglio leggere col Suchier: *Cume deus serrez sanz faillance,* e pensare con lui al passo della *Genesi* (III, 5): «et eritis sicut dii».

vv. 272—3: Nel ms. i primi 314 versi sono tutti scritti di seguito come fossero prosa. Ora a questo punto il ms. legge: «D[iabolus]. *Ne creire Adam.* E[va]. *Jol ferai.* D. *Quant.* E. *Suffrez moi*» ecc. Da queste undici sillabe bisogna ricavare due ottosillabi, di cui il prima termini con la rima *-art,* la quale, tra queste otto parole, invano si cercherebbe. Male riuscì al Suchier il tentativo di restituire i due versi. Meglio il Grass, seguito dallo St., il quale legge:

— Guste del fruit! — J'en ai regard. —
272 — Ne creire Adam! — Jol ferai tart. —
273 — Quant le feras tu? — Suffrez mei
Tant quë Adam seit en requei. —

Ma in verità quel *Jol ferai tart* poco riesce a soddisfare. Perciò io suppongo non che sia caduta nel ms. l'ultima parola del v. 272, poi qualche altra parola a mezzo il v. 273, ma che sia caduto, semplicemente, il secondo emistichio del v. 272. E penso che in esso parlasse ancora il Diavolo per dire ad Eva non solo di decidersi, senza credere agli scrupoli di Adamo, ma anche di spicciarsi, che non fosse poi troppo tardi: *Ne seit trop tart!* Tutto il resto segue poi con perfetta naturalezza. Eva risponde decisa: — Farò dunque quel che tu consigli (*E jol ferai*)[1]. — Prima aveva soltanto detto, ancora un po'

[1] La congiunzione *E* manca nel ms.; ma è facile supporre come sia caduta.

vagamente: — Ne ho ben l' intenzione (*J'en ai regard*). — E il Diavolo avverte il progresso; ma, poi che gli preme che la cosa si faccia presto, incalza subito, con una sola e rapida parola: — Quando? — E ottiene finalmente. un termine preciso: quando Adamo si riposi. Si rilegga il passo con l' emendamento da me proposto; e tutto, credo, apparirà più logico e più piano:

— Guste del fruit! — J'en ai regard. —
— Ne creire Adam; ne seit trop tart! —
— E jol ferai. — Quant? — Suffrez mei
Tant quë Adam seit en requei. —

v. 388: *Repost me sui ja por ta ire* (St. = ms.). La mancata elisione di *ta ire* è veramente inammissibile, come osserva anche il Jenkins. Se non che alla correzione del J. (*la ens* invece di *ja*) pare assai preferibile la vecchia correzione del Tobler: *Repost me sui ici por t'ire*.

v. 482: *Cele te sachera le ras* (St. = ms.). È quel che farà la donna al serpente, secondo la parola di Dio. Ora la correzione del Foerster (*t' escachera*), accettata ultimamente anche del Jenkins, esige che il misterioso vocabolo *ras* sia inteso nel significato di «capo»; ma riesce a far corrispondere in modo perfetto questo e il verso precedente:

Tu son talon aguaiteras
Cele t' escachera le ras . . .

col passo parallelo della *Genesi* (III, 15): «ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius». Lo St. (p. 52 sg.) intende invece *ras* nel significato di «pungiglione» e raccosta il verso a un passo della *Passione* del Greban, ove Dio dice al serpente, parlando della donna:

La teste te soubzmarchera
Et t' espyra de l' esguillion.

A riprodurre il biblico «ipsa conteret caput tuum» (che il Greban traduce nel primo dei due versi citati) l' autore dell' *Adamo* userebbe, secondo lo St., i vv. 483—4:

Ta teste ferra d' itel mail
Qui te ferra mult grant travail.

quando si pensi che c' era proprio lì un altro *E*, l' *E* indicante il personaggio di Eva. Nel ms. originale si doveva leggere: *E . E jol ferai*. Il nostro copista ha trascritto sbadatamente: *E. Jol ferai*.

Ma questi stessi versi, per la metafora su cui si fondano, sembrano presupporre nel testo un verso che dica immediatamente prima qualcosa come: «Ella ti schiaccerà il muso»; e non come: «Ella ti trarrà il pungiglione.» Del resto *ras* nel senso di pungiglione è almeno altrettanto singolare quanto nel senso di capo. E tutto sommato la vecchia interpretazione del v. 482, rafforzata dalla correzione del Foerster, appare ancor la migliore. A meno che non si voglia leggere: *Cele t' escachera al ras*, cioè «ella ti schiaccerà completamente»; dove *al ras* (lat. *ad rasum*), invece del più comune *au res* (ma nel francese moderno la forma *ras* è prevalsa), avrebbe non il solito significato («al livello di») bensì il significato della locuzione *res a res* («del tutto», «completamente»)[1]. Ricordo, a titolo di curiosità, due note, del Raamsdonk e del Weekley, l' una a sostegno di *ras* = pungiglione (lat. *radius*), l' altra a sostegno di *ras* = capo (ar. *rās*, ebr. *rōsh*)[2].

v. 490: *Qui tes vertuz tost confundra* (St.). Iddio predice qui al serpente la venuta di colui che annienterà la sua potenza; e quel *tost* fa a pugni con le migliaia di anni che passano tra il peccato di Adamo e l' incarnazione di Cristo. Ma *tost* non è nel ms.: il ms. legge: *Qui toz tes vertus confundra*, e i critici s' affannarono a propor varie correzioni. Strano è tuttavia che nessuno abbia pensato a raccostar questo verso al v. 826 (*Ses enemis toit confundra*) e a correggere qui, per conseguenza, nel modo più semplice e naturale: *Qui tes vertuz toit confundra.*

v. 549: *Menez serrums en emfer sanz entent* (St.), cioè: «Saremo trascinati all' inferno senza indugio» (è Adamo che parla ad Eva dopo la sua cacciata dal paradiso). Ma perchè non leggere: *Menez serrums en emfer, ço entent*, cioè: «Saremo trascinati all' inferno, lo comprendo»? Ci allontaneremmo assai meno dalla lezione del ms. (*la co entent*), non saremmo costretti ad ammettere *entent* nel significato veramente raro di *atent*, ed eviteremmo infine, quanto al senso del verso, una certa difficoltà. Perchè è difficile ammettere che qui Adamo preveda così imminente la sua fine.

v. 590: *Nus gietera d'emfer par sa pussance* (St.). Il ms. ha: *Gieter nus voldra d'emfer par pussance;* e la miglior correzione mi pare ancora quella del Suchier, che si limitava a riordinare le parole

[1] Cf. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, VI, p. 605.

[2] J. N. Raamsdonk, *«Ras» in «Le mystère d'Adam», 482,* in *The modern language review,* XVI, 1921, p. 325 sgg.; E. Weekley, *«Mystère d'Adam», l. 482,* ivi, XVII, 1922, p. 79.

del ms.: *D'emfer gieter nus voldra par pussance.* Ma lo St. (cf. p. xxxix) vede qui, come nel v. 771, e forse anche nel v. 859, la tendenza di qualche amanuense anglonormanno a rifare il futuro mediante la costruzione di *voleir* con l'infinito. Per me tale tendenza risale all' autore stesso dell' *Adamo*. Infatti, dei tre casi citati dello St., l' uno, come si vedrà, non ammette correzioni (v. 771), l' altro neanche lo St. osa apertamente correggerlo e si rassegna a scrivere *Par ceste porte volez entrer* (v. 859); e il v. 590, come si è visto, si può benissimo correggere anche senza mutare *gieter voldra* in *gietera*. Inoltre i casi citati dallo St. non sono i soli. Ce ne sono almeno altri due che lo St. ha ammesso nel suo testo, ponendoli così, implicitamente, sul conto dell' autore: v. 186 (*Altre honor te voldra atraire*), v. 680 (*Jo me voldrai vengier de tei*). — Ma per ritornare al v. 771, ch' esso si debba leggere, secondo il ms., *Voldra Deus susciter* [*un*] *homme,* e non, come scrive lo St., *Deus resuscitera un homme,* è provato dalla semplice considerazione che ivi si tratta, non già di risuscitare, bensì di suscitare un profeta, e dal fatto che anche il testo latino corrispondente adopera il verbo «suscitare»: *Prophetam suscitabit Deus de fratribus vestris* . . . fa dire infatti il poeta a Mosè prima di farlo parlare in versi francesi. Non c'è dunque alcun dubbio.

v. 684: *Unc ne ferai jo traïson* (St.). Qui il futuro contrasta con tutto quel che precede e quel che segue. Basti pensare alla immediata risposta: *Tu la fesis!* (v. 685). Ora il ms. non aveva *ferai,* aveva: *Unches namai de fere traison,* che si può correggere assai semplicemente, con la soppressione di quel pleonastico *de fere,* in: *Unques n'amai jo traïson.*

v. 785: *Deus nos durra benignité* (St.). Il ms. non ha *nos,* onde il verso manca di una sillaba; ma io correggerei più volentieri: *E Deus durra benignité,* pensando al testo latino della profezia: *Et enim Dominus dabit benignitatem.*

v. 844: *Qu'en grant poür li cuer m'en ovre* (St.), cioè: «che in grande paura il mio cuore opera, batte». Ma lo stesso St. non è contento di questa interpretazione (cf. p. 57). Poteva dunque accettare la lezione e l' interpretazione del Mussafia: *Que grant poür li cuer m'en covre,* cioè: «che gran paura il cuore me ne riceve». Il ms. ha: *Que grant pour li cuer men ovre.*

v. 867: *Vostre studie seit en bien* (St.). Il verso ha qui una sillaba di meno. Nel ms. ha la misura giusta: *Vostre studie soient en bien;* nè mi pare che ci sia bisogno di correzione, ove si consideri *vostre studie* come un regolare nominativo plurale maschile. *(E)studie* maschile non è ignoto all' antica lingua francese. D'altronde il testo

latino della profezia conferma che qui conviene il plurale: *et studia vestra.* Che se lo St. voleva per forza il femminile, e non poteva ammettere (cf. p. xlii) un *vostres studies,* la sua teoria sull' ottosillabo dell'*Adamo* gli permetteva pur di scrivere: *Vostres estudies seient en bien*[1].

ANGELO MONTEVERDI.

Sul testo del «Casamiento en la Muerte» di Lope de Vega.

La migliore edizione del *Casamiento en la muerte* è quella senza dubbio che ne curò il Menéndez y Pelayo or son quasi trent' anni[2]. Ma ognun sa che il testo delle duecento commedie, edite dal grande critico spagnuolo nella grande edizione accademica delle opere di Lope de Vega, non è privo di mende; e sa come ad emendarlo giovino le dotte note che il Restori pubblicò all' apparire dei vari volumi[3]. Disgraziatamente per *El casamiento en la muerte* il Restori non propone correzioni. E chi volesse farne una nuova e più corretta edizione rimarrebbe privo del suo soccorso. Non oserò io certo sostituirmi al Restori; ma avendo avuto occasione di rivedere in parte, allo scopo di pubblicarne alcuni estratti[4], il testo del dramma, vorrei additare qui alcune correzioni che, in quella rapida revisione, mi sono apparse necessarie a migliorare l' edizione del Menéndez. Noto che ho potuto avere alla mano tre vecchie edizioni della «prima parte» delle commedie di Lope (ov' è appunto compreso *El casamiento*): l' una stampata a Valladolid nel 1604; l' altra a Lisbona nel 1605; la terza a Valladolid nel 1609.

E passo senz' altro alle correzioni. Trascuro naturalmente molte inezie; e mi limito a tre o quattro punti più interessanti. Nel secondo atto del dramma, là dove il poeta introduce personificato il regno di Leon perchè enumeri a Bernardo i futuri sovrani della Spagna, il Menéndez stampa:

---

[1] La recentissima parziale edizione dell'*Adamo,* curata da H. Chamard (1925), non viene a pregiudicare menomamente nessuno degli appunti ch' io ho qui raccolti.

[2] *Obras de Lope de Vega publicadas por la Real Academia Española,* t. VII, Madrid, 1897, pp. 257—90.

[3] Nella *Zeitschrift für romanische Philologie.* Ivi, XXVI, 1902, p. 486 sgg., è recensito il vol. VII dell' edizione accademica di Lope.

[4] *La leggenda di Bernardo del Carpio: estratti di due commedie di Lope de Vega ordinati da A. Monteverdi* (*Biblioteca neolatina diretta da C. De Lollis,* N. 3), di imminente pubblicazione.

...Luego Alfonso y don Ramiro,
Con dos Ordoños y un Sancho,
Ramiro, Alfonso y Fernando:
Será en tiempo de éste el Cid
Azote del Africano.

Qui ognuno s' accorge, per l' immediato susseguirsi dell' assonanza (*á-o*), che fra il secondo e terzo verso un altro verso è caduto. Eppoi nella serie dei re di Leon da Alfonso IV a Fernando I due qui ne mancano, mentre pur non vi manca un «intruso», Ordoño IV. Or le due vecchie edizioni di Valladolid e quella di Lisbona hanno due versi al posto del terzo; leggono:

...Ramiro, Bernardo, Alfonso
Y otro Bernardo y Fernando...

Basterà dunque correggere nell' uno e nell' altro verso «Bernardo» in «Bermudo»; e si avrà, col metro del «romance» ristabilito, la serie completa dei re di Leon dal 925 al 1065: Alfonso IV, Ramiro II, Ordoño III, Ordoño IV l' intruso, Sancho I, Ramiro III, Bermudo II, Alfonso V, Bermudo III, Fernando I.

La seguente correzione è suggerita invece dalla sola edizione di Lisbona. Nel secondo atto, al passaggio dei Pirenei, D. Beltrán mette in guardia Carlomagno contro i pericoli della spedizione. Dice:

España, que un tiempo ha sido
Tan rebelde, que ha podido
Su imperio arrojar de sí...

«Su imperio»: l' impero di chi? Si capisce che si deve trattare di Roma, della dominazione romana, contro la quale i popoli della Spagna lottarono per un secolo; e la lotta culminò nella eroica resistenza e nella eroica caduta di Numanzia. Si capisce; ma Roma non è nominata e l' espressione «su imperio» rimane campata in aria. Bisogna dunque leggere, come legge l' edizione di Lisbona:

España, que a Roma ha sido, ecc.

Due correzioni, infine, che non hanno per sè alcuna autorità di antiche edizioni. L'una è sicura. Nel primo atto Bernardo si reca ambasciatore alla corte di Francia, dove, portato dall' ira, si lascia andare a insultare i francesi. A questo punto seguono due battute:

— ¡Matadle! —
— ¡Roldán, detente! —

Da chi sono pronunciate? Tutte le edizioni a me note attribuiscono la prima battuta a Carlomagno, la seconda a Bernardo. Così Carlomagno, dimenticando i suoi doveri di sovrano di fronte ad un ambasciatore, comanderebbe ai suoi di uccidere Bernardo; Orlando, in

seguito a quell'ordine, gli si lancerebbe contro senza dir motto; Bernardo, invece di sfoderare la spada a sua difesa, lo consiglierebbe di frenarsi e di fermarsi; e Orlando, obbedendo al suo proprio avversario, si frenerebbe e si fermerebbe. Ciò è contro ogni buon senso; contro il carattere stesso di ciascuno di quei tre personaggi. Basterà invece attribuire la prima battuta ad Orlando, la seconda a Carlomagno; e tutto diverrà semplice e piano. All'udir le insolenti parole di Bernardo, Orlando sa mal trattenersi, e si lancia contro lui gridando: «Uccidetelo!» Ma Carlomagno lo ammonisce in tempo: «Frenati, Orlando!»; e l'impetuoso paladino non osa più disobbedire al suo re, che vuol rispettati i sacri diritti dell'ambasciatore.

Nell'atto II, dopo la sanguinosa sconfitta di Roncisvalle, Dudone, incontrato Orlando, gli narra la tristezza di Carlomagno e gli riferisce i suoi lamenti. A un certo punto Carlomagno avrebbe detto, secondo Dudone:

¿Adónde está don Roldán?
¿Dónde el paladín Reinaldos,
Danés Urgel, Brandimarte,
Sansoneto, Alfonso insano,
Montesinos, Oliveros
Y Durandarte el gallardo,
El almirante Guarinos,
Gaiferos y el conde Naymo?

Sono, tra i vari personaggi della leggenda carolingia, quelli che le romanze spagnuole e i poemi cavallereschi italiani avevano resi popolari nel cinquecento. Ma come vi si trova un Alfonso? Nè la poesia spagnuola, nè quella italiana, nè tanto meno la vecchia poesia francese delle canzoni di gesta conoscono tra i vassalli di Carlomagno un guerriero di questo nome. Mi par dunque che si debba correggere «Alfonso» in «Astolfo». Tanto più che ad Astolfo non disconviene affatto quell'epiteto di «insano» che Lope gli appiccica, se si ripensa alla parte che gli assegnano i poeti italiani. Che se l'Ariosto fa rendere proprio da Astolfo il senno al pazzo Orlando, non è senza un filo di sottile umorismo. E si sa che nella luna Astolfo trovò pure, nell'apposita ampolla, «gran parte» del proprio senno perduto; e s'affrettò ad aspirarlo; onde si dice

Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse,
Ma ch'uno error che fece poi fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello[1].

ANGELO MONTEVERDI.

[1] *Orlando Furioso*, c. XXXIV, st. 86.

Nota sul costume cavalleresco nel Quattrocento: il «demenino».

Recentemente, illustrando una festa della Rinascenza[1], ho dovuto tentar di spiegare prima a me stesso, e poi al lettore, che cosa fosse una giostra «a demenini», che di quella festa costituiva il numero più interessante. Conchiudevo, sulla scorta di una preziosa indicazione fornitami da Giulio Bertoni, che «giostra a demenini» significava: giostra eseguita con lance deformate, la cui punta terminava a guisa di corona tricuspide, così da renderle atte bensì a scavalcare l'avversario, ma meno mortalmente pericolose. Ecco ora che un casuale riscontro viene a suffragare quella spiegazione, e a tranquillare — così parmi — ogni dubbio in proposito.

Nel XXIV dei R.R.I.I.S.S. l'anonimo autore del Diario Ferrarese, descrivendo le feste di Ferrara, nel luglio del 1473, per l'arrivo di Eleonora d'Aragona, così narra ad un certo punto (col 269): «La domenega si fe una bella Jostra a demenino a tegnere tavola, et have lo pretio lo Illustrissimo Messer Sigismondo da Este, Fratello del Duca Hercole; et invero fece molto meglio che niuno». Ora queste medesime feste, e per buona parte seguendo la falsariga dell'anonimo muratoriano, ci sono narrate in latino, nel secolo seguente, dallo storico della Casa d'Este, il Sardi, nella sua *Atestinorum Principum Historia,* il cui manoscritto è nella Biblioteca Estense. Ed ecco come il Sardi si esprime, giunto a questo punto[2]: «Tertio deinde nonas Julii ludicro rei bellicae certamine in foro constituto ad Holoferium purpureum pannum consequendum adversis hastis pugnarunt pedites. Cataphracti deinde equites armatoriis insignibus exornatis, branio aureo varri pellibus suffulto, ad virtutis praemium in honorem sponsae praeposito, lanceis triplici ferro propilatis concurrere. Sericum Neapolitanus

---

[1] G. Reichenbach, *Costumi della Rinascenza: una giostra* (Padova, Società cooperativa tipografica, 1925. Per nozze Reichenbach-Jenna).

[2] Cito dalla monografia di Luigi Olivi, *Le nozze di Ercole I con Eleonora d'Aragona* in «Memorie della R. Accademia di Modena», Serie II, Vol. V, p. 46.

Alfonsus, aureum vero praemium tulit Sigismondus estensis, Herculis frater».

Evidentemente quella che l'anonimo ferrarese chiama «jostra a demenino», e nella quale il premio spettò a Sigismondo Estense, diventa nel latino cinquecentesco del Sardi una giostra «lanceis triplici ferro propilatis», una giostra con lance a tre punte, ma «propilatae», cioè ingrossate alla cima, in guisa di bottone.

Lo storico Estense era troppo vicino ai costumi del tempo di cui narra, perchè la sua versione non abbia i caratteri della più stretta attendibilità; e perciò, come dicevo, credo che la piccola questione sia risolta. Risolta per ciò che si riferisce alla spiegazione della cosa; resta ora la spiegazione del vocabolo, per la quale, dolorosamente incompetente, debbo cedere la parola ai linguisti.

GIULIO REICHENBACH.

DISCUSSIONI

Per la storia della più antica fortuna di Dante.

Mi giova, innanzi tutto, avvertire che un primo abbozzo di questo mio scritto recava un complementare sotto-titolo: quello stesso cui ora do miglior posto più oltre. Qui, piuttosto, un non breve preambolo, per me necessario e non del tutto ozioso — credo — pei lettori; cui prego nondimeno di volere aver pazienza e prestarmi attenzione.

Salvo alcuni tagli, ritocchi ed aggiunte, altro io qui non faccio, in sostanza, che ripetere quanto stava in un articolo che, più mesi or sono, avevo destinato al *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* nel quale[1] era comparsa una recensione di un mio volumetto, edito in occasione del gran Centenario[2], dettata dall' infranominando critico, ma in modo da provocare una mia non tarda controcritica[3]. E questa incontrò poi sul precitato *Giornale*[4] una lunga replica del critico stesso: tale però da consigliarmi di non restare a lungo in silenzio. Se non che, mi fu opposto che, di regola, il *Giornale* non accetta polemici scritti. Non insistetti allora, sperando che altre porte avrebber potuto, prima o poi, essermi chiuse. E giacchè oggi un esimio amico, — il prof. Giulio Bertoni, — mi si mostra disposto ad accogliere in queste dotte ed austere pagine la mia nuova — ed ultima — replica; io ben volentieri ne profitto, dichiarandomene pubblicamente gratissimo.

Il duplice vanto dantesco di Bologna. — Come sia vano il negarlo. (Ecco il preannunciato sottotitolo.) — In che propriamente consista, e come si provi questo vanto, io stesso già dissi in poche pagine del *Giornale Dantesco*[5]: giusto quelle che il prof. Ireneno Sanesi, dell' Università di Pavia (ecco individuato il mio scetticissimo critico), intese confutare insieme con tutto ciò che in argomento già avevo detto nel precitato mio volume ed in altro, edito tre anni prima. Pur a questi vogliano dunque ricorrere coloro cui giunga nuova o quasi la questione, ed ora amino appieno conoscerne i termini; ché della concessami ospitalità non debbo abusare. Anzi (e, con-

---

[1] Vol. LXXXI, pp. 110—15.
[2] Intitolato *Dante e Bologna. — Nuovi documenti e studi* (Bologna, Zanichelli, 1921).
[3] Inser. nel *Giornale Dantesco,* Anno XXVI, Quad. III, pp. 227—38.
[4] Vol. LXXXIII, pp. 374—76.
[5] Quelle cit. nella nota 3, e intitolate *Della priorità e dell' antica preminenza di Bologna nel culto di Dante.*

fesso, non soltanto per guadagnare viepiù in brevità), mi piace qui mostrare come in proposito si espressero già il Parodi ed il Rajna, critici veramente sommi, che la mia tesi giudicarono accettabile, e «risolutamente». Quest'avverbio, che ben basterebbe a ripagarmi della più fitta gragnuola di palle nere, è del Rajna[1]. E l'altro critico, il compiantissimo dantista ligure, — mostrando avere da par suo saputo giustamente valutare insieme le vecchie, le nuove e le nuovissime testimonianze, — andò anche più in là di me sottoscritto, in riguardo — s'intende — del *duplice* vanto bolognese. E, senza muovermi il minimo appunto, ciò fece con varie considerazioni, ma in particolar modo con queste che testualmente riferisco e che sono specchio di una ferma convinzione: «Certo è che nessuna città italiana merita di vedere il suo nome accoppiato con quello di Dante quanto Bologna. Tutte le prime memorie della diffusione de' suoi scritti si sono trovate lì, così della sua lirica come della Commedia. . . . Il primo capitolo della storia del culto di Dante deve di necessità dedicarsi a Bologna; a lei deve riconoscersi la gloria di non aver avuto fra le città italiane, durante almeno i primi decennî del secolo XIV, chi neppur da lontano l'emulasse nella capacità d'intendere e di esaltare la grandezza di quel figlio di Firenze, verso il quale la stessa sua madre non si affrettava abbastanza a riparare a' suoi torti[2].» — Parole doppiamente auree sono queste per me, perchè tanto la priorità quanto la *antica* preminenza di Bologna nel culto di quel grandissimo vi sono molto francamente riconosciute[3]. Anzi, quand'io ebbi poi col Parodi stesso l'onor di un colloquio, egli non tacque che, a parer suo, la priorità era già da porsi fuor di questione, meritando ser Graziolo Bambaglioli e il susseguente Jacopo della Lana — fra i più ragguardevoli chiosatori della D. C. — i primi posti. Ché, infatti, se il Bambaglioli è (di ben poco) preceduto da Jacopo Alighieri, giusto è che l'operetta di questo figliuol di Dante (qualunque sia l'attribuitole valore) venga collocata, come oggi si dice, *fuori concorso;* e proprio perché trattasi di un autore nato, educato e addottrinato (enorme vantaggio) da tanto padre.

Per venire ora senz'altro a quella *antica* preminenza che forma l'altro superbo vanto di Bologna, debbo dire che, specialmente su questo punto

[1] Lo usò nell'articolo intitol. *In prossimità di un grande Centenario,* inser. nella *N. Antologia* del 16 maggio 1919, dove discorse a lungo del mio primo volume di argomento dantesco-bolognese, edito nel 1918. — Vero è che ivi non mancò di osservare che non poche *tare,* e *considerevoli,* dovevan farsi alla mia tesi. Nè io intesi a sordo: tanto sfrondai e temperai, ma benanche tanto *aggiunsi* (nell'altro volume edito tre anni dopo), da meritarmi una lettera del Rajna stesso, piena di benevole parole, fra le quali scelgo queste: «La causa *bolognese* da Lei propugnata riceve nuovi *considerevoli* rincalzi».

[2] Nel giornale *Il Marzocco* del 28 aprile 1918.

[3] Nel correggere le bozze di questo scritto (tardi, ma in tempo) mi sovviene che un altro ottimo giudice venne poi ad aggiungersi ai due succitati. Guido Mazzoni, nella *Strenna delle colonie scolastiche bolognesi* (Anno XXVII, 1924, p. 73), sotto il titolo *Bologna la grassa e la dotta in un poemetto francese del Dugento,* accennando alla mia qui citata controcritica, disse avervi trovato ben riaffermate quella *priorità* e quella *antica preminenza* sulla qual torno ora, per l'ultima volta ad insistere.

capitale, il S. non è sempre stato a ciò che, con studiata chiarezza e con molta precisione, io avevo già detto e ridetto. Per es., non mi piacque trovare il sostantivo «preminenza» vedovato di quell'aggettivo «antica», che non era invero trascurabile, come facilmente si può capire, e come meglio si capirà più avanti, là dove verrò rilevando quel che mi piacque anche meno, e più assai mi stupì. Nella replica, poi, di quale stupore apparve compreso egli stesso! Con dire che io, «imperterrito», persistevo tuttavia, mostrò grande sorpresa e delusione insieme: certo egli s'era ripromesso d'incutermi tale e tanto terrore da farmi passar la voglia di ripetere ancora. Bisogna dunque pensare ch'egli avesse dimenticato gli oppostigli giudizi del Rajna e del Parodi: cagione massima della mia imperturbabilità. Questa ora non mi vien meno, e perciò *continuo*, ma *per finire* davvero, col fermo proposito di chiudere definitivamente un giuoco che — sebbene mi abbia piuttosto divertito che afflitto — non deve, almeno per parte mia, durar troppo.

Molti documenti — già noti, mal noti o nuovi del tutto — valsero un giorno a rendermi convinto di quel che, invece il S. è stato prontissimo a negare: cioè che, per un *certo tempo* (fra il secondo e il terzo decennio del Trecento), la patria del Guinicelli, quella città onde da più secoli l'umana sapienza si spargeva pel mondo, emerse come centro d'irradiazione anche pel culto di Dante. Ma di porre ciò in carta io non ebbi però (e n'ho buoni testimoni) alcuna fretta: causa uno spiegabilissimo timore di cui oggi quasi meraviglio io stesso; massime quando, pur ponendo i critici perplessi o sorvolanti in fila con quelli più o men fieramente avversi (tre soli, ch'io mi sappia, sinora), trovo che, per contarli, son anche troppe le dieci dita. E trovo altresì che il più avverso e più ostinato è stato il S.; il quale credette poter sentenziare che quel che deve intendersi per «centro d'irradiazione della fama e della fortuna di Dante» non si vide, avanti l'esilio, se non in Firenze, e che, dopo, si formarono «varî e successivi centri»; perchè, *dovunque* il Poeta facesse, via via, più o men lunga dimora, «ivi posava anche la sua fortuna». Ma proprio in *qualunque* luogo? Non lo sapevo. Nessuno me l'insegnò; nè a impararlo giungerò mai, tuttochè sia sorto a dirlo un cattedratico. Bensí un notissimo, magistrale scritto del Carducci già m'insegnò (e sono ormai meglio che nove lustri!) che l'alba di quella fortuna era spuntata giusto in Bologna verso il 1287, quando vi si divulgò quel ben noto scherzoso sonetto pel quale il ventiduenne Alighieri prese come lo spunto dalla torre Garisenda. Naturalissimamente, tutte le sue posteriori creazioni vennero qua e là giungendo non dalla Capraia o dalla Gorgona, e, oserei dire, neanche dalle Coste di Barberia; sibbene donde . . . (direbbe un non degenere rampollo del signor De la Palisse) dovevano giungere: direttamente o no, da quel tale o tal altro luogo dov'egli si trovasse. Questo (perchè no? di gran cuore!) si può concedere. Ma che proprio in *tutti* que' tali e tali luoghi avesse la fortuna di Dante «posato» sì da produrvi altrettanti *centri* come sopra, e sol perchè potè *partirne* alcuna delle divine creazioni dantesche; chi vorrà mai — non che impararlo — pensarlo? Nessuno, credo: perchè se si tiene il dovuto conto di non poche notissime circostanze, facilmente si giunge a persuadersi che neppur Firenze, prima dell'esilio fu un tal *centro*. Dopo l'esilio, sí, fu Bologna; e Firenze alquanto più tardi di lei. Certo, certissimo è che non un sol condegno e verace amico contò Dante in patria, e prima e dopo i lontani voli della sua fama gloriosa; e che più o men caldi ammiratori andò egli

incontrando anche altrove, nè soltanto a Verona e a Ravenna: tutta brava gente, per quanto se ne sa; ma certo non tale nè tanta da formare *ibi vel ubi,* un focolare pari a quello che avvampò in Bologna specialmente dacché, verso il 1317, vi si conobbero i primi Canti dell'*Inferno,* e che durò almeno sin a tutto il sesto lustro di quel secolo. Se poi si considera che fu appunto quello il tempo in cui, insieme col Bambaglioli ed il Lana, fioriva là quel dantofilo entusiasta che fu Giovanni del Virgilio, non si può meravigliare del fatto che, quando l'intiera Commedia prese a divulgarsi, onori veramente senza pari le si resero nella patria di Guido Guinicelli. Perché se in molti luoghi ella arrivava, sol da *una* città — allora — ripartiva fornita di dotte e spesse chiose, se non anche ornata di fini miniature. E cosí, da Bologna l'inestimabile testo era, via via, ricercato con avida brama (forza d'attrazione); Bologna ben lo riceveva, ma meglio lo dava poi ai lontani che *per fama* se ne innamorassero; gli facilitava il lungo e largo volo (forza, se non propriamente centrifuga, d'irradiazione); perchè altamente lo celebrava e adeguatamente lo spiegava; perchè niun'altra città aveva — allora — una tale e tanta capacità: quella sí apertamente riconosciutale dal Parodi.

Ben è vero che, entro il quarto decennio del Trecento, anche altrove cominciano (e non tardano poi a moltiplicare) le *trascrizioni* integrali del poema; ma in quanto a *Commenti,* i bibliografi speciali insegnano che i più domandati, più piluccati, o saccheggiati furono — almeno per tutto il resto di quel secolo stesso — i due di penna bolognese, specie il lanèo. Bologna, insomma, aveva fatto scuola; e se venne il tempo che nell'onorare l'altissimo poeta non tenne altrimenti *lo campo,* non per questo essa ristava, e neppur sonnecchiava Bensí Firenze si svegliò, finalmente; e prese poi ella stessa a primeggiare dacchè (forse anche perchè conscia d'esser stata detta *parvi mater amoris*) nel 1373 chiamò il Boccaccio alla primissima delle cattedre dantesche.

Tutte cose, queste, da me dette e ridette, molto chiaramente, altre volte. Bologna (ecco che mi ripeto, ma qui giova) rimase tutt'altro che inerte o dimentica. Perdere la preminenza (*antica,* e *temporale,* non perpetua; ma dicasi magari transitoria, effimera, se così più piace, purchè non si neghi) non volle per lei dire perdere *ipso facto* e capacità e occasioni di mostrarsi non indegna del luminoso passato. E valga il vero. Come lettore della Commedia, Benvenuto da Imola (forse appena un anno dopo la chiamata del Boccaccio a Firenze) vi esordiva; e certo è che non mancò a lui il premio di un folto, assiduo e plaudente uditorio. Nè è qui da tacere di Bernardo Scannabecchi, quel nobilissimo bolognese che già da più anni — verso il 1353 — aveva composto l'epitaffio inciso su la gran tomba di Ravenna: sì appropriato e sì bello, che vi fu chi ne suppose autore Dante stesso.

Credo già avere, cosí, detto abbastanza da lasciar intendere ai lettori come, a mio vedere, il men antico ma più invidiabile dantesco vanto bolognese ebbe principio, incremento e rigoglio, e poi, — non addirittura una fine, — una restrizione che può ragionevolmente spiegarsi con la decadenza del celebre Studio. Ma il S. ha dato e ridato segno di non avermi in tutto capito. Cosí dico, perchè chi abbia letto soltanto le sue critiche pagine può, per es., aver immaginato che molto, moltissimo, od anche unicamente, io abbia fatto dipendere il maggior vanto da una diecina di notai (bolognesi o sostanti in Bologna, tutti vissuti fra lo scorcio del sec. XIII e i primi cinque o sei lustri del XIV), che sui lor registri lasciarono scritte rime dantesche. Niente

affatto. A quel che fecero l'ormai illustre Enrichetto dalle Querce (il battistrada) e li *seguaci sui* io diedi bensì sempre importanza, ma non mai troppa: *sic et in quantum.* Non sono, no, trascurabili quelle dantografie (cosí convien chiamarle); perché più o men lungi da Bologna, in sincrone carte, nessuno ne trovò mai; perché appaiono e sono come la *cornice* di un grande e superbo quadro, ovvero come la salsa d'una prelibata pietanza (mi spiego, ora, o no?); perché i notai erano generalmente, a que' tempi, persone assai colte, amanti delle lettere; perché ser Graziolo doveva, in quel ceto, contare molte simpatie, e molto credito; perché dietro, anzi davanti ai semplici dantografi non si può insieme con lui non vedere altra gente, dotta o studiosa, mista di maestri, di dottori e dottorandi: gente che, anche con brevi e non studiate parole, era attissima a dirozzare gl'incolti e indurli a ricercare e leggere o farsi leggere la divina opera, ad ammirare il sommo autore . . .

Nè io ho qui detto tutti i *perché;* ma, per compenso e per farmi sempre meglio intendere, mi fermerò su tre soli di quei saggi dantografici. Il primo (che nella serie speciale, tiene il secondo posto) è del 1292, e si deve a un notaio (nato di padre fiorentino, ma certamente cresciuto e morto in Bologna) che scrisse i primi versi della canzone *Donne che avete.* Se questo fosse, invece, vissuto sempre in Firenze, avrebbe similmente *danteggiato*? Direi che no; e già so che il mio critico stesso non azzarderebbe un *sì*[1]. Gli altri due saggi hanno date del pari certissime: l'uno è 1317 (marzo) e l'altro del 1321 (dicembre); e sono indiscutibilmente le più antiche prove di divulgazione della D. C., e, per ciò, molto importanti, naturalmente[2]. Ma importano — almeno per la mia dimostrazione — anche altrimenti. Oltre che al fertilissimo *luogo*, è da por mente al *tempo* della loro apparizione. Non v'ha fumo senza fuoco: e la face dantesca ben era in vigore a Bologna nel 1317; era tutt'altro che spenta nel dicembre del '21. Infatti, nel 1317 andava o stava per andare a Dante quel notissimo carme latino (di Giovanni del Virgilio) che invano lo invitava a recarsi a Bologna per ricevervi il lauro nelle scuole. E dentro il 1321 il Bambaglioli già doveva aver avviato o almeno ideato quel Commento che lo rese illustre e che, presumibilmente, poco dopo invogliava il Lana a non esser da meno, con la sua opera poderosa.

---

[1] Cfr. la nota che segue.

[2] Ma qui io farnetico, vaneggio o sogno, addirittura . . ., secondo il S. — Per lui le dantografie bolognesi «non significano *nulla*, e non hanno nessuna importanza per la maggiore o minore fortuna di Dante». E a questa spietata sentenza è premesso che se niente di simile si è mai rintracciato in carte non bolognesi, ciò «se mai, può significare soltanto diversità di abitudini fra i notai bolognesi e quelli delle altre regioni». *Ipse dixit.* Ma crede egli dunque che su quei notai bolognesi non avesse potuto nulla quel che si dice *l'ambiente?* E non si accorge che, con differenziarli in tal modo da *tutti* gli altri, li rende sempre più lodevoli e simpatici? Eppoi, dimentica egli forse che — giusto per quella loro geniale e buòna abitudine — già furon lodati da lodatissimi critici, e primamente dal Carducci? Io non stento, no, a credere che i notai non bolognesi avranno avuto abitudini molto diverse; e magari quella di non imbrattare (dico bene?) le pagine dei lor registri con rime o proverbi volgari. Ma, via . . ., di ciò, oggi — anche senza porli in confronto coi bolognesi — chi *assai li loderebbe?*

Di più, a mo' di corollario, mi si lasci aggiungere che in un contratto, rogato in Bologna il 6 maggio del 1325, era elencato, insieme con altri libri ed alcuni oggetti preziosi, «L'Inferno de Danti» (così, senza il cognome; ed è questa la *più antica* menzione documentaria della D. C.); il qual libro probabilmente conteneva le chiose di ser Graziolo, che non vanno oltre la prima Cantica.

Or chi dirà dunque sia temerario affermare che fra il quarto e il sesto lustro del Trecento la fortuna di Dante era giunta al colmo in Bologna? Come, dove trovare un'altra città veramente in ciò rivale, *a quel tempo?* Certamente, quel che allora accadde fra *Savena e Reno* non si vide altrove. Fu quella la *più antica* fortuna di Dante; quella l'antica preminenza bolognese nel culto di lui.

S'io insisto su questa antichità, si è perché la prima volta che il S. sorse a negare la *preminenza,* lo fece in tal modo da lasciar credere ai terzi ch' io avessi inteso darle una durata *sine die* o quasi. Nè dirò che, nella ribattuta, egli abbia rimediato. Tutt'altro! E, sin da principio, avrebbe dovuto tener conto dei termini a *quo* e *ad quem,* già da me chiaramente fissati. Poi, dalla sua lealtà anche un altro doveroso rimedio, un'altra auto-correzione mi aspettavo. Invece ... si veda come ne fui servito. Replicando la prima volta, così mi ero espresso: «... Del resto, *preminenza* non è voce sinonima di *privilegio;* non esclude altre sincrone manifestazioni di vero [dantesco] culto. Tutto sta — per queste altre — nel pesarle e spiegarle a dovere». Ebbene, ai suoi lettori il S. ha fatto sapere che io continuavo «imperterrito, ad affermare la priorità, anzi possiam dire l'*assoluta esclusività* (sic!) di Bologna rispetto alla fortuna di D. nel periodo più antico». — *Et voilà comme* ... ecco come un recensore, alle volte, può rendersi alquanto censurabile! Credette egli forse salvarsi con quel «possiam dire»? No, ché — onestamente — *non si può* dire; e un critico deve sempre astenersi da simili baratti, tuttoché palliati o larvati.

Or vorrei qui toccare di altri punti, e di quelli pei quali allo scetticismo del S. potrei ancora opporre il consenso di critici eminenti[1]. Ma troppo ormai ho discorso. Tuttavia, perché a' miei lettori resti più facile giudicare di una tesi sì ricisamente contraria alla mia, non mi sembra ozioso dilungarmi per poco ancora.

Ed è specialmente perchè si sappia che il mio recensore (agrodolce dapprima, poi aspro del tutto), ha bensì molto discorso, occupando non meno di sette fitte pagine del citato *Giornale Storico,* ma sempre tralasciando di giungere a una qualsiasi conclusione. E si veda. «Fiamme d'entusiasmo»

[1] Perchè si veda come il S. intese negare altre verità, eccomi ad esemplificare. — A parer suo, io ebbi torto d'aver voluto ammettere una certa ... (anzi, per lui, incertissima), «una *non so quale* predilezione di Dante per Bologna, ricercandone la causa nella riconoscenza ch'egli avrebbe provata verso la città emiliana, così pronta e fervida ammiratrice delle sue opere», ecc. ecc. Ma buon per me che quella *predilezione* e quella *riconoscenza* parvero evidenti al Parodi! Nè qui è fuor di luogo aggiungere che un altro critico di primissim'ordine, Francesco d'Ovidio (nella *N. Antologia* del 1° agosto u. s., p. 204) ha fatto non fugace accenno a «quella *intimità* che Dante ebbe sempre con Bologna». Sempre: cioè da quando, in gioventù, la conobbe, sino agli ultimi anni d'esilio.

egli stesso aveva, dapprima, riconosciuto essersi accese per Dante in Bologna; non senza però soggiungere che quel sì caldo, anzi *focoso* entusiasmo «anche *per altre città* si deve *logicamente* ammettere» (pp. 112, 115 del cit. vol. LXXXI). Ma, davvero, «logicamente» si deve? E, di grazia, per *quali* e per *quante* altre città? Cosí domando, perché, a voler proprio porre Bologna a paro con altre città, bisognava (non senza allegare, s' intende, ineccepibili testimonianze) era, dico, giocoforza nominarne almeno una, indi esclamare: Ecco la rivale, *ecce illa* dove — in pari modo e tempo che a Bologna — certamente, provatamente si manifestò un vero culto pel divin poeta, si accesero le filodantesche fiamme! Appunto qui il mio critico avrebbe dovuto arrivare; e non arrivò!

Rileggendo ora la sua confutazione della mia confutazione (permetta che gli rubi questa comodissima frase), vi trovo espresso un ottimo proposito: quello di non tornare altrimenti a confutare il confutante; perché — così aggiunge — «il prolungarsi di una tale polemica non riuscirebbe ad altro che a un vano spreco di carta e di tempo». — Benissimo detto! Qui, sí, restiamo pienamente d' accordo.

GIOVANNI LIVI.

Brevità; asimmetria, simmetria.

Mi sia concesso, per maggiore chiarezza, di lavorare su di un caso concreto. E chieggo scusa se questo caso tipico mi si presenta fuori del quadro neolatino. Le considerazioni generali, che mi farò ad esporre, mi paiono giustificare la comparsa di questa nota in una rivista come l'«Archivum romanicum»[1].

Nel prendere ad analizzare lo stile di un opera Tacitiana, p. es., della *Germania,* con lo scopo di porre in luce quegli elementi essenziali che di per sè soli valgono a stimolarne il motivo e comunemente sintetizziamo nella voce *«Brevità»,* ci vien fatto di stabilire una serie più o meno numerosa di categorie retoriche — come per es. *Ellissi, Asindeto, Contaminazione* e simili — le quali di per sè non legittimano punto nè la necessità della loro esistenza, nè il fatto di essere raggruppate sotto il termine «Brevità».

A la domanda: *come sosteniamo la necessità di tali categorie,* possiamo rispondere ch'esse pur serbando il loro carattere di mere astrazioni, tuttavia sono necessarie perchè contrassegnano quegli elementi costitutivi dell'opera d'arte la quale *«non può esser compresa e giudicata se non col ricondurla agli elementi onde risulta».* Consegue che: per comprendere e giudicare esteticamente, per es. la *Germania,* è necessario come primo punto un'analisi stilistica, che non può essere condotta se non per mezzo di categorie retoriche. Senonchè alla tesi che il Kant esprime nella *Critica del Giudizio,* si oppone subito l'antitesi: *«un'opera d'arte non può esser compresa e giudicata se non per sè stessa».* Colma l'antitesi Kantiana il Croce dicendo: *«Comprendere un'opera d'arte è comprendere il tutto nelle parti e le parti nel tutto. Ora se il tutto non si conosce se non attraverso le parti (e qui è la verità della prima proposizione), le parti non si conoscono se non attraverso il tutto (e questa è la verità della seconda proposizione)*[2].

Sorge qui la seconda domanda: *con quale legittimità poniamo dette categorie sotto il termine «Brevità».* Opponiamo: esse presentano un carattere comune; come parti di un tutto mancano di libertà propria e traggono ad un principio unico, cioè la visione sintetica dell'artista, che per il Nostro, occupandoci di lingua e stile, chiamiamo «Brevità». Da una visione

---

[1] [Pubblico di buon grado il breve scritto del Dr. Gerbini, sebbene si tratti di una nota prevalentemente Tacitiana, per ragione del metodo, a cui il G. si richiama. É un fatto che il problema, così com'è posto, oltrapassa i limiti, entro cui l'autore l'ha confinato, prestandosi a svolgimenti diversi per altri e diversi autori, La questione è singola e insieme generale. — G. B.]

[2] B. Croce: *Problemi di Estetica* (Bari-Laterza 1924), pg. 42 e sgg.

sintetica deriva una chiarezza relativa. Infatti le parti non avendo una individualità propria, mirano tutte ad un unico motivo che informa il tutto, ovvero ad un motivo determinato che affermandosi le domina tutte; sicchè avremo una chiarezza relativa che pervaderà l'insieme, ovvero la chiarezza di una parte che assorbirà le altre come la parola le sillabe. A questa stregua ci è dato spiegare in Tacito la soppressione di elementi secondari (ellissi di pronomi, verbi, intere proposizioni), l'unirsi o sovrapporsi di concetto a concetto (brachilogia, contaminazione), sì che una certa qual libertà della forma pare voglia dar luogo a quell'elemento spirituale, a quel rilievo morale (analisi psicologica, sentenziosità), che formano uno dei caratteri più peculiari dell'arte Tacitiana.

Ma se nella visione sintetica le parti mancano di una libertà loro propria e determinano nel tutto una chiarezza relativa perdono per questo il loro carattere di entità? Risponderemo dicendo che: essendo concepite nella fantasia dell'artista ad un tempo, non possono avere in sè quella determinatezza e compiutezza come se viste analiticamente, chè anzi sussisterà fra loro quella mancanza di parallelismo, quella varietà che nel caso nostro chiameremo «*Asimmetria*». Il *Cambiameeto di soggetto*, l'*Attenuazione di grado*, non sono quindi in Tacito una ricerca che egli compia con deliberato proposito, ma la conseguenza diretta di quel suo pensare e scrivere conciso che mira sempre a darci l'idea d'insieme.

Ora, *se l'«Asimmetria» è in Tacito conseguenza d'una visione sintetica, come possiamo spiegare il carattere opposto, la «Simmetria», che infirma tutta quanta la nostra concezione sull'Autore?* Questa domanda formulata di due proposizioni entrambe vere, tesi ed antitesi, può essere superata osservando che *Tacito è uno scrittore d'eccesso.*

La trascuratezza nei particolari, l'incompiutezza dei pensieri, la varietà nei costrutti, che avvicinano concetti disparati, mostrano più i moti istintivi dell'animo che serena obiettività dello storico. La condotta dei Cesari, la corruzione dei tempi, il verbo d'una nuova religione, elementi disgregatori dell'Impero, cozzano col suo spirito ideale profondamente repubblicano e la sua arte e il suo stile assumono quel colorito passionale tragico, che sappiamo pervadere le sue opere

Senonchè l'Autore talvolta forza la propria natura e pare si compiaccia dello studio del particolare, della determinatezza, del parallelismo delle parti, che costituiscono appunto lo scorcio più retorico dell'arte sua. Ed una stretta analogia pare leghi il più riflesso degli scrittori latini ad uno dei più soggettivi pittori fiamminghi: Tacito a Rembrandt. Anche Rembrandt dalle sue pitture di sogno, dalle fantasmagorie, dalle visioni d'insieme, passa a ritrarre il «Bue squartato», in cui il reale ed il minuto, resi sino all'estremo, rappresentano una concezione ed una tecnica del tutto opposta all'arte sua.

Ma questi scorci trovano nell'eccessivo temperamento dei due artisti la loro legittimità.

GIOVANNI GERBINI.

Zu *Arch. Rom.* 9, 129 ff. (sp. *los padres*).

Als Bestätigung meiner Auffassung des sp. *los padres* 'die Eltern' dienen noch folgende rum. Beispiele, die mir I. Iordan mitteilt:

»Man sagt *fraţii* für *fratele* + *sora*, auch wenn die Zahl der Schwestern groß und die der Brüder klein ist: *am 10 fraţi* (auch für 9 Schwestern und 1 Bruder). ... Daß von einer Frau die Frau in einer Familie als wichtiger betrachtet werden kann, beweist meine Gattin: wenn sie von zwei mit uns befreundeten Familien spricht, sagt sie sehr oft *alde Catrina* (Catrina heißt die Frau eines Herrn *Botez*) resp. *alde Eleonora* (Eleonora ist der Name der Frau eines anderen Freundes). Man gebraucht gewöhnlicher den Plural des Familiennamens, um die ganze Familie zu bezeichnen: *Botejii* (von *Botez*). Ebenso spricht diese Familie von uns als *Iordanii* oder *alde Iordan*. Die Tochter eines Jaşier Gymnasialprofessors bezeichnet ihre drei Tanten mit dem Namen der ältesten (*Catrina*) im Plural: *iar au venit Catrinuţele* 'die Katrinchens'.«

Daß sp. *los duques* urspr. etwas familiär gewesen sein muß (ähnlich wie frz. *les Dupont* 'la famille D.'), scheint mir daraus hervorzugehen, daß es im Don Quijote in der Anrede heißt: *Duque y Duquesa excelentes*, während Menéndez Pidal, an die betreffende Stelle anschließend, von *los excelentes duques* spricht (»Un aspecto en la elaboración del Quijote« [1920] S. 36).

S. 149 Z. 26 v. o. lese man: 'Affirmativpartikel' st. 'Interjektion', S. 152 Anm. Z. 3 v. u.: »Behälter an der Nadel«.

L. Spitzer.

BIBLIOGRAFIA

Albert Dauzat, *Les noms de personnes; origine et évolution.* Paris, Delagrave, 1925, VII + 211 pp.

I.

Continuant la série de ce qu'il appelle lui-même ses «ouvrages de vulgarisation linguistique», M. Dauzat nous donne aujourd'hui un petit traité sur les noms de personne — prénoms, noms de famille, surnoms et pseudonymes — et sur leur histoire. C'est avec beaucoup de raison qu'il remarque dans l'avant-propos que cette question des noms de personne est susceptible d'intéresser, et intéresse réellement, non seulement quelques spécialistes mais aussi le grand public: et c'est pour le grand public qu'il écrit son livre.

Quoi de plus naturel que de se préoccuper de l'origine et, plus spécialement, de la signification du nom ou du prénom qu'on porte? Aussi bien n'y a-t-il guère de revue régionale ou de monographie d'histoire locale qui n'ait un article, un chapitre ou au moins quelques paragraphes traitant des noms de famille de la contrée, de leur origine, de leur signification: l'onomastique, ou l'anthroponymie — comme M. Dauzat, je constate que le nom de la science qui traite des noms de personne n'a pas de dénomination précise et, pour mon compte, j'ai employé ces deux mots tout en penchant, comme M. Dauzat encore, vers le second plutôt, plus lourd et plus pédant peut-être, mais plus précis — comme la toponymie, est faite pour tenter les érudits de clocher. Chose qui n'est pas toujours à regretter, certes, mais qui jette parfois quelque discrédit sur telles ou telles recherches, ces érudits de clocher — de clocher de grande cathédrale parfois — n'ayant pas toujours la préparation nécessaire pour mener à bien les études qu'ils entreprennent. Mais tandis que la toponymie a vu nombre de savants s'occuper d'elle, il n'en est pas de même de l'anthroponymie: on a pu dire d'elle, et non sans raison, que c'était une science «qui n'a pas encore fait ses dents»[1]. Effectivement, si l'on consulte la bibliographie qui termine le volume de M. Dauzat, on constatera que, pour la France du moins, les ouvrages de ce genre sont extrêmement peu nombreux: celui de M. Eugène Ritter est vieilli et superficiel, celui de Salverte, plus ancien encore, est sans valeur, si bien qu'il ne este en ligne — j'avoue n'avoir jamais pu trouver, même à la Bibliothèque nationale de Paris, le volume de M, Grammont sur *Les noms de famille des habitants de la France* — que le chapitre sur les noms de personne

[1] M. Wilmotte, dans son compte-rendu de Boissonnade, *Du nouveau sur la Chanson de Roland*, Romania t. XLIX (1923), p. 613.

dans le *Manuel de diplomatique* de Giry[1], chapitre certainement très bien fait, mais forcément incomplet et par trop général.

Dès lors, il était pour le moins audacieux de vouloir tenter, à l'heure actuelle, une synthèse de l'onomastique, alors que manquent encore presque totalement les recherches de détail: d'autant plus que, dans son livre, M. Dauzat ne traite pas seulement de l'onomastique française, mais qu'on y trouve aussi un chapitre consacré aux »noms de personnes à travers l'histoire», dans l'antiquité, à l'étranger soit en Italie, en Espagne, en Allemagne, en Angleterre, et jusque dans la langue arabe.

Je passe sur les noms de personne en hébreu et en grec. Quant au système onomastique latin, il eût été bon peut-être de remarquer que, sous l'Empire, le nombre des noms portés par une seule personne a eu tendance à augmenter: on en porta quatre, cinq, et même jusqu'à trente-six. Mais on a noté[2] que cet excès même devait provoquer une réaction: et, de fait, les individus à noms multiples étaient sans doute désignés habituellement par un seul nom. Ce phénomène, soutenu vivement d'ailleurs par l'usage chrétien du nom unique, portą, comme le dit M. Dauzat, un coup mortel au système onomastique latin. Peu après, ce sont les invasions germaniques, qui finissent de bouleverser les conditions de l'anthroponymie de cette époque.

Mais, à propos de ces noms germaniques, il faut dire que ce ne sont pas, comme le laisse croire M. Dauzat (p. 29) les invasions qui les introduisirent sur le sol romain; cette influence onomastique était en réalité antérieure, comme l'a remarqué Longnon[3], puisque, dès le IV[e] siècle, par suite de l'admission de populations germaniques sur divers points du territoire impérial, on peut rencontrer des noms tels que *Dagalaifus, Stilicho, Herminiricus.* Ce n'étaient là que des exceptions, cependant, et ce n'est que vers la fin du VI[e] siècle, une fois que la Gaule presque entière fut sommise aux Mérovingiens, que la situation changea: il fut alors de bon ton, même pour les populations gallo-romaines, de prendre des noms empruntés au vocabulaire onomastique du vainqueur. Et sans doute l'intérêt s'ajoutait-il à la mode pour rendre ces emprunts de plus en plus fréquents. — En ce qui concerne la forme de ces noms germaniques. M. Dauzat remarque que «la division en deux séries s'affirme aussi nette qu'en gaulois. Mais ici l'antériorité des mots simples sur les composés n'est plus assurée, dans certains cas tout au moins, ceux-là paraissent l'abrégé de ceux-ci, formes familières en face des formes solennelles complètes». L'histoire des hypocoristiques germaniques sur terre romane reste encore à faire. Si j'en crois les matériaux que j'ai recueillis jusqu'à maintenant, et surtout ceux que je recueille actuellement[4],

---

[1] Giry, *Manuel de diplomatique;* livre III, chap. II, pp. 351—376; Paris 1894.

[2] Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines,* vol. VII, p. 96.

[3] Longnon, A., *Polyptique de l'abbaye de Saint-Germain des Prés,* t. I, Introduction, p. 259: Société de l'histoire de Paris et de l'Ile de France, Paris 1895.

[4] Ces matériaux, tous empruntés aux cartulaires et aux regestes de Lucques, seront mis en œuvre dans un travail dont le titre sera *Recherches sur l'évolution du vocabulaire onomastique lucquois du VIII[e] siècle à la fin du XII[e].*

les noms solennels seraient les plus anciens, ou en tout cas de beaucoup les plus courants à une époque ancienne. Mais, surtout en Italie, et particulièrement aux IXe et Xe siècles, la mode des hypocoristiques a été extrêmement vivace, et j'ai l'impression que c'est du sud — soit de l'Italie — qu'elle s'est propagée vers le nord où nous en trouvons un certain nombre d'exemples, relativement très peu nombreux[1]. Je ne sais quelle a été en Allemagne durant le moyen âge la fortune des hypocoristiques répondant aux formes actuelles *Friedrich — Fritz, Wilhelm — Willy:* en tout cas, je n'ai pu trouver, dans les anciens cartulaires belges que j'ai dépouillés naguère, un seul exemple certain d'hypocoristique porté par un indivu désigné ailleurs par un nom solennel correspondant[2], alors que le plus ancien texte concernant l'abbaye de Stavelot, qui est de 644, mentionne un *Babone,* et que les noms de ce genre sont nombreux dès la fin du IXe siècle[3], ce qui laisserait croire qu'ils étaient portés seuls, qu'ils avaient en d'autres termes une vie indépendante de celle des noms solennels.

M. Dauzat écrit que «les trois peuples germaniques qui colonisèrent des parties importantes du territoire français, Francs, Burgondes et Wisigots, devaient parler un langage très voisin les uns des autres. Cette affinité linguistique s'observe surtout pour les noms de personnes, qui offrent les mêmes radicaux et les mêmes types des composition»[4]. Sans doute, mais n'empêche qu'il y a, pour peu qu'on l'examine attentivement, une différence considérable entre le vocabulaire onomastique germanique tel qu'on le trouve dans les documents publiées dans la *Marca hispanica* par exemple, et celui, pour prendre un texte septentrional, que Longnon a tiré du Polyptique d'Irminon. Je ne parle même pas des finales gothiques masculines en *-ila,* répondant aux diminutifs francs en *-ilo,* qui donnent aux deux vocabulaires une physionomie caractéristique; mais le lexique des noms solennels, abstraction faite des caractéristiques dialectales tant germaniques que romanes qui s'y font jour, a quelque chose de très différent. Sans doute certaines finales se rencontrent-elles un peu partout: mais il y en a par contre de celles qui sont particulières à telle ou telle région, à telle ou telle époque. Et si M. Dauzat note qu'«il y aurait tout un livre, et des plus intéressants, à écrire sur les rapports entre la mode et le choix des noms de baptême ou des prénoms»[5], il y en aurait un autre, et même plusieurs autres, à écrire sur l'évolution du vocabulaire onomastique tout entier, et du vocabulaire germanique en particulier; il y a une véritable géographie linguistique des noms de personne, germaniques, chrétiens et autres, à créer: et ces recherches pourront illuminer, plus qu'on ne se l'imagine, l'histoire des rapports intellectuels, dont les noms de personne sont des témoins, au temps des Carolingiens et durant tout le moyen âge. La finale *-helm,* par exemple, se rencontre à partir du VIIe aux alentours de Liège, et dans des noms assez différents:

---

[1] Cf. Giry, *op. cit.*, pp. 355—356.

[2] *L'anthroponymie wallonne d'après quelques anciens cartulaires,* Bulletin du Dictionnaire Wallon, vol. XIII (1924), pp. 107—108; cf. aussi p. 139.

[3] *L'anthroponymie wallonne* . . ., pp. 106—107.

[4] Dauzat, p. 31.

[5] Dauzat, p. 63.

Adechelmus, Adalelmus, Everelmus, Gerhelmus, Rainelmus, Willelmus, Anselmus[1], ces deux derniers se maintenant le plus longtemps. Mais en Catalogne, cette finale est au contraire inconnue: et si, très tardivement, on trouve le nom de *Guillelmus,* il est certain que c'est là une importation septentrionale. Je montrerai prochainement qu'en Toscane, pour prendre un autre exemple, les diminutifs en *-z-* ne sont pas anciens: on ne les trouve guère, en effet, qu'au Xe siècle. — Mais, pour arriver à ces résultats, il faudrait naturellement de très nombreuses recherches de détail, des dépouillements, faits au point de vue de l'onomastique, de cartulaires appartenant un peu à toutes les régions de la Romania: et c'est seulement en comparant les résultats obtenus ainsi qu'on pourra arriver à des conclusions qui, à n'en pas douter, seront extrêmement instructives. On pourra, je le répète, retrouver l'aire de dispersion de chaque nom germanique, de chaque finale; on pourra se rendre compte de l'influence de la mode en matière d'onomastique, influence qui est plus sensible pour les noms d'origine chrétienne. Je serais tenté de croire que c'est l'introduction de ces noms-là dans le lexique anthroponymique qui a donné la victoire à la contume de choisir désormais les noms: un nom chrétien, en effet, était quelque chose de plus caractéristique, de plus représentatif, qu'un nom germanique fabriqué vaille que vaille par l'assemblage de deux termes dont on ne connaissait plus le sens: et ce sont ces noms chrétiens choisis qui ont dû ensuite entraîner le choix dans le vocabulaire onomastique germanique, dont on prit les noms qui rappelaient quelque chose, quelqu'un: noms de saints, de rois, d'empereurs, de personnages alors célèbres — de là, en Wallonie par exemple, la fortune des noms tels que *Lambertus, Hubertus,* qui ont entraîné à leur tour une survie de la finale *-bertus.*

De plus en plus, je crois que cette influence de la mode a été prépondérante dans la formation des surnoms. Tout d'abord, comme Giry[2], j'avais cru que l'apparition des surnoms avait été la conséquence nécessaire de la déperdition continue des forces du lexique onomastique germanique. Certes, ce fait a eu son importance, une importance très grande; mais la circonstance que parmi tous les noms qu'on possédait encore quelques-uns étaient d'une fréquence extrême — tels, en Wallonie, *Rodulphus, Reinnerus, Adelardus Albertus, Heinricus, Johannes* vers la fin du XIe siècle — et qu'à côté de ces noms préférés d'autres n'étaient usités que très peu souvent, c'est-à-dire tendaient à se perdre complètement, rendait les homonymies de plus en plus fréquentes. C'était là une situation intolérable, à laquelle il fallait remédier coûte que coûte: on trouva le surnom.

Avec raison, M. Dauzat remarque que «d'assez grandes différences s'observent, d'un pays à l'autre, tant pour la formation des patronymes que pour la systématisation des prénoms»[3]. Je ne sais ce qu'il entend par «systématisation des prénoms», et je ne réussis pas à le deviner en lisant les pages qui suivent, où il parle de la formation des surnoms en Italie, en Espagne, en Allemagne — notons, à propos de ce pays, que l'idée qu'émet M. Dauzat de l'origine romane du nom de famille en Allemagne: en d'autres termes,

[1] *L'anthroponymie wallonne* . . . p. 96.
[2] Giry, *op. cit.,* p. 365.
[3] Dauzat, p. 40.

cette habitude aurait traversé la frontière linguistique, se serait d'abord développée dans le sud et à l'ouest, pour gagner petit à petit le centre et enfin l'est; cette idée-la est très juste et très originale. — A propos de l'Italie, est-ce bien sûr que les noms de famille italiens en *i* soient des nominatifs pluriel? C'est là la doctrine officielle, de M. Meyer-Lübke par exemple[1], mais je dois avouer qu'après avoir étudié attentivement les anciens textes lucquois, j'en reviens à l'ancienne opinion, qui voyait dans cet *-i* un génitif. Il serait trop long d'en faire ici la preuve: je me réserve d'exposer mes arguments dans le travail que je prépare sur l'onomastique lucquoise. — Je ne sais si toutes les interprétations que donne M. Dauzat des noms de famille italiens qu'il cite sont exactes: je doute fort, pour ma part, que le nom *Lojacono* représente, comme il le veut, un *il Giacomo;* j'y verrais plutôt un *il diacono.* A propos des matronymes, tels que *Della Bella, La Cecilia,* j'ai pu remarquer combien souvent est indiquée la filiation utérine dans les actes lucquois: je ne sais jusqu'à maintenant à quelle raison attribuer ce phénomène, que j'ai recontré également en Catalogne, mais localisé à l'ouest dans les vallées de la Ribagorza[2]. — En ce qui concerne l'Espagne, on peut regretter que M. Dauzat, dans sa bibliographie, n'ait pas mentionné le livre de Godoy Alcantara *Ensayo sobre los apellidos castellanos,* 1871. qui. bien que peu complet et inexact parfois, est le seul ouvrage d'ensemble qu'on possède sur les noms de famille espagnols; on peut regretter aussi qu'il n'ait été fait nulle mention des deux articles de M. Meyer-Lübke, *Romanische Namenstudien*[3], si importants pour l'étude du vocabulaire onomastique, germanique en particulier, dans la péninsule ibérique et plus spécialement en Portugal. Et puisque M. Dauzat parlait des noms patronymiques en *-ez*, n'aurait-il pu indiquer d'où venait cette finale?

Pour le chapitre II, consacré aux noms de baptême et aux prénoms, je n'ai que peu de remarques à faire. En citant des prénoms, très modernes comme Joffre ou Joffrette, dont on trouva plaisant d'affubler des enfants au moment de la plus grande popularité du généralissime français, on eût pu remarquer que ce nom de *Joffre* était lui-même la forme catalane de *Geoffroy Godefroid.*

Le troisième chapitre, qui traite des noms de famille français, mérite au contraire que je m'y arrête plus longuement. M. Dauzat insiste sur le fait que «tous les noms de famille sont, à l'origine, des surnoms au sens large du mot»[4], des surnoms qui n'étaient pas choisis par ceux qui les portaient, comme se l'imaginait M. Eug. Ritter, mais qui étaient distribués par l'entourage. Quelles furent les causes qui déterminèrent la formation des noms de famille? Des causes d'ordre linguistique, remarque M. Dauzat: «la réduction de plus en plus grande des noms de baptême en faveur d'où le

[1] W. Meyer-Lübke, *Einführung zum Studium der romanischen Philologie,* 3e éd., Heidelberg 1920, p. 254.

[2] J'ai étudié ce phénomène dans un article intitulé *Essai sur l'onomastique catalane du IXe au XIIe siècle,* qui paraîtra prochainement dans le *Butlletì de dialectologia catalana.*

[3] W. Meyer-Lübke, *Romanische Namenstudien* I—II; Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der k. Akademie der Wissenschaften, Vienne 1905, vol. 149, fasc. 2, et 196.

[4] Dauzat, p. 60.

besoin de distinguer les personnes qui portaient le même nom»[1]. Je crains seulement que M. Dauzat ne fasse cette réduction plus ancienne qu'elle n'a été : j'ai l'impression que sous les Carolingiens encore, sauf naturellement dans les villes où, mathématiquement, les homonymies devaient être plus fréquentes, le lexique anthroponymique était suffisant dans la plupart des cas: et, à ce moment encore, on devait avoir conservé l'habitude de faire des noms de personne nouveaux en combinant les éléments dont on disposait.

M. Dauzat se demande ensuite pourquoi le surnom est devenu héréditaire (p. 77). Et c'est là que se trouve, me semble-t-il, la plus grave lacune de son ouvrage. Car le surnom n'est devenu réellement héréditaire que très tard, dans les dernières années seulement du moyen âge. De l'apparition du surnom — soit à peu près à partir du XII[e] siècle — jusqu'au XV[e] siècle au moins, les surnoms étaient en principe absolument variables: dans différentes études j'ai eu l'occasion de mentionner de nombreux cas de changements de surnoms, aux XIII[e], XIV[e], XV[e] siècles. Certes, dès la fin du XII[e] siècle, il est possible de trouver des surnoms qui se transmettent d'une génération à l'autre. Mais ce n'était point là — et c'est ce qui est important — la règle générale: cette règle générale était simplement que le surnom remplît sa fonction, c'est-à-dire qu'il pût servir à distinguer clairement chaque personne, à la désigner de façon précise, puisque le nom de baptême seul n'y suffisait plus. Si, pour une cause ou pour une autre, le surnom du père pouvait être transmis au fils, celui-ci pouvait être désigné ainsi; mais si pour ce fils il se présentait un surnom plus adéquat, si le surnom du père, appliqué à son rejeton eût amené des confusions, ou ne lui eût pas convenu, on le laissait de côté. Il me semble, bref, qu'au moyen âge on ne peut parler de noms de famille, puisque le nom de famille suppose un caractère héréditaire, transmissible en principe, que le second nom n'avait pas avant le XVI[e] siècle; il ne peut être question de noms de famille qu'à partir des alentours de 1500, c'est-à-dire à partir du moment où les surnoms se figèrent et acquirent une simple valeur d'étiquette, comme les noms uniques, cinq cents ans plus tôt.

Comme causes de l'hérédité du surnom, M. Dauzat mentionne «l'importance plus grande accordée à la famille, au lien familial, moins chez les intéressés que chez autrui.» C'est là une raison trop idéale pour que j'y croie beaucoup: je préfère l'autre remarque de M. Dauzat (p. 78), que «les notaires, tabellions, officiers de justice et employés du fisc contribuèrent aussi à l'hérédité des surnoms en les enregistrant sur les actes, registres, etc, car ils facilitaient l'identification des personnes qui, sous le régime du nom unique, ne pouvait être précisée qu'avec les noms des père et mère... «Il y aurait beaucoup à dire sur l'influence des notaires ou, d'une façon plus générale des coutume des chancelleries sur l'établissement des surnoms et des noms de famille. C'est aux notaires que sont dus probablement, en Italie, les noms méridionaux, d'une latinité plus ou moins exacte, comme *De Gubernatis, De Angelis, De Amicis* ainsi que, à mon avis, les noms en *-i* dont le centre d'irradiation fut la Toscane. Et, pour la Wallonie, j'ai tenté de montrer[2] que très fréquemment, dans les actes anciens, les noms d'endroits qui suivent

[1] Dauzat, p. 76.

[2] *L'anthroponymie wallonne*, p. 145 sqq.

les «prénoms» n'étaient point des surnoms portés, mais qu'au contraire «nous ne sommes en présence que d'éclaircissements ajoutés par les notaires dans des actes qu'ils rédigeaient, pour qu'on sût plus vite de qui il était question» [1]. A côté de cette influence des notaires, il y a eu aussi, certainement, l'influence du clergé, par suite de l'habitude qu'on eut à partir du XVe et surtout du XVe siècle. d'établir partout des registres de baptêmes, puis un peu plus tard de mariages et de décès: aux curés comme aux notaires, le surnom héréditaire facilitait sensiblement la besogne. — Mais, à côté de ces raisons, il faut faire appel encore, me semble-t-il, à l'histoire même des surnoms. Après trois ou quatre siècles d'existence, ils n'avaient plus qu'une vitalité amoindrie, et tendaient à perdre leur caractère primitif, essentiellement variable. De plus, comme je l'ai remarqué plus haut, dès le XIIe siècle il est aisé de trouver des cas de surnoms héréditaires, dans deux ou plusieurs générations: les notaires et les curés chargés de l'état-civil s'en mêlant, le fait que l'ordre a triomphé de ce que l'on pouvait prendre pour le désordre, la régularité du nom transmissible de l'anarchie du surnom variable s'explique facilement: et c'est pour toutes ces raisons — et pour d'autres encore peut-être, que le surnom se stabilisa, en Suisse romande par exemple, aux alentours de 1500.

Je ne crois pas, comme le dit M. Dauzat (p. 78), que «l'hérédité du surnom commence par les nobles». Nulle part, dans les pays où ont porté mes recherches jusqu'à maintenant, soit en Suisse romande, en Catalogne, en Wallonie, en Toscane, dans la vallée d'Aoste, je n'ai pu constater que les nobles avaient en une influence spéciale sur le développement de l'onomastique. Il est inexact aussi que ce soit «chez les nobles que débuta l'usage du surnom par l'adjonction du nom de la terre». Et les statistiques alléguées par M. Dauzat, soit celles de l'abbé Duffaut pour le Languedoc [2], ne prouvent rien, parce que d'une part, si du Xe au XIIe siècle «la proportion des surnoms nobles (noms de terre) enregistrés par les actes est trois ou quatre fois plus grande que celle des surnoms roturiers «il faudrait tout d'abord démontrer, conformément à ce que j'ai dit plus haut pour la Wallonie, que ces noms étaient réellement portés, qu'ils étaient plus que de simples désignations de scribes; ensuite, il s'agirait de prouver que ces noms de terres ou de lieux étaient des «noms nobles», et non pas seulement — ce qui était sans doute la plupart du temps le cas — des noms d'origine portés par des roturiers.

A propos des sobriquets actuels de la forme *Jean de chez X,* M. Dauzat ajoute qu'«on en trouve l'équivalent exact en ancien vénitien, sous la forme *da cà de*...[3]». Il aurait pu mentionner aussi les noms rhétoromans tels que *Cathomas, Cahannes, Calonder,* dont l'origine est exactement semblable: il serait même intéressant d'érudier l'aire de dispersion des noms de famille formés sur ce modèle.

Vient ensuite un paragraphe où il est question surtout de la signification des noms de famille français. Est-il bien certain qu'un nom tel que *Brésil* (p. 83) soit une altération d'*Ambroise?* Et ne s'agirait-il pas plutôt d'un nom

[1] *Op. cit.,* p. 146.
[2] Duffaut, *Recherches historiques sur les prénoms en Languedoc,* Annales du Midi, t. XI.
[3] Dauzat, p. 79.

d'origine, d'un nom tiré d'un nom de lieu, de l'a. fr. *bresil* «brasier» avec le sens peut-être de «lieu exposé au soleil, on de «place défrichée par le feu»? Je connais en tout cas, non loin de Fribourg, un lieu-dit «Au Brésil». — Quant aux noms tels que *Beauvais, Besançon, Paris* (p. 90), que M. Dauzat range simplement parmi les «noms d'origine», il est possible, pour les deux derniers tout au moins, qu'ils n'en proviennent qu'indirectement, par les «prénoms». Au moment de la défaillance du vocabulaire onomastique germanique, en effet, on a fait appel pour combler les vides à des noms parfois extraordinaires, titres de noblesse, par exemple, comme *Contesse, Marchesina*; à des noms de mois, à des noms de ville aussi: j'ai trouvé dans les environs de Barcelone des individus appelés *Babilonia, Gerunda, Narbona, Perpinianus, Iherosolima* et, en Italie, des *Catania, Roma, Pisa, Toscanellus.* Le nom, le «prénom» dirions-nous aujourd'hui, de *Paris* a été usité: les exemples n'en manquent pas en Suisse romande. Le prénom de *Besançon* a existé lui aussi, jusqu'à une époque fort avancée: témoin ce Besançon Hugues, célèbre dans l'histoire de Genève aux alentours de 1500. Il se pourrait que des surnoms tels que *Besançon* ou *Paris* ne soient pas venus directement du nom d'origine ou d'habitat des individus qui les portaient, mais qu'ils aient passé auparavant à travers le lexique des «prénoms». Est-il certain aussi que *Minot* (p. 94) ait désigné un «mesureur juré (qui mesurait avec le minot)»? Ne serait-ce pas plus simplement un *Guille]minot* par exemple? Quant à *Bonfils* (p. 95), je ne crois pas qu'il s'agisse d'un terme de parenté pourvu d'une épithète, qui se présenterait comme un sobriquet: c'est à mon avis un «prénom» *Bonus Filius,* très usité dans le Midi surtout, ainsi qu'en Italie. *Moreau, Morel* ont pu être des «prénoms» eux aussi, de même que les *Marquis* et les *Baron* (p. 98): il faut remarquer toutefois que ces formes au masculin sont rares comme «prénoms», alors que sont plus fréquents les équivalents féminins. — Parlant des noms de famille *Payen* et *Sarrazin,* M. Dauzat cite l'opinion de M. Dupoin, qui s'est demandé si ces noms ne «s'appliquaient pas, à l'origine, à des enfants tardivement baptisés», et il ajoute (p. 99) qu'il croit plutôt à une désignation ironique, analogue à «mécréant», concernant des adultes dont le zèle religieux était médiocre.» L'idée émise par M. Dupoin me paraît fort raisonnable, alors que celle de M. Dauzat ne peut se soutenir, une fois qu'on sait que les «prénoms» *Paganus* et *Sarracenus* se retrouvent fréquemment dans les chartes méridionales. — Quant au nom *Dimanche,* M. Dauzat dit avec raison qu'on ne rencontre jamais des noms venant des autres jours de la semaine: il croirait par conséquent, plutôt qu'à un nom donné à un enfant trouvé le dimanche, à «un sobriquet métaphorique, désignant un paresseux qui est supposé «né le dimanche» (p. 109). Une fois de plus, c'est faire la part trop belle aux sobriquets; du moment qu'on ne trouve pas les noms des autres jours de la semaine, parquoi ne pas expliquer ce nom tout simplement, par un *Dominicus?* M. Dauzat cite lui-même, p. 170, un certain *Dimenche le Loup* dit *Bar-sur-Aube:* c'est une preuve évidente que *Dimenche* a été employé comme prénom, à côté des formes *Demange, Dominge, Domingeoz, Domergue, Doumergue.*

L'ouvrage de M. Dauzat traite ensuite de la répartition géographique des différents noms de famille, de la graphie et de la prononciation: chapitres en relation directe, évidemment, avec la géographie linguistique et la dia-

lectologie. Enfin, il est question des surnoms, tant médievaux que modernes, puis des pseudonymes: ce sont là des pages attrayantes, qui se lisent avec plaisir. On voit que les *Noms de personnes* donnent une vue d'ensemble sur toute l'onomastique, et même sur les phénomènes les plus modernes. Ces derniers chapitres, évidemment, ne peuvent être complets, pas plus que les premiers. Mais, comme ceux-ci, ils sont un intéressant essai de synthèse; le livre tout entier remplit bien la mission que s'est assignée M. Dauzat: donner, au grand public, une idée générale de l'anthroponymie.

PAUL AEBISCHER.

II.

Vorliegende Schrift über die Personennamen ist zu begrüßen, um so mehr als dieses verschiedene Wissenszweige interessierende Forschungsgebiet bisher gerade von den Franzosen ziemlich vernachlässigt wurde. Verf. gibt zunächst einen Überblick über die Personennamenforschung im allgemeinen, um dann eingehend die französischen Namen zu behandeln und zwar bespricht er in vier Hauptkapiteln Vornamen, Familiennamen, Zunamen (Spitznamen), Decknamen.

Ausführlich werden (S. 45—47) die germanischen Namen erörtert, über die wir hier jedoch hinweggehen wollen, da sie schon öfter von deutscher Seite eine gründliche Behandlung erfahren haben. Dankenswert ist das Kapitel über die gallischen Namen (S. 26—28), von denen sonst nur der Zeltist Näheres weiß. Als charakteristisch seien hervorgehoben die Tiernamen: *Artos* «Bär», *Carvos* «Hirsch», *Damos* «Damhirsch», *Epillos* zu *epos* «Pferd», *Boduo-gnatos* «Krähensohn» usw. — Bei den Taufnamen wird mit Recht die Wichtigkeit der Kosenamen (Dim. Formen S. 62 u. 83f.) für die Bildung der Schreibnamen hervorgehoben, z. B. *Nicolas* > *Colas*, *Guillaume* > *Guillot*, *Guillet*, *Geoffroy* > *Jaufré*, *Joffre*. — Wie in allen indogermanischen Sprachen gibt es im Französischen auch patronymica, die im Neufranz. analytisch gebildet werden, z. B. *Degeorges*, *Ageorges* = fils de (à) Georges (vgl. dän. *Jörgensen*). Im Altfranz. jedoch wird dasselbe Verhältnis synthetisch zum Ausdruck gebracht, z. B. *Guy fils Guyon* (S. 79).

Einen breiten Raum, entsprechend ihrer Wichtigkeit, nehmen die topographischen Familiennamen ein (S. 87 ff.), für die sich im Deutschen fast regelmäßig Entsprechungen finden: z. B. *Chazal*, *Dhotel* «Hauser», *Moulin*, *Dumoulin* «Müller», *Dupuy*, *Dumont* «Berger», *Vallée*, *Laval*, *Duval*, *Delaval* «Taler». Besonders häufig sind Baumnamen: *Boule*, *Delboulle* «Pirker», *Châtaignier*, *Castagnier* «Kestner»[1], *Dupin* «Fichtner», *Dusap* «Tanner», *Duchêne* «Eichler», *Duffaux*. *Fayard* «Buchner», *Delorme* «Ulmer». Deutsch «Holzer» entsprechen *Dubois*, *Dubost*. Zu *Laforêt* sowie *Seuve* (< *silva*) gehören «Forstner» «Waldner» «Walde». Auf Flurnamen beruhen ferner: *Durocher*, *Duroc*, *Laroque* «Stein», «Steiner», *Dupré*, *Delprat* «Wieser», *Durupt*, *Duruy* «Pacher», *Dupuis* «Brunner», *Delahaye*, *Deshayes*, «Hecker», *Dupont* «Brucker», *Dujardin* «Gartner», *Courtil*, *Courtial* «Hofer» usw. — Bei den von Völkernamen gebildeten Familiennamen wie *Langlois*, *Lallemand*, *Lespagnol* ist auffallend das Fehlen der Italiener (S. 91). Hingegen findet sich häufig der Name *Lombard*, was

[1] Kann auch zu «Kasten» gehören.

sich daraus erklärt, daß alle Italiener seit dem 8. Jahrhundert Lombarden genannt wurden (vgl. die Lombardstreet in London). — Von den Berufsnamen (S. 91 ff.) interessieren uns besonders jene historisch ehrwürdigen, die entweder als Gattungsnamen ausgestorben sind wie *Fournier* (< *furnarius*) «Bäcker», *Mire* (südfranz. *Mège*) < *medicus*, *Ancel* < *ancillus* «Diener» oder solche, die nicht mehr existierende Berufe bezeichnen wie *Baigneau* «Badstüber»[1], *Lormier* (zu *loramen* REW 5123) «Kleinschmied», *Orger* (< *hordearius*) «Gerstner», *Parementier*[2] «marchand de parements» usw. — Auf Spitznamen (S. 94 ff.) wie sie noch jetzt im Volke gebräuchlich sind, beruhen nicht wenige Familiennamen. Hierbei spielt die Haarfarbe eine große Rolle: *Blond, Leblond, Roux, Leroux, Rousseau, Brun, Lebrun, Brunet, Brunot* usw. Hingegen beziehen sich *Morel, Moreau* (zu *Maurus*) sowie *Clair* auf die Hautfarbe.

Auch sonstige körperliche Eigenheiten sind in den Familiennamen vertreten: *Poincaré* < *pugnus quadratus, Testard* «Großkopf», *Lelong, Legrand, Petit, Loucheur* «Schieler» usw. Besonderheiten der Tracht spiegeln sich in den Namen häufig wider: *Chape*[3], *Chaperon*[4], *Chausse*[5], *Cotte*[6]. Auf Charaktereigenschaften, guten und schlechten, beruhen *Lecointe*[7] < *cognitus, Gentil, Mignon, Mignot, Courtois, Astruc* (zu *astrum*), *Huret*[8], *Testevuide* usw.

Den meisten Imperativnamen liegen Gewohnheiten zugrunde: *Saquépée* = tire l'épée, *Cacheleu* = chasse loup, *Watebled* = gâte blé. Tiernamen symbolisieren den Charakter: *Leloup*, südfranz. *Loubet* «Wölflein», *Renard* «Fuchs». *Lagasse* «Elster», *Lecoq, Lejal, Le Gal* «Hahn». Für alle diese Namen, auf die wir weiter unten in einem anderen Zusammenhange zurückkommen, finden sich im Deutschen Entsprechungen.

Nach der Bedeutung der Namen wird deren Form erörtert, es wird uns gezeigt (S. 101 f.), welche Suffixe in Verwendung kommen (vgl. *Boursier, Boursin, Boursot, Rousselot, Bonneau, Bonnard*), nach welchen Prinzipien die Zusammensetzungen erfolgen: Doppelnamen wie *Jeanjaquet*, Namen mit Epitheton: *Grandidier, Jeanroy*, Subst. + Adj. in *Poutblanc* = coq blanc, *Taulemesse* = table mise[9], Imperativnamen: *Cantegril* (südfranz.), *Chantelauze* = chante alouette, *Balbure* = bats le beurre, *Plumejeau* = plume le coq.

Die Homonymität (S. 106) läßt manchmal eine zwiefache Deutung eines Familiennamens zu. So kann z. B. *Loyer* = *Lothaire* (germ. *Hlodhari*) oder auch = l'oyer = marchand d'oies sein. *Richard* ist entweder der bekannte deutsche Name oder aber — wie aus dem Vorhandensein von *Leriche* hervorgeht — eine Ableitung von *riche* «reich». Das Etymon ist allerdings gemeinsam: germ. *Ricohard.* — Ähnliche Prinzipien wie im Deutschen weisen die Familiennamen der Juden im Französischen auf (S. 109 f.). Neben hebräischen Namen wie *Cohen, Kohn, Kaan* finden sich besonders häufig deutsche Tiernamen, die auf Einwanderung aus dem Elsaß deuten, sowie Ortsnamen, die Herkunft ihrer Träger bezeichnend: *Landau, Worms, Lis-*

[1] Im Deutschen finden sich neben «Badstüber» als Familiennamen auch «Bader» und «Stüber».
[2] In der franz. Schweiz «Schneider».
[3] Chormantel.
[4] Kappe.
[5] Kniehose, Strumpf.
[6] Kittel.
[7] *cointe* = joli.
[8] *hure* = Schweinskopf.
[9] Gastfreie Familie.

bonne usw. — Mit Hilfe der Lautgesetze gelingt die Lokalisierung der Familiennamen. So wird man z. B. auf den ersten Blick *Delprat* dem Süden, *Dupré* dem Norden zuweisen. Lehrreich sind die verschiedenen Lautgestaltungen, die das lateinische *faber* je nach der Gegend annimmt (S. 118): prov. *Fabre*, gask. *Haure*, plateau central: *Faure*, franko-prov.: *Favre*, nordfranz.: *Fèvre*. Nicht minder verbreitet als *faber* ist (S. 120) *molinarius* »Müller«, das im Zentrum *Meunier*, im Norden *Munier*, im franco-prov. *Monnier*, im Süden *Mounier* und *Molinier* ergibt. Neben lautlichen kommen auch syntaktische Kriterien in Betracht. Die geographische Zuweisung eines Namens ergibt sich z. B. (S. 121) aus der Setzung oder Nichtsetzung des Artikels: *Lefèvre*, *Fèvre*, *Leloup*, *Loup* oder aus der Wahl der vorgesetzten Präposition (*à* oder *de*: *Ageorges*, *Degeorges*). *à* beschränkt sich auf den Süden und Südosten der langue d'oil und ist im Südfranz. gänzlich ungebräuchlich. Die Suffixierung (S. 126) liefert gleichfalls ein geographisches Kriterium. So weist *ot* (*Amyot*, *Bruzot*) nach dem Osten, *as* (*Barbas*) nach dem Bas-Limousin. Dem zent.-franz. Suffix *ier* der Handwerksnamen entspricht im Norden *on* (*Carreton* = *charretier*) oder *eux* (*Leuilleux* = *l'huilier*). Mit Recht weist Verf. auf die Bedeutung der Dialektwörterbücher für die Lokalisierung der Familiennamen. So verdanken wir diesen Wb. die Kenntnis, daß z. B. *Mazellier* < lat. *macellarius* »Fleischer« aus der franz. Schweiz, hingegen *Boquillon* = *bûcheron* »Holzhauer« aus der Pikardie stammt.

Nicht zu unterschätzen ist bei der Betrachtung der Familiennamen der historische wie auch der soziale Faktor (S. 127). So erklärt sich die Häufigkeit von *Raymond*, *Ramon* im südlichen Frankreich aus der großen Popularität der alten Grafen von Toulouse. Der mittelalterliche Kult des h. *Dominicus* spiegelt sich wider in den Familiennamen *Domergue*, *Doumergue*, *Domerc*, *Demange* usw. — Mit entsprechender Vorsicht kann auch die Anthropologie aus dem Vorkommen gewisser Familiennamen Schlüsse ziehen. *Lebrun* z. B. weist auf ein charakteristisches Merkmal (braune Hautfarbe). Es folgt also daraus, daß in der betreffenden Gegend braune Hautfarbe selten ist.

Bei der Benennung von Einwanderern zeigt sich, daß diese um so genauer ist, je näher sich die Niederlassung dem Mutterlande befindet (S. 129). So heißt der deutsche Einwanderer in Zentralfrankreich einfach *Lallemand*, während das Elsaß genau nach Stämmen unterscheidet: *Schweizer*, *Schwob*, *Preuß*. Die in Frankreich üblichen Namen nichtfranzösischer Herkunft (baskische, bretonische, flämische, els.-lothringische, korsische Familiennamen) werden S. 130—136 kurz besprochen. Interessant ist els. *Urscheller*, das eine Verdeutschung vom franz. *horloger* ist. Umgekehrt sind Clément (< Kleemann), Wetterlé (< Wetterle) Französierungen deutscher Namen. — Für die Chronologie der Familiennamen ist die Beachtung gewisser Lautgesetze von Wichtigkeit (S. 137 f.). So ist z. B. *Liotard* (*Lyautey*, *Léotier*) jünger als *Liard*. Beide gehen auf germ. *Liothardo* zurück. *Liard* machte noch den Ausfall des intervokalischen *t* mit, *Liotard* drang erst nach Abschluß dieses Lautvorganges ins Romanisehe ein. Ein weiteres Beispiel: die nichtkontrahierten Formen *Audibert*, *Audiffred*, *Audigier* sind älter als die kontrahierten *Aubert*, *Auffray*, *Augier*. *Louis* (*Looïs*) ist jünger als *Clovis* < germ. *Hlodoviko* (der germ. ursprünglich stark aspirierte Kehl-

laut schwand mit der Zeit). Ebenso sind die Familiennamen dem sporadischen Lautwandel unterworfen. So wird *Conréard* zu *Corréard*, *Henriot* zu *Herriot*, *Bernard* zu *Bénard*, *Bérard* zu *Bélard*. *Fréry* = *Frédéric* zu *Ferry*. — Wenn sich (S. 141) neben *Duval Duvau*, neben *Provençal Provençau* findet, so zeigt sich hierin das Wirken der Analogie: nach *chevau* für *cheval*, *vau* für *val*, die vom Plural aus (*chevaux*, *vaux*) neugebildet sind. *Couvreur*, *Legagneur* neben *Couvreux*, *Legagneux* (*x* rein graphisch) sind Beispiele falscher Rückbildung. (Der Ausfall des Schluß-r datiert vom 15. Jahrhundert an.)

Zahlreich sind morphologische Reste älterer Sprachperioden (S. 143) Neben dem Casus obliquus hat sich häufig der C. rectus erhalten: neben *Bernard Bérard* (vgl. deutsch: *der Bär*, *des Bär(e)n*). Ebenso in romanischen Namen: Neben *Guyon* steht *Guy*, neben *Hugon Hugues*, neben *Yvon Yve*. Bei weiblichen Namen dieselbe Erscheinung: *Audain*, *Bettain*, *Evain* neben *Aude*, *Bette*, *Eve*. Spuren des alten Genus finden sich in *Laval*, *Delaval*, *Delavau* neben *Duval*, *Delval*, *Duvau*. — Nicht selten wird ein anlautendes *a* oder *de* für die Präposition gehalten und so mißverständlich abgetrennt (déglutination, S. 144): *Maury* für *Amaury*, *Mangeon*, *Mangin* für *Demange*, woraus sich dann überhaupt eine Neigung zur Aphärese anlautender Silben entwickelt, die besonders bei Taufnamen eintritt: *Toine* für *Antoine*, *Brézin* für *Ambrouèse* = *Ambroise*, *Colas* für *Nicolas*.

Volksetymologien (S. 145) sind häufig: *Persi* (zu REW Nr. 6431 pĕrsus «dunkelfarbig» wird als *persi(l)* (zu REW Nr. 6448 *pĕtrŏsĕlīnum* «Petersilie») gedeutet. *Châteauroux* ist kein «rotes Schloß», sondern das Schloß eines *Roul* = *Raoul*. Orthographische Willkür ist namentlich in älteren Zeiten bei Familiennamen nicht selten (S. 148). So schrieb sich der Dichter *Malherbe* auch *Malerbe* und *Maleherbe*. Die Schreibung *Febvre*, *Lenepveu* beruht auf Unkenntnis der Lautgesetze, da man in dem *v* den Vertreter des lateinischen Labiallautes (*b*, *p*) nicht erkannte. — Infolge des Verstummens des *s* in Wörtern wie *mesme*, *fenestre*, *maistre* wurde analogisch ein rein graphisches *s* in gewisse Familiennamen eingeführt: z. B. *Besnard*, *Meusnier* (*Musnier*). Ebenso ist *y* für *i* im Auslaut graphische Willkür: *Henry*, *Ferry* = *Henri*, *Ferri*, *May* = *Mai*. Bei gewissen Namen ist ein beständiges Schwanken zwischen einfacher und Doppelkonsonanz zu beobachten: *Cotin* und *Cottin*, *Pelé* und *Pellé*, *Piéron* und *Pierron*. Historische und phonetische Schreibung (S. 150) wechseln in *Provençal* und *Provensal*, *Maurin* und *Morin*. Der im 15. und 16. Jahrhundert erfolgte Abfall des Schlußkonsonanten hat ein graphisches Wirrwarr unter den Suffixen hervorgerufen. So erklärt sich die Schreibung *Augé*, *Sabatié* neben *Auger*, *Sabatier*. *Dubergey* = *Duberger*, *Belorgey* = *Belorger*. Auch kommen Fälle vor von Beeinflussung der Schreibung durch die Aussprache. So beruht der Name *Lefébure* (*Lefebvre*) auf einer Verwechslung von *v* und *u*, welche zwei Lautzeichen von den Druckern bis ins 18. Jahrhundert für einander gesetzt wurden. — Der französische Zentralismus brachte es mit sich, daß dialektische Familiennamen der Schriftsprache möglichst angenähert wurden (S. 152). So wurde ein südfranz. *Cambo* «Bein» zu *Cambe*, arles. *Biou* zu *Bœuf*; in *Delprat*, *Duprat*, *Dupré* haben wir nebeneinander eine dialektische, eine halb französische und eine ganz französische Form. In der Mundart des

Puy-de-Dôme wurden nach Analogie von dial. *beu* = schriftfranz. *bœuf*, *neu* = *neuf* ursprüngliches *Bartomeu* < *Bartholomeus*, *Madeu* < *Mathaeus* zu *Barthomeuf*, *Madeuf*. — Nicht nur mundartliche, auch fremdsprachliche Familiennamen passen sich dem Französischen an. Keine Schwierigkeiten machen in dieser Hinsicht italienische Namen. So wird ohne weiteres aus einem *Richetti* ein *Riquet*, aus einem *Rivarolo* ein *Rivarol* (S. 156). Mehr Gewalt wird den deutschen Namen angetan, wenn ein *Sieverd* in *Sirvet*, ein *Wehrer* in *Véret* verwandelt wird. Je näher der Sprachgrenze, desto mehr wird die fremdsprachliche Lautform gewahrt: so wird der Name *Eifel* im östlichen Lothringen *èf'l* ausgesprochen, in Paris jedoch *éfèl* (S. 157)[1]. — Aber auch bei den schriftsprachlichen Familiennamen kommen Entstellungen vor, indem z. B. ein anstößiger Name durch einen ähnlich lautenden harmlosen ersetzt wird. Eine kleine lautliche Änderung kann diesem Zweck genügen. So wurde vertauscht *Cocu* mit *Cossu*, *Cochon* mit *Cochois*, *Gueux* mit *Grieux*, *Pétard* mit *Pérard* (S. 162). Vom Standpunkte des deutschen Nationalempfindens schmerzlich ist die Französierung deutscher Namen, so wenn aus einem *Deninger* ein *Dernière*, einem *Feibelmann* ein *Belmann*, einem *Zweigbaum* ein *Zébaume* wird[2].

Ein eigenes Kapitel (S. 165—174) ist den Beinamen gewidmet, die sich am Ende der fränkischen Epoche entwickeln, als die Bedeutung der zusammengesetzten germanischen Namen sich verdunkelt. In den Beinamen kommt so recht der urwüchsige Volkswitz zum Ausdruck. So erhalten z. B. im 11. Jahrhundert die Grafen von Champagne bei der Landbevölkerung die drastischen Beinamen: *Pied de loup*, *Queue de vache*, *Tête d'étoupe* (S. 167). Auch geht im Mittelalter der Beiname des Mannes regelmäßig auf seine Frau oder Geliebte über: *la Robine*, *la Charretière*, *la Poytevine*. Häufig spielt der Beiname auf körperliche oder geistige Schwächen an und wird so zum Spitznamen (sobriquet), so wenn z. B. ein trinkfester provenzalischer Jongleur *Folheta* «Fäßchen» genannt wird oder Richard Löwenherz sich wegen seines schwankenden Charakters den Beinamen «*Oc-e-No*» mußte ge-

[1] Manchmal behilft man sich mit der Übersetzung des Namens: *Hasenfuß* — *Pied-de-lièvre*.

[2] Eine analoge Erscheinung läßt sich im Österreich der Nachkriegszeit feststellen. Hier werden von deutschen Trägern slawischer Namen diese durch deutsche ersetzt, und zwar wird der slawische Name entweder übersetzt (*Križec* — *Kreuzel*) oder der neue Name wird aus der Verwandschaft genommen. Gegen italienische Namen ist — wenn überhaupt — geringere Abneigung vorhanden. Von einem Ersatz französischer Namen ist mir nichts bekannt. Wohl aber kenne ich umgekehrt einen Fall irrtümlicher Französierung eines deutschen Namens. In Österreich gibt es eine weitverbreitete Sippe *Frisee* (*ee* = *é*). Dieser Name stammt aus mitteldeutschem Sprachgebiet (Preuß.-Schlesien) und lautete urkundlich *Friese* (vom Stamme der Friesen). Einer seiner Träger wanderte in die Steiermark aus, deren Mundart das unbetonte Auslauts-*e* nicht kennt. Es waren nun zwei Möglichkeiten vorhanden: Abfall des *e*, was ein auch tatsächlich vorkommendes *Fries* ergeben hätte (vgl. *Schwab* neben *Schwabe*, *Frank* neben *Franke*) oder aber Akzentverschiebung (vgl. in Graz *Karlaú* für *Kárlau*, Name einer Vorstadt, ursprünglich eine nach Karl benannte Au). Diese Akzentverrückung gab dem Namen ein französisches Aussehen, dem sich dann die Schreibung (*Frisee*) anpaßte.

fallen lassen (S. 169). — Die aus Taufnamen entstandenen Beinamen gehören fast alle der Kindersprache an, sie sind an der Silbenverdoppelung kenntlich. So steckt in *Bébert* ein *Albert* oder *Robert*, in *Nénesse* ein *Ernest* (S. 174). Bei der ländlichen Bevölkerung (z. B. in der Auvergne) werden eine Menge von Taufnamevarianten als Beinamen gebraucht (S. 172). So sind von *Antoine* gebildet: *Antouène, Touène, Touénon, Antouèno, Touèno,* von *Marie: Marïon, Maïon, Mariette, Miïette, Mahi, Marla.*

Das Studium der Spitznamen ist um so wichtiger als es uns über die Bildung vieler Familiennamen aufklärt, da diese häufig aus jenen hervorgegangen. Die Spitznamen beruhen auf Vergleichen mit Tieren und Pflanzen (*Carotte*), auf physischen Eigenheiten und Fehlern (*Gambette, Rouge Nez*), auf ironischer Titel- und Würdenverleihung (*Duc, Pape, Prince*) auf Gasthausschildern (*L'Abattoir, L'Ermite*), auf Lieblingswörtern (*Mon Cher, Mon Ami*) usw,

Das Schlußkapitel über die Pseudonyme (S. 175—188) ist gewiß dankenswert, interessiert jedoch mehr den Kulturhistoriker als den Sprachforscher.

Einzelne Bemerkungen: S. 17 ist der Vorwurf, die Spanier hätten sich noch nicht mit Namenforschung beschäftigt, ungerechtfertigt. Verf. sei auf das noch immer brauchbare Buch von J. Godoy Alcántara, Ensayo historico y etimologico-filologico sobre los apellidos castellanos, Madrid 1871, verwiesen. — S. 24 wird *Cicero* als «Warzenmann» (Erbse = Warze) gedeutet. Ich glaube eher, *Cicero* «Erbsenmann» gehört mit *Fabius* «Bohnenmann», *Lentulus* «Linsenmann» in eine Reihe. Diese Namen sind für den nüchternen Sinn eines ackerbautreibenden Volkes bezeichnend. — S. 47: Der Name *Rothschild* bedeutet nicht «bouclier rouge», sondern «enseigne rouge». Der Name bezeichnet einen jüdischen Handelsmann! (Der Schild = bouclier, das Schild = enseigne). — S. 91 wird zwischen Schwaben und Alemannen nicht genau geschieden. — Die S. 97 angeführten Tier- und Familiennamen könnten auch auf Hausnamen zurückgehen. — Im Abschnitt III der sehr dankenswerten Literaturnachweise (Anthroponomie germanique et italienne) möchte ich O. Heckers aufschlußreiche Gegenüberstellung deutscher und italienischer Familiennamen[1] angeführt sehen. — Ein gewissenhaft gearbeitetes Namenverzeichnis ermöglicht es, Dauzats Buch auch als Nachschlagewerk zu gebrauchen. Es sei Romanisten wie Germanisten aufs wärmste empfohlen.

R. Riegler.

Enrico Rosman, *Manualetto Dialettale Veneto per lo studio della lingua d'Italia.* R. Bemporad e Figlio Editori. Firenze, Via Cavour 20 (ohne Jahreszahl).

Dieses für praktische Schulzwecke bestimmte Büchlein wird auch auf Universitäten zur Einführung in das italienische Dialektstudium vorzügliche Dienste leisten. Zur Veranschaulichung der wichtigsten Abweichungen des Schriftitalienischen vom Venetischen (Triestiner Mundart) werden Dialektproben gegeben mit gegenüberstehender schriftsprachlicher Übersetzung. Die Abweichungen sind durch Kursivdruck hervorgehoben. Die Stücke,

[1] Deutsche und italienische Familiennamen. Aus O. Hecker: Deutsch-ital. Wörterbuch. Verlag von G. Westermann, Braunschweig u. Berlin.

durchwegs praktischen Inhalts, sind aus dem realen Leben geschöpft und bestehen aus Sätzen, die man auf Schritt und Tritt in den Straßen Triests zu hören bekommt. Ein knapp gehaltenes Wörterverzeichnis führt die schriftsprachlichen Entsprechungen weniger gebräuchlicher Wörter an.

In vier Abschnitten werden behandelt Orthoepie, Orthographie, Morphologie, Syntax. Um von dem reichen Inhalte eine Vorstellung zu geben, seien beispielsweise folgende Kapitel hervorgehoben: Offene und geschlossene Vokale, Akzentverschiebung, Elision, Pluralbildung, Personalpronomen. Relativpronomen, Indikativ und Konditional, Konjugationswechel, *avere* für *essere,* Indikativ für Konjunktiv, Konjunktiv für Konditional. Hierbei seien mir nur zwei Ausstellungen gestattet. Wenn es S. 64 (Nr. 55) heißt: Il nostro dialetto non usa sottintendere il pronome in funzione di soggetto, so ist die Regel in dieser allgemeinen Fassung nicht richtig, sondern muß auf die 2. und 3. sing. und die 3. plur. eingeschränkt werden. In den übrigen Personen kann auch in den venetischen Mundarten das Subjektspronomen weggelassen werden. Vgl. *parlo, parlemo, parlé* gegen *ti parli, el parla. i parla.* Ferner sollte ein eigenes Kapitel der 3. plur. gewidmet sein, ist doch eine der auffallendsten und konsequentesten Erscheinungen der venetischen Syntax die Verwendung der 3. sing. für die 3 plur. (*parlano = i parla*)[1]. Dieses Manko ist das Schibboleth, das den Veneter verrät, ob er nun Schriftitalienisch oder eine fremde Sprache spricht.

Außer diesen grammatikalischen Übungsstücken mit beigefügter schriftsprachlicher Übersetzung enthält das Büchlein eine bunte Fülle genau lokalisierter Dialektliteratur: Fabeln, Märchen, Schwänke, Sagen, Legenden Rätsel, Volkslieder, lyrische Gedichte, Kinderreime, Schilderungen von Sitten und Bräuchen usw. Jedes Stück dient zur Veranschaulichung irgendeiner sprachlichen Besonderheit. Gleichwohl wird auch der Volkskundler wie überhaupt der Freund mundartlicher Dichtung an dem Büchlein seine Freude haben. Nur wäre im Interesse der Völkerversöhnung zu wünschen, daß gelegentlich einer Neuauflage bei der Wahl patriotischer Lesestücke, gegen die ja an und für sich nichts einzuwenden, solche Autoren berücksichtigt würden, für die Patriotismus nicht gleichbedeutend ist mit Verunglimpfung des Gegners. Dann werden auch deutsche Romanisten gern zu dem Büchlein greifen, das neben des Verfassers »Vocabolarietto veneto giuliano« als ein vorzügliches Hilfsmittel zur Einführung in das Studium der venetischen Dialekte bezeichnet werden muß.

R. RIEGLER.

Thomas Shearer Duncan, *The Weasel in Religion, Myth and Superstition.* Reprinted from Washington University Studies, Vol. XII, Humanistic Series, No. 1, pp. 33—66, 1924.

Das Wiesel ist entschieden eines jener Tiere, die der Sprach- und Mythenforschung besonders interessante Probleme aufgeben. Eine Monographie über dieses Thema ist daher grundsätzlich zu begrüßen.

---

[1] G. Bertoni, Italia dialettale, 120 f., nennt diese Erscheinung, die auch anderen Mundarten nicht ganz fremd ist, wegen der Ausnahmslosigkeit, mit der sie im Venetischen auftritt, eine *peculiarità veneziana.*

Verf. behandelt zuerst die Namen des Tieres, dann untersucht er dessen Rolle in den Verwandlungssagen, seine Bedeutung als Seelentier, als Wahrzeichen, sein Vorkommen in Vergleichen und Sprichwörtern, Den Beschluß bildet ein Kapitel über den Mythus vom Wiesel als Entdecker des Lebenskrautes.

Ein Ausschöpfen des Themas war nicht bezweckt, Verf. läßt künftigen Forschern noch genügend Material. Daraus kann man ihm keinen Vorwurf machen, wohl aber sind die Flüchtigkeit und der Mangel an Sachkenntnis zu beanstanden, die den Wert des Kapitels über die Wieselnamen beträchlich schmälern. Die baskischen und romanischen Wieselnamen sind von Schuchardt, Urtel und dem Rezensenten in eingehender Weise sachlich und sprachlich untersucht worden und es ist schmerzlich zu sehen, daß Forschungsergebnisse dort, wo sie befruchtend wirken sollten, einfach ignoriert oder verdreht werden. Bei wenigen Tieren sind die Wechselbeziehungen zwischen Name und Mythus von solcher Bedeutung wie gerade beim Wiesel. Verf. hat das Wesen der interessantesten Gruppe von Wieselnamen (Typus: «Schöntierlein») nicht erfaßt. All diesen zahlreichen Namen liegt nichts anderes zugrunde als das Bestreben des naiven Naturmenschen, die Gunst des schädlichen Tieres zu gewinnen. (Eine kurze Andeutung vgl. S. 57 f.)

Mit welcher Oberflächlichkeit Verf. Quellen benützt hat, geht aus der Behauptung hervor, ich hätte (Wörter und Sachen II; S. 186 ff.) gesagt, bask. *erbiñude* «Hasenamme» heiße das Wiesel deswegen, weil es Hasen anspringe und ihm das Blut aussauge (!). Verf. hat ganz recht, wenn er hinzufügt, eine solche Deutung «may be disputed» (S. 38). Derartiges habe ich nirgends behauptet, wohl aber habe ich mich in meinem zweiten *erbiñude*-Artikel (W. und S., IV, S. 174—176) zu beweisen bemüht, «Hasenamme» sei nichts anderes als ein Synonym von «Hexe», das Wiesel werde somit als Hexentier bezeichnet, wofür es auch fast überall auf Erden gilt. Diese Deutung durfte sich Verf. um so weniger entgehen lassen, als gerade aus diesem Namen der mythische Charakter des Tieres klar hervorgeht. (Vgl. auch lusern. *freula wille* «wildes Fräulein», Dalla Torre, Die volkstümlichen Tiernamen in Tirol und Vorarlberg, S. 96). — S. 39 findet sich ein auffallender Widerspruch: S. 37 beruft sich Verf. auf O. Kellers Behauptung, die romanischen Völker hätten ausnahmslos lat. *mustela* für «Wiesel» fallen lassen (Antike Tierwelt, S. 165). S. 39 zitiert Verf. aus Rollands Faune populaire de la France als Wieselnamen *moustela, moustella, moustelo, mostela* und er hätte in Meyer-Lübkes Rom. Etym. Wb. Nr. 5778 noch einige Weiterentwicklungen von *mustela* finden können und somit zur Erkenntnis kommen müssen, daß Kellers Behauptung vollkommen falsch ist. Daß Verf. Meyer-Lübkes Wb. nicht kennt und noch immer den längst abgetanen Körting als Autorität zitiert, beweist, daß ihm die Romanistik ein vollständig fremdes Gebiet ist. Er zitiert zwar Schuchardt gelegentlich des südfranz. Wieselnamens *satandre*, er scheint aber nur die erste Seite von Schuchardts aufschlußreichem Wieselartikel (Zf. f. rom. Phil., Bd. 35, S. 160—169) gelesen zu haben, sonst würde er südfranz. *pankèzo* (nicht (pã-keza!) nicht mit «lady» übersetzen. Schuchardt hat doch a. a. O., S. 163 ff. ausführlich und unwiderleglich dargetan, daß *pankèzo* span. dial. *paniquesilla* entspricht, was weiter nichts

ist als ein Kompositum aus *pan* «Brot» und *queso* «Käse» nach der teils braunen, teils gelben Färbung des Wiesels. Verfasser, seines Zeichens Altphilologe, hätte vielleicht gut getan, seine Untersuchung auf jenes Gebiet zu beschränken, auf dem er zu Hause ist, nämlich das Altertum. Hier kommt er auch zu nennenswerten Ergebnissen. Die mythische Bedeutung des Wiesels, das als Vorläufer der Katze von den Alten als Haustier gehalten wurde, für das griechisch-römische Altertum tritt klar hervor. Richtig ist die Bemerkung, die Wertung des Wiesels als chthonischen Dämons sei auf die Beobachtung zurückzuführen, daß man das Tier häufig in Erdlöchern verschwinden sieht. Für die Gleichung Wiesel-Jungfrau wäre noch hinzuweisen auf die Verwandlungssage bei Laistner, Rätsel der Sphinx I, S. 265. — Wenn S. 50 f. vom Wiesel berichtet wird, es bestrafe den Bruch von Eidschwüren, so sollte auch die Erklärung dieses Volksglaubens gegeben werden. Bei allen Völkern schwört der Mensch «bei seiner Seele». Es ist also eine Kränkung des Seelentieres, wenn der Schwur gebrochen wird. Als Rächer einer durch falsche Beteuerungen erzielten Täuschung erscheint das Wiesel auch in einer für den Mythus dieses Tieres aufschlußreichen Tirolersage. (Von der Erschaffung des Wiesels, Ritter v. Alpenburg, Deutsche Alpensagen, Nr. 346.) Es wird darin das Verwandlungsmotiv in eine neue Beleuchtung gerückt. An Stelle der den Feuertod erleidenden *Beißwürmer* (= Schlangen), die das Vieh gebissen und ihm das Euter ausgetrunken haben, erscheinen Wiesel, die sich in derselben unheilvollen Weise betätigen wie die Schlangen. (Über Schlange und Wiesel als milchsaugende Tiere des Volksglaubens vgl. Rezensent in Wörter u. Sachen, VII, S. 136—144.) Zu beachten ist ferner, daß die Schlange noch häufiger als das Wiesel Erscheinungsform der verzauberten Jungfrau ist. — Zu der göttlichen Verehrung, die im alten Ägypten und in einigen griechischen Städten dem Wiesel erwiesen wurde, bietet sich ein modernes Analogon in dem Wieselfeiertage der Huzulen. (Kaindl in Globus 69, S. 387.) Zu dem S. 47 berichteten neugriechischen Brauche, das Wiesel durch Aufstellung einer Spindel freundlich zu stimmen, vgl. einen ähnlichen Brauch in Siebenbürgen (Haltrich-Wolf, Zur Volkskunde der Siebenbürger Sachsen, S. 167) und in Italien (Archivio delle trad. pop. IV, S. 45 f.)

Das Kapitel «Das Wiesel im Sprichwort»[1] ließe sich weiter ausbauen. Die altgriechische Redensart *γαλῆν κατεπεπώκει* «er hat ein Wiesel verschluckt» von einem, der infolge von Heiserkeit die Sprache verloren hat, wirft erst das rechte Licht auf die bekannte franz. Wendung *avoir un chat dans la gorge* = heiser sein. Hier erscheint die Katze wieder einmal als Nachfolgerin des Wiesels[2]. Zum Wiesel als Symbol der Trägheit (S. 60) vgl. noch vulgärfranz. *veson* «Faulheit» und wall. *veso* «Wiesel». (L. Spitzer in Litbl. für germ. und rom. Phil., Bd. 46, Sp. 113.) Vgl. im Gegenteil hierzu den dial.-engl. Vergleich *as wakken as a witterick*, «munter wie ein Wiesel». (E. Wright, English speech and folklore, S. 160). Über das Wiesel als Bild der Gesundheit vgl. Rezensent, Das Tier im Spiegel der

---

[1] Richtiger sollte es heißen: Das W. in Sprichwort und Redensart.

[2] Die von Brissaud, Histoire des expressions populaires relatives à la médecine, S. 191 gegebene anekdotische Erklärung wird hierdurch wohl hinfällig.

Sprache, S. 48. Hierher gehört auch das alliterierende Kompositum *wieselwohl* (Heilig, Rappenauer Mundart, S. 184), das z. B. E. Strauß in seinem Roman «Freund Hein», S. 121 anwendet: Es war mir so wieselwohl dabei. Zu dem Shakespeareschen Vergleich *as quarrelous as the weasel* ist noch zu stellen engl.-dial. *as sharp as a weasel* (E. Wright, op. cit., a. a. O.). Auf demselben Vergleich beruht steir. *Harbwiesel* (harb = herbe) als Bezeichnung eines rasch aufbrausenden Menschen. Der dualistischen Auffassung vom Wesen des Wiesels entspricht das Gegenteil: engl.-dial. *as soft-hearted as a rezzil* (Wright, op. cit., a. a. O.). Auf die Scheuheit des Tieres bezieht sich der holländische Vergleich *bang als en weezel*. Zu den Beispielen, die Verf. S. 62 zur Auffassung des Wiesels als Symbols der Liebeslust beibringt, sei erwähnt, daß man hierzulande (Kärnten) von einer Schwangeren sagt, ein Wiesel habe sie gebissen[1].

Zusammenfassend sei über vorliegende Schrift das Urteil gefällt, daß wir durch sie in linguistischer Hinsicht in keiner Weise gefördert werden, da das Kapitel über die Wieselnamen eher einen Rück- als einen Fortschritt bedeutet. Im übrigen erfährt unsere Kenntnis vom Wieselmythus und ganz besonders von dessen antiker Grundlage immerhin eine nicht zu unterschätzende Bereicherung.

R. Riegler.

Tache Papahagi, *Din Folklorul Romanic și cel Latin. Studiu comparat. Din Publicațiunile Casei Școalelor,* București, Tip. România Nouă, Th. I. Voinea, Str. G-Ral Dona, 26, 1923. 8°.

In meiner Würdigung von E. Stemplingers «Antiker Aberglaube in modernen Ausstrahlungen» (diese Zeitschr. VIII, S. 338—342) habe ich die Richtlinien aufzustellen versucht, denen eine Studie über die Weiterentwicklung altrömischen Volksglaubens folgen soll. Ich hatte auf die Inkongruenz zwischen dem gestellten Thema und der Ausführung hingewiesen, denn in dem Buche Stemplingers waren *zufällige* Übereinstimmungen von modernem und antikem Aberglauben in historischen Zusammenhang gebracht worden.

Viel eher erfüllt vorliegende Schrift die Aufgabe, die Stemplinger nur teilweise löst. Der erste Teil des Buches bringt eine Einführung in das Studium der Volkskunde und enthält goldene Worte, die der Anfänger nicht genug beherzigen kann. Die unbedingte Notwendigkeit sprachwissenschaftlicher Schulung für den Folkloristen, die kein Geringerer als Gaidoz unermüdlich gepredigt hat, wird mit besonderem Nachdruck betont. An mehreren Beispielen wird deutlich gemacht, daß eine Lösung vieler volkskundlicher Probleme nur mit Hilfe der Sprachwissenschaft möglich ist. Umgekehrt kann jedoch auch der Sprachforscher der Volkskunde nicht entraten, die ihm erst in vielen Fällen die konkrete Unterlage für seine Forschungen liefert. Weiter wird bei vergleichenden folkloristischen Studien zur Vorsicht gemahnt und vor voreiligen Schlüssen gewarnt. Ein Forscher z. B., der aus dem Vorhandensein eines volkskundlichen Faktums bei sämtlichen

[1] Diese Mitteilung verdanke ich Herrn cand. phil. E. Kranzmayer.

romanischen Völkern den Schluß auf eine ausschließlich lateinische Überlieferung ziehen würde, könnte leicht irre gehen, denn es ist möglich, daß sich dieselbe folkloristische Tatsache bei Germanen, Slawen, Kelten, ja bei afrikanischen oder asiatischen Völkerschaften findet. Solche Übereinstimmungen werden sich in den seltensten Fällen durch Wanderung der Motive, wohl aber durch die Einheit des mythischen Denkens erklären. Als Beispiele hierfür werden angeführt der Brauch, der unserer deutschen Redensart «*den kürzeren* (ergänze: *Strohhalm*) *ziehen*» zugrunde liegt, ferner der Zahntausch der Kinder[1], die abergläubische Furcht vor dem Priester u. a. m.

Der zweite Teil — *folklorul lunilor* — untersucht nach dem Jahresturnus — wobei sich Verf. an die Fasti Ovidius' hält — die römischen Bräuche und Festlichkeiten und weist — mit aller gebotenen Vorsicht — deren Weiterleben bei den romanischen Völkern nach.

Aus der Nationalität des Autors erklärt sich die Bevorzugung rumänischen Belegmaterials, wobei allerdings nicht außer acht zu lassen ist, daß bei dem Konservatismus des ursprünglichen Hirtenvolkes sich altrömische Bräuche mit besonderer Zähigkeit lebendig hielten. Reichliche Beispiele werden aus der französischen und zum Teil auch aus der italienischen Volkskunde beigebracht, wohingegen leider die Pyrenäenhalbinsel ausgeschaltet erscheint. In eingehender Weise wird mit hinreichendem Beweismaterial dargetan, wie die altrömischen Festlichkeiten der Saturnalien, Fornakalien, das Narrenfest (*stultorum feriae*), die Luperkalien, Feralien und Palilien bei den Romanen in Festen und Bräuchen weiterleben. Im Faschingsfest und im Johannisfest (*Sîn-zienele*) finden sich volkstümliche Elemente einerseits der Luperkalien (Februar) und des Narrenfestes (*stultorum feriae*), anderseits der Fornakalien (Febr.—Juni) und der *quinquatrus minusculae* (Juni).

Besonderes Interesse verdient der eigentümliche, in verschiedenen Gegenden Rumäniens übliche Brauch (11. Nov.) der Bindung der Wölfe (*se leagă gura lupului*) durch eine symbolische Handlung (S. 52). Das Martern der dem Wolfe feindlichen Hunde (bei den Dako-Rumänen) erweist sich als ein sicheres Überbleibsel der Luperkalien, bei denen auch Hunde geopfert wurden (S. 54 f.). Sind die in gewissen Gegenden Rumäniens üblichen Wolfstage (*ziua lupilor*) höchstwahrscheinlich römischen Ursprungs, so möchte ich hingegen bezweifeln, daß der Bär am Bärentag (*ziua ursilor*, 2. Febr.) einfach als Vertreter des Wolfes auftritt. Der Bär hat die mythische Vorstellungswelt der germanischen und slawischen Völker in weit höherem Grade beeinflußt als die der Römer.

Von hohem Interesse sind Spuren des Vestakultes, die sich in einigen Ortschaften der Siebenbürger Rumänen finden (S. 70). Ist irgendwo Feuer ausgebrochen, so sieht man auf den Dächern der Häuser halbentkleidete Mädchen in der Richtung des Feuers rote Tücher schwenken. Diese Mädchen erweisen sich deutlich als die Nachfahrinnen der Vestalinnen, die bekanntlich Gewalt über das Feuer hatten.

Im ersten Abschnitt des dritten Teiles hebt Verf. aus der Unzahl abergläubischer Meinungen und Bräuche etliche charakteristische Beispiele

[1] Das Kind bietet seinen ausgefallenen beinernen Zahn einem mythischen Wesen gegen einen eisernen oder stählernen zum Tausche an. Vgl. auch Rezensent im Arch. f. Religionswissenschaft Bd. 23, S. 162 ff.

hervor, wobei er allerdings zugeben muß, daß die meisten Fälle von Aberglauben sich auch außerhalb der Romania, und zwar bei den verschiedensten Völkern feststellen lassen, so daß im besten Falle nur die Möglichkeit lateinischer Überlieferung angenommen werden kann. Als Objekte des Aberglaubens werden behandelt von Tieren: Pferd, Lamm, Hund, Wolf, Bär, Rabe, Kuckuck, Nachteule, Henne[1], von Pflanzen nur der Klee. Von Körperteilen, an die sich Aberglaube heftet, sind ausgewählt linker Fuß, Knie, Auge, von Werkzeugen Messer, Rocken und Spindel. Mond, Hagel, Donner liefern Beispiele meteorologischen Aberglaubens

Für den Okkultisten wertvoll dürften die Versuche des Verf.s sein, Fälle zoologischen Aberglaubens durch das Ahnungsvermögen gewisser Tiere (Pferd, Hund und vor allem Schaf) zu erklären, wobei Verf. eigene Erlebnisse als Zeugnisse anführt. Als besonders interessant sei hervorgehoben das Messer als Zaubermittel gegen Kraniche (S. 131), wodurch sich diese Vögel deutlich als elbisch erweisen und des Rezensenten Auslassungen über die mythische Bedeutung des Kranichs bei den Rumänen[2] eine Bekräftigung erfahren. Ein merkwürdiges Beispiel von Mythenbildung durch Worthomonymität gibt Verf. S. 135. Bei den Bewohnern des siebenbürgischen Erzgebirges wird dem neugeborenen Kinde ein Löffel voll Bärenfett eingegeben, wodurch der etwaige böse Einfluß der an des Kindes Wiege wachenden Schicksalsfeen (vgl. Dornröschen!) gebrochen wird. Dieser Volksglaube verdankt seine Entstehung zweifelsohne der Homonymität von *urs* ›Bär‹ und *ursitoare* ›Schicksalsfee‹.

Gelegentlich der Sage, die das gegenseitige Beriechen der Hunde zu erklären versucht (S. 136 f.), sollte auf Dähnhardts bekannte Natursagen verwiesen werden, wo ähnliche ätiologische Tiersagen, aus allen Weltteilen gesammelt, ein paar Bände füllen.

Der zweite Abschnitt des dritten Teiles beschäftigt sich mit den verschiedenen Arten des Zaubers, die im Rumänischen streng auseinandergehalten werden (*descîntec, vrajă, farmec*). Hier ist der Nachweis lateinischen Erbes so gut wie ausgeschlossen. Es kann nur festgestellt werden, daß bei den Römern Zauberei ausgiebig geübt wurde, wie dies aus erhaltenen Zauberformeln hervorgeht. Auffällig ist die geringe Zahl der völkerpsychologisch so aufschlußreichen Zauberformeln bei den Westromanen gegenüber der Fülle bei den Rumänen. Und zwar läßt sich hier wieder ein größerer Reichtum bei den slawischem Einfluß ausgesetzten Dakorumänen als bei den am Pindus wohnenden Mazedorumänen feststellen. Die in den Text eingestreuten, oft sehr langen Zaubersprüche geben eine gute Vorstellung von der kulturellen Bedeutung rumänischen Zauberwesens. Überraschend sind der kräftige Realismus und die rückhaltlose Leidenschaftlichkeit, die an manchen Stellen dieser Zaubersprüche unverhüllt zum Ausdruck kommen. So heißt es z. B. (S. 155) in einem langen Zauberspruch (*vrajă*), in dem die verlassene Braut ihrem treulosen Geliebten alles erdenklich Böse anwünscht:

[1] Ich vermisse den Hinweis auf Rollands epochemachende Faune populaire, diese unerschöpfliche Fundgrube volkskundlicher Forschung.

[2] Vgl. *țara cocorilor* = Feenland. Rezensent im Archiv für das Studium neuerer Spr. u. Lit., Bd. 145, S. 204.

Wenn Ihr (d. h. die bösen Geister) ihn bei Tische findet mit üppigen Witwen, schönen Mädchen, haut ihm den Löffel zu Boden, zerbrecht ihm die Schüssel und seine Buhlerinnen mögen ihm scheinen dickwanstige Hündinnen, räudige Säue[1].

Eigentümlich ist bei fast allen Zaubersprüchen die Versetzung der ursprünglich rein heidnischen Vorstellungen mit christlichen Elementen, so daß diese Zauberformeln stellenweise wie Kirchengebete klingen. Gott Vater, Jesus, die Mutter Gottes und verschiedene Heilige werden oft genannt. Mit Recht betont Verf. die Bedeutung dieser altes Sprachgut sorgfältig bewahrenden Zauberformeln für die Sprachwissenschaft.

Schade, daß diese Skizze — wie Verf. sein Werk bescheiden nennt — nicht in einer der bekannteren Kultursprachen abgefaßt ist, um so wegen ihres allgemeinen Interesses die Verbreitung zu finden, die sie verdient.

R. Riegler.

Neuere spanische Schriftsteller. Heidelberg, Julius Groos.

I. Pedro A. de Alarcón. Auswahl aus seinen *Novelas cortas.* Mit erklärenden Anmerkungen hgb. von Richard Ruppert y Ujaravi. 1922. X, 108 S. 8°.

II. Leandro Fernández de Moratín, *El sí de las niñas. Comedia en tres actos.* Mit Einleitung und Anmerkungen hgb. von Richard Ruppert y Ujaravi, Lektor des Spanischen an der Universität Gießen. 1923. VII, 111 S. 8°.

III. Ramón de Mesoneros Romanos (*El curioso parlante*). Auswahl aus seinen *Escenas matritenses.* Mit Einleitung und Anmerkungen hgb. von Richard Ruppert y Ujaravi. Lektor des Spanischen an der Universität Gießen. 1923. VI, 76 S. 8°.

IV. Félix María de Samaniego. Auswahl aus seinen *Fabulas.* Mit Einleitung und Anmerkungen hgb. von Richard Ruppert y Ujaravi, Lektor des Spanischen an der Universität Gießen. 1924. X, 101 S. 8°.

Mit der Zunahme des Spanischstudiums in deutschen Landen mehren sich die deutschen Ausgaben spanischer Autoren in erfreulicher Weise. Da das Spanische bereits in einigen höheren Schulen eingeführt ist, nehmen die

[1] Im Text:

De'l veţi găsi la masă
Cu văduve grase,
Cu fete frumoase,
Zvîrliţi-i lingura,
Sfărmaţi-i strachina,
Să-i pară lui
Ibovnicele lui
Căţele burduhoase,
Scroafe răpănoase.

meisten Ausgaben auf die Schule Rücksicht; vorliegende Sammlung scheint jedoch in erster Linie für das Studium Erwachsener bestimmt. So wäre z. B. Band 1 wegen des heiklen Inhaltes einiger Erzählungen (La ultima calaverada, Tic... Tac, Buena pesca) als Schullektüre nicht gut denkbar, eher könnten die drei übrigen Bändchen in der Schule gelesen werden. Über die Autoren orientieren biographische Einleitungen. Dies gilt auch vom ersten Bändchen, was hier hervorgehoben werden soll, weil diese Angabe, offenbar aus Versehen, auf dem Titelblatte weggeblieben ist. Band 1 enthält Anmerkungen im Anhang, die übrigen Bändchen bringen solche unter dem Text. Die Bezeichnung «Neuere Schriftsteller» dürfte manchen irreführen. Vom Standpunkte des zeitgenössischen Schrifttums sind es lauter «ältere» Autoren, die uns hier vorgeführt werden. Samaniego und Moratín gehören der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts an, die Geburtsdaten von Mesonero Romanos und Alarcón fallen in die erste Hälfte des 19. Jahrhunderts. Am glücklichsten gewählt scheint mir der Inhalt von Band 1. Es war ein guter Gedanke, uns den ausgezeichneten Erzähler Alarcón, von dem man in Deutschland lange Zeit nur den «Dreispitz» kannte, durch eine Auswahl seiner Novelas cortas näherzubringen. — «El coro de ángeles» ist die tragische Geschichte eines häßlichen Mädchens, das das Opfer einer herzlosen Wette wird. — «La ultima calaverada» erzählt die unbeabsichtigte Bekehrung eines Don Juan durch seine tugendhafte Frau. — «Tic-tac» ist eine Ehebruchsgeschichte mit tragikomischem Ausgang. Während diese Erzählungen nichts spezifisch Spanisches haben, zeigen die folgenden echt spanisches Kolorit. «La buenaventura» ist eine Banditengeschichte mit überraschender Pointe, «La corneta de llaves» erzählt eine erschütternde Episode aus dem Karlistenkrieg, in die Zeit des Franzoseneinfalls unter Napoleon führt uns die grausigheroische Geschichte «El afrancesado», in der im 17. Jahrhundert spielenden Erzählung «Buena pesca» sind wir Zeugen des barbarischen Racheaktes eines an seiner Ehemannsehre gekränkten Bauern. — Kulturhistorischen Wert besitzt Band 3, der uns mit dem Sittenschilderer Mesonero Romanos bekannt macht. Dieser Autor führt uns das Madrid der ersten Hälfte des vergangenen Jahrhunderts in humoristischen Skizzen vor, die entfernt an Dickens' London sketches erinnern. Besonders charakteristisch für spanische Verhältnisse die Skizzen: «Los aires del lugar» — «El extranjero en su patria» — «Los paletos en Madrid» — «El sombrerito y la mantilla».

Ob die Stoffwahl bei Band 2 (Moratín) und Band 4 (Samaniego) eine glückliche war, will ich dahingestellt sein lassen. Beide Autoren — mögen sie literarisch gewertet werden wie sie wollen — stehen zu sehr unter fremdem Einfluß, als daß in ihnen echt spanisches Wesen unverfälscht zum Ausdruck käme, wie ja überhaupt das 18. Jahrhundert für die spanische Literatur einen Tiefstand bedeutet.

Auf die Anmerkungen der Bände 1–3 hat der Kommentator, sonst ein tüchtiger Kenner des Spanischen, wenig Zeit und Mühe gewendet. Wörter, die man in jedem Wb. leicht findet, sind übersetzt, dagegen bleiben schwierige Redensarten oft unerklärt. So sind z. B. Bd. 2, S. 27 wohl *seguidilla* und *desvencijado* übersetzt, nicht aber die Redensart *vaya en gracia*, die man z. B. bei Tollhausen nicht findet (*vaya en gracia* = meinetwegen, wörtlich: es gehe in Gnade). Flüchtigkeiten sind nicht selten. So heißt Bd. 2, S. 26, Z. 17 *chapucería* hier nicht «Pfuschwerk», sondern «Lüge». Mit freien

Übersetzungen ist dem Lernenden nicht gedient: Bd. 2, S. 28, Z. 21 heißt *quitar el hipo* eigentlich: das Schluchzen (Schnackerl) nehmen. Erst wenn man stillschweigend ergänzt «für immer», kommt die Redensart zur Bedeutung «aus dem Weg schaffen». — Bd. 2, S. 43, Z. 4 heißt *cabeza de chorlito* eigentlich «Kopf eines Regenpfeifers» (span. *chorlo* = ital. *chiurlo*). Vogelnamen dienen häufig zur Bezeichnung geistiger Minderwertigkeit. (Vgl. franz.: *tête de linotte,* deutsch: *Spatzenkopf* usw.). — Bd. 2, S. 60, Z. 15 f. heißt *voto á sanes* nicht «verflucht sei der Teufel», sondern «ich schwöre bei den Heiligen». — Bd. 3, S. 12, Z. 7 heißt in dem Satze *Asendereado y maltrecho yacía el pobre retrato* «*asendereado*» «verfolgt, gequält» und nicht «gebahnt», was gar keinen Sinn gäbe. — Bd. 2, S. 41, Anm. 9 nicht «vergesse», sondern «vergiß» (Deutsche Elementargrammatik!). — Bd. 2, S. 23, Z. 16: *boquirubio* Druckfehler für *boquirrubio.* — Bd 4 ist sorgfältiger kommentiert. Uneingeschränktes Lob verdient der Verlag für die äußere Ausstattung der Bändchen. Druck und Papier sind tadellos.

R. Riegler.

Diesterwegs Neusprachliche Reformausgaben. Frankfurt am Main. Moritz Diesterweg.

I. Nr. 61: Pedro Antonio de Alarcón, *Historietas nacionales* escogidas y anotadas por Theodor Heinermann. 1923. 59 S. 8°.

II. Nr. 63: Fernan Caballero, *Cuentos populares andaluces* escogidos y anotados por Theodor Heinermann. 1923. 54 S. 8°.

III. Nr. 66: Antonio de Trueba y la Quintana, *El cura de Paracuellos* y otras narraciones populares escogidas y anotadas por Theodor Heinermann con la colaboración de D. Amado Alonso. 1924. VI u. 68 S. 8°.

IV. Nr. 67: Pedro Antonio de Alarcón, *El capitán Veneno.* Comentario y vocabulario por Eberhard Vogel. 1924. 77 S. 8°.

Die «Reform» bei dieser Ausgabe, die nunmehr neben englischen und französischen auch spanische Autoren herausgibt, besteht darin, daß die literarhistorische Einleitung sowie die in einem gesonderten Heftchen enthaltenen Anmerkungen in spanischer Sprache abgefaßt sind. Ein zweites Heftchen enthält das Wörterverzeichnis. Ganz allgemein sei festgestellt, daß Anmerkungen wie Wörterbuch verläßlich sind. Bei Nr. 66 bürgt ein nationaler Mitarbeiter für ein idiomatisches Spanisch.

Das erste Heft bringt vier von Alarcóns «Historietas nacionales». Der Karlistengeschichte «La corneta de llaves» sind wir schon in der Groosschen Ausgabe begegnet (vgl. S. 438). Die zweite Erzählung «El ángel de la guarda» schildert eine tragische Begebenheit aus der Zeit der Besetzung Taragonas durch die Franzosen. Im «Carbonero-alcalde» bewundern wir die

heldenmütige und dabei höchst eigenartige Verteidigung eines spanischen Gebirgsdorfes gegen die Übermacht eben desselben Feindes. «El libro talonario» ist die drollige Geschichte von der geschickten Entlarvung eines Kürbisdiebes. — Das zweite Heft bringt vier der Cuentos populares andaluces, deren Motive uns sämtlich aus den Grimmschen Kinder- und Hausmärchen bekannt sind. In «Tio Curro el de la porra» erkennen wir die Geschichte vom «Knüppel aus dem Sack» mit dem charakteristischen Unterschied, daß der spanische Knüppel tötet, während der deutsche nur verprügelt. In «La oreja de Lucifer» finden wir Motive aus den Märchen von den Sechsen, die durch die ganze Welt kommen. «Juán Soldado» ist unser «Bruder Lustig». «Las animas» ist das Märchen von den drei Spinnerinnen in christlichem Gewande. Die letzte Geschichte bringt Ortsneckereien und Schildbürgerstreiche. — S. 29, Z. 6 ist *moño* weder «Nackenzopf» noch «Frisur», sondern «Haarschleife». S. 29, Z. 13 ist *monicaco* nicht aus (*ho*)*minicaco* entstanden, sondern = *mono* + *macaco*. — Nicht minder gut als Caballero trifft den volkstümlichen Ton Trueba, dessen Erzählungskunst wir im dritten Hefte kennen lernen. «El cura de Paracuellos» ist die originelle Geschichte eines braven Pfarrers, der nur die eine Schwäche hat, sich in seinen Mußestunden als Stierkämpfer zu versuchen. Die folgenden zwei Erzählungen «El tio Interes» und «El modo de dar limosna» sind volkstümliche und eben deswegen sehr durchsichtige Allegorien mit moralisierender, durch Humor gemildeter Tendenz. «La paliza» bietet eine etwas derbe Apologie der Prügelstrafe, «Las Judas de S. Pedro» ist eine fromme Legende von der Unerforschlichkeit des göttlichen Willens. — Im vierten Hefte machen wir die Bekanntschaft von Alarcóns berühmtem «Capitán Veneno», diesem köstlichen Typus eines Weiberfeindes und búrbero benéfico, dessen allmähliche Bekehrung zur Liebe ein psychologisches Meisterstück genannt werden muß. Prof E. Vogel war der berufene Kommentator, hat er doch den Text dieser Novelle bereits seiner Einführung in das Spanische für Lateinkundige (Paderborn 1914) zugrunde gelegt. Nur daß *buhardilla* und *guardilla* (S. 9, Z. 11) lediglich verschiedene Aussprachen ein und desselben Wortes darstellen, wird ihm kein Romanist glauben. (Über *buhardilla*, dim. von *buharda*, vgl. Sainéan, 1. Beiheft der Ztschr. f. rom. Phil., S. 108 und L. Spitzer, Lexikographisches aus dem Katalanischen, S. 89).

Besonders lobend hervorzuheben ist die geschmackvolle Ausstattung der Bändchen, die der Schul- wie Privatlektüre bestens empfohlen seien.

R. Riegler.

Edward Sapir, *Language. An introduction to the study of speech.* New York, Harcourt, Brace and Company, 1921.

Ho letto con vivo interesse questo libro, nel quale i problemi capitali della linguistica sono trattati con garbatezza e la «linguistica» — finalmente! — non è considerata più come una «scienza fisica». È un libro chiaro, senza il pesante fardello d'una terminologia accademica, inutile e opaca, un libro, insomma, che merita attenzione e che contiene buone osservazioni, frutto di larga esperienza. Ma ho l'impressione che l'autore non si sia ancora liberato

del tutto dai resti di una concezione naturalistica del linguaggio, la quale ancora fa capolino qua e là. Così, dopo aver sostenuto che il linguaggio nón è funzione biologica e dopo avere intraveduto che è «attività», arrivato al problema se il linguaggio sia pensiero, il S. fa considerazioni assennate, ma sopra un punto capitale rimane alquanto indeciso, cioè non conclude, come ci si aspetterebbe, con una dichiarazione *esplicita* affermativa *sulla impossibilità di pensare senza parlare*. Per il S., checchè egli dica, resta sempre che il linguaggio è «veste», non «corpo» del pensiero. Nel che non posso accordarmi con lui (*Breviario di Neolinguistica*, P. I, Cap. I). Delle leggi fonetiche egli sostiene la «regolarità» promossa dal «livellamento», il che significa che ha intravisto i termini del problema (*Breviario* cit., Cap. III), ma, più che sui «vocaboli», egli ragiona sulle vocali e sulle serie di consonanti astrattamente concepite, pur evitando di toccare della fissità e ineccepibilità di coteste così dette leggi.

G. BERTONI.

P. G. Goidànich, *Le alterazioni fonetiche del linguaggio e le loro cause* (Discorso pronunciato il 1° Dic. 1924 inaugurandosi l'anno accademico nella R. Università di Bologna). Bologna, 1925.

In queste pagine il G. si avventura a criticare i moderni indirizzi nello studio delle lingue, senza avere di questi una conoscenza adeguata, anzi interpretandoli a suo modo, come quando afferma che i neolinguisti confondono la lingua naturalizzata con l'espressione (attività). Per contro, questa distinzione costituisce il fulcro di tutto il pensiero dei neolinguisti, onde non si capisce a chi voglia essere diretta la p. 38, nella quale si leggono alcuni avvertimenti utili, desunti dal Croce, dei quali sarebbe bene facesse tesoro lo stesso G., che ne ha più bisogno di ogni altro. Ciò che il G. dice della «legge fonetica» svela la sua impreparazione sull'argomento e l'incomprensione di un problema, che dalla mentalità di un «puro grammatico» corre facilmente il rischio di essere malamente impostato. La glottologia non dovrebbe più essere scambiata con la grammatica intesa alla Goidànich. In tutto lo scritto si nota una fiacchezza di pensiero che sgomenta e disarma il critico. Io, per quanto mi riguarda, rinuncio ad ogni discussione e aspetto che mi siano presentate obbiezioni, che valga la spesa di esaminare con la dovuta serietà.

G. BERTONI.

E. Filippini, *Studi Frezziani*. Foligno. Campitelli, s. d., ma 1923; in 8°, pp. VIII—260.

Già in questa Rivista (1922) discorremmo del lavoro sintetico del Rotondi sul poeta trecentesco folignate; prendiamo a esaminare adesso una pregevole raccolta di saggi critici sull'argomento dovuta al Filippini, che da più di trent'anni si occupa del F. e che ci ha dato, oltre a una serie numerosa di ricerche, anche una buona edizione negli *Scrittori d'Italia* del Latenza.

Appunto, undici di queste ricerche egli qui raccoglie con modificazioni e giunte, facendole seguire da una inedita conferenza sintetica sulla vita e l'opera poetica del F. e da due appendici. Notizie sulla biografia, sui mano-

scritti e sulle edizioni del F., indagini particolari sul contenuto del «*Quadriregio*» e sulla fortuna di esso nei secoli posteriori, recensioni su recenti lavori frezziani, si ritrovano in questo volume, davvero assai notevole per l'erudizione e la diligenza onde è condotto. Trattandosi di lavori già pubblicati, basterà dar qui l'elenco di essi: «La fine misteriosa di F. F.; L'attività letteraria del F. secondo il p. S. Razzi; La storia di un sonetto già attribuito al F.; A proposito di una sedicente Cosmografia in versi italiani; Le edizioni del *Quadriregio;* Alcuni frammenti di lettere del Muratori e di A. Zeno, riguardanti il *Quadr.;* A proposito di un cod. del *Quadr.;* Per la *Musa* del F.; Freccie e frecciate d'Amore nel poema frezziano; I Visconti nel poema f.; A proposito di una pubbl. d'argomento f.» Più interessante, invero, è per noi il XII studio, cioè la conferenza sintetica; e proprio da essa rileviamo che il giudizio corrente sul F. è ormai definitivo e difficilmente potrà essere modificato. La conclusione del Filippini, infatti, per quanto più ottimista, è assai affine a quella del Rotondi, già da noi riferita nel cenno bibliografico citato: «L'opera del F. è l'espressione migliore del periodo di transizione tra il Medio-Evo e il Rinascimento. Il *Quadriregio* fu opera di pensiero e di sentimento insieme, ma anche opera d'ispirazione e di imitazione dantesca ... Certo il F. deve molto a Dante ... ma non bisogna dimenticare che la importante opera sua è anche un frutto maturato dal tempo a cui appartiene, e la logica conseguenza d'una serie di fatti personali e generali, storici e politici, artistici e morali. Il poeta folignate, mentre riandava la sua spensierata giovinezza, mentre imitava Dante ed altri scrittori in volgare e ci dava un'opera di riflessione e d'arte, faceva sentir potente la sua voce contro i mali che travagliavano la patria, tendeva a render migliori gl'Italiani, sognava un'Italia rigenerata e allietata dalla pace.»

GENNARO MARIA MONTI.

G. Battelli, *Le più belle Leggende Cristiane tratte da codici e da antiche stampe, con un preambolo di M. Scherillo e con 32 tavole fuori testo.* Milano, Hoepli, 1924; in 16°, pp. XXVIII—596.

Scopo precipuo di questo bellissimo volume, così bene illustrato e così denso di contenuto, è di dare una guida ai giovani studiosi di Storia dell'Arte, offrendo ad essi una quarantina di leggende «di quelle che hanno maggiormente ispirato i nostri artisti». Ma la raccolta, condotta con rara perizia e con grande amore, è anche assai notevole per gli studiosi di letteratura: e ciò non tanto in via indiretta, in quanto anche ai cultori delle espressioni letterarie della nostra intensa vita religiosa è utile trovar riunite tali narrazioni agiografiche, ma sopratutto in via indiretta, in quanto l'Ed. ci offre ristampe di notevoli poesie antiche, molte precise indicazioni bibliografiche e ben sedici leggende inedite del «buon secolo della lingua». Non sarà discaro dar qui l'elenco di questi finora sconosciuti volgarizzamenti della *Legenda Aurea* di Jacopo da Voragine e di altri testi latini: dal cod. Riccardiano 138, San Giorgio; dal Ricc. 1234, I Sette Dormenti di Efeso; dal Ricc. 1254, la Natività, l'Esaltazione della Croce, San Pietro, San Paolo e San Gregorio; dal Ricc. 1443, Sant'Agnese; dal Laurenziano

Gaddiano XXXIV, Santa Marta e Santa Barbara: dal Laurenziano LXXXIX, San Sebastiano: dal Panciatichiano 38, San Niccola; dal Panc. 39, San Filippo, Santo Stefano e San Cristoforo; dal Magliabechiano II-X-30, San Giovanni Evangelista. E delle annotazioni contenenti brani di laude liriche e drammatiche, citerò quelle sul Natale, su S. Giovanni Battista, sul Miracolo di Bolsena, su S. Giacomo e S. Giovanni Evangelista. Il volume è diviso in sei parti: Il Salvatore, gli Apostoli e gli Evangelisti, i Martiri, le Vergini, gli Eremiti e i Pellegrini, i Vescovi e i Dottori. Così dalla nascita di Gesù a S. Gregorio e da S. Maria Maddalena a S. Caterina di Alessandria, tutti i più grandi Santi, celebrati nel nostro Medio Evo, passano davanti a noi: mentre che le bellissime riproduzioni dei più grandi capolavori della Pittura testimoniano dell'influsso reciproco delle Arti Sorelle.

GENNARO MARIA MONTI.

G. Parisi, *La Vergine nella poesia medioevale latina e volgare anteriore a Dante.* Napoli, Federico e Ardia, s. d., ma 1923; in 16°, pp. VIII–92.

Sulla ricca fioritura di laude della nostra antica letteratura mancano ancora — come è noto[1] — lavori di insieme, i quali sarebbero davvero necessari dopo tante indagini critiche e tante edizioni di testi. Con vero piacere, perciò segnaliamo qui il bel lavoro della prof. sa Parisi che tenta una sintesi sulla liriche medievali latine e italiane fino al Trecento. Davvero inadatte allo scopo erano, infatti, la pubblicazione del Marotta[2] e gli schemi dello Jago e dell'Oberdörfer[3]. Impadronitasi della letteratura dell'argomento, l'A. svolge il suo compito attraverso cinque capitoli. Nel primo, discorre del sentimento religioso (relativamente, s'intende, a Maria), quale si rivela nei Vangeli apocrifi, negli inni latini e nelle prime laude; nel secondo, del culto e delle leggende di Maria; nel terzo, delle preghiere a lei rivolte; nel quarto di «Maria jocunda et gloriosa»; nel quinto, della «Mater Dolorosa», per conchiudere efficacemente in un conciso giudizio e con i versi sublimi del Paradiso, con la «preghiera di Dante che chiude dieci secoli di culto alla Vergine».

Nel lavoro, le indagini agiografiche si alternano con le artistiche, e le letterarie con le storiche, ma lo studio è ben delineato e fuso nei vari elementi che lo compongono, sì da dare un quadro preciso e chiaro dell'argomento. Non discenderò, pertanto, a minuzie, specie d'indole bibliografica, nè farò alcun appunto sulla divisione della materia specie nei primi capitoli: il vol. dell'A. va soprattutto considerato come un tentativo, ben riuscito, di sintesi: ed è assai sperabile che altri giovani studiosi ne seguano l'esempio, perchè, ancora, c'è parecchio da mietere in questo campo.

GENNARO MARIA MONTI.

[1] Cfr. la mia *Bibliografia della Laude*, Firenze, Olschki, 1925.
[2] *L'ideale mariano e la poesia in Italia nei secc. XIII–XV*, Vigevano, 1912.
[3] In Mazzoni, *Esercitazioni sulla letter. religiosa it. nei secc. XIII e XIV*, Firenze, Alfani e Venturi, 1905.

R. Guerrieri, *Il Laudario lirico della Confraternita di S. Maria dei Raccomandati in Gualdo Tadino.* Perugia, Unione tip. ed., 1923 (estr. *Bollettino R. Deputazione Storia p.*, vol. XXVI); in 8° picc., pp. 52.

Discorrerò ampiamente altrove[1] di questo notevole contributo alla conoscenza della nostra antica lirica religiosa: qui mi basterà accennare che il G., premesse alcune notizie sulla fraternita dei Raccomandati di Gualdo Tadino e sul codice, pubblica tredici laude da un ms. quattrocentesco già appartenuto a detta Compagnia, laude di cui ben undici, secondo l'Ed., son proprie del ms. A ragione, egli ritiene dette poesie anteriori all'epoca della raccolta e a ragione ricollega la prima di esse, e la più vasta, che riguarda la Passione, ad antica cerimonia religiosa, di cui da pochi anni si son perdute le tracce in detto comune. Invero, si sarebbe desiderata qualche nota ai testi, specie di raffronto con altri consimili, ma, in compenso, la trascrizione è condotta con perizia. Un solo addebito non posso fare a meno di rivolgere all'Ed. ed è sull'accenno alla «celebre Compagnia medievale dei Bianchi», mostrando così egli di non conoscere che si trattò di un vasto movimento religioso che, poi, diede luogo a fraternite in molti Comuni, ma che in nessun modo può dirsi «Compagnia»[2]. Ma, tranne questo addebito, ben possiamo lodare il G. per questo nuovo contributo da lui dato alla storia di Gualdo Tadino, già da lui illustrata in due ampi lavori.

GENNARO MARIA MONTI.

A. Griera, *Le domaine catalan.* Bibliographie linguistique catalane. Extrait de la *Revue de linguistique romane.* Paris 1924.

Die Bibliographie zerfällt in zwei Teile: I bis 1900 und behandelt: 1. *Grammaires et traités grammaticaux*, 2. *Etudes particulières sur la langue*, 3. *Etudes de Toponymie*, 4. *Dictionnaires et vocabulaires.* II von 1900—1924: 1. *Grammaires*, 2. *Orthographe*, 3. *Phonétique*, 4. *Syntaxe*, 5. *Etudes de dialectes*, 5. *Etudes et articles divers*, 7. *Lexicographie*, 8. *Toponymie*, 9. *Ethnographie et Folklore*, 10. *Polémique.* Eine Karte ist beigefügt.

Wer über das Katalanische zu arbeiten gedenkt, darf nicht unterlassen, zu dieser ausgezeichneten Bibliographie zu greifen. Er wird es mit großem Nutzen tun. Unwissenschaftliches ist ausgeschieden. Der Verf. begleitet die Publikationen des 2. Teiles mit knappen kritischen Bemerkungen, er führt aus etymologischen Beiträgen eine Liste der behandelten Etyma an. Am Ausbau der kat. Wissenschaft hat er selbst einen ruhmeswerten Anteil. Seltsam ist — das geht aus des Verfassers Bemerkungen zu den Wörterbüchern hervor — daß das Katalanische sich allerhand konstruierte, erfundene Wortformen gefallen lassen mußte.

[1] Nei miei volumi di prossima pubbl. *Studi di antica lirica religiosa it.* e *Studi jacoponici.*
[2] Mi sia concesso qui rinviare al mio vol. *Un Laudario Umbro quattrocentista dei Bianchi.* Todi, Atanor, 1920.

In wenigen einleitenden Worten weist Griera darauf hin, daß sich die kat. Dialekte erst nach der administrativen Abtrennung der Inseln und Valencias ausbildeten. Kurz erwähnt er die beiden Strömungen, die die Halbinsel durchzogen: die von Norden kommende galloromanische, mit dem kulturellen und religiösen Zentrum Südfrankreich. Dieser verdanke das Katalanische seine Existenz. Die andere von Süden (Sevilla) andrängende afroromanische half das Spanische und Portugiesische bilden. Er bemerkt noch, daß die Unabhängigkeit Portugals die Scheidung der vorher einheitlichen koinή auf der Halbinsel in zwei Sprachen zur Folge gehabt habe Für die Festigung der Schriftsprache mag das zutreffen. Aber dabei bleibt mir unerklärlich, wieso das Galizische — auch das Leonesische —, das in engster Verwandtschaft zum Portugiesischen steht, trotzdem Galizien zu Spanien gehörte, seine Eigenheit bewahren konnte. Ausführlicher behandelt G. das Problem des Katalanischen sowie des Kastilischen und den Einfluß der *mozárabes* auf seine Bildung in dem interessanten Beitrag: *Afro-romànic o ibero-romànic, Butlletí de dialectología catalana* 1922, S. 34 ff.

EVA SEIFERT.

Domenico Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico, con il Catalogo della Mostra permanente.* Modena, 1925.
Domenico Fava-Carlo Montagnani, *Mostra Colombiana e Americana della R. Biblioteca Estense.* Modena. 1925.

Quale sia, secondo me, il valore del primo di questi due libri ho già detto nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, 1925, vol. LXXXVI, fasc. 4. Qui non intendo ripetermi. Ora osserverò che le poesie di Flavio Antonio Giraldi non sono contenute nel ms. lat. 174, in cui abbiamo unicamente nell'indice il nome dell'autore, e che la soscrizione del ms. lat. 462 va letta: *per me Paulum de Olomunc:.* Aggiungo che in quel mio cenno critico ho affermato che l'identificazione del miniatore della celebre *Spagna* in rima di Ferrara con Giorgio d'Alamagna era stata attinta dal F. da un mio libro su Taddeo Crivelli (1925), senza alcuna citazione; mentre il F. mi assevera che l'identificazione era già stata fatta da lui nel 1916 o 1917 a Ferrara e che alla stessa conclusione era giunto anche P. Toesca, che ne aveva discorso col F. sino dal 1923. Non ho nessuna ragione di mettere in dubbio tutto ciò, e sono lieto che cada il mio appunto determinato dal fatto che nel mio libro per la prima volta era stato parlato di Giorgio d'Alamagna quale miniatore della *Spagna,* con il corredo di informazioni precise.

Contrario come sono alle «mostre» (sopra tutto permanenti) nelle biblioteche pubbliche — mostre, che, quando assumano grandi proporzioni, intralciano, più che non favoriscano, il lavoro degli studiosi — dirò che anche della mostra, non permanente, colombiana si poteva far senza, poichè due o tre soltanto sono le opere preziose elencate nel catalogo. Per fare la mostra, si è dovuto esporre libri, che nulla hanno da fare con Colombo e con la scoperta dell'America. Avrei desiderato che gli autori, ripubblicando molti documenti detti, non so perchè, colombiani dell'Archivio Estense ricordassero che erano già stati editi, parecchi anni sono, sotto gli auspici del Ministero della P. Istruzione.

G. BERTONI.

Indice analitico

dell' «Archivum romanicum» IX (1925)

compilato

da P. Aebischer.

Nomi citati.

Parole citate.


UNIVERSITY OF MICHIGAN